BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME SETTIMO

1907

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

1907

ATTI DELLA SOCIETÀ

Processo verbale della Seduta ordinaria del 20 gennaio 1907.

Oggi, 20 gennaio, alle ore 15 ha avuto luogo, in seconda convocazione, nell'Anfiteatro anatomico del Palazzo Botta, la prima seduta ordinaria della Società Pavese di Storia Patria, per trattare il seguente ordine del giorno:

1. Rendiconto morale per l'anno 1906;
2. Rendiconto finanziario;
3. Elezione del Presidente in sostituzione del prof. G. Romano, scaduto per compiuto triennio;
4. Elezione di due Vice-Presidenti in sostituzione del defunto Sen. C. Cantoni e del Conte A. Cavagna Sangiuliani, scaduto;
5. Elezione di due Consiglieri e di un relatore;
6. Elezioni del Segretario e dell'Economo-Cassiere in sostituzione di mons. R. Majocchi e del prof. M. Mariani, dimessi.

Presiede il prof. G. Romano, presidente; funge da segretario il prof. G. Mondaini; sono presenti i soci signori: prof. P. Bastari, prof. C. Beccalli, prof. G. D. Belletti, prof. L. C. Bollea, ing. cav. A. Campari, prof.[a] F. Compagnoni, avv. L. De Silvestri, prof. S. De-Dominicis, prof. A. Faggi, prof. G. Ferrara, sig. L. Fontana, avv. G. Franchi, prof. cav. L. Friso, sig. E. Gerardo, prof. E. Gorra, prof. G. Mantovani, ing. G. Manzi, prof. A. Marcacci, avv. E. Mussini, maestro P. Muzio, prof. G. Natali, prof. G. Niccolini, prof. G. Patroni, prof. comm. grand'uff. P. Pavesi. ing. U. Pavesi, dott. P. Pignatari, cap. A. Porro, prof. A. Predieri, avv. E. Predieri, on. R. Rampoldi dep. al Parlamento, sig. C. Ridella, prof. L. Rossi, prof. L. Sala, prof. F. Salveraglio, dott. L. Scaglioni,. sig.[a] M. Setti, prof. S. Tollio, prof. G. Villa.

Aperta la seduta, il Presidente legge la seguente relazione:

Signori,

Giammai come quest'anno ho affrettato col desiderio il giorno di questa convocazione, molte e gravi essendo le cose che devo comunicarvi e sulle quali siete chiamati a pronunziare il vostro giudizio. Come gl'individui, anche i sodalizi hanno i loro periodi di crisi. La Società Pavese di Storia Patria attraversa ora la sua. Sta a voi il decidere se questa crisi debba essere, come io mi auguro, il punto di partenza di una salutare rinnovazione.

Ma, prima di ogni altra cosa, non tanto in omaggio alla consuetudine, quanto per dovere e per uno spontaneo sentimento dell'animo mio, permettete che io rievochi brevèmente la memoria di due soci altamente benemeriti la cui perdita io e voi egualmente deploriamo.

Il senatore Carlo Cantoni è morto il 12 settembre del 1906 nella sua dimora di Gropello, e con lui abbiamo perduto il venerato vice-presidente, che fu una vera forza del nostro sodalizio, le cui vicende egli seguiva con premurosa benevolenza, e a cui, colla sola autorità del suo nome, aveva reso e poteva rendere ancora molti e segnalati servigi. Carlo Cantoni non era cultore di studi storici, perchè la tempra del suo intelletto lo portava a spaziare nel campo vasto e geniale della speculazione filosofica, ma degli studi storici comprendeva tutta l'importanza, massime di quelli diretti ad illustrare le vicende della sua Pavia, che egli amava con affetto di figlio e della cui Università era invidiato ornamento. Perdita non meno dolorosa è stata quella di Guido Gnocchi, morto a 50 anni il 17 ottobre ultimo scorso, in mezzo al compianto degli amici, da cui era amato, e dell'intera cittadinanza, che lo stimava per i servigi resi alla cosa pubblica e per le sue elette doti di mente e di cuore. Io non posso parlare di quest'uomo senza sentirmi preso da una profonda commozione. Come fu giustamente osservato, egli realizzava in pieno secolo XX il tipo di quei mercanti fiorentini del quattrocento che alla pratica della mercatura univano il gusto squisito

delle lettere e delle arti e sapevano nel tempo stesso attendere al banco e dedicarsi ai piaceri più alti dello spirito. Ma dove sopratutto rifulgeva la figura di Guido Gnocchi era nel culto che egli professava alle memorie della sua patria. Pochi hanno amato Pavia quanto il povero Gnocchi! Perciò, appena sorse il nostro Sodalizio, egli fu dei primi a dargli il suo nome, e per sei anni gli rimase fedele, interessandosi delle sue pubblicazioni e compiacendosi dei suoi progressi.

Una perdita non meno grave, ma di altro genere, fece il Sodalizio nel corso dell' anno 1906, e su questa, per la sua particolare importanza, richiamo la vostra attenzione.

In febbraio, pochi giorni dopo la convocazione dell' assemblea generale, che l' anno scorso ebbe luogo il 28 gennaio, giunse a questa Presidenza un piego raccomandato, con ricevuta di ritorno, contenente otto lettere di dimissioni di soci, tutti sacerdoti pavesi. Alcune davano semplicemente l' annunzio delle dimissioni, altre ne spiegavano anche il motivo; e il motivo era questo: perchè nell' ultimo fascicolo del nostro *Bollettino* era stato pubblicato il principio di una memoria scritta dal dott. Ettore Rota *Sulla reazione cattolica a Milano*, che essi ritenevano non in tutto conforme ai loro sentimenti religiosi.

Devo premettere che il dott. Rota fa parte del nostro Sodalizio da oltre tre anni, ha studiato nella nostra Università ed attualmente è insegnante di storia nel R. Istituto Tecnico di Aquila. La nostra Società non ha che a lodarsi di lui, non solo per l' operosità spiegata nel campo della storia pavese, a cui ha dedicato parecchi lavori, ma anche pel disinteresse dimostrato in varie circostanze, e specialmente in un viaggio che egli fece a Basilea nel 1904 per collazionare, per conto del Sodalizio, un codice di quella biblioteca, viaggio che gli costò una somma non indifferente, di cui non chiese nè volle alcun rimborso. In secondo luogo è da sapere che la Memoria del dr. Rota non era che la tesi da lui presentata per la sua laurea dottorale, tesi che dalla Commissione aveva ottenuto i pieni voti e la lode. Era infatti un lavoro fortemente pensato e nelle sue conclusioni originalissimo, un lavoro che attesta nel giovane au-

tore studi severi e vigoria di mente atta ad affrontare i problemi più oscuri e complessi della storia. Certo in quello scritto non mancano affermazioni, su cui io stesso farei delle riserve, come non mancano giudizi che ad uno spirito indotto, ignaro dello stato presente della scienza, possono sembrare un po' insoliti. Ma che perciò? La nostra Società è una Società scientifica, e non una Società confessionale; il nostro *Bollettino* è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze. Così vuole lo Statuto, e così vuole la logica: perchè, se quella libertà mancasse, come sarebbe possibile una Società storica, non solo in Pavia, ma in qualunque altra città del mondo?

Invece, dunque, di dimettersi, le egregie persone, a cui ho accennato innanzi, potevano e dovevano fare una cosa migliore e più utile per loro e per tutti: scrivere la confutazione dell' articolo del dr. Rota e chiederne l' inserzione nel *Bollettino*. E il *Bollettino* sarebbesi onorato di accogliere il loro scritto, perchè esso è una palestra in cui c' è posto per tutti i lavoratori volonterosi e in buona fede, e mira alla verità attraverso l' indagine e la gara feconda delle idee e delle opinioni. Essi, invece, preferirono appartarsi, ed io rispetto la loro decisione; ma ognun vede che la responsabilità di quell' atto non può ricadere su di noi.

Altre volte delle dimissioni dei soci l' ufficio di Presidenza aveva preso atto senz' altro. Ma in quella circostanza parve a me che le dimissioni avessero una importanza eccezionale e che involgessero una questione di principî, sulla quale era necessario eliminare ogni dubbio. Perciò convocai subito il Consiglio di Presidenza e nella seduta del 17 febbraio esposi il fatto senza tacere quali fossero le mie idee in proposito. Il processo verbale di quella seduta esiste negli atti, e chiunque può leggerlo. Il Consiglio di Presidenza, di cui facevano parte il senatore Cantoni, il conte Cavagna, il cav. Campari e i professori Rossi, Mariani, Bellio, Salveraglio e Mondaini, non fu d'avviso diverso dal mio.

Fra le otto dimissioni presentate, ce n' era una che aveva una particolare importanza per noi: quella del socio mons. Ro-

dolfo Maiocchi. Il Maiocchi era stato per cinque anni nostro segretario, e per i primi tre uno de' principali collaboratori del *Bollettino*. A lui io resi più volte giustizia, e quelli che hanno assistito alle precedenti relazioni annuali devono ricordare che io non lesinai nè lodi nè incoraggiamenti a uno studioso che aveva agli occhi miei un grandissimo merito, quello di una operosità instancabile che, ben guidata, ben diretta, poteva riuscire altamente proficua al nostro Sodalizio. È vero che quando nel 1904 egli prese a dirigere un altro periodico, intitolato *Rivista di Scienze Storiche*, la sua operosità parve diminuire fino al punto che la sua collaborazione nel *Bollettino* venne a cessare interamente; è vero che, dato il carattere confessionale della Rivista da lui diretta, l'ufficio di direttore di quella Rivista poteva sembrare in certo modo incompatibile con quello di redattore di un periodico come il nostro informato a vedute più larghe e ad una maggiore libertà di discussione; è vero infine che l'aver accolto in quella sua Rivista, fin dal principio, articoli d'argomento pavese poteva far sorgere il sospetto di una dannosa concorrenza al nostro *Bollettino*, il quale, in una città come Pavia e dati i suoi modesti intenti, è più che bastevole ad abbracciare i più svariati argomenti di storia locale; ma, non ostante tutto questo, il prof. Maiocchi rimase nostro segretario, per un doveroso riguardo del Consiglio direttivo verso questo socio fondatore, che era stato nostro compagno di lavoro e per mezzo del quale la Società Pavese sentiva di possedere un utile ed immediato contatto colla benemerita schiera degli studiosi locali. Si aggiunga che a mons. Maiocchi era stata affidata la pubblicazione del 2. volume del Codice diplomatico dell'Università, e importava a tutti che un'opera iniziata sotto i migliori auspici non venisse ritardata o compromessa pel solo fatto che chi ne aveva preso l'assunto era divenuto dimissionario. E però quando il prof. Mariani, nella seduta del 17 febbraio, ci diede la notizia che mons. Maiocchi avrebbe atteso alla pubblicazione del secondo volume del Codice, il Consiglio direttivo ne prese atto e se ne compiacque.

Ma la collaborazione di mons. Maiocchi a quell'opera non era possibile che ad una sola condizione: che egli, pur appar-

tandosi dalla Società, non facesse nessun atto ostile contro di essa e mostrasse di voler mantenere con noi que' rapporti corretti che devono sempre intercedere fra collaboratori. E la cosa era tanto più sperabile, in quanto che il Maiocchi era bensì dimissionario, ma non dimesso dalla Società per l'anno 1906, perchè l'art. 8 dello Statuto dice che le dimissioni da socio devono esser date entro il mese di settembre per essere valide per l'anno successivo. Il mio proposito di conservare le migliori relazioni con mons. Maiocchi era così sincero, che anche quando, di lì a pochi giorni, la *Rivista di scienze storiche*, accentuando una polemica non da me provocata e da me tenuta ne' limiti della correttezza scientifica, pubblicò al mio indirizzo (1) un articolo altrettanto ingiusto nella sostanza quanto sgarbato nella forma, mi guardai bene dal rispondere, perchè mi parve che su qualunque risentimento personale dovessero, in quel momento, prevalere le ragioni della prudenza.

Tutte precauzioni inutili! Perchè, o Signori, quando nell'aprile del 1906 il *Bollettino* fu pubblicato, non solo il Maiocchi respinse il fascicolo a lui diretto, rifiutando di pagare la quota sociale, ma respinse anche il fascicolo di cambio colla sua Rivista, mostrando così di voler rompere ogni rapporto personale e di studi col nostro Sodalizio. Ora, o Signori, noi potevamo tollerare la rottura personale, perchè la nostra Società era stata anche altre volte molto larga e liberale nell'applicare l'art. 8 dello Statuto; ma potevamo tollerare che ci venisse respinto con mal garbo il fascicolo di cambio, il cui invio significava da parte nostra il proposito sincero di vivere in buon accordo? Il nostro *Bollettino*, signori, rappresenta la vita di questo Sodalizio, e n'è l'emblema; noi vi siamo affezionati, perchè esso è frutto delle nostre fatiche, e vi spendiamo attorno le maggiori cure e la parte migliore di noi stessi. Noi questo fascicolo lo mandiamo in giro per Italia e fuori d'Italia, e dappertutto esso ha trovato e trova buona accoglienza. Prima era esso che chiedeva d'essere accolto, ora sono gli altri che chiedono con premura la sua

(1) *Rivista di scienze storiche*, 28 febbraio 1906, pp. 33-36.

compagnia e mostrano di gradirla e di apprezzarla. Ebbene, questo *Bollettino*, a cui uomini consumati negli studi e giovani egregi collaborano con tanta fede e con tanto disinteresse, doveva essere respinto proprio dalla *Rivista di Scienze Storiche*, diretta da colui a cui la Società Storica aveva dimostrato sempre la maggiore benevolenza, ed aveva affidato la più importante delle sue pubblicazioni, quella del *Codice diplomatico dell'Università*, lasciandone a lui tutto l'onore, sebbene l'opera fosse eseguita sotto la vigilanza e il controllo di una Commissione!

Il fatto grave in sè, aggravato vie più dall' inopportuno intervento di chi, pur fornito di titoli accademici, non aveva nè diritto nè autorità di pronunciar giudizi sopra un dibattito a cui era estraneo, e che mirava forse a seminar zizzania nel nostro Sodalizio, non poteva passare inosservato, nè rimanere senza risposta. Il decoro della Società esigeva che l'intervento fosse rintuzzato e che si richiamasse ad un più esatto apprezzamento de' propri meriti e del proprio valore chi aveva dimenticato per un istante il dovere della modestia.

E fu scritto quello che tutti ànno potuto leggere nel fascicolo di giugno.

Si è sollevato da taluno il dubbio che il giudizio da me pronunziato su chi fu già nostro collaboratore potesse infirmare il valore del *Codice diplomatico;* ma è un dubbio infondato; perchè il Codice diplomatico è protetto abbastanza dal nome della nostra Società e da quello del collega Vittorio Rossi che con dottrina e con amore ne sorvegliò l' edizione. Ad altri appunti non rispondo, perchè attendo che sieno nettamente formulati ed esposti con franchezza in questa Assemblea. Nulla io desidero di meglio che appagare la legittima impazienza di chi vuol chiedere al Presidente la ragione di ogni minimo suo atto. Oggi è il giorno del Rendiconto, e voi, o signori, siete i miei giudici.

Del resto, questi non furono che semplici incidenti, i quali non m' impedirono di dedicare al *Bollettino* la maggiore attività, pur essendo privo di segretario e dovendo correggere dal

primo all' ultimo i fogli di stampa. E, in complesso, dell'annata 1906 possiamo essere soddisfatti. Oltre al lavoro sulla Reazione cattolica, il dr. Rota ha pubblicato una memoria sul *Giansenismo dell'Università pavese*, che è parte di un lungo lavoro sulle origini del nostro Risorgimento. Fu iniziata e spinta molto innanzi l' edizione del *Breve mercadancie mercatorum Papiae*, affidata all' avv. M. Chiri, la cui andata a Roma non mi fa perdere la speranza che egli possa compiere il largo studio da lui promesso su quel documento così importante per la storia economica di Pavia. Un curioso episodio della politica sforzesca fu illustrato dal prof. L. Rossi del nostro Ginnasio Ugo Foscolo. Il prof. Bollea, forte tempra di lavoratore, ha fatto rivivere la figura oramai sbiadita di A. M. Spelta e promette di pubblicare dello storiografo seicentista la storia ms. della guerra del Monferrato, che giaceva inedita e quasi sconosciuta nella nostra biblioteca Universitaria. Un lavoro di grande importanza è quello del dr. Piero Ciapessoni *sull' economia e sulla finanza pubblica pavesi sotto Filippo Maria Visconti*. Il dr. Ciapessoni, giovane di anni, ma dotato di larga cultura, ha dimostrato quale profitto per la storia sociale ed economica possa trarre uno studioso serio da carte dimenticate che per tanti altri sarebbero state argomento di una sterile erudizione. Il dr. Leopoldo Fontana ha dato interessantissime notizie sugli ostaggi pavesi del 1796, e finalmente il chiaro prof. Patroni ha continuato ad illustrare le nostre antichità con quella competenza che non à bisogno di lodi per essere riconosciuta. Nella parte bibliografica abbiamo cercato di non omettere nessuna notizia che potesse direttamente o indirettamente interessare i cultori della storia patria, e finalmente, quanto al codice diplomatico dell' Università, ho fondata speranza che esso possa essere ripreso e continuato al più presto con sicurezza di buona riuscita; ma su di ciò non ho preso alcun impegno, trattandosi di argomento importante sul quale intendo lasciare alla Società e al mio successore piena libertà di azione.

Signori! quando sei anni addietro fu fondata la Società Pavese di Storia Patria, fu pensiero degli iniziatori di racco-

gliere in un fascio le forze vive degli studiosi e degli amatori delle cose patrie per dotare Pavia, non inferiore ad altre città italiane per antichità di passato e per nobiltà di tradizioni, di un sodalizio che fosse ad un tempo un organo di cultura cittadina ed un laboratorio di ricerche originali. Ed un altro intento si proposero: quello di aprire un campo di esercitazioni e di addestramento a' giovani della nostra Facoltà Letteraria, i quali, guidati da' loro maestri, mirassero più specialmente a coltivare le discipline storiche, letterarie, archeologiche. La nostra Facoltà di Lettere, o Signori, non ostante la forza e l'autorità de' suoi insegnanti, si trova in una condizione di manifesto svantaggio rispetto alle altre del Regno. Essa ha, a poca distanza, un'altra Facoltà, quella di Milano, che le fa una pericolosa concorrenza, e non può offrire ai suoi studenti tutti quegli svariati mezzi di studi (biblioteche, archivi, musei) che abbondano invece nelle grandi città. Combattere questi svantaggi con tutti i mezzi che può suggerire l'amore del bene e la giusta persuasione che la forza di una Facoltà si misura non dal numero degli scolari, ma dalla somma di energie vive che sa sprigionare da' giovanili intelletti, compensare il difetto del numero colla qualità, mediante una maggiore intensificazione di cultura e un più immediato contatto col materiale di studio: questa parve a me e a molti altri un'opera utilissima in sè, doverosa poi di fronte al problema complesso dell'Università nostra da tante parti insidiata; e sembrò che la fondazione di una Società storica potesse servire egregiamente a quegli scopi.

Dopo sei anni noi possiamo dire con soddisfazione che il duplice obbiettivo è stato raggiunto. La nostra Società è divenuto un organismo robusto, ha prodotto intorno a sè un movimento fecondo di studi, ha richiamato l'attenzione dei dotti sull'importanza della nostra storia che è parte nobilissima della storia nazionale. Ha pubblicato sei volumi di atti, che abbracciano 90 memorie originali, 258 tra recensioni e resoconti di opere nella massima parte relative alla storia pavese o lombarda, 87 piccole comunicazioni, un grandissimo numero di notizie di pubblicazioni che direttamente o indirettamente si collegano

coi nostri studi. Inoltre ha pubblicato un indice dell'Antico *Bollettino storico pavese* dell'egregio conte Cavagna e delle *Memorie e Documenti* del Moiraghi, e iniziato la pubblicazione di un Codice Diplomatico dell'Università che sarà il miglior monumento innalzato alla gloria del nostro Ateneo. Nessun altra Società storica ha fatto in così pochi anni quello che ha fatto la nostra, colle sole sue forze e senza sussidio del Governo.

Ma la nostra Società ha fatto una cosa non meno importante. Ha creato un vivaio di energie giovanili che non può non essere per noi argomento di legittimo orgoglio. Accanto ai vecchi e benemeriti cultori della storia locale è passata e passa tutta una schiera di bravi giovani educati nel nostro Ateneo, che alla storia pavese hanno dedicato tutto l'ardore del loro giovanile entusiasmo. Questi giovani si chiamano Armida Sacchetti ed Evelina Menghini, Ettore Galli, Andrea Damiani, Ettore Rota, Baldo Peroni, Piero Ciapessioni, Mario Chiri, Carlo Invernizzi, Ezio Levi, Leopoldo Fontana, già studenti della Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, ora dottori, professionisti od insegnanti. Lo spettacolo di tanti giovani lombardi che, venuti a Pavia, s'innamorano della sua storia e vi fanno le prime armi e gustano le prime gioie della ricerca scientifica, è per noi altamente confortante. Essi hanno servito a stringere vie più que' vincoli di affiatamento morale tra Pavia e le provincie lombarde da cui le sorti della città nostra e del suo Ateneo non possono che essere avvantaggiate.

Questo è stato il miglior compenso delle mie fatiche e di quanti insieme con me nel Consiglio direttivo hanno in questi sei anni dirette le sorti del nostro Sodalizio. Ma, Signori, come godo dei risultati ottenuti, così non m'illudo sulle difficoltà del mio ufficio e sul giudizio che altri può portare su tutti gli atti compiuti nel non breve periodo della mia presidenza. Ogni tempo ha i suoi uomini, come ogni uomo ha il suo momento. Forse per costituire la Società e guidarla ne' primi passi, che sono sempre difficili e incerti, erano necessarie certe doti di energia e di organizzazione, che a me non mancano, e che però potevano additarmi all'alto onore di presiedervi. Ma ora la si-

tuazione è cambiata. Il sodalizio ha passato il suo periodo di prova e la sua esistenza è assicurata. Esso ha bisogno di tranquillità e di raccoglimento, perchè tranquillità e raccoglimento sono condizioni essenziali degli studi. Nel nuovo periodo in cui entra la Società nostra altre tempre ci vogliono, e la mia potrebbe essere di ostacolo a quel bene, che è nostra comune aspirazione di raggiungere.

Venga dunque a questo posto altri che abbia maggiore autorità della mia e che col tatto e colla prudenza sappia guidare il Sodalizio verso le sue alte e serene finalità. Tornando fra i gregari, conserverò intera la gratitudine verso tutti coloro che mi confortarono de' loro consigli e mi onorarono della loro collaborazione. Ringrazio l' on. Consiglio direttivo, in cui trovai sempre largo consenso di intendimenti e che mi seppe compatire anche nei miei difetti. Ringrazio in particolar modo l'ing. U. Pavesi che accettò la carica di economo-cassiere in un momento difficile e l' ha tenuta fino ad oggi inspirandosi ad un alto senso di patriottismo. Ringrazio infine questa città, che mi fu tanto liberale di stima e di benevolenza, questa città che oramai, dopo venti anni di soggiorno, considero come mia seconda patria, e da cui ripeto con gratitudine i migliori e più forti impulsi alla mia modesta carriera scientifica.

Letto il Rendiconto, il Presidente dichiara aperta la discussione sul medesimo.

Il prof. De Dominicis propone che il prof. Romano sia rieletto Presidente della Società per acclamazione.

Il prof. Gorra osserva che, prima di passare alla votazione sulla proposta De Dominicis, bisognerebbe sentire l'opinione sui fatti riferiti nel *Rendiconto* anche delle persone, che meglio delle altre sono in grado di giudicarli, cioè dei membri del Consiglio direttivo, i quali o non sono presenti o, se presenti, non hanno manifestato il loro pensiero al riguardo : chiede quindi al Presidente se non gli sembri

forse opportuno di discutere soltanto l'argomento in questa seduta, rimandando ad altra il voto sul *Rendiconto.*

L'ing. Campari risponde che da parte del Consiglio direttivo, di cui è membro, nessun appunto crede possa muoversi all'esposizione de' fatti contenuta nel Rendiconto, perchè le linee direttive di questo furono stabilite di comune accordo fra Presidente e Consiglio direttivo: all'osservazione Campari si associano, asserendone la perfetta esattezza, i prof. Mondaini, Salveraglio e ing. Pavesi, membri essi pure del Consiglio direttivo.

Il Presidente ringrazia i colleghi del Consiglio direttivo delle loro parole cortesi, ma dichiara che non è alieno dall' accettare la proposta del prof. Gorra, di rimandare cioè ogni discussione e deliberazione ad altra seduta.

Il prof. Gorra, constatando che l'Assemblea non è favorevole al rinvio della discussione, dichiara che, dopo le affermazioni esplicite dei membri presenti del Consiglio Direttivo e nella mancanza di qualsiasi riserva scritta sul *Resoconto*, presentato dalla Presidenza, da parte degli assenti, si possa proceder senz' altro seduta stante nello svolgimento dell' ordine del giorno, sino al completo esaurimento di esso.

Il Presidente quindi invita l'ing. Pavesi, economo-cassiere provvisorio, di cui elogia altamente l'abnegazione addimostrata nella delicata bisogna, a fare il *Rendiconto finanziario.*

Prima che si venga ad esso però il prof. Mondaini osserva che non è stata messa in votazione la proposta De Dominicis: egli crede che si deva non solo metterla in votazione, ma approvarla, perchè essa, a prescindere dall'affermazione della Società sul nome del benemerito Presidente, implica la consacrazione solenne dell'indirizzo scientifico e pratico, illustrato appunto nel *Rendiconto morale.*

Il Presidente, pur ringraziando, prega il proponente ed i signori ad esso associatisi di non insistere, preferendo egli che la elezione del Presidente avvenga nelle forme statutarie consuete: la sua preghiera è accolta.

L'ing. Pavesi espone quindi il *Rendiconto finanziario*, che viene approvato con un avanzo nella parte attiva di lire 1163,07.

Si procede infine alle elezioni che, su 38 votanti, dànno i risultati seguenti:

Presidente:	Prof. Romano	con voti	37
	Prof. Pavesi	"	1
Vicepresidenti:	Prof. Taramelli	"	38
	Ing. Campari	"	34
	Conte Cavagna	"	1
	Ing. Sassi	"	1
	Prof. Villa	"	1
Consiglieri:	Prof. Gorra, *relatore*	"	36
	Ing. Sassi	"	33
	Prof. Niccolini	"	2
	Prof. Patroni	"	1
	Prof. Salveraglio	"	1
Economo-cassiere:	Rag. Stucchi	"	30
	Ing. Pavesi	"	2
Segretario:	Prof. Natali	"	32
	Avv. De Silvestri	"	2
	Prof. De Dominicis	"	1
	Prof. Mondaini	"	1

In seguito a tali risultati, il Presidente proclama eletti i signori: prof. G. Romano a *Presidente*, prof. T. Taramelli e ing. A. Campari a *Vicepresidenti*, prof. E. Gorra ed ing. E. Sassi a *Consiglieri*, coll' ufficio il primo di *Relatore*, rag. A. Stucchi ad *Economo-cassiere*, prof. A. Natali a *Segretario*.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16.30.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
G. MONDAINI.

PER LA STORIA DELL' INQUISIZIONE A PAVIA

NEL SECOLO XVI (1)

Le condizioni dei vari stati italiani nel secolo XVI differenziavano tra loro più di quello che non fosse ducent' anni addietro prima che l' umanesimo, fecondo in alcune terre, sterile in altre, avesse rimutati i lineamenti ed il colore al vecchio giardino dell' impero; e, come in certe regioni dell' Italia superiore la borghesia aveva percorso lungo cammino sulle vie della civiltà industriale, in altre appena usciva dalle fasce del feudalismo ed affacciavasi timida ancora alla vita nuova. Indifferentemente e capricciosamente s'avvicendavano a brevi passi l' un dall' altro centri di avanzata cultura e centri di cultura ancor ristretta nell' ambito delle idealità medievali; si vedevano floridissime città da cui partivano tentativi di unificazione italiana, accanto a città resistenti e renitenti a qualunque nuova idea, ricoverate all' ombra del campanile o trattenute dalla forza dei pregiudizi innanzi al santuario di un mito locale; regioni ove l' uragano della Riforma metteva negli animi un entusiasmo coraggioso, regioni sulle quali il soffio del luteranesimo passava inosservato od incutendo puerili terrori.

Fu in mezzo a condizioni di grandi discontinuità economiche e morali che irruppe la reazione cattolica, contraccolpo vio-

(1) Da alcune cartelle che si conservano nell'Archivio Storico Civico Pavese (cc. 520, 521, 522) sopra il tribunale dell' inquisizione a Pavia nella seconda metà del sec. XVI.

lento di un fenomeno che aveva colpito terre lontane dalle nostre; e l'Italia divenne la barriera di difesa contro il principio del libero esame introdottosi nelle nazioni germaniche. Esclusa dai privilegi e dai benefici che agli stati cattolici offriva il moto protestante, scontò ed accolse in sè stessa tutti i danni che per parte di esso avrebbe dovuto subire il cattolicesimo.

Indubbiamente, dopo il grido di Lutero che ammoniva i popoli di staccarsi da Roma per ritemprare a nuove fonti di gioventù e di vita la fiacca civiltà del mondo occidentale, a Roma spettava un diritto di legittima difesa; ma è pur certo che il papato considerando l'Europa come un organismo in tutte le sue parti uniformemente costituito, al quale si potessero imporre una regola morale una devozione ed un metodo religioso d'una uniformità rigidamente assoluta, gli stati cattolici dovevano incorrere in quelle crisi fatali a cui dà occasione chiunque cerchi, anche nel mondo fisico, di fare violenza alle leggi della vita o di interrompere il loro processo naturale.

L'Italia presentava al di dentro quelle stesse disformità che l'Europa mostrava al di fuori; e, come nelle varie nazioni latine, così nelle regioni d'Italia si possono osservare i disastrosi effetti che seguirono all'assolutismo di Roma: lo sviarsi della vita dalle sue proprie e genuine correnti, le inquietudini del sentimento ed i contorcimenti del pensiero incapace di reagire contro la pretensiosa voglia di foggiare entro uno stampo unico il pensiero e la vita di popoli e di città separate fra loro per abito spirituale, per tendenze di fede, per forma di economia interna.

Come tutti i fenomeni artificiali che sono importati dal di fuori o dal di fuori traggono la loro estrinseca ragion d'essere, così la reazione cattolica che orientavasi in Italia non tanto secondo le condizioni locali, ma volgendo lo sguardo sempre atterrito alla Germania, visse dei propri eccessi e si nutrì delle proprie esagerazioni.

Ad ogni città doveva presiedere un proprio tribunale d'inquisizione al quale si potessero immolare degli eretici; ogni provincia doveva di quando in quando celebrare i propri sinodi in cui si riproduceva, a linee minori, il grande convegno di Trento; ogni terra doveva avere il proprio predicatore che destasse le paure dei fedeli attorno alle massime dei luterani. Gli uomini che il papato destinava alla difesa del cattolicismo disponevansi a vedere ovunque minacce d'eresia ingrandite secondo la lente di Roma: il barocchismo nella politica e nella condotta della Chiesa precedeva il barocchismo nell'arte e nella letteratura dei popoli cattolici; esso era una conseguenza legittima della distanza che separava l'Italia vera dall'Italia quale veniva raffigurata e concepita da Roma; un effetto della sproporzione fra l'entità del pericolo eretico in Italia ed i mezzi impiegati dalla Chiesa per reprimerlo.

Quindi si nota da una parte, che la rigidità dell'assolutismo papale più volte si spezza contro le varietà locali a cui tenta invano di sovrapporsi, e che la politica di Roma continuamente si corregge si modifica e vive di compromessi; d'altro lato, che i nuovi istituti, usciti dal ceppo della contro-riforma e sorti con intento religioso, sono inevitabilmente trascinati dalla loro inoperosità fuori dei propri confini giurisdizionali e vanno rintracciando altrove quelle vittime che l'eresia produce troppo scarsamente nel proprio seno; e il Santo Ufficio allarga la propria sfera d'azione entro campi estranei al suo potere e si interessa d'omicidi, di sortilegi, di violazioni delle leggi canoniche, di competenze civili, di cause matrimoniali, e confonde le proprie radici con quelle dello stato, i propri attributi con quelli del foro ecclesiastico o del foro laico, trasformandosi via via in un tribunale di disciplina, in un ufficio di polizia, in un centro di conquiste temporali (1).

(1) Cfr. Battistella, *Notizie sparse sul Sant'Officio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, in *Archivio storico lombardo*, 1902, pp. 132 e segg.

Qual meraviglia che gli inquisitori, scelti da Roma tra i più ferventi e scrupolosi ortodossi, capitando in regioni che lasciavano inerte il loro zelo e insoddisfatte le loro avidità di preda, creassero quasi istintivamente, con esagerate predicazioni, un'atmosfera atta ad una propaganda anti-eretica e quindi, padroni della pubblica coscienza, abusassero del loro potere trasmodando in atti illeciti, ingerendosi in affari estranei al loro mandato, mirando a soddisfare le ambizioni personali di dominio, anzichè l'interesse della causa strettamente religiosa e cattolica?

Questo fu il caso di un inquisitore pavese.

Pavia non era terra feconda d'eretici; dai ricordi che a noi restano della pietà e della fede del suo popolo, appare che l'idea luterana non raccoglieva tra i figli di S. Siro nè oppositori terribili nè seguaci sicuri; in mezzo al fanatismo popolare ostinatamente restio a novità religiose, le opinioni d'oltralpe trascorrevano quasi inosservate ed incomprese. « Questa è vigna buona (scrivevano quelli del Comune al Loyola sollecitandolo a predicare in Pavia), qui si possono trarre a riva numerosi pesci ».

Spesseggiavano, come risulta dai processi d'inquisizione, i negromanti e gli alchimisti, i cultori d'arte magica ed i ricercatori della pietra filosofale. Erano frutti della bacchettoneria largamente diffusa certe visioni di imagini semoventi che davano motivo al sorgere di nuove Chiese o di nuovi altari; ma quale cosa appunto distava dallo spirito del protestantesimo più che le credenze esteriori del culto?

Nel 1568 era stato chiuso nel carcere del Sant'Ufficio un tal Bernardino de' Cristiani detto Della Polvere che voleva scrivere, in collaborazione con parecchi, un trattato di arte magica; aveva fama di grande astrologo e di infallibile indovino; studiavasi di mutar l'argento in oro e vantavasi di saper

guarire gli spiritati; la professione più lucrosa era per lui la ricerca di tesori perduti o rapiti e la scoperta del ladro; e vi riusciva, pare, con soverchia facilità, mediante certe figure geometriche ch' egli stesso sapeva comporre insieme; « si entra, egli diceva, nella casa dove è il tesoro et si tira una corda per cantone della casa, di sorte che le due corde nel mezzo della casa rimangono in croce; poi si getta la figura et con quella si vedrà in qual parte della casa sia il tesoro ». E i buoni pavesi ci credevano! Tra le sue colpe v'era pur quella di voler tingere la lana in modo diverso dagli artigiani e di ricercare nelle acque poteri miracolosi.

Nello stesso anno furono processati per accuse di sortilegio un tal Giuseppe de' Pazzi, pavese, Fulvio de Ferrari di Chignolo, Paolo Panza di Binasco, Pietro Antonio Taccone gentiluomo pavese mago e negromante, Giovan Battista Peroni concittadino « incantator et divinus ac rerum occultarum inventor »: quest' ultimo andava insegnando che per scongiurare i pericoli della grandine bastava descrivere sui campi una croce con cera ed olio benedetto quando minacciava temporale.

Tra la nobiltà pavese v'era qualche spirito liberale, *rara avis*, che accennava simpatie pel protestantesimo: Francesco Suinigno aveva osato pensare che pregando dovevasi invocare Dio solo e non i santi; che i cristiani erano tenuti a santificar le domeniche, ma non le altre feste di precetto; che i lumi che s'accendono sui sepolcri dei fedeli meglio verrebbero convertiti in elemosine a pro' dei poveri; aveva dubitato che la confessione auricolare e sacramentale fosse *de iure divino*; che i suffragi dei cristiani viventi giovassero ai defunti; e infine, che il papa fosse vicario di S. Pietro.

A dir vero per un nobile il fatto era scandaloso. Ma le interposizioni del vescovo sgombrarono i mali dubbi del Suinigno e questi abiurò pubblicamente nella Chiesa di S. Tommaso, riconducendo col suo esempio all' ovile anche le altre pecore smarrite.

Pavia non era dunque una città matrigna alla Chiesa, nè tale da poter dare gran filo da torcere agli inquisitori.

Ma quando vi mise piede uno spirito bizzarro che proponevasi di spadroneggiare a suo arbitrio servendosi del Santo Ufficio come di uno strumento di dominio, furono presi alla lettera gli ordini di Roma e si finse la città invasa dal morbo eretico, e si seminarono negli animi inquietudine e sgomento sotto colore di liberare il popolo pavese dal pericolo della eterna perdizione.

Era questi il frate Pietro da Quinzano. Entrato nella città egli esordì con animatissime prediche informate a quel senso di esagerazione ch' era il carattere di tutta la politica vaticana d' allora; prese a far credere « che la città de Pavia era luteranissima et la più infestata città (diceva) ch' oggi vi sia in Italia d' heresia, et peggio ch' un altra non ce n' era, et ch' el Signor Idio l' haveva mandato lui qua in Pavia per discerner le pecore buone dalle cattive et che questo era in general così nelli grandi come nelli piccoli, tanto negli uomini come ne le donne. »

Non è a dire come il frequente ripetersi di simili calunnie pronunciate in pubblico dalla bigoncia delle chiese principali e in dì festivo, quando tutti, nobili e professori dell'Ateneo, borghesi ed operai, stavano raccolti nei templi, toccasse al vivo la suscettibilità dei pavesi, magnati e popolani, coinvolti ugualmente nella stessa accusa fantastica di luterani.

Della pubblica indignazione si fecero interpreti Orazio Salerno e Ieronimo Beccaria, due gelosi custodi del decoro cittadino, insieme con altri nobili che passavano per la maggiore. Nelle loro proteste vibrava la nota del risentimento generale; non ci aspettavamo, essi scrivevano, che Pavia « sempre osservatrice della sua religione, invece di ricordare che sempre fu tale come lo attestano i suoi cenobî e luoghi pii e i privilegi, sia uscita per bocca del suo inquisitore in parole disoneste e contrarie..., in luogo pubblico, in prediche, al cospetto non solo

del popolo pavese ma di tutta l'Accademia Ticinese, e non per una ma più e ripetute volte ». Alle giuste querele si ebbe cura di allegare valide testimonianze del clero a sostegno della religiosità pavese; e in queste leggevansi brani significanti: « ho sempre conosciuta questa città, stava scritto in uno di essi, viver cristianamente, vedendo che tutti generalmente si confessano et comunicano alli tempi debiti, vanno alle prediche, messe et altri divini officï con devotione ».

Fra Pietro non davasi per vinto e batteva imperturbato la sua strada quasi fosse la via maestra per conquistare il dominio morale della città. Nè valse a fargli mutar rotta il proposito di un tale, Giuseppino de' Pazzi di professione sarto e sortilego, che voleva organizzare una congiura per toglier di mezzo l'indiscreto inquisitore.

Minacciato e da tutti inviso, egli affettava una rigidezza eccessiva nell' infliggere pene, pari soltanto alla licenziosità del suo modo di vivere. Superbamente altero trascorreva in mezzo al pubblico disprezzo, armato di tutto punto come uno scherano; archibugi, pugnale, pistola, arnesi proibiti ad un inquisitore, cui solo era concesso farsi scortare da una famiglia d'armati, pendevano dal suo fianco; sdegnoso del nero pallio, usciva avviluppato in bianco e ricco mantello di feltro, stretto alla cintola da un cordone policromo, e cavalcava con sandali e coturni cercando gli sguardi della folla, a guisa di valoroso cavaliere, *more strenui militis* dice appunto la vecchia carta dalla quale togliamo fedelmente questi e gli altri particolari (1). « O pulchra gravitas et modestia et vite exemplar inquisitoris talis et tante civitatis ac immense diocesis! » Esclamano i pavesi querelanti e indignati.

Amante di viaggi, traeva occasione dall' arrivo in città di qualche sconosciuto mercante forestiero per arrestarlo sotto pretesto d'eresia e cavargli più denari potesse a prezzo della sua libera-

(1) Cart. 520, f. 49.

zione; tenevalo per più giorni custodito in carcere e frattanto scorazzava di città in città fingendo di assumere notizie sul suo conto e, tornando, addossavagli tutte le spese, in proporzioni enormi, contratte durante le sue lunghe scorrerie.

Commetteva inaudite atrocità ed insospettabili arbitri; occultava l'incartamento dei processi più irregolari; sottoponeva a spasimi crudeli degli innocenti capitati per caso nelle sue mani; ricordasi nelle inchieste del tempo il caso di una vecchia che per aver donato una calamita ad un rigattiere, fu trattenuta in carcere per ben quindici giorni, sottoposta alla tortura e restituita in libertà « stropiata d' uno brazzo » dopo il pagamento di quindici lire imperiali.

Compiacevasi frate Pietro da Quinzano d'unirsi al popolino durante le solennità festive per dividere insieme gli ozî ed i passatempi più ameni; cibavasi di prelibati manicaretti e di tutti i cibi proibiti ne' giorni sacri in presenza de' suoi diocesani; e vedendo che questi mostravansi scandolezzati e non osavano imitarlo in sua presenza, li incoraggiava a smettere ogni scrupolo religioso assicurandoli ch' egli li avrebbe assolti dal peccato se altri si fosse rifiutato di farlo.

Nè mostravasi alieno da certe passioni amorose; commetteva adulterî e citava spose a comparirgli innanzi sotto accusa di eresia per intrattenerle « in ecclesia de media die » sopra illeciti parlari; e se alcuno gridava o protestava, egli, falsificando le relazioni scritte e corrompendo il clero, assicuravasi l'impunità ed il silenzio.

Un fatto che mise a rumore tutta Pavia e provocò l'espulsione del frate, colpiva nel giugno del 1568 la persona di un ricco mercante pavese, Angelo Migliavacca, allora d' anni 52

Il tre giugno di quell' anno, avuto ordine di comparire innanzi all' inquisitore entro il termine di un' ora, sotto pena di scomunica e di mille scudi in caso d' infrazione, fu subito catturato, dietro accusa d' eresia, sebbene si dichiarasse pronto a dare sicurtà per la somma di scudi 10.000.

La ragione vera di quella citazione era ben diversa. Il Migliavacca aveva venduto al « magnifico auditor di rota » sin dall' anno 1560 in occasione del suo dottorato, parecchi metri di panno per l' abito di laurea; richiestolo ora dei denari e degli interessi saliti col ritardo di pagamento, n' ebbe in risposta che « l'avrebbe bensì pagato, ma a suo modo »; ed infatti il dì appresso, invece delle monete, trovavasi... « con le manete ».

Il figlio del Migliavacca, Antonio, ricorse al podestà chiedendo giustizia contro il nuovo sopruso: ma quegli appose al ricorso la propria incapacità a procedere essendo il padre imputato d' eresia. Dopo il terzo giorno dall' arresto, protestando il povero detenuto d' essere innocente e di avere contratto, quale mercante, forti impegni commerciali con Pavia, l' inquisitore interruppe ogni comunicazione scritta od orale col di fuori, e lo dichiarò *motu proprio* scomunicato. Il figlio ricorse a Roma, mise in moto i professori dell' Università e agitò la pubblica opinione. Giunse il chiasso alle orecchie dell' inquisitore che ordinò la cattura di Antonio Migliavacca alla quale di lì a poco seguì l' imprigionamento del servo per aver tentato d' introdurre occultamente una lettera in una cuffia indirizzata al padre.

Frate Pietro, sospettando che qualche bufera scoppiasse sul suo capo, andava raccogliendo fra i debitori del mercante testimoni mercenari per dare validità in qualche modo alla falsa accusa d'eresia; adulterava i registri del tribunale d' inquisizione, ne modificava le date per trasportare ad anni anteriori fatti avvenuti durante il suo ufficio, sottraeva i fogli che recavano memoria di processi irregolari e scorretti, tutto alterava e rifaceva a suo talento. Nè perciò trattenevasi dal commettere contro chicchessia atti vessatori e rapine di danari; capricciosamente carcerava, imponeva multe oltre i limiti fissati dai canoni, confiscava patrimonî a tutto suo profitto, legittimando le spogliazioni colle spese di processo. Ad un tal Andrea Mollio, vittima della sua avida tirannide, inflisse la perdita di tutti gli alberi dei suoi estesi poderi, fatti tagliare e venduti con atto di indebita ap-

propriazione. Nelle ore notturne andava visitando i suoi carcerati e con minacce li intimoriva. Contro il figlio del Migliavacca adottò una procedura così spietata, che ne morì per le atroci sofferenze.

I ricorsi di vari giureconsulti a Roma avevano sortito qualche effetto salutare; un breve papale ordinava che l'inquisitore, nell'affare Migliavacca, operasse coll'intervento del vescovo di Pavia e che dalla causa fosse rimosso l'*auditore* e l'ufficiale fiscale, quali parti interessate, e che a propria difesa l'imputato scegliesse l'avvocato Gerardo Papiniano e Matteo Cellanova come procuratore. Frate Pietro finse di non sentire: tenne segrete le disposizioni prese da Roma ed ammise l'*auditore* ed il *fiscale* in tutti gli esami a cui fu sottoposto il Migliavacca durante l'istruttoria del processo; per colmo d'audacia convalidava di suo pugno con aggiunte arbitrarie le deposizioni che non offrivano garanzia di serietà e dava la parte maggiore ai testimoni meno attendibili, curando sempre di esaminarli in ore illecite e fuori d'uso ed in luoghi più adatti ad impressionare l'animo loro.

Ma le ribalderie dell'inquisitore non potevano durare a lungo: caduto il fatto in preda alla curiosità dell'opinione pubblica, doveva sorgere ben presto anche il bisogno di un pubblico controllo per la tutela della giustizia e della proprietà dei molti imputati: Francesco Bozzolo e Iacopo Beccaria, ambedue professori di giurisprudenza all'Università pavese, chiesero di poter vedere i processi, *inspicere processus* dice più esattamente la vecchia carta. Poco, a dir vero, essi capirono dai libri dell'inquisitore, attesa la dicitura capziosamente e artificiosamente oscura; ma già questo era infallibile indizio dell'irregolarità colla quale erasi istruito il processo. Si formularono le proteste e si inviarono a Roma alla Congregazione centrale del S. Ufficio, qualificandosi il frate quale spogliatore delle sostanze altrui, *crassator alienarum substantiarum*.

Da Roma furono subito richiesti gli atti del processo, si comprese « il modo di procedere non esser stato con quella gravità e considerazione che s' attiene all' ufficio di un inquisitore »; e perciò il 18 sett. 1568 davasi ordine al vescovo di Montefeltro residente in Milano, di verificare attentamente la causa del Migliavacca e di trasferire in altro luogo il frate.

Poco dopo il Migliavacca veniva assolto per deliberazione del Cardinale di Pisa, generale della congregazione romana del Santo Ufficio, ed all' inquisitore veniva spedita dallo stesso la lettera seguente:

Reverendo Padre come fratello,

Il Processo del Miliavacca che noi mandasti, s' è visto in congregazione di questo S. Offitio, la quale ha risoluto et cosi vi ordina et comette ch' assolviate a' processi il detto Gio. Angelo Miliavacha et il figlio rilassandogli di pregione e liberando li fideiussori dati da loro per conto della cause ch' hanno havuto innanzi a voi. Questi signori miei sono restati molto scandalezzati di detto processo, e gli è parso che si sia dato a' testimonï esaminati più fede di quello che conveneva, attenta maximamente la qualità loro e detti suoi, e l' interessi ch' havevano con il Miliavacha; oltrache, la maggior parte delle cose che dicono sono frivole, et anco non pertinenti alla heresia, et in quella che potevano toccarla, poco verisimili; sono stati interrogati di mal modo et con interrogatorï suggestivi; et il mettere prigione quel testimonio et fare alli altri precetti penali pecuniarii in simil caso non è stato laudato, et in somma non s' è proceduto con quella saldezza e gravità che conviene a tanto Tribunale, massime che dalli stessi testimonii essaminati ad instantia del fisco contro lui, si prova ch' egli, cioè detto Miliavacha, faceva di molte cose che considerate tornavano a suo favore e mostravano ch' egli non era heretico, se bene non haveva nome d' essere il più leale e da bene huomo

del Mondo, la qual cosa potrà conoscere e castigare Monsig. il Vescovo perchè *non a tutti i delitti dovete attendere voi, ma solamente alle heresie et a quelle cose che* sapiunt manifestam heresim. Ne quali casi, d'ogni dovuta diligenza e severità ch'usarete, sì nel procedere come nel inquisire et condennare, ne reportarete sempre lode di zelante.

Tutte queste et altre cose che questa santa Congregazione ha giudicato errore non s'attribuiscano nè a difetto di vostra bontà nè ad altre cose che all'haver voi dato troppo credito alli nostri fiscali et consultore, i quali si sono veramente mostrati indegni di servire a un tanto Tribunale, così il fiscale per li essamini suggestivi fatti da lui, come il Consultore Galina il quale o per malitia o per ignoranza vi ha fatto mettere pregione uno, cioè detto Miliavacha, come convitto di heresia in genere; e nondimeno a questa S. Congregazione è parso e così ha giudicato che non solo non fosse convitto, ma che ne anco vi fossero iuditii legittimi *ad capturam pro haeresi*, appresso a un giudice saldo et che avesse consideratione a tutte le cose che convenevano d'essere considerate.

Però questo S. Officio et io in nome suo col megio di questa mia vi ordino et cometto che diate licentia a detti fiscali e Consultore e che per l'avenire non vi serviate più di loro ma procuriate con ogni diligenza trovare huomini che per buona fama, esperienza, gravità, maturità d'anni et di zelo, siano degni di servire quello S. Offitio e nostro Signor Dio in sì Santo Offitio.

S'è poi ricevuta la vostra di XXII di Settembre prossimo in risposta della quale li dico ch'ella fu letta a N. S. il quale lauda la diligenza vostra: nondimeno ordinò che io vi scrivesse, come fo, ch'el vostro principal scoppo deve essere l'attendere alli heretici e sospetti di heresia et in questo ogni severità che debitamente usarete sarà sempre da S. Beatitudine laudata e presa in buona parte come cosa molto necessaria alla presente malignità de tempi, però che avvertirete di non toccar mai qual

non sapiat manifestam heresim, però che per molte cose illecite che si fanno vi sono li ordinarii i quali, caso che siano e fossero negligenti, potrete o dovrete avisarne N. S.; et in fatto non intricarete l' offitio e la libertà con la quale si dà la corretione perchè tutto procede dall' opinione che s' ha che non habbiate errato per malitia e che per l' avenire non siate per mancare di quella diligenza, zelo, prudenza, e carità, che si devono havere sì nel procedere come nel avisare qua di quanto corre alla giornata, perchè non si mancherà di avertirvi acciò non erriate e di favorire acciò possiate far l' offitio vostro. E così me n' offero et raccomando come fratello il Cardinale di Pisa.

Di Roma il XVI d' ottobre 1568.

A tergo: Al Reverendo Padre come fratello il P. Fra Pietro da Quintiano Inquisitore di Pavia (1).

La lettera è una mite condanna dell' opera di Frate Pietro da Quinzano. Questi poco dopo lasciò la città forse per nuovi scandali venuti alla luce; Antonio Migliavacca fu tosto liberato dal carcere. Ma il povero mercante disse d' avere speso per la sua liberazione mille scudi, d' aver sofferto danni per una somma di duplice portata e d' avere perso un figlio ventenne senza vederlo. Il che dice chiaramente in quale modo fosse tutelata dalle curie locali e dal foro ecclesiastico la giustizia privata, e per quali vie fosse possibile fare un po' di chiaro sulla procedura indisciplinata di certi inquisitori.

Ma il Sant' Ufficio di Pavia, e lo stesso può dirsi per altre città, continuò a considerare l' *errore eretico* in un senso molto largo; e non mancano per gli anni che seguirono al 1568 altri esempi d'abuso di potere che ben possono figurare accanto a quelli che già abbiamo notato: il 27 giugno del 1591, per ricordare un caso un po' singolare, fu condannato a tre colpi di fune ed all'esilio un pavese per avere percosso una persona che gli aveva denunciata la moglie all' ufficio di inquisizione come sospetta

(1) Archivio Storico Civico, Milano: *Località foresi 1080* (Pavia — Culto).

d' eresia; il 15 agosto 1621 furono puniti al carcere temporaneo alcuni studenti dell'Ateneo per avere a forza strappato dalle mani dei famigli del S. Ufficio un loro compagno mentr' era tratto alle carceri.

Il che ci richiama alle nostre premesse: mancando un vero e proprio focolare eretico, i tribunali destinati a vegliare sull' eresia dovevano espandere la loro giurisdizione, quasi per necessità di lavoro e per legge d' esistenza, sopra altri oggetti che originariamente non entravano nell' orbita della loro competenza immediata; dovevano aprire alla loro attività nuove vie di sbocco che dapprima erano chiuse: di qui gli arbitrii, i soprusi, le usurpazioni di poteri, le ingerenze in affari estranei e tutte quelle novità che a poco a poco finivano per trasformare totalmente la struttura ed il carattere genuino dei Santi Uffici e per giustificare col tempo dinnanzi al popolo ed alle autorità civili le loro più ampie attribuzioni. Da ciò si comprende perchè i tribunali d' Inquisizione fossero aboliti nel secolo XVIII da quei principi medesimi che proteggevano il cattolicismo e favorivano l' opera della censura religiosa.

ETTORE ROTA.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

CCXLVIIJ (CCXLV *erroneamente per* CCXLIIII). Item emendaverunt Capitulum quod loquitur de penis et bannis aufferendis illi vel illis qui fecerint rixam et insultum in consules, rectores, Camararios et notarios mercationis subter palacium et cetera, quod addatur ipsi capitulo, quod eadem pena sit et aufferatur cuilibet de dicta mercatione, qui predicta comiserint contra dictos officiales vel aliquem ipsorum alia parte faciendo regimine dicte mercationis et eorum officium.

CCXLVIIIJ (CCXLV). Item statutum est et ordinatum quod si aliquis de dicta mercatione in iudicio et coram rectoribus dicte mercationis in causa aliqua quam haberet vel movetur coram eis vel aliquo ipsorum negaverit veritatem, vel sacramentum falsum fecerit, solvat et solvere teneatur comuni dicte mercationis pro qualibet vice solidos XI papie quam penam consules teneantur excutere vinculo sacramenti.

[*c.* 69*v.*] In nomine domini Amen.

Hec sunt statuta et emende statutorum mercadancie papie facta et compillata per Infrascriptos novem emendatores brevis dicte mercadancie electos ad facienda predicta statuta et emendaciones per Syllanum muricullam consulem dicte mercadancie quod per reformationem conscilii dicte mercationis extitit ordinatum M.CCC.VJ Indictione iiij in primo dimidio anno de mense Iulii, nomina quorum sapientium sunt hec. Thebaldus bozulus. Magister lanfrancus bellericus, Aymericus de figaria, Johanes guastonus, Anselmus christianus, Paulinus tuscanus, Guillelmus de conrado, Franceschinus maguzanus et Rodulfus codagnellas de christianis.

CCXLVIIIJ *(ripetuto)* (CCXLVI). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules et rectores dicte mercadancie qui pro temporibus fuerint possint precipere et precepta facere unicuique de districtu ipsius

mercadancie cum expedierit et causa intervenerit usque In quantitatem solidorum sexaginta papie, Inspecta qualitate persone et facti salvis semper permanentibus aliis Iurisdictionibus quas habent et habebunt per formam statutorum et Reformationis consciliorum factorum et faciendorum per dictam mercadanciam.

ccl (ccxlvii). Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona de dicta mercadancia qui habet vel habuerit causam sive questionem cum Comunitate vel Universitate dicte mercadancie, non possit esse consul dicte mercadancie nec officialis ipsius mercadancie donec ipsa questio duraverit et finita fuerit quod capitulum sit precisum.

[c. 70r.] cclj (ccxlviii). Item statutum et ordinatum est quod quilibet homo et persona de dicta mercadancia teneatur et debeat infra octo dies postquam preconizatum fuerit vel eis denunciatum iurare attendere precepta consulum et rectorum dicte mercadancie et eis dare forciam et adiutorium de eorum Regimine faciendo et quod attendent et observabunt statuta et ordinamenta dicte mercadancie et Reformationes consciliorum que pro temporibus fient et si quis predictum sacramentum facere noluerit auferatur ei pro banno et pena solidos decem papie pro qualibet vice qua contraveniret.

cclij (ccxlviiii). Item statutum et ordinatum est quod aliqua iudicatura que solvi debeat occasione alicuius cause sive questionis que de cetero movebuntur coram Rectoribus dicte mercadancie non possit nec debeat exygi ab aliqua parte litigantis cum alia parte nisi prius cognitum et diffinitum fuerit de ipsa causa sive questione.

ccliij (ccl). Item statutum et ordinatum est quod servitor dicte mercadancie non possit nec debeat habere aliquid ab aliqua persona de aliqua crida que fieret occasione devetorum et bannorum neque de extraendo aliquem de deveto et banno, neque de sacramentis [c. 70v.] que de cetero fierent coram Rectoribus dicte mercadancie per aliquem modum.

ccliiij (ccli). Item statutum et ordinatum est quod si consules vel Rectores ipsius mercationis iverint per Civitatem papie cum notario

cclj. Millesimo cccviiij emendatum est quod omnes mercatores dicte mercationis scribantur in quadam matricula per dies XV post introytum dictorum consulum.

cclij. Vachat.

et servitore dicte mercationis occasione excuciendi banna et deveta, quod notarius dicte mercationis habeat pro quolibet pignore quod acceptum fuerit occasione predicta, denarios sex papie tantum et servitor dicte mercadancie habeat pro quolibet dictorum pignorum denarios quatuor papie tantum et non plus per aliquem modum.

[*c.* 71*r*.] Hec sunt statuta et ordinamenta facta addita et confirmata in brevi mercationis papie per conscilium generale mercationis papie in favorem paratici fenestrariorum papie existentibus consulibus dicte mercadancie Isnardo de irmengarda et Augustino tuscano. M. CCCVIJ. Indictione V.

CCLV (CCLII). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules seu rectores mercadancie papie teneantur sacramento costringere eorum posse omnes venditores formagii, carnium siccarum, oley olive, piperate, salis et leguminum qui venduntur ad penssam et mensuram ad minutulum et ad retalium in papia et burgis civitatis papie, tam mercatores quam alios homines et personas ad iurandum et standum sub consulibus paratici fenestrariorum papie et ad solvendam Introytum dicti paratici, si ipsis consulibus et rectoribus mercadancie denuntiatum fuerit.

CCLVI (CCLIII). Item statuerunt et ordinaverunt quod consules seu rectores dicte mercadancie teneantur sacramento excutere seu excuti facere eorum posse omnia banna condemptaciones et deveta que dabuntur et fient alicui de dicto paratico formagiariorum per consules dicti paratici occasione sui officii. [c 71*v*.] Et qui eorum mandata et statuta brevis dicti paratici non attendat seu qui contra predicta statuta dicti brevis faceret vel tractaret, si ipsis consulibus mercadancie denuntiatum fuerit, Quorum bannorum condempnacionum et devetorum medietas sit comunis mercadancie et alia comunis dicti paratici.

CCLVII (CCLIV). Item teneantur predicti consules seu rectores dicte mercadancie ponere in deveto dicte mercationis quemlibet hominem et personam de dicto paratico fenestrariorum qui fuerit in deveto dicti paratici de quo non possit exire nisi prius steterit mandatis consulum dicti paratici et dicte mercadancie. Si ipsis consulibus mercadancie denuntiatum et manifestum fuerit.

CCLVIII (CCLV). Item teneantur predicti consules seu rectores dicte mercadancie sacramento manutenere et defendere eorum posse predictum paraticum formagiariorum papie et attendi facere statuta et ordinamenta eorum brevis que laudata et approbata fuerint per capitaneum populi papie vel per eius iudices cuilibet de dicto paratico. Si ipsis consulibus et rectoribus mercadancie denuntiatum fuerit.

[*c.* 72*r.*] MCCCVI

Emendatores Infrascripti emendaverunt Infrascriptas emendas

primo
Thebaldus bozulus
Iacominus funarius de Sancto maiolo
Petrus tortus
Aymericus de figaria
Georgius bertonus
Mohillanus tuscanus
Syllanus muricula
Iohannes guastonus
Thomay de façiadeo
Suprascriptus Georgius fuit emendator et notarius

Sapientes sunt electi per consules dicte mercadancie

Thebaldus bozulus
Lanfrancus bellericus
Aimericus de figaria
Sylanus muricula
Antonius orçonus
Anselmus cristianus
Cupa bastonus
Lafrancus de olezana
Paulinus tuscanus
Johannes baralconus
Buca Ducis (?)
Petrus Paterius

[*In un quaderno di formato più piccolo, di 8 fogli, di cui solo 5 facciate sono scritte, ma anche tutte le altre numerate*].

[*c.* 73*r.*] CCLViiij. Pro evidenti publica utilitate comunis papie et bono statu dicte civitatis declarando antiquissimas consuetudines

Usancias et Statuta dicti Comunis observatas et observata per dictum comune tanto tempore cuius contrarii memoria non extitit.

Dominus Guillelmotus de baratis de parma iudex et generalis [vicarius]. Nobilisviridomini Karloti de Suardis potestatis papie, Consensu voluntate et auctoritate duodecim sapientum presidencium factis et negociis dicti Comunis habencium a generali consilio dicti comunis auctoritatem dicti generalis consilii Et dicti duodecim sapientes consensu voluntate et auctoritate dicti domini Vicarii. Et omnes in symul unanimiter et concorditer statuunt et ordinant et declarant statuerunt et ordinaverunt et declaraverunt omnia et singula Infrascripta prout infrascripta sunt perpetuo valitura etiam si non forent in volumine Statutorum comunis papie.

CCLX (CCLVI). In primis statutum et ordinatum est quod Statuta et ordinamenta collegii sive Universitatis mercatorum papie sint ipso facto et iure et esse [*c.* 73*v.*] debeant statuta et ordinamenta comunis papie et (1) pro statutis et ordinamentis dicti comunis ab omnibus hominibus et personis debeant effectualiter observari. Et quilibet potestas Iudex Rector et Officialis dicti comunis presens et futurus et quelibet alia persona teneatur et debeat dicta statuta et ordinamenta observare et observari facere cum effectu non obstante alia exceptione iuris vel facti in contrarium faciente nec aliqua denunciatione appellacione vel supplicacione nec sapientis peticione nec aliquo statuto comunis papie generali vel speciali in contrarium faciente.

CCLXj (CCLVII). Item statutum est quod de cetero laudes, Represalie

CCLX. In margine: CLXV In libro statutorum de regimine potestatis est hoc.

(1) Nel marg. inf., ad un segno corrispondente ad uno qui intercalato nel testo: hic MCCCXLVIII die XI augusti per XVII statutarios comunis papie additum est: quantum est inter ipsos mercatores et etiam contra illos vel illum qui est vel sunt vel erunt mercator vel mercatores papie vel terre papie. Et intelligatur mercator esse et iam qui faceret mercadanciam, ut patet vel habetur ex libro Capitulo MCCXXIII. In margine: scilicet In libro statutorum comunis papie.

CCLXj. Dall' altro lato: CLXVj. In libro statutorum de regimine potestatis est hoc statutum.

et contracambia non dentur nec concedantur nec dari debeant vel concedi possint per comune papie sive per aliquem dicti comunis nisi de et cum consilio et assensu petito et obtento consulum et consilii collegii sive Universitatis mercatorum papie. Et si secus date et concesse fuerint de cetero non valeant nec teneant ipso iure et facto, set sint ipso iure invalide et nullius valoris et momenti, non obstante aliquo statuto decreto permissione et reformacione vel ordinamento comunis papie.

[c.74r.] ccLxij (ccLviii). Item statutum est quod quilibet potestas Iudex rector et officialis Comunis papie presens et futurus teneatur precipere omni tempore etiam feriato, et sine libello, et sine quali [quali] scriptura et sine strepitu et figura Iudicii Et omnium Statutorum et Iuris sollempnitate obmissa ad requixicionem advocati vel Rectoris, vel Vicarii vel consulis collegii, sive universitatis mercatorum papie facere pignorari, capi, detineri, incarcerari, et in carcerem detineri, et etiam costringere realiter et personaliter ad solvendum et satisfaciendum omnibus et syngulis iuris remediis, quamlibet personam, que est vel fuerit in banno et deveto dicti Rectoris vel consulis dicti collegii vel dicti collegii sive universitatis vel que est vel fuerit pro mercadancia, vel causa executionis alicuius statuti Mercatorum condempnata per advocatum sive vicarium sive consulem dicti collegii sive Universitatis. Et quamlibet personam cui fuerit pro factis de comune mercatorum sive collegii vel Universitatis imposita aliqua talia. Et hoc usque ad integram solutionem et satisfacionem dictorum banni deveti condempnacionis talie et statuti. Et hoc statutum sit ipso iure trunchum et precissum et perpetuo valiturum. Et servetur [c.74 v.] sine aliqua exceptione et servari debeat per quamlibet personam et personatum, est scriptum est, nullo iure facto vel faciendo obstante. Et si quid obstaret sit ipso iure cassum.

Compilata et facta fuerunt predicta omnia singula suprascripta in civitate papie in domibus habitacionis domini potestatis papie in camera cubiculari suprascripti domini Vicarii. In qua fiunt et fieri consueverunt consilia duodecim sapientum dicti comunis. In pleno consilio dictorum duodecim sapientum anno currente Millesimo Tre-

ccLxij. In margine: cLvij In libro statutorum de regimine potestatis est hoc statutum.

scentesimo Trigesimo quarto, die Iovis vigesimo mensis Ianuarii, in octavis, presentibus Francisco muricule notario et Marcheto de verzario testibus.

(*Signum tabellionis*) Ego cristianus de Rampis notarius comunis papie ad consilia de mandato suprascriptorum domini Vicarii et duodecim sapientum suprascripta statuta et ordinamenta scripsi.

[*c.*75*r.*] Lecta et pubblicata fuerunt suprascripta et ultrascripta statuta per me cristianum de Rampis notarium super lapidem alciorem comunis papie que est in curia que dicitur curia episcopi papie, In Arengho publico, In magna hominum quantitate ibidem sono campanarum et tubarum et more solito convocato et congregato convocata et congregata premisso et premissa de mandato nobilis viri domini Karloti de Surdis honorabilis civitatis et districtus papie potestatis. Anno currente Millesimo Trecentesimo trigesimo quarto, Indicione secunda, die lune vigesimo primo mensis februarii hora mane presentibus testibus Rogherio catassio, Marcheto de verzario et Iacomino rogna testibus. (1)

(*Signum tabellionis*) Ego Cristianus de Rampis notarius comunis papie predicta statuta legi et publicavi.

[*Seguono: la c.* 75*v. bianca*; *c.* 76*r. recante nel margine superiore, in carattere moderno*, 1780 Camera mercantile; *c.* 76*v.*, 77, 78, 79*r. e v. e* 80*r. tutte in bianco. La pag.* 80*v.* (2) *contiene varie annotazioni che hanno, più che altro, il carattere di appunti e richiami personali, che non crediamo di riprodurre*]..

[*c.* 81*r.*] (3) Hec sunt statuta mende et addiciones facta et facte in brevi mercationis papie per Thebaldum bozulum, Magistrum lanfranchum

(1) In margine: lecta et publicata fuerunt suprascripta et ultrascripta statuta etc. in arengho publico etc. anno currente MCCCXXXIIIJ indicione secunda, die lune XXI mensis februarii hora mane etc.

(2) Ultima del quaderno di dimensioni minori.

(3) Nel marg. sup.: In quaterno stante sine assibus et sine copertura vide infrascripta quae infra proxime scripta statuta abinde fuerunt copiata et hic infra proxime scripta ab inde.

bellericum, Aymericum de figaria, Petrum paterium, Guillelmum de conrado, Albertinum bastonum, Guillelmum furnarium, Augustinum tuscanum et Franceschinum magazanum sapientes dicte mercationis et novem emendatores ad hoc constitutos per consules et Rectores mercationis predicte Millesimo Tricenteximo nono.

(Senza numero) Item statutum et ordinatum est quod quando securitates candidatorum vornabule recipientur per consules vel Rectores dicte mercationis de salvando et custodiendo et reddendo mercaciones que in eorum pervenerint potestate ad eorum candida quod ipsi rectores...et debeant vinculo...(1) [c. 81v.] re consulte et sapienti conscilio alicuius Iurisperiti quod ipse securitates tradentur et fiant cum maiori promisione et obbligatione quod fieri et provideri poterit ultra modum determinatum in statuto quod loquitur de ipsis securitatibus faciendis. In favore tantum hominum et personarum civitatis papie et ad hoc quod de eorum mercacionibus pocius sint securi intelligatur et non aliter.

CCLIX. Item statuerunt quod cumsules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant sacramento precise inquirere et examinare omnes pensas fabrorum ad quas vendunt aurum argentum et perlas et ipsas reduci facere ad legalem modum [et pensam] et ipsas rectas et legales segemari facere.

[c. 82r.] CCLX. Item statutum est et ordinatum quod electio Vicarii sive aduocati dicte mercationis fiat in conscilio generali dicte mercationis ad scurtinium absente advocato mercationis predicte et in quem maior pars ipsorum credendariorum pervenerit vel qui plures voces habuerit sit vicarius sive advocatus qui vicarius sive advocatus habeat pro eius feudo quolibet dimidio anno solidos Centum papie.

CCLXI. Item statutum et ordinatum est, quod ille qui fuerit vicarius sive advocatus mercacionis predicte iurare debeat ad sancta dei evangelia venire omni die In mane quo mercatum adfuerit ad palacium mercationis et ibi morari donec mercatum expletum fuerit, et manu-

(1) Le parole sono cancellate, mediante raschiatura della pergamena.

CCLIX. In margine; factum.

tenere et defendere omnia Iura et homines mercationis predicte [c. 82v.] et manutenere et defendere quemlibet (1) de dicta mercatione in omni suo iure et attendere et observare statuta contenta in brevi mercationis predicte et hoc bona fide toto suo posse.

CCLXII. Item statuerunt et ordinaverunt quod conscilium presens dicte mercationis cambietur et fiat de novo per illum modum et formam quod continetur in brevi mercationis quod loquitur de conscilio faciendo et in illa quantitate sint credendarii quod continetur in ipso capitulo.

CCLXIII. Item statutum et ordinatum est quod predicta statuta et mende scribantur (2) et exemplenter in cartis membranaceis et poni debeant et ligari in volumine brevis mercationis predicte et hoc fieri facere teneantur consules futuri.

[c. 83r.] Hec sunt emendaciones et statuta ordinata et compillata et facta per Thebaldum boçulum, Georgium bertonum, Lanfrancum de oltrana, Sylvanum muriculam, Bertolinum de Sancto Gregorio, Girardum de raynerio, Anselmum christianum, Isnardum de hemengarda, et Michaelem de calvino formagiarium, emendatores brevis universitatis mercationis papie, Electos per advocatum et consules dicte universitatis mercancie et per credenciam ipsius mercacionis secundum formam statuti super h c facti de emendando breve dicte mercacionis, Millesimo Tricentexῑmo decimo, Indicione octava.

CCLXIIII. Primo statuerunt et ordinaverunt pro meliori ipsius mercationis et ad evitandum falsitates quod aliquis [c. 83v.] homo vel persona papie vel terre papie nec aliquis undecumque sit in civitate papie et terra papie audeat vel presumat signare aliquam peciam fustanei de aliquo signo vel bulla nisi de suo proprio signo tantum. Et si aliquis homo vel persona stans vel habitans et utens in papia vel districtu papie signaverit vel bollaverit aliquam peciam suam de alieno signo vel bulla vel sub signo alicuius mercatoris papie vel terre papie quod consules dicte mercadancie teneantur et debeant

(1) *quenlibet.*
CCLXIII. In margine : factum.
(2) *scripbantur.*
CCLXIIII. In margine : factum.

ei afferre pro pena et banno pro qualibet pecia et vice solidos xx papie in denariis numeratis tantum. Et ipse contrafaciens teneatur solvere ipsam penam ipsis consulibus et dicti consules teneantur ipsum contrafacientem poni in deveto dicte mercancie donec solverit infrascriptam penam et infrascriptum devetum et [*c.* 84*r*.] destruxerit infrascriptum signum, nisi fuerit de voluntate illius cuius fuerit signum et bulla.

CCLXV. Item statuerunt quod quilibet homo et persona undecumque sit possit (1) et ei licitum sit impune ducere vel duci facere a qualibet parte loco vel villa et civitate cinerem causa ducendi dandi et vendendi candidatoribus papie et vernabule sine molestacione alicuius persone. Et quod consules dicte mercacionis teneantur ipsos ducentes cinerem defendere (2) et manutenere contra quaslibet personas volentes contradicere eius et nocere ne cineris ducatur in papiam (3). Et hoc teneantur attendere vinculo iuramenti.

CCLXVI. Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes speciarii qui vendunt specias [*c.* 84*v*.] ad minutulum et ad pensam et omnes illi homines et persone qui vendunt ad minutulum ad pensam aliquam mercadancie teneantur et debeant jurare sub consulibus dicte mercadancie qui nunc sunt et pro temporibus fuerint et esse de universitate dicte mercadancie et teneantur facere rationem coram consulibus et rectoribus ipsius mercadancie de hiis que pertinent ad mercadanciam et jurare precepta dictorum consulum sociens quociens Requixiti fuerint de mandato dictorum consulum et rectorum et hoc facere teneantur sub pena solidorum xx papie pro qualibet vice et quod consules teneantur predicta attendere et attendi facere.

CCLXVII. Item statuerunt et ordinaverunt quod si contingerit quod consules paratici formagiariorum vel paraticus et homines [*c.* 85*r*.] ipsius paratici ab inde in antea dederint devetum alicui mercatori papie habenti aliquem formagium foresterium vel nostranum causa vendendi et ordinaverint contra eos quod aliquis formagiarius non audeat vel presumat emere de caseo (4) et formagio vel aliqua

(1) *posit.*
(2) *deffendere.*
(3) *in papie.*
(4) *casseo.*

re victuali venali ab ipsis vel aliquo ipsius mercadancie quod consules dicte mercadancie teneantur et debeant aufferre pro pena et banno ab ipso paratico libras decem papie et a quolibet consule ipsius paraticis solidos LX papie et quod consules dicti paratici formagiariorum et ipse paraticus teneantur predicta attendere et observare et non contra facere vel venire sub predictis penis et bannis.

CCLXVIII. Item quod consules futuri teneantur vinculo iuramenti ponere ipsa statuta seu poni facere in libro statutorum [*c.* 85*v.*] de litera formis infra quindecim dies post introytum eorum regiminis.

CCLXIX. Item quod consules futuri teneantur iuramento et sub pena eorum feudi excutere infra quindecim dies postquam fuerit notum eis totum id quod examinatum et ordinatum et provissum fuerit per sapientes electos ad inquirendum racionem dicte mercadancie versus quamlibet personam debentem dicte mercadancie et habentem penes eos aliquid de avere dicte mercadancie iniuste secundum formam statutorum dicte mercadancie cum penis continentibus (1) in ipsis statutis. Et hoc facere teneantur sine aliqua remuneracione inde habenda.

CCLXX. Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua peticio ab inde in antea fieret [*c.* 86*r.*] et facta fuerit coram consulibus ipsius mercadancie aliqua occasione (2) et lix contestata fuerit inter partes quod tunc facta contestacione liceat ipsis consulibus (3) et possint afferre et accipere pro eorum judicatura de qualibet libra petita denarium unum papie pro parte et pro qualibet libra incontinenti. Salvo eo quod de debitis confessis in eorum presencia non possint nec debeant habere aliquid.

Hec sunt statuta et ordinamenta mercatorum et mercadancie papie facta et compillata per sapientes ipsius mercadancie, Auctoritate consilii ipsius mercadancie et consilii generalis ipsius, Anno currente

CCLXIX. In margine: factum.

(1) *continemtibus.*

CCLXX. In margine: factum.

(2) *occaxione.*

(3) *consilibus.*

Millesimo tricentexi̇mo decimo septimo, tempore vicariatus domini Becarii de becaria Iudicis, et Bay de bais et Saglini alacioxi, consulum ipsius mercadancie.

[*c.* 86*v.*] CCLXXI Cum propter statutum comunis papie quo cavetur inter cetera quod laudes et reprexalie non concedantur per comune papie nisi (1) voluntate vicarii et consilii mercadancie papie multa animarum pericula incurant ipsi vicarius et consiliarii et incurrere possint et multa dampna rerum et personarum per mundum eundo et multas inimicicias hominum et maxime nobilium et potentum civitatis et districtus papie ad hoc ut predicta et singula evitari possint et ut Iniusticia nemini fiat, Statutum et ordinatum est quod de cetero alique laudes et contracambia (2) non laudentur, concedantur, retificentur, approbentur, laudeantur, nec laudari concedi retificari et approbari laudari debeant nec possint aliquo modo per vicarium, consilium consules et comunitatem mercatorum papie, alicui comunitati vel persone contra [c. 87*r.*] aliquam civitatem, terram vel locum personam vel personas aliqua de causa vel iure nisi prius constiterint legitime Vicario et consulibus qui nunc sunt et pro temporibus erunt, qualiter dicta persona que reprexalias petit sibi laudari et approbari vel alio modo per se vel aliam legitimam personam pro eo steterit . . . . , viginti diebus continuis in illa terra contra quam petit reprexalias omni die ibi petendo (3) a rectore illius terre sibi restitucionem fieri vel sumarie iusticie complementum. Et nisi dicta terra per comune papie fuerit requixita per litteras (4) et ambassadorem secundum formam statutorum comunis papie. Quibus omnibus sic factis et jure ipsius pectentis cognito per dictum vicarium et consules silicet tali propter quod sibi sint concedende per statutum comunis papie vel iura [*c.* 87*v.*] comunia. Et missis literis illi terre vel persone contra quam reprexalie pectantur et comunitati mercatorum ipsius Ex parte dicti vicarij, consulum et mercatorum papie continentibus inter cetera narracionem processus et facti et quod concedent et concordari faciant cum dicto pectente vel saltim eis placeat comparere per discretam personam si placet papie cotra

(1) *nixi.*
(2) *contracabia.*
(3) *pettendo.*
(4) *literras.*

ipso vicario et consulibus (1) ad hostendendum si hostendere volunt et possunt quod contra suum comune et personam ipsius Reprexalie non laudentur dari debere per comune papie predicto pectenti et quod alioquim vel petticionem dicti pectentis (2) procedent licet Invicti secundum quod ordinamenta et iura Requirant. Et nulla persona pro dicta terra comparente ad predicta, vel comparente [c. 88r.] et justam deffensionem non faciente arbitrio dicti vicarij et consulum flat postea In consilio ipsius mercadancie papie que narret factum et accidencias facti, et quid videtur vicario et consulibus, et auditis dictis consiliariorum Reformetur quod maiori parti ipsius consilii placuerit, facto inter eos partito. Et si aliter dicte laudate vel approbate vel concesse fuerint non valeant nec teneant et vicarij et consules et consiliarij penam periurij incurrant ipso facto. Salvo quod si aliqua persona comparuerit ad contradicendum et sapientem pecierit quod dicti vicarij et consules dare teneantur duos mercatores et unum juris peritum de collegio papie partibus non suspectum Et secundum eorum consilium precedere ad voluntatem consilij mercadancie papie [c. 88v.] Et in laudacione datione et aprobacione predictarum reprexaliarum fienda per dictum Vicarium consules et consilium mercadancie papie apponatur quod comune et consilium papie cum eas dederit debeat facere cridari publice per papiam quod omnes et synguli dicte terre contra quam reprexalie date sunt, Infra mensem tunc proximum, In avere et personis si in personas date fuerint debeant se partire de civitate et districtu (3) papie et in ea terra et districtu (4) papie nullatenus in rebus et persona si in persona date fuerint debeant attendere cum contra eas date sint Reprexalie. Et quod ille qui a comuni papie eas habuerit teneatur hoc statim denunciare vicario consulibus mercadancie papie ut mercatores papie [c. 89r.] possint ipsarum reprexaliarum pericula evitare. Et si aliter factum fuerit laudacio consilij mercadancie non valeat, nec ille qui reprexalias habuerit a comuni papie, valeat eis uti. Et hoc statutum sit precisum et trunchum et aliis derogatorium et legi (5) debeat (6) in consilio mercadancie ubi reprexalie approbantur.

---

(1) *consilibus.*
(2) *pententis.*
(3) *discritu.*
(4) *discrictu.*
(5) *legit.*
(6) *debeant.*

Hec sunt statuta et ordinamenta et emendaciones statutorum facta et facte super statutis brevis collegij seu universitatis Mercatorum papie et districtus per Sapientes viros de dicto collegio seu universitate statutarios et emendatores dicti brevis electos per dominum Beccarium de beccaria Egregium militem et doctorem legum atque [*c.* 89*v.*] vicarium, Petrum naxum, Bertolinum alacioxum consules dicti collegij seu universitatis auctoritate et baylia eisdem dominis statutariis et emendatoribus data et concessa per conscilium generale dicti collegij seu universitatis factum presencia et mandato dictorum dominorum vicarij et consulum Millesimo Trecentesimo quinquagesimo secondo indicione quinta die iovis tercio madij hora octave subtus et intra palacium Mercadancie collegij et universitatis Mercatorum de cuius conscilij reformatione constat publico instrumento iusso et rogato Iacomino de palacio notario dicti collegij seu universitatis. quorum statutariorum et emendatorum nomina sunt hec.

[*c.* 90*r.*] Dominus Rolandus de fianbertis
» Ayraldus lanarius
» Marchexinus de orçonibus
» Nicolinus de castelleto
» Iohannes de carbono
» Olivetus de figaria
» Albricus de octonibus
» Petrus de pergamo
» Rosinus de penegiariis.

CCLXII. *Rubrica de elemosina fienda omni anno.*

Primo quum nascimur omnes filii ire et si dixeremus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est. Et cum scriptum sit in libro Tobie peccata tua elemoxinis redime, Statuerunt et ordinaverunt quod ad honorem dei omni anno semper et in perpetuum in remissionem peccatorum omium fidelium defunctorum [*c.* 90*v.*] et defonturorum de dicto collegio seu universitate fieri debeat una elemoxina de starijs duodecim furmenti vel de

CCLXII. In margine, si nota un 1; ed il capitolo corrisponde al primo degli Statuti del 1360; così altri capitoli sono contrassegnati con numeri corrispondenti a quelli di tali statuti e noi li segneremo in nota.

In margine pure: factum.

valore ipsius furmenti de redditibus dicti collegij seu universitatis quam elimoxinam fieri facere teneantur et debeant domini vicarius et consules prexentes et futuri in Anno presente et deinde singulis annis et in illo loco et per illas personas que eis videbuntur et prout eis videbitur cum conscilio illorum quinque Sapientum qui erunt ellecti penes ipsos super factis et negocijs dicti collegij seu universitatis, et hoc statutum sit tronchum et precixum ac Inviolabiter perpetuo observandum.

CCLXXIII. *Rubrica quod omnes reformaciones aonsciliariorum facte ab hodie retro et que de cetero fient per vicarium et consules collegij et* [*c.* 91*r.*] *universitatis mercatorum valeant et* [aggiunto in inchiostro diverso: *teneant et*] *habeant vim statutorum.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes reformationes consiliariorum (1) facte ab hodie retro per vicarium et consules et Sapientes dicti collegij sive universitatis et omnes reformationes consiliariorum (2) que de cetero fient per vicarium consules et Sapientes eligendos secundum formam statutorum inferius descriptorum in presenti compilatione seu per maiorem partem duarum parcium ipsorum sapientum valeant et teneant et habeant vim statutorum et ordinamentorum dicti collegij seu universitatis. Et quod predicti domini vicarius et consules presentes et futuri eorum posse vinculo sacramenti teneantur [*c.* 91*v.*] et debeant ipsas reformationes attendere et observare et executioni mandare in totum aliquo statuto vel ordinamento jure seu consuetudine in contrarium loquente vel faciente non obstante quod in ipsis reformationibus hinc retro factis non fuisset observata omnis solempnitas statutorum dicti collegij, et hoc statutum sit tronchum et precixum ac omnibus alijs derogatorium.

CCLXXIV. *Rubrica de registro fiendo in quo scribantur nomina et cognomina omnium mercatorum et hominum paraticorum seu arcium subdictorum dominis vicario et consulibus collegij et universitatis mercatorum papie et ipsi collegio, et Instrumenta et Iura dicti collegij et universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod [*c.* 92*r.*] fieri debeat unus

CCLXXIII. In margine: 71 (v. nota al cap. CCLXXII).

(1) *consiliorum*: evidentemente era scritto *consiliariorum*; la pergamena è raschiata nel luogo delle lettere *ar*.

(2) *consiliorum.*

CCLXXIV. In margine: 54 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

liber de cartis membranis qui liber nominetur registrum Mercadancie papie in quo scribantur per notarium dicti collegij seu universitatis mercatorum papie omnia nomina et cognomina mercatorum papie, et districtus, et nomina et cognomina omnium artistarum paraticorum seu arcium subdictorum dominis vicario et consulibus collegij seu universitatis mercatorum papie, et ipsi collegio seu universitati (1) qui se scripbi facere voluerint et qui fecerint sacramentum observandi statuta et ordinamenta dicti collegij seu universitatis et obediendi precepta dictorum dominorum vicarii et consullum presencium et futurorum et sacramenta ipsorum. Et in quo scribantur et registrentur omnia instrumenta et Iura que pertinent [*c.* 92*v.*] dicto collegio seu universitati tam aquistorum quam investiturarum et tam creditorum quam confessionum et pactorum et generaliter omnes scripturas notabiles et utiles pro dicto colegio seu universitate. Et in quo scripbantur nomina et cognomina omnium Intermediatorum seu mediseriorum aprobatorum per dictos dominos vicarium et consules et sapientes qui penes eos erunt et sacramenta et promissiones que et quas fecerint, et securitates quas presteterint.

CCLXXV. *Rubrica de beneficio facientium se scribi in registro per notarium collegij et universitatis mercatorum.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod quilibet mercator seu artista paraticorum seu arcium subdictorum dictis dominis Vicario et consulibus et ipsi collegio civitatis papie et districtus qui [*c.* 93*r.*] velit gaudere de beneficijs et Iuribus dicti collegii seu universitatis Mercatorum papie, et aiuctorio conscilio et favore dominorum vicarij et consulum dicti collegij seu universitatis et tocius ipsius collegij seu universitatis teneatur et debeat se scripbi facere per notarium dicti collegij seu universitatis in registro Mercatorum collegij et universitatis predictorum et teneatur et debeat facere sacramentum de observando et attendendo statuta dicti collegij seu universitatis et de parendo Mandatis dictorum dominorum vicarij et consulum, qui notarius teneatur et debeat scripbere sacramenta omnium mercatorum qui Iuraverint ut supra et nomina et cognomina eorum in dicto registro, habendo a quolibet quem scripserat denarios quatuor papie, Et qui non fecerit se scripbi ut [*c.* 93*v.*] supra non gaudeat de be-

(1) *universitatis.*

CCLXXV. In margine : 3 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

neficijs et Iuribus statutorum et reformationum dicti collegij neque de aiuctorio consilio et favore dictorum dominorum vicarij et consulum dicti collegij nec ipsius collegij mercatorum papie, pro toto eo tempore quo se scripbi non fecerint in dicto libro registri mercatorum papie.

CCLXXVI. *Rubrica de malloseriis et Intermetiadoribus recipiendis et aprobandis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod suprascripti domini vicarius et consules presentes vel futuri seu alter ipsorum cum conscilio quinque sapientum qui penes eos erunt eligendorum secundum formam statuti inferius descripti in presenti compilacione possint et valeant recipere et aprobare quemcumque hominem volentem esse Intermediatorem seu malosserium si eis videbitur ipsum esse suficientem [*c.* 94*r.*] ad dictum officium exercendum dummodo ipse talis homo velit iurare et iuret ad sancta dei evangelia in manibus dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum anuatim exercendi predictum officium bona fide legaliter et sine fraude Inter venditorem et emptorem rerum seu mercadanciarum quas vendere et emere feceri[n]t in Civitate vel districtu papie, et Iuret attendere et observare omnia statuta et ordinamenta dicti collegij seu universitatis. Et volentem prestare et prestantem anuatim ipsi collegio seu universitati bonam et ydoneam securitatem de libris quinquaginta papie attendendi et observandi omnia predicta et singula et solvendi banna et penas in quibus incurerit pro predictis non attenditis et non observatis, et quod statutum [*c.* 94*v.*] factum et poxitum in volumine statutorum dicti collegij. M. CCC. XVij tempore vicarij domini Becarij de becaria et consulatus Bay de bais quod est numero CCLXXViiij quod loquitur de censalibus eligendis et quot habere debeant pro sua censaria sit cassum et iritum et nullius valoris roboris et observacionis vigore presentis statuti.

CCLXXVII. *Rubrica quid et quantum habere et accipere debeant Intermediatores et malloserii pro eorum Industria mercatanciarum quas vendere et emere fecerint et non plus.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod quilibet Intermediator seu

CCLXXVI. In margine: 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.
CCLXXVII. In margine: 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.

malosserius receptus et aprobatus ut supra sit et esse debeat contentus habendi et recipiendi pro eius industria et labore cuiusque mercati quod suprascripti fecerit in papia [c. 95r.] vel districtu de qualibet re seu mercancia quam vendere et emere fecerit quantitatem inferius denotatam et non ultra aliquo modo vel ingenio (1) qui dici possit vel cogitari, et si ultra dictam quantitatem taxatam acceperit vel receperit quod cadat in penam dupli eius quod accepisset et habuisset vel recepisset pro predictis ultra Infrascriptam taxacionem, et quod quilibet Mercator teneatur et debeat (2) solvere et dare Intermediatori seu malosserio qui vendere seu emere fecerit aliquam rem seu mercanciam pro eius Industria et labore totidem denarios quod taxatum est et si aliquid ultra dederit vel solverit aliquo modo vel ingenio quod incidat [*segno di richiamo e in calce*: in penam suprascriptam quantitatis] denarios quos debeat solvere venditoris et totidem Emptoris suprascriptis Intermediatoribus seu malosserijs [c. 95v.] de quibuscumque rebus et mercanciis infrascriptis.

Primo videlicet de qualibet pecia panni papienssis tinti et albi larghi pro qualibet parte solidos duos.

Item pro quolibet centenario lane ruelente tam forensis (3) quam nostrane (4) pro qualibet parte danarios octo.

Item pro qualibet pecia panni albi et albaxij in rotela pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet pecia drapi albaxii de mediolano de novaria de mediis lanis de brissia pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet pecia panni forenssis pro qualibet parte salvo de nominata supra solidos duos.

Item pro quolibet centenario lane lavate tam forensis (5) quam nostrane pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario savonis [c. 96r.] pro qualibet parte solidus unus.

Item pro qualibet doçena fustanei pro qualibet parte solidos duos.

Item pro qualibet torta lini pro qualibet parte denarios sex.

(1) *ingenuo.*

(2) *debeant.*

(3) *forensi.*

(4) *nostrana.*

(5) *forrenssis.*

Item pro quolibet centenario brachiorum telle lini pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario brachiorum telle de caneva pro qualibet parte denarios sex.

Item de paretibus centum *pro qualibet parte* (1) solidos duos.

Item pro quolibet sacheto bambaxii de rubis novem pro qualibet parte solidum unum denarios sex.

Item pro quolibet sacho grosso bambaxij pro qualibet parte solidos tres.

Item pro centenario piperis gingebri cuchari cere canele pro qualibet parte solidos duos.

Item pro quolibet barloto melis pro qualibet parte denarios sex.

[*c.* 96*v.*] Item pro quolibet centenario pelium agninarum pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario pelium advoltronorum pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet centenario formagij grassi pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet pelle oley que (2) sit libras centum quinquaginta pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario carnis salate nostrané pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet centenario carnis salate forenssis pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet libra precij rerum et mercadanciarum de quibus non sit facta mencio supra pro qualibet parte denarium unum.

CCLXXVIII. *Rubrica quod nomina et cognomina* [*c.* 97*r.*] *omnium Intermediatorum seu malosseriorum et eorum sacramenta permissiones et fideiussiones, scripbi debeant per notarium dicti collegij et universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod notarius dicti collegij seu universitatis scribere debeat nomina et cognomina omnium Intermediatorum seu Malosseriorum et sacramenta et promissiones et fideiussores quos et que prestiterint et dederint In registro dicti collegij seu universitatis. Et quicumque Intermediator seu Malosserius qui

(1) Le parole in corsivo sono cancellate con punteggiatura.

(2) *qui*.

CCLXXVIII. In margine: 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

reperiatur scriptus in dicto libro prestitisse sacramentum et fideiussorem dedisse prout in statutis superius continetur habeatur et teneatur pro publico Intermediatore seu Malosserio dicti collegij seu universitatis, et quod eidem intermediatori seu Maloserio in omnibus [*c.* 97*v.*] que con sacramento tunc sibi prestando dixerit super mercatis quos fieri fecerit et denarios dei dixerit se dedisse adhibeatur fides et sibi credatur quamtum si duo vel plures testes testificarentur et dicerent vel dicere possent si presentes fuissent dicto mercato et pactis. Et si aliquis ex predictis intermediatoribus seu maloseriis in deposicione suprascripti dicti vel testificacionis reperiatur fraudem vel defectum in aliquo comisisse quod ipso Iure et facto sit cassus in perpetuum a predicto officio Ita quod numquam esse possit Intermediator seu Malosserius dicti collegij seu universitatis, et quod dicti intermediatores seu malosserij nichil teneantur solvere dicto collegio pro dicto officio exercendo non obstante alio statuto antiquo quod loquitur de solidis xx solvendis.

[*c.* 98*r.*] CCLXXIX *Rubrica de sexaginta consiliariis* (1) *eligendis qui nominentur credendarij dicti coltegij seu universitatis.*

Item statuerunt er ordinaverunt quod dominus vicarius et consules seu alter ipsorum con illis sapientibus quos secum habere voluerint teneantur et debeant Infra dies tres post publicacionem (2) presentis statuti eligere sexaginta consiliarios sapientes et discretos viros de dicto collegio seu universitate qui consiliarij nominentur credendarij dicti collegij seu universitatis et qui credendarij vel maior pars ipsorum con predictis dominis vicario et consulibus presentibus vel futuris seu altero ipsorum semper habeant et habere debeant auctoritatem et bayliam in omnibus et per omnia super omnibus negocijs seu necessitatibus specialibus vel generalibus [*c.* 98*v.*] dicti collegij seu universitatis quam habet totum suprascriptum collegium seu universitas mercatorum papie et districtus et in consilio ipsorum quando fiet sint et esse debeant ad minus due partes dictorum consiliariorum quorum maior pars ipsorum sint in concordia, et quod nomina et cognomina dictorum credendariorum scribi debeant et scripbantur in libro fiendo qui nominabitur seu qui nominari

CCLXXIX. In margine: 127 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.

(1) *consiariis.*

(2) *plubicacionem.*

debet registrum collegij seu universitatis mercatorum papie, qui credendarij Iurare debeant ad Sancta dei evangelia tactis scripturis in manibus predictorum domini vicarij et consulum seu alterius ipsorum consulendi et dicendi et faciendi id quod crediderint esse pro maiori utilitate et honore dicti collegij seu universitatis.

CCLXXX. *Rubrica quomodo et qualiter eligi* [*c.* 99*r.*] *debeant quinque sapientes dicti collegij et universitatis et quam et quamtam et qualem auctoritatem et bayliam habeant.*

Item quia dificile esset pro omni negocio et necessitate dicti collegij seu universitatis habere ad consilium dictam credenciam et etiam quia ipsis credendariis foret grave et laboriosum pro uno quoque negocio se ad invicem congregare, statuerunt et ordinaverunt quod per dictum dominum vicarium et consules seu alterum ipsorum con illis sapientibus quos secum habere voluerint eligantur quinque sapientes ex predictis credendarijs in hunc modum scilicet quod predicti sexaginta credendarij scribi debeant super duodecim scripta super quibus scripbantur scilicet super quolibet scripto nomina et cognomina quinque dictorum credendariorum tantum equales quantum melius [*c.* 99*v.*] fieri poterint in prudencia et bonitate, que duodecim scripta involvantur ad modum sortis et fieri debeant duo sacheti unus albus et alter niger, in quibus scilicet in albo primo ponantur dicta duodecim scripta de quo sacheto per unum ex suprascriptis consulibus extray debeat unum scriptum die penultima mensis presentis vel ante kalendas mensis subsequentis qui legatur in presencia dictorum domini vicarij et consulum seu alterius ipsorum et dictorum sapientum quos secum habere voluerint et illi quinque sapientes quorum nomina scripta reperientur super dictum scriptum sint et esse debeant consultores super factis et negociis dicti collegij seu universitatis penes dictos dominos vicarium et consules per unum mensem prosimum subsequentem, [*c.* 100*r.*] et dictum scriptum reponatur in sacheto nigro et sic fieri debeat de mense in menssem die penultima cuiuslibet mensis vel ante kalendas mensis subsequentis et quando omnia scripta erunt poxita in dicto sacheto nigro revolvatur, et hoc inde idem fiat de predictis scriptis semper omni mense de sacheto nigro in album reponantur, et per istum ordinem fiat usque in perpetuum revolvendo dictos sachetos de uno in alium.

CCLXXX. In margine : factum.

Qui quidem quinque sapientes quando extracti fuerint de uno dictorum sachetorum et lecti fuerint ut supra, requirantur ex parte suprascriptorum dominorum vicarij (1) et consulum presencium vel futurorum vel alicuius ipsorum et in presencia ipsorum vel unius ipsorum Iurare cogantur ad sancta dei evangelia [*c.* 100*v.*] essendi ad conscilia tociens et quandocumque per suprascriptos dominos vicarium (2) et consules presentes et futuros seu aliquem ipsorum requirentur seu postulabuntur vel per servitorem dicte mercancie ex eorum parte et consulendi dicendi et faciendi id quod crediderint esse pro maiori utilitate et honore dicti collegij seu universitatis et dicti quinque sapientes seu maior pars ipsorum si omnes non adfuerint ad conscilium una cum predictis dominis vicario et consulibus presentibus et futuris seu altero ipsorum habeant et habere debeant in omnibus et per omnia illam auctoritatem et bayliam super omnibus negocijs et necesitatibus dicti collegij seu universitatis quam habet tota credencia dicti collegij seu universitatis cum presencia volumtate et consensu predictorum dominorum vicarij [*c.* 101*r.*] et consulum presencium et futurorum seu alterius ipsorum, salvo quod de avere dicti collegij seu universitatis nichil expendere remitere vel donare possint nec debeant, de reditibus vero dicti collegij seu universitatis que ab hodie ante precipi debent predicti quinque sapientes si omnes adfuerint ad illum conscilium in quo tractabitur de expendendo de reditibus dicti collegij seu universitatis cum predictis domino vicario et consulibus presentibus vel futuris vel altero ipsorum habeant bayliam et auctoritatem expendendi in toto tempore illius mensis quo erunt consultores usque ad quantitatem librarum viginti quinque papie et non ultra in negocijs vel necesitatibus (3) dicti collegij seu universitatis si opus fuerit et similiter in aiuctorio et servicio cuiusconque [*c.* 101*v.*] mercatorum papie vel districtus qui esset vel qui erit Impedictus in avere vel persona extra civitatem papie, aliquo modo cauxa vel facto fuerit inpedictus salvo si fuerit Inpedictus pro suo facto vel cauxa quod tunc in eo casu nichil expendere possint nec debeant nec teneantur quod suum factum Inteligatur quando Inpedictus esset pro aliquo suo debito proprio vel fideiussione alicuius alij et Inteligantur esse mercatores illi qui reperti

(1) *vicariorum.*
(2) *vicarios.*
(3) *necesitatatibus.*

fuerint scripti super registrum dicte mercancie se Iuravisse et promisisse (1) dandi auxilium concilium et favorem eorum posse in omnibus negocijs et necessitatibus dicti collegij seu universitatis, predictis dominis vicario et consulibus presentibus et futuris tociens quociens fuerint requixiti per ipsos dominos vicarium et consules [*c.* 102*r.*] vel alterum ipsorum vel per servitorem dicti collegij seu universitatis et hoc eciam Intelligatur de filijs et fratribus omnium illorum qui fecissent suprascriptum sacramentum et promissionem obediendi preceptis predictorum dominorum vicarij et consulum set quoniam mortales sumus et eciam quia pro multis accidentibus inopinatis multa poterunt evenire multis de causis pro quibus erit necesse ponere aliquem credendarium loco alicuius ex predictis sexaginta credendariis qui decessisset vel qui pro aliqua alia causa adesse non posset ad consilia quando requiretur tunc dicti dominus vicarius et consules seu alter ipsorum cum illis sapientibus quos secum habuerint eligere debeant unum sapientem et discretum virum de dicto collegio seu universitate [*c.* 102*v.*] qui ponatur loco illius defuncti vel qui pro alia causa adesse non posset ad predicta conscilia quando requiriretur et ille sic ellectus scripbatur in registro dicti collegij seu universitatis et similiter scribatur super illum scriptum supra quo scriptum erit nomen illius defuncti vel illius qui pro alia causa adesse non posset ad predicta conscilia quando foret requixitus et in uno predictorum sachetorum ponatur.

CCLXXXI. *Rubrica quod omnia* (2) *Instrumenta carte et Iura et scripture notabiles dicti collegij reponi debeant In scripneo uno dicti collegij seu universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnia instrumenta carte et Iura dicti collegij seu universitatis reponi debeant In scripneo uno dicti collegij seu universitatis et omnes scripture notabiles et utiles pro dicto collegio seu universitate et eciam liber registri [*c.* 103*r.*] dicte mercadancie in ipso scripneo reponantur qui scrineus stare debeat penes sacristam dicti collegij seu universitatis clavatus de tribus clavibus quarum unam dominus vicarius teneat aliam vero unus ex consulibus dicti collegij seu universitatis et aliam predictus

(1) *promissise.*
CCLXXXI. In margine: 54, (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); pure in marg.: factum.
(2) *omina.*

sacrista, qui dominus vicarius consul et sacrista copiam facere teneantur de Instrumentis et cartis et de libro registri et scripturis omnibus cuiconque persone cui (1) interest vel intererit. Ita tamen quod semper sint in dictorum dominorum vicarij consulis et sacriste forcia et baylia.

CCLXXXII. *Rubrica quod vicarius et consules et eciam Illi quinque consultores qui penes eos erunt teneantur* (2) *et debeant vinculo sacramenti eorum posse facere et curare sic et taliter quod omnia Instrumenta et Iura dicti collegij sint et esse debeant penes sacristam* [c. 103*v*.] *dicti collegij.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod predicti domini vicarius et consules et eciam illi quinque consultores qui penes eos erunt teneantur et debeant vinculo sacramenti eorum posse facere et curare sic et taliter et con efectu quod omnia Instrumenta et Iura que pertinent dicto collegio seu universitati sint et esse debeant penes sacristam dicti collegij seu universitatis et In scripneo suprascripto et eciam quod sint (3) registrate et scripte in registro dicte mercancie et hoc infra duos menses proximos venientes et quod predicti domini vicarius et consules et quinque sapientes habeant bayliam expendendi de redditibus dicti collegij seu universitatis totum id quod eis videbitur esse Iustum et oportunum (4) ad omnia predicta explicanda et facienda [c. 104*r*.] et quando predicti domini vicarius consules et quinque sapientes non possint predicta adjmplere et facere quod tunc predicti domini vicarius et consules seu alter ipsorum teneantur requirere totam credenciam suprascripti collegij seu universitatis super predictis.

CCLXXXIII. ***Rubrica de promissionibus et obligacionibus et fideiussionibus fiendis et dandis per camararium dicti collegij.***

Item statuerunt et ordinaverunt quod presens camararius et futuri dicti collegij seu universitatis Mercatorum papie teneantur et debeant facere bonam et ydoneam promissionem cum obligacionibus et renunciacionibus oportunis in manibus dictorum vicarij et consulum

(1) *cuia.*

CCLXXXII. In margine : factum.

(2) *teneatur.*

(3) *sit.*

(4) *oprotunum.*

CCLXXXIII. In margine: 4 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.

Mercadancie papie et notarij dicte Mercadancie seu collegij et universitatis dicte mercadancie recipiencium [c. 104v.] et stipulancium nomine et vice et ad partem dicti collegij seu universitatis de custodiendo et salvando totum et quicquid de avere dicti collegij seu universitatis ad eorum manus pervenerit et promissionem redendi et faciendi ipsi collegio seu universitati bonam et rectam rationem et administracionem tocius eius quod ad manus eorum pervenerit et ipsum totum quod ad manus eorum pervenerit si ultra expensas per eos factas et aprobatas per sapientes dicti collegij aliquid repertum fuerit de avere dicti collegij seu universitatis penes eos vel aliquem ipsorum restituendi et dandi dicto collegio seu universitati vel agentibus pro eo tociens quociens fuerint requixiti.

(*Continua*). Dott. MARIO CHIRI.

LA CHIESA DI SANT' AGATA IN MONTE A PAVIA

E UN AFFRESCO DA ESSA ASPORTATO

Una piccola chiesa ed un modesto Monastero, da gran tempo dimenticati, ricordano agli studiosi vicende storiche, patetiche memorie, amarezze artistiche di singolare interesse nella vita pavese dal VII al XX secolo.

Il solo compendiarle, sebbene l' ora presente richiami sulla chiesetta di Sant'Agata l' attenzione degli amatori d' arte, dopo quanto si scrisse sull' affresco da essa asportato, ruberebbe troppo spazio al nostro *Bollettino.* Così mi limiterò a quei pochi cenni che potranno legare la sua origine a quella grandezza che oggi la fa nota nel mondo artistico, nel momento del lamentato suo estremo abbandono.

Sorge la chiesa di Sant'Agata su un breve rialzo di terreno che domina le limpide acque del nostro Ticino e lo splendido panorama delle amene colline che coronano lo storico Agro Vogherese, e che venne, fino da antichissimi tempi, innalzato all' importanza di un monte nella denominazione di Sant'Agata. La sua costruzione originaria si collega a quelle gelosie di potere che come vivamente si agitarono tra i maggiorenti, in Pavia, durante il Regno Longobardo, pare non siano finite del tutto durante il Regno Italiano. Le passioni politiche sono tra quelle che più difficilmente possono essere spente. Nella pienezza della vita longobarda, e, a Pavia, Capitale del Regno, più che altrove esse si acuivano.

Il Re Grimoaldo sapeva che il nome di Bertarido, nipote della famosa Regina Teodolinda, era assai caro ai Longobardi; egli, temendo di perdere la corona e fors' anche la vita, divisò

nel suo animo la morte di quel principe. Bertarido ne ebbe sentore, pensò alla sua sicurezza e, coll' aiuto di vari suoi fedeli, fattosi calare dalle mura della città, verso il Ticino, riuscì a fuggire.

Morto Grimoaldo e ritornato nel Regno, (a. 672) Bertarido, presso il Ticino, ove aveva trovato, colla fuga, la sua salvezza, pensò di far innalzare un Monastero, dedicandolo a Sant'Agata Vergine e Martire (1), per ricordo di quel fatto non solo, ma anche, pare, per devozione verso quella Martire, antica nella sua famiglia, e volle che fosse liberata dalla prigionia di Benevento la moglie Rodelinda ed il figlio Cuniberto (2). Due fatti son questi che ci fanno più care le origini di Sant'Agata, e ci ricordano insieme il ritorno a Pavia di quel Re, così desiderato dai Pavesi.

Il Monastero di Sant'Agata fioriva ben presto per le molte vergini che Bertarido vi riunì e pei favori che gli accordò (3).

Fu detto *nuovo* da Paolo Diacono forse perchè in Pavia già esisteva il *Monasterium Velus* o *S. Mariae Veteris* detto di S. Maria delle Stuore (4).

Cento sessantasette anni dopo la fondazione sappiamo che l' Imperatore Lotario si interessava del Monastero di Sant'Agata, confermando nell' 839 una permuta di beni tra Teutberga sua Badessa e Asia Badessa del Monastero di *Theodote* cioè della Pusterla (5), e pochi anni dopo, altro Sovrano, Ludovico Re di Germania, trovandosi nel palazzo di Francofort, sua abituale residenza,

(1) Pauli Diaconi *Hist. Lang.* V 34 in *Script. rer. germ. in usum scholarum*, ed. Waitz, Hannoveral 1878: « qui ut regni jura suscepit, in loco illo, qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur, Domino et liberatori suo, in honorem Sanctae Virginis et Martyris Agathae construxit. In quo multas Virgines adgregavit, rebusque et diversis pariter eundem locum ornamentis ditavit ».

(2) Paolo Diacono, V 33 « qui statim Beneventum misit, exindeque Rodelindam suam conjugem et Cunicpertum filium suum revocavit ».

(3) Paolo Diacono. Vedi sopra, n. 1.

(4) Robolini Giuseppe gentiluomo Pavese. *Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria*. Pavia, 1823. Vol. primo, pag. 154. Nota V.

(5) Robolini. *Ivi*. Vol. II. p. 29 par. V.

con diploma dato il 26 febbraio dell' anno 875, donava il nostro Monastero, dettovi *Novum Monasterium in Papia*, alla sua pronipote Ermengarda (1).

Un altro Imperatore, Guido, ottenuta la corona imperiale in Roma, il 21 Febbraio 891, vi dava tre diplomi, con uno dei quali assegnava all' Imperatrice Ageltruda, di lui consorte, il *Monasterium in honorem S. Agathae quod dicitur Novum constructum Ticinensi in civitate* (2). Come si vede, il nostro cenobio era caro a Principesse ed Imperatrici.

Robolini, citando il manoscritto *Chiese* del Bossi, nel Vol. III delle sue *Notizie*, riferisce che il Papa Urbano III si ricordò delle Monache Benedettine di Sant'Agata. Infatti egli nel 1187 confermava ad esse il juspatronato sulla Chiesa di S. Michele in Monte che era contigua al loro Monastero, il quale, secondo il P. Romualdo (3), aveva anche il juspatronato sulle chiese di S. Michele di Mortara, di S. Martino, di S. Donnino in Zerbo, e di S. Michele in Roncaro; come sappiamo che possedeva alcuni boschi che Lanfranco Vescovo di Pavia, con privilegio del 24 febbraio del 1190, permetteva fossero ridotti coltivabili a grano (4). Ma poco poi le buone suore venivano molestate dai consoli del comune in modo che dovette intervenire il Papa Innocenzo III, con un breve del 12 dicembre del 1208, per intimare, sotto pena della scomunica, *consulibus Societatis S. Syri Papiensis*, di desistere dagli atti di violenza da essi usati contro le monache di Sant'Agata, come contro quelle di altri Monasteri di Pavia. Forse per questi fatti, o per altre ragioni, il Monastero di Sant'Agata in seguito decadeva e non vi restavano che solo tre monache (5). Perciò Innocenzo IV Papa con una sua Bolla del 1242 trasferiva qui, da Piacenza, alcune religiose

(1) Muratori. *Ant. Italiae.* Vol. 2. col. 215, 216.

(2) Muratori. *Ivi.* Vol. 6. col. 339.

(3) *Flavia Papia Sacra.* Part. 1. pag. 95.

(4) La notizia è data dal Robolini (*Notizie.* Vol. III. par. XXXIII. pag 188, 189), che la trasse dal Ms. del Bossi, *Chiese.*

(5) Maiocchi Don Rodolfo. *Le chiese di Pavia.* Notizie. Vol. primo. Pavia, 1903, pag. 13.

francescane, che si trattennero lungamente nel Monastero di Sant'Agata. Esse furono tosto prese sotto la protezione dello stesso Papa, come pure sotto quella del Papa Urbano IV. Il primo, nel 1244, e il secondo, nel 1262, concedono a quelle monache l'esenzione di certe decime e di certi carichi, giovando così al nuovo rifiorimento della Pia Casa (1).

Il passaggio dalle suore Benedettine alle suore Clarisse era avvenuto già assai prima che l'Anonimo ticinese scrivesse le lodi di Pavia. Infatti egli dice: *Ecclesia Sancte Agathe de Monte. In qua jacent corpora Sanctorum Martirum Primi et Feliciani. Olim Monasterium nigrarum. Monasterium Sororum Sancte Clare* (2). Infatti in una pergamena del 1204, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, troviamo scritto che Suor Rasina Badessa del Monastero di Sant'Agata convocava nel giorno 25 di luglio le suore di Santa Clara (3), che pare fossero venute a Pavia prima dell'ordine dato da Urbano IV Papa, forse chiamate dal Vescovo.

***

Nell'Archivio di Stato a Milano si conservono molte pergamene e varie carte che ci danno preziose notizie storiche riguardanti il Monastero di Sant'Agata. Così sappiamo, solo di volo, che le monache, già arricchite, possedevano beni e decime nel territorio di Roncaro che concedono alla chiesa di S. Michele di quel luogo, che era di loro juspatronato, e ciò con atto in pergamena del 24 febbraio 1190. Nove anni più tardi, il 31 agosto, comperano un vasto terreno della misura di 140 pertiche.

Da atti degli anni 1204, 1233, 1258, 1277, 1287, 1314, e così

(1) Come da carte citate dal Robolini.

(2) Anonimi Ticinensis *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, ed. a cura di Rodolfo Majocchi e Ferruccio Quintavalle. Città di Castello, 1903-1904. In: *Raccolta degli storici ordinata da L. A. Muratori* — Tomo XI, parte I, p. 10.

(3) Archivio di Stato di Milano — Pergamene — Mon. di Sant'Agata in Pavia.

di seguito, sappiamo che il Monastero possedeva varie case nelle parrocchie di S. Teodoro e di S. Eufemia a Pavia.

In un'investitura, in pergamena, pure nell'Archivio di Stato a Milano, del 23 marzo 1318, troviamo il nome di un artefice pavese che forse avrà lavorato intorno alla chiesa di Sant'Agata quando era già stata iniziata la sua trasformazione. Egli era Prando Cappellanio Mastro di Muro, marito di Polla, cui si concedeva l'uso di una casa posta in Porta Pertusi nella parrocchia di S. Teodoro, forse a compenso dell' opera prestata.

Le monache di Sant'Agata andavano di mano in mano estendendo la loro proprietà fondiaria nei secoli XII, XIII, XIV, XV, XVI, in modo che le vediamo possedere vasti fondi, oltre che in Pavia, a Santa Maria della Strada nel Siccomario, a Santa Maria di Travacò, in Nazzano, in Lardirago, in Cornale, in Casteggio, in Gerola, in Casei, in Sommo di Lomellina, alla Guazzora, in Borgofranco (1).

La Badessa che reggeva il Monastero coll'annessa chiesa di Sant'Agata, aveva il diritto di nomina dei cappellani e dei rettori delle varie chiese che ne dipendevano. Così avveniva, come risulta da pergamene dell'Archivio di Stato a Milano, negli anni 1353 e 1354, quando provvide alla Rettoria dei SS. Donnino e Martino e della cappella di S. Cristina pure a Zerbo, come aveva fatto nel 1219 e nel 1298 nominando il rettore della chiesa di S. Michele in Roncaro.

Tra gli anni 1233-1297 governarono il monastero come badesse le Suore Agata, Antola, Gualtelina, Rufina, Celestina; ma non sappiamo le famiglie a cui appartenevano. Sappiamo bensì che nell' anno 1268 le suore erano nove. Più tardi dagli atti dell' antico Archivio del Monastero di Sant' Agata, andati a Milano, apprendiamo che governarono questo Pio Luogo, quali Badesse, distinte dame di illustri famiglie pavesi, come gentili damigelle di altre nobili famiglie vi entrarono monache. Così nel 1350 vi è Badessa Guglielmina *de Beccaria;* nel 1414 (2)

(1) Archivio di Stato in Milano — Pergamene — Mon. di Sant'Agata a Pavia — Molti di questi terreni erano stati venduti da varie distinte famiglie pavesi come quelle dei Beccaria, dei Campeggi, ecc.

(2) Ivi.

sotto la direzione di Beatrisina *de Parona* vivono a Sant'Agata le monache *Isabela de Canibus*, Augustina *ex comitibus de Mede*, Giovanna *de Grassis*, Catterina *de Sancto Guillelmo*, Franceschina *de Lazaris*, Isabetta *de Curte*, *Johanna de Crosanis*, Domeneghina *de Maletis* e Franceschina *de Castronovo*, che dovevano osservare rigorosamente l'obbligo della clausura (1).

Si succedono come Badesse: Emilia *de Galinis* nel 1472, Isabella *de Sachis* nel 1479, Maddalena *de Peronis* nel 1491, Maddalena *de Binascho* per ritornare ad essere governato il Monastero nel 1504 dalla Maddalena Pessani quando il nobilissimo uomo *Franciscus de Varixio de Roxate* vi era procuratore (2). Tanto i Visconti quanto gli Sforza ebbero a cuore queste Signore di alto linguaggio, come anche i loro successori. Varie esenzioni vennero ad esse accordate e lo stesso presidente delle entrate cesaree, con un suo decreto del 30 dicembre 1541, concede al nostro Monastero la facoltà di acquistare il sale al prezzo che costava alla Camera, e così prima che esso dalla dipendenza dei PP. Francescani passasse sotto quella del Vescovo di Pavia Ippolito Rossi, nel 1568, con bolle Pontificie imperative (3). Da qui innanzi nulla d'interessante nella vita delle monachelle, finchè nel 1782 dovettero uscire dal loro Monastero (4), che veniva acquistato nel 1784 dal Marchese Abate Andrea Bellingeri ed era da lui trasformato in un Ricovero per i pazzi. Trasportati i pazzi altrove, nel 1794 egli donava il locale alla Pia Opera Pertusati che vi collocò i suoi vecchi fino al 1813, anno in cui la chiesa di Sant'Agata cessò di essere ufficiata. Da essa

(1) Pare che più tardi la vita claustrale vi fosse diminuita di severità perchè il Vescovo Peruzzi nel 1576, nella sua visita al Monastero, impone la chiusura di certe finestre e dà alcune regole alle 24 clarisse professe che vi erano raccolte.

(2) Archivio di Stato in Milano. Pergamene. Monastero di Sant' Agata di Pavia.

(3) *Ivi.*

(4) Esse, con atto, in pergamena, esistente nel detto Archivio, del 5 marzo 1707, avevano comperato dai Falchi un'Ospizio al segno della Scaletta altre volte al segno del Cappello, situato nella Parrocchia di S. Giorgio in Monte Falcone, presso la Porta Borgorato di Pavia, al prezzo di 6400 lire imperiali.

però fino dal 1783 erano state asportate le reliquie sepolcrali, che furono raccolte nella chiesa di S. Teodoro. Il Conte Giovanni Fantoni, divenuto possessore di tutto il recinto colla chiesa e colle attigue case, ridusse il luogo a bagni e giardini (1) e lasciò sussistere la chiesa che divenne poi un magazzino.

*
* *

Volendo discorrere della chiesa di Sant'Agata, debbo innanzi tutto esternare una mia opinione. Io credo che in un tratto della parte esterna del lato prospiciente la viuzza di Sant'Agata ci rimangono tuttavia le traccie della chiesa che sostituì il tempio originario, riadattata così prima d'essere ridotta alle proporzioni attuali. Queste traccie ci rammentano le opere sacre degli artefici lombardi del XIII e del XIV secolo, perchè tanto la costruzione muraria in solidi laterizii, quanto le semplici decorazioni che la riquadrano, essendoci di guida nel nostro giudizio, ci fanno pensare a quell'età nella quale appunto l'attività dei mastri comacini, dei nostri artefici, si indirizzava alle sensibili modificazioni architettoniche dal romanico al lombardesco (2).

A tale proposito è bene prendere in considerazione, che i nostri simpatici scrittori, Defendente e Giuseppe Sacchi (3), in quanto riguarda la primitiva forma della chiesa di Sant'Agata, e ai cambiamenti che vi si fecero, riferendosi ad una lettera pubblicata dal Marchese Bellingeri, nel secolo XVIII, che tratta di alcune controversie relative al possesso di essa, scrivevano « questa era composta di tre navate ed aveva la porta d'ingresso a ponente, la quale fu poi dopo alcuni secoli traslocata a levante, come in oggi esiste, e siccome per la sua grande vetustà minacciava rovina fu poi ristretta per sostenerla

(1) Capsoni. *Notizie della città di Pavia.* Pavia, 1876. — Franchi. *Il Pio Albergo Pertusati e i suoi benefattori.* Pavia, 1896. — Majocchi. *Le chiese di Pavia. Notizie* — Pavia, 1903.

(2) Vedi la tavola innanzi a questa memoria. (Tav. I).

(3) *Intorno all'architettura simbolica civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII,* Milano, 1828.

alla sola navata di mezzo e questa fu rinforzata poi con barbacani di cotto nell' esteriore e con due arcate interiori come anche oggi si scorgono le insegne sopra l' interno delle porta presentanea della detta chiesa che altre volte serviva di Coro » (1).

Abbiamo infatti nell' interno le traccie della più antica chiesa, in capitelli elegantissimi, egregiamente scolpiti, e nella stessa volta; come vi troviamo pure gli arconi più recenti, qui malamente indicati. Questa parziale trasformazione, o meglio questa quasi radicale riduzione, si deve per certo a ragioni statiche, e forse si lega alla costruzione degli archetti che decorano il lato esterno della chiesa prospiciente la viuzza di Sant' Agata, come, assai presumibilmente, tutta quella parete, in visibile laterizio, di eletta fattura (2). Forse dopo, e magari qualche tempo dopo, si sarà dato mano ad iniziare la decorazione delle interne pareti della chiesa, ridotta già da tre navate ad una sola navata, con affreschi lungo il muro perimetrale della navata residuata e nello sfondo absidiale, ove si vollero incastonare anche scolture marmoree per darvi maggiore magnificenza. L' affresco dell' abside, asportato, del quale tratterò in seguito, e le smunte figure affrescate su di una parete e le traccie della crocifissione su il contraforte di uno degli arconi, ci provano l' interessamento delle monache clarisse dell' annesso Monastero di Sant' Agata, salite in grande ricchezza, per la loro chiesa, verso la fine del XV secolo, dopo che erano state fatte ad essa le più salienti modificazioni costruttive.

Ciò è provato da un' iscrizione ivi collocata, e che venne così trascritta dal Bossi: *Hoc altare est constructum ad honorem Sanctae Mariae de Angelis Die 1 Februari 1504* (3). Trattandosi dell' altare maggiore, arricchito da un' alta ancona, dobbiamo ritenere che l' affresco dell' abside era stato dipinto prima dell' ingombrante costruzione di quest' altare.

(1) *Memorie antiche e ristabilimento nuovo della chiesa dedicata nella città di Pavia alla gloriosa Vergine e Martire S. Agata*. Pavia, 1793.

(2) Vedi Tav. 1.

(3) Ms. *Chiese*. — Dalla visita di Monsignor Peruzzi, avvenuta nel 1576, poco si può raccogliere sulle opere d' arte, e tanto meno sulle condizioni architettoniche della chiesa di Sant' Agata.

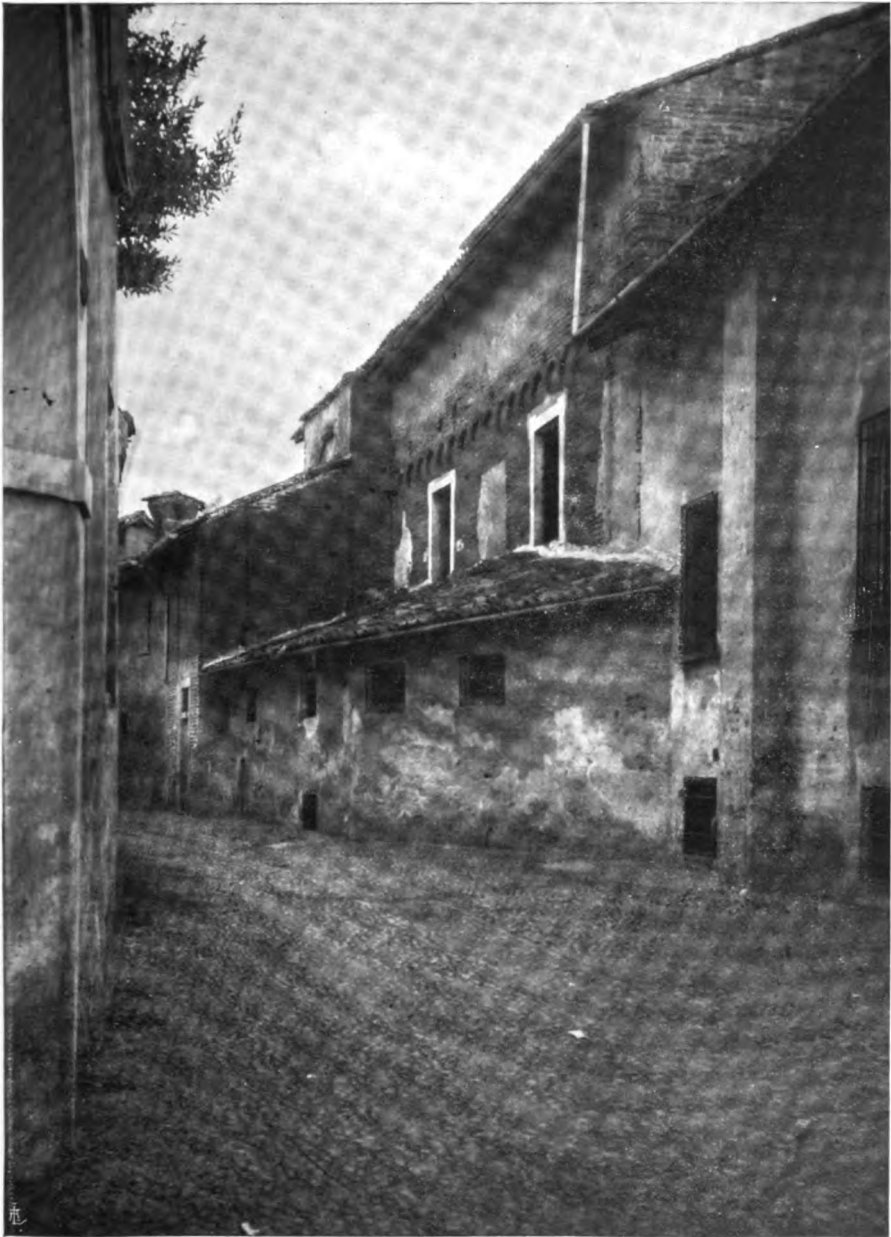
Un' altra iscrizione ricordata da Monsignor Majocchi (1) si riferisce ad alcuni restauri della chiesa, nel suo interno, avvenuti nel 1502. Come è a ritenersi che l' abside sia ancor quello della chiesa a tre navate, come si deve supporre che l' affresco, a decorazione della sua calotta, sia stato dipinto prima che vi si innalzasse, immediatamente innanzi, l' alta ancona dell' altare maggiore, costruito nel 1504, così pare si potrebbe far coincidere quei restauri del 1502 coll' affrescamento della grande scena di sfondo della chiesa, se non forse portarlo ad età anteriore, come crederei più ragionevole.

La lunghezza della chiesa di Sant'Agata che ora è di 23 metri appare eccessiva di fronte alla sua larghezza di meno di 9 metri. Pensate che si crede sia stata mozzata! Ciò ci persuade che la chiesa attuale non è altro se non la navata centrale di quella originaria, o per lo meno di quella che si era conservata fino alla sua riduzione avvenuta o nel XIII o nel XIV o al principio del XV secolo. Così nulla contrasta che l' affresco sia stato dipinto nell' abside originaria verso la fine del XV secolo, se non fors' anco prima, come si può presumere.

Ormai riducendomi all' ultima ragione di questa memoria, qui solo riassumerò quanto riguarda un' avvenimento artistico che commosse fino dal 1895 molti fra i nostri cultori di studi patrii, e strettamente si lega alla storia di questo insigne monumento, che era da un pezzo caduto in dimenticanza, perchè divenuto un magazzino di granaglie (2).

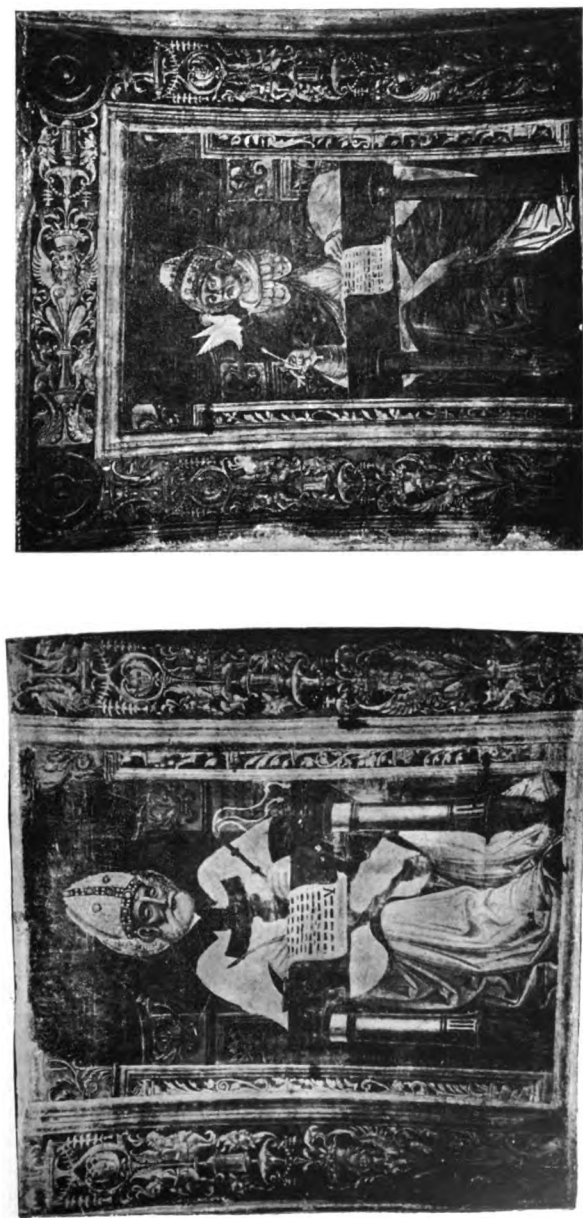
« Il compianto Don Pietro Moiraghi, il focoso sostenitore delle glorie della nostra Pavia, un giorno della Primavera del 1895 correva da me, tutto trafelato, per dirmi, con commossa parola: « ma non sa, signor Conte, che si stà per vendere lo

(1) Op. cit.

(2) Non pochi vecchi pavesi anche in elevata posizione sociale, e forniti di seria coltura, mi chiesero « ma dove è questa chiesa di Sant' Agata ? ».

LATO DELLA CHIESA DI SANT' AGATA

L'AFFRESCO DI SANT'AGATA

Tav. III.

Figure dei Santi Primo e Feliciano
nell' affresco di Sant' Agata.

ALTRI DETTAGLI DELL'AFFRESCO DI SANT'AGATA

splendido affresco dell' abside della chiesetta di Sant' Agata in Monte, ora magazzino » (1).

L' affresco, per quanto si sia fatto per trattenerlo qui (2) ora è a Parigi. Lo stato di conservazione è buono; nella parte centrale della sua vasta composizione (l' asse della rotondità della calotta dell' abside tutta frescata misura oltre sei metri) è rappresentato il Redentore che incorona la Vergine: (3) i due personaggi sono seduti dinanzi ad ricchissimo tabernacolo fatto a loggie sormontato dalla Divina Trinità; gruppi di angeli, parte sulla base del tabernacolo, parte librantisi nello spazio, suonano diversi strumenti; il paesaggio del fondo, assai scenico, di splendido effetto, riproduce torri e castelli addossati alle colline. Sul davanti dell' incantevole paesaggio spiccano le intere figure dei Santi Primo e Feliciano (4), di Sant' Agata e di un' altra Santa, disposte a due a due ne' lati della mirabile scena centrale. L' imponente composizione è contornata da due fasce ornate di grottesche monocrome su fondo in parte rosso in parte nero. In altra zona, più larga, anteriormente al catino dell' abside, spiccano vivamente le belle figure dei quattro Dottori della Chiesa Latina in atto di scrivere, racchiuse entro cornici composte da una serie di figure e di ornati da farci meravigliati non sappiamo se più per la loro grande eleganza o per la loro esilarante vivacità (5).

Questo grandioso affresco fu studiato la prima volta dal ben noto pittore Prof. Pietro Michis direttore della Scuola di Pittura di Pavia. Io ebbi l' onore di pubblicare quella relazione, inedita, nella mia « nota documentata » che vide la luce nel

(1) A. Cavagna Sangiuliani. *L' affresco nella chiesa di S. Agata in Monte a Pavia e le pratiche per non lasciarlo asportare. Nota documentata* con tre tavole. Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1907, in 4°.

(2) Ivi.

(3) Vedi l' illustrazione generale dell' affresco, Tav. II.

(4) Vedi la tavola num. III. — Si crede che i corpi di questi Santi riposassero nella chiesa di Sant'Agata, come è attestato dagli antichi cataloghi delle reliquie di Pavia.

(5) Vedi la tavola num. IV.

decorso mese di febbraio. Il Prof. Michis vuol dipinto quell'affresco nel 1400 e forse anteriormente « per lo spirito della composizione alquanto giottesca ». Egli trova che « l'insieme è caratteristico e dà un' idea spiccata dell' arte d' allora »; trova pure che le figure dei Dottori della Chiesa sono: « così magnificamente disegnate e robustamente colorite, che sembrerebbero d' altro autore » (1).

Ne parlò poi l' apprezzato critico d' arte nobile Francesco dei Conti Malaguzzi-Valeri quando lo vide a Milano, nella raccolta Grandi, trasportato sulla tela, e gli dedicò vari dotti e calorosi studi usciti in diverse pubblicazioni illustrate (2). Egli giudica che: « il tono generale di queste grandiose pitture è caldo e non sembra aver sofferto assolutamente: l' esecuzione vi è rude, sommaria; gli effetti violenti, quali si convenivano a una composizione che doveva essere osservata a grande distanza ». Dopo aver raccolte le ragioni per attribuire l'affresco al Butinone da Treviglio egli conclude: « nell' insieme, tenuto conto del momento della Scuola locale, l'abside dei Sigg. Grandi, con la sua ricchezza di quadri e di decorazioni, nel naturalismo delle figure e nell' amore con cui i motivi classici son profusi dovunque, benchè di carattere prevalentemente decorativo, rivela ancora l' influsso della Scuola di Padova e rappresenta un' opera degna di considerazione » (3).

Dopo i giudizii del Malaguzzi altri critici d' arte si interessarono della pittura emigrata per attribuirla chi a Bernardino de Rossi di Pavia (4), chi a Bernardino Lanzani da San Colombano (5). In mezzo a tutte queste incertezze il Malaguzzi

(1) A. Cavagna Sangiuliani. *Op. cit.*

(2) *Rassegna d' arte*, Luglio 1901. *I pittori Lombardi,* Milano. 1902. — *L' Illustrazione Italiana*, del 10 Febbraio 1907.

(3) *I Pittori Lombardi* — 1902, pag. 35 e seg.

(4) Majocchi Mons. Don Rodolfo. In varie pubblicazioni.

(5) Mariani Prof. Mariano. *Di un altro lavoro di Bernardino Lanzani da S. Colombano.* In « Rivista di Scienze Storiche ». Anno 2. Fasc. 10. (31 ott. 1905). — Io crederei che l'affresco absidiale di Sant'Agata si abbia ad attribuire ad un pennello antecedente a quello del Buttinone, del Rossi e del Lanzani, per le ragioni che esposi antecedentemente.

conchiude collo scrivere: « indipendentemente del problema critico della paternità del dipinto l'affresco rappresenta un notevolissimo esempio d'arte lombarda primitiva in cui la composizione a figure si fonde, con vivacità di motivi e di colori, con la parte decorativa. Nelle candelabre ornamentali che s'incurvano nei sottarchi è tutta una gaja ridda di puttini suonanti, di chimere alate, di griffoni affrontati, di mascheroni, di satiretti: e i motivi classici — loriche, scudi, cartelle, cornucopie — si alternano alle piccole figure dei fregi con una festosità così spontanea e fresca quale non sarebbe facile trovar l'uguale nel ristretto e severo repertorio dell'arte lombarda primitiva. Almeno per questa felice fusione di motivi e per l'esempio che rappresentava nel campo tutt'altro che abbondante di grandi opere di pittura lombarda del XV secolo era a desiderarsi che questo affresco non passasse i confini » (1).

Noi ci uniamo al Malaguzzi quando con animo evidentemente assai addolorato esclama: « La vuota e fredda abside dell'antica chiesa pavese, priva oggi del suo festoso rivestimento nel quale il pennello del vecchio maestro s'era industriato a soddisfare alla pietà dei commitenti, rimarrà a rappresentare, nella sua rigida nudità, la mala sorte che incombe oggi su tanta parte del nostro patrimonio artistico nazionale » (2).

La scomparsa dell'insigne ed immaginoso affresco come aveva agitati gli studiosi nel 1895 (3) quando essa era un pericolo, così si agitò assai più oggi quando essa è divenuto un fatto compiuto (4). Senonchè la chiesa di Sant'Agata altre perdite

(1) Malaguzzi-Valeri. — *Illustrazione italiana*. 10 Febbraio 1907.

(2) Ivi.

(3) Vedi il *Corriere Ticinese*. Giorn. quotidiano. Pavia 17-18 Maggio 1895. Anno. XI. num. 117. — *Il Ticino*. Gior. della città e Prov. di Pavia, 20 maggio 1895, anno IV. num. 56. Le apprensioni vi si addimostrano grandissime.

(4) Vedi il: *Corriere della sera* del 25 e 26 gennaio, 5 e 19 febbraio 1907. — *Lega Lombarda* del 25 gennaio, 25 Febbraio 1907. — *Il Ticino* del 26 gennaio, 4, 20, 25 febbraio 1907. — *Gazzetta di Pavia* del 27 gennaio, 3, 10, 17, 24 febbraio 1907. — *L'Avvenire* di Pavia, del 27, e 31 gennaio, 19 Febbraio 1907. — *La Democrazia*, di Pavia, del 30 gennaio, 3, 6, 20 febbraio 1907. — *Il giornale d'Italia*, del 22 febbraio 1907. — *La Lombardia* del 10 e

aveva subito assai prima quando da essa furono tolte le opere pregevoli di Carl' Antonio Bianchi, Tommaso Gatti e Francesco Ciceri indicateci dal Bartoli (1). Ora, nello stesso suo squallore, presentasi tuttavia come una costruzione di elette forme architettoniche e non priva di effetto. Ci fa pena l' assistere al triste spettacolo che oggi ci offre il sopravvento delle considerazioni bottegaje sulle idealità che formavano un tempo la gloria dei nostri antenati; ma dobbiamo chinare il capo innanzi alle nuove teorie, che schiacciano ogni sentimento.

So, con mia vivissima compiacenza, e, sicuramente, con grande conforto di tutti gli studiosi d' arte, che lo Stato si è preoccupato, in modo energico e severo, della sparizione dell' affresco reclamato dall' onore nazionale, e tenta di riaverlo e castigare chi ci ha procurato, colla sua esportazione all' estero, così vivo dolore (2).

A. CAVAGNA SANGIULIANI.

del 16 febbraio 1907. Vedi pure gli: *Atti parlamentari della Camera dei deputati*. Legislatura XXII. Prima sessione — Discussioni e tornata dell' 8 Febbraio 1907. (Interpellanze degli on. deputati Cameroni e Rampoldi; risposta dell'on. Rava, Ministro dell' Istruzione Pubblica). Si può dire unanime il nobile concerto, altamente patriottico, nell' apprezzare il valore dell'affresco di Sant'Agata e l'opera di coloro che tentarono ogni mezzo per trattenerlo fra noi. Forse poche altre opere d'arte hanno avuto maggiore consenso nello scongiurarne e deplorarne la perdita. Si trattava di opera nostra apprezzatissima!

(1) *Notizie delle pitture, sculture ed architetture che ornano le Chiese e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d' Italia.* In Venezia, 1777. Tomo secondo, pag. 1. — Sappiamo che l'affresco asportato, dai Trabucchi passò all'antiquario milanese Mencatini, indi ai Grandi, i quali lo vendettero, in Milano, all'antiquario Hailbronnen, per lire 12.000, dopo essere stato offerto al Municipio di Milano pel suo Museo al Castello Sforzesco, e alla Regia Pinacoteca di Brera, che ci pare lesinarono troppo i quattrini, per quanto l'accondiscendenza dei Grandi fosse davvero meritevole di riguardo.

(2) L'*Ars et labor* (marzo, 1907), ha da Parigi « che l' antiquario Hailbronnen non vuole dare spiegazioni sul modo con cui acquistò l' affresco... » L'*Avvenire* di Pavia (16 marzo 1907) annuncia che « la Procura del Re di Verona, dietro denuncia del Sopraitendente d' arte del Veneto, ha istituito procedimento contro la ditta Raoul Halilbronnen di Parigi per il trafugamento degli affreschi che ornavano l' abside della nostra chiesa di Sant'Agata in Monte » Le osservazioni dell' *Ars et labor* sono pungentissime, ed hanno le più vive approvazioni di tutti coloro che amano la Patria.

CARLO GOLDONI A PAVIA

I.

Quando Carlo Goldoni, entrato nel 1723 nel Collegio Ghislieri, studiava in questa città, Pavia non era ancora la *risorta insubre Atene* che il Parini cantava nel 1777 nell' ode per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti. Solo dopo la riforma di Maria Teresa (1765) lo Studio pavese ebbe insuperato splendore dal Mascheroni, dal Rasori, dallo Spallanzani, dal Volta, dallo Scarpa e da altri insigni fino al Romagnosi, al Foscolo, al Monti.

Ma al tempo del Goldoni giovine non insegnavano a Pavia uomini il cui nome meritasse d' esser tramandato ai posteri; egli, scrivendo da vecchio le sue *Memorie,* non ricordava che due professori: Francesco Lauzio e G. F. Bernerio.

Il primo era milanese; fu lettore prima di diritto civile, poi di diritto canonico; morì nel 1745. Non lasciò, ch' io sappia, opere stampate. È ricordato da una lapide murata sotto il portico d' uno dei cortili dell' Università. L' inscrizione è questa:

D. O. M.
FRANCISCO. LAVTIO
IN. REG. TICIN. ACADEMIA
IVRIS. CANONICI. PRIMARIO. INTERPRETI
REPVDIATIS. EXTERAE. AVLAE. HONORIBUS
SIBI. LITTERIS. PATRIAE. DIVTIVS. VICTVRO
SVPREMVM. AMORIS. MONVMENTVM
MOESTISSIMI. FILII
POSVERE
OBIIT. V. ID. FEBR. 1745
AET. AN. 67

L' abate Giacomo Francesco Bernerio, di Arena Po, già professore di retorica nel Seminario di Pavia, insegnò diritto canonico all' Università; fu protonotario apostolico e prefetto del Collegio Ghislieri. Morì il 14 febbrajo 1725 (1). Di lui si conosce un'*Orazione funebre per il prof. A. De Gasparis* (Pavia, Gradignani, 1716) e un' altra *In laurea utriusque juris Ignatii de Trevano,* che si trova nella raccolta *Componimenti di lode nella laurea legale dell' ill. sign. can. d. Ignazio di Trevano allievo dell' almo Collegio Ghislieri,* stampata a Pavia dal Magri nel 1722.

II.

Nei registri dell' amministrazione del Collegio Ghislieri si leggono le seguenti due annotazioni (2):

Al N. 1362.

D. Carolus Guldonus Venetus electus, et nominatus per Ill.mum. Compatronum ad Locum supranumerarium, vacantem ob Doctoratum D. Josephi MariæVierner, ut ex Litteris patentibus diei 25 Septembris, praesentatis die 26 Novembris 1722: fuit in Collegium admissus ser. ser. hac die 5 Ianuarii 1723: fidejubente M. R. D. Can.o Josepho Jgnatio Graminea, ut ex Instrumento possessionis, recepto per D. Joannem Bernardum Canevarium.

Al N. 1362. - 1727.

Contrascriptus D. Carolus Guldonus Venetus ob satiricam poesim fuit ejectus.

Dunque Carlo Goldoni fu ammesso nel Collegio il 5 gennajo 1723, e ne sarebbe stato espulso nel 1727, non è detto in

(1) *Mem. e docum. p. la st. d. Un. di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, p. I, p. 95.

(2) Furono già pubblicate, ma non senza qualche errore di trascrizione, da Antonio Zoncada in appendice al suo racconto *C. Goldoni a Pavia* (Pavia, Bizzoni, 1866), che è una parafrasi, in forma di romanzetto storico, de' capitoli V-XIV delle *Memorie* di Carlo.

che mese. Dal frammento autobiografico preposto al tomo VIII dell' edizione Pasquali delle *Commedie*, resulta che l' espulsione sarebbe accaduta di maggio; nelle *Memorie* invece il Goldoni ci fa sapere che nelle vacanze di natale avrebbe dovuto sostener la tési per conseguire la laurea, che non conseguì grazie alla satira (1).

Un' altra discordanza. Mentre i documenti citati ci attesterebbero la presenza del Goldoni a Pavia dal 1723 al 27, dalle *Memorie* resulta invece che egli avrebbe soggiornato in questa città solo tre anni. S' è pensato naturalmente a un error di memoria, giustificabilissimo in chi scriveva una sessantina d' anni dopo.

Ancora. Egli parla della morte del prefetto Bernerio come avvenuta durante le vacanze precedenti il suo terzo e ultimo anno di collegio. Ora il Bernerio, come sappiamo dall' epigrafe della sua tomba nella soppressa Chiesa della Trinità, morì il 14 febbrajo 1725. Nonostante quest' altra discordanza, questa data ci fa ritenere improbabile la permanenza del Goldoni a Pavia oltre il 1725.

Ma, qualunque siano i termini cronologici del soggiorno di Carlo a Pavia, resta intatta la verità sostanziale del racconto; e giova rileggerlo non nel detestabile italiano delle anonime traduzioni, ma nell' arguto francese dell' edizione originale delle *Mémoires* (2), delle quali riferirò qualche passo.

Il dottor Giulio Goldoni, avendo stretto relazione col marchese Pietro Aimo Goldoni Vidoni di Cremona, senatore di Milano, da lui ottenne pel suo Carlo un posto rimasto vacante nel Collegio Ghislieri, detto allora *del Papa*.

Ma quando il padre e il figlio si presentarono a Milano al senatore Goldoni, seppero da lui che, per entrare in collegio, occorreva che i convittori fossero tonsurati, che avessero un attestato della loro civile condizione e della loro condotta e di

(1) Questa discordanza fu già notata da Ermanno von Loehner nel suo scritto *Carlo Goldoni e le sue Memorie frammenti*, in *Archivio Veneto*, 1882, t. XXIII, p. I, p. 48.

(2) *Mémoires de M. Goldoni*, tome premier; Paris, Duchesne, 1787.

non aver contratto matrimonio e la fede battesimale. Bisognò scrivere a Venezia per ottenere gli attestati e le lettere dimissoriali dal Patriarca. Restarono quindici giorni a Milano, graziosamente ospitati dal senatore Goldoni; poi partirono per Pavia, muniti di lettere commendatizie. Carlo aveva una lettera del Senatore pel signor Lauzio, il quale lo condusse egli stesso all' Università.

M. Lauzio étoit un Jurisconsulte du plus grand mérite. Il avoit une Bibliothèque très-riche; j'en étois le maître comme je l'étois de la table, et Madame son épouse avoit beaucoup de bontés pour moi. Elle étoit encore assez jeune, et elle auroit dû être jolie, mais elle étoit furieusement défigurée par un goître monstrueux qui lui pendoit du menton à la gorge. Ces bijoux ne sont pas rares à Milan et à Bergame; mais celui de Madame Lauzio étoit d'une espèce particulière, car il avoit une petite famille de petits goîtres autour de lui. La petite vérole est un grand fléau pour les femmes; mais je ne crois pas qu'une jeune personne qui en seroit picotée, troquât ses piqûres contre un goître milanois.

Je profitai beaucoup de la Bibliothèque du Professeur: je parcourus les Instituts du Droit Romain, et je meublai ma tête des matières pour lesquelles j'etois destiné.

Je ne m'arrêtois pas toujours sur les textes de la Jurisprudence; il y avoit des tablettes garnies d'une collection de Comédies anciennes et modernes, c'etoit ma lecture favorite; je me proposois bien de partager mes occupations entre l'étude légale et l'étude comique, pendant tout le tems de ma demeure à Pavie; mais mon entrée au Collège me causa plus de dissipation que d'application, et j'ai bien fait de profiter de ces trois mois que je dus attendre les lettres dimissoriales et les certificats de Venise. (*Mémoires*, I, 8).

Rilesse i poeti greci e latini.

Fouillant toujours dans cette Bibliothèque, je vis des Théâtres Anglois, des Théâtres Espagnols et des Théâtres François; je ne trouvai point de Théâtres Italiens.

Il y avoit par-ci, par-là, des Pièces Italiennes de l'ancien tems, mais aucun Recueil, aucune Collection qui pussent faire honneur à l'Italie.

Je vis avec peine qu'il manquoit quelque chose d'essentiel à cette Nation, qui avoit connu l'Art dramatique avant toute autre Nation moderne; je ne pouvois pas concevoir comment l'Italie l'avoit négligé, l'avoit avili et abâtardi: je desirois avec passion voir ma patrie se relever au niveau des autres, et je me promettois d'y conbribuer. (*Ivi*).

A Pavia dunque, e precisamente nella biblioteca del Lauzio, il Goldoni vagheggiò prima la sua grande riforma. Si suol dire che non dall'imitazione nè da impulsi esteriori, sì dalla propria natura e da spontanea vocazione, il Goldoni fu spinto alla riforma o, meglio, alla creazione del teatro comico italiano; che non c'è genio più *nativo* del suo; che pochi libri egli lesse, ma molto lesse il gran libro della vita. Tutto ciò è, sostanzialmente, vero: ma nè mancarono al Goldoni i precursori, nel suo secolo stesso; nè egli era così ignorante come molti fingono di credere. Il citato episodio della sua vita pavese lo dimostra.

Ma ecco una lettera di Venezia con le dimissoriali, gli attestati, la fede di battesimo. Pocò mancò che quest'ultima non mettesse il povero Carlo in un novo impiccio. Bisognava aspettar due anni, perchè egli giungesse all'età richiesta per essere accettato in collegio. Basta: non si sa per merito di qual santo, una sera se ne andò a letto che aveva sedici anni; la mattina dopo si svegliò che ne aveva diciotto.

Ricevè la tonsura per mano del cardinale Agostino Cusani, vescovo di Pavia; e andò a presentarsi al Collegio, dove fu ricevuto dal prefetto, che era il già menzionato abate Bernerio, dal viceprefetto e dal camarlingo, i quali gli fecero una breve predica e lo presentarono ai più anziani del Collegio. La vita dei collegiali è ritratta dal Goldoni in una pagina, che è notevole documento della storia del costume.

Nous étions bien nourris dans ce College, et très-bien logés; nous avions la liberté de sortir pour aller à l'Université, et nous allions partout: l'ordonnance étoit de sortir deux à deux et de rentrer de même; nous nous quittions à la premiere rue qui tournoit, en nous donnant rendez-vous pour rentrer; et si nous rentrions seuls, le

Portier prenoit la piece et ne disoit mot. Cette place lui valoit celle d'un Suisse de Ministre d'Etat.

Nous étions bien mis aussi élégamment que les Abbés qui courent les sociétés; drap d'Angleterre, soie de France, broderies, dentelles, avec une espece de robe-de-chambre sans manches par-dessus l'habit, et une étole de velours attachée à l'epaule gauche, avec les armes Ghislieri brodées en or et argent, surmontées par la thiare pontificale et les clefs de Saint Pierre. Cette robe, appellée *sovrana*, qui est la devise du College, donne un air d'importance qui releve la coquetterie du jeune homme. Ce College n'étoit pas, comme vous voyez, une communauté d'enfans: on faisoit précisément tout ce que l'on vouloit; beaucoup de dissipation dans l'intérieur, beaucoup de liberté au dehors. C'est là où j'ai appris à faire des armes, la danse, la musique et le dessin; c'est là aussi où j'ai apris tous le jeux possibles de commerce et de hasard. Ces derniers étoient défendus, mais on ne les jouoit pas moins, et celui de la *Prime* me coûta cher.

Quand nous étions sortis, nous regardions l'Universitè de loin, et nous allions nous fourrer dans les maisons les plus agréables; aussi les Collégiens à Pavie sont regardés par les gens de la ville comme les Officiers dans les garnisons; les hommes les détestent, et les femmes les reçoivent.

Mon jargon Vénitien plaisoit aux Dames, et me donnoit quelqu' avantage sur mes camarades; mon âge et ma figure ne déplaisoient pas; mes couplets et mes chansonnettes n'étoient pas mal goûtées.

Est-ce ma faute si j'ai mal employé mon tems? Oui; car parmi les quarante que nous étions, il y-en avoit quelques uns de sages et morigenés que j'aurois dû imiter; mais je n'avois que seize ans: j'étois gai, j'etois foible: j'amois le plaisir, et je me laissois séduire et entraîner. (*Mémoires*, I, 9).

Il frontispizio del tomo VIII della citata edizione del Pasquali s'adorna di una vignetta, della quale mi rincresce di non esser riuscito a procurarmi una riproduzione, che rappresenta il Goldoni, vestito della *sovrana*, tra i suoi colleghi del Collegio.

Una certa notorietà che il Goldoni si acquistò sùbito con la sua facilità di far versi, per la quale era divenuto *le panégyriste des bons et des mauvais sujets;* la protezione del marchese

Goldoni, che una volta, venuto a Pavia, per parecchi giorni lo volle seco; la manifesta deferenza del Prefetto destarono l'invidia de' suoi compagni, i quali meditarono di vendicarsi. Due di loro gli tesero un laccio che per poco non lo rovinò. Lo condussero in una casa infame. Egli voleva uscirne; ma le porte erano chiuse. Saltò dalla finestra; fu visto e riconosciuto; il Prefetto lo seppe. Dovette giustificarsi e non potè farlo senza scoprire i colpevoli: dei quali l'uno fu espulso, l'altro carcerato. Questo fatto aumentò il numero de' suoi nemici.

Al prefetto Bernerio successe l'abate Scarabelli, il quale, essendo amico del senatore Goldoni, assicurò il giovine poeta della sua benevolenza. E già Carlo si preparava a sostenere la sua tèsi di diritto civile, e si credeva al colmo della felicità, mentre era su l'orlo della rovina.

Esce per far visite: nessuna famiglia vuole riceverlo. Turbatissimo torna al Collegio, dove quattro suoi amici gli fanno sapere che i cittadini di Pavia, nel tempo delle ultime vacanze, avevano congiurato contro gli scolari, decretando che qualunque zitella avesse ricevuto uno scolaro, non fosse chiesta in isposa da nessun cittadino. Questo decreto era corso per ogni casa; e le madri e le figlie fuggivano gli scolari come il diavolo l'acqua santa. Quei quattro amici erano quattro traditori che volevano perderlo; e cominciarono intanto col munirlo di pistole, accusandolo poi a' superiori di essere armato. Gli furon trovate le pistole, e fu sequestrato in camera. Egli, uomo pacifico e sereno anche negl' impicci e tra i dispiaceri, voleva profittare di questo tempo per attendere alla sua tèsi: ma i perfidi vennero a tentarlo novamente, solleticando questa volta il suo amor proprio, consigliandolo a fare per mezzo d' una satira le vendette di tutti gli studenti, e giurando che manterrebbero il segreto. Lasciamo la parola al Goldoni.

J'étois foible par tempérament, j'étois fou par occasion; je cédai, j'entrepris de satisfaire mes ennemis, je leur mis les armes à la main contre moi.

J'avois imaginé de composer une Comedie dans le gout d'Aristophane; mais je ne me connoissois pas assez de force pour y réussir,

d'ailleurs le tems ne m'auroit pas servi, et je composai une *Atellane*, genre de Comédies informes (chez les Romains) qui ne contenoient que des plaisanteries et des satyres.

Le titre de mon *Atellane* étoit le *Colosse*. Pour donner la perfection à la Statue colossale de la Beauté dans toutes ses proportions, je prenois les yeux de Mademoiselle une telle, la bouche de Mademoiselle celle-ci, la gorge de Mademoiselle cette autre, etc. aucune partie du corps n'étoit oubliée; mais les Artistes et les Amateurs avoient des avis différens, ils trouvoient des défauts par-tout.

C'étoit une satyre qui devoit blesser la délicatesse de plusieurs familles honnêtes et respectables, et j'eus le malheur de la rendre intéressante par des saillies piquantes, et par de traits de cette *vis comica* qui avoit chez moi beaucoup de naturel, et pas assez de prudence. (*Mémoires*, I, 13).

Ai quattro amici-nemici la satira parve felicissima; e la sparsero nelle conversazioni e nei caffè. Non lo nominarono; ma, avendo egli fatto in altri tempi una quartina nella quale era incluso il suo nome e cognome, perfidamente la apposero al *Colosso*, come se egli stesso avesse avuto l'audacia di vantarsene.

L'Atellana era la novità del giorno. Gl' indifferenti la leggevano con piacere, pur condannando l'autore. Ma dodici famiglie gridarono vendetta; lo volevano morto; egli per fortuna era in arresto; parecchi collegiali furono insultati; il Collegio assediato. Invano il senatore Goldoni, il prefetto del Collegio, il senatore Erba Odescalchi, governatore di Pavia, il vescovo che aveva tonsurato l'imprudente poetino, lo stesso marchese Ghislieri, che lo aveva nominato, si adoperarono in suo favore. Doveva essere sacrificato; e senza il privilegio del luogo ov' egli era, la Giustizia si sarebbe impadronita di lui. Gli si annunziò l'espulsione dal Collegio; e si aspettò che la tempesta si sedasse alquanto per farlo partire senza pericolo.

Disgraziatamente di questa Atellana non restano tracce, se ne togli il cenno che ne fa lo stesso autore, nel passo citato. L'autore stesso dovè adoperarsi a farla dimenticare. Anima onesta, nelle *Memorie* (I, 14) scriveva ancora:

Si depuis soixante-ans il reste encore a Pavie quelque souvenir de ma personne et de mon imprudence, j'en demande pardon à ceux que j'ai offensés, en les assurant que j'en ai été bien puni, et que je crois ma faute expiée.

III.

Ma già pochi anni dopo la sua espulsione dal Collegio, il Goldoni aveva per mezzo della sua prima commedia meditata, indirettamente ma nobilmente, chiesto perdono a' Pavesi dell'offesa fatta alle loro donne.

La prima commedia di carattere, interamente scritta (1742), del Goldoni fu *La donna di garbo.* Egli con piacere la vide rappresentare a Livorno nel 1746, sostenendo la signora Medebac la parte della protagonista. Era allora la sua commedia prediletta. Dopo quella rappresentazione egli si legò col capocomico Medebac, dandosi unicamente e definitivamente al teatro. Con questo fatto finisce, secondo le *Memorie,* il primo periodo della vita di Carlo Goldoni. E *La donna di garbo,* tutta piena di ricordi pavesi, à per me il sapore d' una vera e propria palinodìa. Ne giudichi il lettore.

Rosaura — la *donna di garbo* — dice sùbito l'esser suo a Brighella:

Sappiate ch' io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' Collegi. Io pure mi esercitava nell'inamidare le camicie dei Collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto, e l'aspetto di lui; ma più mi soprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi

l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. (A. I, sc. I).

Rosaura dunque è corsa dietro a Florindo, ed è giunta prima del suo amante a Bologna, in casa del Dottore, padre di lui. Con l' ajuto di Brighella è accettata cameriera dalla cognata del suo infedele; sa cattivarsi l' affetto di tutta la famiglia, ed è oramai sicura che ognuno difenderà le sue ragioni.

Il padre di Florindo è avvocato; ella, che à cognizione del diritto romano e pratica della curia, gli dà utili consigli. Il figlio maggiore, Ottavio, à passione pel gioco del lotto; ella gli parla di cabale e di sogni. Beatrice, moglie d' Ottavio, è civetta; ed ella ne lusinga mirabilmente la vanità. La figlia minore del Dottore, Diana, à un'inclinazione segreta per Momolo veneziano, studente a Bologna: ella se n' accorge, fa parlare la santarellina, incoraggia il timido amante, promette di sollecitare la loro unione. Rosaura insomma sa meritarsi il favore di tutti e fa innamorare di sè tutti gli uomini che incontra in quella casa. Non è però una fraschetta.

Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor fido, che insegna agli uomini: *Molti averne, un goderne, cangiar spesso?* Guardimi il cielo: non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile. (A. I, sc. X).

Ma il suo fine principale è quello di guadagnarsi l' animo del Dottore; e ci riesce, tantochè il vecchione si risolve a sposarla.

Torna Florindo; il padre gli dichiara il suo proposito, e il figlio vi si oppone. Bisogna dunque ch' ei renda conto della sua opposizione; ed eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni con la cameriera di sua cognata. Il padre, vedendo l' impossibilità di sposare Rosaura, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a man-

tener la parola. Florindo recalcitra, tanto più che à un altro impegno; ma tutti son contro di lui; ne arrossisce, ne è confuso, e fa il suo dovere. Ecco il trionfo di Rosaura. La quale dà il signor Lelio, cavalier servente di Beatrice, in marito alla giovine Isabella degli Ardenti, figlia d' un lettore dell' Università di Pavia, che Florindo avea rapita e condotta con sè a Bologna, travestita da studente. Ecco la *Donna di garbo*.

Questo titolo suscitò molte discussioni; ma Rosaura stessa al termine della commedia lo giustifica:

Tutti mi hanno detto finora *Donna di Garbo*, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello, che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina la famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev'essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor Dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare e compatire la moglie. Dirò a tutti che l'onore è più della vita pregievole; che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità, e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una *Donna di Garbo*.

Questa commedia è molto notevole, in quanto dimostra che la riforma goldoniana non fu, almeno nei primi tentativi, che l'innesto della commedia di carattere sul tronco sempre vitale della commedia dell' arte. Delle commedie dell' arte à tutto il brio (non dico la scompostezza e l' indecenza), che si rivela specialmente nelle astuzie di Brighella e nei lazzi di Arlecchino;

e non solo ritrae felicemente un bellissimo carattere femminile, ma rappresenta al vivo con garbato intreccio il costume della società borghese del Settecento, le mode, il lotto, le conversazioni, le carte, il cicisbeismo.

Ma ai Pavesi essa dev' essere singolarmente cara, in quanto è, lo ripeto, una vera e propria palinodìa della satira che aveva offeso la città e ch' era stata la prima sventura di Carlo Goldoni. Infatti il Goldoni ne *La donna di garbo* mette in non buona luce la sregolata vita degli studenti e glorifica una pavese, quasi a mostrare la stima ch' ei faceva di quelle donne che, studente scapestrato, avea poco delicatamente messe in canzone.

IV.

Da quanto ò detto finora si può concludere: primo, che Carlo Goldoni ebbe a Pavia, e precisamente nella biblioteca del Lauzio, il primo incitamento alla riforma del teatro comico in Italia, e quasi la rivelazione del proprio genio; secondo, che a Pavia egli fece il suo primo tentativo comico, scrivendo la disgraziata atellana *Il Colosso;* terzo, che, pensando a Pavia e per riparare al malfatto, egli diede alla commedia *Una donna di garbo* una protagonista pavese e vi ritrasse la sregolata vita studentesca.

Per tutto ciò mi parea doveroso che Pavia, in occasione del centenario goldoniano, mostrasse con qualche pubblico segno d' onore di ricordarsi del grande poeta. In mancanza d' altro, si contentino i lettori di questi, ahimè! troppo affrettati e miseri appunti.

Un' idea. Non si potrebbe porre presso la lapide del Lauzio una inscrizione che ricordasse il soggiorno pavese di Carlo Goldoni?

GIULIO NATALI.

MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Doni perveuuti al Museo negli anni 1904, 1905 e 1906

La raccolta del Generale Gaetano Sacchi acquisita al Museo per consentimento unanime della rappresentanza comunale con deliberazioni 16 e 27 dicembre 1905, assenziente la vedova del Generale, ed il dono del museo privato, raccolto con lungo amoroso lavoro dal Rag. Pietro Agosteo, hanno deciso la Commissione del Museo Civico e la Giunta Municipale ad assecondare le vive istanze della Commissione del Museo del Risorgimento, colla cessione delle sale sufficienti, almeno per ora, a mettere in mostra gli oggetti raccolti.

Si impose così la necessità di continuare la pubblicazione dei doni pervenuti al Museo, momentaneamente sospesa per non ripetere i lamenti sulla mancanza di locali ed evitare la possibilità che alcuni concittadini, detentori di memorie, le destinassero altrimenti che ad arricchire il nostro Museo.

Ai donatori che contribuirono ad aumentare la raccolta in modo da recare un nuovo e prezioso sussidio alla storia del risorgimento ed a mettere in bella luce la parte che vi ebbero i Pavesi, i nostri sentiti ringraziamenti per le fatte donazioni, e le debite scuse per il ritardo nel renderle di pubblica ragione, dovuto, come si disse, a cause estranee alla nostra volontà, persuasi che tali ringraziamenti verranno accolti cogli stessi sentimenti che li hanno dettati, e che si terrà conto, se non altro, della nostra buona volontà di fare le cose nel migliore dei modi.

La insufficienza dei locali fu certamente causa del rallentamento delle donazioni, perchè a molti non garba punto il privarsi di preziosi ricordi per vederli accatastati, come è avvenuto fino ad oggi, nell' angusto locale ex porteria del Museo Malaspina. Domani, convenientemente disposti nelle nuove sale, tali ricordi serviranno non solo a persuadere altri possessori che coi loro doni onoreranno i congiunti e gli amici, cui si riferiscono i ricordi, ma a rendere anche più vivi nelle giovani generazioni quei sentimenti di amor patrio, che se furono tanto necessari per costituire l' Italia, sono indispensabili oggi per conservarla rispettata dalle altre nazioni.

I pochi viventi che hanno provate le delizie della dominazione austriaca possono dirne qualcosa, ma l' insegnamento dato dai ricordi e dai documenti esistenti nel Museo dànno un' idea più complessa della preparazione, dei tentativi, delle lotte combattute attraverso le rivolte civili, le cospirazioni e le battaglie; in quelle battaglie, in prima sfortunate, poi vittoriose, che coronarono infine gli sforzi della generazione in gran parte scomparsa, e in cui la fede nel sommo duce che riposa a Caprera, e l' entusiasmo per la santa causa, supplirono tante volte alla insufficienza delle nostre armi.

Elenco dei donatori e dei doni.

1904.

Dal Sig. Obicini Dott. Giuseppe, *oltre i doni del 1902* :

1. Dichiarazione N. 37 del Gen. Medici che Gius. Pedotti fu nel 1849 uno dei valorosi difensori del Vascello.

2. Due copie del brevetto colla relativa medaglia di bronzo a G. Pedotti altro dei benemeriti per la liberazione di Roma.

3. Sciabolone portato da Gius. Pedotti a Roma nel 1849 recante sul fodero l' iscrizione: *vivre libre ou mourir*.

4. Due spade appartenute a Gius. Pedotti.

5. Medaglia d' argento al valore militare e brevetto stessa medaglia stata assegnata a G. Pedotti pei combattimenti del maggio 1859.

6. Lettera del Col. G. Medici alla madre del G. Pedotti nella quale attesta degli esempi di valore dati ai commilitoni dal Pedotti.

7. Spallina levata dalla tunica del sottotenente G. Pedotti morto eroicamente a S. Fermo.

Dal Sig. Scottini Alessandro:

Due palle da fucile francesi della campagna 1859, estratte dal Dott. Pietro Scottini medico primario nell' ospitale di Pavia da feriti austriaci 1859.

Dal Sig. Zoia Dott. Natale :

1. Autografo dell' ex Padre Alessandro Gavazzi. Pistoia 6-9-66.
2. Volume — Felice Venosta — I Fratelli Cairoli, 1864.

Dalla Signora Arrivabene Nob. Pierina Ved. Villani :

Opuscolo — Luisa Anzoletti — Nel 50. anniversario di Belfiore.

Alcune lettere di Teresa Arrivabene.

Dal Sig. Lanfranchi Giuseppe, pittore :

1. N. 5 biglietti di moneta patriottica 1848 da lire due.
2. N. 7 biglietti di moneta patriottica 1848 da lire tre.

Dal Sig. Marozzi Carlo :

Medaglia d' oro dell' ex deputato al Parlamento Nazionale avv. Giovanni Mai, legislatura VIII.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

1. Fotografia dell' ossario di Monte Suello.
2. " interno chiesa di S. Stefano a Brescia.
3. " monumento ai caduti il 21-7 1866 a Brescia.

Dalla Sig. Corti Elvira :

1. Capelli di Donna Adelaide Cairoli.
2. Medaglia metallo bianco con le effigi di Vittorio Em. II e Napoleone III.

Dal Sig. Belli Avv. Comm. Carlo :

Un assegnato da L. 10 del primo anno della Repubblica Francese.

Dal Sig. Ganora Dott. Giovanni:

Moneta di carta — 10 kraizer — Ofen 1 August 1849.

Dal Sig. Pollini Giuseppe di Garlasco:

1. Litografia della prima bandiera tricolore italiana decretata il 7 gennaio 1795.
2. Indirizzo degli Ufficiali del 16. Bersaglieri alle donne Perugine.
3. Gavetta da zuavo, acquistata dal donatore a Volta Mantovana dopo la battaglia di Solferino 1859.
4. Giberna di un volontario lombardo del 1848.

Dal Sig. Capsoni Camillo:

Un fascicolo di carte relative al pittore Pasquale Massacra.

Dal Sig. Scolari Dott. Lodovico di Motta Visconti:

Moneta d'argento di L. 5 del Governo Provvisorio Lombardo, 1848.

Dal Sig. Carnevale-Garé Cav. Cap. Francesco:

1. Tre pezzi palla austriaca estratti dalla ferita avuta dal donatore a Custoza 1866.
2. Libretto di deconto del donatore *Compagnia Veterani* recante le note delle campagne 1859-1860-1866.

Dal Sig. Griziotti Avv. Antonio, oltre i doni precedenti:

Medaglia d'argento data dal Municipio di Roma al donatore per la famiglia di Moruzzi Giuseppe ferito a Villaglori e morto a Roma nell'ottobre 1867.

Dal Sig. Rosa Angelo di Milano:

La carabina appartenuta al proprio fratello Eugenio Rosa dei 70 di Villaglori; di quelle Tower 1860, distribuite ai volontari italiani in Tirolo nel 1866 dopo la battaglia di Bezzecca, in numero di venti per ogni compagnia.

Dal Sig. Guangiroli Dott. Giuseppe di Saronno:

1. Statuetta in gesso di Garibaldi, 1848.

2. Ritratto Daguerotype del colonnello garibaldino Giacomo Griziotti fatto durante il suo esilio nel 1855 ad Alessandria.

3. Litografia del 1849, in cornice e vetro, del Generale della Repubblica Romana G. Garibaldi.

Dal Sig. Buzzacchi Bortolo di Medole:

Palla da cannone austriaca, raccolta dal donatore sul campo della battaglia di Solferino 24 Giugno 1859.

Dalla Sig. Beffa Antonia Ved. Buzzacchi di Medole:

1. Fotografia del Dott. Giovanni Buzzacchi dei Mille.

2. Cinque lettere dirette da S. Maria e Caserta nel settembre, ottobre e novembre 1860 al padre e ad una amica, con notizie della guerra.

Dal Sig. Rossetti Avv. Giuseppe di Cittadella:

Fotografia dell'Avv. Giovanni Rossetti dei Mille.

Dal Sig. Cavagna Sangiuliani Conte Antonio:

Due timbri del Comitato di Guerra in Pavia del 1848 uno ad umido recante la scritta *Comitato di guerra in Pavia*, l'altro a secco colla scritta *Comitato di guerra Pavia.*

Dal Sig. Truffi Prof. Mario:

N. 21 fotografie ciascuna con un ritratto di volontario mutilato nella campagna 1866.

Una fotografia con tre ritratti di volontari, come sopra.

» » con quattro ritratti » »

N. 7 » con un ritratto di soldati dell'esercito italiano mutilati come sopra.

Una fotografia con tre ritratti come sopra.

Dal Sig. Monti Avv. Nob. Enrico:

1. Elenco volontari pavesi per l'indipendenza, in cornice.

2. Quadro con gruppo fotografico dei Prof. Cesare e Luigi Meriggi e dell'Ing. Architetto Vincenzo Monti volontari nel 5. Regg. Volont. It. 1866; acquerelli di Pieve di Bono e delle posizioni del combattimento di Storo e del bombardamento di Ampola, 17, 18 e 19 luglio 1866.

3. Tre stampe relative alla Guardia Nazionale 1863-64.

Dalla Sig. Mangili Emilia di Calolzio:

Fotografia di Achille Sacchi dei Mille di Marsala.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

Fotografia di Caffaro e Monte Suello.

Dal Sig. Avv. Ambrogio Della Croce:

Discorso pronunciato dal Parroco Giuseppe Robecchi nella chiesa di S. Pietro Martire a Vigevano il 22 agosto 1848.

Dal Sig. Pollini Giuseppe di Garlasco:

1. Fotografia del tenente Pollini Enrico del 14. battaglione Bersaglieri ferito alla presa di Perugia 14-9 1860.
2. Fotografia del Colonnello Palliani dei Bersaglieri, morto il 20 settembre 1870 alla breccia di Porta Pia.

Dalla Sig. Spargella Marianna:

Calendario dell' anno 1850, recante rimembranze di Re Carlo Alberto.

Dal Sig. Olioli Carlo di Borgomanero, a mezzo dell'Egr. Sig. Dep. Prov. Avv. Ambrosini Natale:

Bandiera che sventolava dalla propria casa in Borgomanero il giorno 21 maggio 1859, al passaggio di Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi diretti a Sesto Calende.

Dal Sig. Burzio Gen. Emilio, oltre i doni precedenti:

Tunica indossata nel 1848 dai ragazzi del battaglione scolastico di Pavia.

Dal Comm. Bozzi Angelo, Primo Presidente della Corte d'Appello a Casale Monferrato:

1. Epigrafe, entro cornice, di Ponti Antonio, morto a Pietole nel 1848 sergente nel Batt. Vol. Lombardi.
2. Due gruppi fotografici degli Ufficiali Garibaldini del 9. Regg. Vol. Italiani: Cairoli Enrico, Bozzi Dott. Cesare, Merighi Augusto, Pietrasanta Luigi, Salvioni Antonio ed altri; tre fotografie degli Ufficiali Garibaldini Perduca Biagio, Galli Carlo e Bozzi Dott. Cesare.

3. Ode a Giuseppe Garibaldi pel suo arrivo a Pavia nel 1862 stampata su seta rossa.

4. Discorso dell' On. Benedetto Cairoli Pres. del Cons. dei Ministri al banchetto dei suoi elettori 15-10 1878.

5. Dissertazione inaugurale di laurea di Enrico Cairoli.

6. Verbale di costituzione e statuto organico del Comizio Lombardo dei Veterani delle guerre 1848-49.

7. Decreto 2 maggio 1859 di nomina del Dott. Cesare Bozzi a medico aggiunto nel corpo sanitario militare.

8. Nomina del Dott. Cesare Bozzì a medico agg. presso la 5. Divis. a Valenza.

9. Concessione di licenza 24-9 1859 al Dott. C. Bozzi.

10. Accettazione di volontaria dimissione del Dott. C. Bozzi.

11. Comunicazione 4-11 1859 di Valzania al Dott. C. Bozzi di accettazione della dimissione volontaria di c. s.

12. Brevetto 11-3 1860 di nomina del Dott. Cesare Bozzi a chirurgo magg. della Settima Legione Guardia Naz. di Pavia.

13. Partecipazione del Sindaco di Pavia al Dott. Bozzi di detta nomina.

14. Nomina del Dott. Bozzi a medico di regg. 24-8 1860 col visto 9-11 1860 del Generale Sirtori.

15. Dichiarazione 13-3 1861 di consegna atto N. 14 al Can.re Dep.to 52 Regg. fanteria.

16. Dispensa 24-3 1861 da servizio militare del Dott. Bozzi Pietro su dimanda.

17. Brevetto 4-12 1861 di medaglia in argento del valore al Dott. C. Bozzi.

18. Nomina 2-6 1866 del Dott. C. Bozzi a medico di battaglione nel 6. Regg. volontari italiani.

19. Promozione 2-7 1866 a firma Bertani del Dott. C. Bozzi a medico di Regg. presso il 9. Regg. volontari italiani con incarichi speciali.

20. Nomina 21-7 1866 del Dott. C. Bozzi a chirurgo maggiore in prima della Legione Com. della Guardia Naz. di Pavia.

21. Brevetto medaglia commemorativa guerre per l' indipendenza colla fascetta campagna 1866.

22. Decreto 13-9 1866 di conferma della promozione di cui all' atto N. 19.

23. Dichiarazione 16-10 1866 dei servizi prestati dal Dott. Ce-

sare Bozzi quale medico di battaglione e di reggimento nel corpo dei volontari italiani.

24. Decreto 28-11 1866 di licenza dal servizio militare del Dott. Bozzi.

25. Decreto 7-2 1867 di nomina del Dott. C. Bozzi a Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

26. Brevetto medaglia commemorativa guerre per l'indipendenza colle fascette 1848-60-61.

27. Circolare 1 agosto 1866, ai medici di reggimento, del capo medico Bertani al ff. medico del 9. Regg. Luogotenente Cesare Bozzi.

28. Richiesta di rapporto sulle attitudini e coraggio addimostrato dai medici dipendenti dal Dott. C. Bozzi ff. di medico del 9. Reggimento.

29. Diversi istromenti notarili a comprovare servizi resi dal compianto Bozzi Pietro, padre del donatore, all' emigrato politico Antonio Guy dall' anno 1848 al 1859.

Dall'Avv. Giacomo Franchi:

Opuscolo « Quattro giorni di prigionia nel Castello di Milano nel Marzo 1848 » del cittadino Giuseppe Franchi.

Dal Sig. Ximenes Cav. Prof. E. E.:

1. Fotografia di Stefano Türr.
2. » » Della Torre Ernesto dei Mille.
3. » » Camicia rossa di Ricci Armentario.
4. » » Moncherino di Carlo Rodi.
5. Cartolina Generale Damis.
6. Lettera di Garibaldi a S. Türr (facsimile).

Dal Sig. Rondina Vincenzo dei Mille:

Undici ritratti (fotografiie) di Livornesi che presero parte alla spedizione dei Mille nel 1860.

Dal Sig. Pavesi Ing. Urbano, oltre i doni precedenti:

N. 26 stampati e documenti relativi al risorgimento italiano ed alla dominazione austriaca.

1905.

Dal Sig. Tommasi Prof. Annibale :

Fotografia del quadro eseguito nelle carceri del Castello S. Giorgio a Mantova dal pittore Boldini Giuseppe di Mogliano Veneto, raffigurante i detenuti politici Tito Speri di Brescia, Fattori Carlo Augusto di Venezia, l' autore del quadro, Giacomelli Angelo di Treviso, Lazzati Antonio di Milano, Montanari Ing. Francesco di Mirandola, insieme al capo guardiano delle carceri Casati Francesco di Milano.

Dal Sig. Pellegrini Rag. Attilio :

Ritratto in fotografia del Colonnello Pietro Strambio.
" " " Luigi Strambio.

Dal Sig. Grossi Ing. Giuseppe :

N. 44 fotografie di ex studenti dell' Università di Pavia, otto dei quali della spedizione di Marsala.

Dalla Sig. Maddalena Sara :

1. Quadro con fotografia rappresentante schizzi militari della battaglia 24 giugno 1866 1. corpo d' armata 3. divisione.
2. Sette fogli d' album del Prof. pittore Carlo Sara con schizzi in matita delle posizioni dove si svolse la detta battaglia.
3. Altri quattro fogli, come sopra, con ritratti e gruppi di granatieri stessa divisione.
4. Fotografia del Prof. Carlo Sara.

Dai Sigg. Romeo, Carduccio, Clelia, Borgognone e Gracco f.lli Borgognoni colla loro madre Teresa Bartoletti ved. Borgognoni :

Tre lettere di Aurelio Saffi dirette al loro padre Chiar. Prof. Adolfo Borgognoni, due in data 19 ottobre 1872 e 3 novembre 1874 di argomento politico, ed una del 26 gennaio 1873 di argomento letterario. Le lettere accompagnate da altra nobilissima dei donatori.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

Stampa rappresentante la lettura della sentenza ai condannati dell'Austria per alto tradimento, esposti sopra un palco davanti al palazzo di giustizia in Milano — febbraio 1853.

Dal Generale Emilio Burzio, oltre i doni precedenti:

Medaglia bronzo commemorativa inaugurazione Museo Malaspina.

Dal Municipio di Pavia oltre i precedentemente elencati:

1. Lettera 27 aprile 1848 del Comitato di Guerra di Pavia alla Commissione di Milano incaricata dell'arruolamento degli studenti, con annesso elenco degli studenti dell' Università di Pavia che si presentarono onde essere arruolati nei battaglioni degli studenti.
2. Incarto relativo al processo del prete Paganini e cioè: 1 supplemento al n. 14 della gazzetta dei Tribunali di Genova col ritratto del prete Paganini.
3. Tre lettere di Gio. Batta Paganini in data 29 e 31 marzo e 22 maggio 1850 questa con ricevuta di ritorno dirette al podestà di Pavia.
4. Esami testimoniali assunti dall'Avv. Cattaneo podestà di Pavia, in 6 fogli, nei giorni 4 e 5 aprile 1850.
5. Lettera del Podestà di Pavia A. Cattaneo in data 6-4 1850 a Paganini Gio. Batta a Genova.

Dal Sig. Castelli Carlo di Lecco:

1. Fotografia del monumento a Garibaldi in Lecco coi garibaldini che lo contornano il 16 maggio, 16 novembre 1884 giorno dell' inaugurazione.
2. Fotografia di quarantanove garibaldini convenuti in Lecco il 19 luglio 1903.

Dal Sig. Ing. Achille Cadeo:

Fotografia del Dott. Francesco Ziliani dei Mille.

Dal Barone Ernesto Ghislanzoni:

Due fotografie del Barone Ghislanzoni altro dei difensori di Venezia nel 1849.

Dal Dott. Archimede Griziotti, oltre i doni precedenti:

1. Due fotografie del Ten. Col. Giacomo Griziotti altro dei difensori di Venezia 1849.

2. Due fotografie del Dott. Maurilio Marozzi, come sopra.

Dal Dott. Emiliano Ganassini:

Due fotografie di Carlo Tribisvain altro dei difensori di Venezia 1849.

Dal Sig. Ferdinando Maiocchi:

Otto fotografie di ufficiali del 5. Regg. volont. italiani 1866.
Fotografia del Generale.

Dal Sig. Mario Tollini fotografo:

Fotografia del Prof. Carlo Sara.

Dal Prof. Giulio Beretta:

Documenti del Capitano Enrico Novaria:

1. Brevetto della medaglia dei Mille 1860.

2. Relazione al Comand. della 2. Brigata 15. Divis. sui fatti d'armi del 1 e successivi dell'ottobre 1860.

3. Dichiarazione di benemerenza 19 ottobre 1860 del Tenente Col. Cosovich.

4. Brevetto di nomina a Capitano 20-12 1860.

5. Brevetto medaglia al valore, 9 marzo 1862.

Documenti del Tenente Luigi Novaria:

1. Dichiarazione di distinzione durante la campagna 1848 del Generale Grifini.

2. Fede di nascita.

3. Brevetto medaglia dei Mille.

4. Brevetto di Luogotenente 2 ottobre 1860.

5. Brevetto medaglia al valore 4 dicembre 1861.

6. Medaglia dei Mille.

7. Medaglia d'argento al valore militare.

8. Medaglia delle campagne d'Italia con cinque fascette — elenco dei Mille.

Dal Sig. Castiglioni Nob. Cesare:

La provincia di Como nei Mille di Marsala, grande fotografia coi Mille di Como ed il Gen. G. Garibaldi riuniti insieme a trofei, episodi della spedizione.

Dal Sig. Carlo Pizzocaro :

Fotografia di Gaetano Pozzi dei Mille.

Dal Sig. Luigi Torre di Casale Monferrato :

L'opuscolo : Ricordi della difesa di Casale Monferrato contro gli Austriaci nei giorni 24 e 25 marzo 1849, pubblicati dal donatore.

Dal Rag. Pietro Agosteo, oltre i doni precedenti :

L'opuscolo: Commemorazione del combattimento di S. Fermo fatta il 26 maggio 1892 dal Prof. Antonio Cipolla.

Dalla Sig. Luigia Torre ved. Robecchi :

1. Ritratto di G. Garibaldi con dedica al benemerito Ing. Ercole Robecchi.
2. Sciabola di un ufficiale tedesco morto il 20-5 1859 a Montebello.
3. Una daga di soldato della Repubblica Cisalpina.
4. Un mazzo di carte colle quali giuocavano i garibaldini a Montebello nel 1859 prima di partire per Genova.

Dal Sig. Dott. Carlo Fossati :

1. Sei lettere dirette al donatore, volontario nei Cacciatori delle Alpi in Valtellina, dal proprio padre egregio cittadino pavese Giuseppe Fossati in data 8, 17, 21 e 22 luglio, 1 e 23 agosto 1859.
2. Carta di soggiorno dello studente Carlo Fossati rilasciata dall'I. R. Comissario di polizia Rossi in data 3 novembre 1858.

Dal Sig. Cesare Vigoni:

1. Attestati di ferita e di morte a Roma di Angelo Vigoni di Marcignago, studente all'Università di Pavia milite nella legione Medici alla difesa di Roma nel 1849.

2. Documento relativo alla diserzione dall' Esercito Austriaco dello stesso Vigoni Angelo.

3. Brevetto e medaglia di bronzo ai benemeriti della difesa di Roma concessi dal Municipio di Roma ai parenti dell'Angelo Vigoni.

U. PAVESI.

RECENSIONE

F. Malaguzzi Valeri, *Milano.* Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1906; parte I e II.

Chi dalla guglia maggiore del Duomo di Milano guardi per la prima volta la sottostante città, à sùbito la visione d' un' immensa foresta di fumajoli. Milano è conosciuta come la più industriosa ricca allegra mondana città d' Italia; ma pochi ricordano lo splendore artistico del suo passato, pochi conoscono le superstiti glorie della sua arte, che sono molte e grandi, tantochè non può dire di conoscere l' Italia chi non conosce Milano.

Di questo s'accorse un francese, che pubblicò recentemente una monografia di Milano (1). Ma la compilazione era tanto affrettata e seminata di errori, che un noto e valoroso cultore di storia dell'arte, da parecchi anni ospite di Milano, dove dedica gran parte della sua operosità all'incremento del massimo istituto artistico cittadino, sentì il bisogno di sorgere in difesa della sua patria d' adozione. E il degno uomo ora à fatto di più: à pubblicato nella serie *Italia artistica,* edita dalla Casa di Bergamo, in due magnifici volumi, adorni di circa 300 illustrazioni, una monografia di Milano artistica, che è qualche cosa di più e di meglio d' una guida anche diligente: è anzi una vera e propria storia dell'arte milanese, con l' intento d' illustrare le opere create sul luogo dai tempi romani a oggi. Nè l' opera del Malaguzzi è una semplice compilazione: chè anzi contiene molte notizie inedite, pescate dal nostro amico negli archivii, de' quali è assiduo e felice esploratore, e non poche vedute originali, che non sarà inutile far conoscere ai lettori del *Bollettino.*

I pochi avanzi dell' arte romana (tra i quali insigni le colonne corinzie di S. Lorenzo) non bastano a farci credere a tutte le maraviglie che di Milano cantava Ausonio. Non mancano cimelii dell'arte

(1) P. Gauthiez, *Milan*, nella collezione *Les villes célèbres d'art*, Paris, Laurens.

cristiana dei bassi tempi. Già, la Chiesa di S. Lorenzo (ricostruita al tempo di S. Carlo) è oggi considerata coeva al S. Vitale di Ravenna (VI secolo). In S. Vincenzo in Prato, in S. Satiro (il cui campanile è il protòtipo dei campanili lombardi), nella Chiesa di S. Babila, in S. Calimero, S. Eustorgio, S. Celso, S. Nazario cerca il Malaguzzi gl' incunaboli dell' architettura *lombarda*. Intorno al Mille frequenti sorgevano le chiese costruite di bel laterizio rosseggiante al sole: maggiore fra tutte S. Ambrogio, che, se non la madre, come il De Dartein la chiama, è certamente la regina delle chiese lombarde. Essa fu rifabbricata, come molti oggi credono, a partire dal secolo XII. Queste chiese sono tutte severità di linea, e diligenza di esecuzione, e potenza di statica; mentre l' architettura che io chiamo *lombardesca*, cioè la lombarda del Rinascimento, è il trionfo dell' eleganza e della ricchezza. Il Malaguzzi descrive anche S. Simpliciano, S. Marco, S. Giorgio in Palazzo, S. Sepolcro.

Del periodo comunale si à ricordo negli archi di Porta Nova, vero palladio di Milano, in alcuni frammenti di scultura serbati nel Museo archeologico, nel Palazzo del Podestà, compiuto nel 1233, con la statua del podestà Oltrado da Tresseno, ultima opera di Benedetto Antelami, massimo tra gli scultori romanici dell' Italia settentrionale.

Il gotico trionfa a Milano col Duomo, iniziato nel 1386 da Gian Galeazzo Visconti. Benchè sia « il frutto d' un entusiasmo tardivo per lo stile gotico, non richiesto da esigenze di clima o di tempo », il Duomo, montagna di marmo trasparente, è un monumento senza pari, che produce su l' immaginazione un effetto straordinario. Particolari gotici non mancano a S. Eustorgio, a S. Simpliciano, a S. Marco. Belli alcuni campanili gotici, tra i quali il più ricco ed elegante è quello di S. Gottardo. Attraenti esempi di stile gotico nell' architettura civile sono la Loggia degli Osii e la porta e il cortile di Casa Borromeo (principio del sec. XV). Quanto alla scultura del Trecento, il Duomo invitò numerosi scultori italiani (massime campionesi) e stranieri: ma già il versatile Giovannino de' Grassi appartiene allo stile di transizione. L' arte dei Campionesi fu rinnovata, com' è noto, da Balduccio Pisano, autore dell' Arca di S. Pietro martire in S. Eustorgio. Quantunque il Malaguzzi creda, col Meyer, che « il buon frutto dell' arte pisana trovò terreno poco adatto a Milano », descrive poi non pochi sarcofagi bassorilievi monumenti, che rivelano l' influenza di Balduccio; sebbene accenni anche a influenze venete, specialmente dei Dalle Masegne.

Il periodo di transizione, che ingentilisce le vecchie forme medievali, adornandole di nuove decorazioni più fresche e più vivaci, comincia assai tardi a Milano. Benchè iniziata alla metà del Quattrocento, la fabbrica del Castello s' inspira specialmente nelle porte e nelle finestre allo stile archiacuto. Al periodo di transizione appartengono le costruzioni in laterizio, parcamente ornate, di Guiniforte e Giovanni Solari: al primo de' quali il Malaguzzi attribuisce la Chiesa di S. Maria delle Grazie (tranne l' abside, bramantesca), la Chiesa di S. Pietro in Gessate, la Chiesa del Carmine, e alcune parti gotiche dell' Ospedale Maggiore, che il Filarete avea cominciato, con poca fortuna, secondo le norme dell' arte antica rinnovata dal Brunellesco. Degli scultori di transizione il più geniale parmi Jacopino da Tradate, autore della statua di Martino V (1435) nel retrocoro del Duomo.

Come nega importanza all' *apostolato* del Filarete, così non crede il Malaguzzi alla grande influenza di M. Michelozzi, a cui non toglie per altro, com' altri fa, la Cappella Portinari in S. Eustorgio, nella quale anzi, a suo avviso, il Fiorentino fece qualche concessione ai gusti della Lombardia. Il vero riformatore dell' architettura in questa regione, come più tardi a Roma, fu Bramante: il cui intervento è palese in S. Satiro, in S. Maria delle Grazie, nella Canonica di S. Ambrogio. Egli iniziò un' arte che deve la sua attrattiva al ritmo e al contrasto degli effetti più che alla sovrabbondanza della decorazione. Nomina il nostro storico parecchie opere di seguaci di Bramante, tra cui S. Maria presso S. Celso del Dolcebuono, che iniziò forse anche S. Maurizio.

Nella scultura milanese dell' età dell' oro trionfano il pavese G. A. Amadèo, fecondissimo e fantastico e smagliante decoratore, di cui si serbano alcune sculture nel Museo archeologico, e i suoi seguaci, quali i Cazzaniga e B. Briosco. All'Amadèo dedicò già il nostro autore una compiuta monografia, che fu riassunta a suo tempo in questo *Bollettino* (a. IV, fasc. IV). Seguono il grazioso Andrea Fusina e il lezioso Agostino Busti, detto Bambaja. Al Caradosso toglie il Malaguzzi le opere, che gli si attribuiscono, di scultura, le quali non ànno che fare con le sue eccellenti opere di oreficeria.

Quanto alla pittura, l' influsso giottesco poco s'era sentito a Milano: dove nulla si serba di Giovanni da Milano, che lavorò dal 1365 in poi, la cui attività si manifestò a Firenze. Bassanolo de' Goareti e Simone da Corbetta sono umilissimi frescanti. Molto più notevoli

i miniatori: importa a noi ricordare il *Plinio* dell'Ambrosiana miniato nel 1389 da fra' Pietro di Pavia (p. I, p. 145). Buon maestro milanese dell'ultimo Trecento è Giovannino de' Grassi, precursore di quel Michelino da Besozzo, vissuto nella prima metà del sec. XV, al quale taluno attribuisce i freschi d'una sala del Palazzo Borromeo, vivacissima rappresentazione della vita signorile lombarda di quel tempo: donzelle e cavalieri intenti ai giochi del tarocco e della danza in aperta campagna.

Il primo rinnovatore della pittura lombarda è Vincenzo Foppa (1425-30 – 1515-16?), molto rappresentato nelle pinacoteche milanesi e ne la Cappella Portinari. L'azione di questo artista, che importò in Lombardia il rude realismo padovano, si sente in B. Zenale, B. Buttinone, Donato da Montorfano, V. Civerchio. Vera originalità non si può negare a B. Suardi, detto Bramantino, e ad Ambrogio da Fossano, detto Bergognone, che conservò nel Cinquecento inoltrato lo spirito d'un primitivo.

Quanto alle industrie artistiche, dalle officine milanesi, massime sotto il dominio degli Sforza, uscivano sciami d'artisti, che si spargevano in Ispagna, in Francia, in Germania. nella stessa Firenze, ed erano spesso geniali, come il miniatore Antonio da Monza, l'incisore di pietre dure Domenico de' Cammei, l'orefice Caradosso.

La venuta di Leonardo coincide con l'inizio del più glorioso periodo dell'arte lombarda. Ludovico il Moro gareggiava col magnifico Lorenzo. A proposito del monumento equestre a Francesco Sforza il Malaguzzi ci fa sapere che Leonardo dovette inspirarsi alla statua (da lui lodata in un suo frammento) d'Antonino Pio, detta *Regisole*, che si conservò sino a tutto il sec. XVIII a Pavia (p. II, p. 13). Della statua sforzesca non restano pur troppo che le descrizioni dei contemporanei. E la *Vergine delle Rocce*, il deperito *Cenacolo*, la decorazione della Sala delle Asse nel Castello sono troppo poco al nostro desiderio.

Non senza notare che la presenza di Leonardo, se risvegliò le forze locali, impedì anche lo svolgimento autoctono dell'arte lombarda, il Malaguzzi studia i principali seguaci diretti e indiretti del grande Fiorentino: il Salaino e il Melzi (de' quali non si conoscono opere autentiche); Marco d'Oggiono e il Boltraffio; il Sodoma, Giampietrino, Cesare da Sesto, G. A. de Predis; Andrea Solari, che è per lui « il più eccellente rappresentante della scuola lombarda »; Bartolomeo Veneto e i pavesi Bernardino de' Conti (p. 37) e Cesare Magni (ivi).

Il Cinquecento lombardo à questo di caratteristico, che il mecenatismo vi è gloria, più che dei principi, di privati cittadini. Non si ànno a Milano opere legate al nome di Massimiliano, di Francesco II, di Carlo V, sì a quello dei Bentivoglio, dei Trivulzio, dei Medici, dei Borromeo.

Il maggior architetto del sec. XVI a Milano fu Pellegrino Tibaldi, autore del cortile del Palazzo Arcivescovile, della facciata del Duomo, della Chiesa di S. Fedele; di cui fu seguace Giuseppe Meda, che architettò il cortile del Seminario. Palazzo Marino, la fronte della Chiesa di S. Maria presso S. Celso, S. Vittore al Corpo onorano l'altro grande architetto e lussureggiante decoratore G. Alessi. Più abbondante che ricca è l'arte di V. Seregni, del quale è da ricordare il Palazzo dei Giureconsulti. Ma il nostro amico nomina altri molti architetti, i cui nomi à rintracciati nei sincroni documenti.

La scultura è ben misera nel Cinquecento. Poco resta d'una piccola scuola di seguaci del lezioso Bambaja. Il *Bartolomeo scorticato* di Marco d'Agrate è prova della boriosa mediocrità degli scultori d'allora. Leone Leoni, autore del monumento di G. G. de' Medici in Duomo, era il migliore scultore che operasse a Milano. Dove lo stile michelangiolesco fu rappresentato dal milanese Annibale Fontana, che nello ideare le Sibille e i Profeti per la facciata di S. Maria presso S. Celso raggiunse un vigore ignoto a' suoi contemporanei lombardi.

La pittura lombarda del Cinquecento à i più alti rappresentanti in B. Luino e G. Ferrari. Il Malaguzzi non dimentica P. Lomazzo e il suo scolaro Ambrogio Figino. Vennero a Milano i Campi da Cremona, i Piazza da Lodi. Bei prodotti diedero in quel secolo l'oreficeria, l'intaglio, la ceramica, l'arte degli armajoli.

L'arte del Seicento rispecchia la vacuità di quell'età *sudicia* e *sfarzosa;* ed è in Lombardia, tranne poche eccezioni, meno ricca e meno interessante che altrove. Il Malaguzzi descrive le opere di Fabio Mengoni, autore della Biblioteca Ambrosiana e del Collegio dei Chierici Elvetici sul Naviglio, poi sede del Senato milanese e oggi dell'Archivio di Stato, e di F. M. Ricchini; e molti altri nomi di architetti ricava da vecchie carte d'archivio. I pittori furono assai più corretti degli architetti. Le chiese e le quadrerie rigurgitano di opere di que' maestri, fra i quali eccellono Giulio Cesare Procaccini, dolcissimo nelle correggesche *Nozze di S. Caterina*, drammatico nella *S. Cecilia*; Daniele Crespi, potente nel *Gesù trascinato al Calvario;*

e il vivace P. F. Mazzucchelli, detto Morazzone. Di moltissimi scultori cita il nome il Malaguzzi: ma furono tutti peggio che mediocri.

Migliore dello spagnolo fu il governo austriaco. Genialmente barocco il Palazzo Cusani, opera di Anton Maria Ruggeri. L'architetto più attivo del Settecento fu Giuseppe Piermarini, autore del Palazzo Belgioioso, del Palazzo Reale, del Teatro della Scala: al quale stanno vicini Simone Cantoni, G. Levati, L. Pollach. Tra gli scultori rammenteremo C. M. Giudici e l'amico del Parini, G. Franchi; tra i pittori, il vivace animalista e paesista Francesco Londonio. I miracoli di Paolo Veronese rinnovò anche a Milano G. B. Tiepolo.

Milano diventò la cittadella del neoclassicismo. L'Arco del Sempione dell'architetto Cagnola, la Chiesa di S. Carlo dell'Amati, l'Arco di Porta Nova dello Zanoja, l'Arena del Canonica incarnano l'ideale architettonico neoclassico, e rappresentano un momento della nostra storia, nel quale Napoleone rinnovava la gloria dei Cesari. Dopo il 60 la città ebbe straordinario incremento: ma gli edifizii recenti, tranne la Galleria Vittorio Emanuele ideata dal Mengoni, se son prova dell'espansione di Milano, non attestano pur troppo molto bongusto. Lo stile dell'edilizia moderna è .. la mancanza di stile.

Il Malaguzzi enumera gli scultori che operarono a Milano, dal Pacetti al Grandi, e i pittori, dal Traballesi al Segantini, terminando con l'augurio che Milano voglia nobilitare i suoi immensi progressi economici col rispetto sempre più vivo delle sue nobili tradizioni artistiche, e veda fiorire accanto alla Città del Lavoro la Città dell'Arte.

Giulio Natali.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Segre, *Note berengariane.* In *Archivio stor. ital.* disp. 4ª del 1906; Firenze, Vieussieux.

Le note sono due. Nella prima l'autore sostiene che la sorpresa di Verona, in seguito alla quale Ludovico di Provenza fu preso ed accecato, avvenne nella notte dal 1 al 2 agosto del 905, tenendosi così più vicino alle fonti contemporanee, che attribuiscono l'avvenimento al mese di agosto, che non alla testimonianza tardiva e meno attendibile di Galvano Fiamma. Il S. però ritiene che alla sorpresa abbiano partecipato, non Berengario in persona, ma i suoi partigiani veronesi, e di ciò trova conferma nei *Gesta Berengarii* e in Costantino Porfirogenito. Notiamo che quest' ultima circostanza, che l'A. per il primo mette in rilievo, elimina varie difficoltà sollevate recentemente dal Poupardin, *Le royaume de Provence sout les Carolingiens* (Paris, Bouillon, 1901) 187 sg. per rifiutare la data del 1 o 2 agosto, che parrebbe indicata anche da un precetto di Berengario.

Nella seconda nota il S. inclina a credere che la rottura tra Berengario II e Liutprando (il noto scrittore dell'*Antapodosis*), avvenuta subito dopo il costui ritorno dalla legazione di Costantinopoli dell' anno 950, possa essere stata determinata da un motivo d'interesse, vale a dire dal mancato compenso, da parte del re, ai disagi e alle spese incontrate dal futuro vescovo cremonese in quella legazione. La congettura si basa sulla circostanza che Berengario, nelle fonti, è spesso qualificato come avaro; ma questo non basta, a mio avviso, a renderla molto attendibile. Se io interpreto a dovere i due capitoli 3 e 6 del Lib. VI dell'*Antapod.*, Liutprando sapeva bene, andando a Costantinopoli, che andava a sue spese; il viaggio fu pagato dal padrigno e le armi e gli altri oggetti che egli aveva portato come doni suoi personali all'imperatore li fece passare come doni di Berengario per un atto spontaneo della sua volontà e per dare al re una prova del suo affetto (*quanta hunc caritate dilexerim*). Berengario, dunque, non aveva nessun dovere di dargli un compenso, e se nondimeno Liutprando si lamenta della sua ingratitudine (*cuiusmodi ab eo reconpensationem pro bene gestis acceperim*), deve

trattarsi di altri fatti che non sia il mancato risarcimento del viaggio a Costantinopoli, e di fatti ben gravi, fors' anche di natura politica, se Berengario e Villa presero a perseguitare non Liutprando solo, ma tutta la sua famiglia e il suo parentado (*Antapod.* III, 1). Ma questi fatti Liutprando non ebbe il tempo di scriverli (è noto che il VI libro non ha che i primi dieci paragrafi), e a noi quindi non resta che pronunziare un prudente: *non liquet.*

A. Savelli, *Sull'interpretazione di un luogo della « Historia Langobardorum » di P. Diacono.* In *Arch. stor. ital.* 1906, disp. 3ª.

Il passo di cui si occupa l'A. è quello del lib. III cap. 32 coordinato col successivo cap. 33, in cui si parla della conquista dell'Italia meridionale da parte de' Longobardi e della fondazione del ducato di Benevento. La questione è delle più controverse ed ha dato luogo alle più disparate congetture.

Partendo dall' affermazione di Paolo, che Zottone, primo duca di Benevento, regnò vent' anni e dal presupposto che sia morto tra il 591 e il 592, il S. ritiene che la fondazione del ducato risalga al 571 o 572, nel qual caso il passo del cap. 32: *tunc eundem regem* (Autari) *per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse*, dovrebb' essere interpretato nel senso che Autari conquistò la regione beneventana, comprendendo con questa denominazione molta parte del mezzogiorno longobardo, ma non la città di Benevento. Tutto il ragionamento dell'A. si fonda sulla distinzione ch' egli fa tra la locuzione *Beneventum pervenisse*, che accennerebbe ad un viaggio senza bisogno di conquista, e l' altra *eandemque regionem cepisse*, che accennerebbe ad un'azione guerresca e conquistatrice.

L' interpretazione non manca di sottigliezza. Tutto sta a vedere se proprio Paolo ha inteso di fare quella distinzione, e se nell' *eandemque regionem* non abbia compreso anche Benevento. D' altra parte l'A. non s' è domandato se il *circa haec tempora*, a cui sono attribuiti gli avvenimenti del cap. 32 si debba intendere per l'anno 589. La questione è tutta lì: ora a noi pare che, trattandosi di uno scrittore come Paolo, sia un procedimento sbagliato desumere la successione cronologica dei fatti da espressioni così generiche ed ambigue e dal posto che occupano nella materiale connessione del testo.

Pur troppo, finchè non avremo altri sussidi per illuminare il testo di Paolo, molti punti dell' antichissima storia longobarda resteranno oscuri, e serviranno soltanto ad utili esercitazioni di critica congetturale e talvolta a brillanti logomachie.

D. Migliazza. *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari.* Pavia, Tipogr. Ponzio, 1907.

L' A. si domanda: Matteo Villani, nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari, dipende dall'Azario?

La domanda può sembrare oziosa ed anche puerile, se si pensa che Matteo Villani lasciò interrotta la sua cronaca per la morte sopraggiuntagli nel luglio del 1363, mentre l' Azario scriveva ancora la sua nel 1364, e manca qualsiasi indizio per sospettare che di quanto andava scrivendo il notaio novarese avesse alcuna notizia il cronista fiorentino. Ma, giacchè la questione fu posta, ha fatto bene il M. a trattarla a fondo, adducendo prove ed argomenti più che persuasivi per dimostrare che a quella domanda non si può rispondere che in un modo solo: negativamente. E gli argomenti sono dedotti non solo dal modo di lavorare del Villani, il quale registrava via via i fatti servendosi de' molti mezzi d'informazione di cui disponeva, ma dall'esame comparativo dei due testi, i quali, nel racconto dei fatti del Bussolari, hanno soltanto di comune la materia della trattazione, ma presentano nella composizione e nei particolari tali e tante differenze da escludere qualsiasi sospetto di reciproca dipendenza.

Adunque, in questa prima parte del suo lavoro, il M. dimostra esenzialmente la sua tesi. La dimostrazione poteva esser fatta, forse, con maggior rigore di metodo, ma ciò non scema la certezza delle conclusioni.

In una seconda parte del suo opuscolo l'A. esamina il giudizio di M. Villani intorno al Bussolari e crede di trovare una contraddizione tra quello che il cronista scrive al cap. 4 del lib. VIII e quello che scrive nel cap. 55 del lib. IX. Secondo il M., la diversità di apprezzamento del cronista riflette la diversa natura delle relazioni politiche tra Firenze e i Visconti, ond'egli, prima lodatore del Bussolari, quando i due stati erano avversi, ne divenne giudice severo, quando si unirono per combattere la compagnia del conte Lando. L'osservazione è senza dubbio ingegnosa e nuova. Ma è proprio vero che nel giudizio del Villani c'è contraddizione? o piuttosto quella che sembra tale nel Villani non è che l' effetto del mutato contegno del frate pavese, il quale esorbitando a poco a poco dal campo morale, in cui s'era tenuto ne' primi anni, finì per trasformarsi in riformatore politico-religioso, dando luogo ad eccessi che ripugnavano alla coscienza del cronista fiorentino?

Noi siamo di questo avviso. Del resto anche in questa parte dell' opuscolo il M. ha recato un utile contributo di osservazioni, parlando del Bussolari con molta

temperanza di giudizio e mostrandosi bene informato di quanto fu scritto e pensato sull'interessante argomento.

R. Thom, *Die Schlacht bei Pavia (24 Februar 1525).* Berlin, G. Nauck, 1907.

La battaglia di Pavia è stata più volte oggetto di studio; nondimeno la curiosità de' ricercatori è sempre viva intorno ad essa, attesa la grande importanza che ebbe sia nell'ordine storico e politico, e sia sotto l'aspetto essenzialmente militare.

Da questo secondo punto di vista è scritta la presente dissertazione del dott. R. Thom, allievo all'Università berlinese del prof. Delbruck, notissimo e competente scrittore di storia militare.

Il lavoro è preceduto da un quadro generale delle fonti, a cui poco manca per dirsi completo. Segue la dissertazione propriamente detta divisa in una breve introduzione e in tredici capitoli, in cui l'A. esamina le mosse de' due eserciti e ricostruisce le varie fasi della battaglia dal suo periodo di preparazione sino all'atto risolutivo che determinò la catastrofe dei francesi. A facilitare l'intelligenza dell'esposizione l'opuscolo è arrichito da uno schizzo grafico del campo di battaglia ricostruito direttamente sui luoghi nei pochi giorni che l'A. dimorò a Pavia lo scorso anno.

Non crediamo di trattenerci più a lungo su questa pubblicazione, perchè speriamo di farla meglio conoscere ai nostri lettori in uno dei prossimi fascicoli.

F. Pezza. *Nel bicentenario di Mortara città e dell'annessione della Lomellina ai dominî di Casa Savoia.* In *Il Pensiero Lomellino di Mortara* 15 marzo 1906.

Il dott. Pezza, benemerito ricercatore della storia mortarese, ha preso occasione dalle feste bicentuarie della liberazione di Torino per rievocare il ricordo dei fatti storici in mezzo a cui, durante la guerra per la successione spagnuola, si compì l'annessione di Mortara e della Lomellina alla Casa di Savoia nel marzo 1707. Il suo articolo, pieno di notizie attinte direttamente dagli atti consigliari esistenti nell'archivio municipale di Mortara, sparge molta luce sugli avvenimenti militari che si svolsero nell'agro lomellino dall'anno 1703 al 1706 allorquando, per l'alleanza contratta da Vittorio Amedeo II con Leopoldo d'Austria, la Lomellina fu aperta all'invasione gallo-ispana e Mortara divenne uno dei principali centri di operazione guerresche. Avvenuta, con la liberazione di Torino, la cessazione della guerra in Piemonte, Mortara con la Lomellina, tranne Vigevano, fu annessa ai dominî sabaudi, e il dott. Pezza pubblica

vari documenti che illustrano la presa di possesso di Mortara, che il duca di Savoia volle innalzata al grado di città, confermandole gli antichi privilegi e facendone il capoluogo della provincia lomellinese.

g. r.

F. Baldasseroni. *Per i nostri Archivi.* A proposito di una recente pubblicaz. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, S. V., T. XXXVIII) Firenze 1906, in-8, pag. 19.

La recente pubblicazione, cui l'A. muove degli appunti è del D.r A. Pesce (*Notizie sugli archivi di stato* ecc., Roma, 1906), un caposezione al Ministero dell'interno: e tali appunti non di rado ci sembrano pienamente giustificati. Il Pesce, d'accordo in questo con gl'impiegati degli archivi notarili, è un partigiano dell'unione di questi archivi con quelli dello Stato: l'A. difende invece l'antica avversione del Bonaini, del Guasti a tale progetto, e mette in evidenza gl'inconvenienti che si avrebbero dall'unione dei due Istituti, aventi funzioni e scopi essenzialmente diversi, e propone di adottare per gli Archivi notarili l'uso ora in vigore per quelli delle pubbliche amministrazioni governative, cioè il versamento dei protocolli ogni dato periodo di anni (peraltro molto lungo) negli Archivi di Stato: si avrebbe in tal modo il lento, regolato accumularsi di scritture notarili negli archivi di Stato, senza che a questi ne derivassero confusione e svantaggi.

Buona invece, non ostante i dubbi dell'A., ci sembra la proposta del Pesce circa l'istituzione di consorzii circondariali o mandamentali per la conservazione del materiale che oggidì si accumula con disordine e senza cura negli archivi comunali: istituzione che del resto è prevista dall'art. 112 della legge comunale e provinciale. I gravi inconvenienti circa gli archivi ecclesiastici, e specialmente capitolari, e gli archivi privati, non saranno mai abbastanza lamentati: ma anche a questo proposito ricordiamo che riuscirebbe di non poca utilità una energica e rigorosa applicazione dell'editto Pacca, degli 8 Marzo 1819, e ciò anche in omaggio all'art. 79 dello Statuto (Vedi su ciò A. Alippi, *Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonte di coltura*, Recanati, 1903).

L'opuscolo del Baldasseroni contiene però molte altre sensate osservazioni sul noto disordine che regna nei nostri archivi, sull'ufficio degli archivisti, che egli giustamente non vorrebbe ridotto alla compilazione di cataloghi, sui concorsi d'ammissione di nuovi impiegati, sulla promozione di questi ecc.; e presenta anche utili proposte, come quella dell'istituzione di viaggi all'estero per gl'impiegati più

intelligenti, affinchè possano studiare i sistemi adottati negli archivi stranieri, e introdurre nei nostri i più opportuni ed efficaci miglioramenti. L' A. spera molto dalle nuove disposizioni legislative; ma noi ci domandiamo: come mai si possono avere certe pretese, o nutrire certe speranze, in Italia, dove Archivi di rinomanza europea e di una meravigliosa vastità, fruiscono di dotazioni annue non superiori a poche centinaia di lire, con le quali devono provvedere al riscaldamento, ai restauri, agli oggetti di cancelleria, all'acquisto di libri, e ad altro ancora?

D.r Guido Muoni, *La Letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, 1907, in-8, p. 90.

È noto il grande rumore suscitato nelle anime romantiche e nel campo letterario dall' incidente di Parga: la popolazione di questa piccola città, insidiata e combattuta d'ogni lato da Alì pascià, aveva creduto di trovare la sua salvezza rifugiandosi sotto la protezione della bandiera brittanica; ma l'Inghilterra, ossequente alle norme di precedenti trattati, confermati da quelli di Parigi e di Vienna, cedeva Parga al Pascià di Giannina: di qui le clamorose imprecazioni contro l'atto della perfida Albione, e contro il ministro Castlereagh. L' A. esamina brevemente nel primo capitolo di questa sua operetta la letteratura fiorita in Italia su questo argomento, che il Goethe aveva consigliato al Manzoni come soggetto per un dramma. In un altro breve capitolo sono studiati i motivi filellenici che corsero la penisola al tempo delle lotte della Grecia per la propria indipendenza. Segue una succinta appendice bibliografica.

Prof. Rodolfo Benini, *Su la data precisa e la precisa durata del mistico viaggio di Dante.* (Estr. dai *Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* S. II, Vol. XXXIX). Milano, 1906, in-8, pag. 19.

— *Quando nacque Cangrande I° della Scala*. Ibid., pag. 14.

— *L' unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida, ossia la soluzione del maggior enigma dantesco.* Ibid., pag. 23.

Nella prima di queste tre interessanti memorie dantesche l'A. sostiene che l'anno della visione di Dante è il 1300, il mese l'aprile: e della sua tesi dà una dimostrazione rigorosamente matematica, con la quale egli cerca anche di conciliare il valore spesso indubbiamente simbolico dei dati che s' incontrano nella Divina Commedia.

Di Cangrande I° della Scala è ben stabilita la data della morte (22 Luglio 1329) per l'accordo dei cronisti del tempo: ma è assai incerta quella della nascita, i cui estremi vengono ritenuti il 1279, 1280 e 1291. Basandosi su passi

di Dante rettamente interpretati e sulle fonti veramente attendibili del tempo (ossia la Storia e il Poemetto del Ferreto vicentino, e la Storia dei Cartusî padovani) di cui offre un minuto esame, il Benini sostiene che Cangrande I° nacque nel 1289, e non nel 1291 e, molto meno, nel 1279-80.

Il maggior enigma dantesco l'A. lo risolve sostenendo che nel famoso *Veltro* debbasi vedere Dante medesimo. Le profezie che riguardano il nuovo salvatore dell'umanità sono tre: la prima di Virgilio, che predice un Veltro il quale ricaccerà nell'inferno la lupa seminatrice di vizi e di peccati tra gli uomini; la seconda di Beatrice che annuncia un *Cinquecento Dieci e Cinque* (D. X. V.), giustiziere della fuja e del gigante, cioè di Clemente quinto e di Filippo il Bello, i due maggiori delinquenti dell'epoca; la terza di Cacciaguida vaticinante un tale, che al momento della visione ha nove anni, un tale per cui fia trasmutata molta gente e le cui magnificenze saran conosciute da tutto il mondo. Il Benini tende a dimostrare che il Veltro, il Cinquecento Dieci e cinque e il novenne di Cacciaguida sono una stessa persona, e che questo essere creato dalla più vera fantasia d'artista che conti la letteratura poetica, va identificato nel Dante della *Vita Nuova*, in quel Dante che rinasce ad una forma superiore di esistenza e riveste una seconda personalità, per miracolo d'amore, il dì del primo saluto di Beatrice.

D.r Serafino Ricci, *Numismatica e medaglistica.* (Estratto dal *Bollettino di Num. e di arte di medaglia*, nr. 7-11), Milano, 1906, in-8, pag. 30.

In questa raccolta di saggi e di note d'argomento numismatico e medaglistico, l'A. offre rapidi cenni sui mezzi di trasporto dell'antichità nelle macchine che si osservavano all'esposizione di Milano, nella mostra restospettiva dei trasporti; o dà notizie delle monete, delle placchette e delle medaglie nell'esposizione internazionale di Milano, delle medaglie commemorative del traforo del Sempione, delle medaglie ricordo dei vari di navi italiane avvenuti in questi ultimi tempi, e d'altre medaglie relative alla navigazione; infine c'informa sulla mostra del circolo numismatico di Milano alla suddetta esposizione. L'opuscolo è corredato di tavole e di numerose illustrazioni, riproducenti le monete e le medaglie di cui è parola nel testo.

Antonio Pagano, *Sul poema « Gesta di Federico I, in Italia » d'un anonimo contemporaneo.* Napoli, 1906, in 8, pgg. 146.

Il Monaci, riproducendo nelle *Fonti* dell'Istit. stor. it. (vol. I, Roma, 1887) il poema latino suddetto, affermava nella prefazione

che la forma poetica datagli dall' anonimo autore ha alterato, o per lo meno velato, le genuine sembianze della verità: l'autore si esprime più con modi altrui che con propj, i suoi versi sembrano addirittura un centone composto sui poemi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio e di altri classici; si tratterebbe insomma, secondo il Monaci, di una specie di musaico, ove persone e fatti del secolo decimosecondo sono rappresentati con frammenti di opere romane. Contro un tale avviso si era espresso il Torraca dalla cattedra: e il Pagano, un suo discepolo, volle fare oggetto di studio il poema. Riscontrando i passi che il Monaci ricorda a sostegno della sua tesi, l'A. dimostra che è inesatto ritenere detto poema un mosaico letterario: esso non è un lavoro formato di frasi, espressioni, modi di scrittori congiunti insieme: le locuzioni incriminate son di quelle che nessuno, scrivendo latino, potrebbe non usare. Inoltre, mentre per il Monaci la verificazione è sgraziata e talvolta lascia da parte le leggi della prosadia, al Pagano pare che, in generale, il verso dell' anonimo scorra fluido, armonioso, sonante; e pare anche che il poema abbia un considerevole valore letterario, cercando di dimostrarlo con l'esame delle descrizioni in esso fatte dell'assedio e della distruzione di Tortona, della fine d'Arnaldo da Brescia, della visione avuta da Federico presso Verona prima di marciare su Milano ecc.

Le imprese di Federico Barbarossa erano state tramandate a noi da parecchi cronisti, fra gli altri da Ottone di Frisinga, da Raul, da Gotifredo di Viterbo, da Otto Morena, dal Rahewino, e, per il discreto numero dei narratori e per l'ampiezza delle loro notizie, già si era molto informato di tutto ciò che Federico I di Hohenstaufen aveva operato nelle sue diverse discese in Italia.

Il Pagano ha fatto opera degna d'attenzione rilevando l'importanza tutt'altro che lieve che va data al poema « gesta di Federico I in Italia » per la conoscenza dell' epica lotta dei Comuni lombardi contro il colosso imperiale: e però il suo lavoro, non ostante qualche imperfezione, merita di essere letto con vero interesse.

G. Mondaini, *Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie* (Estr. dalla *Rivista Coloniale*). Roma, 1907, in-8 p. 30.

L'A. è d'avviso che la costituzione di una psicologia dei tipi sociali indipendentemente dalla razza e dall'ambiente fisico riesca tanto più giustificata quanto maggiore si manifesta al lume della constatazione storica e dell' induzione statistica (i sostituti dell' esperimento nel campo delle

discipline morali) la preponderanza dei fattori sociali su tutti gli altri nell'evoluzione dei popoli. Fra questi tipi sociali figura il *tipo coloniale*, che sorge con la maggiore precisione di contorni là dove una terra vergine, cioè praticamente libera (dal punto di vista sociale) e non sfruttata (da quello economico) viene occupata da un popolo capace di sfruttarla. Ora, per l'A., il tipo coloniale di società è differenziato da ogni altro da un carattere di vera e propria eccezionalità; i principii su cui poggia la società coloniale non sono soltanto speciali rispetto a quelli che informano generalmente la vita dell'ambiente metropolitano, ma opposti ad essi. Come nella vita individuale *genio* e *delinquente* non sono semplicemente diversi, ma addirittura anormali rispetto al tempo medio o normale, così il tipo coloniale rappresenta certamente, per quanto in grado maggiore o minore, una anomalia di fronte alla società normale dell'epoca. In questo suo lavoro (che è la prolusione ad un corso di diritto e storia coloniale tenuta nella nostra Università) l'A. si diffonde a parlare di tale carattere di eccezionalità per quanto riguarda il diritto coloniale in genere, e le nuove forme di espansione territoriale in ispecie.

p. e.

NOTIZIE ED APPUNTI

A proposito del I Congresso storico del Risorgimento Italiano. — Il I Congresso storico del Risorgimento Italiano fu tenuto a Milano tra il 6 e il 9 novembre dello scorso anno. Intendevamo parlarne dopo la pubblicazione degli *Atti* relativi, i quali potranno completare e correggere le informazioni, non sempre precise, dei giornali quotidiani ed anche di qualche relazione ufficiosa. Ma poichè la pubblicazione degli *Atti* si farà probabilmente attendere a lungo, ci piace esprimere fin d'ora le nostre impressioni su qualche punto, tanto più che il nostro Sodalizio fu rappresentato a quel Congresso da un buon numero di soci.

Il Congresso riuscì veramente importante e per il numero degli aderenti convenuti a Milano d'ogni parte d'Italia, e per la natura dei temi proposti, che diedero luogo a discussioni e dibattiti vivaci, con risultati generalmente utili e di pratica efficacia. Tra' quali mettiamo in prima linea la costituzione di una *Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano*, che oramai è un fatto compiuto, e che esplicherà la sua azione per mezzo di pubblicazioni straordinarie e periodiche destinate a promuovere gli studi sul patrio Risorgimento e a tener viva nell'Italia moderna la coscienza delle sue origini.

Ma il Congresso riuscì importante specialmente perchè in esso, per la prima volta forse in convegni di questo genere, fu posta nettamente la questione dei limiti fra i diritti della scienza e i diritti del dilettantismo. Tale questione si affacciò più volte durante le discussioni, e specialmente in quelle in cui si trattò della costituzione della Società, dell'ordinamento dei Musei del Risorgimento, e della convenienza d'instituire presso le Università cattedre speciali di storia del Risorgimento Italiano.

Questo ricomparire frequente della stessa idea, che fu, a dir così, il *leitmotiv* di tutte le discussioni fatte nel Congresso, prova evidentemente che essa ha una ragion d'essere nello stato attuale degli studi storici, e che si impone all'attenzione degli studiosi come un punto da risolvere, che invano essi cercherebbero di dissimulare.

Chi scrive ha avuto più volte occasione di esporre in proposito il suo pensiero, nè mancò di manifestarlo anche in seno al Congresso. Noi siamo partigiani della più ampia libertà di studi e crediamo che nel campo della ricerca storica ci sia posto per tutte le attività utili, sicchè a nessun volonteroso sia preclusa la via di portarvi il proprio contributo per quanto modesto. Ma crediamo anche che nulla vi sia e possa esser di comune tra il dilettantismo serio, intelligente e coscienzioso delle persone veramente dotte e quello vacuo e ciarliero di chi si atteggi a storico pur essendo ignaro dei più elementari metodi d'indagine e di ricostruzione e privo di ogni barlume di educazione scientifica. Questa seconda forma di dilettantismo, che è qualcosa di mezzo tra il parasitismo inconsciente e la ciurmeria, è essenzialmente nociva e dev'essere senza riguardo combattuta, anche perchè si tratta di un fenomeno assai diffuso, che se colpisce specialmente la storia a causa dell'apparente facilità con cui questa disciplina si presenta agl'ignari, non risparmia neppure le altre scienze ed è perciò oggetto di generali lamentele e preoccupazioni.

È appena un mese che uno scienziato di fama riconosciuta, quale E. Morselli, ha scritto a proposito della invasione dei mestieranti nel campo della psicologia: « Noi vediamo invaso ogni giorno da profani « l'arduo e specialissimo territorio, sul quale a gran fatica io e tutti « gli studiosi colleghi miei, ben più valorosi di me, moviamo appena « i passi, pur dedicandovi per tanti anni tutte le forze della nostra « mente e tutti gli ardori della nostra vocazione; ma quegl'intrusi vi « saltellano, impudenti ed imprudenti, a loro agio, non badando agli « ostacoli e sorpassando alle difficoltà coll'incoscienza abituale del « dilettantismo. Perchè non salveremmo una bella volta la psicologia « da questo infestamento e da questa depredazione? » (1).

Ma pur troppo, sebbene da varie parti si levino voci autorevoli a deplorare l'estensione del male, non mancano voci di giudici più benigni ma privi di vero spirito scientifico i quali, facendo mostra di una mentita liberalità, sotto colore di combattere un gretto e meschino esclusivismo, non fanno distinzione fra scienziati veri ed *irregolari* della scienza, e lusingando la vanità altrui per servire alla propria, perturbano ogni disciplina di metodo, ogni criterio di rigorosa ricerca, screditando gli studi e l'opera dei veri studiosi.

(1) *Corriere della sera* del 20 febbraio 1907.

Contro questi « opportunisti » a cui specialmente si deve se i veri metodi scientifici stentano a penetrare e a diffondersi nel campo delle discipline storiche, non mancò nel Congresso chi facesse sentire, almeno indirettamente, una parola di protesta, fra il plauso dei presenti. E di ciò dobbiamo compiacerci come indizio di una salutare reazione.

G. Romano.

L'elenco dei monumenti della provincia di Pavia pei circondari di Voghera, di Bobbio e di Mortara. — Siamo lieti di comunicare ai nostri lettori l'elenco de' monumenti appartenenti alle parti della nostra Provincia che sono di là dal Po e dal Ticino, i quali dalla Commissione per il Piemonte e la Liguria incaricata di stabilire definitivamente l'elenco dei monumenti nazionali per quelle due importanti regioni, furono giudicati degni di figurare nel detto elenco. Dobbiamo tale comunicazione alla cortesia del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, membro autorevole di quella Commissione e nostro benemerito consocio.

Albaredo Arnaboldi. Oratorio in Lago dei Porzii (*terrecotte, finestra e cornice. Sec. XIV*).

Arena Po. Torrione dei Beccaria.

Id. Chiesa parrocchiale (*Sec. XII*).

Bagnaria. Torre medioevale (*resti*).

Bobbio. Vera da pozzo di epoca romana presso San Lorenzo.

Id. Ponte medioevale sulla Trebbia detto di S. Colombano.

Id. Mura medioevali di cinta.

Id. Duomo o Cattedrale (*Sec. XI; rimangono visibili dell'antica costruzione alcuni tratti sui fianchi*).

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: lapide mortuaria della tomba del vescovo San Cumiano.

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: frammenti della tomba di San Colombano (*coperchio dell'urna e cinque bassorilievi in marmo bianco, lavori del 1480*).

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: cancello in ferro battuto del XV secolo.

Id. Chiesa di San Colombano. Stalli del coro con intarsiature e colla leggenda: « Hoc opus fecit Dominichus de Placentia 1488 ».

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: frammenti varî di amboni e transenne dell'VIII secolo.

BOBBIO. Chiesa e convento di San Colombano (*costruzione del XII e XV secolo, ed affreschi del principio del secolo XVI*).

Id. Castello medioevale già dei Conti Dal Verme, ora Della Cella.

Id. Casa con portici in Via Genova, angolo di Via Felice Cavallotti.

Id. Casa con decorazioni in terracotta ed affresco rappresentante la Madonna, in Via Garibaldi, angolo del vicolo dei Parvieri.

BRANDUZZO. Castello o palazzo Botta-Adorno, ora Litta Modignani (*finestre in cotto del secolo XVI*).

BRESSANA. Castello già dei Sicleri e Jacopi, poi dei Marchesi Busca, ora Fassati.

BRONI. Palazzo già dei Conti di Gambarana a Vescovera (*secolo XVIII*).

CALVIGNANO. Castello già dei Fantoni.

CANDIA LOMELLINA. Parrocchia vecchia di S. Michele (*dipinti di scuola valsesiana*).

Id. Cinta.

Id. Cappella di Sant' Anna.

CANNETO PAVESE. Monumento marmoreo dedicato alla Beata Guarisca Arrigoni.

CASEI GEROLA. Avanzi delle mura medioevali, che cingevano il borgo.

Id. Castello dei Beccaria, poi Torelli, ora Squadrelli, decorato internamente nel secolo XVII.

Id. Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista con portale in terracotta (*secolo XV*).

CASTEGGIO. Antico marmo figurato.

Id. Rudero romano detto la « fontana di Annibale ».

Id. Lapide romana (*nel palazzo municipale*).

Id. Campanile della chiesa parrocchiale.

CECIMA. Mura di cinta del borgo.

Id. Chiesa parrocchiale e campanile dei SS. Martino e Lazzaro.

CELLA DI BOBBIO. Castello (*resti*)

Id. (frazione Nivione) Castello (*resti*).

CERIGNALE. Castello (*resti*).

Id. Ponte medioevale sulla Trebbia presso Ponte Organasco.

Id. Casa medioevale in Ponte Organasco.

Id. Castello dei Fieschi (*resti*) in Cariseto.

CERVESINA. Castello già dei Beccaria ora Radice, in S. Gaudenzio.

CIGOGNOLA. Castello dei Sannazzaro, dei Beccaria, indi dei Conti Scaramuzza-Visconti, ora del Conte Arnaboldi-Gazzaniga.

CODEVILLA. Castello di Montedondone fondato dal monastero detto del Senatore di Pavia e dalla famiglia Canevanova (*ruderi*).

CORTE BRUGNATELLA. Castello sul colle detto anticamente *mons Arciolus* (*ruderi*).

COZZO. Castello già dei Gallarati e mura medioevale di cinta.

FRASCAROLO. Castello già dei Nobili di Frascarolo, Cairo, Frascaroli, Beretta, Ungheresi, Chiroli, ora proprietà Vochieri (*secolo XV*).

Id. Castello dei Torti e dei Beretta della Torre.

GALLIAVOLA. Castello originariamente dei De Capitani di Grumello, poi dei Lambertenghi, ora del Conte Greppi.

GAMBOLÒ. Castello dei Beccaria, poi dei Litta, dei Rocca-Saporiti, ora comunale.

GARLASCO. Torre (*resto dell' antico castello*).

GODIASCO. Mura e torri della cinta del Borgo.

Id. Porta del palazzo Malaspina.

Id. Castello dei Malaspina (*ruderi*) in S. Giov. di Piumesana.

GRAVELLONA. Castello dei Barbavara (*resti*).

GROPPELLO-CAIROLI. Castello dei Beccaria, ora proprietà Cairoli-Sizzo De Noris (*avanzi*).

LOMELLO. Battistero del secolo X.

Id. Castello di proprietà Lorini (*1520*).

Id. Chiesa di S. Michele.

Id. Chiesa di S. Maria Maggiore.

Id. Cinta medioevale (*pochi resti presso la chiesa di S. Maria Maggiore*).

Id. Cinta romana (*pochi resti presso la chiesa di S. Maria Maggiore*).

MEDE. Castello Sangiuliani ora proprietà Biglieri Pietro (*soffitti antichi*).

Id. Convento antico già degli Zoccolanti, ora proprietà Ceriana.

Id. Palazzo, di proprietà Ercole Lorenzuola.

MONTALTO PAVESE. Palazzo dei Marchesi Belcredi, poi dei Conti Benvenuti, ora Balduino (*secolo XVII*).

MONTEBELLO. Torre medioevale dei Beccaria, ora proprietà dei Baroni De Ghislanzoni.

MONTECALVO. Castello già dei Beccaria, poi dei Belcredi, ora proprietà dei Marchesi Brignole-Sale.

MONTESEGALE. Castello già dei Conti Gambarana, ora pròprietà del Cav. Giussani.

MONTÙ-BERCHIELLI. Castello dei Nobili Beccaria, poi dei Marchesi Belcredi.

MORTARA. Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, costruzione del 1443 (*terre cotte*).

Id. Chiesa di Sant'Albino, nel cascinale di Sant'Albino (*abside, finestre, porte, campanile*)

Id. Chiesa di Santa Croce (*finestre*).

OLEVANO DI LOMELLINA. Castello con torre dei Conti Attendolo Bolognini, poi dei Taverna, ora proprietà dell'avvocato Attilio Drovanti.

OTTONE. Castello di Croce (*rudero, muro a picco sulla Trebbia*).

Id. Ruderi di due rocche.

Id. Castello (*ruderi*).

PALESTRO. Castello già Borromeo (*resti*).

Id. Chiesa parrocchiale di San Martino.

PANCARANA. Chiesa parrocchiale di San Pietro (*affreschi del sec. XVI*).

PIEVE DEL CAIRO. Arco eretto nel 1598 in onore di Margherita d'Austria.

PINAROLO PO. Castello dei Beccaria.

PIZZO CORNO. Castello dei Dal Verme (*ruderi*).

Id. Abazia di Sant'Alberto di Butrio (*chiesa e chiostro del secolo XII; affreschi del secolo XV*).

PREGOLA. Castello dei Marchesi Malaspina di Pregola.

RIVANAZZANO. Torre Medioevale pentagona.

Id. Castello a Nazzano dei Marchesi Estensi, poi del comune di Tortona, ora proprietà dei Marchesi Rovereto.

ROBBIO. Chiesa parrocchiale di Santo Stefano (*resti di decorazione in terra cotta del secolo XV*).

Id. Chiesa parrocchiale di Santo Stefano (*affresco del secolo XV*).

ROCCA DEI GIORGI. Castello con torre dei Conti Giorgi di Vistarino.

ROCCA SUSELLA. Chiesa pievana di San Zeccaria (*secolo XII*).

ROMAGNESE. Torre fatta costrurre dai Conti Dal Verme (*resti*).

RUINO. Castello già dei Vescovi di Bobbio, poi dei Conti Dal Verme (*resti*).

Ruino. Lapide romana proveniente da Valverde a Torre d'Albera.
Id. Castello dei Conti Dal Verme a Torre d'Albera.

Sagliano di Crenna. Castello dei Malaspina, poi dell'Abazia di Sant'Alberto di Butrio (*resti*).

San Martino Siccomario. Chiesa parrocchiale (*abside del sec. XIII*).

Santa Margherita di Bobbio. Castello dei Malaspina di Varzi e di Santa Margherita, ora proprietà Scabini (*sec. XI-XV*).

Santa Maria della Versa (già Soriasco). Torre antica dei Giorgi poi dei Conti Gambarana, in Soriasco.

Sant'Angelo Lomellino. Chiesa del cimitero, con affreschi.

Sartirana di Lomellina. Casa del secolo XV in proprietà dell'asilo infantile (*terre cotte*).
Id. Castello degli Arborio di Sartirana (*secolo XV*).

Scaldasole. Castello dei Folperti di Pavia, poi dei Conti della Mirandola, dei Marchesi Malaspina, dei Duchi d'Alvito, ora proprietà Strada (*secolo XV*).

Silvano-Pietra. Castello con alta torre già dei Beccaria, dei Sanseverino, dei Bottigella, dei Pietra, ed ora appartenente agli Angeleri.

Staghiglione. Torre del castello di Stefanago, già dei Conti Corti, dei Marchesi Malaspina di Sannazzaro, ora proprietà dei Buruffaldi di Voghera.

Stradella. Oratorio di San Marcello detto di Montalino (*sec. XII*).
Id. Torre del Comune (*secolo XIII*).

Torrazza Coste. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti.
Id. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti (*lapide sotto il portico*).
Id. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti (*stemma in marmo sulla facciata*).
Id. Cappella della Madonna del Pontasso (*sec. XI*) con affreschi del secolo XIV.
Id. Castello di Sant'Antonino dei Beccaria e poi dei Conti Rovida.

Torricella Verzate. Castello, torre detta dei Saraceni.

Trebecco. Castello (*resti*).

Val di Nizza. Castello di Oramala con cinta dei Marchesi Malaspina di Oramala.

Valeggio. Castello dei Busca, ora Sormani (*torri, ponte levatoio ecc*).

Valle Lomellina. Castello dei Marchesi Litta di Gambolò.

VALVERDE. Castello detto Castelverde già dei Malaspina (*ruderi*).

VARZI. Case antiche con portici.

Id. Castello dei Malaspina (*resti della cinta e torre. sec. XII*).

Id. Chiesa dei Cappuccini (*secolo XII*).

Id. Torri (due): parte del borgo medioevale.

Id. Castello dei Malaspina, Marchesi di Varzi e Monteforte (*resti*).

Id. Castello dei Marchesi Malaspina ora proprietà DalVerme a Pietra Gavina (*resti*).

VIGEVANO. Casa Oldani, ora Marchini in Via Cairoli (*graffiti del secolo XV nel cortile*).

Id. Case nella piazza del Duomo (*affreschi e graffiti dei secoli XV e XVI*).

Id. Castello (*del sec. X al sec. XV*) e strada coperta (*sec. XV*).

Id. Chiesa di San Pietro Martire.

Id. Chiesa parrocchiale di S. Francesco (*facciata con terrecotte e chiostro con resti di affresco, secolo XV*).

Id. Chiesetta di S. Matteo fuori porta Novara (*ora ridotta a magazzino*).

Id. Convento dei Serviti, ora casa colonica.

Id. Duomo.

Id. Duomo: Sepolcro del Vescovo Galeazzo Petra (*sec. XVII*).

VILLANOVA D'ARDENGHI. Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta (*pinnacoli della facciata secolo XIV*).

Id. Chiostro (*porta e muraglia del refettorio*).

VOGHERA. Chiesa di Sant' Ilario (*secolo XI*).

Id. Chiesa di S. Maria del Gonfalone, detta del Carmine (*volta affrescata da Gio. Battista Cane*).

Id. Chiesa con convento di S. Maria della Pietà o del Rosario sulla strada Emilia fuori porta Tortona; chiesa restaurata ed ampliata nel sec. XV dal generale dei Domenicani Vincenzo Bandello (*ora magazzino di casermaggio militare*).

Id. Duomo di S. Lorenzo.

Id. Duomo di S. Lorenzo, pietra tombale del Vescovo Giorgi (*secolo XV*).

Id. Lapide romana nella casa Manfredi.

Id. Bassorilievi in un muro di cinta (*resti del convento di S. Bovo*).

ZAVATTARELLO. Castello già dei Vescovi di Bobbio, poi dei Conti Dal Verme (*secolo XIV*).

ZERBA. Castello e torri (*ruderi*).

ZERBOLÒ. Castello degli Strada, indi degli Scaramuzza-Visconti, poi Angiolini in Parasacco.

Lettere di Pietro Tamburini a Giacomo Rezia. Un giansenista poeta bernesco. — Pietro Tamburini è una delle più belle glorie dell'Ateneo Pavese ed insieme una figura importante nella storia del nostro Risorgimento.

Capo del giansenismo italiano vide il suo partito passare a poco a poco tra le file del Vaticano, ma tenne vivo nel cuore sino alla morte l'odio contro Roma ed il papismo. La sua attività scientifica e politica va dalla seconda metà del 700 ai primi del secolo XIX: ossia fiorì in quel periodo in cui l'Università italiana, staccatasi dall'accademia secentista che l'immobilizzava nella propria vita inutile e stagnante, si gettò entro le convulsioni della vita pubblica per dirigerne le sorti coi dati scientifici, coll'esperienza storica, col lume della ragione.

Il partito giansenista non costituiva propriamente una società segreta, perchè i suoi propositi erano in parte noti e perchè, protetto dal governo austriaco ch'era impegnato in una lotta terribile contro il Vaticanismo, poteva dire liberamente tutto quello che pensava a sfavore di Roma e del cattolicismo papale. Ma l'abito che i giansenisti indossavano e la professione di fede cattolica di cui erano gelosissimi, non per sincera adesione, ma per cansare la taccia di eretici, imponevano alla loro libertà non piccole restrizioni. Ond'è che le lettere dei giansenisti hanno un'importanza speciale per quanto riguarda il movimento delle idee religiose in Italia nel secolo XVIII e gli scopi che la propaganda giansenista si proponeva.

Noi saremmo ben fortunati se a nostra disposizione fosse tutta la corrispondenza epistolare del Tamburini, al quale si riannodavano le fila del partito. Molte lettere si conservano di Eustachio Degola, il patriarca del giansenismo in Liguria (pubblicate o sunteggiate dal De Gubernatis), poche del teologo bresciano e pressochè tutte inedite.

Una serie di lettere notevolissime indirizzate dal Tamburini a Giacomo Rezia, suo collega nell'Università Paeese, si trovano presso il Signor Dr. Amanzio Rezia nel suo archivio privato di S. Giovanni di Bellagio.

Giacomo Rezia era un giansenista; la comunanza delle sue idee con quelle del Tamburini accresce il valore delle lettere dettate da una illimitata famigliarità e libertà d' espressione.

Esse contengono dati interessanti sulla politica e sugli atti del governo austriaco, sul contegno dei gesuiti in Lombardia, sui viaggi del Tamburini a scopo di propaganda giansenista, sulla piega e sulla fortuna delle idee gianseniste nell' Italia superiore, a Milano, a Pavia, a Brescia, a Venezia, sugli avanzamenti del partito, sui progressi della teologia ecc.

Fanno parte dell' incartamento epistolare vari carmi, poemetti e poesie dello stesso Tamburini che, in verità, amava le Muse più di quello che... le Muse non facessero con lui; ma non sono inutili per chi voglia rappresentarsi al vivo e in tutte le sue parti la figura di questo democratico giacobineggiante in veste di teologo e di abate. Sono curiose alcune terzine di contenuto bernesco, nelle quali il Tamburini descrive l'uggia della vita pavese e lo stato miserando a cui s'è ridotto in mezzo all' aria malsana dell' agro ticinese. Egli scrive al prof. Rezia e la lettera accompagna lo scherzo poetico. Da tempo non ha sue notizie, e gli amici se ne lagnano. Però il Tamburini comprende la sua posizione: fresco di matrimonio non può trascurare i doveri ch' ha ogni buon marito; « io procuro di giustificarvi, gli scrive, e vi so dire che vi compatisco perchè se anch' io avessi una Signora Martina... io farei peggio di voi! » Bisogna sapere che il nostro teologo aveva un debole per la Signora Rezia e non trascura mai di ricordarla con una tal simpatia che parrebbe talvolta un po' indiscreta: ma egli sa trovare la forma adatta per non offendere l'amico: « Vi prego (così chiude la lettera) di baciare a mio nome la mano alla Signora donna Martina e di protestarle la mia stima... Veramente l' affare è mal raccomandato in mano del marito. Pure mi fido di voi ». Il nostro teologo è dunque in vena di far del bell'umore; e n' approfitta. Pavia è deserta; la noia è immensa; il caldo opprimente; siamo al 9 d'agosto del 1781; per ingannar l'ore, dice il T. « faccio il poeta bernesco »; ed incomincia:

Sotto quest' aria si pesante e grassa,
Che destrugge ogni corpo ben costrutto,
E dove il porco sol si nutre e ingrassa,

Mi son fatto si magro e così brutto
E sì scarnato io son, che un sottil ago
Mi passerebbe fuora tutto tutto.

Mi tengo su i calzon con corda e spago
Nè più so dove m' abbia le budella...
Altro che far lo spiritoso e il vago!

Egli è tutto mal conciato ed a fatica si riconosce; le gambe gli paiono due fuscellini; nell'insieme gli par d'essere nè più nè meno che un'aringa cotta al sole. Se più si guarda nello specchio, piglia orrore di sè stesso come innanzi all'immagine sgradita di un vecchio tutto spolpato. Egli si è fatto trasparente ai raggi della luna; le orecchie gli pendono giù come un somaro che a sera rinstalli dopo un lungo lavoro; il naso poi si è assottigliato come un fuso! Eppure, osserva il teologo, non ho sulla coscienza uno solo di quei vizi che il mondo chiama *peccati vecchi;* perchè le donne, dice... sebbene non gli dispiacciano,

Io le ho trovate tutte oneste e buone
E mi hanno detto un *no* rotondo e schietto!

Pensa poi, fa notare all'amico, se giust'appunto ora posso trovar fortuna

Ora che son ridotto un colascione.

E qui il poeta sente di muovere i passi sopra un terreno lubrico, perchè talvolta gli riesce invano di invocar S. Pietro e S. Antonio quando il... diavolo si mette in mente di buttare a gambe levate tutta la sua casta e pudica teologia! Non gli vale l'essere un povero stenterello ormai senza muscoli e senza sangue, sempre in braccio a Sant'Agostino medico delle prave passioni...

Ch'il crederìa? Così scarnato e lasso
Ho un fuoco indiavolato che m'incende!

E mi flagella con orribil chiasso
Non so qual forte stimol...

Il poeta si fa grave e mena lo staffile del retore pedagogo:

O semi di lussuria iniqui e rei!
O maledetto vizio insano e cieco!
Tu del core dell'uom la peste sei!

Ma la ferula non è lo scettro dei filosofi. A che pigliarsela cogli uomini se Montesquieu ha insegnato che gli uomini sono schiavi dei climi? È naturale :

> nelle ariacce umide e acquose
> Domina sempre la più rea lussuria.

Vedi Venezia:

> Venezia bella sopra tutti i stati
> Che giace nel piacer come nell'acque!

Di questo passo però può dirsi al vizio: cammina! Il poeta s'accorge d'aver messo il piede in fallo e vorrebbe ritrarsi indietro se non fosse troppo tardi: quel che gli è caduto dalla penna resti pure ma... buon Rezia, dice il Tamburini, ricordati di sacrificare qualche verso a Vulcano,

> O almen non gli mostrate ai colli torti,

brutta razza e infida;

> Chè per prova io ben so qual sieno l'ire
> Dei bacchettoni

ipocriti ed ignoranti:

> . . . . asin da soma
> Che di saper non hanno un'iota, un ette....

eppure immersi nella lussuria e scollacciati più di chi libero pensi e libero parli. L'argomento è troppo scottante perchè il poeta non si faccia serio e grave :

> Quando in questo pensier io mi concentro,
> Non posso che dannar la ipocrisia
> Ch'altro vuol esser fuor, da ciò ch'è dentro.

Su questo tema potrebbe svolgere dei volumi... se già non ne avesse scritti, ma convien finire perchè... al bernesco succederebbe l'archilocheo :

> convien finir; chè troppo ho detto
> E vi ho, Signor, seccato fuor di modo
> Con questo cicalio sciocco ed inetto.
> Onde perdon vi chiedo e pianto il chiodo.

Ed io mi associo al Poeta...

ETTORE ROTA.

In memoria di Carlo Cantoni. — Alla memoria del nostro compianto vice-presidente, l'illustre Senatore Prof. Carlo Cantoni, la maggior parte delle riviste più importanti d'Italia ed Europa hanno dedicato parole di grande onore, ricordandone l'opera insigne di scrittore, di insegnante, di uomo pubblico. Più diffusamente d'ogni altra se ne occupò, com' è naturale, la *Rivista filosofica*, da lui fondata qui in Pavia otto anni or sono, in continuazione della *Filosofia delle scuole italiane* del Mamiani e della *Rivista italiana di filosofia* di Luigi Ferri, e da lui diretta con illuminata e vigile energia di spirito. Essa dedicò quasi tutto il suo fascicolo di Novembre-Dicembre alla memoria del suo illustre fondatore e direttore raccogliendo notevoli scritti di scolari e colleghi suoi, i quali particolarmente esaminano i varii aspetti della sua vasta opera filosofica, o nel dominio della critica della conoscenza o della storia della filosofia, o della morale, o della pedagogia. Di questi articoli, come di quelli pubblicati in altre riviste, daremo qui un breve riassunto.

Il fascicolo sopra citato della *Rivista filosofica* si apre coll' affettuoso, elevato saluto che sulla tomba di Carlo Cantoni disse l'illustre Prof. Celoria, non solo nella sua qualità di Presidente del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, ma come antico e devoto amico dell' estinto. Segue poi un interessante studio del prof. B. Varisco, dell'Università di Roma, intorno alla « Teoria della conoscenza » nel Cantoni, nel quale egli mostra con una acuta per quanto breve analisi della famosa opera su Emanuele Kant, il progresso delle sue idee gnoseologiche in confronto a quelle del grande filosofo di Königsberg, del quale il Cantoni contesta la pretesa di fondare la sua critica indipendentemente da ogni studio psicologico; e sopratutto intorno al grande problema della relazione tra la realtà e il pensiero, e alla possibilità di una metafisica che egli connetteva col principio morale. « Rispettate i risultati positivi delle scienze speciali e i « loro procedimenti, dice il Cantoni, osservate le leggi teoretiche del « pensiero, ferme le condizioni necessarie al principio morale, noi « possiamo formare una metafisica morale che ci rappresenti il mondo « come sottoposto e indirizzato ad un fine supremo moralmente buono, « e alla vita ed a ogni cosa dia un senso e un'interpretazione mo- « rale ». Al che il Varisco osserva, nella conclusione del suo scritto, che il credere a questa finalità morale dell'universo era « degno di « un uomo che ad un ingegno vivo e ad una vasta e severa dottrina « univa una rettitudine rara, un operoso e generoso e instancabile « amore della giustizia ».

Di un'opera pubblicata dal Cantoni nel 1867 su *G. B. Vico*, quando egli era ancor professore al Liceo Cavour di Torino, ed era malgrado i suoi meriti effettivi, poco letta e conosciuta, si occupa il prof. Adolfo Faggi nello scritto intitolato « Cantoni e Vico ». Pur contestando molti giudizii del Cantoni intorno all' opera del Vico, giudizii derivati (come il Faggi giustamente osserva) dalle qualità peculiari del suo ingegno, che non amava le sfumature, le indecisioni, le incertezze, e ad una teoria profonda ma oscura, come era quella del Vico, preferiva una semplice ma chiara; il Faggi fa notare come il Cantoni dedicasse al Vico « tutto l' ardore della sua gioventù, tutta la forza « del suo ingegno, tutta l'onestà e la diligenza delle sue ricerche ».

Nello scritto su « La morale di C. Cantoni », il prof. Giovanni Vidari, che del Cantoni fu scolaro e collega, dimostra quanto il Cantoni modificasse la famosa dottrina del Kant, cercando anzitutto di conciliare la libertà del volere colla legge di causalità, che dal Kant erano l' una all' altra contrapposte nel senso più assoluto; e di provare poi la possibilità della coesistenza di una legge materiale e di un volere eteronomo con un fine morale. Dalle dottrine del Kant si staccava il Cantoni anche nella concezione del sommo bene, da lui inteso « come uno stato in cui tutti gli esseri intelligenti non for- « mano che una mente e un animo solo, la coscienza di ognuno si « accorda e unifica colla coscienza di tutti gli altri, pur conservando « ciascuno la propria individuale coscienza ». Riteneva il Cantoni di proseguire la morale Kantiana « superando con la rivendicazione « del sentimento disinteressato l' assoluto formalismo di Kant, e su- « perando insieme con l'asserita solidarietà della legge morale di « Dio quello sdrucciolo nell' eudemonismo teologico, sul quale si era « avviato Kant quando fondava l' esistenza di Dio sulla necessità « della sintesi fra la virtù e la felicità ».

Un altro scolaro del Cantoni, Alfredo Piazzi, professore di pedagogia nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, si occupa di « Carlo Cantoni e l' educazione nazionale ». Il soggiorno che il Cantoni fece in Germania nel 1865, per compiere studi di perfezionamento nelle Università di Berlino e di Gottinga, gli lasciò profonde impressioni, e, tornato in Italia, lo incitò a occuparsi in varii scritti della questione universitaria, della quale egli vedeva la soluzione in un più libero ordinamento degli studii, come ne diede sempre esempio la Germania, che secondo il Cantoni, deve ad esso il suo meraviglioso incremento scientifico. Nè a questo solo aspetto dell' educazione na-

zionale si dedicò il Cantoni, il quale nel suo ufficio di senatore del Regno consacrò gran parte della sua attività nel difendere gli interessi della scuola secondaria e di quella primaria.

Di ricordare Carlo Cantoni che lo ebbe fino agli ultimi anni suo collaboratore, la *Nuova Antologia* incaricò il prof. Villa, scolaro suo e suo successore nella cattedra di Pavia. Nel fascicolo del 1 Marzo dell'importante rivista il Villa traccia un quadro compiuto della multiforme attività intellettuale del Cantoni, da quando egli reduce dalla Germanla prese di fronte agli indirizzi filosofici allora dominanti nel nostro paese una netta posizione personale, propugnando la dottrina Kantiana che allora cominciava in Germania a risorgere, rammodernata e adattata ai nuovi bisogni scientifici, sino agli ultimi anni in cui alle cure dell'insegnamento, sempre anteposte da lui ad ogni altra, si univano quelle del suo alto ufficio di senatore, che fu per lui nuovo ed efficace istrumento a difendere gli alti interessi della coltura nazionale.

Un articolo affettuoso e reverente dedica alla memoria del Cantoni la *Rêvue de Métaphysique et de morale* (Gennaio 1907), la quale mette in grande rilievo l'importanza dell'opera sul Kant che essa chiama « un'esposizione critica dell'insieme delle opere di Kant, « tale che nessuna nazione ne possiede forse di così completa ». Anche l'importante rivista tedesca di studi Kantiani *Kantstudien*, della quale il Cantoni era collaboratore, ne annunciò la morte con un articolo pieno di ammirazione e simpatia, notando come non solo in Italia egli era universalmente stimato e riconosciuto come l'instauratore del neo-Kantismo, ma pure in Germania godeva molte simpatie, che trovarono adeguata espressione nella sua nomima a dottore *ad honorem* nella Università di Königsberg nel 1904, ricorrendo il centenario della morte di Kant.

Altre riviste straniere diedero l'annunzio della morte del Cantoni, con parole di alto rimpianto, e tra queste la *Rêvue Néo-scolastique*, la *Cultura española*, la *Rêvue de Philosophie*, la *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, il *Journal of philosophical Psycology and scientific Methods*, ecc.

G. V.

Museo Civico di storia patria. — Doni ed acquisti dal 1 luglio 1906:

1. Esemplare in bronzo della medaglia coniata in onore del pro-

fessore Guido Tizzoni dell'Università di Bologna, in occasione del XXV anno d'insegnamento (*Dal Presidente del Comitato Bolognese*).

2. Stemma in pietra della nob. famiglia Torti ed un'ara romana, esistenti in una fattoria di Torre dei Torti (Cava Manara - *Dal Sig. Dott. Carlo Conti*).

3. Frammento del manto di Gian Galeazzo Visconti, levato nel 1889 nello scoprimento del mausoleo, esistente alla Certosa di Pavia (*Dal Sig. Cav. Rag. Pietro Agosteo*).

4. Targa-ricordo del 10. Congresso internazionale di navigazione tenutosi in Milano nel 1905 (*Dal Municipio di Pavia*).

5. Ritratto ad olio di Ernesta Massaora eseguito dal fratello Pasquale pittore pavese (*Acquisto*).

NOTIZIE VARIE

Giosuè Carducci è morto in Bologna il 15 febbraio di quest'anno in mezzo al compianto universale degl'Italiani e degli stranieri.

Il nostro Sodalizio, associandosi al lutto della Nazione, mandò le sue condoglianze alla famiglia del defunto e si fece rappresentare ai funerali dal suo Bibliotecario, uno de' discepoli prediletti del Carducci, prof. F. Salveraglio.

Le commemorazioni pubbliche del poeta fatte in Pavia dai chiarissimi prof. Vittorio Rossi e prof. Giulio Natali riuscirono decorose e degne.

Un'altra perdita gravissima ha fatto la scienza italiana nella persona di Graziadio Ascoli morto in Milano nel gennaio di quest'anno.

Con lui è scomparso il geniale fondatore della scienza glottologica italiana, alla cui scuola fu educata tutta una schiera di giovani glottologi.

L'Ascoli fu nobilmente commemorato nella nostra Università dal prof. P. E. Guarnerio, il quale mise in bella luce i meriti dell'estinto e ritrasse, con sentimento di discepolo, la forte figura del maestro, dell'uomo e del patriota.

Per iniziativa degli studenti della nostra Università fu presentata il 22 gennaio u. s. al Magnifico Rettore del nostro Ateneo, senatore Camillo Golgi, un'artistica pergamena commemorativa del premio Nobel conseguito dall'illustre scienziato. La cerimonia si svolse nell'Aula Magna dell'Università e riuscì solennissima. La pergamena, lavoro squisito del prof. S. Provini, porta una bella iscrizione latina dettata dal prof. P. Rasi.

Per eliminare ogni dubbio sulle responsabilità derivanti dalla vendita dell'affresco di S. Agata, di cui si è molto parlato nei giorni scorsi dai giornali italiani e stranieri, l'illustre conte A. Cavagna

Sangiuliani ha pubblicato in un bell'opuscolo i documenti comprovanti quanto fu fatto dalle autorità locali e da privati cittadini, e specialmemte dal Cavagna stesso, per impedire l'allontanamento dalla nostra città di quell'importante opera d'arte nell'anno 1895. L'opuscolo porta il titolo: *L'affresco della Chiesa di s. Agata in Monte a Pavia e le pratiche per non lasciarlo esportare;* Pavia, Succ. Fusi 1907, ed è ornato di tre elegantissime tavole.

In due splendidi volumi in-folio, l'uno di testo, l'altro di fac-simili, il prof. Carlo Cipolla ha pubblicato i *Codici Bobbiesi* della Biblioteca Universitaria di Torino, nella cui preparazione ebbe collaboratori i signori F. Carta e C. Frati.

Del bellissimo Atlante, che fa molto onore, oltre che all'illustratore, all'editore U. Hoepli di Milano, daremo più ampia notizia nel prossimo fascicolo.

Nel *Bollettino stor.-bibl. subalpino* X 1-2 (1906) Guido Ambrosini discorre di un quadro di Giovanni Quirico da Tortona esistente nella chiesetta interna dell'Ospedale Civile di Vigevano, esaminandolo dal punto di vista storico e artistico.

Nello stesso *Bollettino* A. Colombo pubblica *Tre documenti milanesi del 1450 relativi alla pace fra Ludovico di Savoia e Francesco Sforza.* Furono estratti dall'Archivio di stato di Milano ed hanno molta importanza per stabilire la data vera della pace fra il duca di Savoia e il conte Sforza.

La *Rivista di Scienze Storiche,* (aprile 1906-gennaio 1907) ha pubblicato una diligentissima dissertazione del prof. L. Rossi su *Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre 1451*, con 50 documenti illustrativi estratti dall'Archivio di stato di Milano. La memoria dà un buon contributo di notizie alla storia politica del 400.

Nella stessa *Rivista* (genn. 1907) mons. R. Maiocchi pubblica, estratto dell'Archivio Notarile di Pavia, l'atto di procura col quale frate Sante da Mantova, inquisitore in Pavia dell'eretica pravità, delega fra Michele da Alessandria, più tardi Pio V, a rappresentarlo, come commissario e vicario generale, nel predetto ufficio, e gli affida la cura della Società dei Militi della Croce. L'atto è dell'11 otto-

bre 1542 ed è importante perchè, come dice il Maiocchi, ci offre la prova e della dimora fatta da Pio V, mentre era semplice religioso, nel grande convento di S. Tomaso in Pavia, e dell'incarico avuto di Commissario inquisitore nella città e diocesi pavese, di che non si aveva altra notizia.

Pure nella *Rivista di Scienze Storiche*, fasc. di genn. 1907, il p. Fedele Savio ha iniziato uno studio intorno a *Le gesta dell' Arc. Lorenzo I di Milano narrate da Ennodio*, sul quale forse ritorneremo quando sarà compiuto.

Sotto il titolo: *Il* « Pergaminus » *e la prima età comunale a Bergamo*, il prof. C. Capasso pubblica nell'*Arch. Stor. Lomb.*, dicem. 1906, una lunga memoria in cui adduce buoni argomenti per dimostrare, contro l'opinione del Novati, che quel poemetto fu composto nei primi decenni del sec. XII, ed espone i risultati di alcune sue ricerche sui primordi del comune bergamasco.

Della *Storia delle Dominazioni barbariche in Italia*, a cui attende da più tempo il prof. G. Romano, sono usciti recentemente i fasc. 6° e 7° (pp. 400-560) che abbracciano l'intero periodo carolingio. L'opera fa parte della grande raccolta di monografie storiche che pubblica l'editore milanese F. Vallardi.

L'istituzione di una *Raccolta Vinciana*, dovuta all'iniziativa dell'illustre senatore L. Beltrami ed affidata alla Direzione dell'Archivio civico di Milano, è oramai un fatto compiuto, e i due fascicoli finora pubblicati della *Raccolta Vinciana*, organo annuale della istituzione omonima, diretta dal dott. Ettore Verga, prova le grandi simpatie che questa ha incontrato fra gli studiosi ed è arra del suo successivo incremento.

Non crediamo inopportuno, per quegli studiosi di Pavia i quali non ignorano i vincoli ideali per cui il nome di Leonardo è legato alla nostra città, per conoscere gli scopi della nuova istituzione.

La « *Raccolta Vinciana* » si propone di riunire:

— Le pubblicazioni che illustrano la vita di Leonardo, l'opera artistica di lui e della sua scuola, le molteplici manifestazioni del suo ingegno in tutti i campi dello scibile, i suoi rapporti coi contemporanei, la sua influenza sulle arti e sulle scienze, la fortuna

della sua fama nei vari tempi, la vita e le opere di artisti e di pensatori che a Leonardo siansi comunque inspirati.

— Le pubblicazioni d'indole storica che, pur trattando in generale le diverse manifestazioni dell'arte, o del pensiero nel Rinascimento, a Leonardo in qualche parte si riferiscano, e quelle d'indole artistica che da lui abbiano tratto argomento od ispirazione, come poesie, drammi, romanzi.

— Le opere di contemporanei, sia che, come quella di Luca Paciolo, accennino a Leonardo, sia che, pur non facendo menzione di questi, come quella del Cesariano, risultino di utile consultazione agli studiosi, offrendo materia per deduzioni e raffronti.

— Le pubblicazioni antiche e moderne, che riproducono integralmente e illustrano i manoscritti vinciani.

— Le incisioni, specialmente antiche, riproducenti i lavori del Maestro più celebrati; le riproduzioni fotografiche o eliotipiche dei disegni e dipinti di lui o a lui attribuiti, esistenti nelle varie collezioni d'Europa, i documenti che direttamente o indirettamente a lui si riferiscano, le medaglie, e così via discorrendo.

Ma la « *Raccolta* » non vuol essere un puro e immobile deposito di libri e di disegni: essa, come dice il suo fondatore, vuol costituire « un permanente e proficuo legame fra i cultori di Leonardo, promuovendo la solidarietà destinata ad agevolare sempre più i reciproci rapporti negli studi e nelle indagini attinenti al grande ingegno ». Per raggiungere questo scopo, è necessario ch'essa si metta in grado di aiutare le varie idagini degli aderenti, di essere il centro, per così dire. d'una ideale società vinciana, che offra i vantaggi d'una vera associazione scientifica, senza imporne i pesi. Per ciò, interpretando il concetto dell'on. Beltrami, la Direzione dell'Archivio storico civico ha posto mano alla compilazione di una « Bibliografia Vinciana » della quale, per quanto riguarda la produzione a partire dal 1901, terrà al corrente gli aderenti in questo e nei futuri fascicoli del « Bollottino », riservandosi di pubblicare separatamente, non appena l'intero lavoro sarà compiuto, il materiale bibliografico, dal secolo XV al 1900, Nel tempo medesimo provvederà alla compilazione d'una serie di regesti di tutti i documenti finora pubblicati che riguardano Leonardo. Così la « *Raccolta* » essendo oggetto continuo di studio da parte di quelli stessi che son destinati a custodirla, potrà facilmente divenire un utile ufficio d'informazioni vinciane per gli aderenti che ad essa, da qualsiasi parte, ricorressero. I libri,

gli opuscoli, convenientemente ordinati secondo i suddetti criteri, e tutto il materiale bibliografico che di mano in mano si andrà raccogliendo, rimarranno nelle sale dell'Archivio storico civico a disposizione degli studiosi; i disegni, le fotografie, i manoscritti, quando abbiano raggiunto tal numero da permettere una certa scelta, verranno esposti al pubblico, che visita i civici musei del Castello Sforzesco, in un' apposita Sala Vinciana.

Sotto la presidenza del nostro socio e collaboratore prof. G. Vidari, si è costituita in Vigevano una *Società di Lettere, Storia ed Arte*, che si propone d'illustrare la letteratura, la storia e i monumenti artistici di Vigevano ed ha per organo una rivista trimestrale intitolata *Viglevanum*.

Della Nuova Rivista abbiamo sott'occhio il 1° numero, che contiene i seguenti articoli:

G. Vidari, *Preambolo.*

G. Starone, *Il saluto al Maestro* (versi).

G. Ambrosini, *La nuova musa di A. Graf.*

O. Quaglia, *Il silenzio di Dante su Arnaldo da Brescia.*

G. Ottone, *Una poesia inedita di Giuseppe Robecchi e la difesa di Casula nel marzo 1849.*

A. Colombo, *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza.*

Apeliotes, *Un quadro di A. Rafaele.*

G. O., *Echi Compaesani.*

C. Villa, *Frammenti e notizie.*

Atti della Società.

Salutiamo con vivo compiacimento il nuovo periodico, della cui buona riuscita ci è arra la valentia de' collaboratori, alcuni dei quali già provati nel campo delle indagini storiche.

I Visconti, come tutti i tiranni italiani, vollero darsi origini illustri : pretesero di discendere dagli antichi Re lombardi e trovarono anche dei genealogisti compiacenti che per Enea li fecero risalire a Venere e ad Anchise. Queste loro pretese son confermate nella cronaca milanese detta *Chronica Danielis*, edita ora da A. Cinquini per la prima volta dal ms. lat. 8315 della Biblioteca nazionale di Parigi, col titolo : *Chronica Mediolanensis*, 606-1145. Genealogia Comitum Anglesiae, Roma, 1906, in-8, pg. 31. Se ne riparlerà.

Mons. L. Duchesne ci manda una sua *Rectification*, nella quale chiarisce alcuni punti della sua polemica col prof. A. Crivellucci a proposito della dibattuta questione sugli effetti prodotti nella circoscrizione episcopale d'Italia dalla conquista longobarda.

Per rispondere ad alcuni appunti mossi dal prof. G. B. Siragusa di Palermo, il prof. G. Monticolo dell'Università di Roma ha pubblicato due memorie: 1ª *Per l'edizione delle « Vite dei Dogi » di Marin Sanudo nella nuova ristampa dei Rerum Italicarum Scriptores*; Città di Castello, S. Lapi, 1906 — 2ª *Per l'edizione dei primi due gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane* (in Boll. dell'Ist. storico ital. n. 28); Roma 1906. Senz' entrare nel merito del dibattito, constatiamo volontieri che l'esposizione del Monticolo è fatta con grande serenità e temperanza di linguaggio.

Una pubblicazione che riuscirà indubbiamente utile anche in Italia ai serii cultori di discipline storiche è quella che la benemerita Casa Editrice B. G. Teubner di Lipsia ha recentemente iniziato sotto il titolo: *Grundriss der Geschichtswissenschaft, zur Einführung in das Studium der deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit.* L'opera è redatta da una società di dotti tedeschi, sotto la direzione di Adolf Meister. Consterà di due grossi volumi, di cui sinora non è uscita che parte del primo, contenente: *a*) Elementi di metodologia storica, *b*) Paleografia latina, *c*) Diplomatica, *d*) Cronologia, *e*) Sfragistica, *f*) Araldica, *g*) Fonti e nozioni fondamentali di geografia storica, *h*) Storiografia e fonti della storia tedesca. Il secondo volume tratterà: *a*) Storia economica della Germania, *b*) Storia politica, *c*) Storia giuridica, *d*) Storia ecclesiastica.

Brevità, chiarezza, modernità: tali ci sembrano le doti principali di questa pregevole pubblicazione, che in due volumi raccoglie tutte quelle nozioni fondamentali che sono indispensabili a coloro che intendono di dedicarsi con severa preparazione alle discipline storiche. E ciò la distingue da un' altra opera del genere, della quale si è recentemente iniziata in Germania la stampa, e che non sarà completa che in circa quaranta volumi: vogliamo dire il *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte* edito dalla casa R. Oldenbourg (München und Berlin), sotto la direzione di G. V. Below e F. Meinecke.

La libreria Weidmann di Berlino ha iniziato nei *Gesammelte Schriften* di Teodoro Mommsen che essa vien pubblicando dal 1904 la serie degli *Historische Schriften* editi anche questi a cura di Otto Hirschfeld, il chiaro professore di Storia romana nella Università di Berlino. Nel primo volume ora uscito son raccolti trentadue saggi, che vanno da quello sulla leggenda di Remo, alla breve nota sugli avanzi di bottino dei Vandali in Italia.

Una iniziativa degna d'essere segnalata è la pubblicazione di E. v. HALLE: *Die Weltwirtschaft,* ein Jahr - und Lesebuch. Per ora non si sono pubblicate che le prime due parti della prima annata, (I. Th.: *Internationale Übersichten,* Leipzig, Teubner, p. 366; e II. Th.: *Deutschland*, Ibid., p. 253), ma sono in corso di stampa le altre che dovranno completare una generale e minuta rassegna dell' economia mondiale. La redazione delle varie rubriche è affidata a specialisti: notiamo nel I° volume i nomi del *Francke* (Die grosse Politik des Jahres), del *Roghé* (Weltwirtschaftspolitik), dello *Zahn* (Weltsozialpolitik), del *Borgius* (Welthandel), di *v. d. Leyen* (Eisenbahnen) di *O. Schwarz* (Financen); nel secondo volume i più noti economisti tedeschi danno minuta notizia dell'attività industriale e commerciale della Germania.

L'opera riuscirà senza dubbio uno dei più pratici mezzi di orientazione per la Storia della vita economica, e potrà star a pari delle utili e ben conosciute opere che già esistono per la Storia politica, e per altre discipline.

Si sono pubblicati i primi fascicoli di un *Bollettino d' Arte, del Ministero della Pubblica Istruzione*, notizie dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti, in continuazione delle *Gallerie Nazionali Italiane*, iniziate nel 1894. Il primo fascicolo si apre con una lettera di Corrado Ricci a S. E. Luigi Rava; in essa, proponendo al Ministro l'istituziono di questo Bollettino, il Direttore dell'Antichità e Belle Arti si augura che questo periodico mensile, facendo anche largo posto a quanto riguarda la conservazione dei monumenti del Regno, tenga il luogo delle dispendiose e talora tarde relazioni edite dagli Uffici Regionali.

Il *Bollettino d' Arte* costa L. 25 all'anno: un fascicolo L. 2.50.

Notiamo un risveglio nello studio degl'istituti finanziarii negli Stati italiani nel Medio Evo.

E. Goeller in una pubblicazione dal titolo *Der « Liber taxarum » der paepstlichen Kammer*, Roma, 1905 (estratto dalla *Quellen und Forsch.* d. kgl. preuss. histor. Instit. in Rom, vol. VIII, 1905, pg. 113-173, e 305-343) studia il *Liber taxarum* della Camera apostolica, ossia quel registro in cui figuravano le diocesi e le abbazie di tutto il mondo cattolico, con l'indicazione del canone che su ciascuna prelevava la Corte di Roma. Ne segue la storia fino al momento in cui, al sec. XV, il *Liber taxarum* diventa il repertorio principale per la storia finanziaria del Papato, prendendo il posto che al sec. XIII è occupato dal *Liber censuum*. In appendice l'A., tra i molti documenti comprovanti la sua tesi, ne pubblica uno in cui si vede fissata la formula delle Obbligazioni.

Otto Karmin (*La legge del catasto fiorentino del 1427*, Firenze, 1906) pubblica un importante documento per la storia della economia e della finanza pubblica in Firenze: non ne offre però contemporaneamente lo studio, mentre sarebbe di grande interesse l'esaminare e lo studiare le idee in questo atto ufficialmente proclamate circa la ripartizione e la tassazione della ricchezza, e lo stato della fortuna mobiliare e immobiliare in Firenze nel 1427, cioè a dire all'epoca del suo maggiore splendore.

Gius. La Mantia ci fa conoscere le tariffe fissanti i diritti prelevati sulle mercanzie alla loro entrata nelle principali città della Sicilia, e su alcune professioni, con un opuscolo intitolato *Le Pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel sec. XIV*, Palermo, 1906. Vi troviamo elencati gli oggetti di consumo, il loro valore, il modo di vendita: e però c'informano sull'alimentazione e sulla vita materiale della Sicilia nel Medio Evo, sui trattati di commercio e sul diritto commerciale dell'epoca, sui dazii, sulle dogane, ecc.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7.

DI UN SUPPOSTO PALAZZO REALE

presso S. Pietro in Ciel d' Oro

(Contributo allo studio della topografia pavese dell'alto Medio Evo).

I.

La più antica menzione di un palazzo reale in Pavia si trova nell' Anonimo Valesiano, il quale parlando delle grandi fabbriche intraprese da Teoderico, re degli Ostrogoti, dice che egli fece costruire in Ticino mura, terme, un palazzo e un anfiteatro (1). Della forma di questo palazzo non può dirsi nulla di sicuro. Da qualche accenno lasciatoci da Agnello, il quale lo vide nell' 839, quando fu a Pavia in occasione del suo viaggio per il battesimo di Rotrude, figlia di Lotario I (2), saremmo quasi autorizzati a credere che il palazzo pavese non differisse gran che nella struttura dal palazzo ravennate, già sede degli antichi imperatori d' Occidente, poi di Odoacre e finalmente dei re ostrogoti da Teoderico fino a Vitige. Una particolarità segnalataci da Ennodio è che il palazzo, a' suoi tempi, aveva annesso un giardino (3), e quanto alla sua ubica-

(1) M. G. *Auct. Antiquiss.*, IX 324.

(2) *Liber Pont. Eccl. Ravenn.* in M. G., *Script. rer. lang. et ital.*, p. 337-338.

(3) Ennodii *Opera* ed. Vogel in M. G., *Auct. Antiquiss.*, VII 214. Di questo giardino (*viridarium*) è cenno più volte nei documenti fino al secolo XIII, quando il palazzo reale non esisteva più. (Cfr. Margarini, *Bullar. Cassin.* II 238). Che fosse una sua dipendenza è chiaro dalla espressione: *in viridario iusta palatio domni regis huius Ticinensis... in laubia ipsius viridarii*, che si legge in una carta di Berengario I (v. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* in Fonti per la storia d' Italia dell' Ist. stor. ital., Roma 1903, p. 256), e dall' appellativo di *Porta de Viridario* dato più volte ne' documenti alla *Porta Palacensis*.

zione, tutte le notizie giunte fino a noi concordano con l'affermazione di P. Diacono che il palazzo si trovasse poco distante dalla basilica di S. Romano, ed attiguo alla famosa porta Palacense, presso all'odierna via omonima, nel rione orientale della città (1).

Dopo la caduta di Ravenna in mano ai Greci, il palazzo pavese di Teoderico fu la sede del governo sino alla fine del regno gotico; indi, con la conquista bizantina, passò al fisco imperiale e gli appartenne finchè nell' Italia superiore il dominio greco fu soppiantato da quello longobardo.

Che il palazzo abitato da Alboino dopo la resa di Pavia, nel 572, e divenuto in seguito ordinaria residenza dei re longobardi, fosse lo stesso palazzo fondato da Teoderico, è detto espressamente da P. Diacono (2). Nè chi legge l'*Historia Langobardorum* di questo scrittore può menomamente dubitare che, oltre a quello, altro palazzo sorgesse nel recinto della città come residenza del re e della corte, come ebbe già a dimostrare il Pessani in una dissertazione, che conserva ancora oggi in molti punti tutto il suo valore (3).

L' idea che esistesse in Pavia un altro palazzo costrutto fuori il recinto della città in vicinanza di S. Pietro in Ciel d'Oro, non è ignota agli antichi storici pavesi. Fu messa innanzi dal Gualla (4), per un mero equivoco, e poi ripetuta, più seriamente, ma non senza restrizioni e cautele, dal Pessani, che ne attribuì la costruzione a Liutprando (5). Abbiamo dimo-

(1) *Hist. Lang.*, V 36 e VI 6.

(2) *Hist. Lang.*, II, 27 : *Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudoricus construxerat, concurrens* ecc.

(3) *De' Palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia.* In Pavia, Bolzani, 1771.

(4) *Sanctuarium Papiae*, I 3 : « *Erat enim illud palatium, teste Paulo Diacono supra memorato, portae contiguum, quae Palacensis etiam hodie ab eo atrio appellatur: in cuius angulo eminet turris Boetii vetustissima* ». Qui è chiara la confusione che fa l' autore della Porta Palacense con la Porta del Palazzo, non potendosi ammettere che egli ignorasse la vera posizione della torre di Boezio, che ai suoi tempi era ancora in piedi.

(5) *Op. cit.*, p. 148-59.

strato (1) che tale opinione, dedotta arbitrariamente da una lezione scorretta del *Liber Pontificalis*, manca di qualsiasi fondamento. Possiamo dimostrare qualcosa di più: che a tale opinione contraddice il passo stesso del *Liber Pontificalis* letto integralmente.

« *Ipse vero summus Pontifex* (Zaccaria) *vigesima octava die mensis iunii ad Padum coniunxit; ubi ad suscipiendum eum ipse rex suos misit optimales. Cum quibus Ticino coniungens ubi ipse residebat rex, foris muros eiusdem civitatis pertransiens, ad oram orationis nonam pro vigiliarum beati apostolorum principis Petri celebranda solemnia missarum, in basilica eius, qui vocatur ad Coelum aureum, perrexit. Et post suppleta libatione in eadem urbe ingressus moratus est. Alio quoque die pro natale celebrandum ipsius principis apostolorum in praedicta ecclesia a praenominato rege invitatus missarum solemnia celebravit. Ibique mutuo se invicem salutantes pariter susciperunt cives, et sic in praenominata civitate regressi sunt. Quem sanctum virum alio die isdem rex per optimales suos ad suum Palatium procedere invitavit* » (2).

Più chiaro di così non si potrebbe parlare. Il biografo di Zaccaria, il quale accompagnò probabilmente il papa nel suo viaggio, distingue giorno per giorno lo svolgimento dei fatti. Primo giorno, 28 giugno: arrivo del papa a Pavia; messa in S. Pietro in Ciel d'Oro; ingresso nella città, dove il papa è alloggiato. Secondo giorno, 29 giugno: il papa, invitato dal re, celebra la messa in S. Pietro in Ciel d'Oro; seguono i saluti e il ricevimento del popolo, indi il ritorno in città. Terzo giorno, 30: il re, per mezzo degli ottimati, fa venire il papa *al suo palazzo*. Questa è la sola volta in cui si parla di un palazzo, anzi del palazzo di Liutprando (*suum palatium*), ed ognun vede che si tratta del palazzo che era entro la città, quel medesimo dove avevano abitato gli altri re longobardi prima di lui.

Il passo riferito del *Liber Pontificalis*, nella sua errata lezione, parve al Pessani che potesse dare, confermandolo, un

(1) Cfr. *Bollettino Pavese di storia patria*, VI 299.

(2) *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, vol. I p. 430.

particolare rilievo ad un altro passo di P. Diacono, in cui lo storico longobardo parla dell'istituzione del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Il passo è il seguente (VI 58): *Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum aureum appellatur, instituit.* « Egli è vero », scrive il Pessani, « che la notizia di tale istituzione è in qualche modo disgiunta dell'antecedente proposizione, ma non cessa tuttavia di avere una considerabile forza, e vieppiù n'andrà acquistando con l'osservazione d'altre cose, massime di ciò che narra relativamente al re medesimo l'antico autore della vita di S. Zaccaria » (1). Evidentemente, se il Pessani avesse avuto sott'occhio la lezione genuina del *Liber Pontificalis*, avrebbe riconosciuto facilmente che il passo di P. Diacono non ha neppur l'ombra della *considerabile forza* che gli attribuisce. I due periodi di Paolo non sono *in qualche modo*, ma affatto disgiunti l'uno dall'altro, perchè, mentre nel primo si parla d'istituzione di basiliche in genere, nel secondo si parla della fondazione del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, e l'*hic* .. *hic* .. con cui cominciano i due periodi sono una particolarità stilistica di Paolo, che si riscontra molte altre volte nell'*Historia Langobardorum* (2) ed esclude qualsiasi rapporto sostanziale fra le due parti della narrazione.

C. Zuradelli (3), attingendo dal Pessani, ebbe minori scrupoli di lui, e diede al passo di Paolo un'interpretazione che per la sua singolarità merita di essere riportata per esteso: « Paolo Diacono » egli scrive « nel primo periodo esprime che Liutprando aveva usanza di costruire basiliche nei singoli luoghi ove soleva stare; col secondo indica quale monastero e il sito nel quale lo (*sic*) fece costruire. È vero che la parola *quivi* potrebbe intendersi genericamente per la città ove soleva aver residenza, ma potrebbe anche intendersi nel senso più letterale

(1) *Op. cit.*, p. 149.

(2) Cfr. nello stesso lib. VI i capp. 11, 17, 26, 35, 40.

(3) *La basilica di s. Pietro in Cielo d'Oro ed i suoi ricordi storici;* Pavia, Fusi 1884, p. 80.

e stretto di luogo d'abitazione (palazzo); tanto più che allora si vede più chiaramente un fine di quest' istituzione, che era il più decoroso servizio della reale basilica ». Lo Zuradelli, come vedono i nostri lettori, ha nel primo periodo confuso stranamente le cose più diverse, tanto che dalle sue parole non è facile cavare alcun costrutto. Poi ha commesso l' errore di dare all' *hic* iniziale del primo e del secondo periodo il significato di *quivi*, ciò che è grammaticalmente un assurdo. Pur troppo il Pessani non poteva avere un illustratore più sfortunato!

Ma c' è di più. È avvenuto per P. Diacono quello che si è osservato pel *Liber Pontificalis:* il Pessani e, dopo di lui, lo Zuradelli hanno citato il passo di Paolo solo in parte, omettendo il resto, in cui il pensiero dello storico longobardo si completa e s' illumina. Paolo, infatti, dopo di aver accennato all' istituzione del monastero di S. Pietro, enumera altre fondazioni di Liutprando, quella del monastero di Berceto sul monte Bardone e della chiesa e del monastero di S. Anastasio in Olona (1). E soggiunge: *Pari etiam modo multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatori aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent.* L' accenno ben distinto fatto da Paolo al palazzo di Liutprando, e all' istituzione della cappella, mentre dimostra che si tratta sempre del palazzo nell'interno della città, esclude fin la possibilità che Paolo abbia precedentemente inteso di accennare ad altro palazzo diverso da quello.

(1) Alla costruzione di S. Anastasio in Olona si riferiscono varie iscrizioni metriche del periodo carolingio più volte pubblicate ed ultimamente da E. DÜMMLER in M. G. *Poetae latini aevi karolini*, T. I 105-6:

Ecce domus domini perpulchro condita textu
Emicat et vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit museumqua columnas
Roma, caput fidei, illustrant quam lumina mundi.
Euge auctor sacri, princeps Leutbrande, laboris! ecc.
Quando Leo cecidit, misero doctore suasus,
Scismatis in foveam recto de culmine Caesar,
Tunc ego regales statui hic mihi condere thermas
Marmoribus pulchris Leutbrant rex atque columnis, ecc.

Con ciò resta dimostrato definitivamente che i passi del *Liber Pontificalis* e dell' *Historia Langobardorum*, addotti dal Pessani per avvalorare la congettura che Liutprando abbia costruito un palazzo nei pressi di S. Pietro in Ciel d' Oro, letti integralmente e giustamente interpretati, non solo non confermano quella congettura, ma la smentiscono. L' unico palazzo posseduto da Liutprando fu quello stesso che da Teoderico in poi era stata l' ordinaria dimora dei re goti e longobardi. Colà il re longobardo teneva la sua corte; colà egli riceveva principi, papi ed ambasciatori; ivi infine venne a trovarlo nel 739 l' apostolo dei Tedeschi Bonifacio quando, reduce da Roma, si fermò in Pavia e fu suo ospite nella reggia ticinese (1).

II.

Il fragile fondamento su cui il Pessani aveva eretto la ipotesi di un palazzo regio costrutto da Liutprando vicino a S. Pietro in Ciel d' Oro, sfuggì al Capsoni (2), ma fu ben visto dal Robolini (3). Questi però non escluse, anzi ammise che almeno nel IX e X secolo esistesse presso S. Pietro in Ciel d' Oro un regio palazzo, senza poter dire in che tempo sia sorto e da chi sia stato edificato (4).Vedremo più in là che valore abbia

Segue un' altra iscrizione con accenno ad una pietra tombale fatta costruire da Liutprando in Bobbio per S. Cumiano. L' attività costruttrice di Liutprando, a cui accenna P. Diacono, è assai bene illustrata da queste iscrizioni, le quali provano come il re longobardo si servì di materiali venuti di fuori, e specialmente da Roma, per le costruzioni da lui ordinate.

(1) *Vita S. Bonifatii* in M. G. SS. II 346: *Ticenae urbis ingressus est moenia, et apud honorandum Langobardorum Liodbrandum regem, iam senio fessis membris, requiescebat.*

(2) *Memorie istoriche della regia città di Pavia* 1778, III 24. Dopo il Capsoni l' opinione che esistesse un palazzo reale fondato da Liutprando vicino a S. Pietro in Ciel d' Oro trovò in generale poco credito presso gli eruditi pavesi; solo fu seguita da E. Giardini, *Memorie topografiche di Pavia*, Pavia, Fusi, 1872, p. 224, e ripresa recentissimamente dagli editori del Codice diplomatico agostiniano di S. Pietro in Ciel d' Oro.

(3) *Notizie appartenenti a Pavia*, I 176.

(4) P. Darmstadeter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont, 568-1250*, Strassburg 1896, p. 185, scrive: Nach Robolini lag auch ein Palast bei Cielo d' Oro, während Pessani einen solchen leugnet. Non ho bisogno di far notare le inesattezze contenute nelle parole dello storico tedesco.

l'argomento addotto dal Robolini per corroborare la sua opinione. Qui importa, innanzi tutto, sgombrare il terreno da un altro argomento messo innanzi dal Pessani e dopo di lui, con maggior lusso di particolari dallo Zuradelli (1), per sostenere l'esistenza del preteso palazzo.

Notò il Pessani che fino al secolo XVI esistette nella parte settentrionale della città e propriamente tra l'antica piazza dell'Annunciata (ora Petrarca) e l'attuale piazza Castello una Porta detta *del Palazzo*, a cui faceva riscontro la chiesa di S. Andrea *in Palazzo*, situata presso S. Pietro in Ciel d'Oro, che fu rinchiusa nel recinto della Cittadella sul finire del secolo XIII e detta perciò dall'Anonimo Ticinese S. Andrea *in Arce*. Dall'esistenza di questa Porta del Palazzo e di S. Andrea in Palazzo fu indotto il Pessani a supporre che a poca distanza, e propriamente ne' pressi di S. Pietro in Ciel d'Oro, sorgesse un palazzo reale.

Or qui si presentano spontanee due osservazioni.

1. Che le denominazioni di Porta *del Palazzo* e di S. Andrea *in Palazzo* accennino all'esistenza di un vicino palazzo, s'intende da sè. Quello che non s'intende è che da simili denominazioni, le quali appartengono ad un tempo più recente, (2),

(1) Lo Zuradelli non fece che accogliere gli argomenti del Pessani, ripetendone spesso anche le parole. Di suo vi aggiunse due fantastici capitoli, in cui discorre della posizione del palazzo e della sua forma e decorazione: ma di ciò non crediamo nè utile nè opportuno occuparci.

(2) Che la denominazione di Porta del Palazzo sia più recente della vera e propria Porta Palacense di cui parla Paolo Diacono, è fuori dubbio, come è indubitato che questa seconda denominazione continuava ancora, quando la prima era già entrata in uso. Il Pessani osservò giustamente che la somiglianza dei due nomi diede luogo ad equivoci, e noi ne abbiamo avuto un esempio nel Gualla. Questo punto meriterebbe essere esaminato più a fondo. Osservo intanto che l'uso di denominare Porta del Palazzo quella che conduceva a s. Pietro in Ciel d'Oro era già comune nella seconda metà del Sec. XII, come appare da questo passo dell'Anonimo continuatore dei Morena (M. G. SS. XVIII 654) sotto l'anno 1167: *sanctum Petrum Celum aureum qui est situs parum extra portam Palacensem civitatis Papie*. Quanto alla chiesa di s. Andrea in Palazzo, le sue memorie più antiche risalgono al XII sec. e secondo G. CAPSONI, *Notizie ri-*

si possa risalire all'esistenza di un palazzo tra l'VIII e l'XI secolo, e tanto meno di un palazzo costruito da Liutprando.

2. Che se la esistenza di un palazzo vicino a S. Pietro si può ammettere senza difficoltà, è affatto gratuita l'asserzione che si tratti di un palazzo reale, perchè la denominazione di *palazzo* si applicava non solo alle dimore dei principi, ma anche a costruzioni destinate ad usi diversi, come, ad es., alla casa del Comune, all'abitazione del vescovo e a quella parte di edifizi che i monaci delle grandi abbazie riserbavano all'alloggio dei forestieri (*foresteria*) (1). Ora, trattandosi di un grande monastero come S. Pietro in Ciel d'Oro, non di rado visitato da prelati, da principi e da pontefici, torna ben naturale l'ammettere che esistesse accanto alle celle dei monaci un edifizio destinato a quell'uso, chiamato *palazzo*: nel qual caso le denominazioni della porta e della chiesa adiacenti si potrebbero facilmente spiegare senza ricorrere ad ipotesi arrischiate o fantastiche. E che S. Pietro in Ciel d'Oro avesse realmente uno di questi edifizi è detto chiaramente dall'Anonimo Ticinese (2) il quale scriveva, com'è noto, ne' primi decenni del sec. XIV, onde un erudito pavese, altrettanto cauto quanto modesto, attribuiva senz'altro la denominazione *del Palazzo* data alla porta esistente tra piazza dell'Annunziata e piazza Castello all'unico

guardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino, Pavia, F.lli Fusi, 1876, p. 352, la sua prima denominazione sarebbe stata di s. Andrea *in Brolio*, mutata in seguito in s. Andrea *in Palazzo* « per essere attiguo alla Canonica dei Padri Lateranensi ».

(1) Vedi DUCANGE, *Glossarium*, 2. ed. VI 106. V. specialmente: *Ordo Farfensis* in M. G. SS. XI 546: *Iuxta galileam constructum debet esse palatium longitudinis 135 pedes, latitudinis 30, ad recipiendum omnes supervenientes homines, qui cum equitibus adventaverint monasterio* ecc.; e le osservazioni di G. CAPSONI, p. 121 e 122.

(2) Cap. XX: *Plura sunt monasteria intus et extra prope tantas domus habentia et spacia ut possit in eis quicumque illuc venerit magnus prelatus, vel Imperator, aut Rex commode hospitari: preserlim monasterium sancti Petri in celo aureo, sancti Salvatoris, et sancti Sepulcri.*

fatto, che essa conduceva al palazzo di S. Pietro in Ciel d'Oro (1).

Si dice generalmente che nulla si deve affermare senza prove e documenti: ma nessun principio è violato nella pratica più spesso di questo. Non già che la storia possa fare a meno d'ipotesi e di congetture: nelle infinite serie di avvenimenti, di cui si compone la storia, non di rado qualche unità va perduta, e come, se in una catena un anello è spezzato, noi possiamo rinsaldarlo o sostituirlo con un anello nuovo fatto di eguale o simile metallo, così in una serie di avvenimenti noi possiamo riempire una lacuna mediante qualche congettura, purchè s'adatti al carattere generale della serie e risponda alle ragioni logiche della sua necessaria connessione.

Nessuna necessità logica ci obbliga a ritenere che, oltre all'antico palazzo reale fondato da Teoderico, di cui possiamo seguire tutte le vicende attraverso i secoli (2), esistesse in Pavia un altro palazzo situato nelle vicinanze di S. Pietro in Ciel d'Oro. Poichè la storia si occupa di fatti certi o probabili o almeno verosimili, e non di mere possibilità metafisiche, l'esistenza di questo secondo palazzo potremo ammetterla nel solo caso che vi sia qualche indizio, diretto o indiretto, che possa suffragarla. Ora, leggendo le cronache e i documenti dall'VIII a tutto il X secolo, non solo manca qualsiasi indizio a favore di quell'ipotesi, ma tutto concorre ad escluderla, per modo che l'asserita esistenza di un secondo palazzo reale, extraurbano, in vicinanza della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, si riduce ad un puro giuoco d'immaginazione.

Cronache e documenti accennano frequentemente al palazzo ticinese, ma accennano ad un palazzo solo: quello stesso che fu fondato da Teoderico, che fu dimora di Alboino e dei re longobardi fino a Desiderio e tale rimase sotto i re franchi

(1) G. Capsoni, *Notizie riguardanti la città di Pavia*, p. 10.

(2) Oltre al Pessani, sommarie notizie intorno a queste vicende diedero H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, Leipzig, 1879, vol. I, 66-67 n.; Darmstaedter, *op. cit.*, p. 183 sg. e C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio*, estr. dalle Memorie della R. Accademia dei Lincei, sc. mor.-stor.-fil., ser. 5, vol. 3, p. I, p. 110 n. 2.

e italiani dei primi decennî del novecento. Colà abitò Carlomagno, quante volte venne a Pavia, dal 774 all'801; colà abitarono Pippino e Bernardo e, dopo di loro, Lotario I, Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Berengario I e gli altri che regnarono fino all'anno 924. Quando gli annalisti, i capitolari, i diplomi, da Carlomagno a Berengario, fanno menzione del *palazzo* di Pavia, non altro intendono con questo nome che l'antico e glorioso palazzo, che fu per circa cinque secoli il centro del governo e della vita politica dell'Italia barbarica. Quando, nell'839 venne a Pavia Agnello, il biografo degli arcivescovi ravennati, non vide, non visitò altro palazzo che quello, e ne descrisse l'effigie equestre di Teoderico e ne notò la somiglianza con quella del palazzo di Ravenna. Lo stesso ricordo di Teoderico ricompare in alcuni giudicati del tempo di Berengario, in cui si vede che uno dei portici del palazzo portava il nome del gran re ostrogoto (1): particolari interessanti che tolgono ogni dubbio sulla identificazione dell'edifizio (2).

(1) . . . *in sacro palatio ubi domnus Berengarius rex preerat, in laubia magiore ubi sub Teuderico dicitur.* SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, p. 189 e 378.

(2) Il MERKEL, *op. cit.*, p. 110 e 111 n., dubitò che all'epoca carolingia ed a quella posteriore dei re italiani e tedeschi l'antico *palatium* di Teodorico fosse più abitato: « il deperimento naturale degli edifizi, i saccheggi e gl'incendi tanto frequenti nel Medioevo, il mutare dei costumi, infine l'osservazione che anche in una medesima città spesso periodi storici diversi hanno lasciato la loro impronta in quartieri pure distinti, tutto induce a dubitare che il palazzo imperiale incendiato dai Pavesi nel 1024 non fosse quel medesimo in cui solevano abitare i re longobardi ». Il dotto illustratore dell'epitafio di Ennodio ha fatto qui un po' di confusione. Certamente il palazzo distrutto dai Pavesi nel 1024 non era lo stesso palazzo costruito da Teoderico, perchè il palazzo entrurbano era stato incendiato due volte, nel 924 e nel 961, al tempo del primo e del secondo Berengario, e due volte ricostruito, prima da Ugo, poi da Ottone I. Noi vedremo fra poco che Ugo, nel rifabbricarlo, lo spostò alquanto dalla posizione primitiva, il che non tolse che Wipone, narrandone la distruzione nel 1024, lo dicesse edificato da Teoderico, riferendosi certamente più all'origine che all'en-

Nel 924 Pavia andò soggetta ad una grande sciagura. Gli Ungheri la saccheggiarono e l' incendiarono, e in quell' incendio andarono distrutte molte chiese, molti edifizi e innumerevoli ricchezze. Nè Liutprando (1) nè Flodoardo (2), nè altri che di quell'incendio ci lasciarono una descrizione (3), parlano della sorte toccata al palazzo reale; ma che questo sia stato, più che danneggiato, interamente distrutto dall' incendio, è provato da un placito del re Ugó del 18 settembre 935 in cui si legge: *Dum in Dei nomine Civitate Papia in Palacium noviter aedificatum ab Domnum Ughonem gloriosissimus Rex in Caminata dormitorii ipsius Palacii* ecc. (4). È certamente l'antico palazzo ora rifatto di sana pianta, quello stesso a cui si accenna in altri diplomi dello stesso sovrano, e dove egli rimase ad abitare sino alla fine del suo governo (5).

tità sua e alla sua prima ubicazione. Fa meraviglia che al Merkel, così diligente ricercatore, sia sfuggito l' importantissimo passo di Agnello, da noi citato innanzi, il quale prova che nell'839 il palazzo reale di Pavia era ancora l'antico palazzo di Teoderico e dei re longobardi. Per non aver badato a quella fonte veramente preziosa, il Merkel fu condotto a dubitare, senza alcun plausibile motivo, del valore della testimonianza contenuta nei due giudicati del tempo di Berengario, che pure sono la migliore conferma del passo di Agnello. Non solo: ma questi giudicati gittano anche molta luce sulla struttura dell' edifizio, là dove accennano a logge o porticati *(laubiae)*, dove si tenevano i giudizi. Ora siccome, nel palazzo rifabbricato, a' tempi di Ottone III e di Enrico II queste *laubiae* ricompaiono, è facile arguirne che dopo la distruzione del 924, nell'erigere il palazzo nuovo, si cercò di riprodurre le sembianze dell'antico, il che spiegherebbe anche meglio come la memoria di Teoderico rimanesse tuttavia legata al palazzo e persistesse fino all'ultima sua distruzione.

(1) *Antapod.*, III 56.

(2) *Annales* ed. LAUER in *Collection de textes pour servir à l' étude et à l' enseignement de l'histoire*, Paris, Picard, 1906, p. 22.

(3) V. DUEMMLER, *Gesta Berengarii imp.*, pag. 52, Halle 1871.

(4) MURATORI, *Antiq. Ital.*, II 936. La stessa formola ricompare in una carta del 945 pubblicata dal TIRABOSCHI, *Storia dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, 117.

(5) Cfr. LIUTPRANDO, *Antap.* III 71.

Il nuovo palazzo rifatto da Ugo sorgeva nella stessa località orientale della città, ma non propriamente sull' area occupata prima della distruzione. Sappiamo infatti che una parte dell'area rimasta vuota fu qualche anno dopo donata alla chiesa di Reggio da Lotario, figlio di Ugo, insieme con un' altra area, dove una volta sorgeva il carcere, il quale, come pare, era attiguo al palazzo e andò egualmente travolto tra le rovine dell' incendio (1). Nella sua nuova posizione il palazzo di Ugo, staccatosi alquanto dalla Porta Palacense, si trovò più vicino a quella di S. Giovanni e quindi alla basilica di S. Michele Maggiore. L' importanza acquistata da questa basilica sin dalla fine del IX secolo, al tempo della incoronazione di Berengario I, è motivo sufficiente per ritenere che Ugo, nel rifabbricare il palazzo, abbia voluto orientarlo verso la chiesa, che pareva destinata a divenire una vera cappella palatina, com'era, ad. es., la basilica di S. Maria d'Aquisgrana fondata da Carlomagno. Ed infatti è proprio da questo tempo che noi vediamo moltiplicarsi gl' indizi a favore della vicinanza del palazzo reale alla chiesa di S. Michele Maggiore, non ultimo dei quali i rapporti più frequenti e più stretti della basilica stessa con la Corte e con le grandi cerimonie ufficiali dello Stato (2).

(1) Cfr. il diploma di Lotario dell' anno 946 in TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, vol. I, Codice dipl., p. 116, e i diplomi di Ottone I in M. G. D D. I 344, 382. Si noti l' espressione : *in civitate Papia terram ubi dudum carcer adfuit ad mensuram legitimam tabulas tres terramque infra ipsam civitatem quae condam palacii veteris pars extitit ad superscriptam mensuram tabulas quinquaginta.* Il SALVIOLI, *Contributi alla storia economica d' Italia durante il Medio Evo* in *Giorn. di scienze naturali ed economiche*, Palermo 1901, p. 46 n. 7, dice inesattamente che Ottone cedette alla Chiesa di Reggio il palazzo di Pavia dov' era il carcere. Si tratta invece della cessione delle sole aree.

(2) Vedi il PESSANI, op. cit., p. 38 sg. Questo acutissimo erudito, pur ignorando il diploma di Lotario e quelli di Ottone I da me citati nella nota precedente, intuì felicemente lo spostamento avvenuto nella posizione del palazzo reale dopo i primi decenni del sec. X. Il diploma di Arduino, citato dal Pessani, dove

Nella lotta tra Berengario II e Ottone I il palazzo reale andò nuovamente distrutto, ed Ottone, venuto a Pavia nel 961, ne ordinò la ricostruzione (1). Il palazzo così rifabbricato è quel medesimo che fece poi abbellire Ottone III (2), giusta la testimonianza di Wipone, di cui avremo ad occuparci, e dove abitò Enrico II, quando nel maggio 1004, venuto ad incoronarsi in Pavia, vide divampare contro di sè quella terribile rivolta, in mezzo a cui mancò poco che la città andasse nuovamente distrutta dalle fiamme. Il *regium palatium* ha una importanza grandissima in quell' episodio, non solo per la strenua difesa opposta alla insurrezione dei cittadini, ma anche per l'opinione formatasi (e che dura ancora oggi) sopra cronisti tardivi, quali Ademaro e Rodolfo Glabro, che in quell' occasione il palazzo

si legge « *Actum apud Papiam in palatio iuxta Ecclesiam S. Michaelis* », è falso (cfr. HOLTZMANN, *Die Urkunden König Arduins* in *N. Archiv.*, XXV 471). Ma la vicinanza del palazzo alla basilica è affermata esplicitamente da OTTONE FRISINGA, *Gesta Friderici imp.*, II 27, là dove parla dell' incoronazione del Barbarossa a Pavia nel 1155: *in Ecclesia S. Michaelis, ubi antiquum Langobardorum Regum Palatium fuit, cum multo civium tripudio coronatur*. La testimonianza è un po' tardiva, ma Ottone era un dotto e in condizione di essere bene informato.

L' ubicazione del palazzo reale pavese non potrà essere chiarita definitivamente che mercè l' opera degli scavi. Allo stato attuale delle nostre cognizioni e tenendo a guida i documenti e le testimonianze cronistiche, una sola conclusione è possibile. La storia del palazzo reale si divide in due periodi. Nel primo periodo, dal VI secolo all' anno 924, il palazzo entrurbano è l' antico palazzo di Teoderico, la cui posizione è fissata da P. Diacono tra la basilica di S. Romano (ora Magazzeno del Sale) e la via di Porta Palacense. Nel secondo periodo, dal 924 al 1024, il palazzo si sposta più a sud, avvicinandosi alla basilica di S. Michele Maggiore. Quanti si occuparono di questo importantissimo punto di topografia pavese medievale, non tennero conto di questa, secondo me, capitale distinzione.

(1) CONT. REGINONIS, in M G. SS. I. 624. Il passo fu accolto integralmente dall'ANNALISTA SASSONE, ibid. VI 615. La ricostruzione del palazzo era già avvenuta tre anni dopo, come risulta da un placito del 6 dicembre 964 edito in M. H. P., XIII, 1194 (*Cod. dipl. Lang.*)

(2) In un placito tenuto a Pavia da questo imperatore il 14 ottobre 1001 (M G. DD. II 844) si legge: *Civitate Papia in palacio domini imperatoris in laubia ipsius palacii que extad ante capellam sancti Mauricii.*

reale andò distrutto e che Enrico II obbligò i Pavesi a rifabbricare nella città un palazzo magnifico (1): opinione accolta anche dal Muratori (2), il quale ritenne che « i Regali Palagi solevano esser fuori delle città, a fine appunto di schivare gli accidenti funesti che per sua mala sorte provò Pavia ». Invece F. Quintavalle in un recente lavoro (3) ha dimostrato molto bene che quell' opinione è errata e deriva da una falsa interpretazione data al racconto di cronisti più vicini e meglio informati, come Adalboldo e Ditmaro, i quali non parlano punto dell' incendio del palazzo reale, e dicono che il re abbandonò il palazzo per ritirarsi a S. Pietro in Ciel d' Oro, non perchè non avesse un luogo dove stare, ma perchè non poteva frenare i suoi e sopportare il puzzo dell' incendio.

È tanto vero che il palazzo non andò distrutto, che Enrico II tornò ad abitarlo quando venne di nuovo a Pavia nel 1014 diretto a Roma ed alla spedizione di Puglia. Nessuno infatti vorrà credere che accenni ad un palazzo diverso l' espressione *in laubia publica noviter edificata iusta palacio eius regni de parte aquilo*, che si legge nel placito tenuto a Pavia il 7 maggio 1014 (4). E forse la costruzione di questa nuova loggia nel lato settentrionale dell' antico palazzo, proprio negli anni posteriori al 1004, resa necessaria dai guasti prodotti dall'incendio, fu quella appunto che diede occasione alla credenza, raccolta da Ademaro, da Rodolfo Glabro e da altri, che l' intero palazzo fosse stato ricostruito per ordine del re.

Ma c' è una circostanza nel racconto dei cronisti la quale ha potuto far credere che, oltre a questo palazzo, ve ne fosse un altro nei pressi di S. Pietro, e propriamente quello dove Enrico II si ritirò dopo aver domato la rivolta de' Pavesi. Dice infatti Ditmaro che Enrico II *se ad municionem sancti Petri*

(1) Ademari *Historiarum* lib. III 37 in M. G. SS. IV 133 — Rodulfi Glabri *Histor.* lib. III 1 ed. Prou in *Collection de textes* cit., Paris, 1886, p. 51.

(2) *Annali d'Italia*, an. 1004.

(3) *La sommossa e l' incendio di Pavia nell' anno 1004* in *Bollettino della soc. pav. di st. patria*, I 422 sg.

(4) DD. III 369.

contulit, e Adalboldo ripete amplificando: *ad munitiunculam quandam, quae sancti Petri Cella Aurea vocatur, se contulit.* Da questo passo il Pessani (1) argomentò che il monastero di S. Pietro fosse allora fortificato e avesse unita o comprendesse un'abitazione reale. Alla quale opinione si accostò, naturalmente, lo Zuradelli e recentemente anche il Quintavalle nel lavoro innanzi citato.

Ma qui l'importante è di non fraintendere il significato delle parole e non dargli un'estensione che non s'accorda coll'uso tecnico medioevale.

Munitio ne' testi medioevali è luogo di rifugio, è una fortezza ed è sinonimo di *arx*, che vuol dire cittadella e non palazzo o casa di abitazione. Liutprando, per citarne uno, distingue nettamente il *palatium* dalla *munitio*: il primo è la dimora reale, è la sede della corte e dell'amministrazione — la seconda è un luogo fortificato, destinato alla difesa in casi d'estremo bisogno (2). Ora, che nei pressi di S. Pietro vi fosse una *munitio*, anzi una *munitiuncula*, una piccola cittadella, è una cosa di cui Ditmaro ed Adalboldo ci assicurano, e noi possiamo ritenerla per vera. Nulla infatti di più naturale che, come Castel S. Angelo serviva, al dire di Liutprando, a sbarrare l'ingresso della città Leonina, così pure intorno al 1000, fuori la cinta del secondo muro, vi fosse a Pavia, a protezione della città dal lato settentrionale, un piccolo castello fortificato che sbarrava la strada da Milano a Pavia, la quale allora seguiva,

(1) *Op. cit.*, p. 141.

(2) Liutprando, *Antap.* III 52, V. 113. S. Leo, dove si chiuse Berengario II con Willa, era una *munitio* (*Hist. Ottonis*, p. 127). Per Liutprando, anche Castel S. Angelo a Roma era una *munitio*. Egli la descrive così (*Antap.* III 45): *In ingressu Romanae urbis quaedam est miri operis miraeque fortitudinis constituta munitio; ante cuius ianuam pons est preciosissimus super Tiberim fabricatus, qui pervius ingredientibus Romam atque egredientibus est; nec est alia, nisi per eum, transeundi via. Hoc tamen, nisi consensu munitionum custodientium, fieri non potest. Munitio vero ipsa, ut caetera desinam, tantae altitudinis est, ut ecclesia quae in eius vertice videtur, in honore summi et celestis militiae principis archangeli Michaelis fabricata, dicatur « Sancti Angeli ecclesia usque ad caelos ».*

a un dipresso, la stessa direzione che segue presentemente. Sull' origine di questa *munitio* tacciono interamente i testi e non sappiamo a chi attribuirne la costruzione, se ai re o agli imperatori, o, come pare piuttosto, agli stessi abbati di S. Pietro in un tempo in cui l' insicurezza generale prodotta dal continuo stato di guerra e dallo scompiglio delle frequenti mutazioni politiche, obbligava anche i monasteri, malamente protetti dalla sempre dubbia e incerta autorità regia, a trasformarsi in fortezze. Ad ogni modo si tratta sempre di una *munitio* e non di un palazzo, e l'esservisi Enrico II rifugiato in un momento eccezionale e di grave pericolo ne rivela manifestamente la natura e l' entità.

III.

— Sta bene, si dirà: i testi del IX e X secolo non provano l' esistenza di una regia dimora nei pressi di S. Pietro in Ciel d' Oro. Ma si dovrà credere che esistesse almeno nei primi anni dell' XI, se lo stesso re Enrico II l'afferma esplicitamente nel suo diploma da Cadempino 4 giugno 1004 (1), in cui confermando i possessi di S. Pietro in Ciel d' Oro si serve dell' espressione: *monasterio quod dicitur Celum aureum iusta nostrum Papiense palatium constructum.* Onde non a torto parve prima al Robolini, poi allo Zuradelli, che per quella espressione l' esistenza del palazzo regio di S. Pietro in Ciel d' Oro fosse posta fuori d' ogni dubbio.

Anche qui l' errore storico si basa sopra un errore filologico.

Palatium nel latino medievale ha vari significati e vari usi. Spesso designa una dimora, quello che noi chiamiamo palazzo. In un altro significato *palatium* non è una dimora, ma l' insieme delle persone che circondano il re, sia per essere addette alla sua persona, sia per l' ufficio che esercitano nell' amministrazione centrale dello Stato. In questo doppio significato, come fu già osservato dal Coulanges (2), la voce *palatium* si trova già adoperata nell' epoca imperiale.

(1) D D. III 92.

(2) *Histoire des institutions politiques de l' ancienne France. La monarchie franque.* Paris, Hachette 188 pp. 136, 162.

Nei regni barbarici l' uso di quella parola si allargò. Non avendo essi una vera e propria capitale, e la residenza dei re spostandosi continuamente da un luogo all' altro, massime in quelli, che appartenendo al fisco regio, erano provvisti di comodi alloggi per il sovrano e per le persone del seguito, ne venne che *palatium* diventò equivalente a *fiscus, fiscus publicus* o *villa publica* e si disse o semplicemente *palatium* o anche *palatium regium* e *palatium publicum*, comprendendosi sotto questi nomi non solo la dimora vera e propria del re, ma anche l' intero circuito della città, della villa, dell' abitato, dove la dimora regia esisteva (1).

In questo significato la parola *palatium* ebbe un uso larghissimo, e se ne potrebbero addurre infiniti esempi. Comunemente essa si adoperava come predicato nominale apposto al nome della località, sicchè si diceva *Aquis Palatium* per dire Aquisgrana, *Compendium Palatium* per Compiègne, *Cassinogilum Palatium* per Chasseneuil, *Franconofurth Palatium* per Francoforte ecc. ecc. (2)

Analogamente a quest' uso, anche *Ticinum*, in quanto era una città regia (*urbs regia*) ed aveva una dimora regia o imperiale, prese l' appellativo di *palatium*: onde, accanto alle semplici espressioni *Papia* e *Ticinum*, si trovano quelle di

(1) Cfr. PESSANI, *op. cit.*, p. 69.

(2) Che *Aquis Palatium, Compendium Palatium* ecc. si adoperassero per indicare l' intero circuito dell' abitato risulta chiaramente dai testi. NITARDI *Historia*, IV 1: *Aquis palatium, quod tunc sedes prima Frantiae erat* — Diploma di Carlo il Calvo 5 maggio 877 : *in palatio Compendio monasterium, cui regium vocabulum dedimus, fundatenus extruximus* — HINCMARI *Annal. Bert.* ad an. 882 : *in occursu Nortmannorum, qui civitates Coloniam et Treveris cum monasteriis sibi contiguis iam incensas haberent.... Aquis etiam palatium omniaque monasteria parrochiarum... suae dicioni addita* ecc. — Lettera di Frotario di Tours all' arcivescovo di Treveri dell' 829 in M. G. *Epist. karol. aevi* T. III p. 284 : *De his ob id praecipue sollicitus maneo, quia et ipse secundum imperiale praeceptum ad providendas mansiones, in quibus legati suscipi debent, scilicet a monte Jovis usque ad palatium Aquis ire debeo* — LIUTPRANDI *Antapod.*. III 48 : *Thermas etiam Grani palatii atque palatia combusserunt.* Vedi anche il lungo elenco pubbl. dal MABILLON, *De re diplomatica*, lib. IV.

Papia palatio e *Papia palatio regio* o *publico* ed altresì quelle di *Ticinum palatium*, *Ticino palatio regio* o *publico* ed altre simili, usate comunemente nell'*Actum* dei diplomi regi e imperiali, non per dinotare il semplice palazzo, ma la città tutta intera in cui il palazzo era compreso. E forse fu per questa ragione che la parola *palatium* potè in qualche testo essere usata a significare l'ambito cittadino, come, per es., in una frase assai caratteristica di Agnello, il quale accennando al monastero di S. Michele in Pavia, lo designa colle parole: *infra dalatium eiusdem civitatis in monasterio Sancti Michaelis* (1), dove la voce *palatium* dinoterebbe, secondo me, l' intero circuito della città (2).

(1) *Liber Pont. Eccl. Rav.*, p. 388.

(2) Il Pessani, *op. cit.*, p. 25, interpretò diversamente il passo di Agnello, dando alla parola *palatium* la semplice significazione di *palazzo reale*, e tirandone un argomento a favore della sua tesi, che il regio palazzo fosse annesso alla basilica di S. Michele Maggiore, opinione alla quale si accostò anche il Robolini, *Notizie*, I 232 e, fino a un certo punto, anche il Merkel, fondandosi a torto sopra un passo di Arnolfo (M. G. SS. VIII 12). Ho già detto innanzi che cosa pensi dell' ubicazione del palazzo reale: ricordo soltanto che l' opinione del Pessani urta direttamente contro le precise indicazioni di P. Diacono, la sola autorità veramente sicura in argomento, finchè si tratti del vecchio palazzo di Teoderico, che era ancora in piedi al tempo di Agnello e non fu distrutto prima dell' anno 924. Ora, poichè *infra palatium* vuol dire *entro il palazzo*, e si deve escludere che nell' 839 la basilica di S. Michele fosse compresa nel palazzo reale, non resta altro che ammettere che *palatium* accenni all' intero perimetro della città palatina, che era appunto la città di Pavia. Io sono di questa opinione, e interpreto l' espressione *infra palatium civitatis* per *infra moenia civitatis*, come si legge, a proposito della basilica di S. Michele, in un documento del X secolo (cfr. C. Dell'Acqua, *S. Michele Maggiore*, 2ª ed., Pavia, 1875, p. 64), o anche per *infra civitatem* senz'altro, come è detto in un altro documento del 774 pubbl. dal Lupi, *Cod. dipl. Berg.*, I 528. Nè la cosa cambierebbe aspetto, se la basilica accennata da Agnello, invece di essere l' attuale S. Michele Maggiore, fosse la chiesa di S. Michele *in foro magno*, che certamente era più dell' altra vicina al palazzo reale. Insomma io credo che la seconda interpretazione sia da preferirsi; altrimenti ricadremmo nell' errore del Gatti (*Hist. Gymn. Ticin.* cap. 3), giustamente combattuto dal Pessani, p. 53 sg., che altro fosse il *Palatium*, rione particolare compreso in un separato recinto, altro la *Civitas Papia*, la città propriamente detta. L' uso diverso della parola *palatium* ha potuto dar luogo a congetture di questo genere, che non reggono all' esame della critica storica e filologica.

Nel M. E. era uso frequente denominare le città colle parole *urbs*, *civitas*, *oppidum* seguite dal nome proprio di ciascuna ridotto ad aggettivo. Così invece di Roma, Asti, Torino, Milano, si diceva spessissimo *Urbs* o *civitas romana*, *astensis*, *taurinensis*, *mediolanensis* ecc. Parimenti Pavia si disse *civitas* o *urbs papiensis* o *ticinensis*. Quest' uso si estese anche alla voce *palatium*. Invece di *Aquis Palatium*, *Nemetum Palatium* ecc. si disse *Aquense palatium*, *Nemetense Palatium* ecc. Le due espressioni non erano a rigore equivalenti, perchè tra l' una e l' altra passava la differenza che intercede « tra il tutto denominato dalla sua parte e tal parte semplicemente nominata » (1); ma sta di fatto che nell' uso si scambiavano facilmente tra loro, massime nei diplomi, dov' erano d' impiego frequentissimo. Così avvenne che anche *Papia* o *Ticinum Palatium* si mutasse in *Papiense* o *Ticinense Palatium*, la quale espressione, per quanto a rigore dinotasse il solo palazzo reale, poichè il palazzo reale era la parte più nobile e caratteristica di una città palatina, poteva sostituirsi all' altra per dinotare l' intera città (2).

Ciò premesso, il lettore può tirare da sè le sue conclusioni. L' espressione del diploma enriciano del 4 giugno 1004 va inteso nel senso che il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro era costrutto non presso il *palazzo reale* di Pavia, ma presso la città di Pavia, denominata dal suo palazzo; e se pure in ciò un dubbio è possibile, è tolto dall'altro diploma di Enrico II datato da Magonza il 1012, in cui, riconfermandosi i possessi di S. Pietro in Ciel d'Oro, alla espressione: *monasterio sancti Petri quod dicitur Celum aureum iusta nostrum Papiense palatium*

(1) Così acutamente il PESSANI, *op. cit.*, p. 72.

(2) Chi ha un po' di familiarità coi documenti e coi testi medievali sa benissimo che, a parte il gusto letterario assai discutibile, in generale sia nelle cancellerie e sia presso i singoli scrittori l' uso della lingua dava luogo ad oscillazioni e ad improprietà assai frequenti. Nella sola datazione dei diplomi il nome *Papia* o *Ticinum* poteva dar origine a curiosi aggruppamenti, come questo: *Actum in Papia civitate palatio Ticinensi*, che leggesi presso lo SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, p. 122.

constructum è sostituita l'altra: *monasterio sancti Petri quod vocatur Celum aureum situm iuxta civitatem Papiam* (1). Evidentemente la cancelleria di Enrico adoperò prima l'una poi l'altra espressione, alternativamente, sapendo di dire la stessa cosa; ed infatti le due espressioni, nell'uso diplomatico, erano equivalenti (2).

Così l'unico argomento che apparentemente potesse avvalorare l'ipotesi di un palazzo reale esistente presso S. Pietro in Ciel d'Oro cade irremissibilmente innanzi all'esame filologico del testo invocato in suo favore. E con ciò la nostra tesi che un simile palazzo non sia mai esistito, ci pare chiaramente dimostrata.

IV.

La storia del palazzo reale di Pavia, di cui parlano i testi e di cui abbiamo riassunto brevemente le vicende, si chiude colla notizia dell'ultima sua distruzione lasciataci da Wipone sotto l'anno 1024: *Erat in civitate Papiensi palatium a Theodorico rege quondam miro opere conditum ac postea ab imperatore Ottone tertio nimis adornatum. Cognito autem obitu imperatoris Heinrici, antecessoris Chuonradi regis, ut mos est hominum semper in novis rebus intemperanter se habere, statim Papienses inconsulto ad imbellem aulam ruentes,*

Ausibus inlicitis fregerunt moenia regis,

totumque palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam palatium ponere decrevisset (3).

(1) M. G. D D. III 289.

(2) Naturalmente qui importa discutere la questione dal punto di vista diplomatico; ma potremmo anche domandare, come mai, se un palazzo reale fosse esistito presso S. Pietro, la cancelleria di Enrico avrebbe potuto applicargli la denominazione tecnica di *Papiense Palatium*. dal momento che per secoli non era stato inteso sotto questa denominazione che l'antico palazzo entrurbano, ancora in piedi mentre Enrico emanava il suo diploma. Ma degli argomenti *ex absurdo* non é il caso di occuparsi.

(3) WIPONIS *Gesta Chuonradi imp.*, cap. 7.

Lo storico Giulini (1) fu il primo a richiamare l'attenzione su quest' ultime parole del biografo di Corrado II, facendo osservare che i Pavesi erano stati indotti a distruggere il palazzo regio, non da spirito di vendetta, ma dal desidesio di rendersi più indipendenti dal sovrano ed evitare per l' avvenire tutti gli inconvenienti, di cui, per essere il palazzo entro le mura della città, avevano fatto, specie nell' ultimo secolo, sì dura esperienza. Essi dunque non rifiutarono di rifabbricare il palazzo quando Corrado, venuto in Italia, si mostrò sdegnato con loro ; piuttosto si rifiutarono di rifabbricarlo nello stesso posto dov'era prima (2) preferendo di averlo fuori delle mura, dove sarebbe stato meno pericoloso alla sicurezza dei cittadini (3).

È noto che i pavesi furono puniti aspramente di questa loro ostinazione: Corrado nel 1026 pose l' assedio alla città, le tolse il naviglio e ne devastò il territorio in giro, facendo man bassa sulla popolazione e sugli edifizi. Pavia fu costretta ad arrendersi ; ma tutto induce a credere che, all' ultimo momento, Corrado rinunziasse alla ricostruzione del palazzo nell'interno della città, giacchè di questo palazzo non si ha più notizia oltre l' anno 1024. Solo più tardi, nel sec. XII, si accenna ad un nuovo palazzo reale, ma fuori le mura della città; e non presso S. Pietro in Ciel d'Oro, ma presso la basilica di S. Salvatore (4).

Se le cose stettero in questi termini, è facile comprendere l' errore in cui caddero quegli studiosi i quali, volendosi dar ragione della scomparsa del palazzo extraurbano di S. Pietro in Ciel d' Oro, e non trovandone notizia nelle fonti, congetturarono che esso fosse stato demolito dai Pavesi nella stessa occasione

(1) *Memorie di Milano*; Milano, 1854, vol. II, 138-143.

(2) Wipone, *Op. cit.*, cap. 12 : *ipsos Papienses in gratiam recipere noluit, quia palatium quod destruxerant in loco ubi prius fuerat reaedificare adhuc rennuebant.*

(3) Vedi anche Bresslau, *op. cit.*, I 67.

(4) Cfr. Bresslau, *op. cit.*, I 136; Darmstaedter, *op. cit.*, p. 185, e Merkel, *op. cit.*, p. 94. Resterebbe a vedere se proprio si tratti di un palazzo reale fabbricato a bella posta, o del *palazzo* del monastero adibito a regia dimora. Inclinerei a questa seconda opinione; ma è una questione che non intendo affrontare, per ora.

in cui fu demolito il palazzo urbano. È chiaro invece che, se questo palazzo fosse realmente esistito, i Pavesi avevano interesse, non di demolirlo, ma di conservarlo. La verità è che se di quella demolizione non si trova traccia nelle fonti, l'unica ragione è che tale demolizione non avvenne mai, e non avvenne mai per una ragione anche più semplice: perchè il palazzo extraurbano di S. Pietro in Ciel d'Oro non è esistito tranne che nella fantasia di qualche erudito.

G. ROMANO.

NUOVI DOCUMENTI SULLA ZECCA PAVESE

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL DIRITTO MONETARIO ITALIANO)

Nel dare notizia di un interessante documento edito da G. Biscaro nella *Riv. it. di Numismatica* (vol. XVIII = 1905, pgg. 277-81) relativo alla zecca pavese, ci riservavamo di riparlarne più diffusamente dopo che l'editore avesse pubblicato in proposito i nuovi documenti che prometteva (ved. in questo *Bollettino*, vol. VI = 1906, pgg. 161-2). Il solerte studioso della storia degli istituti pubblici lombardi mantiene ora la sua promessa, pubblicando nella stessa rivista (vol. XIX = 1906, pgg. 429-35) altri due documenti non meno degni d'attenzione del primo: e noi, dato il singolare interesse che essi presentano per i lettori di questo periodico, ci affrettiamo a riprodurli, e a dare una più larga notizia delle questioni che ad essi si riconnettono.

Ecco intanto i tre documenti.

I. (1)

Originale in pergamena (0.28 × 0.17), dall'Archivio di Stato

(1 L'*Indice delle pergamene del sec. XII* dell'Archivio di Milano, compilato nella prima metà del secolo scorso, registra con le seguenti parole questo documento, nella serie delle carte del Monastero di S. Cristoforo in Pavia: « 1160, « novembre, 8, ind. VIII. Sentenza arbitramentale con cui si pone fine ad una « controversia fra Ottone e Marabotto Dalla Volta da una parte, e Rolando « Roffa, Enrico Dalla Volta e Ottone Braga dall'altra, concernente l'officio di « affioratore del denaro in Pavia (*ministerium afloratorum denariorum Papie*), « venendo deciso che stieno in società nell'occasione in cui si coniava la « moneta, com'erano stati per lo innanzi. Autografo. Arlotto notajo del s. p. ». Ma la carta emigrò dal proprio riparto: e fu soltanto in grazia delle diligenti ricerche di G. Biscaro, aiutato in ciò dall'archivista Signor Achille Giussani, che si riuscì a rintracciarla in una miscellanea di carte pavesi: ora è stata ricollocata nel fascio n. 191, contenente le pergamene dei sec. XII e XIII, del suddetto monastero.

di Milano, sezione: « Fondo di Religione, Monastero di S. Cristoforo di Pavia ». Scrittura con caratteri grossi, nitida, ma sbiadita, in sei linee.

(1160, 8 Novembre).

(Signum tabell.) « Die martis qui est octavus dies mensis « novembris. In civitate papie. Orta controversia, inter ottonem « dala volta et marabotum da lavolta, nec non et rolandum « rofam et enricum da la volta, et otonem bragam, nominative « de ministerio afloratorum denariorum papie. Unde iacobus de « sancto gaudencio per se et per parabolam bertrami dala volta, « otonis pirla, Gualterii de moneta, Petri Vicchi, Rufini de « strata, magistri monete et electi arbitri, ab ambabus partibus. « visis et auditis racionibus utriusque partis: Judicavit per sen- « tenciam, ut habeant insimul illam societatem in hac nova « moneta que modo fit, quam soliti sunt habere in aliis pre- « teritis monetis: et anbe partes huic sententie consenserunt. « Unde, ad memoriam retinendam, factum est hoc anno domi- « nice incarnacionis millesimo centesimo sexagesimo, supra- « scripto die indictione octava ».

(Signum tabell.) « Ego Arlotus notarius sacri palacii, rogatus « ex parte suprascripti magistri, hanc sententiam scripsi ».

II.

Originale in pergamena in buono stato (0,22 × 0,18), dall'Archivio e fondo succitati, scrittura corsiva di una sola mano, nitida, ma sbiadita, in sedici linee.

(1174, 1 Novembre).

« Anno a dominice incarnationis millesimo centesimo sep- « tuagesimo quarto, primo die mensis novembris, indictione « septima. In civitate papia. Per lignum quod suis manibus « tenebant otto braga et nicolam filius eius per consensum « patris sui fecerunt finem et refutacionem adversus girardum « de lavolta et sigofredum fratrem suum per girardum suum « fratrem et missum, et adversus Anricum de bivolta et filios

« quondam rolandi roffe et guilielmum roffam et albertum et
« iohannem fratrem per ipsum guilielmum fratrem et cosinum
« et missum eorum, nominative de ministerio litterando denarios,
« omnia cum omnibus in integrum. Eo modo fecerunt infra-
« scripti pater et filius infrascriptam finem et refutacionem
« quod ipsi pater et filius de hinc in antea per se et per suos
« heredes semper habent stare taciti et contempti de infrascripto
« ministerio litterandi denarios adversus infrascriptos homines
« illorunque heredes, in pena viginti libris denariorum bonorum
« papiensium. Insuper eciam infrascripti anricus et guilielmus
« et girardus concedunt infrascripto nicolao habere locum (?)
« litterandi denarios, donec hec moneta que modo fit ad presens
« durabit et non plus. Juravit infrascriptus nicolaus manu sua
« propria ad sancta dei evangelia adversus infrascriptos homines
« quod ipse per se nec per submissam personam non habet
« agere nec causare nec plantare nec aliquo modo in brigare
« infrascriptos homines nec illorum heredes, de infrascripto mi-
« nisterio litterandi denarios: et quod tacitus et contenptus se-
« cundum quod dictum est supra permanere habet adversus in-
« frascriptos homines illorumque heredes. Et ita adtendere
« habent infrascripti versus nicolaum, se sciente bona fide sine
« fraude, si deus illum adiuvet et illa sancta dei evangelia.

« Signa manuum infrascriptorum patris et filii qui hoc breve
« fieri rogaverunt ut supra legitur: et pater filio consensit, ut
« supra legitur. Interfuerunt Andreanus, Iohannes Scagonus
« et dianesius testes.

« Ego Oliverius sacri palacii notarius interfui, hoc breve
« scripsi et tradidi ».

III.

Originale in pergamena, dall'Archivio e fondo succitati. Scrittura regolare, di facile lettura.

(1202, 19 Marzo).

« Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo secundo,
« indictione quarta, die martis, quarto decimo Kalendas aprilis.
« In papia. Causa vertebatur inter Villanum faci indarno tu-

« torem et curatorem Gulielmini filio quondam Guidonis Roffe
« et Henricum Pedembovis tutorem Gualterii filii quondam Al-
« berti Roffe ex una parte, nomine ipsorum minorum: et nec
« non ex altera Henricum de lavolta et Girardum de la volta
« et Ottonem eius filium et Guidonem filium quondam Syghe-
« fredi de lavolta ex altera. Super eo videlicet quod ipsi tutores
« dicebant se velle ponere nomine ipsorum pupillorum pro
« unoquoque ipsorum scilicet personam unam ad literandum
« denarios monete papie, sicut eis pertinebat iure officii quod
« asserebant ipsos habere debere super facto monete. Quibus
« ipsi de la volta eisdem tutoribus suprascripto nomine e con-
« trario respondebant dicentes ipsos minores non debere habere
« facultatem neque locum faciendi laborare ad ipsam monetam
« in literandis denariis aliquam personam pro eis. Set bene
« dicebant et confitebantur quod laborare bene debebant. Unde,
« visis auditis atque cognitis racionibus et alegacionibus utri-
« usque partis et dictis testium diligenter inspectis et habito
« inde plurium sapientium iudicum et laycorum conscilio. Do-
« minus Busnardus de Gravillanis, superstes et magister monete
« papie, per se et data parabola Sacci dela volta et Ottonis de
« strata et Pultroni de poca carne sociorum eius, ibi persona-
« liter existencium, pronunciavit per sentenciam: Ut ipsi tutores
« nomine ipsorum minorum debeant de inceps potestatem et
« facultatem ponendi pro quoque ipsorum hominem unum le-
« galem qui scire possit de laborerio literandi. Infrascriptus
« dominus Busnardus hanc cartam fieri precepit. Interfuerunt
« Johannes Ferrarius de porta marenca et Petrus ferrarius de
« luca. Laurentius magister et Martinus tabernarius. Et inde
« plura instrumenta uno tenore sunt scripta.

« Ego Guilielmus, imperiali auctoritate notarius, hanc cartam,
« mandato suprascripti domini Busnardi, scripsi (1) ».

(1) Tra le pergamene dei sec. XIII e XIV, trovantisi nello stesso fondo di S. Cristoforo, furono rinvenuti anche gli atti seguenti:

I. — 1201, 8 Agosto: « Girardus de la Volta et Otto eius filius » si obbligano di restituire a Martino di Filippo lire dieci e soldi cinque di capitale, e dodici denari di spese.

II. — 1217, 10 Marzo: Compromesso « occasione judicati quondam Gualterij Roffe ».

Il regime giuridico e il funzionamento delle zecche nelle città lombarde nel secolo decimosecondo e, in genere, la storia del diritto monetario a gli albori della vita comunale italiana formano tuttora uno dei più oscuri e controversi punti di storia medievale. Opinione generalmente diffusa è quella che considera la moneta come una regalia dell' impero. Il diritto di battere moneta, la sovranità e il monopolio di essa spettano esclusivamente all' imperatore che ne è il proprietario a titolo personale, e li trasmette ereditariamente, o cede, come ogni altra parte del suo patrimonio privato. Solo l' imperatore ha il diritto di fissare i metalli, il tipo, il titolo; egli solo regola tutto il sistema monetario; a lui solo spettano i profitti della zecca. Ma già verso la fine del sec. nono cominciano le cessioni, specialmente in favore di Chiese e di Monasteri, dei proventi delle principali funzioni della Sovranità. Lo Stato subisce a poco a poco una profonda trasformazione: il supremo carattere politico del bene comune va quasi perduto, e si ha un immenso dominio privato ripartito tra parecchi grandi possessori. Anche gli utili annessi alle sovranità sulla moneta si distribuiscono e si infeudano. Diverse e graduali furono le concessioni relative a questo *jus monete*, come diversi erano gli elementi costitutivi di questo singolare *jus fisci* (1): e non sempre facile riesce lo stabilire sicuramente quale sia il carattere e la portata reale di ognuna di esse. Il meraviglioso risveglio dell' attività industriale e commerciale verificatosi verso il mille creò nuovi bisogni, impose la necessità di agevolare gli scambj, di favorire i luoghi

III. — 1239, 23 Aprile: « Savarius Sallienbonus, superstes constitutus a Co« muni Papie, una cum Bertolano Palmano. Arpino de « Strata atque Petro Curtesio socijs suis ad inquiren« dum et laudandum debita Comunis Papie versus « Guilielmum Roffam », liquidano in lire quattro e denari diciassette l' avere del Roffa. Il Biscaro suppone che questo credito dipendesse dalla lavorazione della moneta.

(1) La distinzione tra questi diversi elementi, tanto importante per la storia del diritto monetario, è dagli studiosi generalmaente trascurata: cfr. A. Luschin v. Ebengreuth, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte*, München u. Berlin, 1904, pgg. 93 e sgg.

di mercato: le concessioni imperiali sulla moneta rappresentano una delle numerose manifestazioni che accompagnano e chiariscono la grande trasformazione che si andava operando (1).

Scrive il Brambilla a proposito della zecca pavese: « In « Pavia l'amministrazione della cosa pubblica passò dagli uffi- « ciali regii od imperiali ai rappresentanti del Comune per gradi « bensì, ma senza l'intermedio del Conte o del Vescovo, che « per sè ne avesse preso possesso; e così anche l'officina mo- « netaria già esercita da quegli ufficiali, e costantemente rimasta « aperta e operosa, parmi possa essere venuta a mani del Co- « mune quasi in linea di fatto, dal quale poi, e non diversa- « mente, sarebbe scaturito il diritto . . . Circa l'anno 1100 la « moneta pavese, così denominata pel solo fatto d'essere battuta « in Pavia, divenne veramente *municipale* della stessa città, « perchè lavorata per suo conto (2) ».

V' hanno qui diverse inesattezze che devono essere rettificate. Osserva intanto il Biscaro che se per ora non sembra ingiustificato l'affermare che il Vescovo di Pavia non abbia mai avuto il distretto e le giurisdizioni temporali nella città e nella diocesi, riguardo al Conte parecchie carte pavesi fino oltre il 1150 ci fanno trovare ancora, accanto al Comune, il Conte palatino investito di diritti e di giurisdizioni comitali non solo nei due comitati di Pavia e di Lomello, ma nella stessa città (3).

(1) Il Salvioli, in *Enciclop. giurid. ital.*, vol. X, p. III, Milano, 1901 (l'artic. è però del 1889) pgg. 56 e sgg., dà un breve elenco di queste concessioni imperiali in Italia. Si cfr. ora E. Mayer, *Deutsche u. französisch. Verfassungsgesch.*, vol. I, Leipzig, 1899, pgg. 94 e sgg.; e Schröder, *Deutsche Rechtsgesch.*, IV. Afl., Leipzig, 1902, pgg. 418 e sgg., e 593 e sgg. Si comprende facilmente la ragione per cui il diritto di zecca veniva concesso molto spesso unitamente al privilegio di tenere mercati, un altro dei diritti regali, fonte di utili considerevoli al fisco.

(2) C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 233; e cfr. G. Robolini, *Notizie di Pavia*, vol. III, Pavia, 1828, pg. 105 e 265 e sgg.

(3) Ved. *Riv. di Num.*, XVIII (1905) pg. 277-8. Il Biscaro infatti, in un saggio recente (*I Conti di Lomello*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXIII = 1906, pgg. 373 sgg.) dà notizia di tre atti di giurisdizione onoraria compiuti in Pavia (nel 1148 e 1151) da Lantelmo e da Ardicione, ai quali è dato il titolo di *comes sacri palacii et ticinensis civitatis*. A quest' epoca il Comune avrebbe riconosciuto al Conte solo alcuni fra i minori diritti o prerogative inerenti alle antiche funzioni comitali quasi a compenso della ottenuta sottomissione. Vedasi

Ora giova ricordare che il Conte palatino, il quale nella legge carolingia doveva presiedere anche al conio e riscuotere il monetaggio per conto del fisco, scioltosi l'impero, tenne quale feudo il comitato con tutti i diritti ad esso pertinenti. Gli furono quindi infeudati tutti i *jura fisci*, e però anche l'utile della zecca: giacchè è indubitato che, ove non v'abbia speciale menzione in contrario, l'esercizio e il profitto della zecca segue le vicende dei *jura regalia*, dei quali faceva parte (1). Certo è che al tempo cui appartengono i nostri documenti in quasi tutti i comuni lombardi la zecca era di fatto sotto l'immediato esercizio del Comune, per quel graduale assorbimento di questa come di altre regalìe imperiali nella vita comunale accentuatosi nella prima metà del secolo decimosecondo, e favorito dalla lontananza del Sovrano e dalla debolezza de' suoi messi e de' suoi ufficiali.

Un periodo d'importanza speciale per la storia di Pavia è, com'è noto, l'epoca della prima spedizione di Federico Barbarossa in Lombardia: fu allora che, molto probabilmente, a compenso dell'aiuto promesso da Pavia all'Imperatore, si ebbe l'acquiescenza del Sovrano alla cacciata del Conte dalla città e dal territorio, alla distruzione della rocca di Lomello, e all'avocazione per parte del Comune delle giurisdizioni e dei diritti comitali (2).

anche la menzione del *Comes Papiae* in un documento che riproduciamo più avanti.

(1) Che l'esercizio e il profitto della zecca facesse parte dei *jura regalia*, dei *jura nostra*, risulta da molte testimonianze che sarebbe facile moltiplicare. Ved., ad es., LUPI, II, 610 (anno 1041); MURATORI, *Antiqu.*, I, 441; M G, *LL*, II, 67 (concordato del 1111, tra Pasquale II ed Enrico V). Naturalmente questi diritti spettavano al Vescovo, ove questi avesse il posto del Conte. Sull'ufficio del Conte palatino in Italia cfr. J. FICKER, *Forsch. z. Reichs-u. Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck, 1868-74, vol. I, pgg. 312 e sgg.; vol. II, pgg. 66 e sgg.; vol. III, pgg. 426 e sgg.

(2) Ved. OTT. FRIS. ep., *Gest. Fr. Imp.*, in M G *SS.*, XX, 402, 30-8: Esclamano i Tortonesi contro Pavia, nel chiedere perdono a Federico dopo la espugnazione del loro castello (aprile 1155): « Te ipsam non respicis, quae Limellum, imperiale oppidum, magna et robusta equitum manu stipatum, palatini comitis tui habitatione inclytum, oppidanis ipsis ad colloquium pacis dolo vocatis fraudolenterque captis, ad solum usque sine causa prosternere

Può esservi dubbio che tra i diritti confiscati dal Comune al Conte non fosse incluso anche la moneta? Non ci sembra. V' hanno anzi buoni motivi per credere che il Comune di Pavia, salito a grande potenza politica ed economica sin dalla metà del secolo undecimo, avesse tolto al Conte palatino, prima ancora della sua espulsione dalla città e dal territorio, l'esercizio della zecca, dato pure che questa fosse realmente tra le regalìe ch' egli teneva per concessione imperiale: e non è improbabile che lo avesse costretto a darne l' investitura a cittadini, nella solita forma di livello a perpetuità, praticata per eludere i divieti di alienazioni di feudi (1).

È vero bensì che la solenne definizione delle regalìe provocata dall' Imperatore alla dieta di Roncaglia del Novembre 1158 influì in danno delle usurpazioni fatte da molti comuni, e che Federico, negli anni successivi, per mezzo di suoi messi di nazionalità teutonica preposti al governo di parecchie città, tentò di ricuperare le regalie abusivamente possedute da Comuni e da privati (2): ma Pavia, come Cremona, Lodi e Parma, non

non timueris. (I Pavesi rimproveravano a Milano la distruzione di Como avvenuta più di 25 anni prima). Factus est ille, inter Italiae proceres nobilissimus, inquilinus tuus, qui debuit esse dominus. Reddit tibi nunc vectigal, cui tu principis vicem gerenti vectigal persolvere solebas, etc. » Cfr. GUNTHER, *De reb. gest. imp. caes. Frider. I.* in MIGNE, *Patrol. lat.* CCXII, pgg. 382. Non vogliamo entrare qui nella questione sulla data della presa e distruzione della rocca di Lomello. Recentemente il Biscaro (*I Conti di Lomello,* cit. pg. 375) ha dichiarato di ritenere probabile che tale avvenimento sia da porsi nel periodo tra il 1140 e il 1145, contro l' avviso di M. ZUCCHI (*Lomello,* in *Miscell. d. st. italiana*, S. III, *t.* IX = 1904) che lo considera un episodio della guerra dichiarata ai Pavesi da Milano nel 1155 (o piuttosto nel 1154). I conti di Lomello riassumono pubblicamente il titolo di conti palatini in Pavia e nel territorio soltanto nella seconda metá del secolo XIII. Ved. BISCARO, *Op. cit.*, pg. 380.

(1) Osserva il Biscaro (*Riv. num.* cit., pg. 278) che un provvedimento press'a poco uguale è probabile si fosse seguito intorno alla stessa epoca dal Comune di Milano per far proprio l' esercizio della zecca, che la nota bolla di Alessandro III all'Arcivescovo Oberto, del 1162, continuava a registrare fra i diritti dell'Arcivescovo, sebbene da lungo tempo fosse passata nelle mani del Comune.

(2) Ved. il diploma rilasciato ai trevigiani nel 1164 in J. FICKER, *Op. cit.*, vol. IV (1874), pg. 182, nr. 139. E cfr. G. SALVIOLI, *Op. cit.*, pgg. 60 e sgg.

ebbe in effetto a soffrire danni da questo. Pavia era stata col Barbarossa prima e dopo la battaglia di Legnano, pur essendo stata costretta a vincolarsi con la Lega Lombarda al cadere del 1169: ad una Lega in cui primeggiava Milano, essa non aderì che allorquando le vennero a mancare i mezzi per resistere: se ne svincolò, e riprese la propria libertà e la propria attitudine, non appena gli avvenimenti lo resero possibile. E però Federico, tenendo conto, con abile calcolo politico, dei sacrificii sostenuti da Pavia per restargli fedele, le creò una situazione privilegiata: non solo non fu tenuta ad accogliere ufficiali tedeschi che amministrassero la giustizia in nome dell'Imperatore (1), ma ottenne da questo la conferma dei privilegi e delle giurisdizioni fin' allora possedute. E non può esservi dubbio che nel diploma ai Pavesi dell' otto agosto 1164, nel quale Federico I concede e conferma loro in genere tutte le regalie esistenti in città e nel territorio pavese, e proclama l'autonomia del Comune in materia finanziaria, sia necessariamente compresa la moneta, che, come già si è avvertito, era tra i più importanti *jura regalia*, e, salvo i casi in cui fosse in modo specifico disposto altrimenti, ne segue le sorti (2).

Ma si noti: la moneta resta ancora essenzialmente imperiale. Soltanto i profitti derivanti dall' esercizio della zecca son passati dal patrimonio imperiale alla cassa del Comune, non la

(1) In un pubblico atto del 3 Maggio 1159 appare un Uberto Olevano *podestà* (la magistratura di nomina imperiale che Federico aveva voluto si preponesse ai consoli comunali) di Pavia: ved. Robolini, *Notizie ecc.*, III, pg. 133. Ma va osservato che questo podestà è personaggio appartenente a nobile famiglia pavese.

(2) Ved. J. Fr. Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1867, doc. nr. 121, pg. 114: « Insuper concedimus eis [sc. Papiensibus] et confirmamus « *omnia* « *regalia quecumque sunt in civitate vel extra* in his omnibus locis subscriptis « et infra coherentias locorum, etc. etc. » (segue l'elenco delle località dell'agro ticinese considerate nella giurisdizione pavese). Nel testo v'ha, com'è noto, una lunga enumerazione dei diritti concessi alla città; in sostanza vengono largite « omnes jurisdictiones quas numquam marchio in sua marchia, « vel comes in suo comitata, legitime habuit ». Pochi giorni prima, con diploma in data 25 luglio 1164, l'Imperatore concedeva a Guido, Guifredo e

sovranità sulla moneta, che è ancora considerata inalienabile. La regalia è concessa alla città: ma l'autorità imperiale conserva, almeno in linea di diritto, la facoltà d'invigilare sulla bontà della moneta che si sarebbe coniata, sulla stretta osservanza delle leggi monetarie, sull'esatta riproduzione del peso, del titolo, del tipo. Sia dal punto di vista politico che da quello giuridico il privilegio di zecca concesso a Pavia, come quello concesso alle altre città italiane, non inizia adunque nella storia del diritto monetario la fase della vera e propria monetazione municipale: tanto meno questa in Pavia poteva essere esistita prima. Il diritto pubblico non contemplava che la moneta imperiale: non conosceva in Italia moneta comunale autonoma. In altre parole i diplomi italiani concedono bensì il *jus cudendi monetam*, ma non soggiungono mai, come i diplomi tedeschi e i francesi « *nomine proprio* », non autorizzano mai ad emettere un *pro-*

Rufino, conti di Lomello, giurisdizioni e immunità, ma limitatamente alle corti rurali e agli altri loro possessi nel contado e nella diocesi di Pavia. Ved. Böhmer, *Op. cit.*, doc. nr. 120, pg. 112. Il diploma di Enrico VI pure ai Pavesi del 7 Decembre 1191, redatto sulla falsariga di quello del 1164, riconferma la concessione di Federico: ved. in Böhmer, *Op. cit.*, doc. nr. 179, pag. 167. Non troviamo però giustificato l'avviso del Böhmer (*Op. cit.*, nota 1, al docum. nr. 121, pg. 114) secondo il quale i diritti sarebbero stati conferiti ai consoli, non all'intera cittadinanza pavese: il contesto dei due documenti, invocato dal B., non lascia accogliere una tale interpretazione; e, d'altra parte, dato il sistema secondo cui i consoli venivano eletti (liceat eis [= Papiensibus] solito more consules eligere et constituere), la cittadinanza non veniva ad essere di diritto e di fatto la depositaria della prerogativa largita?

Riguardo poi alla questione che più direttamente c'interessa ricordiamo che in un diploma antecedentemente rilasciato da Federico Barbarossa ai Cremonesi, specificandosi le regalie concesse e confermate, si fa menzione anche della « moneta »: dicesi infatti nella *Conventio cum Cremonensibus* del 13 Giugno 1162: « Concedimus vobis . . . . . et omnia regalia tam in civitate « quam extra per totum episcopatum vestrum, sive in aquis seu in terris seu « in personis . . . . in theloneis, pedaticis, ripaticis, in fodro, *moneta*, in « banno, in omni jure regalium, etc. » Ved. MG, *LL.* IV, 297, 29-32 (*Const. et acta pub. imp. et reg.*, I, nr. 212). Cfr. *Ibidem*, nr. 154 (Settembre 1155) pg. 217, lin. 16-18: « jus faciende monete quo Mediolanenses privavimus « Cremonensibus donavimus, hoc quoque nostra eis imperiali auctoritate, « in perpetuum confirmamus ».

prium nomisma (1). Il diritto dell' imperatore restava sempre a vigilanza e a garanzia, e s' affermava con la costante e obbligatoria presenza del nome e dell' effigie imperiale: il potere sovrano si riservò sempre la facoltà di disporre della moneta come di tutte le altre regalie (2).

E ora diciamo brevemente in particolare dei documenti riprodotti. In essi la monetazione è designata con le espressioni: « ministerium litterandi denarios » oppure « ministerium afloratorum denariorum » : locuzioni nuove, sconosciute ai lessici della latinità medievale, ma sul cui significato non ci sembra possa nascere dubbio di sorta (3).

Il primo di essi contiene una sentenza emessa da Giacomo da San Gaudenzio, d' accordo e col consenso di un collegio arbitrale da lui presieduto, eletto dalle parti contendenti e composto dai *magistri monete* Bertramo Dalla Volta, Ottone Pirla, Gualterio De Moneta, Piètro Vicchi e Ruffino De Strada. Era sorta controversia tra di loro « de ministerio afloratorum de- « nariorum Papie » ; e gli arbitri sentenziarono che la nuova

(1) Cfr. EHEBERG, *Ueber das ältere deutsche Münzwesen ecc.*, in *Staats-u. Socialwiss. Forsch.* dello Schmoller, vol. II, hft. V, Leipzig, 1879, pg. 20.

(2) È quindi inesatto il paragonare questa innovazione con quella fase che nella storia del diritto monetario in Germania il SOETBER (*Forsch. z. deut. Gesch.*, vol. V, pgg. 23-37) e l' EHEBERG (*Op. cit.*, pg. 10) indicano con le parole: *percussura proprii numismatis*, e che nei documenti è talvolta definita *jus et potestas propriae monetae*. Cfr. L. v. EBENGREUTH, *Op. cit.*, pgg. 202 e sgg., e più particolarmente il LAMPRECHT, *Deutsche Wirtschaftsleben in Mittelalter*, II, Leipzig, 1885, pgg. 351 e sgg.

A riconoscimento della regalia dell' Imperatore sulle monete pavesi s' incontrano le parole *Augustus*, *Imperator*, *Caesar* (ved. C. BRAMBILLA, *Op. cit.*, pg. 322 ; e tav. VII). Da Federico II in poi all' appellativo non segue più il nome dell' Imperatore: il lungo interregno seguito alla morte di questo aveva iniziata una tale pratica, che in seguito non fu più modificata.

(3) Le monete che uscivano di questi tempi dall' officina pavese recano il segno di zecca in tutte lettere: P · A | P · I A, e l' appellativo del Sovrano: ved., ad es., in C. BRAMBILLA, *Op. cit.*, tav. VII. Si rammenti la locuzione *aurum signare* in EDICT. ROTH., cap. 246.

moneta dovesse venir lavorata in società dalle parti contendenti, siccome era avvenuto in passato per la lavorazione di altre monete.

Il secondo documento contiene una duplice stipulazione (1). L' una di esse interviene tra Ottone e Nicolò Braga (padre e figlio), da una parte, e Girardo della Volta (anche in rappresentanza di suo fratello Sigifredo), Anrico de Bivolta e Guglielmo Roffa (anche in rappresentanza dei fratelli Alberto e Giovanni, e dei cugini figli del fu Rolando Roffa), dall' altra parte: i Braga rinunciano al « ministerium litterandi denarios »: per questa rinuncia non v' è cenno d' indenizzo di sorta. L' altra stipulazione è fatta tra Nicolò Braga (previa la necessaria autorizzazione del padre) e i suddetti Anrico, Guglielmo e Girardo, i quali gli concedono la compartecipazione al « ministerium litterandi denarios », ma soltanto finchè sarebbe stata esaurita la fabbricazione della moneta in corso.

Ben più singolare e interessante, anche per la soluzione ivi data a un problema schiettamente giuridico, è il terzo documento. Erano venuti a mancare Guidone Roffa e Alberto Roffa, entrambi partecipi del « ministerium litterandi denarios »: risulta pacifico dal contesto che i loro diritti di compartecipazione si erano legittimamente trasmessi nei loro discendenti, secondo le norme regolanti le successioni: nel caso presente erano i loro figli, rispettivamente Guglielmino e Gualterio. Ma questi erano minorenni; ecco ora il punto controverso: avevano essi il diritto di far entrare in loro vece un' altra persona nella lavorazione della moneta? I tutori sostenevano di sì, e pretendevano che un simile intervento spettava loro per diritto d'ufficio (eis pertinebat jure officij): gli altri compartecipi conve-

(1) L' espressione « *fecerunt finem et refutacionem* » (intendendo finem facere = litem intentatam dimittere; ved. in Du Cannge, *s. v.*) lascia supporre che ci si trovi in presenza di una transazione: i Braga, per ragioni che precisamente non sappiamo, ma che si riferiscono certo alle controversie la quale ha fine nel nostro atto, avevano intentato lite contro l' altra che in questo incontriamo: recedettero in seguito, e accolsero la soluzione di cui sopra, rinunciando a ogni diritto in riguardo per l' avvenire.

nuti in giudizio, e precisamento Enrico Della Volta, Girardo Della Volta, con suo figlio Ottone, e Guidone, figlio del fu Sighefredo Della Volta, non intendevano di accettare in società altri al posto dei minorenni. Quali fossero le ragioni addotte da una parte e dall' altra noi non sappiamo: l' interesse dei pupilli non poteva evidentemente essere tutelato sufficientemente nella società concessionaria dell' esercizio della zecca, se questi non vi avevano un rappresentante diretto e di loro fiducia; ma, d' altra parte, non doveva riuscire accetta la ingerenza di estranei in una società che si era costituita tra determinate persone, nelle quali soltanto va senz'altro presupposto il requisito eminentemente personale della reciproca fiducia, e per un ufficio che richiedeva pure una certa competenza tecnica. Ad ogni modo i « magistri monete » costituiti in commissione giudicatrice pronunciarono sentenza sostanzialmente favorevole alla tesi sostenuta dai tutori: concessero loro cioè il diritto di nominare due persone che rappresentassero rispettivamente nella società gl' interessi dei due pupilli, pur facendo obbligo di sceglierli tra coloro che possedevano l' arte del monetare.

Al tempo adunque cui appartengono i nostri atti il Comune di Pavia cede in appalto l' esercizio della zecca a società di monetieri; dice la sentenza del 1160 che i Della Volta e i Braga « habeant insimul societatem » per la coniazione delle nuove monete, siccome avevano fatto in passato: e di società concessionarie dell' esercizio della zecca si tratta anche negli altri due documenti. Quale fosse la forma d' appalto praticata in questi tempi ignoriamo. Dal fatto che in questi documenti manca l' intervento dei consoli o di altri officiali del Comune, il Biscaro credette poter dedurre che Pavia usasse cedere in pegno la zecca ad alcuni cittadini (*tabularii* o *campsores*) costituitisi in compagnia, dietro sborsamento di prestiti (1). Egli ha evidentemente pensato al noto sistema (troppo largamente e dannosamente praticato, specie in epoche posteriori, dai Comuni italiani) di *comperare monetam*, venuto in uso principalmente dietro l' esempio della repubblica di Genova,

(1) Ved. *Riv.* cit., pgg. 280-1.

presso la quale tale pratica s' incontra frequentissima già nel secolo XII (1): e nulla ci vieta di credere che realmente anche Pavia abbia dovuto talvolta ricorrervi. Ma il mancato intervento di ufficiali del Comune in atti come i nostri, non ci autorizza a pensare che le società che in essi incontriamo fossero precisamente nelle condizioni di creditori concessionarii dell' esercizio della zecca in garanzia e a soddisfazione degli interessi, o per ammortamento di capitali dati a prestito al Comune. Si tratta di atti relativi a controversie non tra Comune e società concessionaria, ma tra i membri della società stessa: e però rivestono un carattere strettamente privato. Al Comune importava certamente essere tenuto al corrente anche di queste controversie, che potevano mutare in suo danno lo stato anteriore della convenzione: ma i suoi interessi erano già a sufficienza tutelati dalla presenza dei magistrati cui era di diritto devoluta la soluzione di tali vertenze.

Il Biscaro inoltre parla di « quattro personaggi indicati « nella sentenza del 1202 col titolo di *superstites et magistri* « *monete* », e soggiunge: « il titolo di *superstes* aggiunto a « quello tradizionale di *magister* indica la trasformazione che « si era venuta compiendo anche in questo servizio »: e pensa che i vecchi *magistri monete* siano stati trasformati in *superstites monete* (2). In realtà il documento del 1202 non parla di superstites, ma dice: « Dominus Busnardus da Granvillanis « *superstes* et magister monete Papie pro se et data parabola « Sacci Della Volta et Ottonis De Strata et Pultroni de Poca « Carne, sociorum eius ibi personaliter existencium, pronun- « ciavit per sentenciam ». Da ciò non è evidentemente lecito dedurre che i *magistri monete* sieno stati trasformati in *superstites monete*. Siamo in presenza di uno dei soliti tribunali con giurisdizione speciale, formato qui di *magistri monete*: Bu-

(1) Ved., ad es., una simile cessione, avvenuta nel 1141, in *Lib. jur. reip. Jan.*, nei *Mon. hist. patr.*, I, 67. E cfr. ora l'opera di H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen*, vol. I, Freiburg i. B. 1898, pgg. 38 e sgg. e v. KOSTANECKI, *Der öffentliche Kredit im Mittelalter*, in *Forsch.* dello SCHMOLLER, IX, I Leipzig, 1889, pgg. 30 e sgg.

(2) *Riv.* cit., XIX (1906) pg. 432.

snardo dei Granvillani, egli pure *magister*, ne è il presidente, e in tale qualità, d'accordo e col consenso *(per se et per parabolam)* degli altri compagni del collegio giudicante, pronuncia la sentenza (1).

Nel 1202 doveva però essere avvenuta realmente una trasformazione in questa materia: e consisteva nel fatto che il collegio dei *magistri monete*, al quale è deferita la soluzione della controversia, anzichè essere di comune accordo eletto dalle parti contendenti, rappresentava una vera e propria magistratura, di emanazione comunale, magari per via dell'uso consueto di delegazione statutaria ai consoli maggiori. Non mancano istituzioni simili in altre parti d'Italia. A Genova, fin dal 1141, dovevansi nominare « duo probiviri ac legales pro cavenda et custodienda moneta » (2); a Brescia nel 1229 tutto quanto riguarda la sorveglianza sulla zecca e sulla moneta è affidato ad alcuni « boni viri cum uno judice vel milite, ex famelia rectoris » (3); a Parma nel 1233 tale incarico è delegato a dei « soprastantes monete », nominati dal Comune (4); a Bologna, fin dal secolo decimoterzo si hanno i « consules mercatorum et ministeriales artium », esercitanti le funzioni di soprastanti alla zecca, o di inquisitori della moneta (5). Potremmo dire che questa carica, con appellativi più o meno diversi e con competenze più o meno vaste, s'incontra in quasi tutte le città che ebbero zecca.

(1) Ved. anche retro, pg. 159, nota, doc. III: la commissione incaricata dal Comune di Pavia per stabilire e liquidare i debiti di questo verso Guglielmo Rofta è composta di quattro membri, uno dei quali, Saverio Salimbene, ne è il « superstes constitutus a Comuni Papie ». È il procedimento che s'incontra praticato anche nei tribunali formati dai consoli: cfr. J. Ficker, *Op. cit.*, vol. III, (1870) pg. 319.

(2) Ved. *Lib. jur. reipubl. Jan.* cit. 65-66. Col tempo questi si trasformarono negli *otto della moneta*, la nota magistratura finanziaria genovese istituita nel 1363 da Gabriele Adurno, e divenuta tanto potente da imporsi talvolta anche alla volontà dei Dogi. Cfr. Sieveking, *Genueser Finanzwesen*, vol. I, 1898, pgg. 117-8.

(3) Ved. *Mon. hist. patr.*, XVI, 2, 1584.

(4) Ved. *Mon. ad hist. prov. parm. et placent. pertin.*, Parma, 1855, pg. 39.

(5) Ved. *Mon. stor. pertin. alle prov. di Romagna*, vol. II, Bologna, 1869, pg. 35, rubr. 26.

Osserviamo inoltre che a quest' epoca le sentenze arbitrali non avevano ancora il valore che assunsero più tardi (1): e non può quindi recar meraviglia che il Comune, in materia per esso tanto direttamente interessante, abbia sentito la necessità d' intervenire, imponendo che le controversie sorte tra monetarii fossero portate davanti a un tribunale composto di « magistri monete », da lui costituiti. In tal modo le sentenze da questi emanate ricevevano veste ufficiale, e, salvi i soliti diritti, carattere esecutorio.

La sentenza del 1160 emana da un collegio arbitrale (electi arbitri ab ambabus partibus), e rappresenta una soluzione conciliativa della vertenza, accettata dalle parti contendenti (et anbe partes huic sentencie consenserunt); quella invece del 1202 è sentenza vera e propria di una magistratura permanente, alla quale il Comune ha affidato la tutela dell' interesse pubblico per tutto quanto riguarda la lavorazione della moneta, ed a cui è devoluta la soluzione di tutte le controversie che in tale materia fossero sorte (2). Una trasformazione questa che è in perfetta armonia con tutta la evoluzione del regime amministrativo e costituzionale dei Comuni italiani: i quali, una volta messisi decisamente sulla via della conquista della loro autonomia, non potevano far a meno di affermare, nel modo più completo, la loro sovranità anche in materia tanto delicata e vitale com' è quella della finanza pubblica. Al Comune, deciso ad amministrare direttamente le regalie e ad attribuirsi definitivamente i diritti fiscali spettanti un tempo all' Imperatore e

(1) Infatti il 10 Maggio 1387, il Conte di Virtù, correggendo anteriori decreti dell'11 Aprile e del 4 Ottobre 1386, regolò in Pavia questa materia stabilendo che le sentenze emanate « per arbitros vel arbitratores, seu amicabiles « compositores, per partes voluntarie et amicabiliter assumptos, non liceat « aliter appellari, provocari infringi vel aliter contrairi, nisi eatenus quatenus « et eo modo et forma quibus consensum esse reperiatur a juribus municipa- « libus Civitatis, etc. etc. » Ved. in appendice agli STATUTA INCLYTAE CIVITATIS PAPIAE, edizione Fl. Torti, Pavia, 1617, pgg. 780-1; e ved. negli statuti stessi: *Civilia*, rr. 1 e 26.

(2) È naturale che la scelta di questi magistrati cadesse preferibilmente sui membri delle famiglie degli antichi *magistri monete*. Ved. nota seguente.

al Conte palatino, premeva sciogliere i vincoli trasmessi dall'antico sistema beneficiario, dai quali vedevasi paralizzate le proprie iniziative, definire nettamente la propria giurisdizione, garentirsi il più efficacemente possibile contro ogni abuso (1).

(1) Di un *magister monete* di Pavia è parola in un documento del 988: ved. *Cod. dipl. Lang.*, nr. 846. Ecco un elenco di *Magistri monete* e di monetarii, che s'incontrano in documenti pavesi dal 1084 al 1202.

1084; 23 Febbraio.	— Bernardo Braga, fu Ottone. *a*)	
1098; Marzo.	— Bernardo monetario. *b*)	
1112; 24 Gennaio.	— Gualterio *de Moneta* e Ottone, fratelli. *c*)	
1160; 8 Novembre.	— Giacomo da San Gaudenzio.	*Magistri Monete. d*)
	Beltramo Dalla Volta.	
	Ottone Pirla.	
	Gualterio *de Moneta*.	
	Pietro Vicchi.	
	Rufino da Strada.	
1174; 1 Novembre.	— Girardo Dalla Volta.	*Monetarii. e*)
	Sigifredo Dalla Volta.	
	figli del fu Rolando Roffa.	
	Guglielmo Roffa.	
	Alberto Roffa.	
	Giovanni Roffa.	
	Aurico Da Bivolta.	
	Ottone Braga.	
	Nicolò Braga.	
1202; 19 Marzo.	— Enrico Dalla Volta.	*Monetarii. f*)
	Girardo Dalla Volta.	
	Ottone Dalla Volta.	
	Guidone, fu Sigifredo Dalla Volta.	
	Guglielmino, fu Guidone Roffa.	
	Gualterio, fu Alberto Roffa.	
	Busnardo de' Granvillani.	*Magistri Monete. g*)
	Sacco Dalla Volta.	
	Ottone da Strada.	
	Poltrone De Poca carne.	

a) testimonio in un placito del Comune di Pavia: ved. J. Ficker, *Op cit.*, vol. IV, nr. 85, pg. 130. — *b*) testimonio in un atto di vendita « in ripa fluminis Ticini »: Arch. di Stato in Milano, Mus. diplom., perg. nr. 1040 — *c*) testimonio in un placito pavese: ved. Robolini, *Op. cit.*, vol. III, pg. 87 — *d*) Ved. docum. I — *e*) Ved. docum. II — *f*) Ved. docum. III — *g*) Ved. *Ibidem*.

Sulla storia dei « magistri monete » in Pavia c' informa un singolare documento non ancora degnamente illustrato, che, dopo aver detto dei diritti fiscali spettanti sin dall' epoca longobarda alla Camera regia continua come segue: « Minister[ium] « autem monete Papie debet habere novem magistros nobiles « et divites super omnes alios monetarios, qui debent custodire « et precipere omnibus alijs monetarijs cum magistro camere, « ut numquam faciant pejores denarios quam semper fecerunt, « de pondere et argento, de duodecim in decem. Et debent illi « novem magistri donare fictum de moneta omni anno ad ca- « meram Regis, duodecim libras denariorum papiensium, et « Comiti Papie libras quatuor similiter. Eo modo quod, si ma- « gister monete invenerit aliquem falsarium, cum comite Papie « et cum magistro Camere debent manum dextram illius fal- « sarii facere amputari, et ad Cameram Regis omnem suam « substantiam perveniri. Et ipsi novem magistri, quando aliquis « eorum intrat magistratum, debet dare ad Cameram Regis boni « auri optimi unzias tres » (1).

(1) Il documento, inserito in un cartaceo inedito posseduto dal Conte Luchino Dal Verme e conservato nel suo archivio gentilizio in Zavatarello, è stato molto negligentemente riprodotto da G. Vidari (*Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, II Ed., vol. II, Pavia, 1891, pgg. 399 e sgg.: ved. il passo citato sopra a pag. 401) il quale avverte (pg. 319) che « la carta, il carattere « e l' inchiostro della copia la fanno ritenere, se non sincrona all' originale, « di poco posteriore al 1400 ». Non possiamo discutere qui un tale giudizio, che del resto va riferito soltanto all' epoca in cui il singolare documento fu compilato; l' importante si è che le fonti cui attinge il compilatore sono ben più antiche, e assai spesso il fiero patriota pavese riporta da esse fedelmente e letteralmente. Il Robolini, (*Op. cit.*, vol. II, pg. 201) crede il documento del secolo XII; altri lo ritiene del sec. XI (ved. *Anonymi ticinensis lib. de laudib. civitatis ticinensis*, edd. Rod. Majocchi et Ferr. Quintavalle, in *RR. II. SS.*, [nuova ed., 1903], tom. XI, p. I, pg. 10. n. 8, e Indice, pg. 95). Giova nella questione tener ben distinta l' epoca cui vanno riferite le diverse notizie contenute nel documento, dall'epoca in cui esso fu compilato: ma su questo argomento ci proponiamo di tornare più diffusamente altrove. Intanto, per ciò che presentemente ci interessa, notiamo che il documento, dopo quanto sopra abbiamo riportato, soggiunge: « Monetarij vero Mediolanenses debent habere magistros « quatuor nobiles et divites, et cum conscilio camerarij Papie debent denarios « mediolanenses facere, tam bonos de argento et pondere sicut denarij Papie, et

Tutto ciò si riferisce evidentemente ad un' epoca anteriore a quella cui appartengono gli atti da noi riprodotti: il documento è particolarmente prezioso in quanto che mancavano testimonianze esplicite le quali autorizzassero a ritenere che anche in Italia si ebbe la ministerialità della moneta quale ci è attestata in Germania (1): e mostra pure che sostanzialmente l'antica tradizione corporatizia dei monetieri, pur avendo dovuto subire soste e mutamenti, non si era ancora del tutto spenta (2). Ma esso non è privo di significato anche per l' epoca che ci interessa: gli antichi monetarii si erano tramandate, di generazione in generazione, la tecnica e la pratica della loro arte: è naturale il presumere che la conservassero gelosamente.

« cambiare eos per unum denarium solidos; et debent dare fictum magistro « Camere Papie omni anno, libras duodecim denariorum bonorom mediolanen- « sium. Et si invenerint aliquem falsarium debent illi suam manum dextram « amputare, et omnem suam substantiam ad Cameram Regis applicari ». Il taglio della mano destra, il simbolo della fedeltà, è notoriamente la pena sancita dalle leggi germaniche pel falso nummario, considerato già dalla legislazione romana un *malum facinus*: ved. *Lex Wisigoth.*, VII, 6, 2, se si tratta di servo; *Edict. Roth.*, cap. 246, per tutti; *Lud. Pii Capit.*, C. IV, 33. La pena del taglio della mano era del resto applicata contro ogni sorta di falsarii.

(1) Ved. il GIERKE, *Deutsches Genossenschaftrecht*, vol. I, Berlin, 1868, pgg. 188 e sgg.: la corporazione di questi monetieri ministeriali è da lui definita una « Dienstamtsgenossenschaft ». Cfr. E. MAYER, *Op. cit.*, vol. II, pg. 280; e 280; e 285 e sgg. Tali monetieri figurano tra i *ministeriales* perchè il loro ufficio era un *ministerium* dipendente dall'amministrazione privata del Re; cfr. il NITZSCH, *Ministerialität und Bürgerthum*, 1859, pgg. 67 e sgg.

Per l' utile dovuto al Conte (su ciò ved. *Pipini Capit.*, 754, c. 5; *Edict. Pist.*, c. 13) pensiamo che gli spettasse quale immunità per la sua carica, come i *freda* e altre prestazioni. Inutile ci sembra il rammentare qui la ricca legislazione monetaria contenuta nei capitolari franchi, dalla quale il nostro documento riceve chiara illustrazione.

(2) La tradizione delle antiche *familiae monetales* di Roma (su cui ved. il LIEBENAM, *Zur Gesch. und Organ. d. röm. Vereinswes.*, Leipzig, 1890, pgg. 132 e sgg.) persiste al tempo degli Ostrogoti e dei Franchi: ved. *App. ad hist. Gregor. Turon.*, § 23; CASSIOD., *Variar.*, V, 39. Per la tesi del Gaudenzi, riaffermata ultimamente dal Solmi e dal Levasseur, contraria alla continuità della tradizione corporatizia romana, ved. quanto abbiamo notato in questo *Bollet-*

I documenti pavesi ci mostrano infatti il continuato esercizio del *ministerium literandi denarios* in determinate famiglie (1). Subentrato verso la seconda metà del secolo undecimo il Comune all' Imperatore o al Conte palatino nella percezione del canone dovuto dalla società concessionaria dell' esercizio della zecca, il regime può essere sostanzialmente rimasto ancora a lungo l' antico: ma non dovettero mancare anche in questa materia trasformazioni tendenti a sopprimere viete consuetudini, a infrenare privilegii dannosi. Ma, allo stato attuale delle indagini, è impossibile seguire in tutti i particolari la storia dei monetarii pavesi e dell' importante istituto da essi esercìto: mancano gli elementi necessarii per rispondere definitivamente a numerosi quesiti. Tuttavia crediamo di essere riusciti a recare alla soluzione di essi notevoli contributi: e vogliamo sperare che altri ancora, di non minore interesse, ci saranno offerti dal materiale che il Biscaro ha raccolto e che desideriamo di vedere presto pubblicato.

P. CIAPESSONI.

tino, vol. VI (1906) pgg. 121-3. Su di essa dura ancora la discussione: cfr. intanto G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma, 1905, pgg. 21 e sgg.

I sostenitori della teoria della discontinuità commettono forse l' errore fondamentale di crearsi un tipo di associazione romana, deducendolo specialmente dallo stato di vita artificiosa cui soggiacquero nell' ultima età imperiale: concepire una forma singola di associazione, designare questa soltanto con tale nome, per dedurre conclusioni sulla continuità o meno del sistema associativo, che necessariamente deve presentarsi in strutture differentissime a seconda dei tempi, non ci sembra procedimento pienamente scientifico.

(1) Ved. retro, l' elenco di *monetarii* e *magistri monete* in Pavia dal 1084 al 1202. Diverse di queste famiglie ci sono note come tra le più illustri pavesi. Ved. ROBOLINI, *Op. cit.*, IV, 2, pg. 172: *parentela De Brachiis* e *par. de la Volta*, (nell' elenco delle antiche famiglie pavesi, forse della metà del secolo decimoterzo). Busnardo de' Granvillani è tra i testimonii di un atto imperiale del 1186 (ved. M. G. *LL.* IV 435, 35) nonchè tra i consoli pavesi del 1198, elencati in un' iscrizione edita da C. BRAMBILLA, *Un' epigrafe del secolo duodecimo*, Pavia, 1873, pg. 12. Un Beltramo Della Volta è console in Pavia nel 1169: ved. ROBOLINI, *Op. cit.*, vol. III, pg. 152 e 414.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente).

Et quod non spendet aliquid [c. 105*r*.] de avere dicti collegij seu universitatis nixi secundum formam statutorum et reformationum consiliorum dicti collegij seu universitatis et de predictis quilibet qui exercere debeat officium dicte camere teneatur et debeat prestare ipsi collegio bonam et idoneam securitatem de libris Mille papie, qui fideiussor de predictis libris Mille papie se constituat principalem debitorem et in solidum pagatorem con obligacionibus et renunciacionibus oportunis pro illo camarario pro quo fuerit fideiussor, et si presens camararius vel aliquis ex illis qui in futurum habuerint sortem officij dicti camarariatus non voluerint (1) aut non poterint prestare predictam securitatem de libris Mille papie, ut supra dictum est quod tunc dictum officium iterum de novo ponatur ad sortes et detur [c. 105*v*.] more solito et ille qui sortem habuerit teneatur et debeat facere ut predictum est salvo quod presens camararius et illi qui in futurum sôrtem dicti officij habuerint possint eligere duos qui pro eis exerceant et exercere possint predictum officium quorum electorum primus primo loco ponatur ad implenda et facienda omnia predicta prout dicta et ordinata sunt et si renunciaverit primus quod secundus sucedat ad inplendo et faciendo ut supra dictum est.

CCLXXXIV. *Rubrica quomodo et qualiter eligi debeant consules et quanto tempore durare debeant et quid et quantum habere debeant pro eorum salario.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod consules dicti collegij seu

(1) *valuerint.*

CCLXXXIV. In margine : 2 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

» factum.

universitatis elegi et fieri debeant more solito et quod illi qui electi fuerint non [c. 106r.] possint renunciare dictum officium oonsulatus imo debeant et teneantur ipsum oficium consulatus quando electi fuerint Iurare et exercere per annum unum completum seu complendum ut moris et bona fide et sine fraude et quod consules presentes et futuri teneantur et debeant habere pro eorum salario libras decem papie pro quolibet eorum de avere et redditibus dicti collegij seu universitatis et qui fuerit consul per annum unum cessare debeat postea a dicto officio per unum alterum annum proximum subsequentem.

CCLXXXV. *Rubrica de compromissis fiendis in duobus arbitris qui sint de credencia dicti collegij et universitatis.*

Item ut omnis litigandi materia cesset et ut parcatur laboribus [c. 106v.] et expensis habencium causam litigandi statuerunt et ordinaverunt si aliqua questio lix seu causa verti contingerit coram predictis dominis vicario sive advocato consulibus presentibus vel futuris seu altero ipsornm Inter aliquos de dicto collegio seu universitate quod quaelibet pars ipsorum litigancium possit proponere et petere coram predictis domino vicario et consulibus seu altero ipsorum qui vult se conpromitere in duobus arbitris bonis et discretis viris qui sint de credencia dicti collegij seu universitatis quorum arbitrum ipse seu ipsa pars vult eligere unum et quod altera pars eligat alterum qua proposicione et peticione sic facta predicti domini vicarius et consules coram quibus predicta lix vel questio vertitur seu verti contingerit vel alter ipsorum teneantur et debeant cogere predictos litigantes [c. 107r.] ad eligendum dictos arbitros scilicet quelibet pars unum et ad faciendum conpromissum in dictis arbitris secundum quod postulat ordo Iuris, quam vero questionem predicti arbitri teneantur et debeant cognossere et diffinire de Iure et de facto sine strepitu et figura Iudicij et quolibet tempore eciam feriato prout ipsis arbitris in omnibus visum fuerit infra viginti dies proximos venientes a die conpromissi numerandos si fuerint in concordia et si predicti arbitri non se convenirent aut non erunt in concordia super dicta questione sive super aliquo articulo quod in eo et super eo in quo esset discordia Inter ipsos dicti domini vicarius et con-

CCLXXXV. In margine : factum.

sules vel alter ipsorum dare et eligere teneantur et debeant unum tercium virum discretum et bonum de dicta mercadancia partibus non suspectum [*c.* 107*v.*] qui penes predictos alios duos arbitros esse debeat, coram quibus tribus dirimatur dicta questio et ubi duo ex ipsis tribus fuerint vel sint in concordia tercius non debeat habere locum, et deffinire teneantur dicti tres arbitri dictam questionem infra decem dies proximos venientes post asumpcionem dicti tercij arbitri, et quod conpromissa acta et sentencia fienda et ferenda per dictos arbitros fieri et scribi et subscribi debeant per notarium dicti collegij et universitatis et mercadancie aliter non valeant nec teneant. Et quod dicti domini vicarius seu advocatus seu consules teneantur et debeant ipsos arbitros facere iurare in eorum manibus et eorum presencia corporaliter tactis scripturis ad sancta dei evangelia bene et legaliter cognossere et definire dictas questiones pro suo posse et scire. Et ad modum [*c.* 108*r.*] bonorum mercatorum.

In corsivo, di mano diversa :

Hic debent fuisse et esse scripta nomina sexaginta consiliariorum collegij et universitatis mercatorum papie que nomina scripta sunt Infra in hac pagina cum proxima pagina in mediate hac seguenti.

Di carattere diverso, più sotto :

Lecta et publicata fuerunt suprascripta statuta ordinamenta et emendaciones per me Jacominum de palacio notarium In papia videlicet subtus palacium collegij et universitatis mercatorum et mercadancie papie positum in porta laudenssi in parochia canonice perroni in toto pleno et generali conscilio dicti collegij et universitatis mercatorum ibidem ad requixicionem Johannis rubey servitorem dicti collegij et universitatis mercatorum et more solito convocato et congregato, premisa de mandato Egregij et Nobilis Millitis domini Becarij de becaria Vicarij sive advocati (1) et dominorum Bertolini Alacioxi et petri naxi consulum dicti collegij et universitatis Anno currente Millesimo Trescentesimo quinquagesimo secundo Indicione quinta die dominico vigesimo primo Iullij hora octava presentibus perrino de ambroxio Rolandello de frascharolo et Rolandino albaricio.

(1) Le parole *sive advocati* sono cancellate con punteggiatura.

(*Signum tabellionis*) Ego Jacominus de palacio notarius dicti collegij et universitatis predicta statuta legi et publicavi.

Iur. D. Rolandus fiambertus.
d. Antonius folpertus filius quondam d. francisci.
d. gullielmus damixanus.
d. thebaldinus fornarius.
Iur. d. Rolandinus albaricius.

Iur. D. rolandinus de oltrana.
Iur. d. Johannes furius de sancto maiolo.
d. bertolinus broda.
d. blaxinus de calvello.
d. Ubertinus panicia.

Iur. d. albiretus de lotonibus.
d. salvinus baffus.
Iur. d. Johannes de carbono.
d. Johannes peçanus.
Iur. d. Simon de parona.

Iur. D. Ayraldus lanarius.
Iur. d. danexius de trezio.
d. Rofinus penagiarius.
Iur. d. Nicalinus de casteleto.
Iur. d. petrus paterius.

[*c.* 108*v*.] d. petrus naxus.
Iur. d. ruffinus muricula.
d. Jacomus buttigella.
d. Gullielmus cartarius.
Iur. d. Gullielmus de oltrana.

Iur. d. Bertolinus alacioxus.
d. Jacobus lanarius.
Iur. d. austinus naxus.
d. augustanus zacius.
Iur. d. grigol de puteo.

Iur. d. olivetus de figaria.
Iur. d. olivetus de boxonasco.
Iur. d. francescinus de gandelo.
Iur. d. petrus inzignerius.
Iur. d. andrinus torselus.

Iur. d. Marchexinus de orzonibus.
d. Rofinus sciracus.
Iur. d. franciscinus de carbono.
Iur. d. Bernardus folpertus.
d. Ubertinus de lege.

d. olivetus naxus.
d. austinus machafero.
d. francescinus belericus.
d. antonius de orzonibus.
Iur. d. petrus de pergamo.

d. Johannes de gandelo.
Iur. d. crementinus de crementis.
d. georgius de sistis.
Iur. d. antonius de vigo.
d. francescinus certanus.

d. lanfranchus galia.
d. Rayninus bastonus.
Iur. d. Rolertus ferarius.
Iur. d. Rolandus bovatarius.
d. Salimben de figaria.

d. Marchioni chanis.
d. bertolinus de sistis.
Iur. d. Johannes de oltrana.
d. Johannes de boxonaso.
d Symon de calvello.
(1)

(1) In inchiostro diverso: *Brimellus de oltrana*; evidentemente aggiunto, poichè soprannumero ai 60 consiglieri.

[*c.* 109*r*.]. Hec sunt statuta adiciones et coreptiones facta et facte tempore consulatus domini Ayraldi lanarij et Marchexij de orzonibus per infrascriptos Sapientes et discretos viros ellectos per ipsos consules et conscilium collegij Mercatorum papie. Que statuta adiciones et coreptiones locum et vim Statutorum habeant et habere debeant in perpetuum, a die eorum publicacionis in antea. Quorum sapientum nomina sunt hec : (1)

Bertolinus alatioxus.
Andrinus torsellus.
Simon de parona.
Clemens de Clementis.
Laneramchus bruxonus.
Michael bunsgius.
Francischus cerranus.
Petrus placentinus.
(In carattere diverso) phelixinus de arena.

[*c.* 109*v*.] CCLXXXVI. *Rubrica de electione vicarij seu advocati collegij mercatorum papie et de eius salario.*

Primo quoniam manifesta sunt opera gesta per Dominum Becarium de becaria Egregium Millitem et legum doctorem pro collegio mercatorum papie in aquirendo ipsi collegio totum et quicquid hodie habet tenet et possidet, Et in defendendo et conservando honorem statum avere et personas ipsorum Mercatorum et ipsius collegij in generali et speciali. Et cum per amplius perfeccius in futurum augere deffendere et conservare intendat. Et cum non apareat de aliqua eius ellectione in vicarium et advocatum ipsius dicti collegij, Neque de constitutione sui salarij quod hinc retro recepit, Et con ob hoc aliquis stimulus conscientie in Mentibus tam recipientis quam dancium posset [*c.* 110*r*.] oriri, Statuerunt et ordinaverunt quod consules presentes dicti collegij quam cicius et magis ap[er]te (2) poterint, teneantur et debeant facere convocari et congregari ad con-

(1) Di questi nomi 5 (cioè : Bertolinus Alacionus, Andrinus torsellus, Simon de parona, Clemens de Clementis e Francischus certanus) sono compresi nell'elenco dei 60 consiglieri scritti nella carta antecedente : onde questa è una nuova prova (V. Introduz. pag. 4) per ritenere le aggiunte dei capitoli seguenti poco posteriori al 1352.

(2) Le lettere *er* sono cancellate con punteggiatura onde si leggerebbe: *apte.*

scilium more solito omnes credendarios de credentia dicti collegij, In quo quidem conscilio adesse debeant adminus due partes dictorum credendariorum. Et quod ibi in dicto conscilio, predictus dominus Becarius de becaria, eligatur vicarius et advocatus dicti collegij Mercatorum papie, et ipsorum Mercatorum, usque ad beneplacitum ipsius credentie et credendariorum dicti collegij, vel maioris partis ipsorum, cum salario librarum Viginti quinque papie eidem dando omni anno per camararium dicti collegij nomine ipsius collegij mercatorum [*c.* 110*v.*] papie, qui annus inceptus est et sit in festo beate Marie de mensse februarij prosimo preterito et qui annus semper incipere debeat in futurum in dicto festo. Et quod ipse dominus Becarius potuerit licite et iuste recepisse et habuisse salaria sibi data hinc retro per camararios dicti collegij et tunc solventes nomine dicti collegij. Et quod ipsi camararij et tunc solventes licite Iuste et debite potuerint dedisse et solvisse eidem domino Becario predicta salaria maxime cum ipse dominus Becarius fecerit Ayraldo lanario consuli dicti collegij, Recipienti nomine dicti collegij generalem confessionem liberationem finem et remissionem et pactum de ulterius non petendo, de omni et toto eo quod recipere vel habere debeat a dicto collegio [*c.* 111*r.*] causa dictorum salariorum et eciam quacumque alia causa ut constat per cartam factam per Jacominum de palacio Anno presenti die....

CCLXXXVII. *Rubrica quomodo eligendi sint consules collegij mercatorum papie.*

Item ut collegium Mercatorum papie semper bene regatur addiderunt Statuto quod est sub numero CCLXXXiij et sub Rubrica quomodo et qualiter consules eligi et quanto tempore durare debeant et cetera quod electio consulum dicti collegij que in futurum fieri contigerit fiat et fieri debeat in hunc modum Videlicet quod semper ante dies octo ultimi mensis regiminis consulum presencium et futurorum domini Vicarius et [*c.* 111*v.*] consules dicti collegij seu alter ipsorum teneantur et debeant convocari et congregari facere ad conscilium more solito totam credentiam dicti collegij, In quo quidem conscilio saltem maior pars dictorum credendariorum adesse debeat coram quibus dominus Vicarius aut unus ex consulibus dicti collegij proponere debeat

CCLXXXVII. In margine : factum.
Dall' altro lato : non.

quod necesse est providere de regimine et consulibus novis fiendis et quod tunc quilibet dictorum credendariorum aut in scripto aut oretenus et secrete nominare debeat duos bonos et discretos Viros notario dicti collegij qui notarius scribere debeat nomina et cognomina et voces nominatorum, quo scruptinio sic facto, predicti domini Vicarius et consules seu alter ipsorum videre debeant [c. 112*r*.] illos duos qui plures voces ex predictis habuerint et illi duo viri qui plures voces habuerint ipso facto et Iure sint et esse debeant consules et rectores dicti collegij per unum annum tunc proximum venientem incepturum in festo beate Marie candelarie tunc proximo veniente. Et quod dicti duo viri sic ellecti in continenti ex parte dictorum dominorum vicarij et consulum citentur et cogantur Iuris remediis quibuscumque ad predictum officium consulatus aceptandum et iurandum. Et si quis electus In consulem ut Supra dictum est recuxaverit veniendi ad aceptandum et Iurandum predictum officium consulatus et non aceptaverit et non Iuraverit predictum officium ea die vel seguenti qua requisitus fuerit si fuerit in papia quod solvat et [c. 112*v*.] solvere debeat camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij pro pena et nomine pene libras decem papie in denariis numeratis Infra dies tres tunc proximos subsequentes sub pena aliarum librarum decem papie. Quas vero penas predicti domini Vicarius et consules in quorum tempore predicta vel aliquid predictorum intervenerint teneantur et debeant exigere cum effectu. Et quod Nichilominus predicti electi in consules, soluctis predictis penis vel non, teneantur ad predictum offitium consulatus acceptandum et iurandum, ut superius dictum est. Et si ipsi domini Vicarius et consules negligentes et remissi fuerint ad exigendum dictas penas, quod tunc et in eo casu ipsi et quilibet ipsorum pro rata teneantur et debeant [c. 113*r*.] de eorum proprio solvere predictas penas ut superius dictum est, et quod tunc de eo quod habere et recipere debuerint a predicto collegio [seu recipere] fiat eis retentio. Et quod per camararium dicti collegij fiat eis conpensatio cum eo quod habere et recipere debuerint tunc a dicto collegio causa eorum salariorum vel alia quacumque usque ad quantitatem predictarum penarum non exactarum (1) cum effectu ut predictum est, habeant tamen ipsi domini vicarius et consules regressum et actionem versus illos pro quibus solverint vel pro quibus retentio facta fuerit, usque ad quan-

(1) [*exactatus*] cancellato.

titatem quam solverint vel eis retentam fuerit pro predictis. Et hec adicio statuti et capitalum sit troncha et trunchum precixa et precisum, Ac inviolabiliter observanda et [*c.* 113*v.*] observandum.

CCLXXXVIII. *Rubrica de pena credendariorum et sapientum non venientium ad conscilia quando fuerint requisiti et vocati.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes credendarij [dicti] collegij Mercatorum papie et quilibet ipsorum qui sit de dicta credentia et etiam quilibet Sapiens ex illis quinque sapientibus qui pro consultoribus debent esse pro uno mense penes ipsos dominum vicarium et consules pro uno mense teneatur et debeat venire ad conscilium tociens quociens fuerit requisitus et vocatus ad tempus et horam quod et quam fuerit requixitus et vocatus sub pena soldorum trium papiensium pro qualibet vice. Et si aliquis ipsorum non venerit dommodo requixitus fuerit in die precedenti diem quam ipsum conscilium ad quod fuerit requixitus fieri debeat personaliter [*c.* 114*r.*] vel ad (1) domum eius familia audiente (2) solvere debeat et teneatur dictam penam soldorum trium papie pro qualibet vice camarario dicti collegij nisi si fuerit ex legiptima causa excusatus.

CCLXXXVIIII. *Rubrica quod domini vicarius et consules possunt precepta facere et penas imponere cuilibet persone de collegio mercatorum.*

Item ut domini vicarius et consules collegij mercatorum papie presentes et futuri obediantur ab eorum subditis prout de Iure debentur, Statuerunt et ordinaverunt quod ipsi domini vicarius et consules et quilibet ipsorum [*de dicto*] (3) per se vel per eorum servitorem, possint et debeant precepta facere penas imponere cuilibet persone de dicto collegio vel de paraticis seu artibus subdictis dicto collegio quatenus attendant observent et faciant omnia que in statutis et ordinamentis dicti [*c.* 114*v.*] collegij continentur. Et si aliquis inobediens fuerit vel negligens circa predicta quod tunc predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum possint et debeant

CCLXXXVIII. In margine : factum.

(1) *a.*

(2) *audiete.*

CCLXXXVIIII. In margine : factum.

» ut supra : 117.

(3) cancellato.

precepta facere penas imponere usque septies quod attendant observent et faciant omnia ea que eis precipere voluerint que sint fienda secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti collegij, Videlicet pro primo precepto sub pena soldorum quinque, pro secundo sub pena soldorum decem papie, pro tercio, sub pena soldorum viginti, pro quarto sub pena soldorum sesaginta, pro Quinto sub pena librarum quinque, pro Sesto sub pena librarum decem papie et pro Septimo sub pena librarum viginti quinque papie dandos et solvendos, dandas et solvendas camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij, pro quamcumque personam [*c.* 115*r*.] de dicto collegio tociens quociens per aliquem ipsorum contrafactum fuerit seu ventum (1). Que vero precepta et impositio penarum fieri debeant con discretione et con tali distantia et intervalo temporis, quod illa persona cui factum fuerit preceptum primum ipsum adimplere et facere possit vel facere potuerit, ante quam ad secundum preceptum procedatur, et sic de syngulis usque ad ultimum preceptum. Quas penas predicti domini vicarius et consules exigere debeant cum effectu ab omnibus contrafacientibus, quod Statutum sit trunchum et precixum et omnibus alijs de ista materia loquentibus derogatorium.

CCLXXXX. *Rubrica de securitatibus prestandis per caput vel dominos alicuius tinctorie.*

Item ut tintoribus omnibus detur materia bene agendi, statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona [*c.* 115*v*.] que sit caput (2) vel dominus alicuius tinctorie que nunc exerceat vel que in futurum exercuerit artem tingendi vel tingi faciendi pannos vel aliam rem In civitate papie vel suburbiis teneatur et debeat se presentare coram dominis vicario et consulibus collegij mercatorum papie vel alterius ipsorum tociens quociens fuerit requissita vel requixitus ad prestandum et faciendum sacramentum de eorum parendo mandatis et ad solempniter promitendum et stipulandum in presencia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum, notario dicti collegij Recipiente et stipulante nomine et vice et ad partem omnium quorum interest vel intererit redendi et restituendi et dandi omnes

(1) Sott. ind. *contra*-ventum.

CCLXXXX. In margine, ut supra : 29.
» factum.

(2) *capud.*

pannos et res bene tinctos et tinctas, illis personis [c. 116r.] que dederint vel dedissent eis vel in eorum tinctoria, ipsos pannos vel res ad tingendum, a die qua ipsi panni vel res dati vel date fuerint ad tingendum, usque ad dies quindecim tunc proximas subsequentes, sub pena soldorum viginti (1) papie, pro qualibet pecia panni. Et soldos quinque papie pro qualibet re non redita et non restituta ad terminum suprascriptum ut supra est dictum dandorum et solvendorum illi persone que dederit vel dedisset ad tingendum aliquid ex predictis Et in quibuslibet aliis quindecim diebus quos tenuerit aliqua peciam panni vel aliquam rem post predictos primos quindecim dies alios soldos Viginti papie pro qualibet pecia panni. Et soldos quinque pro qualibet alia re simul (2) cum omni [c. 116v.] dampno et interesse quod propterea pati contingerit ipsam personam dantem ad tingendum vel que dedisset ad tingendum aliquid ex predictis, et omnes expenssas que inde fieri contingerit In Iudicio vel estra pro predictis omnibus et syngulis petendis et exigendis. De quorum pannorum et rerum datorum et datarum ad tingendum stetur dicto dicentis se dedisse ad tingendum cun uno teste fide digno et con sacramento inde faciendo per ipsum datorem ad tingendum et per testem productun pro ipsa causa. Et quod quelibet persona caput vel dominus alicuius tinctorie, exercens vel que exercere fecerit artem tingendi pannos lane in papia vel suburbiis ultra predictas suas permissiones, teneatur et debeat ydonee satisdare et bonum fideiussorem vel fideiussores dare et prestare in presentia dominorum Vicarij et consulum [c. 117r.] vel alterius ipsorum de quantitate librarum ducentarum papienssium: Et persona exercens vel que exercere fecerit artem tingendi alias res et non pannos lane de quantitate librarum viginti quinque papie, Qui fideiussor vel fideiussores promittere convenire *et stipulare debeant a se ipsis principaliter et in solidum in dicta presencia et eorum bona et in solidum* (3) obligare pro predictis tinctoribus vel pro illis pro quibus extiterint fideiussores solvendi *restituendi* (4) et dandi totum et quicquid solvere restituere et dare debuerint ipsi pro quibus extiterint fideiussores, cum renuntiationibus promissionibus et obligationibus oportunis.

(1) *vigenti.*
(2) *similiter* è corretto in *simul.*
(3) Aggiunto in una nota a segno nel margine superiore.
(4) Aggiunto in margine.

CCLXXXI. *Rubrica quod aliqua persona de collegio mercatorum papie non det ad tingendum aliquam rem alicui tintori qui non fecisset vel prestitisset securitatem.*

Item statuerunt et ordinaverunt si aliqua persona de collegio Mercatorum papie seu de paraticis vel artibus subdictis ipsi collegio mercatorum, dederit [*c.* 117*v.*] ad tingendum aliquem pannum lane vel aliquam aliam rem, alicui persone capiti vel domino alicuius tinctorie, vel ad tinctoriam ipsius seu alicui alie persone que exerceat artem tingendi in dicta tintoria. Qui dominus vel caput ipsius tinctorie non feceritsacramentum promissionis et obligationes contemptas in statuto superius proxime scripto. Et qui non dederit fideiussorem ut in dicto statuto continetur quod eydem datori ad tingendum ipsi tali persone que predicta non fecisset, non reddatur Ius per dominos vicarium et consules dicti collegij mercatorum papie, de aliqua querela quam fecerit coram eis, pro aliquo panno vel alia re data vel dato ad tingendum ipsi tali persone que predicta omnia non adimplevisset. Et ultra quod dator [*c.* 118*r.*] alicuius panni ad tingendum vel alicuius alterius rei, ipsi tali persone que predicta non adimplevisset solvat et solvere debeat camerario dicti collegij Mercatorum papie, nomine ipsius collegij pro pena et nomine pene, soldos viginti papie pro qualibet pecia panni et soldos quinque papie pro qualibet alia re. Quas penas predicti domini Vicarius et consules exigere debeant cum effectu.

CCLXXXII. *Rubrica qualiter domini vicarius et consules teneantur cogere omnes personas de paraticis seu artibus subdictis collegio mercatorum quod obediant eorum consulibus.*

Item ut adrogantes humilientur statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona de paraticis seu artibus subdictis collegio Mercatorum papie teneatur et debeat parere preceptis suorum consulum factis secundum formam statutorum sui paratici [*c.* 118*v.*] seu artis dommodo ipsa statuta non sint in aliquo contradictoria vel contraria statutis Collegij Mercatorum papie. Et si aliqua persona inobediens fuerit suis consulibus et ipsi consules hoc significaverint dominis vicario et consulibus collegij suprascripti, quod tunc predicti domini vicarius et consules dicti collegij Mercatorum teneantur et debeant omnibus Iuris remediis cogere illam personam ad obediendum suis consulibus. Et si ipsa persona inobediens in aliquam penam vel

CCLXXXI. In margine : factum.

bannum incurrisset vel incurrerit ob predictis vel aliquid predictorum, quod dicti domini vicarius et consules dicti collegij Mercatorum teneantur et debeant ipsam penam et bannum exigere, cuius pene et banni Medietas sit et perveniat in collegio Mercatorum predicto et alia Medietas in consulibus et paratico seu arte de quo vel [c. 119r.] qua fuerit illa persona a qua exigetur predicta pena et bannum.

CCLXXXXIII. *Rubrica de non imponendo aliquod pedagium seu tolomeum dacitum vel taliam causa alicuius laudis et de pena proponencium et facientium postam super predicta.*

Item ut comune et homines Civitatis et districtus papie portent et substineant honera que de Iure portare et substinere debent et debuerint in futurum, statuerunt et ordinaverunt quod domini Vicarius et consules collegij Mercatorum papie presentes et futuri seu aliquis ipsorum de cetero et im perpetuum non audeant vel presumant proponere dicere vel facere aliquam postam coram credendariis vel conscilio dicti collegij Mercatorum papie, super quam conscilium postulent (1) et requirant, causa imponendi aliquod pedagium, Laudem, Tholomeum, Dacitum vel taliam, seu aliquam aliam exactionem vel honus, quovis nomine censseantur vel nominari possint, ipse [c. 119v.] exactiones et honera, super personas et mercancias vel res hominum et personarum dicti collegij Mercatorum papie pro aliquo cambio laude vel reprexaliis, quod vel quas haberet aliqua persona vel comunitas, super et versus comune et homines Civitatis et districtus papie et bona ipsorum, pro solvendo ipsum contracambium laudem (2) vel represalias. Et si predicti domini Vicarius et consules seu alter ipsorum propossuerint vel fecerint aliquam postam coram ipsis credendarijs et conscilio collegij Mercatorum predictorum, occasionibus ante dictis vel aliqua ipsarum, quod ipso Iure et facto proponens dictam postam et eciam omnes conscencientes quod proponatur cassus et cassi sint et absoluti ab omnibus officijs beneficijs quos haberent ab ipso [c. 120r.] et pro ipso collegio mercatorum et quod pro casso et cassis ab ipsa hora in antea penitus sint et habeantur. Et si aliquis notarius dictam postam et reformationem aliquam factam super ipsa posta scripsserit vel legerit quod ipso facto et Iure sit cassus ab omni officio et beneficio quod haberet a dicto

CCLXXXXIII. In margine, 59 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
» factum.

(1) *postulant.*
(2) *laudum.*

collegio vel causa dicti collegij Mercatorum et ulterius quod amitat totum suum salarium quod tunc habere deberet. Et si aliquis consultorum super ipsa posta consuluerit quod solvat pro pena et nomine pene camarario dicti collegij libras decem papie. Et si forte dominus vicarius dicti collegij Mercatorum papie propossuerit et fecerit dictam postam, quod amitat de suo salario libras decem papie sibi retinendas et compensandas per camararium dicti collegij in soluctione sui salarij. Et ulterius totum et quicquid dictum [c. 120*v.*] factum statutum ordinatum et reformatum fuerit occaxionibus suprascriptis, Sit et esse debeat vigore presentis Statuti cassum et irritum ac nullius valoris et momenti prout si nichil dictum et factum fuisset super predictis. Et quod presens statutum sit tronchum et precixum atque inviolabiliter observandum.

CCLXXXXIV. *Rubrica de passis et passettis iustis et legalibus habendis et tenendis.*

Item ut fraudes et malicie non commitantur, statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona collegij Mercatorum papie, que vendat vel emat pannum lini vel lane ad passum, teneatur et debeat habere et tenere passum iustum et legalem, ab utroque capite passi veratum de ferro lotono vel ramo et bullatum de signo comunis papie penes dictas veras et similiter quilibet cardator fustaniorum teneatur et [c. 121*r.*] debeat habere et tenere passetum ad quem fustanicos mensurabit Iustum et legalem, atque Veratum de ferro lotono vel ramo ab utroque capite passeti et bullatum de signo comunis papie penes dictas veras. Et quod quelibet persona que operabitur passum vel passetum, teneatur et debeat facere Verare et bullare passos et passetos suos a die publicationis presentis statuti usque ad dies quindecim tunc prosimos subsequentes. Et si aliqua persona habuerit vel tenuerit in domo sua vel alibi, aliquem passum vel passetum non veratum et non bullatum a suprascripto termine ante, sive quod sit legalis sive non quod solvat pro pena et nomine pene soldos quinque papie pro quolibet passo vel passeto. Et si aliqua persona habuerit [c. 121*r.*] vel tenuerit in domo sua vel alibi aliquem passum vel passetum curtum non iustum et non legalem bullatum et veratum vel non, quod solvat pro pena et nomine pene Soldos quadraginta papie pro quolibet passo vel passeto. Et quod ipse passus vel passetus iniustus frangatur, ita quod amplius non possit perpetuo

CCLXXXXIV. In margine : factum.

operari. Quas penas quelibet persona que in ipsis incurerit, solvere debeat camarario dicti collegij Mercatorum papie incontinenti in denariis numeratis. Et quod consules dicti collegij teneantur et debeant inquirere et ire per stationes Civitatis papie et suburbiorum et alibi ubi eis videbitur, saltem bis in anno.

CCLXXXXV. *Rubrica quod fustanij fieri debeant Iusti et legales.*

Item ut infamia et obprobrium quam [*c.* 122*r.*] et quod habent fustanici papiensses immultis provincijs, Civitatibus et locis minuatur et penitus auferatur, Statuerunt et ordinaverunt quod quilibet persona que faciat vel fieri faciat fustanicos in papia vel districtu, teneatur et debeat facere vel fieri facere fustanios (1) iustos et legales, ita quod sint lungi passeti quindecim, et quod in ipsis sint libre (2) quatuor et dimidia bambaxij boni et suficientis pro qualibet pecia fustanij ad minus. Et si aliqua persona fecerit vel fieri fecerit aliquam peciam fustanij curtam et minus passetorum quindecim, quod dicta pecia incidatur ita quod de ipsa fiant et fieri debeant duo bochoni, quorum minor sit brachia duo, Et quod ille qui fecerit vel [*c.* 122*v.*] fieri fecerit dictam peciam fustanei curtam (3) solvat et solvere debeat camarario collegij mercatorum papie pro pena et nomine pene soldos duos papie pro ipsa pecia fustanii curta. Et si aliqua persona in Civitate vel districtu fecerit vel fieri fecerit aliquam peciam vel pecias fustanii im qua vel in quibus sint minus librarum Quatuor et dimidia bambaxij boni et suficientis quod ipsa pecia vel pecie incidantur in presencia dictorum domini Vicarij et consulum vel alterius ipsorum im publico mercato in quatuor bochonibus quorum minor sit brachia quatuor. Et quod ille qui fecerit vel fieri fecerit predictam peciam vel pecias fustaniorum, que vere dici possunt fustanii falsi et non Mercantabiles, teneatur et debeat solvere camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine dicti collegij pro [*c.* 123*r.*] pena et nomine pene soldos decem papie pro qualibet pecia dictorum fustaniorum usque ad dies decem tunc proximos venientes. Et quod quelibet persona possit esse dicte Malicie acusator et habebit Medietatem tocius predicte pene, et tenebitur bene secretus. Et quod predicti bochoni fustaniorum stare debeant penex camararium dicti

CCLXXXXV. In margine : factum.

(1) *fustanicos* corretto in *fustanios* e così per tutti i seguenti di questo capitolo.

(2) *libras.*

(3) *currtam.*

collegij donec fuerit ei dicto nomine de predictis penis integre satisfactum. Et si infra dies decem tunc proximos venturos, ille cuius erunt predicti fustanii sic incixi non solverit dicto camerario predictas penas quod tunc consules (1) vel camararius dicti collegij vendere debeant predictos bochonos fustaniorum quousque quod fuerit ei integre solutum (2) et satisfactum de predictis penis. Superfluum vero redere debeat illi [*c.* 123*v.*] persone cuius erunt.

CCLXXXXVI. *Rubrica qualiter fustanij debeant mensurari per cardatores et curtos* (3) *in forciam dominorum Vicarij et consulum presentari.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes cardatores de cetero teneantur et debeant vinculo Sacramenti Mensurari diligenter Iuste et legaliter tam pro venditore quam pro Emptore omnes pecias fustanicorum, quas mensuraverint ad palacium Merchancie (4) papie, non tirando ipsos fustanicos nisi tantum quantum viderint quod dicti fustanici tangant vel tangere possint passetum ad quem menssuraverint dictos fustanicos. Et si aliquam peciam vel pecias fustanicorum invenerint curtas et minus passetorum Quindecim, quod ipsam peciam vel pecias fustanicorum dabunt et consignabunt in forcia et baylia dominorum vicarij et consulum collegij [*c.* 124*r.*] Mercatorum papie, ad remenssurandum et cognosscendum si sunt longi et Iusti sicut debent. Et similiter quod ipsi cardatores teneantur et debeant tociens quociens fuerint requisiti per consules dicti collegij vel per eorum oficiales ostendere omnes fustanicos quos habebunt in eorum domo vel baylia sub pena soldorum trium papie pro qualibet pecia quam non mensuraverint bene et diligenter ut predictum est. Et quod pro qualibet pecia fustanicorum (5) quam ocultaverint et non Mostraverint ut supra dictum est. Et quod dicti cardatores teneantur et debeant legitime promitere in presentia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum atendendi et observandi omnia suprascripta. Ac eciam restituendi et dandi omnibus hiis qui dederint eis fustanicos ad cardandum [*c.* 124*v.*] vel ad Raspandum omnes fustanicos eisdem datos vel daturos ad cardandum vel ad raspandum. Et quod

(1) *coscules.*

(2) *soluctus* corretto in *solutum.*

CCLXXXXVI. In margine: factum. 33 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(3) *curtas* corretto in *curtos.*

(4) *Mercatorum* corretto in *Merchancie.*

(5) *fustranicorum.*

de predictis debeant et teneantur dare et prestare bonam et idoneam securitatem de libris Quinque centum papie que pro eis promitat et stet et in solidum cum clauxilis et renunciacionibus oportunis, Atendendi et observandi omnia et syngula suprascripta.

CCLXXXXVII. *Rubrica qualiter candidatores et eorum laboratores debeant pigare pecias fustaniorum incixas vel habentes aliquam cuxituram et non ponendo ipsas in doçena.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes candidatores fustanicorum et omnes eorum laboratores et laboratrices qui et que sciant pigare fustanicos, Vinculo Sacramenti eisdem prestandi et dandi teneantur et debeant colligere omnes pecias scaviçaturarum fustanicorum, et omnes pecias fustanicorum incixas vel habentes cuxituram [*c.* 125*r.*] aliquam per traverssum pecie, in faldis Maioribus quam sunt ille falde quas faciunt ad colligendum fustanicos integros qui poni debent in doçena. Et quod ipsas pecias Scaviçaturarum et pecias que habeant aliquam cuxituram eciam per traverssum pecie, non pigabunt ad modum fustanicorum integrum. Et quod non facient dictis Scaviçaturis cimossias pigatas sicut faciunt fustanicis integris. Et quod non ponent neque ligabunt aliquam peciam scaviçaturarum nec aliquam peciam fustanici que habeat aliquam cuxituram per traverssum pecie, in aliqua doçena fustanicorum. Et si aliqua persona contrafecerit in aliquo predictorum quod solvat et solvere debeat pro qualibet pecia pro pena et nomine pene soldos [*c.* 125*v.*] Quinque papie, dandos et solvendos camarario dicti collegij in denariis numeratis. Quam penam domini Vicarius et consules collegij mercatorum exigere teneantur eorum posse infra dies decem tunc proximos venientes postquam habuerint noticiam de predictis.

CCLXXXXVIII. *Rubrica de duobus officialibus elligendis pro mensurando fustanios et providendo et examinando si in ipsis fustaniis est illud bambaxij quod debet de Iure.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod domini Vicarius et consules collegij Mercatorum papie, cum illis quinque sapientibus qui penes eis erunt pro consultoribus teneantur et debeant eligere et constituere

CCLXXXXVII. In margine : factum.
» 38 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
CCLXXXXVIII. In margine : factum.
» 43 » »

duos officiales bonos viros et legales qui habeant noticiam artis fustanicorum et eciam Menssurandi fustanicos, quorum officium sit et esse debeat menssurandi fustanicos, subtus palacium Mercancie papie, et eciam [c. 126r.] ad domos et per domos cardatorum fustanicorum et alibi ubicumque videbitur predictis dominis vicario et consulibus. Quos fustanicos [qui pro suspectis presentabuntur coram predictis dominis vicario et consulibus seu altero ipsorum] predicti officiales Mensurare debeant non tirando ipsos nisi tantum quantum ipsi fustanici possint tangere passetum ad quem menssurabuntur. Et eciam sit inquirendi Videndi et examinandi fustanicos habentes suspitionem quod in ipsis sit minus librarum quatuor et dimidia bambaxij boni et sufficientis pro qualibet pecia, simul cum predictis dominis Vicario et consulibus vel altero ipsorum vel sine eis, quibus duobus bonis viris defferatur sacramentum excidendi eorum officium bona fide et sine fraude pro quacumque persona. Et quod ipsi vinculo sacramenti, dabunt et consignabunt in [c. 126v.] presencia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum, omnes pecias fustanicorum quas curtas et minus passetorum Quindecim invenerint subtus palacium suprascriptum vel alibi. Et quod omnes alias pecias quas invenerint curtas alibi quam subtus palacium recomendabunt penes cardatores fustanicorum vel alibi in loco tuto secundum quod eis videbitur, donec fecerint conscientiam predictis dominis vicario et consulibus vel altero ipsorum ubi erunt. Et quod idem facient de omnibus peciis fustanicorum suspetionem habentibus quod im ipsis sint minus librarum quatuor et dimidia bambaxij boni et sufficientis. Et quod predicti domini vicarius et consules seu alter ipsorum facta eis conscentia per predictos eorum officiales ubi erunt predicti fustanici curti vel fustanici habentes suspiccionem quod in ipsis sint minus [c. 127r.] librarum quatuor et dimidia bambaxii mittere debeant ad accipiendum et ipsos fustanicos portari facere ad palatium suprascriptum in die et hora Mercati et ibi ad banchum solitum ubi Ius redunt ipsos fustanicos examinare et cum bono et sano conscilio Iudicare et facere de ipsis Iustitiam secundum quod postulat ordo Iuris et forma statutorum dicti collegij Mercatorum. Officium vero predictorum duorum virorum durare debeat usque ad festum Sancte Marie Candelarie proximum venientem. Eleccio vero aliorum duorum officialium loco predictorum fieri debeat quando consules novi eligentur et per modum quem consules eligentur. Salarium vero predictorum officialium sit et esse debeat, tercia pars penarum omnium fustanicorum curtorum et fustanicorum in quibus repertum fuerit esse minus librarum

[c. 127v.] Quatuor et dimidia bambaxij, Alia tercia pars sit dicti collegij Mercatorum, Et alia tercia pars sit domini vicarij et consulum qui adfuerint presentes ad Iudicandum dictos fustanicos.

CCLXXXXIX. Item adiderunt statuto quod est sub numero CCLXXVij sub Rubrica quid et quantum recipere debeant intermediatores et cetera Videlicet quod Maloserij seu intermediatores possint accipere et habere debeant a quacumque persona de quacumque Baleta de soma Media lane subtiliis quam vendere et emere fecerint In Civitate vel districtu papie librarum XX papie pro centenario vel ab inde supra. soldos III papie pro qualibet baleta dicte lane, a venditore, et Soldos III papie pro qualibet balleta ab Emptore, non obstante Suprascripto [c. 128r.] statuto cui sit predicta aditio quod loquitur quod non debeant accipere nixi soldum I papie pro quolibet centenario.

CCC. *Rubrica quod domini Vicarius et consules debeant atendere Statuta, set non vinculo Sacramenti.*

Item quia propter divam consuetudinem in contrarium observatam, Et eciam propter Mutacionem conditionum et rerum, plura statuta scripta in brevi collegij Mercatorum hodie locum non habent, et eciam possunt minime observari, Statuerunt et ordinaverunt quod domini vicarius et consules dicti collegij presentes et futuri, teneantur et debeant atendere et observare, atendi et observari facere eorum posse, omnia statuta scripta in brevi dicti collegij Mercatorum papie, a die sabati vigilia mensis Iulij proximi preteriti retro, que, ipsis dominis [c. 128v.] vicario et consulibus videantur Iusta utilia et honesta pro comunitate dicti collegij Mercatorum papie, set non vinculo sacramenti.

CCCI. *Rubrica quod pater familias teneatur pro filio secundum cassus contentos im presenti statuto.*

Item statuerunt et ordinaverunt si aliquis filius familias Etatis annorum decem et octo vel plurium, qui sit vel fuerit de collegio Mercatorum papie ipse vel pater eius seu de paraticis vel artibus subdictis ipsi collegio, aliquod Mercatum fecerit cum aliqua persona in Civitate papie vel districtu, vendendo vel emendo aliquam Mercantiam, habitando cum patre suo ad unum panem et vinum, aut qui

CCLXXXXIX. In margine: hic non cadit aliqua rubrica.
CCC. In marg.: 44 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
CCCI. In margine: factum. 18 » » »

dederit vel acceperit aliquam rem ad laborandum vel ad aliquid aliud faciendum vel fieri faciendum, Que mercancia vel res portata fuerit in domo illius talis [*c.* 129*r.*] patris familias ipso patre sciente vel nesciente vel que portata fuerit alibi sciente ipso patre familias, quod tunc ipse pater illius talis filij familias teneatur et debeat atendere et observare solvere et adimplere omnia et syngula promissa conventa et stipulata, per illum talem filium familias, cuicumque persone et versus quamcumque personam, tociens quociens fuerit requissitus. Et quod domini vicarius et consules collegj predicti ad instanciam cuiuscumque persone petentis legitime, facta eis fide de predictis, teneantur et debeant compellere illum talem patrem familias ad atendendum et observandum, dandum et solvendum omnia ea que ille talis filius suus familias, solvere et dare promisserit vel promissiset tamquam si ipsa pater familias presens interfuisset et oreknus promisisset et se et eius [*c.* 129*v.*] bona obligavisset. Salvo tamen et reservato ipsi patri familias quod possit et ei licitum sit, revocare et retrahere, mercata facta per ipsum suum talem filium familias, de qualibet Merchancia empta vel vendita, vel de re data vel acepta ad laborandum, dom modo ipsa Mercancia vel res non sit deteriorata vel remota de eo statu et conditione et forma in qua erat, quando fuit tradita et portata silicet ea die vel sequenti qua ipsa Mercanzia vel res tradita fuerit vel recepta per ipsum filium familias, si ipse pater fuerit im papia vel in illa terra vel loco im qua merchatum predictum fuerit factum, et si non fuerit in papia vel in illa terra vel loco, quod possit revocare dictum Mercatum ea die qua venerit vel sequenti. Solvendo tamen ipse, pater familias denarios vj pro qualibet libra precij illius [*c.* 130*r.*] Merchancie de qua voluerit mercatum revocare, illi persone que vendidisset vel Emisset dictàm Mercanciam predicto tali filio familias. Et solvendo soldos ij pro qualibet libra quantitatis precij laboris, rei dapte vel recepte ad laborandum et faciendum vel fieri faciendum. Et restituendo una queque pars una alteri Mercanciam traditam vel rem et peccuniam traditam illi persone que ipsam Merchanciam vel rem seu peccuniam tradidisset portamdo ipsam Merchanciam et rem expenssis illius patris familias predictum Mercatum revocantis.

CCCII. *Rubrica quod filius familias decem et octo annorum qui larem foverit separatum a patre possit se obligare.*

Item si aliquis filius familias de collegio Merchatorum papie, ipse

CCCII. In margine: factum.

vel pater eius seu de paraticis vel artibus subditis ipsi collegio Etatis annorum [c. 130v.] xviij vel plurium (1) qui larem foverit separatum a patre suo et in alia domo quam in domo habitationis patris sui, fecerit aliquod merchatum de aliqua Merchancia con aliqua persona in Civitate papie vel districtu, Emendo vel vendendo aut dederit aliquam rem ad faciendum vel fieri faciendum vel ad laborandum, quod ipse talis filius familias teneatur et debeat atendere et observare omnia et syngula promissa conventa et stipulata per ipsum tamquam si esset auctoritate consulum Iustitie papie et eorum de cetero interposito solempniter emancipatus a patre suo, et ab eius potestate dimissus. Et quod dictus talis filius familias possit absque paterno consensu agere contrahere pacisci negociari in Iuditio esse et omnia et syngula facere gerere et exercere [c. 131r.] que facere, gerere, et exercere posset quilibet pater familias et homo sui Iuris. Et quod pater eiusdem talis filii familias, non possit nec debeat deffendére ipsum talem suum filium familias nec bona que tenuerit vel tenere videbitur, contra aliquem creditorem pro aliqua Merchancia illius tali sui filij familias tamquam personam non dimissam a potestate patris et tamquam bona que pertineant ipsi patri familias Iure paterno, Et si ipse talis pater familias, Aliquo modo de Iure vel de facto se opposuerit ad defenssionem illius talis filij familias contra aliquem creditorem ipsius talis filij familias qui creditor sit pro Merchancia quod tunc ipse pater familias factus sit et sit debitor illius creditoris dicti talis filij familias pro ea et de ea quantitate peccunie vel rerum de [c. 131v.] qua vel quibus reperietur debitor ipse talis filius familias, illius creditoris dicti talis filij familias, contra quem creditorem ipse talis pater familias se opposuerit ad defenssionem pro ipso tali suo filio familias. Et eciam si aparuerit aliquem patrem familias esse creditorem cum carta vel sine carta alicuius sui filij familias, aliquo titulo vel modo qui dici vel excogitari possit, quod ipse talis pater familias pro quocumque credito vel creditis posponatur creditoribus omnibus ipsius talis filij familias ita et taliter quod omnes creditores ipsius talis filij familias pro quibuscumque creditis qui sint pro Merchancia, seu quod sint cum carta vel quod sint sine carta, solum quod sint vera credita, quibuscumque creditis paternis omni modo preferantur.

(1) *pluirium.*

[c. 132r.] CCCIII. *Rubrica de Iustis et legalibus pensis tenendis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes Fabri et campsores teneantur et debeant habere et tenere Iustos et legales penssos et penssas ad quos et quas vendiderint vel Emerint Aurum Argentum et perlas, qui penssi sint equales cum Marcho qui apellatur et dicitur Marchus papiensis vel de colonio (1). Et quod ipsi Fabri et Campsores non possint nec debeant, vendere nec emere, Aurum, Argentum et perlas nisi ad predictum penssum nec eciam ipsi fabri non possint nec debeant recipere ad laborandum nec reddere nisi ad predictum pensum. Et si aliquis vendiderit vel Emerit Aurum vel argentum vel perlas ad aliud penssum quam ad suprascriptum nesciente emptore alicuius ipsarum rerum ab eis ves venditore, quod [c. 132v.] solvant et solvere debeant Camarario collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij pro qualibet uncia Argenti soldos V papienssium pro qualibet unzia Auri soldos XX papienssium et pro qualibet uncia perlarum soldos Sexaginta papienssium. Et si aliquis predictorum habuerit et tenuerit iniustos et non legales pensos et iniustas et non legales balancias quod solvat et solvere debeat predicto camarario ut supra, pro qualibet balancia iniusta solidos X papienssium et pro qualibet vice qua reperta fuerit, et pro quolibet Marcho iniusto et non legali soldos XX papie, pro medio Marcho soldos X papie et pro qualibet uncia soldos V et pro quolibet pensso ab inde infra pro rata (2) dictorum soldos V papie. Et quod quilibet teneatur et debeat ostendere omnes penssos et balancias ad quos et quas emunt et vendunt quando consules dicti [c. 133r.] collegij vel eorum officiales iverint inquirendo vinculo sacramenti.

CCCIV. *Rubrica de exibitione librorum in iudicio quando et qualiter exiberi debeant.*

Item ut veritas cuiuscumque questionis vertentis coram dominis vicario et consulibus collegij Mercatorum papie pro aliqua Merchancia vel pro dependentibus ab aliqua Merchancia possit celerius reperiri, Statuerunt et ordinaverunt, si aliqua persona pro declarando questionem celerius de qua agetur coram dictis dominis vicario et con-

CCCIII. In margine : factum.

(1) *colovio ?* 28 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(2) *rapta* corretto in *rata*.

CCCIV. In margine : factum.

sulibus seu altero ipsorum pro aliqua Mercancia vel dependentibus ab eadem pecierit exiberi debere librum seu codicem rationum aversse partis in Iuditio, quod illa persona petens dictam exibitionem fieri debere, prius et antequam procedatur ad ipsam exibitionem fieri faciendam, [*c.* 133*v.*] dicat et protestetur cum solempnitatibus oportunis in presencia predictorum dominorum Vicarij et consulum vel alterius ipsorum, quod vult et parata est standi ad id quod reperietur scriptum super dictum librum, tam ad rationes que (1) contra ipsum et in favorem averse partis erunt quam ad rationes que pro ipso et in eius favorem erunt. Et quod facta dicta protestatione et in actis ipsorum dominorum Vicarij et consulum posita, predicti domini vicarius et consules seu illi vel ille coram quo predicta protestatio facta fuerit, statim et absque mora teneantur et debeant cogere illum a quo petetur exibitio libri fieri debere, quatenus incontinenti et absque mora debeat coram eis vel altero ipsorum dictum librum exibere. Et ne aliqua fraus comiti possit quod unus ex dictis consulibus et notarius dicti collegij simul [c. 134*r.*] cum illo qui librum pecierit exiberi et con illo a quo petetur, ire debeant ad videndum dictum librum et rationes in ipso scriptas que loquantur de illa Merchancia et questione de qua agetur inter ipsas partes. Qui consul teneatur et debeat partibus presentibus per suum notarium ipsas rationes loquentes de illa Merchancia et questione de qua agetur facere exemplari, si ipse rationes fuerint talis conditionis quod apte possint celeriter exemplari. Et si vero non poterint quod tunc dictus consul et ambe partes debeant predictum librum de eorum sigillis sigillare et signare [celeriter exemplari et signare]. Et si forte aliqua parcium careret sigillo, quod possit ab aliquo alio sigillum petere mutuo et accipere, vel possit eciam si ei placuerit petere mutuo sigillum consulis ex quo dictus liber fuerit [*c.* 134*v.*] sigillatus ipsumque librum dictus consul facere debeat exportari in locum debitum partibus non suspectum, donec dicte rationes poterint partibus presentibus videri et exemplari. Et si aliquis recuxaverit exibendi dictum librum incontinenti et absque mora et incontinenti non exibuerit, quod in eo casu, racionibus in ipso libro scriptis pro eo et in eius favorem loquentibus non credatur. Et nichilominus cogatur Iuris Remediis quibuscumque ad predictum librum exibendum, et in eo casu credatur tantum racionibus in favorem et pro petenti exiberi dictum

(1) *quam.*

librum. Et si contingerit illum de quo petetur exibitio libri fieri debere, negare se habere librum in quo scripte sint rationes alique ex illis de quibus agetur et potens probare poterit legitime quod habeat tunc in eo casu cogatur ad predictum librum exibendum Iuris Remediis quibuscumque [c. 135r.]. Et credatur tantum rationibus loquentibus in favorem petentis librum exiberi et hiis que pro ipso erunt, et racionibus que erunt in favorem negantis habere se librum illum, et hiis que pro ipso erunt non credatur in aliquo. Insuper si oppositum fuerit in dicto libro vel in rationibus dicti libri esse commissa aliqua fraus, quod tunc predicti domini Vicarius et consules,-cum maxima diligencia et conscilio plurium bonorum Merchatorum partibus non suspectorum providere debeant et examinare dictum librum et raciones, si in ipso libro vel rationibus videatur aliqua fraus esse commissa. Que fraus si eis videbitur esse commissa quod tunc per ipsos dominos vicarium et consules procedatur prout postulat ordo Juris.

cccv. Item addiderunt statuto quod est in brevi [c. 135v.] collegij Mercatorum papie sub numero CCLXXXVIIJ (1) sub Rubrica de compromissis fiendis in duobus arbitris qui sint de credentia collegij Merchatorum papie, Quod electio illorum duorum arbitrum et compromissum fiendum in eos, per partes litigantes coram dominis Vicario et consulibus collegij Mercatorum papie, seu altero ipsorum fieri debeat im presencia dictorum dominorum vicarij et consulum seu alterius ipsorum. Et quod quilibet ellectus in arbitrum, et eciam quilibet tercius asumptus penex aliquos arbitros, teneatur et debeat ipsum arbitralem officium recipere et apceptare, et quod nemo possit ipsi officio renunciare ullo modo sub pena librarum X papienssium pro quolibet renuntiante dandas et solvendas camarario dicti collegij nomine ipsius collegij in denariis [c. 136r.] numeratis, nisi ex Iusta causa quis poterit a predicto arbitrali officio se legitime exusari. Et quod predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum teneantur et debeant Iuris Remediis quibuscumque compellere suprascriptos arbitros electos et eciam tercium si contingerit tercium assumi ad aceptandum et recipiendum officium supradictum, et cogere eos ad pronunciandum diffiniendum terminandum et sentenciandum questionem seu questiones eisdem compromissam vel compromissas,

cccv. In margine: hic non cadit aliqua rubrica.

56 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(1) CCLXXXXIIIJ corretto in CCLXXXVIIJ (da rubrica indicata è al cap. CCLXXXV).

infra tempus apositum et contemtum in istrumento compromissi in eos facti. Et quod quelibet parcium atendere et observare debeat et teneatur in omnibus et per omnia totum et quicquid arbitrabitur (1) pronunciabitur declarabitur et senteneiabitur per illos duos arbitros seu per illos [in margine aggiunto: *duos*] ex illis tribus in concordia si casus [*c.* 136*v.*] contigerit quod tercius asumatur. Et quod predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum teneantur et debeant, ipsam sentenciam arbitralem declarationem et pronunciationem ad executionem mandare Ad petitionem partis hoc requirentis, Apellatione et contradictione vel exceptione quaconque penitus non obstante per neutram vero parcium ab aliqua sententia arbitrali non possit nec debeat ullatenus apellari nec nulla dici neque ad arbitrium boni viri reduci debere, nisi prius solutum (2) fuerit et integre satisfactum totum et quicquid dictum pronunciatum declaratum et sentenciatum fuerit per predictos arbitros inter dictas partes, a die vero integre solucionis observationis et satisfacionis tocius eius quod in dicta sentencia continetur, usque ad decem dies tunc proximos subsequentes, reservatum [*c.* 137*r.*] sit Ius apellationis cuilibet (3) parti possendi apellare ad dominum vicarium et consules dicti collegij Merchatorum papie. Coram quibus et non alibi dirimatur et cognossi debeat si super dicta questione et Iuste et eque Iudicatum pronunciatum declaratum et sentenciatum.

Più in basso, in corsivo: *publicacio statutorum presencium.*

Die sabati xviiij aprilis hora octave. Testes acorsinus de bendita Rolandus de amiragio Jacominus de cortixe de ast.

[*c.* 137*v.*] Supra in carta cviij In prima pagina ipsius carte in Mediate ante: lecta et publicata etcetera, debent fuisse nomina Infrascriptorum consiliariorum collegij mercadancie papie scripta et ideo ibi scribi debent et legi: quorum nomina sunt hec.

Dott. MARIO CHIRI.

(1) *arbitriabitur.*

(2) *soluctum* corretto in *solutum.*

(3) *cuiuslibet* corretto in *cuilibet.*

FRANCESCO LOMONACO A PAVIA

Un recente articolo di A. Albertazzi sul suicidio di Francesco Lomonaco (1) m' à invogliato a ricordare a Pavia questo ingegnosissimo e infelicissimo uomo che qui visse gli ultimi anni della breve vita e qui miseramente morì a trentotto anni, vittima, pur troppo, della maldicenza, della delazione, della calunnia.

Singolare destino quello del Lomonaco! Figlio, come il suo amico Vincenzo Coco, ed erede intellettuale della rivoluzione napoletana del 1799; se la vita breve non gli concesse di lasciare a' posteri opere paragonabili al *Saggio* e al *Platone in Italia*, e se scrisse in istile anche più sciatto, ebbe, certamente, ingegno non minore e, forse, carattere più nobile dell' ingegno e del carattere del suo amico. Eppure, chi lo ricorda? Pochi storici della letteratura lo nominano appena; lo rammentò fugacemente il Pecchio nella biografia del Foscolo, del quale il Lomonaco fu amico; gli dedicò da ultimo poche righe C. Cantù (2); il suo biografo principale, e possiamo dir unico, è il citato Bianchetti, la cui monografia è rimasta sepolta negli atti d'una accademia. Intorno al Coco da qualche anno s' affannano parecchi studiosi (3); al Lomonaco nessuno pensa.

(1) *La fine d'un filosofo*, in *Natura ed Arte*, Milano, 1° maggio 1907. Le notizie sone desunte dallo studio (del quale l'A. dice, naturalmente, molto male) di G. Bianchetti, *Della vita e delle opere di F. Lomonaco*, in *Memorie dell'i. r. Istituto veneto di scienze lettere e arti*, Venezia, v. VIII (1899), p. 181. Lo stesso Bianchetti, nelle stesse *Memorie* (v. XIII, 1866, p. 27), pubblicò i *Sommarii delle opere di F. Lomonaco*, compilati di su le *Opere di F. Lomonaco*, Lugano, Ruggia, 1831-37, volumi 9.

(2) *A. Manzoni, reminiscenze*, Milano, 1882, v. I, p. 21.

(3) V. De Renzis, *Il risveglio degli studii intorno a V. Coco*, ne *L'Italia Moderna*, Roma, 4 novembre 1905.

Questo mio articoletto vuol soprattutto narrare la vita pavese dello sventurato giovane: ma a' miei quindici lettori non dispiacerà ch' io cominci addirittura *ab ovo*. Sarò brevissimo; e delle opere del Lomonaco esaminerò specialmente quelle che ànno attinenza col soggiorno pavese, sul quale ò raccolto qualche notizia nova.

I.

Nacque nel 1772 a Montalbano, in quella generosa e infelice Basilicata, a cui tante sue glorie deve il pensiero italiano. A Napoli studiò giurisprudenza e medicina: furono suoi maestri Mario Pagano e Domenico Cirillo, de' quali egli doveva, nel *Rapporto* che citerò, disegnare un felice ritratto. Tradusse il *Contratto Sociale;* e scrisse, dicono, nel *Monitore Napoletano* di Eleonora de Fonseca Pimentel: ma il suo tacere il nome di questa insigne donna, mentre altre donne della rivoluzione del 99 nomina nel *Rapporto*, e il sapersi che ne' primi giorni della Repubblica die' fuori il programma d'un giornale (1), mi fa dubitare della veracità dell' ultima notizia.

Un errore di nome gli die' modo di scampare in esilio. Andò a Parigi e a Ginevra; nel 1800, a Milano, dove affluivano gli esuli, dopo la vittoria di Marengo. Visse miseramente, correggendo bozze e facendo lezioni private. Scrisse allora un *Rapporto al cittadino Carnot sulle segrete ragioni e su' principali avvenimenti della Catastrofe Napoletana, sul carattere, e la condotta del re, della regina di Sicilia, e del famoso Acton* (Milano, s. d.): opuscolo che, vero precursore dell'idea dell'unità italiana, dedicò al *popolo futuro d'Italia*. Egli dimostra che « la caduta di Napoli strascinò quella di tutta l' Italia »; e scrive queste memorabili parole: « L' Italia, non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di gran montagne, godendo la stessa bellezza di cielo, presso a poco la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Jonio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli

(1) B. Croce, *Studii storici su la rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 88.

da una catena di monti inaccessibili, sembra, che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni, e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale, e di fisica energia, che non sono separati nè da interessi, nè da opinioni religiose, son fatti per essere i membri della stessa famiglia ". Segue una rapida sintesi della storia d'Italia e un rapido esame delle cause che ne determinarono la disunione. " Il Papato poteva ovviare a codesto gran male: ma gl' istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperità italiana, per assicurarsi l' impero ch' esercitavano su gli spiriti, per fondare la loro grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicità dell' altro mondo, per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro, che a spandere il talismano dell'errore, perseguitare la virtù ed il sapere, combattendo così i sacri interessi delle nazioni. I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religione pagana faceva l' apoteosi del coraggio, della forza, dell' industria, de' piaceri, e della virtù; e il cattolicismo, distruggendo la morale, e la ragione, deificò la povertà, l'ozio, l' ubbidienza, il celibato, le pratiche le più micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L' idea dell' immortalità dell' anima, che vagava ne' libri de' poeti, della Grecia, e dell'antica Roma, divenne un domma, che rese della chiesa un mercato, in cui si tassava il prezzo d' ingresso negli elisi ". Vero è che tutti i popoli cattolici soggiacquero a queste sciagure: " ma l' Italia, ch'era il centro della superstizione, ne sentì maggiore il peso ". Ò abbondato nelle citazioni da questo raro opuscolo, perchè giovano, meglio che l' esame critico delle opere, a far conoscere lo scrittore e l' uomo.

Il Lomonaco scrisse anche un'*Analisi della sensibilità,* nella quale è notevole il biasimo de' costumi delle donne italiane; le *Vite dei famosi capitani d'Italia*; le *Vite degli eccellenti italiani*, in cui rivendica la gloria di molti italiani, quali il Tartaglia precursore del Keplero, il Gravina precursore del Mon-

tesquieu e del Rousseau, il Vico precursore del Montesquieu. Pubblicando quest'opera nel 1802, il Lomonaco vi stampò un sonetto d'un giovine amico suo e del Coco, d'un giovine giacobino, autore d'un poema intitolato *Il trionfo della Libertà*: alludo al sonetto *A Fr. Lomonaco per la Vita di Dante*, che fu la prima poesia di Alessandro Manzoni data alle stampe (1).

II.

Queste opere gli valsero, nel 1805, la cattedra di storia e geografia nella r. Scuola Militare novamente instituita a Pavia, col lauto stipendio di novanta lire mensili. Abbiamo, stampato a Pavia dal Capelli nel 1806, il *Discorso augurale di Francesco Lomonaco professore di storia e geografia nella r. Scuola Militare di Pavia.* Gioverà, più che riassumerlo, desumerne le idee del Lomonaco intorno alla storia.

Brevemente (« per natura e per arte allettato alla brevità ») dimostra che « senza lo studio della storia non si può divenir guerriero nè politico ». La scienza della guerra prova luminosamente la verità di quanto disse il Campanella: le scienze trarre la loro origine dalla storia e nella storia aver termine. Cita molti fatti che, « universalizzandosi (?), costituiscono appunto la ragion militare ». « Perciò, se si trasanda la scienza de' fatti, ch'è la storia, la scienza della guerra vien manco »: chè « l'ordine delle idee è trascinato da quello delle cose ». Sostiene poi che gli ordini e le instituzioni militari son sempre uniti con gli ordini e le instituzioni civili, che sono invincibili in guerra i popoli ben ordinati in pace. Nello *svolgere i fasti* delle nazioni, egli mirerà sempre alla ragion di Stato e alla ragion di guerra. « La umana ragione scorgerà luminosa nella miscela degli avvenimenti l'uno nel tutto e il tutto nell'uno, secondo l'espressione di Bruno da Nola »: egli insisterà sempre su questo argomento, che « le stesse leggi, gli stessi ordini, le stesse religioni produssero sempre gli stessi effetti »; e che le

(1) Vedilo in *Opere inedite o rare di A. M.* pubblicate da R. Bonghi, v. I, Milano, Rechiedei, 1883, p. 72.

vicende de' popoli derivano da un supremo ordine universale: « ordine il quale rappresenta non la perfettibilità indefinita di Anassagora, di Parmenide e di Condorsetto (*sic*), nè l'ottimismo di Leibnizio nè la progressività di Scellingo (*sic*); ma il periodo degli Egizj, la rotazione di Machiavello, di Gravina e di Vico ».

Cose più notabili su la storia dirà in un lavoro posteriore. Qui, come si vede, del sistema del Vico ritiene proprio la parte meno vitale: la teoria de' corsi e de' ricorsi. Anche qui si noti la deficienza di senso storico, che è, più o meno, caratteristica delle menti del Settecento: ma t'accorgi che tra le incertezze della sua speculazione su la storia egli rifiuta l'enciclopedismo francese (Elvezio chiama « pensatore sublime pe' mediocri, e mediocre pe' sublimi ») per ripigliare, a suo modo, la tradizione del Machiavelli del Bruno del Campanella del Gravina del Vico, de' quali il giovine pensatore *italiano* si considera epigono.

A Pavia non tardò pur troppo a sentir le punture dell'invidia e della gelosia. « Non vedeasi volentieri da molti (scrive il Bianchetti, che su la vita pavese del Lomonaco ebbe notizie dal prof. G. Del Chiappa) un napolitano inalzato a una cattedra in Lombardia, quasi la si avesse fatta occupare da uno venuto da terra straniera ». Che tempi curiosi, eh?

Era napoletano (veramente, era basilicatese; ma si sa: allora la cultura geografica non era diffusa come ora, e tutti gl'Italiani nati a mezzogiorno dello Stato del Papa erano napoletani: che tempi curiosi, eh?): questa la sua prima colpa. Era un uomo d'ingegno: seconda colpa. Era dignitoso e parlava come pensava: terza colpa.

Pur giudicando Napoleone il massimo italiano del suo tempo, egli non lo incensò mai: anzi, con una certa ostentazione, lodava Tacito, inviso a quello; tra i reggimenti civili preferiva l'inglese; vagheggiava la indipendenza e l'unità d'Italia; e dalla cattedra nelle conversazioni negli scritti apertamente diffondeva le sue idee. La sua franchezza spiacque; due o tre volte fu ammonito dal Ministro della Guerra del Regno d'Italia; il che crebbe la baldanza de' suoi invidi nemici.

Dopo aver pubblicato un trattato, rimasto incompiuto, *Della virtù militare*, pubblicò a Milano, coi tipi del Silvestri, nel 1809, alcuni *Discorsi letterarii e filosofici*, che furon causa della sua rovina.

III.

Questi discorsi, dedicati al pittore siciliano Giuseppe Errante (che dipinse il ritratto, qui inciso, del Lomonaco), a M. Delfico, V. Lancetti, V. Cuoco, A. Scarpa, V. Russo, V. Monti, G. Filangeri, al Borda (il matematico, o l' epigrafista ?), allo Stratico, a J. Rezia, a G. B. De Velo (1), tutti più o meno illustri amici dell' autore, trattano della *potenza del tempo*, del *vero principio della morale*, dello *spirito d' imitazione*, delle *femmine*, de' *pseudofilosofi*, della *lode*, della *vanità*, della *costanza*, della *vera grandezza*, della *scienza sovrana*, della *incoerenza*, della *ciarlataneria*, della *differenza tra gli storici antichi e moderni*, della *eloquenza*, e va' dicendo.

Questi saggi, scritti con piena *libertà di pensiero e di parola*, sono quelli d' un vero epicureo dell' intelligenza (« epicureismo più soave e più nobile dell' epicureismo della fantasia e dei sensi »), d' un gran signore della cultura, che la filosofia considera *scienza sovrana*, *scienza delle scienze* (distinguendola dalle altre scienze, compresa la matematica, « che non è scienza, ma strumento di scienza »), ma scorrazza a suo bell' agio ne' campi della storia e dell' arte. E scrive come sente e come pensa, in uno stile vigoroso e immaginoso, quand' anche poco eletto: lo stile per lui dovrebb' essere l' uomo. « A chi opera virtuosamente (egli dice) si appartiene scrivere intorno alle virtù, come spetta all' artefice di una macchina la descrizione di essa. Ma, per infelicità de' mortali, i libri che versano su tale materia, sono scritti da pedanti, o da filosofi che valgono meno de' pedanti. Seneca nuotante in un mare di ricchezze, a

(1) G. B. De Velo, il men noto, forse, dei nominati, dopo aver raccolto le sue *Opere* a Pavia (Capelli, 1808), pubblicò un notevole opuscolo, *Delle scuole, e specialmente italiche, di pittura* (Pavia, Capelli, 1810) e un' ode, *La pace universale nel 1815* (Pavia, 1816).

tutto petto predicava povertà; Rousseau misantropo era l'apostolo della filantropia. Non vedi tu in questa turpissima scandalosa contraddizione tra l'uomo e lo scrittore lo spettacolo d'una bagascia, che parla di pudicizia? „

Impossibile riassumere questi saggi: ne spigoleremo alcune ingegnose osservazioni. A proposito dell'imitazione: „ I fervidi ingegni italiani si resero celebri nella scultura; ma presero il più alto volo nella pittura per mancanza di esemplari „. Gli uomini del suo tempo son pecore: due soli fanno eccezione. „ Fra l'immensa schiera degli esseri a figura umana ne' quali mi sono imbattuto, non ne ho ravvisati che due veramente originali: l'uno è Napoleone, l'altro Alfieri, entrambi degni di essere appellati uomini nell'età in cui mi vivo „. Seguono vigorosi ritratti dell'uno e dell'altro. Quel ch'egli dice de' *pseudofilosofi*, riguarda più tosto certi eruditi, „ nani ne' raziocinj, e giganti nelle notizie letterarie „.

Uno de' saggi più notevoli è quello della *differenza tra gli storici antichi* e *moderni*. „ Gli antichi, avendo le mani nella pasta de' pubblici affari, potevano sapientemente ragionar di Stato, come un viaggiatore di costumi de' popoli „: esempi, Senofonte Tucidide Polibio Cesare Livio Tacito. Gli storici moderni per contro furono preti o frati, medici giureconsulti letterati, e invece di storie ci diedero gazzette o romanzi. „ Guicciardini, Machiavelli, Grozio, Sarpi, tutti sapienti, furono i soli tra' moderni ad emular gli antichi nella difficile arte di scrivere storie. Il primo, giudicato verboso da Boccalini, è per l'opposto tutto pieno d'idee, di nerbo, e di spiriti „. Ma in genere nelle opere storiche de' moderni „ non si osservano quei *colores operum* necessarj nella poesia, e più necessarj nella storia, che è una poesia la cui base poggia sul vero, non sul verisimile „. Senonchè, dopo aver considerato la storia come arte, torna a considerarla come scienza: „ La storia, oltre all'essere una scienza, è la base di tutte le scienze, poichè esse sono la storia de' fenomeni. Considerazione che uscì dalla testa vesuviana dell'inclito Tommaso Campanella, e che ripetè Volfio, il quale nella sua Filosofia razionale parla in questa sentenza: *Cognitio historica philosophiae fundamentum* „.

Buone cose dice nel saggio *Dell'eloquenza*, in cui sostiene che l'eloquenza dovrebbe apprendersi nelle « accademie de' filosofi », non nelle « sordide officine de' rètori ». Ottennero giustizia quegli scrittori nelle cui opere la posterità « colse frutti, fiori, e non frondi ». « E quando l'otterranno Sarpi, Giannone, Paruta, Vico, Beccaria ed altri egregi non ammessi in mezzo a' classici italiani dalla feccia grammaticale? Quando il loro merito, almeno per pietà letteraria, sarà riputato eguale a quello di frate Jacopone da Todi? » Lo scrittore veramente eloquente dee dilettare la fantasia, instruire l'intelletto, commovere il cuore: « ma colui che vuole conseguire tale scopo, abbisogna di alto cuore, di fantasia bollente, e d'intelletto gravido d'idee ». Lo stile, ancora e daccapo, è l'uomo.

Volgaruccio anzi che no è il saggio *Delle femmine:* la qual cosa fa maraviglia, chi pensi che il Lomonaco, se avea conosciuto la *Taide inglese* e la *moderna Teodora,* aveva anche conosciuto *le mogli*, *le sorelle*, *le figlie de' partigiani della gran causa,* alcune delle quali egli nomina, con la Sanfelice, in una nota del suo *Rapporto.*

IV.

La pubblicazione di questo libro fu come stuzzicare un vespajo. I moralisti di professione, i bigotti del trono e dell'altare, le male femmine, gli eruditi senza spina dorsale, i ciarlatani, gl'ipocriti, i poetucoli frugoniani, quanti si vedevano dipinti dal rude energico pennello del Basilicatese, congiurarono a' danni del coraggioso generoso giovine.

I malevoli gongolarono di gioja, quando nel giornale del governo del 16 maggio 1809 (era intitolato *Giornale Italiano*, e ne era direttore Giovanni Gherardini, successo a V. Coco!) lessero un articolo, nel quale questo libro è giudicato « una rapsodia di esempj, massime e sentenze indigeste », fatta senza ordine e senza criterio, in cattiva lingua e stile, da un novo cinico, che offende la morale con sozze immagini e parole indecenti, che semina intollerabili eresie di letteratura, politica (ci siamo!), filosofia. La conclusione è questa: « Si sa che per

giusti motivi di censura il libro è stato soppresso » (1). Il libro perciò è divenuto rarissimo.

Questo fu un gran colpo pel povero Lomonaco, che al letterato Luigi Rossi, il quale aveva un alto ufizio a Milano, scriveva, il 18 maggio, questa lettera:

Sento con certezza che sia stata proibita la vendita del mio libro. Io stupisco di questo fatto, perchè vi è un capitolo dedicato alla morale. In altri due si parla diffusamente de' vantaggi della monarchia e contra ogni altra forma di governo. Nè meno una parola contra la religione. Inveisco contro i vizii, ma non nomino o caratterizzo alcun vizioso. Facendo distinzione tra la satira e la maldicenza, applaudo la prima, perchè non offendo altrui, vitupero la seconda, perchè si scaglia contro gl' individui. Perchè dunque la calunnia si è scatenata contro di me ed ha procurato di ferirmi? Forse per aver usato qualche parola bassa. Ma, ponendo da banda i poeti, il gravissimo storico Sallustio non dice: *ac ventri deditus?* Svetonio, come sa meglio di me, è pieno di simili voci; Montaigne n' è pienissimo. Sicchè, essendo tele di ragno le incolpazioni de' miei nemici, la prego di cooperare alla difesa del mio libro, impegnandosi col sig. Monti al disequestro delle copie. Sarebbe vergogna in questa felice età rinnovare per le bagattelle gli esempi dell' inquisizione romana. Dico bagattelle, perchè le mie intenzioni nel libro sono sacre. Spero che ella, più come letterato ed amico delle muse che come uomo in carica, accoglierà di buon animo questa mia preghiera, mentre ho l' onore di dirmi ecc.

Gli rispondeva il Rossi, il 20 maggio, che, pur non dubitando della lealtà e purezza delle sue intenzioni, non poteva difendere il suo libro dalla Censura (2).

Narrasi che una volta, mentre il Lomonaco faceva lezione, si udì un colpo di pistola. Uno studente s' era fatto saltar le cervella. Grande commozione tra la scolaresca; ma il professore, imperterrito: « Che giova nelle fata dar di cozzo? »; e prosegue la lezione. Tre giorni dopo egli s' annega.

Il Bianchetti narra così la sua morte: « In un giorno che non ho ben determinato, ma che fu certo nel settembre del 1810,

(1) Ò trovato trascritto da mano ignota questo articolo nello esemplare de' *Discorsi* posseduto dalla nostra Biblioteca Universitaria.

(2) La lettera del Lomonaco e la risposta del Rossi leggonsi tra le *Lettere di varii illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici* ecc., Reggio, Torreggiani, 1841, t. III, pp. 121-2.

egli, essendo a Pavia, entrò nel caffè detto del *Barilotto*; chiese un bicchier di vino; e quindi, uscito dalla porta di Borgorato, fatti in fretta alcuni passi, si mise a correre precipitosamente, gettando altissime grida; e, giunto alla sponda d'una fossa del *Navigliaccio*, ch'è a ponente della città, vicino a S. Mauro (o *S. Salvatore)*, si trasse l'abito, e vi si slanciò dentro. Fu udito e visto da alcune donne: e un soldato che passava per di là in quell'istante, gettossi nell'acqua limacciosa, tentando di salvarlo; ma non ottenne l'effetto, e quasi vi lasciò anch'egli la vita ».

Il suicidio si attribuì a un disgraziato amore; o al dolore del patriota per la servitù d'Italia; o alla soppressione del suo libro; o alle persecuzioni dei nemici, che lo coprivano anche di ridicolo per esser egli misantropo, trascurato nel vestire, uso a parlare gridando e gesticolando... L'ultima sua lettera al fratello (pubblicata dal Bianchetti e ripubblicata dall'Albertazzi) ci fa sapere ch'egli morì vittima *della maldicenza, della delazione più infame e della calunnia.* Forse tutte queste cause contribuirono a rinnovare nell'amico di Ugo Foscolo, nell'analista della *sensibilità*, in quelli albóri del romanticismo, il fato di Jacopo Ortis.

Pavia non può dimenticare quest'uomo che, sempre e soprattutto *italiano*, fu de' primi a spargere nel suo suolo i semi che fruttarono la generazione che s'irradiò della fulgida gloria dei Cairoli.

GIULIO NATALI.

LE PIÙ ANTICHE PITTURE DI PAVIA

I.

Pavia, che à tanta dovizia di monumenti architettonici e scultorici *lombardi*, non si può dar vanto di cospicui saggi di pittura anteriori a quelli del sec. XV.

Restano alcuni musaici, uno de' quali, quello di S. Michele, è descritto anche nelle storie generali dell'arte (1).

Bacini di terracotta policroma e dipinta fanno qua e là scintillare di riflessi metallici le facciate o i campanili o i tiburii di S. Lanfranco, di S. Pietro in Ciel d'oro, di S. Teodoro, di S. Maria in Betlem, la Torre Maggiore.

Poche notizie possiamo spigolare nell'Anonimo Ticinese, che scrisse le lodi di Pavia nella prima metà del secolo XIV: su i musaici (cap. XI), su gli stendardi pinti (cap. XIII), su i ceri dipinti (cap. XVI), su gli arazzi storiati (cap. XIX) (2).

Non sono da trascurare alcuni valenti miniatori. A Pavia vorrebbe il Moiraghi (3) rivendicare il rimatore e miniatore *Pietro da Bescapè* o *Bersegapè*, terra ora appartenente alla

(1) Cito l'ultima: L. TESTI E N. RODOLICO, *Le arti figurative nella storia d'Italia. Il medio evo*, Firenze, Sansoni, 1907, pp. 292-3. Gli altri furono degnamente illustrati da C. BRAMBILLA: *La Basilica di S. Maria del Popolo e il suo musaico*, Pavia, Fusi, 1876 (vi si tratta anche di quello di S. Invenzio); *Pavimento a musaico scoperto nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro*, Milano, Bernardoni, 1886. Tutti sono brevemente descritti da A. VENTURI (*Storia dell'arte it.*, v. III, *L'arte romanica*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 422-7), che li crede del sec. XII.

(2) ANONYMI TICINENSIS *Liber de laudibus Papiae*, ed. 2, Stab. Lapi, Città di Castello, 1903.

(3) P. MOIRAGHI, *Su i pittori pavesi*, epoca prima, Pavia, Fusi, 1889.

provincia di Pavia, una volta soggetta al Ducato di Milano, ma sempre dipendente dalla giurisdizione del vescovo di Pavia. Pietro, secondo alcuni, avrebbe illustrato con rozze miniature, rappresentanti soggetti dell'Antico e del Novo Testamento, la sua Esposizione di Storia Sacra, che si conserva a Brera. Ma il codice non pare autografo: fu scritto e miniato nel 1274, mentre il poemetto fu composto forse avanti la metà del secolo XIII (1).

Ben noto è *Pietro da Pavia*, che ci lasciò il suo ritratto e la data, 1389, in un superbo manoscritto, in parte da lui miniato con realistico vigore, della Storia Naturale di Plinio, che si conserva all'Ambrosiana (2).

Due codici membranacei, che risalgono al vescovado pavese di Giovanni Fulgosi (1329-42), contenenti gli statuti e gli ordinamenti della Confraternita dei Disciplinati di S. Maria (3), l' uno de' quali appartiene alla nostra Biblioteca Universitaria (n. 385), l' altro alla biblioteca del nostro benemerito conte Antonio Cavagna Sangiuliani, sono adorni di notevoli miniature. La prima carta del secondo, entro la lettera *I*, à un Cristo in croce, finissimamente disegnato, dinanzi a cui stanno prostrati in adorazione sette confratelli in abito bianco e col cappuccio calato su 'l vólto. Descriverò brevemente le più importanti miniature dell' altro codice. A carta 10, entro la lettera *P*, si vede un Cristo (che mi pare della stessa mano che disegnò il Crocifisso del codice Cavagna) seduto su l' orlo del sepolcro, sanguinante il petto i fianchi le braccia le mani incrociate, con l' espressione in vólto d' un dolore ineffabile. A carta 19, una

(1) G. Mongeri, *L'arte del minio nel Ducato di Milano dal sec. XIII al XVI*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1885, p. 529. Anche F. Carta (*Sul poemetto di Pietro di Bescapè esistente nella Biblioteca nazionale di Milano*, Roma, Forzani, 1885; descrizione bibliografica con facsimile) lo crede miniato da *un ignoto miniatore*.

(2) G. Mongeri, *O. c.*, p. 530, e ora P. Toesca, *Di alcuni miniatori lombardi della fine del Trecento*, in *L'Arte*, maggio-giugno 907, pp. 185-90.

(3) Furono studiati sotto l' aspetto linguistico da C. Salvioni in *Bollettino della Società pavese di st. patria*, 1902, p. 193 e segg.

grande Vergine, alquanto grossolana (la ricchezza del nimbo, della corona, della veste constellata, del manto fiorato non vale a compensare la povertà e la scorrezion del disegno), fiancheggiata da due angeli, protegge sotto il suo manto devoti e devote, secolari e regolari, prostrati in adorazione. A carta 20, entro la lettera *S*, una Vergine col Bambino, e in fondo, entro un rosone, la figura d' un vescovo benedicente. Il codice appartenne alla collezione di Carlo Morbio, che sentiva in queste miniature « la maniera d'Andreino d'Edesia »: un artista di cui nessuno à mai visto nulla! (1).

Ma della pittura vera e propria, voglio dire dell' affresco, che nell' età romanza tolse di seggio il musaico, che cosa resta? Ben poco.

Nella Chiesa di S. Marino, sotto la mensa dell'Altare di san Sebastiano, ò veduto (o non ò veduto, perchè, per vederlo, ò dovuto sollevare alla meglio il paliotto *inchiodato* all' altare) (2) un affresco, probabilmente del sec. XIII, che dovrebbe rappresentare, secondo il Moiraghi, la morte di s. Bernardo abate, avvenuta nel 1153.

Nella lunetta della porta laterale di S. Teodoro si vede una rozza e scura Vergine col Bambino.

In S. Michele, presso la porta che dà su la Piazzetta Andreino d'Edesia, si ammira un affresco trecentesco, rappresentante una massiccia Vergine col Bambino, in trono fra due santi, uno de' quali, quello di destra, con mitra e pastorale e pianeta, è forse sant' Ennodio. Un altro avanzo d' affresco, forse anteriore, si vede su la fronte della cripta, a sinistra di chi entra dalla porta principale: rappresenta un santo nimbato con un libro in mano, e una donna bionda, coronata e nimbata: figure piatte e

(1) *Opere storico-numismatiche e descrizione delle sue raccolte in Milano*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 304. — Un *Liber Evangeliorum*, codice membranaceo dell'Archivio Capitolare di Pavia, adorno di due miniature finissime, rappresentanti l' una il Redentore, l' altra s. Invenzio, è ritenuto dal Moiraghi della fine del sec. XIV; ma evidentemente appartiene al XV.

(2) É desiderabile che questo paliotto sia movibile, perchè gli studiosi non siano privati della vista di questo cimelio dell'antica pittura pavese.

senza rilievo; contorni riempiti di colore; ma il disegno o, meglio, il grafito è abbastanza corretto, e le due figure non prive di fascino. Il primo di questi affreschi (la *Vergine in trono)* è attribuito dal Moiraghi ad Andreino d'Edesia: non so con qual fondamento, perchè di questo pittore non conosciamo nessuna opera.

La storia dell'antica pittura pavese è fatta pur troppo di nomi vani senza soggetto. Lasciamo stare il bisantino *Andrea Rico di Candia*, nominato dal Lanzi (1), che il Moiraghi volle rivendicare a Pavia, sostenendo ch' egli era originario di Candia in Lomellina! Gli storici pavesi fanno gran lodi d'una *Laodicia* e del nominato *Andreino d' Edesia.* Ora questi nomi compajono, ch'io sappia, la prima volta nel *Trattato* del Lomazzo, il quale, là dove parla della proporzione, dice che essa non fu rispettata nelle pitture « fatte per tutto il mondo, e massime in Italia, dal tempo di Costantino Magno fin al tempo di Giotto in Toscana e d'*Andreino d'Edesia* pavese in Lombardia »; e dove tratta della composizione degli edifizii, se la prende co' pittori che, imitando « i pittori del tempo vecchio, quali furono Cimabue e Giotto e, al tempo del Petrarca, *Laodicia* e *Andreino d'Edesia*, e dopo loro fino al tempo di Michelino, fanno certi edifici così piccoli, che la figura non vi potrebbe ad alcun modo entrare » (2). Nella *Tavola de' nomi* chiama Laodicia *pittore pavese.* Anche il Lanzi nomina questi due pittori come contemporanei del Petrarca: « Laodicia di Pavia, dal Guarienti (?) detta pittrice, e Andreino d'Edesia, similmente creduto pavese; ancorchè il suo nome e il nome di Laodicia dian sospetto almeno di greca origine » (3). E questo è tutto. Come si vede, è anche molto dubbio il sesso di Laodicia.

Ad Andreino d'Edesia le vecchie guide di Pavia dànno molti degli affreschi della fine del secolo XV che adornano le chiese

(1) L. Lanzi, *Storia pittorica*, Bassano, 1809, I, 38.

(2) G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte d. pittura*, Milano, Ponzio, 1584; l. I, cap. IV, p. 35, e l. VI, cap. XLIV, p. 405.

(3) *St. pit.*, IV, 166.

pavesi: per esempio, l'affresco dell'abside di S. Michele (1). Lo stesso Moiraghi vide che questa *Incoronazione* è opera della fine del Quattrocento e la diede con molta sicurezza al Bergognone. Ma il Cavalcaselle avea già dichiarato di non aver visto a Pavia pitture pavesi anteriori a questa *Incoronazione*, che « mostra i caratteri d'un debole seguace di Ambrogio Bergognone » (2).

Eppure la pittura, e sacra e profana, doveva esser coltivata a Pavia nel Trecento, se dobbiamo credere all'Azario, che, in un passo della sua Cronaca, assevera che, non ostante la riforma di quel Savonarola in anticipazione che fu fra' Jacopo Bussolaro, la lussuria non cessò a Pavia: « Sed hodie Papienses servant contrarium, etiam spernendo voluntatem et proclamata Domini Mediolani. Sed numquid per ea in Papia coepit frigescere luxuria, ubi scholares, ubi *picturae virorum et mulierum?* » (3).

Nella seconda metà del secolo XIV, quando i Visconti, eretto il Castello, posero la lor sede a Pavia, fiorirono qui non pochi pittori, di cui pur troppo conosciamo poco più che il nome: *Martino Lucini*, i fratelli *Cristoforo* e *Antonio Meda* (del quale ultimo sappiamo che dipinse nel 1394 le stanze del Podestà), *Girardo Rossi* e *Antonio Crivelli*, dei quali sappiamo che lavorarono in S. Pietro in Ciel d'oro, dipingendovi il secondo, dal 1382, i vetri delle finestre.

Ma anche di questi artisti non restano che le poche notizie che il Moiraghi amorosamente spigolò soprattutto nel manoscritto della nostra Biblioteca Universitaria intitolato *Liber expensarum operum circa ecclesiam et conventum et arcam S. P. Augustini ab anno 1380 ad annum 1402.* Senonchè, lèggere nomi d'artisti in antichi documenti può essere una più o meno piacevole occupazione; ma i *documenti* della storia dell'arte sono gli edifizii le sculture le pitture!

(1) L. MALASPINA, *Guida di Pavia*, Fusi, 1819, p. 57.

(2) G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal sec. II al sec. XVI*, v. IV, Firenze, Le Monnier, 1887, pp. 244-5.

(3) PETRI AZARII *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, 1730, tomo XVI, col. 377.

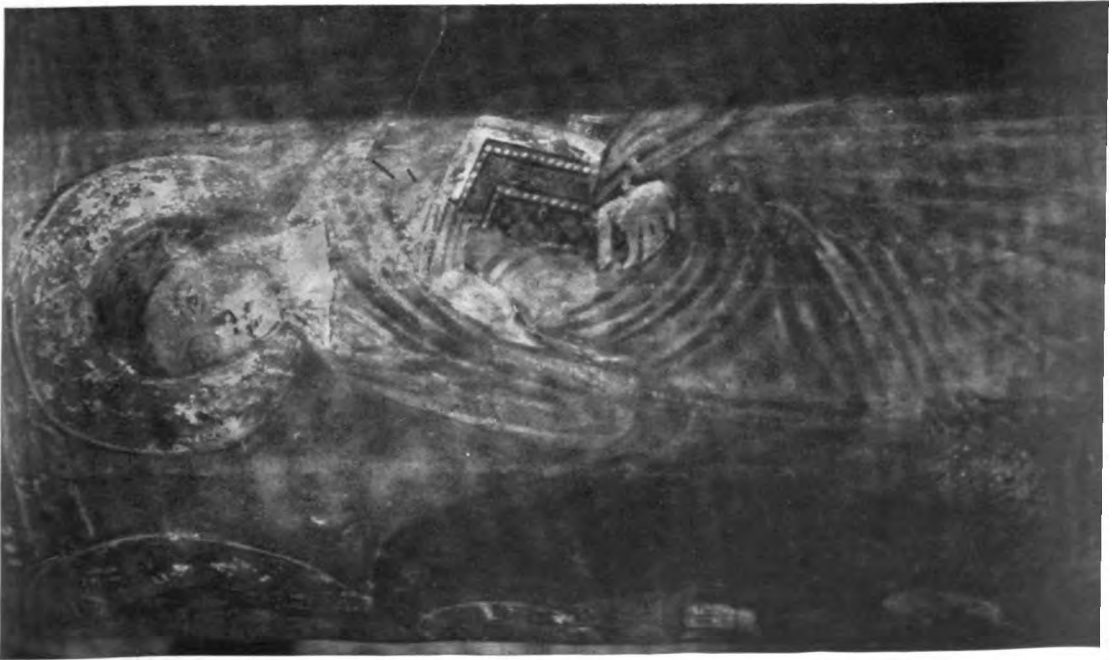
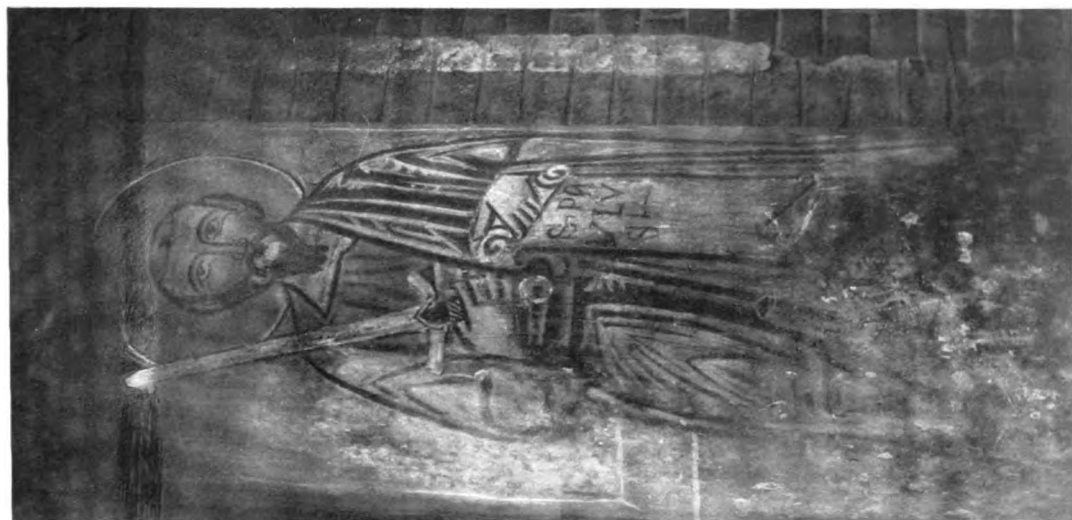
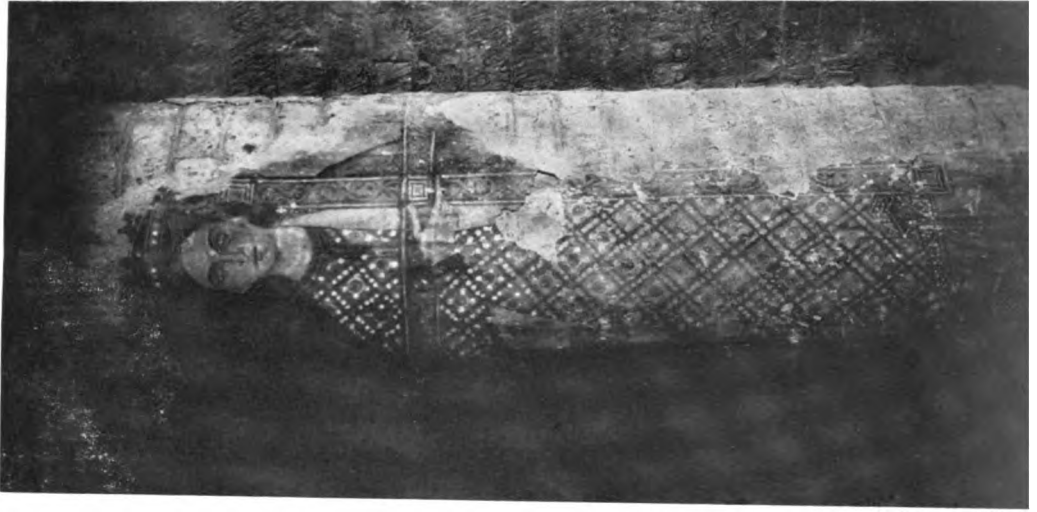
II.

Stando così le cose, è facile immaginare con quanta gioja gli amici dell'arte e di Pavia abbiano accolta la notizia di antichi affreschi scoperti ne' restauri che si stanno facendo, per ripristinarla nelle forme originarie, alla piccola e pur maestosa Basilica di S. Teodoro. Questi affreschi, che ò l'onore di pubblicare primo, sono il più cospicuo saggio di antica pittura che sia in Pavia.

Rinnovandosi i piloni che sostengono la leggiadra cupola, si sono scoperte le porticine laterali per cui dalle navi minori si scendeva nella cripta, la quale, con disposizione unica in tutte le chiese *lombarde* di Pavia, occupa tutta l'estensione del transetto e delle absidi. Orbene le quattro porte della fronte della cripta e i detti piloni sono adorni di antichi affreschi, che erano rimasti nascosti sotto la villana calce secentesca. I quali si aggiungono alla bella cassetta di legno coperta di lamine istoriate, alla nota statua di san Teodoro, alla maestosa testa di Cristo del Colombani, alla doppia serie di affreschi, di sant'Agnese e di san Teodoro, dello stesso Colombani, alla veduta di Pavia del 1522, all'affresco rappresentante l'offerta del Paratico dei pescatori a s. Teodoro e ad altre opere d'arte che fanno della nostra basilichetta un piccolo museo.

Descriverò brevemente questi affreschi, come mi sarà concesso dalla poca luce e dalle armature che ne tolgono gran parte a' nostri occhi desiosi.

Comincerò da' primi scoperti, che sono i due fiancheggianti la quarta porticina a destra di chi entra dalla porta principale. Quello di destra (fig. 1ª) rappresenta un santo con mitra bassa, pastorale e pianeta adorna di croci. Presso questa figura si trovò un'iscrizione (ora staccata) nella quale si legge il nome di san Dionigi. Senonchè l'analogia di questa figura con quella impressa su alcune monete pavesi, che ànno al rovescio la figura di s. Siro con la stessa mitra, lo stesso pastorale, la stessa pianeta, mi à fatto sùbito pensare al patrono di Pavia. Si vedano le monete 8, 9, 10, 11, 12 della tavola VIII dell'opera del Bram-

billa (1), tavola riproducente le monete coniate dal Comune di Pavia, che vanno dal 1250 al 1359. Non occorre osservare che l'artista primitivo raramente crea, spesso riproduce un *tipo tradizionale:* di che le sue figure ànno del *tipico* e del *convenzionale.* Ad ogni modo, nella lunga serie d'opere d'arte (2) che ritraggono s. Siro (dal bassorilievo del sec. X della Chiesa di S. Gervasio alla pala del Bergognone, dai bassorilievi del Bambaja al magnifico altare dell'Orsolino e al quadro del Massacra), possiamo allogare questo affresco, notabile per la sua antichità. Ma l'iscrizione? Può essere l'avanzo d'un altro affresco, sopra il quale fu dipinta l'immagine di s. Siro; perchè quasi tutti questi affreschi sono sovrapposti, tanto da costituire veri e proprii palinsesti, ad affreschi anteriori. L'altra figura (fig. 2ª) è quella del Redentore. À la testa nimbata, ovale il vólto malinconico e grave, corta e rara la barba a punta, i capelli divisi e spioventi su le spalle (in somma l'immagine tradizionale del Cristo); veste la tunica e il pallio; à nella sinistra il Libro della Buona Novella, nella destra il bastone pastorale.

La terza porticina è guardata a destra da una Vergine col Bambino, in assai cattivo stato; e, a fianco di questa, sul muricciuolo aderente alla base della colonna, si vede un san Pietro crocifisso col capo in giù, così sbiadito, che non è stato possibile riprodurlo.

La seconda porticina à a sinistra l'immagine d'un Cristo (fig. 3ª) nella quale, se è bisantineggiante l'occhio sbarrato, è romaneggiante la gravità del corpo maestosamente avvolto nella toga. Qui il disegno è abbastanza corretto; la figura non è così rigida come le sue consorelle, ma anzi ben modellata e rilevata. Ma è inutile insistere su queste osservazioni grammaticali: più importa notare che qui il pittore non riproduce un *tipo;* ma riesce a significare la sua *visione.* Su la colonna vicina, una figura nimbata, irriconoscibile.

(1) C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, Fusi, 1883.

(2) C. PRELINI, *S. Siro primo vescovo e patrono di Pavia*, v. II, Pavia, Fusi, 1890, pp. 366-440 (*S. Siro e l'arte*).

La quarta porticina è adorna a destra di figure di santi senza testa, irriconoscibili. Ma dalla colonna che la fiancheggia, ci guarda co' suoi occhi d'Iside cristiana, cinta la fronte del diadema imperiale, costretto il corpo nella vesta suntuosa come in una guaina, santa Elena (fig. 4ª), madre di Costantino, la scopritrice della croce (ch'ella sostiene con l'esile mano) su la quale morì il Salvatore. Dinanzi a una simile figura ci vien fatto di chiedere a noi stessi come mai quest'ombra vana fuor che nell'aspetto, questo ricco abito rabescato, sotto il quale non palpita un corpo, possa esercitare tanto fascino su l'anima nostra. E la risposta è che le stesse imperfezioni, che a quest'arte primitiva impedirebbero di ritrarre persone vive e vere, le giovano invece a rappresentare creature ultramondane, dànno a queste figure evanescenti un'aria di cielo che incanta.

Nella colonna che sta di contro a questa, o nella prima colonna a sinistra di chi entra dalla porta principale, è effigiato san Defendente (come dice l'iscrizione) col labaro nella destra e la spada nella sinistra; e, dall'altro lato, un magnifico gruppo: la Vergine e santi. Siede maestosamente sul trono, coronata e nimbata, la Donna del cielo, con su le ginocchia il divino Infante, che à nella sinistra un libro e con la destra benedice. Ricche le vesti della madre e del figlio, ricchissimo e ornatissimo il cuscino del trono. È noto che l'artista primitivo, con la sfarzosa ricchezza dell' elemento decoramentale, tenta nascondere (e spesso vi riesce) le deficienze della sua tecnica infantile. Alla sinistra della Vergine, un santo nimbato con un libro in mano, s. Giovanni Evangelista; a' piedi, un santo e una santa: s. Francesco d'Assisi (di che ci assicura il confronto col San Francesco, attribuito a Cimabue, della Basilica inferiore d'Assisi) e santa Chiara. Mi dispiace che la difficoltà della riproduzione fotografica m' abbia impedito di riprodurre intero questo affresco, che è forse il più bello della serie. Si contenti il lettore della soave immagine di s. Giovanni Evangelista (fig. 5ª). Il *diletto discepolo del Signore* è rappresentato, come negli antichi musaici, giovine e bello, quasi femineo, coi capelli alla nazarena, la testa nimbata, l'abito apostolico, cioè tunica lunga e pallio, col suo Evangelo serrato al petto.

Nella prima colonna a destra di chi entra dalla porta principale, è rappresentato un santo nimbato con la spada nella destra e un rotolo nella sinistra, nel quale è scritto il suo nome: san Paolo (fig. 6ª).

Nella parete laterale del braccio sinistro di croce, frammenti irriconoscibili di affreschi, gli uni sovrapposti a gli altri.

III.

L' età di questi affreschi?

La storia artistica della Chiesa di S. Teodoro non è stata ancora scritta; speriamo che qualcuno voglia scriverla per quando saranno compiuti i lavori di restauro e di ripristinamento, che debbono ridonare alla Chiesa la sua antica semplicità decorosa e gentile.

Fin da remoti tempi — ci fa sapere il Prelini — si onorò s. Teodoro (che fu vescovo di Pavia dal 736 al 778) nella cripta della Chiesa di S. Agnese, la quale poi ebbe il nome di S. Teodoro. Sórta forse nel secolo VIII, se non già nel VII, sotto la denominazione di S. Agnese, questa chiesa dunque cangiò il suo nome in quello di S. Teodoro non più tardi del secolo IX. Questa la storia della Chiesa, secondo il Prelini (1). Ma noi sappiamo che tutte le chiese di Pavia furono riedificate dopo il Mille: nè sappiamo prestar fede ai Sacchi, i quali, studiando l'architettura usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, videro in S. Teodoro, come in altri monumenti pavesi, un' opera del sec. VIII (2). Nè riesce il Lose a dimostrare che S. Teodoro è uno dei più antichi esempi (propriamente del secolo XI) di quel suo fantascicato stile *bisantino-lombardo* (3).

L'ultima parola, finora, mi pare l'abbia detta il Dartein (4),

(1) C. Prelini, *Note storiche descrittive su l' antica Basilica di S. Teodoro,* in *Almanacco sacro pavese* pel 1881.

(2) D. e G. Sacchi, *Antichità romantiche d' Italia,* vol. I, Milano, Stella, 1828, pp. 96-7.

(3) F. Lose, *The terra-cotta Architecture of north Italy* (*XII th — XV th centuries*), London, Murray, 1867 (la tavola Iª rappresenta la Basilica di S. Teodoro, chiamata per errore *S. Eufemia*; e la p. 11-12 la descrive).

(4) F. De Dartein, *Étude sur l' architecture lombarde,* Paris, Dunod, 1865-82, pp. 280-84.

che ritiene la costruzione di S. Teodoro più recente di quella di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d' Oro. Le osservazioni ch'egli fa su la disposizione della Chiesa e specialmente della cripta (la quale, come abbiamo detto, occupa tutta l' estensione del transetto e delle absidi) e delle vòlte, su la forma e la qualità dei mattoni, lo conducono alla conclusione che questa chiesa appartenga al periodo finale dello stile lombardo, vale a dire alla metà o alla seconda metà del sec. XII.

I nostri affreschi dunque non possono esser anteriori alla seconda metà del secolo XII. Anzi io credo che siano posteriori alla metà del secolo XIII. In uno d'essi abbiam visto rappresentati s. Francesco (morto nel 1226) e santa Chiara (morta nel 1253 e canonizzata due anni dopo). Uno di essi abbiamo confrontato con una immagine di monete coniate a Pavia dal 1250 al 1359. Si aggiunga che quasi tutti questi affreschi sono sovrapposti, come abbiamo detto, ad affreschi anteriori, in modo da costituire veri e proprii palinsesti. Nè faccia meraviglia la loro arcaicità: chè, massime in luoghi che non siano centri primarii di produzione artistica, è frequente il caso di ritardatarii che seguitano a operare nell'arte con metodi altrove sorpassati da un pezzo.

Forse non sarebbe molto lungi dal vero chi asserisse che l'età di questi affreschi va dalla metà del secolo XIII alla metà del secolo XIV.

Come si vede, ci sarebbe ancora modo di tirare in ballo la o il non mai abbastanza lodato Laodicia e il non meno celebre Andreino d'Edesia!

Quel che importa, è che la Direzione generale delle Belle Arti e l'Ufficio regionale dei monumenti si prendano a cuore la sorte di questi affreschi (unico ciclo di pitture antiche a Pavia), la cui esistenza è minacciata pur troppo dalla polvere e dai calcinacci, inseparabili compagni dei lavori di restauro.

G. N.

RECENSIONI

O. v. Pillement, *Ostgoten*, Leipzig, Weicher, 1906 (8°, pp. 38).

L'esercito glorioso che sotto il comando di Teja mosse da Pavia per il supremo cimento ha suscitato l'ammirazione di tutti gli storici, da Procopio ai nostri giorni. L'autore dello studio di cui si fa qui un breve cenno non è da meno degli altri nel celebrare le epiche gesta dei Goti in Italia e nel lamentare che questi abbiano nel nostro paese lasciate del loro regno delle tracce tanto scarse ed incerte.. Nel mezzogiorno d'Italia, scrive egli, non può la battaglia del Vesuvio o del monte Lattario, essere stata pei vinti tanto disastrosa come in generale si crede; nel settentrione quella specie di transazione che fu stipulata tra Franchi e Goti deve aver reso ancor meno rapida la dispersione di questi che non nell'Italia centrale e meridionale. Perciò l'autore si è proposto appunto lo scopo di ricercare e determinare quelle tracce che siano indizio sicuro dell'eredità lasciata ai posteri da quella eroica popolazione; e dopo un breve esame delle narrazioni di Procopio e di Agatia si fa ad indagare in quali regioni noi dovremo in ispecie sperare di trovare avanzi o ricordi di essa. Nella Rezia e nel Norico, dice egli, v'era un ducato goto, dove pure si erano stretti fra Goti e Franchi rapporti di tale natura che a Narsete non mai venne fatto di sloggiare da tali sedi questi suoi nemici; dall'occidente all'oriente d'Italia si estende, nella regione alpina, la Ladinia, e quivi possono rinvenirsi tracce della dimora dei Goti: anzi essi devono avere cooperato alla formazione della lingua ladina (!), che nondimeno è una lingua romanza (könnem bei Bildung dieser Sprache auch Goten mitgewirht haben, p. 23) e avere imposto nella loro favella nomi a luoghi che noi potremo rintracciare intatti nelle regioni più solitarie o remote, dove la coltura non è giunta a scacciarli.

Ma il P. spinge anche più lontano lo sguardo. Una affermazione dell'Alton (*Die ladinischen Idiome*, p. 23 e 24), il quale rileva una

somiglianza sorprendente fra il ladino ed il provenzale, induce l'autore à supporre che alla formazione del provenzale, oltrechè del ladino, come vedemmo, abbiano pure contribuito Goti e Franchi; e poichè secondo un altro scrittore, L. Steube, in origine il dominio linguistico provenzale si stendeva a sud-ovest sino alla Sierra Nevada, noi saremmo tenuti ad allargare la nostra indagine ad una vastissima regione.

È dunque una ricerca linguistica che si richiede, e più precisamente uno studio di toponomastica. Il P. si cimenta in questa ardua impresa, ma egli non intende trattare ampiamente il ponderoso tema; anzi si limita di proposito a pochi casi, ch'ei giudica tipici, fondamentali. Se si seguono, scrive egli (p. 28) le migrazioni dei Germani orientali, si rileva la loro decisa predilezione a designare le loro sedi o dimore coi nomi di *garda* (luogo fortificato), *gards* (casa) e *razn* (casa). Orbene, l'Italia offre, massime nella sua parte nord-ovest, interi gruppi di nomi i quali derivano dal germanico orientale; ad esempio fra il Lago Maggiore e il Monte Rosa incontriamo nomi come Rasa, Orasso, Carasco, Carasse, Caprezzo, Gardezza, Quarazza ecc. Tuttavia la soluzione del problema intorno al luogo in cui più numerosi siano rimasti gli avanzi o i ricordi del valoroso esercito goto quando ebbe per sempre lasciato il suolo italiano, sembra trovarsi oltre il Monte Rosa, oltre Aosta, presso il lago di Ginevra (p. 34 sgg.), nel cantone di Waadt, dove occorrono nomi locali come La Sarrozz, Mendraz, Ropraz, ... Neyroz, Saubruz, Koz ecc.; i quali si ricondurrebbero alla base *razn*. In questa regione, più che altrove, sorprende la quantità dei nomi goti; quivi sembra che i Goti abbiano fissata la loro dimora a migliaia, nè è lecito pensare ad influssi visigoti o borgognoni. Certo la storia non sa nulla di una colonia di Goti sul lago di Ginevra, ma dai racconti di Procopio e di Gregorio di Tours non è forse impossibile il dedurre alcune conclusioni sui rapporti che in quella regione si strinsero fra varie stirpi germaniche, e forse fra Ostrogoti e Longobardi.

Questi in breve sono lo scopo e il metodo del presente lavoro. Il riassunto che io ne ho dato, avrà mostrato come la indagine storica sia solamente preparazione e spiegazione all'indagine linguistica. L'opuscolo si divide in tre parti che dovrebbero illuminarsi a vicenda e riuscire alla conclusione che ogni traccia della dominazione gota non è cancellata; e che sopravvive nei nomi locali l'attestazione e la prova che nella grande distesa delle Alpi e su alcune

propaggini di esse degli avanzi della popolazione posero stabile dimora dopo la fine del suo regno in Italia. Ma se nella parte storica seppe l'autore procedere con sufficiente cautela, non altrettanto può dirsi ch'egli abbia fatto nelle altre due parti del suo lavoro. Le sue cognizioni linguistiche sono troppo scarse o antiquate. Sebbene sembri che egli tenga presente la distinzione che i germanisti sogliono fare fra germanico orientale e germanico occidentale, tuttavia occorreva ch'egli meglio meditasse quanto sulla fase più antica delle lingue germaniche fu scritto ai nostri giorni (cfr. ad. es. Fr. Kluge, *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte*, in *Grundriss der germ. Philol.* del Paul, vol. I, 2ª ediz., 1901, p. 420 sgg.); e occorreva ricordare quanto sia arduo il distinguere con sicurezza gli antichi dialetti, come ad es. il visigoto e l'ostrogoto che ancora nel quinto secolo dovevano essere molto affini (cfr. Fr. Kluge, *Geschichte der gotischen Sprache*, in *Grundriss* citato, p. 498).

Perciò io non comprendo perchè il P. consideri come di origine specificamente gota il nome *Garda* (città, lago, ecc.), mentre ove si risalga a *Warta* abbiamo una voce dell'antico alto tedesco; se a *Warda* una voce germanica comune. Il nuovo nome dato al lago sembra occorrere la prima volta in documenti relativamente tardi, forse posteriori alla dominazione longobarda, epperciò qui si imponeva una indagine cronologica. Inoltre il P. mostra di ignorare o di trascurare interamente i più recenti studi su questo vocabolo, fra i quali mi limiterò a ricordare le osservazioni di V. C. Avogaro (*Appunti di toponomastica veronese*, Verona, 1901, p. 56) e V. Crescini (in *Annales du Midi*, XI, 1901, p. 16-19 e in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, XIII, 3).

Nè facilmente io saprei indurmi a vedere una connessione indiscutibile fra la voce *razn*, che il P. pone a base di molti nomi locali, col ladino *raza* (ital. *razza*). L'etimo della voce romanza *razza* è quanto mai incerto, e fra i molti che ne discorsero, il Körting (*Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, 2ª ediz. n. 7716) si rifiuta di vedervi un'origine germanica. Nè meno sorprendente è la sicurezza con la quale il P. mette insieme nomi locali che potrebbero avere la più diversa origine. Quale sia la cautela da usare in siffatte indagini, e quanto potrebbe ad es. l'autore ingannarsi nel supporre nel nome *Carasse* (cioè Carasso, presso Bellinzona) la radice *raz* (*razn*, *razza*) mostrano le seguenti parole che un glottologo prudente ed esperto ebbe a scrivere or non è molto: « Credo che questo nome (Carasso) si rag-

guagli all' ossolano Calasca (Valle Anzasca), visto che a Carasso siamo nei territorii di *r* da *l*. La desinenza *-asso* credo risponda ad *-áscio*, che sia cioè il prodotto di *-ásco* derivato ulteriormente mediante *-i* » (C. Salvioni, *Noterelle di toponomastica lombarda*, Bellinzona, 1899, p. 6-7). Ma parranno soverchie al P. siffatte cautele?

E. Gorra.

C. Pascal, *Poesia latina medievale.* Saggi e note critiche. Catania, Battiato, 1907, pp. VIII-188.

Questi saggi riguardano, dice l'A., un campo di studii, che solitamente non è coltivato dagli amatori della filologia classica, e ciò nasce, mi permetterò di osservare, dal vecchio pregiudizio per il quale come si segnava la *caduta* dell'impero romano alla venuta di Odoacre, così si chiudeva la storia della letteratura latina al tramonto del paganesimo. Ma per quanto povera e barbara sia, prescindendo dalla letteratura cristiana, è forse neo-latina la produzione che segue all' editto di Costantino, e fiorisce sotto Carlo Magno, e continua fino all' alba della poesia volgare? e la letteratura cristiana, oltre alla vena originale che l' alimenta, non accoglie anche una ininterrotta corrente di reminiscenze classiche? « Solo chi volge lo studio a questa età, mi servo ancora delle parole del P., può seguire, attraverso i molteplici fati, le sorti del pensiero e dell' arte latina, e dopo l' estremo tramonto di essi può scorgere, fra le tenebre, qualche fioca luce che annunzii l' alba novella ». Nel medioevo infatti noi possiamo distinguere tre soggetti di studio: la letteratura latino-pagana, poca cosa in sè, ma che, fatta tutta di reminiscenze, è patrimonio di coltura per gli scrittori anteriori al Rinascimento; la latino-cristiana vivida di luce propria e che costituisce un vero nuovo periodo letterario; la fortuna dei classici che sono giunti a noi tramandatici appunto dagli uomini di quell'età, a cui finora si è negata la storia.

Questo volume del P. comprende quattro studi, dei quali alcuni in parte già noti: perfettamente nuovo il primo che è una vera e propria monografia « Le miscellanee poetiche di Ildeberto ». Ildeberto, arcivescovo di Tours, visse dal 1053 al 1133 e di lui ci avanza una serie di *carmina miscellanea*, che furono raccolti per la prima volta dal Beaugendre (Migne 171). Ma questa edizione, fatta senza sani criteri, attribuiva all' autore una quantità di roba non sua,

come, per non dir d'altro, dei lunghi brani o estratti delle epistole ovidiane *ex Ponto*. Contro gli arbitrii del Beaugendre si levò l'Haureau, che in quello studio che giustamente il P. chiama insigne (*Not. et extr. et manuscr. etc.* XXVIII), vagliò l'opera di Ildeberto e ridusse la sua produzione in più ristretti confini. Il P. riprende il lavoro dell'Haureau e ad Ildeberto dedica questo suo saggio critico, in cui esaminando le testimonianze dei codici, le attestazioni degli scrittori contemporanei o quasi contemporanei, mettendo in luce le interpolazioni numerose nei carmi del nostro autore, rileva i difetti e le caratteristiche di questo poeta, che del suo tempo ebbe « i vizi, le stranezze e le bizzarrie, che temperò spesso con doti egregie di dottrina e di naturale facilità nel verseggiare. Amò i bisticci, le preziosità formali, le antitesi ricercate, i metri complicati, tutti gli eccessi insomma e le minuterie, nelle quali si stancava e si esauriva ogni possa d'ingegno nel Medio Evo. I versi degli antichi scrittori usufruì a sua posta, or parafrasandoli, or senz'altro immettendoli nei versi suoi: nè certamente credette far plagio, ma usar di suo diritto, secondo il concetto e la consuetudine dei tempi suoi ». Così il P. conchiude questo suo studio, denso di dottrina, fine ed accurato, tanto da costituire un capitolo bello e pronto per lo storico di questa letteratura.

Nè meno importante è lo studio sui carmi medievali attribuiti ad Ovidio. In esso il P. raccoglie un materiale veramente prezioso, che egli desume da molti codici sparsi in parecchie biblioteche, pubblicando le nuove collazioni e spesso anche per intero i testi di questi carmi minori della letteratura pseudo-ovidiana. È un valido contributo alla storia del *Fortleben* di Ovidio nell'età di mezzo, interessante quindi per il latinista e per il romanista, il quale può ritrovare il motivo di questi carmi ricorrente in parecchi componimenti volgari. Molti infatti di questi carmi appartengono per il loro contenuto a quel fondo ancora non bene esplorato, fatto di leggende, di credenze, di superstizioni, che costituisce gran parte di quella farraginosa coltura del medio evo, formatasi dai detriti della civiltà latina, sovrapposti alle antiche tradizioni popolari e confusi a volte con elementi germanici ed orientali.

Questi i due saggi critici, che tengono nel volume il primo ed il terzo posto: nel secondo l'A. riprende lo studio di alcuni epigrammi su Roma nel m. e., e nell'ultimo dà una serie di *Appunti e testi* di letteratura antifemminista, in cui raccoglie materiale importante per

uno studio più vasto su questa curiosa manifestazione dello spirito di quell'età, pervasa in gran parte da quel sentimento di misoginismo, naturale prodotto della vivace predicazione patristica e del largo movimento del monachesimo. Qui il P., come ha già detto nel titolo, non dà che appunti ricavati dai suoi spogli e pubblica testi nuovi o poco conosciuti, salta per un momento in pieno Rinascimento, fornendo materiali ed osservazioni, che andavano ordinati diversamente e corredati d'introduzione, se l'A. avesse voluto elaborarli in un lavoro organico, ma s'intende chiaro che egli non ha voluto ingolfarsi in uno studio troppo complesso ed ha offerto ad altri studiosi il vantaggio di usufruire questa materia, che a lui è venuta sott'occhio, e che non ha voluto trascurare, mentre era intento ad altro lavoro. E gli studiosi devono essere grati all'infaticabile filologo, che mai un momento rallenta la sua meravigliosa attività, con la quale sempre nuovi materiali, acute osservazioni o dotte note va accumulando in quel campo vastissimo, in cui sorge e tramonta la parola e l'arte latina, campo che egli già da tempo percorre da signore, senza tentennamenti e, direi quasi, senza predilezioni.

G. Ferrara.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Patroni, *Ritratto probabile di Lisimaco*, marmo del Gabinetto archeologico della r. Università di Pavia (in Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia dedicata al prof. A. Salinas). Palermo, Vizzi, 1907.

Il Gabinetto archeologico della nostra Università possiede un busto marmoreo, la cui testa ne' lineamenti energici ed imperiosi sembra annunziare una spiccata individualità e nella sua artistica perfezione uno scalpello di primo ordine che volle ritrarre nel marmo tutta la forza di carattere del suo soggetto. Dal balteo che gli attraversa il petto, è facile argomentare che si tratta di un generale greco o stratego.

Il busto è rimasto finora anonimo. Il prof. Patroni, nell' intraprenderne l' illustrazione, osserva in primo luogo che il busto pavese non è il solo ritratto della persona rappresentata, possedendo il Museo di Napoli un busto simile dello stesso taglio e della medesima forma, sebbene tra l'uno e l'altro vi siano non solo notevoli differenze di valore artistico, nel che il cimelio pavese supera di gran lunga quello partenopeo, ma anche grandi differenze di trattamento, le quali piuttosto che alla riproduzione immediata da un originale comune fanno pensare a due variazioni da un prototipo già conformato a busto, delle quali l' opera pavese più vicina all' originale, e quella del Museo di Napoli più recente, dovuta probabilmente ad un copista romano.

Chi è il personaggio raffigurato ne' due busti? Messa da parte la congettura del Bernouilli che il busto del Museo di Napoli potesse alludere al celebre capo della lega achea, Arato, il prof. Patroni, fondandosi specialmente sullo stile della scultura e sulla storia del costume, ritiene che si tratti di un generale di Alessandro e più propriamente di Lisimaco.

Non seguiremo qui il chiar. professore in tutti i sottili e dotti ragionamenti coi quali cerca di avvalorare la sua congettura, e specialmente dove combatte il Six, il quale credette di riconoscere Lisimaco in un busto di bronzo ercolanese, appartenente a persona certamente diversa da quella effigiata nel marmo pavese. Poichè il Six fondava la sua opinione unicamente sulle monete, il nostro Patroni dimostra brillantemente come la numismatica, compulsata a dovere, serve piuttosto ad accrescere la probabilità che il ritratto di quel

re guerriero ci sia stato conservato nel marmo del Gabinetto archeologico di Pavia, la cui importanza viene ancora una volta confermata da questa nuova pubblicazione del valente archeologo dell' Università pavese.

E. Loncao, *Fondazione del regno di Odoacre e suoi rapporti con l'Oriente.* Scansano, Tessitori, 1907.

In questo opuscolo, piuttosto farraginoso nella parte bibliografica, due sono le questioni messe dall'autore: l'una riguarda il modo in cui avvenne l'innalzamento di Odoacre al governo d'Italia, l'altra i suoi rapporti coll' Oriente. L' idea che la fine dell' impero occidentale fosse dovuta ad un' invasione di Sciri capitanata da Odoacre pareva oramai abbandonata. Il Loncao, esumando una congettura del Gaudenzi, il quale aveva cercato di contemperare le differenti versioni del fatto, la rimette a galla, riconoscendo bensì che l' innalzamento di Odoacre fu dovuto ad una rivolta militare, ma ritenendo anche che questi « visto che non avrebbe potuto vincere Oreste col solo aiuto dei ribelli, corse in Baviera dove allettò, con la promessa di preda e di terre, i barbari ivi stanziati, alla testa dei quali potè invadere l' Italia, vincere ed uccidere Oreste ». Questa pretesa invasione di Odoacre del lato della Baviera si fonda sul noto passo di Eugippio in cui si parla dell' incontro di Odoacre col famoso eremita del Norico, S. Severino; ma non abbiamo bisogno di dire che l'interpretazione data a quel passo dal Gaudenzi ed ora ripetuta dal Loncao è affatto arbitraria.

L' altra questione si risolve, in sostanza, nell' altra più semplice: fu o non fu Odoacre riconosciuto come patrizio dall'imperatore d' Oriente? A questo proposito il L. riesamina il famoso passo di Malco, nel quale si accenna all' ambasceria di Odoacre a Zenone e alla risposta di quest'ultimo. Anche del passo di Malco l' interpretazione datane dal L. non mi pare in tutto esatta; ma la congettura che Zenone abbia concesso ad Odoacre non il patriziato presentale, ma quello puramente onorifico, può essere accolta senza grande difficoltà, purchè non le si dia altro valore che quello di semplice congettura. È questo, ad ogni modo, l' unico punto veramente nuovo della dissertazione del Loncao, il quale in tutto il resto non fa che ripetere cose già dette e ripetute da altri, dando prova nella parte bibliografica di una assai scarsa e incompleta cognizione degli studi sulla questione, per cui mentre cita opere antiquate e di nessun valore, mostra di ignorarne altre che ad Odoacre e ai suoi rapporti coll' Oriente hanno dedicato pagine meditate e di alto valore scientifico.

L. Valle, *Bartolomeo Botta prete pavese del secolo XVI.* Pavia, Tip. Artigianelli, 1907.

È un garbato opuscolo, in cui il prof. Valle ha disposto ordinatamente e con buon metodo quante notizie ha potuto raccogliere da memorie manoscritte o stampate intorno al prete pavese Bartolomeo Botta, che esercitò per molti anni l' assistenza spirituale gratuita nell'Ospedale di S. Matteo, occupò importanti uffici ecclesiastici, e per qualche tempo tenne anche la cattedra di diritto canonico nell' Università. A proposito di quest'ultima notizia, crede il V. che non tra il 1530 e il 1540, come vollero il Bossi e il Parodi, ma poco dopo il 1525, *quando*, come dice il Comi, *la Lombardia fu libera dei torbidi della guerra tra Carlo V e i francesi*, cadano gli anni di insegnamento universitario del Botta. Noi crediamo invece che, in mancanza di documenti officiali, le parole del Comi possano riferirsi piuttosto al periodo indicato dal Bossi e dal Parodi, che non agli anni immediatamente posteriori al 1525, per la ràgione ovvia che i torbidi della guerra tra Carlo V e i francesi non cessarono che nel 1529, e solo allora la Lombardia potè respirare dal rumore delle armi straniere. Sarebbe, ad ogni modo, questo, un punto da chiarire.

Il Botta fu autore di vari scritti latini, tra cui un dotto comento della *Cristiade* del Vida, una *Psalmodia*, parafrasi in versi elegiaci di tutti i salmi, ed un *poema epico* in 12 libri intitolato *Davidias*. Avverte giustamente il V. che per questi suoi scritti il Botta appartiene a quella schiera di letterati e poeti che contribuì al rifiorire della letteratura cristiana nel cinquecento, come reazione alle tendenze pagane del secolo precedente. Peccato che l'A. si sia contentato di un semplice accenno a queste opere, senza entrare in un esame più minuto, che forse avrebbe giovato a mettere meglio in rilievo la personalità del Botta e il suo valore artistico. E meno ancora ci piace che egli abbia voluto parlare di un clero *forestiero* accanto al clero pavese, l' uno colpevole di eretici insegnamenti, l' altro immacolato, ortodosso e dotato di una virtù esemplare, distinzione che per quanto abbia ad intendersi *cum grano salis*, non cessa per questo di essere ingiusta e poco opportuna in una città come Pavia, dove l' elemento *forestiero* ha avuto tanta parte nella vita della città ed ha tanto contribuito alla sua reputazione nel mondo della scienza e della cultura.

L' opuscolo che, a parte le osservazioni che ci ha suggerito, ci sembra ben fatto e ricco di sobria erudizione, si chiude con un' appendice dedicata a Giovanni Augusto Botta, fratello di Bartolomeo, ricordato dall'Argelati e dal Mazzuchelli, anch'egli insegnante all' Università e autore di scritti ora dimenticati.

g. r.

Giulio Zerboni di Sposetti, *Relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione Austriaca in Piemonte* (1821-1823). Traduzione, prefazione di Antonio Rovini. Roma, Albrighi e Segati, 1907.

La biblioteca storica del Risorgimento italiano, iniziata nel 1897 da Tommaso Casini e da Vittorio Fiorini, ha pubblicato preziosi contributi allo studio dei moti del '21, promossi dal carbonarismo aristocratico-militare e destinati fin dal loro sorgere all' insuccesso, perchè allo slancio dell' animo non rispondeva nè la forza delle armi, nè il concorde volere del popolo. Ai lavori del Fiorini (*Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*), del Fontanarosa (*Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821*) del Luzio (*A. Salvotti e i processi del ventuno*) Antonio Rovini ha ora aggiunto la traduzione di uno scritto del capitano Giulio Zerboni di Sposetti (1859-1894): *Die Bekaempfung des Aufstandes in Piemont 1821 und die Occupation des Landes durch oesterreichische Truppen bis zum Jahre 1823.* In questo lavoro pubblicato nelle *Mittheilungen des K. und. K. Kriegs-Archivs*, nuova serie, vol. VI, Vienna 1892, lo Zerboni, basandosi su documenti tratti in gran parte dall'Archivio di guerra di Vienna, nel tempo in cui egli era addetto alla Sezione Storico-Militare, fa una esposizione chiara e particolareggiata del rapido moto e della immediata repressione fatta sotto il comando del luogotenente maresciallo Bubna. Il Rovini ha capito l' importanza che ha per noi questa relazione e ce ne ha dato una versione corredata di note illustrative e di una prefazione, nella quale delinea l' ambiente ed esamina l' atteggiamento tenuto da Carlo Alberto di fronte all' incalzare degli avvenimenti. La relazione poi ha uno speciale interesse anche per noi per la parte che ebbe il nostro territorio ne' piani dello stato maggiore austriaco durante la preparazione e lo svolgimento dell' occupazione del Piemonte da parte dell' esercito invasore.

l. f.

L. Testi e N. Rodolico, *Le arti figurative nella storia d'Italia — Il medio-evo — con 572 illustrazioni*, pp. 710. Firenze, Sansoni, 1907.

« Tentare di raccogliere — scrivono gli autori — le diverse manifestazioni che l' anima del popolo ha splendidamente segnato nella storia d'Italia, avendo soprattutto riguardo alle arti figurative, è il fine di questo lavoro, rivolto ai giovani ».

Il tentativo non è novo, ma sempre lodevole.

In cinque libri sono successivamente studiati il *periodo paleocristiano*, il *periodo romano-bizantino*, il *periodo romano-longo-*

bardo, il *periodo italico-lombardo*, il *periodo italico-normanno*. Seguono tre appendici: *Scuola italo-cassinese*, *Architettura cistercense in Italia*, *Fine della pittura medievale*. In ogni libro, salvo il primo, la storia artistica è preceduta da un *indice cronologico* e da un esame delle condizioni politiche religiose economiche letterarie del periodo storico relativo. Manca veramente in questa trattazione una veduta complessiva e, vorrei dire, prospettica della civiltà dei varii periodi, a fissare i quali i nostri autori non seguono altro criterio che il cronologico. Essi non sono riusciti a rappresentarci la storia nella sua effettiva unità; non ànno veduto la sinergia dei cosiddetti fattori storici, tanto da farci temere che questo sminuzzamento finisca col confondere la mente dei giovani. Ma il libro, per le sue proporzioni, più che ai giovani desiderosi d'avere una sommaria conoscenza della storia dell'arte, può riuscire utile ai cultori di questa disciplina, i quali vi troveranno descritti e valutati con giudizii spesso nuovi e acuti (che sono evidentemente frutto di osservazioni dirette) i monumenti artistici di tutta l'Italia medievale, molti dei quali ignoti ai libri di divulgazione.

La nostra Pavia figura parecchie volte in questo libro. Tra i pochi avanzi architettonici del sec. VII i nostri autori citano i dubbi capitelli e la cripta di S. Eusebio (p. 214). Delle opere pavesi del sec. VIII non restano, a loro credere, che gli avanzi di S. Maria delle Cacce e la tomba, serbata nel Museo Malaspina, di quella Teodota che, violata da re Cuniperto, morì monaca nel 720 (p. 235). Lo stesso aveva detto R. Cattaneo a p. 129-30 del suo libro *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa* (Venezia, 1888), dal quale il T. e il R. prendono in prestito anche i disegni d'un avanzo di S. Maria delle Cacce e d'una parte d'una delle lastre della tomba di Teodota. L'unica differenza è che il Cattaneo, che vede da per tutto arte bizantina, considera queste opere come opere di artefici greci eseguite sotto il dominio longobardo; il T. e il R. giustamente le assegnano al periodo romano longobardo. Tutto bene: ma gli avanzi di S. Maria delle Cacce non esistono più.

Trattando dell'architettura del periodo italico-lombardo, il T. e il R., da p. 288 a p. 293, discorrono della Basilica di S. Michele. Queste pagine sono notevoli, come quelle che sono indubbiamente dovute all'osservazione diretta. Gli autori sostengono che l'odierna chiesa a vòlta dev'essere stata ricostruita verso la fine del sec. XI. La quistione era già stata risolta dal Cattaneo, che scrisse (*Op. cit.*, p. 211, n.): « Il maggior progresso artistico che presentano le sculture di questa chiesa rispetto a quelle

del S. Ambrogio, e la palese affinità delle decorazioni con quelle di S. Pietro in Ciel d'Oro, chiesa che fu consacrata nel 1136, mi persuadono a credere che il San Michele di Pavia sorgesse appunto nel principio del sec. XII, e forse dopo il famoso terremoto del 1117, che abbattè tante chiese dell' alta Italia e provocò quindi tante ricostruzioni ». Non dimenticano i nostri autori il musaico del pavimento del presbiterio, che credono del sec. XII. Nelle sculture decorative di San Michele vedono, non so con qual fondamento, l'imitazione di stoffe asiatiche.

Peccato che abbiano soltanto nominato, a p. 399, S. Pietro in Ciel d' Oro, e non abbiano nè pur nominato S. Teodoro, nè S. Lazzaro, nè S. Lanfranco!

Guida sommaria per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse, con 90 illustrazioni, pp. 159. Milano, Allegretti, 1907.

Ai brevi ma succosi cenni su l' origine e le vicende delle varie collezioni dell' Ambrosiana (*Biblioteca, Pinacoteca, Museo Settala*) segue, in questo libretto, l' indicazione delle cose in ciascuna di esse più degne d'attenzione.

Anche noi abbiamo visitato, col prezioso consiglio di quosta guida, le collezioni ambrosiane, recentemente riordinate dal Cavenaghi, dal Beltrami e dal Grandi.

Notiamo qui le opere dell'Ambrosiana che riguardano Pavia. Esse sono: la bella tavola di Ambrogio da Fossano detto Bergognone, *La Vergine col Bambino in trono e Santi*, che sino al 1777 si trovava in S. Pietro in Ciel d' Oro; la *Vergine col Bambino* di Bernardino de' Conti, il più famoso, se non il più geniale, de' pittori pavesi; un quadretto dell'alessandrino Giovanni Migliara (1785-1837), che ritrae la *Certosa di Pavia.* Vorrei aggiungere una *Madonna col Bambino* di Cesare Magni, che dal Morelli ò imparato a considerar pavese e discepolo del pavese P. F. Sacchi.... Ma in questo catalogo lo vedo identificato con Cesare da Sesto. Errò il Morelli? o erra il catalogo?

Corrado Ricci, *La Pinacoteca di Brera, con 263 incisioni;* pp. 318. Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1907.

Cesare da Sesto non è confuso con Cesare Magni in questo magnifico volume, nel quale Corrado Ricci narra, su la scòrta dei documenti, la storia della fondazione e degl' incrementi e dell' ordinamento definitivo, sua opera e sua gloria, della Pinacoteca di Brera: storia che si collega da una parte a quella dei fatti politici, dall' altra a quella dei gusti artistici, epperò degna d'esser meditata così dallo storico come dallo studioso di estetica.

Ai lettori del *Bollettino* non

sarà discaro l'elenco de' quadri, conservati a Brera, dipinti da pavesi, o provenienti da Pavia:

1) Antonio da Pavia (fiorito a Mantova tra il 1481 e il 1528) - *S. Agostino, s. Giovanni Battista e s. Ivone* (1513) (dalla Chiesa di S. Stefano di Novellara);

2) Bergognone — *Madonna col Figlio, s. Chiara e un certosino* (dalla Certosa di Pavia);

3) Bernardino de' Conti (pavese; 1450-1528) — *Madonna col Figlio e s. Giovannino* (opera fatta sotto l'influenza di Leonardo);

4) Cesare Magni (pavese? — il Ricci lo dice « fiorito a Milano nella prima metà del secolo XVI ») — *S. Famiglia e s. Giovanuino*;

5) Luino — *Madonna del Roseto* (dalla Certosa di Pavia);

6-7) G. C. Procaccini — *S. Girolamo e un angelo* e *S. Cecilia* (tutte e due queste tele provengono dalla Chiesa del Gesù di Pavia);

8) Morazzone — *Madonna col Figlio e s. Domenico* (dalla Certosa di Pavia);

9) Daniele Crespi — *Madonna col Figlio, s. Francesco e s. Carlo Borromeo e l'offerente* (proveniente da Pavia).

g. n.

NOTIZIE ED APPUNTI

Gli Ostaggi Pavesi ad Antibo. — Sull'insurrezione e sul sacco di Pavia nel 1796 — che furono già argomento della nota monografia del Dott. Silio Manfredi — gli studiosi intraprendono ora nuove ricerche presso il riordinato Archivio Civico, cui certo potranno attingere notizie e documenti del maggior interesse.

Un saggio, degno di nota, di tali ricerche ci è stato dato dal Dott. L. Fontana nel fascicolo di dicembre 1906 di questo *Bollettino* relativo agli *Ostaggi Pavesi* di quell'anno fortunoso, fra i quali eravi l'Ingegnere e Rag. Carlo Giuseppe Franchi.

Ora è curioso leggere quanto scrive di lui e degli altri compagni di sventura e del loro soggiorno ad Antibo il fratello Giacomo Franchi in un manoscritto di famiglia che abbiamo potuto consultare e che qui riportiamo nella parte che può interessare:

« All'alba del giorno 13 giugno 1796 in conseguenza della rivoluzione di Pavia contro i Francesi seguita nelli giorni di lunedì, martedì e mercoledì 23, 24 e 25 precedente maggio, Carlo Giuseppe venne arrestato in casa da un picchetto di soldati francesi preceduti e comandati dal Municipale Dott. Antonio De Antichi, già finto amico e compatriota, e fatto condurre nel locale dell'antico seminario vescovile assieme ad altri 64 cittadini pavesi siccome imputati promotori della suscitata rivoluzione. Rimasto nel seminario in istato d'arresto cogli altri compagni d'infortunio tre giorni, vennero tutti la mattina del 16 condotti in diverse vetture, scortati da drappelli di cavalleria francesi, in Francia come ostaggi e precisamente nella piccola ma bella città marittima di Antibo, ove arrivarono il 26 detto giugno, avendo percorso lo stradale piemontese di Tortona, Cuneo e Nizza. In Antibo vennero però trattati con ogni riguardo dal Governo e quasi festeggiati da quei buoni cittadini.

Ebbero alloggio distribuito nelle migliori case private ed assegnata individualmente compita giornaliera razione come a capitano di truppa, meno però la paga.

Essi poi vendevano ai fornitori le loro razioni ed aggiungendovi qualchecosa del proprio provvedevano alla loro sussistenza discretamente bene, atteso il buon prezzo del pane, pesce, castrati, selvaggina, frutta e vini poi eccellenti.

Per il pranzo si erano divisi in più società; quella di mio fratello che era lo spenditore, avente per cuoca una servente del luogo e che si radunava nella casa di Madame Roland dove era alloggiato, si componeva di quattordici individui. Siccome poi la maggior parte degli ostaggi erano piuttosto agiati e spendevano molto in una città di soli cinquemila abitanti il più poveri, così venivano rispettati ed amati da tutti per l'utile che ne ritraevano.

Si aggiunge che essendo quel litorale marittimo da Antibo fino a Tolone stato sempre attaccato di opinioni al Governo Monarchico, e veniva perciò dai nuovi repubblicani chiamato la *Costa Aristocratica,* consideravano perciò gli ostaggi come confratelli di sciagura. Mio fratello erasi poi acquistato un merito particolare nel dirigere soldati e cittadini all'estinsione di un incendio manifestatosi in una povera casa del luogo in una notte sul finire di novembre dello stesso anno 1796 e più ancora per essersi fatto capo questore raccogliendo da tutti i suoi compagni di esiglio un generoso soccorso in denaro a favore di quella miserabile numerosa famiglia rimasta per tale infortunio priva di tutto. Di questo suo atto e degli ostaggi tutti ne venne fatta pubblica una compitissima lettera di distinto ringraziamento a nome di tutti gli abitanti di Antibo emessa da quel *Maire* contrassegnata anche del Generale Massena, padre del Maresciallo, che era in allora comandante militare di Antibo. Dopo di avere soggiornato in Antibo dal 26 giugno al 13 dicembre dello stesso anno 1796, giorno della loro liberazione, e così per mesi 5 e giorni 17, si restituì in famiglia in seguito a sei giorni di viaggio alle ore due pomeridiane del 19 detto dicembre in ottimo stato di salute. La partenza degli ostaggi da Antibo fu accompagnata dalle più commoventi attestazioni di reciproca gratitudine, essendo stati accompagnati al loro imbarco dal Comandante Generale, dal *Maire* e dalla maggior parte dei Cittadini ».

Così — come già lo studio diligente del dottor Manfredi dissipò alcune leggende di terrore che si erano formate intorno alla insurrezione ed al sacco della città — da questo breve manoscritto del tempo la prigionia di Antibo appare assai più mite di quanto potesse far supporre la storia tradizionale.

G. Franchi.

Un affresco del 400 nella torre maggiore di città. — Eseguendosi dei restauri nella torre maggiore di città e propriamente nella casa cosidetta del' *campanaro,* mentre si demoliva un muro, venne alla luce un caratteristico affresco del 1400.

Il dipinto in origine doveva avere grandi proporzioni, come lascia supporre la forma architettonico-ornamentale a grandi archi e a larghe fasce.

La parte rimasta, benchè la scena rappresentata sia incompleta, dà un'idea assai chiara del concetto espresso dal quadro e dello spirito del tempo. Vi sono figure dipinte con un sentimento di misticismo soave e ispirato. La densità del colore, la parsimonia delle tinte e del chiaroscuro, la rigidezza delle movenze dànno alla composizione il vero, prezioso carattere dell'epoca.

Dal costume delle figure adoranti è facile capire trattarsi d'un quadro votivo fatto eseguire da qualche famiglia patrizia della quale facesse parte qualche studioso.

Potrebbe anche darsi che il quadro rappresentasse un dotto co' suoi discepoli in adorazione d'un santo, forse di qualche papa, innalzato all'onor degli altari.

Intorno poi all'autore dell'affresco non si possono fare che ipotesi; a Pavia esistono pochi lavori del tempo per poter fare confronti; ma forse, con buon fondamento di verità, appartiene a quello stesso artista che dipinse il coro del Duomo di Monza.

Il dipinto, trasportato egregiamente dal signor Annoni di Milano praticissimo in questa difficile arte, verrà presto collocato nella pinacoteca del palazzo Malaspina.

Di questo prezioso avanzo pur troppo anche dopo la sua scoperta, venne demolita una parte e si deve la sua salvezza all'intervento del comm. Dell'Acqua e del pittore Borgognoni, che ne ottennero dall'autorità municipale il pronto trasporto e restauro. N.

Una grida per l'apertura della Università di Pavia nel cinquecento. — L'Archivio storico civico di Milano, recentemente esplorato per la continuazione del codice diplomatico della nostra Università, non ha conservato nessun documento anteriore alla metà del secolo XV; ma dal 1454 in poi offre un materiale ragguardevole, che getta molta luce sulle vicende assai agitate dello Studio pavese durante il fortunoso periodo delle guerre che misero a soqquadro la Lombardia negli ultimi anni del quattrocento e nella prima metà del cinquecento. Tra le moltissime gride pubblicate in quel tempo dal Senato Milanese, con cui si ordina l'apertura dello Studio e si fa divieto ai sudditi del ducato di recarsi altrove a studiare, ne pubblichiamo una del 6 ottobre 1547, interessante per la menzione che vi è fatta dal celeberrimo giurista Andrea Alciato, che allora leggeva nell'Università nostra, e del prezzo delle pensioni fissato

per quell' anno a Pavia nella somma di scudi quarantacinque, con lieve rincaro sull' anno precedente a causa del cresciuto prezzo del frumento e del vino. Il buon mercato delle pensioni era una delle maggiori preoccupazioni del magistrato cittadino e del Senato di Milano per assicurare allo Studio pavese il maggior numero possibile di frequentatori; ed è noto, per quanto riferisce l'Azario, che la stessa preoccupazione aveva due secoli innanzi, tra gli altri motivi, indotto Galeazzo II Visconti a preferire Pavia alle altre città, compresa Milano, come sede dello *Studio Generale* lombardo.

Ed ora, ecco la grida:

Assai deve essere manifesto con quanta diligentia et amore el Senato attenda alla conservazione et augumento del Studio di Pavia per lo universal beneficio che porta alli subditi de questo stato, Possendo quelli che hanno desiderio di farsi dotti in qualunche delle scienze legali, canonice, medicinali et dependente da quelle, che con loro comoditate hanno il Studio, come se suol dire, in casa e non sono astretti andare fuora del stato con grande dispendio e fatica lontano dalli suoi a studiare. Imperò avendo ordinato il Senato che nel terzo giorno di Novembre prossimo se commincia a legere in esso Studio, se fa noto a qualunque persona chel Mag.co S.re Andrea Alciato senatore de soa Maestà persevererà nella solita lettura, et alle altre lettioni saranno lettori celebri et idonei ad satisfare a quelli che vorranno imparare. Però se commanda a tutti li subditi del Stato, quali voleno studiare in lege o medicina, o in altre che se sogliono legere et legeranno in esso Studio di Pavia, che non ardiscano di andare fuori del Stato de Milano a studiare, anci se alchuno è in altro Studio forestiero subito venga a Pavia sotto le pene contente nelli decreti in tal causa fatti e publicati et anchora nelle cride in questa materia alli anni passati publicate, quale per questa se rinovano, nelle quali pene incorreranno ancora quelli in cui possanza serano li scolari che non sono in età perfetta o sono figlioli di famiglia. E volendo il Senato provedere al caso delle donzene, acciò chel tutto passi con modo et ordine conveniente, racordandose che l'anno prossimo passato dolendose molti de l' eccessivo pretio che si adimandava, ne scrisse alli agenti della Comunità di Pavia, et havuta la risposta, stabilì e fermò chel pretio delle donzene non passasse quaranta scuti d'oro, hora chel vino è assai caro et el pretio del frumento è cresciuto un puoco più de l' anno passato, ordina el prefato Senato e vole che le Donzene non puossino passare scuti quarantacinque a conto de anno, e per questa crida fa pena scuti venticinque d' essere applicati alla cesarea camera irremissibilmente a qualunche contrafarà tanto dando quanto recevendo. Signat. Iacomus Cattaneus.

Cridata per Georgium Pisonum publicum preconem Comunis Mediolani ad scalas palatij magni broleti Comunis Mediolani et super platea Arenghi Mediolani sono tubarum premisso die iovis sexto mensis octobris 1547 in vesperis.

In marg. Pro Studio papiensi cum limitatione pretij Duodenarum.
(Reg. Lett. Duc. 1547-1552 fol. 18). G. R.

Documenti pavesi nel registro papale di Benedetto XI. — Com'è noto, la Scuola Francese di Roma attende da più anni alla pubblicazione dei regesti papali dei secoli XIII e XIV con grandissima utilità degli studiosi, i quali da quella ricchissima miniera di notizie che sono gli Archivi Vaticani hanno tratto sussidi preziosissimi.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori spigolando qualche notizia nel recente volume pubblicato dal Grandjean col titolo *Le registre de Benoit XI* (Paris, 1905).

Pag. 203. Laterano 18 gennaio 1304. All'Abbate del monastero di S. Bartolomeo *in Strata*. Si concede che, finchè resti al servizio della S. Sede nella curia romana o altrove, possa integralmente percepire i frutti e i redditi dei suoi benefici.

Pag. 402. Laterano 2 marzo 1304. *Priori et fratribus Ordinis Praedicatorum Papiensibus indulget ut de usuris, rapinis et aliis male acquisitis recipere possint usque ad summam mille librarum Papiensium.*

Pag. 403-404. Laterano 3 marzo 1304. Ai medesimi. *Sane petitio vestra nobis exhibita continebat, quod olim vos et dilecte in Christo filie... abbatissa et conventus monasterii sancti Thome Papiensis, ordinis sancti Benedicti, provide attendentes quod locus, in quo vos nunc degitis et nunc eedem abbatissa et conventus manebant, habitationi vestre, et locus cum ecclesia sancti Andree ubi ad presens dicta abbatissa et conventus morantur, tunc ad vos iusto titulo pertinens, eisdem abbatisse et conventui magis accomodus existebat, de consensu bone memorie Guidonis, episcopi Papiensis, loca ipsa ad invicem permutastis, prout in instrumento publico inde confecto plenius continetur:* Il papa approva la permuta a richiesta dei frati. (Sull'argomento cfr. Maiocchi, *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1895. p. 16 seg.)

Pag. 475. Perugia 8 maggio 1304. Benedetto XI incarica gli abbati di San Bartolomeo *in Strata* e di S. Pietro in Cielo d'Oro, nonchè l'arcidiacono della chiesa di Tortona di eseguire un'ispezione nel monastero di S. Salvatore di Pavia dell'Ordine benedettino, *propter malitiam et culpam quorundam monachorum degentium in eodem ac gravia debitorum onera quibus ipsum monasterium pregravatur, adeo in spiritualibus et temporalibus est collapsum* ecc. e di procedere ad una riforma generale *tam in capite quam in membris* ecc.

R.

NOTIZIE VARIE

Il prof. A. Martinazzoli pubblica una nota su *La metafisica e il positivismo di Cesare Beccaria* (Milano, Rebeschini, 1907).

Ne *L'Italia Moderna* (Roma, 15 aprile 1907) abbiamo letto un articolo su *Pio V Ghislieri*, di Alberto Canaletti Gaudenti, il quale riferisce documenti posseduti dai conti Fiorenzi di Osimo, riguardanti Pio V. tra i quali una importante biografia di Papa Ghislieri, nonchè tre lettere di La Vallette, Gran Maestro di Malta, allo stesso Pontefice.

È uscito il I volume della *Storia dell'Arte* di G. Natali ed E. Vitelli, interamente rifatta in tre volumi. Il Natali, col consiglio d'illustri maestri e amici, ha rifuso tutto il testo; il Vitelli ha triplicato il numero delle illustrazioni. La splendida edizione è della Società tipografico-editrice nazionale, già Roux e Viarengo (Torino-Roma). Quando saranno pubblicati gli altri due volumi, ci occuperemo dell' opera intera.

Del nostro I volume del *Codice diplomatico dell'Università di Pavia* parlano molto favorevolmente l'*English Historical Review* nel fascicolo d'aprile 1907 e l'*Historische Zeitschrift* ser. III vol. 2. par. 3. München, Berlin 1907 pp. 671-672. Il recensente del secondo periodico osserva che il nome di Armanno *Mocls*, che compare nel doc. 704 del Codice, dovrebbe leggersi piuttosto Armanno *Muels*, e nota come Giovanni Vorbroch di Utrecht dottorato in diritto canonico a Pavia nel 1391 (doc. 385) fu rettore dell' Università di Colonia nel 1406.

Di Lomello e de' suoi conti si occupò recentemente M. Zucchi in una sua monografia (cfr. *Bollettino* VI 141). Sono ora da aggiungere due nuove pubblicazioni che in vari punti correggono o completano quelle ricerche:

GEROLAMO BISCARO, *I conti di Lomello* (a proposito di una recente pubblicazione) in *Arch. stor. lomb.* 1906, fasc. di dicembre, pp. 351-391:

FERDINANDO GABOTTO, *Sui conti di Lomello* in *Boll. stor. bibl. subalpino* anno XII n. 1 e 2. Torino 1907, pp. 58-64.

Sulla data controversa della conquista di Lomello e del conseguente assoggettamento de' conti palatini al comune pavese torneremo prossimamente in questo *Bollettino*.

Segnaliamo, per i rapporti che hanno con la nostra storia cittadina:

DINO MURATORE, *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti.*

GIOVANNI COLLINO, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù.*

FRANCESCO LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato* (con documenti inediti). In *Arch. stor. lomb.* fasc. 31 marzo 1907.

Della fondazione del Monte di Pietà in Pavia scrisse il compianto D. Pietro Moiraghi nella biografia dedicata al B. Bernardino da Feltre. Aggiunge ora nuove notizie sull'argomento, tratte da documenti dell'Archivio del Museo civico di storia patria, il sac. D. Rodolfo Maiocchi nella *Rivista di scienze storiche*, fasc. 31 marzo 1907, pp. 95-102.

Nello stesso fascicolo della *Rivista di scienze storiche* il dr. Diego Sant'Ambrogio, in base ad una bolla di Urbano II datata da Piacenza 1095, conferma la congettura avanzata dal conte A. Cavagna Sangiuliani in un articolo pubblicato in questo *Bollettino*, che l'Oratorio del lago de' Porzii fosse in origine dedicato a Maria Vergine. La bolla di Urbano prova che alla fine dell'II secolo il detto oratorio, col nome di *Sancta Maria de Lacu* era compreso tra le obbedienze del territorio pavese appartenenti all'ordine religioso di Cluny.

Col fascicolo 30 aprile 1907 della *Rivista di scienze storiche* il prof. C. Speirani ha iniziato la pubblicazione di una memoria del titolo: *Antonio Maria Spelta e la sua « Historia delle vite dei vescovi a Pavia* ». È la tesi presentata alla commissione della Facoltà di lettere dell'Università di Pavia, dove lo Speirani conseguì la laurea dottorale nel novembre del 1903.

Le obbiezioni sollevate dal prof. A. Crivellucci contro l'ipotesi

sostenuta dal prof. C. Pascal che l' opera « *De terminatione provinciarum Italiae* » da lui rinvenuta in un codice dell'Ambrosiana, sia probabilmsnte la fonte del Catalogo delle provincie nell' *Hist. Lang.* di Paolo Diacono, non hanno persuaso il dotto professore dell'Università catanese, il quale ritorna sull' argomento, ribadendo le ragioni già addotte, in un recente articolo pubblicato nell'*Arch. stor. ital.* ser. V Tom. 39, an. 1907.

Col terzo volume, testè pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri, dell' opera di E. Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848-49*, l' illustrazione di quell' importante episodio della nostra storia del Risorgimento può dirsi oramai compiuta nella sua parte essenziale. A quelli che si occupano particolarmente di uomini e cose pavesi segnaliamo il II volume dell' opera, in cui a pag. 226 e seg. è riportato l' *Elenco degli ufficiali della 1. legione italiana* (Garibaldi) *dal novembre 1848 al 2 luglio 1849.* In quell' elenco compaiono due pavesi: Angelo Bassini (di cui è riportata anche, fra' documenti, vol. III, 302 n. 169 una lettera) e Gaetano Sacchi: l' uno e l' altro illustrati con brevi note biografiche. Sono altresì ricordati: Francesco Daverio, laureato in matematiche all' Univertità di Pavia, e Gian Bettino Grassi, studente d' ingegneria nella stessa Università.

Com' era da aspettarsi, l' acre recensione del prof. D. Migliazza al II volume del *Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiae* edito dai signori R. Maiocchi e N. Casacca provocò, da parte di quest' ultimo, una risposta, che non è veramente un modello di serenità e di mansuetudine cristiana. A questa risposta ha ora replicato il d.r Migliazza con un nuovo opuscolo: *Esame dell' opuscolo di Nazzareno Casacca O. S. A. « Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia. Risposta ad un critico del II volume ».* E con questa replica riteniamo la polemica finita.

Per onorare la memoria di suo padre, che fu l' ing. Luigi Trabucchi, bella figura di patriota e di cospiretore pavese, il sig. Cornelio Trabucchi, ora residente a Berlino, ha ripubblicato un opuscolo del padre dal titolo *Il giuro del frate Giacomo Bussolaro di Pavia*, edito la prima volta senza nome di autore nel 1848, coll' aggiunta di due lettere di G. Mazzini all' ing. Trabucchi, di una del maggiore

di stato maggiore Ezio de' Vecchi relativa ai servigi resi dal patriota pavese alla causa nazionale nell'anno 1859, e de' discorsi pronunziati da A. Maiocchi e B. Cairoli sulla salma del Trabucchi durante i funerali celebrati il 29 giugno 1875.

Il *Giuro* è uno scritto d'occasione, privo di qualsiasi valore. Di qualche interesse invece sono le due lettere del Mazzini del 30 novembre e 21 dicembre 1866, mentre si andava preparando la guerra per la liberazione del Veneto. L'opuscolo si apre con una prefazione dell'editore in cui si parla, con molta disinvoltura, della rivendicazione dell'onore del Bussolari contro le calunnie di Francesco Petrarca stipendiato dal Visconti! Per fortuna, queste amenità furono scritte a Berlino!

Interessante per la storia della cultura in Pavia e nella sua provincia è la nota presentata dal prof. P. Pavesi al Congresso dei naturalisti italiani tenuto in Milano il 15-19 settembre 1906 e che ora vede la luce negli Atti del Congresso (Milano, Tip. degli operai, 1907). Dai primi musei privati, quello dei conti Mezzabarba e dei marchesi Pio e Giovanni Bellisomi, il Pavesi passa ad accennare al famoso museo iniziato dallo Spallanzani nel 1771 quale museo pubblico od universitario; alla collezione ornitologica del dott. Angelo Maestri; e a quella ricchissima del Brambilla, la quale ceduta al Comune nel 1866, formò il primo nucleo dell'attuale Museo civico di storia naturale, uno dei migliori d'Italia e non inferiore a quelli di molte nostre Università. Il prof. Pavesi dà una sobria descrizione delle raccolte comprese in questo Museo e aggiunge alcune poche notizie su altre collezioni esistenti a Voghera, a Vigevano, a Varzi, a Corana ecc.

È stata più volte lamentata la mancanza di un Dizionario geografico medioevale, che possa servire di guida agli studiosi della toponomastica delle carte e degli scrittori del Medio Evo, la quale presenta, come tutti sanno, frequenti disuguaglianze nella grafia delle parole e solleva, non di rado, difficoltà quasi insormontabili d'interpretazione.

Su questo campo lavora da più tempo il prof. V. Bellio della nostra Università, che dei suoi studi preparatorî ha dato già un primo saggio nel noto lavoro su G. Villani. Ora abbiamo la relazione da lui presentata al 6. Congresso geografico di Venezia (*Per un dizio-*

nario geografico dell'Italia nel Medio Evo, Venezia, C. Ferrari, 1907), in cui dà notizia degli studi fatti ed espone i criteri secondo i quali dovrà essere compilato il dizionario che egli si propone di pubblicare in collaborazione con altri studiosi ben noti nel campo della erudizione e delle discipline geografiche.

In stretto rapporto con la relazione precedente è l'altra presentata allo stesso Congresso dal prof. G. Ricchieri: *Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici*, in cui è riaffermata l'urgenza di una completa raccolta e correzione del materiale toponomastico e topolessigrafico dell'Italia, e si fa voto per la prossima soluzione del problema della uniforme trascrizione dei nomi geografici, problema più volte posto e dibattuto nei precedenti congressi geografici.

A poca distanza l'uno dall'altro, sono usciti i primi due volumi di una nuova opera dell'abate L. Duchesne: *Histoire ancienne de l'Eglise* Paris, A. Fontemoing 1906-1907.

Non è opera di ricerca originale, ma piuttosto di esposizione e di divulgazione, nella quale l'autore si propone di riassumere lo stato presente degli studi su' molteplici ed importanti problemi che presenta la storia dei primi secoli della Chiesa. Inutile dire che il Duchesne non abbandona il campo strettamente tradizionale, ma in questo campo si muove con la libertà di uno spirito illuminato che dispone di molta dottrina e di una lunga preparazione di studi personali. L'opera, abbiamo detto, ha carattere divulgativo e in qualche punto ci sembra anche un po' superficiale; ma in complesso è lavoro fortemente meditato, e però abbiamo creduto di segnalarlo ai lettori.

Rassomiglia alla precedente, come opera di riassunto e di divulgazione, sebbene con carattere più spiccatamente scientifico, e non senza qualche spunto polemico, la *Storia dei Romani* di G. De Sanctis, professore nella r. Università di Torino, di cui sono stati or ora pubblicati dall'editore Bocca i primi due volumi, che l'A. intitola: *La conquista del primato in Italia.*

Come filosofo della storia, il prof. De Sanctis è rimasto a Bossuet; ma l'opera ha pregi di critica e di erudizione che ne faranno una lettura utile ed istruttiva a quanti sono cultori degli studi dell'antichità.

Per la ricorrenza del primo centenario della nascita di G. Garibaldi è venuta a galla tutta una fioritura di pubblicazioni, la quale può interessare, più o meno direttamente, anche i nostri studi. Ne daremo notizia nel prossimo fascicolo.

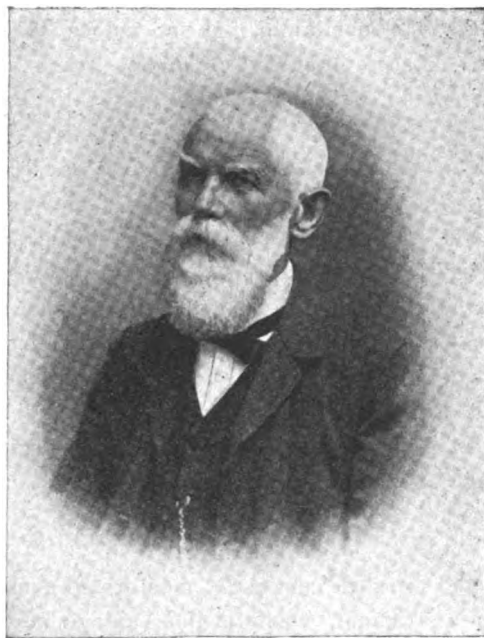
È imminente la pubblicazione di un nuovo periodico, che continuerà, un programma più largo e con carattere preponderantemente medioevale, le *Memorie Storiche Cividalesi* iniziate due anni per servire all'illustrazione storica alla regione friulana. Il nuovo periodico che si intitolerà *Memorie Storiche Jorogiuliesi* consterà di fascicoli trimestrali di 64 pagg. in-8 grande con copertina illustrata. Abbonamento annuo, per l'Italia, lire 5.

I primi due fascicoli usciranno nella prima metà di luglio. Auguri sinceri.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito alla pratiche fatte del Consiglio di Presidenza, ha concesso alla nostra Società un assegno straordinario di lire 400 per la pubblicazione del II volume del Codice Diplomatico della R. Università di Pavia.

NECROLOGIO

URBANO PAVESI

Alle gravi perdite che abbiamo dovuto lamentare nei fascicoli precedenti, una nuova e, per vari rispetti, anche più grave, s'è aggiunta nel passato trimestre: quella del nostro consigliere Urbano Pavesi.

Rare volte accade di dovere annunziare la morte d'una persona cara con lo stesso turbamento nell'animo che proviamo oggi nel parlare di Urbano Pavesi, nel quale la Società Storica ebbe uno dei fautori più sinceri, e dei più fedeli ed operosi collaboratori. Con Lui sentiamo di perdere una di quelle forze vive che non facilmente si sostituiscono, una forza fatta di poesia e di sentimento, di cui anche i sodalizi si nutrono, se, oltre gli scopi concreti e contingenti dell' organizzazione, mirano a conservare e ad accrescere l'inestima-

bile tesoro delle proprie finalità ideali. Giacchè Urbano Pavesi, professionista onesto, pubblico amministratore integerrimo, buon padre di famiglia, fu innanzi tutto una fortissima tempra di patriota, e fra i patrioti pavesi uno dei più autentici rappresentanti di quella schiera eroica di valorosi che nella epopea del patrio risorgimento ha scritto pagine immortali. E però eravamo orgogliosi di averlo in mezzo a noi, ed ora che è scomparso, sentiamo l'anima nostra come invasa da un senso indefinibile di vuoto e di tristezza.

Nato ad Albuzzano il 24 agosto 1842. si arrolò volontario, appena diciassettenne, nel 3. regg. fanteria piemontese e fece la campagna del 1859 combattendo da prode a Palestro e a S. Martino. L'anno dopo fu dei Mille di Marsala e partecipò a tutti i fatti d'arme di quella memorabile spedizione, militando nella 7. compagnia comandata da Benedetto Cairoli e meritando, pel suo valore, la menzione onorevole e il grado di sottotenente. Con questo grado nel 1866 fece la campagna del Trentino, ed ebbe onorata parte alla battaglia di Bezzecca, nel cui cimitero fu fatto prigioniero mentre difendeva strenuamente quella posizione contro gli Austriaci soverchianti. Per le prove date in quella gloriosa giornata ebbe la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1867 lo troviamo a Roma, penetratovi clandestinamente con altri valorosi per prepararvi una insurrezione ed aprire le porte a Garibaldi che veniva dai colli Nomentani. Fallito il disegno, il Pavesi raggiunse a stento il grosso dei volontari e combattè a Mentana, dove si chiuse infelicemente quell' audace tentativo di liberazione di Roma.

Dopo Mentana, Urbano tornò a Pavia, dove esercitò la sua professione d'ingegnere e prese attiva parte alla vita pubblica, rimanendo sempre fedele al suo passato patriottico e ai suoi ideali democratici.

Consigliere ed assessore comunale, membro di commissioni, di comitati e di amministrazioni svariatissime, spiegò in tutti gli uffici doti singolari di disinteresse e di rettitudine che gli meritarono la stima universale. La sua perseveranza nel bene era pari alla sua operosità, ed è noto con quanta tenacia, anche recentemente, egli si occupasse del problema della navigazione fluviale, di cui fu un apostolo fervente, perchè in essa vedeva una fonte nuova di prosperità economica per Pavia e per la Lombardia.

Ma non meno infervorato era il Pavesi di tutte quelle istituzioni che potevano portare lustro alla città ed incremento alla pubblica

cultura. Egli fu dei più caldi favoreggiatori della istituzione in Pavia di un ufficio di Sopraintendenza degli scavi di Lombardia e, come membro della commissione del Civico Museo di Storia Patria, ebbe sommamente a cuore le sorti di questo Istituto, che attende ancora un riordinamento decoroso, rispondente alla speciale funzione cui è destinato. L'opera indefessa del Pavesi si esplicò in modo speciale a favore del Museo del Risorgimento, della cui Commissione era presidente e che, se non può dirsi creato da Lui, deve particolarmente a Lui quello che è e l'importanza acquistata fra gl'istituti congeneri d'Italia. Egli non risparmiò nè tempo nè fatiche per promuoverne lo sviluppo e dargli un assetto degno delle tradizioni patriottiche della città, in ciò guidato anche dal pensiero nobilissimo d'impedire che per l'azione deleteria del tempo o per incuria degli uomini andasse perduta una parte, e forse la miglior parte, di quel prezioso materiale che tante memorie conserva della lunga storia di martiri e di dolori del patriottismo lombardo.

Solo dopo molti sforzi, dopo tenaci insistenze, egli era riuscito ad ottenere per il suo Museo una sede migliore e più ampia, e in questa nuova sede lavorava febbrilmente per riordinarvi le varie raccolte, in attesa della prossima ricorrenza del centenario garibaldino, quando lo colse, quasi inopinatamente, il male che lo spense il 27 aprile u. s. nell'età non ancor tarda di quasi 65 anni.

Pianto dagli amici e dall'intera cittadinanza, la sua scomparsa è lutto particolare per la nostra Società, che trae l'ispirazione e il conforto ai suoi studi non soltanto dalle carte ingiallite degli archivi, ma anche dalla voce viva e dall'esempio di quanti alla Patria dedicarono la vita e per lei soffrirono e per lei combatterono.

E ancora oggi quanti di noi ebbero con Lui affinità di sentimenti, affettuosa consuetudine di studi e di opere, non sanno rassegnarsi al pensiero di aver perduto un così fidato consigliere, un così assiduo compagno di lavoro, un esempio così luminoso di virtù operosa e gagliarda.

Il nome di Lui resterà affidato al Museo pavese del Risorgimento e alle pagine di questo *Bollettino* che l'ebbe collaboratore stimato e desiderato; resterà affidato alla storia del nostro Sodalizio, a cui Egli appartenne fin dalla fondazione, e che ora consacra alla memoria di Lui questo tributo estremo di ammirazione e di compianto!

G. Romano.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: *Romano dott. Giacinto*, Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

VICE-PRESIDENTI: *Taramelli cav. uff. Torquato*, Prof. Ord. di Geologia nella R. Univ. di Pavia.
Campari ing. comm. Alessandro — Pavia.

CONSIGLIERI: *Sassi ing. cav. Edoardo* — Pavia, via XX Settembre, 7.
Gorra prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.

SEGRETARIO: *Natali prof. Giulio*, del R. Istituto Tecnico di Pavia.

VICE-SEGRETARIO: *Mondaini prof. Gennaro*, del R. Liceo di Pavia.

BIBLIOTECARIO: *Salveraglio prof. Filippo*, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE: *Stucchi rag. Achille* — Pavia.

Agabiti prof. cav. Fernando — Pavia, via Malaspina, 1.
Albanese prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.
Arbasino prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.
Associazione Impiegati Civili — Pavia.
Baratta prof. Mario — Voghera.
Bastari prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.
Beccalli prof. Camillo " Liceo "
Belli avv. comm. Carlo — Pavia, via Carmine, 4.
Bellio prof. cav. Vittore, della R. Univ. di Pavia.
Benini prof. Rodolfo, della R. Università di Pavia.
Beretta avv. Paride — Pavia, via Mazzini, 12.
Bergonzoli dott. Gaspare — Voghera, Vice-Direttore Manicomio Prov.
Bianchi prof. dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca Civica di Novara.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Barbieri Adele ved. Gnocchi — Pavia, via Varese 1.
Bernucci nob. dott. Carlo, Direttore Segreteria R. Univ. — Pavia.
Boffi prof. dott. Angelo, Direttore del Ginnasio di Mortara.
Bollea prof. dott. Cesare, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Bolognini Attendolo conte Ercole — Pavia, via Volta, 10.
Brugnatelli prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Bucchia generale comm. Augusto — Vicenza.
Belletti prof. Gian Domenico, Preside R. Liceo di Pavia.
Bisio avv. Oreste — Pavia.
Cairoli Sizzo contessa Elena — Roma, via Sistina, 86.
Ciapessoni prof. Piero — Bellagio (Lago di Como).
Carabellese prof. Francesco, della R. Scuola Sup. Commerc. di Bari.
Carena conte Gian Giuseppe — Milano, via Cappuccio, 21.
Casali ing. cav. Stefano — Pavia, via Mazzini, 3.
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio — Pavia, via Capsoni, 10.
Chiri dott. Mario — Pavia, piazza Castello, 16.
Civardi don Antonio — Bobbio, Canonico della Cattedrale.
Civoli prof. cav. Cesare — Milano, via Filodrammatici, 4.
Codara prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Capasso prof. Carlo » » »
Carotti dott. Giulio, Segretario R. Accad. Belle Arti di Milano.
Compagnoni prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Colombo prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo.
Comune di Pavia.
Corbellini prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini prof. Nereo » » Parma.
Costanzi prof. Vincenzo, della R. Università di Pisa.
Capocasale dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabro.
Croce dott. Benedetto — Napoli, via Atri, 23.
Celli Margherita dei marchesi Alessandri — Milano, viale Monforte, 9.
Dagna dott. Pietro — Pavia, via Roma, 5.
Dal Verme conte generale Luchino — Milano, Foro Bonaparte, 25.
Damiani avv. Andrea — Brescia.
Danione comm. generale Tito — Pavia, via Alciato, 3.
Della Croce avv. Ambrogio — Vigevano.
De Dominicis prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
De Ghislanzoni barone Ernesto — Montebello.
De Silvestri avv. Ludovico — Pavia, via Cossa, 12.
Devoto prof. Luigi — Milano, via Manzoni, 10.

Faggi prof. Adolfo — Pavia, via Volta, 24.
Ferrara prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari avv. comm. Carlo, Prefetto di Pavia.
Filomusi-Guelfi prof. Gioele, della R. Univ. di Pavia.
Formenti prof. Carlo " " "
Fossati prof. cav. Ercole — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Franchi avv. Giacomo — Pavia, Segretario Congr. di Carità.
Friso prof. cav. Luigi — Pavia, Rettore Collegio Ghislieri.
Fontana dott. Leopoldo — Pavia.
Forlanini prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Gadaleta prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galli prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Gambini ing. Davide — Pavia, piazza Petrarca, 12.
Ganassini dott. Domenico — Pavia, via Mascheroni, 4.
Ganassini ing. Gaetano — Milano, via Annunciata, 9.
Gandolfi nob. Alessandro Ferruccio — Pavia, via Roma, 6.
Gerardo Enrico, industriale — Pavia, corso Cavour, 46.
Ghisio dott. Dionigi — Milano, via Dante, 7.
Giulietti dott. Davide — Pavia, Presidente Congr. di Carità.
Golgi prof. senatore Camillo, Rettore della R. Univ. di Pavia.
Griffini ing. cav. Angelo — Pavia, via Belli, 6.
Griggi ing. Francesco — Pavia, vicolo S. Sebastiano, 1.
Griziotti avv. Benvenuto — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Guarneri dott. cav. Aristide — Pavia, via Scarpa, 5.
Guarnerio prof. Pio Enea — Milano, Foro Bonaparte, 43.
Hoepli comm. Ulrico, editore — Milano.
Invernizzi dott. Carlo — Bergamo, via S. Vigilio.
Isimbardi marchese Luigi — Milano, via Monforte, 35.
Labate prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni ing. cav. Angelo — Pavia, Presid. della Camera di Commercio.
Legè don Vincenzo — Tortona, Canonico della Cattedrale.
Liceo Foscolo — Pavia.
Locati prof. Sebastiano — Milano, via Principe Umberto, 5.
Lorini prof. comm. Eteocle — Tortona, via S. Giacomo, 14.
Magrone prof. Domenico, del R. Ginnasio di Molfetta.
Maiocchi Ferdinando — Torre d'Isola.
Manfredi prof. Silio, del R. Ginnasio di Monza.
Mantovani prof. dott. Giuseppe — Pavia, via Mantovani, 8.
Manzi ing. Gaetano Salvatore — Pavia, via Boezio, 19.
Marcacci prof. Arturo, della R. Univ. di Pavia.

Martinazzi gen. comm. Giovanni — Pavia, via Bernardino da Feltre, 4.
Meani dott. Filippo, del Ginnasio Bernabiti di Lodi.
Menghini dott. Evelina, della R. Scuola Normale di Forlì.
Meriggi dott. Aureliano, notaio — Pavia, via Scopoli, 12.
Minguzzi prof. Livio, della R. Univ. di Pavia.
Monti prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti nob. avv. Enrico — Pavia, via Mantovani, 10.
Monterisi prof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti dott. Tito, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Mori col. cav. Valerio — Pavia, via Mazzini, 13.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello prof. Giuseppe, della R. Univ. di Catania.
Muzio Pietro, maestro — Pavia, corso Garibaldi, 36.
Marabelli Giuseppe — Pavia, via Defendente Sacchi, 4.
Montemartini on. prof. Luigi — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Mussini avv. Ercole — Pavia, piazza Carmine, 6.
Nascimbene prof. dott. Teresa, dell' Istituto Roncalli di Vigevano.
Niccolini prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Necchi Ambrogio, industriale — Pavia, via S. Martino, 1.
Orlandi avv. Camillo — Pavia, piazza Carmine, 2.
Parona dott. cav. Giovanni, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Patroni prof. cav. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Pavesi comm. grand'uff. prof. Pietro " "
Pavesi ing. Benedetto — Pavia, via Cardano, 6.
Pellegrini Antonio — Pavia, via Scopoli, 1.
Pellegrini ing. Pino — Pavia, via Volta, 12.
Peroni prof. Baldo, del R. Ginnasio di Imola.
Pietra ing. comm. Pio — Pavia, via Anfiteatro.
Pisani-Dossi nob. comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Milano, via Brera, 11.
Porro cap. Alberto — Pavia, via Menocchio, 10.
Pozzi cav. ing. Lauro — Milano, via Amedei, 6.
Predieri prof. dott. Alessandro — Pavia, via Spallanzani, 9.
Predieri avv. Enrico — Pavia, via Cavallotti, 9.
Provenzal prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Provini rag. prof. Silvestro — Pavia, via Scopoli, 7.
Pignatari dott. cap. Pietro — Pavia, via Mazzini, 3.
Pasciucco prof. Giovanni, del R. Liceo di Sessa Aurunca.
Quirici cav. uff. Quirino — Pavia, via Scopoli, 5.
Radice avv. Gerolamo — Milano, via Conservatorio, 13.

Rampoldi on. prof. Roberto — Pavia, via Mascheroni, 8.
Rasi prof. cav. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re nob. Carlo, Prefetto di Sassari.
Redaelli prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci prof. Serafino — Milano, vice-conservatore del Gabinetto numismatico di Brera.
Rossi dott. prof. Vittorio, della R. Univ. di Pavia.
Rota prof. Ettore — Milano, via Guido d'Arezzo, 6.
Re prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Rossi prof. Luigi " " "
Rainoldi avv. Enrico — Milano, via Monte Napoleone, 36.
Sabbia ing. Luigi — Pavia, corso Garibaldi, 17.
Sacchetti prof. Armida, della Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio cav. ing. Pietro — Broni.
Sala prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Salvemini prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sartirana nob. comm. Galeazzo, maggior generale Cavalleria — Udine.
Savoldi prof. arch. Angelo, ispettore degli scavi e monumenti per la provincia di Pavia — Milano.
Scaglioni dott. Luigi — Pavia, via Scopoli, 5.
Seassaro Giov. Battista — Pavia, direttore Gaz.
Spalla dott. chim. Luigi — Pavia, via Cardano, 33.
Speirani prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi avv. Giovanni, Sindaco di Marzano (Lardirago).
Squadrelli avv. Angelo — Milano, via Moscova, 18.
Strada avv. Giovanni — Pavia, corso Cairoli, 40.
Suardi dott. Carlo — Jesi (Ancona).
Supino prof. Camillo — Milano, piazza Castello, 20.
Setti Maria — Pavia, Istituto Nascimbene.
Tollio prof. Silvio, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani dott. Luciano — Milano, via Annunciata, 4.
Vico dott. Francesco, notaio — Pavia, via Malaspina, 2.
Venco avv. cav. Giovanni, dep. prov. — Casteggio.
Vidari prof. senatore Ercole, della R. Univ. di Pavia.
Vidari prof. Giovanni " " "
Villa prof. Guido, della R. Univ. di Pavia.
Volta nob. cav. avv. Zanino — Pavia, economo R. Univ.
Zambelli ing. Spirito, dep. prov. — Corteolona.
Zappalà Marletta cav. avv. Francesco — Roma, corso Vitt. Em. 287.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Italiani:

Alessandria. — Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria.

Ancona. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria delle Marche.

Aquila. — Bollettino della Società di storia patria « A. L. Antinori » negli Abruzzi.

Bari. — Commissione provinciale di archeologia e di storia.

Id. — Giornale araldico, genealogico, diplomatico.

Bassano. — Museo civico di Bassano.

Bergamo. — Atti dell'Ateneo di Bergamo.

Bologna. — Atti della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.

Brescia. — Commentarii dell'Ateneo di Brescia.

Castel Fiorentino. — Miscellanea storica della val d'Elsa, o Castel Fiorentino.

Cagliari. — Archivio storico sardo.

Catania. — Archivio storico per la Sicilia orientale.

Cividale del Friuli. — Memorie storiche cividalesi.

Como. — Periodico della Società storica comense.

Firenze. — Archivio storico italiano.

Genova. — Atti della Società ligure di storia patria.

Id. — Giornale storico e letterario della Liguria.

Id. — Rivista ligure di scienze, lettere ed arti.

Lecce. — Rivista storica salentina.

Lucca. — Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

Lodi. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.

Messina. — Atti della R. Accademia Peloritana.

Id. — Archivio storico messinese.

Milano. — Archivio storico lombardo.
Id. — Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.
Id. — Rivista archeologica lombarda.
Modena. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria.
Id. — Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale.
Napoli. — Archivio storico per le provincie napoletane.
Padova. — Rivista di storia antica.
Palermo. — Archivio storico siciliano.
Perugia. — Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria.
Piacenza. — Bollettino storico piacentino.
Pisa. — Studi storici.
Reggio Calabria. — Rivista storica calabrese.
Roma. — Studi e documenti di storia e diritto.
Id. — Rivista storica benedettina.
Id. — Archivio della Società Romana di storia patria.
Id. — Atti della R. Accademia dei Lincei.
Id. — Bullettino dell' Istituto storico italiano.
Id. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.
Id. — Quellen und Forschungen ans italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von k. Preussichen Historischen Institut.
Siena. — Bullettino senese di storia patria.
Teramo. — Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti.
Torino. — Rivista storica italiana.
Id. — Atti della R. Accademia delle scienze.
Id. — Bollettino storico bibliografico subalpino.
Tortona. — Bollettino della Società storica tortonese.
Vigevano. — Viglevanum.

Stranieri :

Rovereto. — Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati.
Trieste. — Archeografo Triestino.
Bruxelles. — Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d' Histoire.
Id. — Analecta Bollandiana.
Louvain (Belgio). — Revue d' Histoire Ecclesiastique.
Chambéry. — Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie.

Digne. — Bulletin de la Societé Scientifique et Littéraire des Basses Alpes.

Gap. — Bulletin de la Societé d'Études des Hautes Alpes.

Rennes. — Annales de Brétagne.

Lipsia. — Vierteljarschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte.

Bellinzona. — Bollettino storico della Svizzera Italiana.

Berna. — Jahrbuch für Schweizerische Geschichte.

RECENTI PUBBLICAZIONI

AMBROSINI GUIDO. — *Due fiori di poesia diversa.* (Estr. dal *Viglevanum*, a. I, fasc. II). Vigevano, A. Borrani, 1907.

BELLETTI G. D. — *Commemorazione di Giosuè Carducci.* Pavia, tip. Bizzoni, 1907.

BELLIO V. — *Per un dizionario geografico dell'Italia nel M. E.* Venezia, C. Ferrari, 1907. (VI Congr. Geografico Italiano).

BOLLEA L. C. — *Le classi e i comuni rurali nel M. E. italiano di Pomolo Caggese.* (Estr. da la Riv. Stor. Ital., fasc. II, 1907).

CIACERI EMANUELE. — *Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia.* (II sec. a. Cr.) Catania, N. Giannotti, 1907.

COLOMBO ALESSANDRO. — *L'abbozzo dell' alleanza tra lo Sforza e il Gonzaga in previsione di una guerra con Venezia* (ottobre-novembre 1450). Venezia, 1907.

DEL GIUDICE PASQUALE. — *Sulla questione dell' unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione Ostrogota.* Milano, Rebeschini, 1906.

Id. — *Il Centenario del Codice Napoleonico a Milano.* Milano, Rebeschini, 1907.

FLAMINI FRANCESCO. — *Lo splendore di Venezia nel Rinascimento.* (Estr. dalla *N. Antologia*, 1 gennaio 1907).

LONCAO ENRICO. — *Fondazione del regno di Odoacre e i suoi rapporti coll'Oriente*, Scansano, C. Tessitori, 1907.

LUISO F. P. — *Da un libro di memorie della 1. metà del quattrocento.* Firenze, Carnesecchi, 1907.

MIGLIAZZA D. — *Il saccheggio di Odiago nel 1799 e il brigantaggio nel Bergamasco nel 1814.* Pavia, tip. Ponzio, 1907.

MONDAINI GENNARO. — *Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie.* Roma, tip. Cooperativa, 1907.

NATALI GIULIO. — *Giosuè Carducci e la coscienza laica della terza Italia.* Lugano, Soc. Editrice « Avanguardia » 1907.

Id. — *Un tempio bramantesco poco noto.* Pavia, Fusi, 1907.

Id. — *L'esposizione maceratese d'arte antica* (estr. dagli *Atti e memorie della r. Deputaz. di storia patria per le Marche*), Ascoli Piceno, 1906.

Id. — *Commemorando G. Verdi* (estratto dalle *Letture Venete*), Vittorio, 1907.

NATALI GIULIO. — *L'insegnamento dell' italiano e della storia dell'arte nelle scuole medie* (estratto dalla *Rivista di filosofia*), Bologna, 1907.

Id. — *Garibaldi*, numero unico (saggio di un'*Antologia Garibaldina*), Pavia, tip. Cooperativa, 1907.

NICOLINI FAUSTO. — *L' « istoria civile » di Pietro Giannone e i suoi critici recenti*. Napoli, tip. Giannini, 1907.

PAROLISI ARISTIDE. — *Breve monografia su Teano dei Sidicini*. Napoli, tip. G. Zomack, 1907.

PASCAL CARLO. — *Sull'Opera « de Terminatione provinciarum Italiae »*. Firenze, tip. Galileiana, 1907.

PASCIUCCO GIOVANNI. — *Alessandro Magno ed Olimpia complici necessari nell' uccisione di Filippo*. S. M. Capua Vetere. 1907.

PATRONI GIOVANNI. — *Ritratto probabile di Lisimaco, marmo nel gabinetto archeologico della R. U. di Pavia*. — Palermo, Virzi, 1907.

Id. — *La forma originaria dell'antica colonna etrusca e delle colonne del tempio sul foro triangolare in Pompei*. Napoli, Tessitori, 1907.

Id. — *ΛΕΡΝΑΙΑ ΥΔΡΑ* — da *Ausonia*, Rivista archeologica, Roma, 1907, tip. dell' Unione Cooperativa Editrice.

PAVESI PIETRO. — *Cenni sui musei di storia naturale del pavese*. Milano, tip. degli óperai, 1907.

PERONI BALDO. — *Per la storia della scuola elementare nel Trentino* (Notizie e documenti, 1786). Trento, Zippel G., 1907.

PIERLEONI GINO. — *Il patrimonio archeologico di Arpino*. Arpino, Fraioli, 1907.

Id. — *Index codicum graecorum qui in Bibliotheca Chisiana Romae adservantur*. Firenze, Seeber B., 1907.

Id. — *L'allitterazione dell'*Astronomicon *di Manilio*. Arpino, G. Fraioli, editore, 1907.

Id. — *Catalepton I*. (Estr. da Classici e neo Latini). Aosta, G. Allasia, 1907.

RICCHIERI G. — *Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici*. (VI Congresso Geografico Italiano). Venezia, C. Ferrari, 1907.

Id. *Sulla necessità di riordinare l' insegnamento della geografia nelle scuole superiori*. — Venezia, C. Ferrari, 1907. (6. Congr. Geogr. Italiano).

RICCI SERAFINO. — *Un altro documento inedito della Zecca di Correggio*. Milano, L. F. Cogliati, 1907.

SCIMEMI ERASMO. — *La teoria della visione e Maurolico*. Messina, tip. d'Angelo, 1907.

SORANZO GIOVANNI. — *Di una cronaca sconosciuta del secolo XV e del suo anonimo autore*. Venezia, 1907.

TESTI L. e RODOLICO NICCOLÒ. — *Le arti figurative nella storia d'Italia — Il Medio Evo*. Firenze, Sansoni, 1907.

Thom Reinhard. — *Die Schlacht bei Pavia* (24 Februar 1525). Berlin, G. Nauck, 1907).

Trabucchi Luigi. — *Il giuro del frate G. Bussolaro di Pavia.* (Ristampata per cura del figlio Cornelio. Pavia, Bizzoni, 1907).

Valle Luigi. — *Bartolomeo Botta. prete pavese del secolo XVI.* Pavia, tip. Artigianelli, 1907.

Wenck Carlo. — *Drei ungedruckte Briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck.* Pavia, Fusi, 1907.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

LETTERE E BIGLIETTI AUTOGRAFI DI GIUSEPPE GARIBALDI

A CITTADINI PAVESI

La parte che ebbe Pavia nell' epopea garibaldina non è nota che molto imperfettamente, e più se ne affievolirà la memoria man mano che ci allontaneremo dai tempi in cui i fatti si svolsero e verrà a mancare il sussidio prezioso della tradizione orale custodita dai pochi superstiti di quell' epoca gloriosa.

Un tentativo parziale di ricostruzione storica fu fatto anni addietro da Giovanni Crespi, che raccolse fatti e documenti in un opuscolo ormai divenuto rarissimo, e perciò poco noto, dal titolo: *Pavia e la spedizione dei Mille* (Pavia, 1884); ma questo opuscolo, mentre da una parte è assai incompleto e inadeguato all' importante argomento, dall' altra, nell' esposizione e nei metodi, non risponde a quei criteri moderni di ricerca e di critica che permettono di vedere nel loro giusto aspetto uomini e cose e che furono anche recentemente affermati nel primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano.

Una monografia sulla parte che ebbero i Pavesi nelle guerre garibaldine e nelle vicende del partito d' azione italiano fino al compimento dell' unità nazionale, è, dunque, necessaria; ed a raccoglierne i materiali attese per più anni l' ingegnere Urbano Pavesi, facendo una vera incetta di documenti d' ogni genere, vagliandoli e confrontandoli con estrema diligenza, assumendo, all' occorrenza, le più minute informazioni e portando in tutta l' opera sua l' aiuto efficace dei suoi ricordi personali. Sorpreso dalla morte, il Pavesi lasciò incompleto il suo lavoro di ricerca;

ma se il materiale da lui raccolto andrà, come è sperabile, presto ad arricchire l'altro già esistente nel nostro Museo del Risorgimento, gli studiosi vi troveranno un sussidio prezioso per scrivere la vagheggiata storia di Pavia durante il periodo delle guerre garibaldine.

Come primo contributo ai futuri studi, presentiamo intanto ai lettori di questo *Bollettino* una raccolta di 154 lettere che Garibaldi diresse a cittadini e patrioti pavesi dal 1848 al 1880, lettere che non solo portano luce su molti particolari poco noti, ma ci fanno anche fede dell'affetto vivissimo che legò il Duce alla città nostra e a quanti Pavesi gli furono compagni negli sforzi generosi per l'unità della patria.

Di queste lettere buon numero fu estratto dagli originali esistenti nel Civico Museo del Risorgimento, donati dal Municipio di Pavia o da privati. In esse sono comprese le più antiche, scritte dal Generale Garibaldi al Municipio di Pavia nel 1848: primi anelli di quella catena di affettuosi rapporti, che si spezzò solo colla morte dei principali protagonisti e dura ancora nella tenace memoria dei superstiti. Un numero ragguardevole di queste lettere appartiene alla raccolta Sacchi, recentemente acquistata dal Comune e depositata nel Museo del Risorgimento. I frequenti accenni che in esse s'incontrano alla campagna d'America, in cui il Sacchi fu uno dei principali collaboratori dell'Eroe nizzardo, fanno risalire ad un periodo anche più antico i ricordi di quei legami di cameratismo che le battaglie del risorgimento dovevano poi rafforzare e stringere indissolubilmente fra G. Garibaldi e la cittadinanza pavese.

Altre lettere furono raccolte privatamente, grazie al gentile concorso della Signora Adele Borzini ved. Pavesi, della Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti, del Dottor Pietro Dagna, uno dei pochi superstiti pavesi dei Mille, e del Sig. Rag. Ferdinando Maiocchi, altro superstite garibaldino, fratello al glorioso mutilato di Calatafimi.

Meritano speciale menzione, per numero ed importanza, le lettere raccolte nell'Archivio Cairoli di Gropello, che formano la miglior parte della voluminosa corrispondenza fra il Generale

Garibaldi e la Famiglia Cairoli. A parte il contenuto politico che hanno parecchie di esse, domina in queste lettere un sentimento di intimità affettuosa e tenera che commuove e che costituisce il loro pregio principale. Noi abbiamo potuto farne la trascrizione per la squisita cortesia della vedova di Benedetto, Donna Elena dei conti Sizzo, alla quale è doveroso qui esprimere tutta la nostra riconoscenza.

Dalla raccolta nostra escludemmo di proposito moltissime lettere o biglietti che, per il loro contenuto, ci parvero privi di ogni interesse storico; al contrario credemmo opportuno d'includervi parecchie altre che, pur non avendo uno spiccato valore storico, hanno taluna di quelle frasi caratteristiche e quasi scultorie che servono a lumeggiare la figura e l'anima del Generale.

Le 154 lettere che noi pubblichiamo sono in grandissima maggioranza inedite; delle poche che furono già stampate, il maggior numero vide la luce in opuscoli o giornali di limitata diffusione o in scritti d'occasione poco accessibili agli studiosi. Naturalmente non pretendiamo di asserire che qualcuna di queste lettere, da noi date come inedite, non possa esser già stata pubblicata, come non crediamo di aver raccolte tutte quante le lettere che Garibaldi indirizzò a patrioti pavesi, ben sapendosi che molte di queste lettere andarono smarrite e a noi non riuscì di rintracciarle (1).

Il carattere della nostra pubblicazione fondata essenziamente sulla conoscenza diretta degli autografi, ci ha imposto di escludere parecchie lettere comprese nei due volumi dell'Epistolario di Giuseppe Garibaldi, raccolto da E. E. Ximenes, stampato a Milano nel 1885. Chi conosce i due volumi dello Ximenes sa che egli non sempre vide gli autografi o, checchè egli affermi in contrario, non li riprodusse fedelmente, forse per l'idea preconcetta di voler correggere in qualche punto la lingua e l'ortografia del Generale, che pur troppo non furono sempre impec-

(1) Per esempio, parecchie lettere molto importanti dirette dal Generale al colon. Maiocchi e quelle dirette ad Achille Bizzoni, delle quali molte furono comprese nell'Epistolario edito dallo Ximenes.

cabili. Noi invece crediamo, in ciò d'accordo con altri, che gli scritti del Generale vadano riprodotti così come uscirono dalla penna di lui, e che siano applicabili ad essi gli stessi criteri che furono seguiti nella pubblicazione di documenti storici di altri periodi. Il lettore si persuaderà di quanto abbiamo detto confrontando le pochissime lettere comuni alla nostra raccolta e a quella dello Ximenes. Esse presentano disuguaglianze di forma talora notevolissime.

Circa il metodo della pubblicazione ci siamo astenuti, tranne in qualche rarissimo caso, da qualsiasi illustrazione, per conservare alla nostra raccolta il suo carattere diplomatico e non pregiudicare l'opera di chi trarrà da questo materiale i sussidi necessari alla monografia che verrà, speriamo, presto pubblicata nel nostro *Bollettino*. Ci siamo limitati a far precedere ciascuna lettera da un breve sunto del suo contenuto e a farla seguire dall'indicazione del fondo da cui fu raccolta, e, se edita, del luogo e del tempo della pubblicazione.

E. Romano.

1. — *Alla Congregazione Municipale di Pavia. Annunzia il suo arrivo e si mette a disposizione del Municipio per riunirsi ai compagni d'arme.*

Pavia Luglio 18, 1848.

Ill.^{ma} Congregazione Municipale

Onorato dai cenni delle L. S. I. e manifestandomi il desiderio d'essere accompagnati da me nella mossa che si propongono per incontrare i miei compagni d'armi, mi sono antecipato all'invito, non avendo potuto resistere a tanta onorevole dimostrazione. Avrò dunque la sorte d'essere a' loro ordini quando mi comandino, ed accettino l'espressione della più viva gratitudine di

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

2. — *Al Comitato di guerra in Pavia. Dà notizia di aver avuto facoltà di riunire alle sue forze il battaglione pavese.*

Milano, 26 luglio 1848.

Signori del Comitato di Guerra in Pavia

Mi affretto a partecipare alle Signorie Vostre l'essermi stato concesso da questo Ministero della Guerra, il potere riunire alle altre forze che militano sotto i miei ordini il tanto desiderato Vostro Battaglione Pavese; dal Ministero saranno spediti ordini in conseguenza. Accolgo intanto quest'occasione per esprimere alle Signorie Vostre, come anche al prelodato Battaglione il mio sommo giubilo per questa importante disposizione.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Pubbl. da G. Crespi, *Pavia e la spedizione dei Mille*, p. 16).

---

3. — *Agli amici lombardi. Annunzia il suo ritorno in Italia e li conforta alla concordia per l'avvenire.*

Londra 4 marzo 1854.

Cariss.^{mi} Amici

Io vi ringrazio di cuore e per la memoria che avete di me e per

le gentili esibizioni espresse nella vostra del 25 da Zurigo — degne di veri Italiani. — Come non dubitate, io non abbandonerò la causa del nostro povero paese che colla vita, quindi vi sarò compagno quando li schiavi concittadini nostri siano stanchi di battiture e di vergogne. Io m'avvicino all'Italia con speranza e se la mia voce può suonare accetta ai miei conterranei, io griderò unione. — Noi tutti spero profitteremo delle lezioni del passato: l'Italia acquistò negl'ultimi tempi ciò che non ebbe mai: l'unità, la nazionalità morale — resta a dar il colpo, e sbarazzarsi della canaglia — e la canaglia è potente — abbisogniamo dunque l'amalgamazione d'ogni elemento, elemento Italiano — a qualunque costo, e col sacrificio, se è necessario — di qualunque sistema anche il più simpatico — per marciare con efficacia alla redenzione della nostra terra. Io bramo fare e dir bene. In ogni modo accettate l'amplesso del vostro compagno d'armi

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

4. — *Ad Angelo Bassini. Gli invia una commendatizia per il Signor Sanders console degli Stati Uniti in Londra.*

Nizza 19 settembre 1854.

Caro Bassini

Vi acchiudo una lettera per il Sig. Sanders console degli Stati Uniti in Londra raccomandandovi, e chiedendo per voi un passaporto — certo che se quel Sig.re potrà soddisfarvi lo farà certamente, perchè eccellente persona ed amico degli Italiani.

Nulla v'è per noi in Italia in questo momento, ma potrebbe d'un momento all'altro nascere l'opportunità di servirla — in quel caso saremo compagni — Addio — V.ro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

5. — *Ad Angelo Bassini. Lo esorta a seguire i consigli di Valerio ed Asproni.*

Nizza 7 aprile 55.

Mio caro Angelo

Ho letto la vostra lettera, e quanto vi posso consigliare è il se-

guente: presentarvi in Torino a Valerio, ad Asproni. Loro sono amici miei e veri Italiani — valetevi del mio nome se vi pare — essi vi consiglieranno bene certamente.

Addio! amico vostro sempre

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

6. — *A Gaetano Sacchi. Gli protesta sempre uguale affetto e gli parla della bandiera portata dalla Legione Italiana a Sant'Antonio.*

Nizza 25 agosto 55.

Mio caro Sacchi

Unisco a questa vostra due righe per Angelo — Io mi congratulo con ambi dell'amicizia in cui avete perdurato e che tutti i nostri avrebbero dovuto imitare. Ho detto ad Angelo il motivo per cui non vi scrissi, e comunque vada voi non dovete dubitare mai dell'amicizia mia e pensare che insieme abbiamo una missione per la vita. Ho scritto a Odicini per la bandiera di S. Antonio; non esistendo la Legione penso doverne essere il depositario — comunque mi rimetto alla deliberazione di voi tutti che partecipaste alla gloriosa giornata. Saluti alla v.ra Sig.ra a tutti e sono v.ro sempre

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

7. — *Autorizza Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli a raccogliere fondi per la causa italiana.*

Genova 12 novembre 1856.

Colla presente autorizzo i miei amici Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli a domandare e raccogliere in mio nome soccorsi di denaro per la causa italiana.

G. Garibaldi.

Segue sotto, nello stesso foglio:

Dividendo interamente le intenzioni del generale Garibaldi vedo giusta la scelta fatta dei suoi e miei amici Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli allo scopo di raccogliere mezzi, senza dei quali sarà

pur sempre impossibile operare efficacemente per la causa italiana. L' uomo che seppe onorare le armi italiane in tutte le imprese che ha capitanato, saprà, ne sono sicuro, fare impiego utile dei mezzi che gli verranno ora affidati.

GIACOMO MEDICI.

(Museo del Risorgimento — Nella lettera di Garibaldi è autografa solo la firma — La dichiarazione del Medici è interamente autografa. L' una e l' altra furono pubblicate nel *Discorso pronunziato da* BENEDETTO CAIROLI *nella solenne inaugurazione del monumento a G. G. in Pavia il giorno 11 maggio 1884*. Pavia, Fusi 1884, p. 8 n. 1).

---

8. — *A Gaetano Sacchi. Gli riconferma l' intenzione d'agire per la causa italiana e le sue speranze per l'avvenire.*

Caprera 30 maggio 1858.

Mio caro Sacchi

La vostra lettera m' ha fatto piangere! — e non mi credevo più capace di pianto! — Poveri nostri compagni — Diaz, Cajes, bravi de' bravi — e tanti prodi nostri Italiani — resto della nostra Legione di Sant'Antonio — Alla canaglia sorride la fortuna — compagno mio — è pure un fatto incontestabile — Come a voi, e più di voi gli anni mi s' accalcano — ma, Sacchi — io bramo sempre di tornare alla prova, e se l' Italia vuol dormire ancora — io non sono lontano d' accettare qualunque proposta, ove si trattasse di marciare in aiuto dei connazionali e di quelle brave popolazioni del Rio della Plata.

Voi non potete dimenticare l' 8 di Febbraio quando giacente al mio lato — ferito gravemente — voi udivate le mie parole di speranza! — ebbene io spero come in quel giorno, Sacchi mio — e sperando ringiovanisco — Baçio la mano alla vostra Signora e darete vi prego per me un bacio al Paolino ch' io son tanto contento di sapere completamente ristabilito — Addio di cuore e credetemi sempre vostro

G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa. Pubblicata nel giornale pavese « La Democrazia » del 2 luglio 1906).

9. — *A Gaetano Sacchi. Gli comunica la sua risposta negativa all' invito del governo Argentino di far parte di quell' esercito.*

Caprera 12 luglio 1858.

Mio caro Sacchi,

Ho la vostra del 28 e ve ne ringrazio — Mi duole veramente dell' infelice condizione del povero Carpaneto — se mai ho desiderato d' esser ricco lo è veramente adesso — Io lo raccomanderò a Torino, e vi mando incluse due righe per lui da presentarle al Marchese Pallavicino, amico e coprigioniero di Foresti — Ebbi lettera da Cuneo da Buenos-Ayres, ed un invito di quel Governo di portarmi a far parte dell' Esercito Argentino — Risposi negativamente — i motivi ve li dirò alla prima occasione — a voce —

Addio, di cuore V.ro

G. Garibaldi.

PS. Ho pensato meglio raccomandarlo al sig. Caranti come vedrete a piede — della lettera.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

10. — *Ricevuta di somma versata da Benedetto Cairoli.*

Torino 15 aprile 59.

Ho ricevuto da Benedetto Cairoli la somma di lire tredici milla e sessanta per conto di amici di Milano.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubbl. in Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* (*1836-1882*) vol. I, pag. 51, n. LXIV).

---

11. — *Ricevuta di somma versata da Benedetto Cairoli.*

Brusasco li 27 aprile 1859.

Sono lire nuove di Piemonte ventiduemilla seicento venti (L. 22.620) che ho ricevuto dal Sig. Benedetto Cairoli, da addoperarsi per la patria a nome della Città di Pavia.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — Pubbl. in Ximenes, *op. cit.* vol. I, pag. 63, n. LXVI).

---

12. — *Ordine di partenza per il Capitano Angelo Bassini.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi
N. 323 Chivasso l' 11 maggio 1859.

È ordinato al capitano Bassini Angelo del 2. Reggimento di partire per Savigliano per prendervi il Comando del deposito che si sta colà firmando.

Il Generale Coman.te
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

13. — *Passaporto per il dottor Nazzaro Salterio.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi 3 giugno 1859.

Si permette al Sig. Dottore in Legge Nazzaro Salterio di andare e venire liberamente dal Campo e quindi il libero passaggio sui vapori.

Il Generale Comand.e
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

14. — *Passaporto per l' avvocato Nazzaro Salterio e riconoscimento dei servizi da lui resi alla causa nazionale.*

Cacciatori delle Alpi
Deposito di arruolamento

L' avvocato Salterio Nazzaro di Pavia recandosi agli avamposti nella Valtellina con missione speciale di questo comando per mettersi agli ordini del Sig. Colonello Medici, si avvertono le autorità

Civili e Militari di lasciarlo liberamente passare e coadiuvarlo nel suo transito.

Lecco li 25 giugno 1859.

G. Garibaldi.

(Autografa la firma).

Nello stesso foglio, tutta di mano del Generale, con calligrafia assai tentennante ed incerta si legge

Caprera 5 aprile 80.

Mi è grato poter sancire i servizi resi dal prode col.llo Salterio nella campagna del 1859.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento).

---

15. — *Agli Studenti Pavesi in risposta ad un loro indirizzo.*

1859.

Giovani Studenti di Pavia

Se nel decorso della vita vi fu una parola che giunse gradita al mio cuore ed incancellabile, essa fu veramente quella che mi venne da voi, in questi giorni — Giovani eletti! vergine e pura speranza dell'Italia! Io vi rispondo commosso — vedete — e commosso di gratitudine e di rispetto — come se al cospetto io fossi d'un areopago d'uomini ideali, che faranno e presiederanno la grandezza avvenire della patria! Di questa patria, che pochi uomini perversi vogliono rituffare nel fango, ma che si spingerà, a dispetto de' tristi, all'adempimento de' grandi destini assegnati a lei dalla Provvidenza! . . .

Si! pochi perversi sono coloro che si accingono ad inceppare l'opera magnifica del nostro risorgimento! . . . e tra quei pochi primeggiano li stessi che marcano nella storia del nostro paese — accanto al loro stabilimento in Italia — l'abbassamento e le sciagure inenarrabili di essa . . . quelli stessi che falsando le massime sublimi di Cristo, cui sostituirono la menzogna — hanno patteggiato co' potenti il servaggio d'Italia e si sono ridotti al degradante mestiere di spie e di ruffiani! . . . . quelli stessi che per appagare le loro libidini — diedero al mondo lo spaventoso spettacolo de' roghi — che rinnoverebbero oggi se il buon senso delle Nazioni non li frenasse — de' roghi . . . nel loro linguaggio evangelico *Auto da fe'* che vuol dire: bruciare vivi povere creature innocenti! . . . quelli

stessi che inventarono la tortura e che l'adoprerebbero contro *i libertini* se potessero . . . sì! anche oggi! . . . quelli stessi che negando al più Grande degl'Italiani le sue stupende, sublimi scoperte, lo trascinarono all'orrenda, infame tortura, e cercarono così di rapire all'Italia la maggiore delle sue glorie! Oh! pensando alle torture di Galileo ed a quelle di tanti secoli della nostra Italia infelice, ogni uomo nato su questa terra dovrebbe dare di mano al selciato . . . . e vendicare su quei miserabili, ipocriti a nera sottana! . . . i danni, le ingiurie, i patimenti di venti passate generazioni! . . . . Eppure quella razza reproba siederà domani . . . e protetta! . . . accanto ai rappresentanti delle Nazioni più cospicue, e chiederà con insolenza la continuazione, la conferma del suo *poter temporale!* . . . che vuol dire, in lingua umana, la continuazione, la conferma di poter pesare sopra alcuni millioni di sventurati Italiani come una sciagura, una maledizione! . . . la continuazione d'un potere che non si adopera ad altro che a corrompere la Nazione! . . . ad altro che a rubare ai poveri fratelli vostri il loro oro — per gozzovigliare schifosamente, e comprare mercenari stranieri per combattere Italiani! . . . la continuazione d'un potere che non conta amici senonchè fra i nemici dell'Italia — e tra quelli, che vogliono dividerla per manometterla, e soggiogarla! . . . un potere che ha scagliato l'anatema sul popolo e sull'Esercito rigeneratore! . . . sul Re prode e generoso che Dio ha dato agl'Italiani com'un angelo redentore e che non può — per ora — redimere l'Italia perchè nel centro di questa — nel cuore di questa — si trova il canchero chiamato Papa! . . . l'impostore chiamato Papa! . . . Sì! Giovani — voi, in cui l'Italia spera, dovete conoscerne i malanni, per poterli combattere. E giacchè m'inviaste una parola affettuosa di fiducia, io mi sento in dovere di additarveli! . . . . Grazie al Sovrano guerriero che ci capitana, grazie alla potente alleata che ci sorresse col sangue prezioso de' valorosi suoi figli, grazie alle simpatie delle nobili Nazioni Inglese e Svedese — e di quanto v'è di generoso in Europa — l'Austria non risorgerà in Italia — l'artiglio che essa posa ancora sulla sventurata Venezia non è più l'artiglio dell'Aquila, ma l'artiglio del Gufo! . . . e Gufo cadavere! . . . Però, un nemico terribile esiste ancora! — il più temibile! temibile, perchè sparso sulle masse ignoranti, ove domina colla menzogna! . . . temibile, perchè sacrilegamente coperto col manto della religione! . . . temibile perchè vi sorride con quel suo sorriso di Satana — e strisciando come un serpe quando vuol trafiggervi! . . . quel temibile, terribile nemico, o Giovani! è il prete! . . .

con poche eccezioni sotto qualunque forma egli vi si presenti . . . Nell' ora della pugna, io sarò con voi — Giovani! — e siate certi . . . questa sarà una grand' epoca per l' Italia ! . . . voi apartenete alla fortunata generazione di liberi — e liberatori del vostro paese! . . . Dio non ha combinato invano tanta virtù in un Monarca, tanto valore in un esercito, tanto fervore in un popolo — ch' io ho già veduto combattere degnamente, accanto ai primi popoli della terra — per abbandonarci all' ignominia del servaggio, per non redimerci a quella vita nazionale ridestata in noi con tanta potenza! Il vostro obolo deposto alla sottoscrizione Nazionale è un augurio felice per l'avvenire dell'Italia — ed essa conta — superba! — che non fallirà il vostro braccio — ove si debba tornare sui campi di battaglia!

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — La lettera è senza indicazione di giorno e mese, ma è certamente posteriore di poco all'armistizio di Villafranca).

---

16. — *Al Dottor Pio Maestri ed alla Direzione dell' Ospedale di Varese. Li ringrazia delle cure prestate ai feriti di guerra.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi
N. 1600

Lovere li 31 luglio 1859.

Signori

La generosa e patriottica condotta da voi serbata nei fatti di Varese vi avevano di già conciliata la mia stima; ma l' affettuosa cura avuta dei feriti appartenenti al corpo dei bersaglieri delle Alpi mi fa sentire il dovere di manifestarvene la mia riconoscenza! graditela! essa è sincera e di cuore.

Il Generale Comandante
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

17. — *A Gaetano Sacchi. Gli esprime il desiderio che venga a raggiungerlo in Toscana.*

Lovere 3 agosto 1859.

Caro Sacchi

La lettera vostra m' ha commosso — ho fatto scrivere per la me-

daglia subito. Salutatemi di cuore Benedetto. Io andrò in Toscana desidero che veniate anche voi ma non vorrei contrariare i vostri progetti di carriera militare — Me ne direte qualche cosa.

G. GARIBALDI.

(Arch. Cairoli in Gropello — Autografa).

---

18. — *A Gaetano Sacchi. Gli dà istruzioni per la sua prossima venuta in Toscana.*

Bergamo 12 agosto 59.

Caro Sacchi

Ci vedremo presto in Toscana e perciò potete fare i vostri preparativi; cioè chiedere la dimissione assieme agli altri Ufficiali che mi avete menzionato e che vorranno.

Circa al cavallo io restituisco il mio e credo farete bene di fare lo stesso rimettendolo a chi resterà incaricato del Reggimento per non pagare voi e me 2000 franchi per detti cavalli (prezzo a cui furono valutati). Salutatemi Gorini, Cairoli e gli amici.

V.ro

G. GARIBALDI.

PS. Vi avverto che sembra voglia il Governo conservare i reggimenti e quindi potranno gli Ufficiali che vogliano continuare il loro servizio — qui restare —

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

19. — *A Gaetano Sacchi. Gli annunzia di aver invitato il Medici a venire con lui in Toscana e la sua partenza a quella volta.*

Genova 13 agosto 59.

Ho creduto bene d'invitare Medici a venire con me e ne ho scritto al Re — Avrete pazienza per amor mio — Partiamo questa sera per Toscana e vi scriverò subito colà giunto.

V.ro

G. GARIBALDI.

Salutatemi tanto i compagni tutti.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

20. — *A Gaetano Sacchi. Lo sollecita a dar le dimissioni e a raggiungerlo a Modena.*

Firenze 15 agosto 1859.

Caro Sacchi

Chiedete la vostra dimissione e venite — Gorini ed Alfieri che vengano pure — Essi saranno pure avvisati da Medici — Gli altri ufficiali che vorranno venire che non chiedano dimissione per ora — noi li avviseremo — Voi verrete direttamente a Modena, ove credo mi troverete.

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

21. — *A Benedetto Cairoli. Rendiconto del danaro da lui versato per conto dei patrioti di Pavia, Milano e Genova.*

Modena 29 agosto 1859.

Aggiungo a questa (1) un rendiconto del danaro rimessomi da voi e sborsato dai patrioti lombardi di Pavia e Milano. Vi autorizzo pure di pubblicare la consegna fattami di quel danaro.

G. Garibaldi.

Conto del denaro ricevuto da Benedetto Cairoli, proveniente dai patrioti di Pavia, Milano e Genova.

Da Pavia	L. 22620	Compra 14 cavalli	L.	8400
» Milano	» 14060	Simonetta 3 cavalli	»	1500
» Genova	» 1590	De-Albertis 5 cavalli	»	3000
		Mangiagalli 4 Idem	»	3000
Somma	L. 38270	Rimessi a Arnaboldi	»	4550
		Idem — Idem	»	800
		Denari a Origoni per compra revolver	»	16940
		Varie spese	»	80
		Somma	L.	38270

(Pubbl. nel *Discorso* cit., p. 9 n. 1 sull'autografo di G.).

(1) La lettera che accompagnava il rendiconto non esiste più, ma ci dà fede della sua esistenza l'affermazione di Benedetto Cairoli.

22. — *A Gaetano Sacchi. Gli dà istruzioni per l'arruolamento dei volontari.*

Esercito Italiano
Undecima divisione
Generale Comandante

N. 40

Quartier generale di Bologna
Li 26 7bre 1859

Caro Colonnello,

Giacchè il Reggimento da voi comandato prosegue alacremente e dà speranze di pronta e completa organizzazione, io sarei d'avviso che fatta in tempo la scelta di un buono ufficiale continuaste per conto vostro ad arruolare giovani volontari sotto le vostre bandiere, lasciando che Paggi dal canto suo faccia altrettanto in Ravenna. Per ciò riterrete in Deposito il 14 Bersaglieri e scriverete poi a Paggi dandogli avviso e norma per ogni cosa — Abbiatevi cura e state sano e il giorno della azione verrà certamente, e vi conosco troppo per non fidarmi di voi all'occasione.

Vostro aff.

Il Generale
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

23. — *A Gaetano Sacchi. Gli ordina di incorporare nel suo reggimento gli Ufficiali Gianfelici, Cassoli, Piva e Gramignola.*

Esercito Italiano
Undecima divisione
Generale Comandante

Quartier Generale di Bologna
li 2 ott. 1859

Caro Colonnello,

Ho ricevuto la vostra lettera e ho parlato col sottotenente Gramignola.

Dalle relazioni contenute nell'una e raccolte dall'altro ho rilevato la necessità di telegrafare direttamente al generale Fanti perchè vi

permetta aggiungere alla nota degli Ufficiali che potete collocare nel vostro reggimento altri quattro nomi, quelli di Gianfelici, di Cassoli, di Piva e di Gramignola. Quattro buoni e zelanti ufficiali di più non possono che giovare ad un nuovo corpo.

E attendendo la risoluzione di questa pratica vi saluto di cuore. Parlatene al Generale Fanti.

Il Generale
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

24. — *A Gaetano Sacchi. Ringrazia i soldati del 4. reggimento per le offerte fatte alla sottoscrizione nazionale.*

Al colonnello del 4. reggimento Gaetano Sacchi

Modena, Palazzo Nazionale 1 nov. 1859.

Colonnello,

Ho veduto con vera commozione di piacere o di gratitudine l'offerta fatta dal vostro reggimento alla sottoscrizione nazionale da me iniziata — Se non è questa la prima consolazione che ho dai soldati italiani, ella è per certo una di quelle di cui sarò loro più riconoscente.

Il potente, il ricco sono senza dubbio degni di lode quando volonterosi danno soccorso di denaro alla causa sacrosanta che oggi ci chiama alle armi, ma il povero soldato che già ha consacrato alla patria il sangue e la vita, e che toglie ai suoi pochi piaceri, e forse ai suoi bisogni, lo scarso denaro che possiede per farne sacrifizio gradito all'indipendenza del suo paese è qualche cosa di grande, di sublime che commuove alle lagrime.

Il cuore del povero è spesso ricco di virtù, ed io temerei fare offesa alla generosa anima dei soldati del IV reggimento se tributassi loro ringraziamenti ed elogi per quello che hanno fatto. Dite loro, Colonnello, che io sono orgoglioso di averli fratelli e commilitoni, e che non dimenticherò la loro nobile condotta per volgere di tempi o per cambiare di cose.

A voi, Colonnello, una stretta di mano dal vostro

Amico e Generale
Giuseppe Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Trascritta da un brano di giornale

applicato su un cartoncino e conservato fra le lettere di Garibaldi al Generale Sacchi — cedute dalla ved. Sacchi al Comune di Pavia. La provenienza del documento garentisce della sua autenticità in mancanza dell' autografo. Pubblicata nel giornale pavese « La Democrazia » n. 16, 2 Giugno 1906).

---

25. — *A Gaetano Sacchi. Gli risponde negativamente circa una bandiera da lui richiesta. Saluta e si congratula co' compagni.*

Fino 20 decembre 59.

Mio caro Sacchi

Mi duole di non poter disporre della bandiera datami dalla famiglia Raymondi — essa si trova in mano altrui, e mi è riuscito impossibile ottenerla — V' assicuro però che se a caso torna in mio potere io non ne disporrò per nessun corpo — ma per quello da voi comandato.

Salutatemi tutti i compagni, e dito loro, che io sono molto contento del loro comportamento degno di soldati Italiani, e che se la patria avrà ancora bisogno di noi io spero di combattere ancora al loro fianco.

Addio di cuore. V.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Copia dall'originale lasciato nelle mani della Sig.ra Elisabetta C.a Gabardi di Carpi — Anche per questa lettera la provenienza del documento garantisce della sua autenticità in mancanza dell' autografo).

---

26. — *Al Podestà di Pavia. Elogia il valore dei Pavesi nella campagna del 1859.*

Fino 24 dicembre 1859.

Ill.mo Sig.r Podestà

Dopo il fatale Armistizio Salasco, e quando lo sconforto s'era impadronito dell' animo de' non fidenti nei destini dell' Italia; quando sulla sinistra del Ticino — non v' eran più Italiani pugnando per la

sacra causa del loro paese — allora dico — un pugno d'uomini — per lo più Pavesi! . . . — sfidavano sul suolo Lombardo — la potenza dell'Austria — ed a Luino fugavano — i suoi soldati — spaventati da tanto ardimento — quei Pavesi eran della tempra di coloro che faranno l'Italia — che guidarono altri Pavesi a Como, ed a S. Martino — ed ai quali spero presto d'esser compagno ancora, ove si voglia far mercato d'Italiani —

Nuova gratitudine mi lega oggi all'illustre Città di Pavia — e mi dico con affetto —

Di V. S.
Dev.mo
G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

27. — *A Benedetto Cairoli. Consiglia i pavesi ad inviargli un indirizzo contro la cessione di Nizza.*

Torino 5 aprile 60.

Mio caro Benedetto

È necessario che i Pavesi m'inviino un indirizzo firmato dai più notabili in cui mi esprimano il desiderio che Nizza non venga separata dalla famiglia Italiana.

V.ro sempre

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

28. — *A Gaetano Sacchi. Certificato dell'opera da lui spesa per la causa nazionale.*

Torino 13 aprile 1860.

Scrivendo un certificato al Col.llo Sacchi Gaetano, io sono commosso! . . . .

Lo vidi al mio lato, disteso ferito sul campo di battaglia di S. Antonio — e partecipò nei numerosi, brillanti combattimenti sostenuti dalla Legione Italiana nel Rio della Plata.

Mi accompagnò in Italia in 1848 — benchè ferito da altra palla in un ginocchio — e quasi disperando della esistenza sua, per la

gravità della ferita — traversò l'Oceano sospeso in una branda e caramente custodito dai suoi compagni d'armi — Le sue ferite non gli permisero d'essermi compagno a Luino. Ma a Roma egli divise largamente le fatiche della gloriosa campagna fino a S. Marino — In 1859 era compagno al prode Col.llo Medici nella sconfitta tedesca di Varese — ov'ebbero la maggior parte di gloria, in Como, ai Treponti, ed in tutte le pugne combattute dai valorosi Cacciatori delle Alpi egli sostenne la sua riputazione di bravura.

Egli passò per tutt'i gradi della Milizia — ed il suo merito solo lo innalzò al posto onorevole ch'egli occupa oggi.

G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografo — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 Giugno 1906).

---

29. — *Al Sindaco di Pavia. Lo prega di consegnare al Salterio la somma decretata dal Municipio e raccolta in città nella sottoscrizione per il milione di fucili.*

Genova 26 aprile 1860.

Ill.mo Sig.r Sindaco

Voglia avere la bontà di rimettere al latore di questa Sig.r Salterio Nazzaro la somma decretata dal Municipio per la sottoscrizione del Milione di fucili e quella collettata in città per lo stesso oggetto.

Con tutta stima e considerazione

Dev.mo suo
G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Pubblicata dal Crespi, *op. cit.*, pag. 9).

---

30. — *Ricevuta di somma da parte di Nazzaro Salterio di cui nella lettera precedente. Ringraziamento alla città di Pavia.*

Genova 28 aprile 1860.

Ho ricevuto da Nazzaro Salterio la somma di Lire trenta sette mila cento ottanta due e settanta due centesimi — L. 37182,72, raccolte ed inviate dal Municipio di Pavia per la sottoscrizione del milione di fucili.

G. GARIBALDI.

Sull'altro lato del foglio si legge:

Genova 28 aprile 1860.

La città di Pavia che prima mi sussidiò in 1859 per la compra d'armi e cavalli a servizio della causa comune — e che non furono male impiegati grazie alla Provvidenza ed al valore dei Cacciatori delle Alpi, m'invia oggi il suo obolo per comprare fucili — che spero — saranno impiegati con egual successo — poichè oggi i nostri cacciatori più numerosi assai — ad ugual fervido patriottismo riuniscono l'esperienza di passate vittorie — Accetti la generosa città — in nome dell'Italia un cenno di gratitudine dal suo per la vita

dev.mo

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografe — La seconda delle due lettere fu pubblicata da Benedetto Cairoli nel *Discorso* citato, pag. 10, n. 1; e anche nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906, e dal Crespi, *op. cit.* p. 10).

---

31. — *Ordine a Nazzaro Salterio alla vigilia della partenza da Quarto.*

Genova 5 maggio 1860.

Caro Salterio

Bisogna riunire più giovani borghesi che sia possibile — e quando riuniti, dalle ulteriori notizie saprete ove dovrete marciare.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo) (1).

---

32. — *Autorizzazione a favore di Giacomo Griziotti.*

(1) Nel Museo del Risorgimento si conserva un biglietto autografo del Generale, che certamente si collega col presente, così concepito:

Genova 5 maggio 1860.

Interinamente dipendono da Salterio in cui devono aver piena fiducia — Questa sera poi ci riuniremo tutti.

G. Garibaldi.

Si provveda il Tenente Colonnello Griziotti dei necessari trasporti di via ferrata con tutta sollecitudine.

Caserta 30 settembre 1860.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

33. — *A Gaetano Sacchi. Biglietto scritto e inviato alla vigilia dell' incontro di Caianello.*

[ottobre 1860].

Ieri io vi annunciai l' ingresso per la frontiera del Re Vittorio Emanuele — nelle cui mani io deporrò la dittatura, e mi ritirerò alla vita privata. Oggi, io vi dimando: Se mentre s' aspetta Vittorio Emanuele — volete che comandi io o volete che comandi un altro.

(Museo del Risorgimento — Autografo senza data nè firma. Pubblicato nella « Democrazia » del 2 giugno 1906).

---

34. — *Al Municipio di Pavia. Lo ringrazia del dono di una bandiera.*

Al Nobile Municipio di Pavia

Signori

Sono debitore già da qualche tempo di risposta al Loro indirizzo che accompagnava il dono fattomi d' una Bandiera, la quale mi venne consegnata dal Colonnello Sacchi allorchè mi raggiunse in Sicilia. Sensibile a questa dimostrazione di simpatia usatami da Loro Signori, godo potere ora esprimere i miei ringraziamenti.

Caprera li 15 gennaio 1861.

Con devozione ed affetto
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografe la firma e le parole « Con devozione ed affetto »).

---

35. — *A Benedetto Cairoli. Lo incarica di ringraziare il Municipio di Pavia per la cittadinanza onoraria conferi-*

tagli. Lo avverte di aver nominato Bixio suo rappresentante quale presidente del Comitato centrale per l'associazione dei Comitati di Provvedimento per l'impresa di Sicilia e lo prega di coadiuvare l'opera di lui.

Caprera 15 gennaio 1861.

Carissimo Cairoli

Il nostro Enrico mi consegnò le affettuose linee che mi scriveste: e vi assicuro che le vostre parole e la vista del vostro fratello mi hanno consolato.

Compiacetevi di dire alla vostra Sig.ª Madre, ch' io venero come modello delle donne italiane, che le sono riconoscente dal cuore per l' amorevole ricordo di cui volle favorirmi — e salutatela caramente da parte mia —

Abbiano per mezzo vostro i miei ringraziamenti e i miei saluti i nostri bravi compagni di codesta illustre città.

Devo a Pavia i più caldi ringraziamenti per l' onore che mi fece accordandomi la sua cittadinanza, che accetto con orgoglio. Più tardi scriverò direttamente al Municipio; e per ora prego voi a fargli sentire quanto io sia sensibile e grato a quest' atto di deferenza e di cortesia verso di me.

Voi già sapete che i Comitati pei soccorsi alla nostra impresa di Sicilia, avendo inviato loro rappresentanti all'Assemblea Generale tenutasi in Genova il 4 corr. hanno istituito un nuovo Comitato Centrale per l'Associazione dei Comitati di Provvedimento, nominando un Presidente.

Io ho creduto bene accettare e nominare frattanto il Generale Bixio mio rappresentante, durante la mia assenza. È probabile che questo nostro amico si diriga a voi invitandovi a prendere una parte nel disimpegno delle nuove incombenze che gli sono affidate. Io spero che in questo caso voi vorrete adoperarvi, come avete fatto sempre, nel senso che Bixio vi indicherà: e che le cure che v' impone ancora la vostra ferita, non vi saranno d'impedimento a quest' uopo. Desidero sapervi presto del tutto ristabilito; datemi vostre notizie; e ricevete un affettuoso abbraccio, che vi mando, coll'Enrico.

Vostro G. Garibaldi
che vi prega sopratutto di guarir bene.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografe la firma e le parole che la seguono).

36. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di curare la sua salute e si augura di saperlo presto deputato.*

Torino li 24 aprile 1861.

Mio caro Cairoli

Vidi vostra Madre — mi parlò di voi e della vostra salute; abbiatevi cura, voi appartenete alla patria, e vorrei presto vedervi dallo scanno Parlamentare propugnatore delli Interessi della Nazione.

Vi ripeto abbiatevi cura.

Sono sempre vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

37. — *A Benedetto Cairoli. Lo sollecita per la sua salute e lo invita e Caprera.*

Caprera 29 giugno 1861.

Mio caro Benedetto

Avete fatto benone di recarvi ai bagni e credo ne avrete buoni risultati anche sia tardi. Avete sofferto molto — mio carissimo compagno — e tanto vi deve questa straziata Italia — che non può giungere in porto — ad onta di tanti sacrifizi.

Ambi per questa volta non saremo del Parlamento? Non fareste una passeggiata in Caprera? — forze permettendolo — sarebbe per noi un regalo. Mi saluterete tanto la carissima Mamma ed Enrico — e quando non vi noja datemi notizie vostre.

Vi sono per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 14).

---

38. — *Ad Adelaide Cairoli. La saluta con la famiglia.*

Caprera luglio 1861.

Nobilissima donna

Anche due parole all'amica impareggiabile del mio cuore. Godo che Benedetto ritragga qualche pro dai fanghi delle terme di Acqui.

Abbraccio lui ed Enrico e voi — nel modo come vi amo — cioè — di grande affetto.

E voi comandatemi sempre — eroica donna — onore dei nostri tempi.

Per la vita vostro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

39. — *A Gaetano Sacchi. Lo esorta a non dare le dimissioni.*

Caprera 5 novembre 61.

Caro Sacchi

Vi esorto ad avere pazienza e non dare le dimissioni per ora — lo stesso scrivo a Medici — sul luogo vedrete come vanno le cose.

Un caro saluto alla famiglia.

Con affetto V.ro

G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

40. — *A Benedetto Cairoli. Accusa ricevuta dei ritratti dei fratelli Cairoli.*

Caprera 29 decembre 1861.

Caro Benedetto

Ho ricevuto i ritratti — essi saranno santi nella mia stanza — Un caro saluto alla Mamma — ad Enrico.

V.ro per la vita
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

41. — *Al Colonnello Achille Maiocchi. Accusa ricevuta di un quadro e si congratula per il lodevole contegno tenuto dai suoi compagni d'armi.*

Caprera 29 dicembre 1861.

Caro Maiocchi

Ho ricevuto il vostro bel quadro, e la lettera v.ra Vi sono tanto riconoscente — Io tengo la casa de' nostri prodi mutilati accanto al mio letto — Date un caro saluto mio a tutti i compagni e dite loro che sono superbo del loro lodevole contegno — e dell'amore di tutti che seppero acquistarsi — Già, con voi non poteva andare altrimenti — Vi abbraccio con affetto — V.ro

G. Garibaldi.

Salutate pure affettuosamente quella cara popolazione di Sorrento, ed il sacerdote generoso per tutto quanto fecero per me e per voi tutti.

(Dal Rag. F. Maiocchi — Autografa).

---

42. — *A Gaetano Sacchi. Gli augura che i suoi desideri siano presto esauditi.*

Caprera 16 febb. 1862.

Carissimo Sacchi,

grazie della vostra affettuosa lettera. I sentimenti e i desideri che manifestate sono veramente degni del vostro cuore. Spero che possiate tra non molto accompagnarvi le opere, e che in esse trovi il più efficace rimedio tanto il fisico che l'animo vostro.

Vi saluto di cuore, e credetemi sempre

V.ro G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

43. — *A Benedetto Cairoli. Gli chiede notizie della sua salute e lo invita alla riunione di Genova.*

Torino 7 marzo 62.

Caro Benedetto

Datemi notizie della vostra salute a Villa Spinola ove spero d'esser domani — e se poteste amerei molto che vi trovaste il 9 alla riunione di Genova —

Bacio con affetto la mano alla Signora — un caro saluto ad Enrico — V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

44. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia dell'accoglienza fattagli nella casa di Pavia.*

10 aprile 1862.

Mia carissima amica,

Io si, che debbo ringraziarvi per lo affettuoso accoglimento vostro e del nobile vostro paese! Ma le son cose che si sentono e non possono esprimersi colle parole.

Permettete ch'io vi baci la mano e vi testimoni la grande affezione che ho per voi e pei bravi figliuoli vostri.

Con immenso rispetto ed amore V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografe la firma e le parole « ed amore »).

---

45. — *Al Signor Luigi Beretta per il Circolo Democratico di Pavia. Li ringrazia della nomina a socio onorario e li consiglia ad esercitarsi nel maneggio della carabina.*

Brescia 14 aprile 1862.

Al Sig. Luigi Beretta per il Circolo Democratico

Pavia.

Accetto con gratitudine la nomina di vostro Socio Onorario.

Vi esorto ad esercitarvi nel maneggio della Carabina.

Gradite i miei ringraziamenti ed il mio saluto.

V.ro G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

46. — *Al Dottore Luigi Vecchio. Accusa ricevuta della somma destinata al Dono Nazionale.*

Trescorre 1 maggio 1862.

Al Signor Dott. Luigi Vecchio

Ricevo da Voi per mezzo dell' Egr.[lo] giovine Enrico Cairoli la somma di italiane lire 3292,75 diconsi lire tre mila due cento novanta due e cent. settanta cinque — state destinate al Dono Nazionale in mio nome proposto e raccolte dalla commissione.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

47. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega della confezione di camicie rosse.*

Belgirate 18 Giugno 1862.

Carissima Sig.[ra] Cairoli

Mi sembra utile per la causa Nazionale che lei s'impegni presso le sue amiche — acciocchè esse continuino a fare camicie rosse per premiare i buoni tiratori al bersaglio.

Con tutta devozione ed affetto

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 14).

---

48. — *A Benedetto Cairoli. Lo saluta.*

Palermo 8 luglio 1862.

Caro Benedetto

A voi ed alla carissima Mamma un saluto dell'anima.

Vedrete Crispi — ed io non Vi dimenticherò — dovendo fare.

V.[ro] per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

49. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della salute e gli proibisce di andare a Varignano per non compromettere quella di lui.*

Varignano 4 ottobre 1862.

Caro Benedetto,

Vi conosco troppo senza bisogno di lettere — Vado migliorando da qualche giorno. Vi prego di non venir qui. Potreste entrare senza permessi aulici. Ma vi affatichereste troppo.

Abbracciate per me la cara madre e credetemi sempre vostro con grande affetto.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

50. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda i desideri degli Ufficiali Ungheresi residenti in Italia.*

Pisa 22 novembre 1862.

Mio carissimo Cairoli,

Vi pregherei di adoperarvi in Parlamento nel senso che vi scrivo.

Gli Ufficiali Ungheresi che sono attualmente in Italia si lamentano assai della Commissione di ufficiali Ungheresi che deve decidere di loro. Essi attribuiscono a detta Commissione delle vedute personali. Avrebbero desiderio che la Commissione venisse formata di Ufficiali Italiani.

Procuratevi ragguagli in proposito ed agite nel modo più conveniente.

Con un affettuoso saluto

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

51. — *A Benedetto Cairoli. Si congratula per la riuscita di una operazione e lo avverte che presto si dovrà nuovamente agire per l'Italia.*

Caprera 14 giugno 1863.

Mio caro Benedetto

Io sono felice per la buona riuscita della v.ª operazione, ed è ciò un nuovo titolo alla gratitudine che tutti dobbiamo al nostro valente Bertoni.

Si! mio diletto amico — faremo ancora una delle nostre per questa nostra infelice patria — così vergognata da quella caterva d'eunuchi che la malmenano.

Baciate per me la tanto cara vostra genitrice. Un saluto ai fratelli — e per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

52, — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia per l'invio di un fiore e si augura di veder presto Benedetto a Caprera ristabilito.*

Caprera 24 dicembre 63.

Amab.ma Sig.ra Cairoli

Ho baciato con tutto l'affetto di cui sono capace — il fiorellino da voi inviatomi — non potendo baciare la mano vostra benefica.

Enrico mi ha promesso di tornare con Benedetto — e la speranza di veder presto il nostro invalido completamente sano — mi bea nell'aspettazione — Un saluto anche alla carissima Costanza (1) — e mi tengo suo per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

53. — *Biglietto col quale nomina Benedetto Cairoli a membro del Comitato Centrale.*

Caprera 25 dicembre 1863.

Nomino il mio amico Benedetto Cairoli a membro del Comitato Centrale . . . .

fermo il Programma e le istruzioni convenute e firmate nell'Atto costitutivo 25 dicembre 1863 n. 3.

Gli valga la presente in ogni circostanza e in faccia a chiunque come regolare mandato.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo — Pubblicato in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 16).

(1) Costanza Mantegazza Gibelli.

54. — *A Benedetto Cairoli. Gli propone la compera di oggetti di vestiario.*

Caprera 25 dicembre 1863.

Caro Benedetto

Bezzi mi scrive che certo sig.r Tonelli ci venderebbe a scadenza di sei mesi certa quantità di oggetti di vestiario. Io vi autorizzo a stipulare questo negozio, ma badate di non impegnarvi con cambiali e di chiedere una più lunga scadenza.

Sia questo il primo atto del nuovo uffizio al quale vi sobbarcate sempre generoso. Addio.

Vostro
G. Garibaldi.

PS. Non sarebbe male in caso d'impossibilità nostra di pagamento — obbligarci a promuovere una sottoscrizione nazionale. Vale.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il PS.)

---

55. — *A Benedetto Cairoli. Gli propone la vendita di alcuni anelli.*

Londra — Stafford House — 14 aprile 1864.

Caro Benedetto

Le vostre buone notizie mi consolano. Io pure v'invito a sperare. Approvo tutto quanto faceste. Gli anelli bisognerà pensare a venderli e intanto a metterli in sicuro.

Tante cose dal cuore alla mamma ad Enrico e a Voi dal

Vostro Affezionat.mo
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

56. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà facoltà di usare di una certa somma di danaro.*

Caprera 8 agosto 1864.

Mio caro Benedetto

Mi ero spaventato per due cambiali scadute di 185000 L. e quindi

vi dicevo di lasciarmi il denaro Negretti — Ma se quel danaro abbisognasse indispensabilmente — usatelo — Anche che detta somma mi giungesse qui la porrò poi a disposizione di Bezzi —

Ho detto a Bonaldi quanto dissi a Bezzi — ciò vi serva. Un caro saluto alla Mamma, ai fratelli.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

57. — *Ad Adelaide Cairoli. Le dichiara l'alta sua stima.*

Caprera 26 settembre 1864.

Amab.ma Sig.ra

Io le dirò solo che sono superbo del preziosissimo di lei affetto — e della stima — stimolo immenso a compiere il mio dovere d'Italiano.

Dio la conservi all'amore di noi tutti.

Per la vita suo

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

58. — *A Benedetto Cairoli. Gli dichiara la stima e la fiducia che in lui ripone.*

Caprera 26 settembre 1864.

Mio caro Benedetto

Voi siete della tempra con cui si liberano i paesi schiavi — e con uomini come voi non si deve disperare mai — Si! insegnate ai molti nostri concittadini che ciò che non si fa oggi — si farà domani — basta tener fermi nella volontà di far il proprio dovere.

Che consigli vi darò, mio carissimo — Un'ammonizione che procuriate di star bene — ed un bacio d'affetto v'invia il v.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

59. — *A Benedetto Cairoli. Lo avvisa d'aver mandato il suo obolo per i feriti e lo consiglia di chiedere aiuto alle signore per la formazione di comitati di soccorso.*

Caprera 31 ottobre 64.

Mio caro Benedetto

Ogni cosa operaste benone — e da voi l'Italia non spera meno nell'avvenire.

Io scrivo dunque nel senso vostro — ed inviai il mio obolo alla sottoscrizione per i feriti aperta dal *Movimento* — con alcune parole — Importa appellare alle Sig.re allo stesso oggetto — Le Sig.re Pallavicino e Mantegazza formeranno volentieri dei Comitati di soccorso.

Avvisatemi quando io possa portare il mio invalido contingente alla causa santa.

V.ro per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

60. — *A Benedetto Cairoli. Si rammarica delle condizioni dell'Italia.*

Caprera 7 dicembre 64.

Mio caro Benedetto

Non so se la Nazione od il Governo abbino più colpa — il certo è che l'Italia d'oggi non è all'altezza de' suoi destini — e se sprezzata — da chi la preme — essa ben lo merita.

Oh! vorrei che faceste una visita alla Mamma vostra ch'io considero mia, e che la baciaste per me con tutto l'affetto di cui la bell'anima vostra è capace — Io sono per la vita

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

61. — *A Benedetto Cairoli. Si augura che negli italiani sia vivo il sentimento di libertà.*

Caprera 29 decembre 64.

Mio caro Benedetto

Grazie per le buone notizie della Mamma — per le cose nostre — va bene — e basta che gl'Italiani non s'addormentino o diventino insensibili alle battiture. Un caro saluto a tutti di casa.

V.ro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

62. — *A Benedetto Cairoli. Si congratula con lui per il bene fatto per l'Italia.*

Caprera 8 feb.° 65.

Mio caro Benedetto

Voi faceste magnificamente in Pavia — ed io spero gran bene per il nostro paese — da queste generose manifestazioni — Grazie poi per la parte che me ne avete fatto godere.

Un carissimo saluto alla mamma — ad Enrico e a tutti di casa.

V.° sempre
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

63. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte che gli amici sono pronti all'azione.*

Caprera 19 marzo 1865.

Mio caro Benedetto

I nostri amici sono disposti di fare ad ogni costo — dunque bisogna ajutarli — e fare quanto si può per loro — Non so per quanto potrò contribuire io stesso — ve ne avvertirò.

V.° sempre
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

64. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia dell'invio di*

un dono e si dichiara dispiacente di non poterla salutare di persona.

Caprera 20 marzo 1865.

Donna dell' anima mia

Grazie per il ricordo gentilissimo — quanto sono dolente di non potervi baciare la mano con tutto l'affetto e la gratitudine ch'io nutro per voi — e quanto lo sono per il nostro carissimo Enrico — Ma guardate: proprio nel volto lo avea da colpire quell'animalaccio — in quel volto sì egregiamente decorato nella fronte — e ch'io invidio — Me lo perdonate?

Un bacio affettuoso per me a quelle care Adriana (1) e Costanza (2) ed un saluto a tutti di casa vostra.

V.° per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

65. — *A Gaetano Sacchi. Gli raccomanda un figlio dello Sgarellino.*

Caprera 28 marzo 1865.

Mio caro Sacchi

Vi raccomando il figlio del nostro Sgarellino — che vuol servire volontario nell' Esercito — qualunque cosa facciate per lui ve ne sarà ben grato il

V.ro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

66. — *Ad Adelaide Cairoli. Le esprime il suo sdegno per alcuni fatti recenti.*

(1) Adriana Zoia Panizza.
(2) Costanza Mantegazza Gibelli.

Caprera 23 maggio 1865.

Amab.^{ma} donna

Qualunque Italiano che arrossisca della vergogna del suo paese — dev' essere inasprito oggi — ed io non vorrei sembrarlo a voi angelo tutelare dell' onor nostro — nell' accennare al nostro Benedetto — che meno deve importarsi di schiavi che si compiacciono delle loro miserie. Mi perdoni delle non calme parole — e mi tenga per la vita suo.

G. Garibaldi.

Un caro saluto alla famiglia ed a quelle gentil.^{me} Adriana e Costanza.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

67. — *A Gaetano Sacchi. Gli dichiara il suo immutabile affetto. Gli dà consigli per la salute.*

Caprera 16 luglio 1865.

Mio caro Sacchi,

Anch' io vi voglio sempre bene — e porgerete un caro saluto all' amabile famiglia vostra — Mi duole sapervi tormentato da malanni — ch' io ben conosco — Bagni a vapore — ed a pioggia fredda — subito dopo — ecco il trattamento ch' io pratico — e con cui modifico il malore — Vi ringrazio per la cara fotografia — Paolo è un magnifico ragazzo — e direte ad Incarnazione che le darò un bacio su quella fronte gentile — quando io abbia la fortuna di avvicinarla.

A voi — mio vecchio fratello d' armi — una stretta di cuore dal sempre V.^{ro}

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906).

---

68. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della sua salute e dei suoi metodi di cura.*

Caprera 1 agosto 1865.

Mio caro Benedetto

La guarigione della mia ferita oltrepassò le mie speranze grazie prima alla cura fraterna che mi usarono i nostri chirurghi e fratelli d'armi — Dall'Agosto scorso a questo ho preso costantemente un bagno a pioggia freddo — ogni mattina all' uscire dal letto — Oggi per lusso — forse — ne prendo un secondo prima di mezzogiorno — Quando afflitto dal reuma — prima di andare sotto la pioggia — sto da 20 a 40 minuti in un bagno a vapore — mi sembra tal metodo di giovamento, e perciò vi ho nojato.

Per Tagliabue e Rovighi — e per ogni cosa intendetevi col nostro Cucchi — Alla Mamma un bacio affetuoso. Un caro saluto alla famiglia dal

V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

69. — *A Benedetto Cairoli. Lo saluta e gli dà notizie della sua vita.*

Caprera 2 ottobre 1865.

Mio caro Benedetto

Colla mente vi stringo al mio cuore colla Mamma — lieto di sapervi in miglior stato di salute ambi — Io vegeto accanto alle mie piante — grato a loro di menomarmi i fastidi di una vita insipida.

V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

70. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il suo proposito d'andare alla Camera solo in caso di necessità e per la liberazione delle provincie ancora soggette allo straniero.*

Caprera 20 novembre 65.

Mio caro Benedetto

Ho poca voglia d' andar alla Camera — ove si tratti di far di-

scorsi per cui sono incompetente. Essendovi però probabilità d'armare il paese e liberarlo dalla dominazione straniera (per noi supremo bisogno) io scuoterò l'inerzia — A voi dunque mi dirigo acciocchè mi avvisiate quando il mio voto possa essere utile.

Un abbraccio dal V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

71. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda di proporre il nome di Francesco Cucchi al Comitato elettorale di Trani.*

Caprera 29 novembre 65.

Caro Cairoli

Il Comitato elettorale di Trani si rivolge a me con preghiera d'influire presso voi per l'accettazione della vostra rappresentanza. Non so le vostre opinioni in proposito; ma dovendo proporre altro nome, vi raccomando il nostro caro Francesco Cucchi.

Amatemi e credetemi

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

72. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizia d'aver letto un suo discorso.*

Caprera 6 marzo 1866.

Mio caro Benedetto

Ho letto il bellissimo vostro discorso ma temo si predichi al deserto — sopratutto vi raccomando aver cura della salute — Ho scritto alla carissima Mamma e sono

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

73. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia della confidenza*

che in lui ripone partecipandogli la notizia del matrimonio di Adriana Zoia.

Caprera 6 marzo 1866.

Amab.ma donna

Grazie! per la confidenza di famiglia, nel parteciparmi il matrimonio della nostra Adriana — a cui auguro — ed allo sposo — mille felicità — Superbo di appartenervi — io soffro delle vostre afflizioni — e godo nel sapervi contenta — e così poche sono le vostre contentezze — adorabile donna!

Ad Adriana, a Costanza — a tutta la famiglia un affettuoso saluto dal V.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

74. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di proporre alla Commissione due battaglioni genovesi e lombardi.*

Caprera 10 maggio 1866.

Si propongono due battaglioni Genovesi e Lombardi — armati con armi di precisione — proponetelo vi prego alla Commissione.

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

75. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre la Commissione a stabilire in Ventimiglia un ufficio di arruolamento.*

Caprera 14 maggio 1866.

Caro Benedetto

I Nizzardi chiedono un Ufficio di arruolamento a Ventimiglia — Io spero la Commissione vorrà concederlo subito — Per schiarimenti intendetevi coll'amico mio Maureu — latore del presente.

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

76. — *A Benedetto Cairoli. Gli presenta il Capitano A. V. Wickemberg e desidera che lo accetti fra i volontari.*

Caprera 21 maggio 1866.

Mio caro Benedetto

Il Cap.no di Stato Maggiore dell' Esercito Americano — A. V. Wickemberg — che vi presento — desidera servire nei volontari — io sarei ben grato alla Commissione — se lo volesse accettare —

V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

77. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia di fare in modo che i Polacchi possano in qualunque maniera far parte dell' esercito.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Benedetto

In caso il Governo repugnasse di accettare i Polacchi colla loro bandiera gioverebbe persuaderli a venire come Legione straniera — e in ogni modo procurare di avere quella brava gente.

V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

78. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il vivo piacere di avere come capo di stato maggiore il generale Fabrizi.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Benedetto

Io sarò contentissimo d' avere il Generale Fabrizi per Capo di Stato Maggiore — Se mi lasciano la scelta dei Com.ti dei Reggimenti — ve ne invierò un elenco.

V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

79. — *Ad Achille Maiocchi. Gli esprime il vivo piacere che proverà nell'averlo col fratello compagno d'armi.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Maiocchi,

Voi, il fratello vostro e quanti vi somigliano siete sempre i bene accetti tra i miei compagni d'armi.

Laonde fate a vostro senno. Un mutilato della vostra tempra impone a 40 Austriaci completi.

Con vivo affetto

V.ro

G. Garibaldi.

(Dal Rag. Ferdinando Maiocchi — Autografa).

---

80. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda Pantaleo.*

Como 16 giugno 1866.

Mio caro Benedetto

Pantaleo è qui — Oggi son cessati i capellani — Vedete se potete ottenere che sia agregato al quartier Generale in una qualità possibile.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

81. — *Ad Adelaide Cairoli. Ringrazia lei e le donne pavesi per le camicie rosse.*

Lonato li 28 giugno 66.

Gentile Signora Adelaide,

A Voi, ed alle vostre brave concittadine una parola di gratitudine per le camicie offerte — e dite loro che i volontari saranno degni del dono — e sapranno difenderlo.

Abbiatevi un saluto di cuore dal

Vostro sempre

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » pag. 17).

82. — *Ad Enrico Cairoli. Ordini di campagna.*

Rocca d'Anfo 3 luglio 1866.

Magg.re Enrico Cairoli

Giungendo colla testa del vostro battaglione in questo luogo — fermatevi — procurate di far riposare la gente e nutrirla — Se avrò bisogno di voi vi chiamerò avanti se no avrete altr' ordine.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

83. — *Ad Enrico Cairoli. Ordini di campagna.*

Rocca d'Anfo 5 luglio 1866.

Caro Enrico Cairoli

Rimanete ove vi trovate a Monte Suelo — agli ordini del Col.llo Corte —

Egli vi raccomanda di tenervi con tutte le precauzioni possibili — particolarmente per due compagnie di sbandati Austriaci che si trovano nelle vostre vicinanze —

Tenetevi pure in stretta comunicazione col Cap.no Guerrieri che comanda il battaglione che si trova a Bagolino.

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

84. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia colle altre signore pavesi di quanto fa per la patria.*

Corpi Volontari Italiani
Comando
del Quartier Generale

Storo 20 luglio 1866.

Amab.ma Sig.ra

Una parola dall' anima per esprimerle la mia gratitudine di tante beneficenze sue — e delle buone signore che l' accompagnano nell'angelica sua missione —

Tutti stiamo bene — e le bacio la mano con affetto.

Suo per la vita
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

85. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie di sè stesso e gli raccomanda di curare la propria salute.*

Caprera 30 settembre 66.

Mio caro Benedetto

Eccomi in casa — Le agitazioni ed il moto mi hanno inasprito alquanto la ferita del piede — Una quindicina di riposo spero la richiuderanno — e vorrei che faceste lo stesso poichè credo che non dovete star meglio di me — Lasciate il nostro Cucchi per ultimare le faccende nostre — lo saluterete — e la Mammina da parte del

V.ro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

86. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà consigli per la salute e notizie della propria. Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui.*

Caprera 17 ottobre 1866.

Mio carissimo Benedetto

Sono contento di sapervi a Belgirate — Voi, più di me ancora, avevate bisogno di riposo — procurate di chiuder la ferita — la mia va meglio e spero vederla rimarginata tra pochi giorni — Grazie per quanto avete fatto per me — debiti e tutto — Crispi farà il resto — Alla mammina un bacio dal cuore — ed a tutti di casa un caro saluto —

Io sono per la vita V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

87. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia d'avergli mandato buone notizie della sua salute.*

Caprera 30 ottobre 1866.

Mio caro Benedetto

Grazie per le buone nuove della vostra salute. Io era veramente addolorato dei vostri mali — poichè me ne sentivo la maggior colpa — La mia ferita è rimarginata — ed a qualunque costo fate lo stesso per la vostra — cioè riposo d'animo e di corpo — Un bacio affettuoso a Mammina e un saluto a tutti di casa

dal V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

88. — *A Benedetto Cairoli. Si duole della non buona salute della madre e gli dà consigli per la sua.*

Caprera 3 gennaio 1867.

Mio caro Benedetto

Mi duole tanto di sapere la mammina incomodata — Datele per me un bacio di cuore. Voi, sopratutto abbiatevi cura — perchè a Firenze — tanto — faranno ciò che vogliono — ad onta dell'opposizione de' buoni —

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

89. — *Ad Adelaide Cairoli e alle donne lombarde. Le ringrazia di un loro indirizzo.*

Caprera 6 gennaio 1867.

Alla chiarissima Italiana Nob. Signora Adelaide Cairoli Bono
Pavia.

Generose Donne Lombarde

Leggendo il vostro carissimo indirizzo, i miei occhi s'inumidirono — e l'anima mia esaltata da tali segni di gentilezza e d'affetto — si è rivolta al Creatore, ringraziandolo di avermi conservato a tanta fortuna.

Col cuore, io contracambio i voti con cui mi beate — ben sapendo della vostra stima — e con gratitudine — sono per la vita — V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

90. — *A Benedetto Cairoli. Gli parla di un tal Forgione e gli raccomanda le cose di Roma.*

Caprera 12 feb.o 67.

Mio caro Benedetto

Io diressi a voi Forgione perchè lo credo onesto — ed egli servì efficacemente nel 60 e 62 in Calabria — voi però potete avere più esatte informazioni sul di lui conto nel Continente — e vi servano.

Vi ringrazio per le cose di Roma — e spero in voi — raccomandate ai Romani che vadano d' accordo.

V.ro sempre
G. Garibaldi.

PS. Vi compiego una lettera di Roma, e vi prego di procurare d' intendervi colle persone accennatevi — In ogni modo che non faccino una Babilonia di Comitati.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

91. — *Ad Adelaide Cairoli. Si augura di poterla presto salutare di persona.*

Verona 8 marzo 1867.

Cara e gent.ma Signora

Se la fortuna mi permette di recarmi a baciar la cara vostra mano — io sarò felicissimo — Non sono certo però di poter avere tanto bene —

Sono con tutto l' affetto dell' anima mia

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

92. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda la candidatura Guerrazzi.*

S. Fiorano 28 marzo 1867.

Mio caro Benedetto

Nei tre collegi vacanti io proposi Avezzana, Robaudi e Maiocchi — Non proposi Guerrazzi — incerto se lo fosse da voi — In ogni modo lo raccomando a tutti i nostri.

V.ro sempre
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

93. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà raccomandazioni per la salute.*

Signa 2 giugno 67.

Carissimo Benedetto

È giunta a me l'affettuosa vostra, per mezzo dell'amico Dolfi — Son veramente dispiacente, non sentirvi ancora ristabilito — Non vi muovete, vi prego, sinchè non siete perfettamente guarito — Se no sarete sempre da capo. Io sto meglio — e non so ancora quando lascierò il continente. Un caro saluto alla mamma ed ai fratelli.

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

94. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega di procurargli alcune centinaia di camicie rosse.*

Castelfranco 3 luglio 67.

Gent.ma Signora

Avrei bisogno di alcune centinaia di Camicie Rosse.

Vogliate, vi prego, impegnare le signore di vostra conoscenza, acciò si compiacciano di farle.

E vogliate farle rimettere a Firenze, al Sig.r Giuseppe Dolfi, fornaio — con sicurezza.

Con affetto

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

95. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega di venire da Gropello a Pavia scusandosi del disturbo che le arreca.*

Vinci 13 luglio 1867.

Amab.ma Sig.ra

Questa è solo per esprimerle il mio rincrescimento di disturbarla dalla sua villegiatura, per Pavia — contrariamente alle esigenze della preziosa di lei salute — Ma come pensare all'Italia — senza un previo pensiero alla Madre dei Cairoli? Le bacio la mano con tutto l'affetto dell'anima mia —

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

96. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il suo arrivo a Caprera.*

Caprera 29 settembre 67.

Caro Benedetto

Son giunto ieri mattina — sto bene — Volete comunicarlo al mio Menotti.

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

Un caro saluto alla Mammina.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il poscritto).

---

97. — *Ordine del giorno ai Volontari Italiani avanti la battaglia di Mentana* (1).

(1) Nello Ximenes (vol. I., n. LXV) si trova interamente trascritto così:

Volontari Italiani,

La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, con la differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono tre-

La Grecia ebbe i suoi Leonida — Roma antica i suoi Fabi — E l'Italia moderna i suoi Cairoli. Colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono 300 — con Enrico Cairoli essi furon 70 — decisi di vincere o morire per la Libertà Italiana.

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo a matita donato dal Generale Canzio. Le prime due righe fino a « suoi Cairoli » furono incise sotto il monumento ai Cairoli, al Pincio, di Ercole Rosa).

---

98. — *Ad Adelaide Cairoli. Risponde ad una sua lettera dopo la morte del figlio Enrico.*

Caprera 24 decembre 1867.

Amab.^{ma} ed illustre donna

Io ho pianto leggendo la vostra lettera e non vi scrivevo per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra — memorie dolorose! —

Dio benedica il vostro eroismo! ed il sublime esempio valga a questo popolo infelice — Per tutta la vita V.^{ro}

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata ne « La Famiglia Cairoli » pag. 21).

---

cento; con Enrico Cairoli, essi furono settanta decisi di vincere o morire per la libertà Italiana.

Nella notte del 22 al 23 del passato mese, 70 prodi comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono, pel Tevere, gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente.

A Ponte Molle, non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte.

Si asserragliarono in S. Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli *revolvers*, questi prodi, operando miracoli di valore, coprirono un'altra volta il nome italiano di gloria imperitura.

Attaccati da due compagnie di zuavi ed antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi, i mercenari del papa ripiegarono; molti i caduti dei nostri, tra i quali i Cairoli. Enrico è morto.

Volontari,

Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di S. Giuliano.

Monterotondo, 2 novembre 67.

G. GARIBALDI.

99. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia d'una sua lettera e le dice parole di conforto e d'ammirazione.*

Caprera 18-2-68.

Cara e Gent.ma Signora

Grazie per la preziosa sua lettera e quella del nostro Delvecchio. Dio la sorregga nelle dure prove a cui senza pari ha dovuto soggiacere la nobilissima di Lei anima.

Io sono superbo d'esser tutta la vita suo

G. Garibaldi.

Un caro saluto alla famiglia.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

100. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di tutelare gl' interessi dei suoi rappresentati non potendo egli recarsi alla Camera.*

Caprera 17-5-68.

Mio caro Benedetto

Deputato della Gallura, io non posso assistere in Parlamento — quindi come già feci penso di continuare a raccomandarmi alla vostra gentilezza, pregandovi di assistere quei miei poveri rappresentati. V'invio dunque altre due petizioni di Tempio.

Compiacetevi di dirmi se potete occuparvi di questi miei affari, per cui vi sono tanto grato — e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

101. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia per aver accettato l' incarico di cui nella lettera precedente.*

Capua 19-5-68.

Mio caro Benedetto

Vi ringrazio di cuore per aver accettato il mio incarico. Voi fate

un gran bene a me, e ad una popolazione molto abbandonata dal Governo e molto interessante.

Con gratitudine sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

102. — *A Benedetto Cairoli. Si duole con lui che la salute cattiva gli abbia impedito di giovare alla popolazione della Sardegna.*

Caprera 26-5-68.

Mio caro Benedetto

L'incomodo vostro è stato una vera sciagura per i miei rappresentati, ma spero che presto sarete ristabilito e che vincerete l'opposizione dei miei della Sardegna.

Un bacio alla Mammina e Giovanni del

Vostro per la vita
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

103. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica che la cattiva salute gl' impedirà di andare a Firenze.*

Caprera 14-7-68.

Mio caro Benedetto

Sono addolorato dei vostri incomodi e della carissima Mammina, che Dio benedica.

Le scissure delle due parti della Sardegna faranno scandalo. Gli amici mi chiamano a Firenze, ma non andrò, perchè appena posso reggermi sulle gambe.

Ho molta voglia di rassegnare il mio mandato, e non lo fo, perchè in parlamento ci sono ancora uomini come voi. Per la vita vostro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

104. — *Ad Adelaide Cairoli. Risponde ad una sua lettera* (1) *esponendo le ragioni delle sue dimissioni da membro del Parlamento.*

Caprera 7 7bre 1868.

Madonna amab.ma

Se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni dessa è veramente la vostra — E se gli oltraggi commessi dal più immorale

(1) In via eccezionale ci permettiamo di pubblicare la lettera di Adelaide Cairoli, tolta dall'originale esistente nell'Archivio di Gropello, che provocò la risposta del Generale Garibaldi.

Belgirate 3 settembre 68.

Generale

La cara soddisfazione di ricevere una Vostra preziosa lettera vergata di Vostra mano, benedetta dal mio povero cuore come il bollettino d'annunzio del Vostro invocato ristabilimento come una nuova emanazione della benevolenza Vostra, doveva avere in questi giorni un ben doloroso raffronto! . . . Si, o Generale, invano io vorrei dissimularlo! . . . E Voi stesso che mi fate l'alto onore di considerarVi sì caro Membro della mia decimata famiglia, mi consentirete lo sfogo che m'irrompe dall'anima straziata! . . .

Ma senz'altre parole. Voi già intendete certo d'onde viene il sommo rammarico a cui alludo, schietta espressione di quello del mio povero Benedetto, e degli altri molti che, come lui, furono sempre il drappello dei vostri devoti figli e soldati. Come dirVi il nostro dolore nel vederci annunciata dai Giornali quella vostra dimissione? della quale tanto si congratulano quelli che solo possono essere felici di pubblicarla?

Ah! mio Generale, perdonate l'amara verità che questa poveretta, stremata di sventure come lo è di forze Vi ripete, quale suono di voci devote al cenno di quella augusta Vostra che disponeva delle nostre vite in nome della cara e sventurata Patria. Oh! nostre, ben posso dirlo anch'io, cui l'esistenza personale scompare in quella dei figli miei! . . . Io sono in loro, e nello stuolo dei fedeli provati al fuoco delle Battaglie, alle gioie della vittoria, ai dolori della caduta. E Garibaldi che s'ebbe il loro culto, il sangue loro, e la vita dei nostri martiri, ora non è più con essi?

Generale! la parola è dura, ma la verità lo è ancor più, ed è tale, che i miei due cari superstiti ne sono meco sbalorditi! . . .

Accogliete l'espressione della loro e della mia devozione, *vera inalterabile*, come l'affetto che faceva irrompere questo sfogo dell'anima desolata

della vostra devot.ma amica
ADELAIDE CAIROLI.

dei Governi avessero colpito soltanto il mio povero individuo — io m'inchinerei oggi umiliato ai vostri piedi — imparegiabile madre, e vi direi pentito: riabilitatemi nell'antica stima — Ma . . . . vedere il sacrifizio di tanti generosi — tra cui preziosissima parte del vostro sangue — risultare a pro d'alcuni traditori — e rimanersi indifferenti — è troppa debolezza — non solo — ma vergogna! e mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un assemblea d'uomini destinata in apparenza a fare il bene del paese — ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione!

Ciocchè dico a voi — avrei potuto motivando la mia dimissione — pubblicarlo — Ma, come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento — ove siedono uomini come Benedetto Cairoli!

Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante.

E credete voi, che per ciò io non sia più *con essi?*

Tale dubbio — tale diffidenza — per parte della donna che più onoro sulla terra mi furono veramente dolorosi! E benchè affralito materialmente — io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà Italiana anche ove possa giungere una portantina. Qui! o Signora, io sento battere colla stessa veemenza il mio cuore — come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli faceanmi baluardo del loro corpo prezioso, contro il piombo borbonico — E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani vogliano lavare le loro macchie — se vivo — io spero di trovarmi un posto — Lunga è la storia delle nefandezze e perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide — e longanime troppo, la stupida pazienza di chi li tolerava — E voi, donna di alti sensi, e d'intelligenza sì squisita — volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni — Chiedete ai cari vostri superstiti delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori!

Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia per rigettarli sopra un despotismo più schifoso assai — più degradante — e che li spinge a morir di fame —

Io ho la coscienza di non aver fatto male — nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a

sassate — da popoli che mi tengono complice della dispregevole genia che disgraziatamente regge l'Italia — e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano — sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato.

E . . . se vogliamo conservare un avanzo di fiducia, tra la gioventù chiamata a nuove pugne — e che può avere bisogno della nostra esperienza — io consiglio ai miei amici di scuotere la polve del carbone moderato con cui ci siamo anneriti — e non ostinarsi al consorzio dei rettili — striscianti sempre a nuovi tradimenti — E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi — lasciati soli a ravvolgersi nella loro cloaca?

Comunque — sempre pronto a gettare il mio rotto individuo — nell' arena dell' Unità nazionale — anche che dovessi ancora insudiciarmi — io non cambio oggi la mia determinazione — dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore — perchè buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altre nella penisola — e dolentissimo di contrariare l'opinione di voi che tanto amo ed onoro —

Un caro saluto ai figli dal V.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

105. — *A Benedetto Cairoli. Gli esprime il suo sdegno per la condotta del governo e le ragioni delle sue dimissioni da membro del Parlamento.*

Caprera 29 settembre 1868.

Caro Benedetto

L' opera d'unificazione Italica non fu certamente iniziata da questa generazione. E da Dante e Macchiavelli a Manin e Pallavicini ogni amante di questo paese, desiderò vederlo costituito. Alla generazione nostra però toccò lo inalzare un'ala dell'edifizio nazionale. A voi, neppure, io devo insegnare, che il Republicanismo non fu inventato dai moderni nostri, esclusivisti, puritani.

Questo miserabile governo, tenero della sua esistenza solo e del suo ingrandimento, ha accolto come alleati i patrioti generosi —

certo, che nulla egli avrebbe potuto operare senza di essi e col preconcetto di succhiarli e gettarli poi nella cloaca delle sue prostituzioni.

Noi abbiam condisceso a bruttare la nostra bandiera, con uno stemma che non da oggi rappresenta la mala fede ed i tradimenti — bene sapendo quale libertà si poteva sperare da quel composto di gesuitismo e di tirannide.

Ma con tutto ciò abbiam accettato l'alleanza, sacrificando noi Repubblicani di fatto, i principi nostri sull'altare della patria. E certamente noi faressimo lo stesso oggi, se la speranza di poter ragranellare qualunque delle membra sparse, al fascio della grande famiglia Italiana avesse probabilità di realizzarsi.

Ma oggi quel disprezzevole governo, che c'ingannò e volle combatterci nel 60 — che ci combattè nel 62 — che ci ha venduti e traditi a Mentana – quel governo di traditori non vuole e se volesse non potrebbe acquistare un palmo di terra italiana — nella posizione umile e degradata ch'egli s'è fatto nel mondo politico — e col tesoro d'odio, di disprezzo e di maledizione da esso accumulato in questo nostro infelice paese. Quindi inutile di appestarsi al suo contatto.

Voi mi parlate del Giornale l'*Unità Italiana*, mio caro Benedetto — e non sapete forse ch'io lo apprezzo quanto l'*Unità Cattolica*, e che perciò come al secondo io non rispondo al primo, quando di me vogliono occuparsi.

Quanto ho detto vi prova ch'io non mi son dimesso ad istigazione di nessuno; e che non abbandono i miei vecchi amici, a capo di cui voi figurate; ma mi son dimesso, perchè non voglio appartener a questo Governo, sotto qualunque titolo, e perchè anche degradandomi al suo contatto — nulla oggi gioverebbe ai miei rappresentati ed al paese.

Dimettendomi, io non intendo poi di biasimare coloro che credono di far bene operando diversamente.

Un carissimo saluto alla Mammina, a Giovannino dal sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

106. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica di aver nuo-*

vamente accettato l'elezione a deputato di Ozieri e lo prega di rendersi interprete del suo pensiero alla Camera.

Caprera 29 decembre 1868.

Caro Benedetto

Io ho accettato nuovamente il mandato degli elettori di Ozieri; e su di voi mi appoggio ancora per sostenermi nell'incarico che mi sono assunto.

È molta presunzione questa mia — Ma tanta è pure la mia fiducia sulla gentile vostra amicizia.

Vi compiego una linea d'accettazione per il Presidente della Camera — che vi prego, se necessario, di comunicare.

Sempre Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — La lettera al presidente della Camera, con la firma autografa di G. è unita alla presente).

---

107. — *Ad Adelaide Cairoli. Si duole con lei della cattiva salute di Benedetto.*

Caprera 9 febbraio 1869.

Cara Gentilissima Signora Adelaide

È veramente crudele il martirio del nostro Benedetto, e credo sia ben difficile esprimere quanto costa l'amor di patria all'impareggiabile vostro cuore.

Privo della felicità di abbracciare i vostri cari, spero d'esser più felice nell'avvenire.

Sono per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

108. — *A Benedetto Cairoli. Gli parla della salute di Adelaide e di Giovanni e lo consiglia, per il bene della patria, di risparmiare la sua.*

Caprera 11 agosto 69.

Mio carissimo Benedetto

Un bacio per me alla Mammina — e dite ad essa che non si affatichi a scrivermi — Io sento tanto amore per essa che non dubito dell' affetto suo per me preziosissimo — E Giovannino? sì svelto sì forte — Anch' egli travagliato da malore — Ma egli appartiene alla famiglia dei Martiri!

Una visita vostra qui — sarebbe un regalo, mio caro Benedetto — e venite quando ve lo permetta la salute — Circa ad affari, voi vi occupate troppo, e dovete un tantino aver cura di voi — Capisco che come me siete stuffo della vita — Ma noi dobbiamo prolungarla quanto possibile — non per altro che per non fare ridere la canaglia — E poi — non esiste nell' anime nostre la cara speranza di vedere costituito quest' infelice nostro paese? — Dolfi morto! . . . . ed i Tersiti dell' Illiade Italiana passeggiano pettoruti — e grassi — e più prostituti un giorno dell' altro.

Neppur io vi parlerò di politica mio diletto amico — meglio è non fermarsi sulla cloaca — il lezzo potrebbe avvelenarci.

Un bacio affettuoso dal V.ro

G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

109. — *Ad Urbano Pavesi. Gli esprime il desiderio che la somma destinata al monumento sia adoperata all'acquisto di carabine.*

All' Ing. Urbano Pavesi

Caprera 11 gennaio 1870.

Caro Pavesi

Che si trasformi pure la somma per il monumento in tante carabine e locale da adoperarle.

Ciò è tutto il mio desiderio.

Vostro
G. GARIBALDI.

(Dalla ved. Pavesi — Autografa la firma).

110. — *Ad uno dei fratelli Strambi. Serberà eterna memoria di lui e del fratello.*

Caprera 1 febbraio 1870.

Mio caro Strambi

Grazie per la gentile vostra del 18. Serberò memoria tutta la vita dei miei prodi fratelli d'armi Strambi.

Un caro saluto alla famiglia dal vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

111. — *Alla famiglia Cairoli. Risponde ad una loro lettera ricordando i Cairoli caduti.*

Caprera 22 marzo 1870.

Cari e Gentilissimi

Commosso dalle preziose vostre parole, io sono trasportato coll'animo al Santuario di Gropello, e ritemprato sulla tomba di cotesti eroici martiri.

Bacio con affetto la mano alla Sig.ra e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

112. — *A Gaetano Sacchi. Lo assicura del suo ricordo perenne.*

Caprera 12 aprile 1870.

Mio caro Sacchi

Anch'io non ho scordato il mio vecchio fratello d'armi di S. Antonio, nè mai cessato di amarlo: lo stesso affetto mio partecipate alla gentile vostra Consorte.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

113. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della sua salute e lo ringrazia di quanto fa per lui.*

Caprera 31 maggio 1870.

Mio carissimo Benedetto

Non sto molto male, cammino però ancora colle stampelle; e sono ben dolente di saper voi sempre afflitto dalla vostra ferita.

Grazie per quanto faceste e farete a pro dei miei raccomandati. Un bacio affettuoso alla Mammina dal

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

114. — *A Benedetto Cairoli. Si rallegra dell'interessamento che gl'Italiani mostrano per la Francia.*

Dijon 15 gennaio 1871.

Mio carissimo Benedetto

La vostra del 24 scorso mi ha fatto contento e lo sono pure per il risveglio dell'opinione publica a favore di questo sventurato ma sempre interessantissimo popolo.

Il nostro Fabrizi vi avrà notificato una mia in cui dipingevo le condizioni della Francia tutt'altro che disperate e non v'è esagerazione.

Un bacio affettuoso alla mammina ed un caro saluto agli amici dal v.° per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

115. — *A Francesco Cucchi. Esprime il suo dolore per la morte di Adelaide Cairoli.*

Caprera 18 aprile 1871.

Mio caro Cucchi

Concentrato nel mio dolore per la perdita della nobile donna che tanto onora l'Italia — e facendo io stesso — per l'affetto dell'a-

nima mia — parte della gloriosa famiglia — lasciavo ai valenti amici che ne scrissero e ne favellarono, la cura di cantare il tramonto di quella stella della patria nostra.

Comunque — come non manifesterò io un cenno d'ammirazione e di gratitudine alla generosissima Sig.ra Cairoli, per essersi ricordata di me nella terribile agonia!

E ricordata di me con tanto amore! Se le donne Italiane — come lo spero — seguiranno le traccie dell'immortale concittadina — se esse, innamorate e reverenti a tale splendido precursore — cammineranno coraggiose all'emancipazione dal chercume — di tanto danno alla nazione nostra — allora anche la morte dell'impareggiabile creatura sarà proficua all'Italia!

Dio ci conservi l'ultimo rampollo di tanta virtù e di tanta gloria!

Sempre V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Abbiamo pubblicata questa lettera diretta al Cucchi perchè nell'epistotario dello Ximenes (I, pag. 375) appare senza indirizzo).

---

116. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di un ricordo inviatogli di Adelaide e di Enrico.*

Caprera 13 giugno 71.

Mio caro Benedetto

Ho ricevuto il preziosissimo ricordo della Mammina nostra: anello e pezzo di cranio dell'eroico Enrico.

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

L'anello e il cranio poseranno accanto alle mie ceneri.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il poscritto).

---

117. — *A Benedetto Cairoli. Si augura che ai nomi dei Santi nel calendario si sostituiscano quelli dei martiri italiani.*

Mio caro Benedetto

Sostituire ai santi della menzogna i santi del vero e dell'eroismo è dovere sacro e nel compimento di cotesto dovere sta il prospero avvenire della patria italiana e dell' umanità. E chi con più splendore della gloriosa aureola che cinge il capo dei martiri di Gropello può santificare il calendario dell' avvenire patrio?

Io vado superbo di collegare il mio nome a quello della illustre vostra famiglia e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 16 aprile 1872.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

118. — *A Benedetto Cairoli. Approva la proposta da lui fatta in Parlamento sul sufragio Universale.*

Mio caro Benedetto

Ho seguito la magnifica proposta vostra al Parlamento sul Suffragio Universale e sono con voi.

Menotti mi scrive che avrò il bene di vedervi ai primi d'Agosto, con lui e Cucchi, io ne sarò fortunato e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 25 giugno 1872.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

119. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia per l' invio del ritratto di Adelaide.*

Grazie per il ritratto della Mammina. Esso poserà al capezzale accanto a mia madre.

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 27 agosto 1872.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

120. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte che l'appello alla democrazia da lui firmato fu generalmente bene accolto. Lo prega d' inviargli un contadino che sappia lavorare coi bovi.*

Caprera 3 settembre 1872.

Mio carissimo Benedetto

L' ho ricevuta la celeste effigie della Mammina. Fu pensiero vostro gentile e per me un preziosissimo dono. Il vostro appello alla democrazia firmato da me, è stato ben accolto generalmente massime fuori d' Italia. L' esclusivismo che trovò male la spedizione dei Mille, ha fatto il broncio anche a questo.

Se vi capita il contadino fidato di cui parlammo, e che sappia particolarmente lavorar coi Bovi e trattar la vigna, vi prego di inviarmelo.

Per la vita Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

121. — *Agli amici pavesi in occasione della morte di Gioacchino Manelli.*

Caprera 3 settembre 1872.

Miei cari amici

Poco o nulla capace di epigrafi compatirete alle scarse parole.

Sono anni ventiquattro ch' io vado superbo del nome di fratello d' armi della gioventù pavese — Non nei teatri — ma sui campi di battaglia l' ho veduta tante volte — Italia può contare con essa sempre —

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906 — Si conserva pure non autografo nel nostro Museo un biglietto così concepito:

Alla Madre d'un tanto figlio
Maria Manelli

Gioacchino Manelli prodissimo fra i prodi cui l' Italia deve di contare degnamente fra le nazioni.

Perchè non si dica « egli fu vigliaccamente ferito » il feritore faccia meglio — quando la patria abbisogna — acciò non si senta la perdita di questo eroico giacente.

---

122. — *Agli amici pavesi in occasione della morte di Giacomo Griziotti.*

Caprera 17 dicembre 1872.

Miei cari amici

Sì inalzate una pietra che mostri ai venturi il sepolcro di Giacomo Griziotti. Che la memoria dell'eroico nostro fratello d'armi valga d'esempio alle generazioni che seguono, insegnando loro la preferenza d'una nobile vita intemerata su quella dei codardi epuloni che costituiscono oggi l'esistenza miserabile e vergognosa d'una patria che dev' essere grande.

V'invio 10 lire per il Monumento e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Incisa nel prospetto di settentrione del monumento a Griziotti nel Cimitero di Pavia).

---

123. – *Ad Antonio Griziotti. Lo incarica di appoggiare la candidatura Cavallotti a Corteolona.*

Caprera 24 settembre 1873.

Caro avv. Griziotti

Dite agli elettori di Corteolona che *Cavallotti* vuol dire:

Onore italiano
Religione del vero
e dignità umana.

Non so chi diavolo vorrebbe significare di più.

Sempre V.ro
G. Garibaldi.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa).

124. — *A Benedetto Cairoli. Si duole di non poter riabbracciarlo e baciar la mano alla sposa.*

Caprera 2 dicembre 1873.

Mio caro Benedetto

Due calamità: la prima di non aver il bene d'abbracciarvi e baciar la mano alla sposa gentile. La seconda di sapervi addolorato.

Stanco dalle noie parlamentari io spero di vedervi.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

125. — *Agli amici pavesi. Si scusa di aver omesso nel suo libro « I Mille » il nome di Giacomo Griziotti.*

Miei cari amici

Fu veramente una dimenticanza mia il non aver accennato nei Mille il nostro valorosissimo Griziotti.

Il libro dei Mille, certamente molto incompleto, ha molte di tali dimenticanze; e vi prego d'essermi indulgenti, giacchè esso fu cominciato, lasciato e ripigliato le tante volte.

Spero nella seconda edizione apparirà il nome del nostro Griziotti.

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 29 settembre 1874.

(Dal Dottor Nino Dagna — Autografa la firma).

---

126. — *Ai fratelli Strambi. Li ringrazia di aver partecipato ad una sottoscrizione in suo favore.*

Caprera 14 gennaio 1875.

Miei cari amici e fratelli d'armi

I vostri nomi cari al mio cuore da molti anni, mi hanno commosso,

vedendoli inscritti ad un documento che mi favorisce colla rendita di lire mille. Ho già ricevuta la prima quota e ve ne sono così grato.

Per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

127. — *Agli amici pavesi. Li ringrazia dell'invio dei biglietti di visita e promette di appoggiare una loro istanza relativa ai Mille.*

Miei cari amici — Pavia

Ho ricevuto per mezzo dell'amico Benedetto Cairoli i viglietti di visita che mi furono ben graditi. Egli mi ha consegnato pure la vostra istanza ispirata da un lodevole sentimento di equità. Conviene che il provvedimento legislativo, il quale toglierà le lamentate ed ingiuste limitazioni, sia presentato da chi non appartiene all'eroica spedizione dei Mille, e ne incaricherò quindi l'amico mio Macchi. Avrà da me il più vigoroso appoggio.

Sempre v.ro
G. GARIBALDI.

Roma 7-5-75.

(Dal Dottor Nino Dagna — Autografa la firma).

---

128. — *Ad Antonio Griziotti. Approva la scelta di Achille Maiocchi, a deputato di Borghetto Lodigiano.*

Roma 14-5-75.

Mio carissimo Avvocato

La scelta di *Achille Maiocchi* a Deputato di Borghetto è segno di gran buon senso e patriotismo di codesta popolazione.

Io credo non vi possa essere un uomo superiore a Maiocchi in modestia, bontà e valore, come milite della causa della giustizia nel mondo.

Ne sono proprio commosso e sono

Vostro
G. GARIBALDI.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa la firma — Pubblicata dallo Ximenes, II, pag. 176).

---

129. — *A Benedetto Cairoli. Si scusa di non poter intervenire all' inaugurazione del Monumento ad Adelaide Cairoli.*

Caprera 11 ottobre 1875.

Mio carissimo Benedetto

Coll' immenso desiderio di vedere voi, la preziosa vostra compagna ed i monumenti sacri di Gropello, mi sarà impossibile d'intervenire all' erezione del Monumento della Gran Donna italiana.

Vi saluto di cuore, vi ringrazio e sono sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

130. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte di attendere il generale Fabrizi per stabilire il giorno della riunione per i veterani del '48 e '49.*

Roma 15-1-76.

Mio carissimo Benedetto

Grazie per la gentile vostra del 14. Aspettiamo qui il Generale Fabrizi per vedere quando debba aver luogo il *meeting* per i veterani del 48-49.

Un caro saluto alla signora dal sempre

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

131. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda una istanza dei veterani del '49.*

Caro Benedetto

Vi raccomando la domanda dei nostri reduci del 1849 — Vogliate

mettervi d'accordo col deputato Correnti e presentare al parlamento anche a mio nome una domanda in proposito.

Un saluto dal vostro sempre

G. Garibaldi.

Museo del Risorgimento — Autografa senza data).

---

132. — *A Gaetano Sacchi. Lo ringrazia per un ricordo della battaglia di Sant'Antonio inviatogli.*

Mio caro Sacchi

Grazie per il glorioso ricordo della battaglia di S. Antonio.

Accettate una stretta di mano dal sempre

Vostro
G. Garibaldi.

Roma 9-2-76.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

133. — *A Benedetto Cairoli. Lo nomina generale dell'esercito garibaldino.*

Caprera 10 ottobre 1876.

Mio carissimo Benedetto

Ebbi sempre grandissimo rimorso di lasciar morire il nostro prodissimo Simonetta senza il titolo di generale — Non voglio finirla io senza render a voi ciò che meritate. A contare da oggi vi nomino generale dell'esercito che fu da me comandato.

È questo un dover mio quindi tregua alla modestia.

Per la vita V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » pag. 23).

---

134. — *A Benedetto Cairoli. Deplora le condizioni d'Italia e gli errori del Governo.*

Caprera 28 marzo 77.

Mio carissimo Benedetto

Invecchiando e piegando sotto il peso degli anni e dei malanni, io sento più fervido l'affetto mio per voi, che tanto meritate —

Ambi amiamo il nostro paese — e credo sanguina l'anima nel vederlo così malmenato — Depretis prova per la quarta volta la sua nullità — e Mezzacapo è un ministro della guerra degno di Depretis — Dalla guerra, ch'io speravo veder attuare una economia immensa — si vede invece che oltre a 230 milioni di bilancio — cotesto — nemmeu ministro di pace — abbisogna oltre altri 100 millioni — supongo per kepì, pistagne, stelle etc. etc. Povera Italia!

Perdonate questo mio sfogo Benedetto amat.^{mo} io scoppio di nausea — e non so perchè non paleserò alla nazione tante stoltezze —

Bacio la mano all'amabilissima v.^{a} Elena. V'invio una parola per Romussi e sono per la vita v.^{ro}

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

135. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di prendere a cuore le sorti d'Italia influendo sull'animo di Depretis.*

Caprera 18 aprile 77.

Mio caro Benedetto

A forza di ostinazionè e di servilismo il Depretis ha creato l'internazionalismo — e continuando sulla stessa via, chi vivrà ne vedrà delle più belle — Voi capite bene — nell'alta v.^{ra} intelligenza — esser i malcontenti e le rivoluzioni cagionati da pessimi governi.

Usate della vostra influenza sul suddetto — e sarebbe fortuna — se poteste metterlo su miglior via.

La venuta vostra coll'amabilissima Elena sarà per noi una festa.

Per la vita V.^{ro}
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

136. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di quanto egli fa per il suo divorzio colla Raimondi e gli domanda consiglio.*

Caprera 1 agosto 77.

Mio car.mo Benedetto

Mi si assicura che v' impegnate ad occuparvi dell'affare mio colla Raimondi — e ve ne sarò ben grato — Il mio notajo di Codogno — D.r Gaetano Cattaneo — m' inviò una procura in carta bollata — col nome dell' avv.to mio procuratore in bianco — Ditemi se devo firmarla, riempirla col caro vostro nome ed inviarvela.

Mando qui compiegata una lettera dello stesso notaio in cui troverete il quarto paragrafo marcato da me con una + — che mi sembra molto importante per poter attaccare quella Signora.

Spero nella preziosissima vostra amicizia e sono per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

Un caro saluto all' amab.ma v.ra compagna.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

137. — *A Benedetto Cairoli. Lo loda e lo approva per quanto fa contro il Ministero.*

Caprera 18 dicembre 77.

Mio caro Benedetto

Il capitanare gli uomini onesti, decisi a rovesciare un ministero reprobo — non sarà il minor servizio reso all' Italia dai Cairoli.

Accoglieto un mio cenno di lode, proseguite nell'eroico divisamento — e quando crediate agiungere il mio nome ai militi della vostra coorte — già sapete che sono roba vostra.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

138. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di non aver accettata la presidenza della Camera.*

Caprera 18 gennaio 78.

Mio car.mo Benedetto

Telegrafai una parola a Mancini per la morte del re —

Vi ringrazio di non aver accettato la presidenza della Camera — Devono esservi grati se condiscendete ad accettare la presidenza del consiglio dei Ministri.

La conferma al ministero di Depretis e Mezzacapo è una sventura. Tutti qui vi salutano con affetto assieme alla gent.ma v.a Elena.

Io sono per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

139. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà consigli sull'abolizione del macinato, la sospensione dell'emigrazione e la costituzione militare italiana.*

Caprera 2 aprile 78.

Mio car.mo Benedetto

Ebbi il telegramma — emanazione dell'anima vostra gentile — e ve ne ringrazio — Se mi permettete — quando mi giunga alcuna idea che mi sembri proficua — ve la comunicherò — colla condizione che ciò non vi disturbi dalle somme occupazioni vostre — e ne facciate il caso che vi sembrerà —

1. L'abolizione del macinato farebbe un effetto sorprendente — Oh! se il nostro Doda trovasse un compenso a quella maledetta tassa!

2. Conviene sospendere l'emigrazione dei nostri contadini in lontani paesi — e trovare il modo di stabilirli nell'Agro Romano — Le spese si potrebbero fare coi denari che si sprecano alle fortificazioni.

3. Da 17 a 50 anni ogni Italiano è milite — E ciò non implica lo scioglimento per ora dell'esercito. Ma darebbe il tono che manca all'Italia come nazione militare — poichè ho paura — se dovessimo sostenere una guerra seria — Converrebbe obbligare i municipi a mandare i giovani atti all'esercizio della carabina con premi — e non a messa.

Per la vita v.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata con notevoli varianti in Ximenes, II, pag. 231).

140. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda la salute per il bene d'Italia.*

Caprera 13 aprile 78.

Mio car.^mo Benedetto

Grazie per la preziosa v.^a del 4 — Sopra ogni cosa, vi raccomando di non alterar la salute nel difficilissimo impegno che vi siete assunto — Italia abbisogna di voi, e non vedo chi potrebbe sostituirvi —

Conoscendomi vostro — tutti voglion commendatizie — e spero tediarvi poco —

Per la vita V.^ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

141. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda l'ufficiale Bandi.*

Caprera 15 aprile 78.

Mio car.^mo Benedetto

V'invio una lettera del nostro Bandi — che fu ferito con tre palle a Calatafimi — Imploro per lui giustizia — e sono per la vita

V.^ro

G. Garibaldi.

Lo credo uno dei più distinti Ufficiali che possieda l'Esercito.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

142. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda d'agire e gli dà consigli e suggerimenti in proposito per migliorare le sorti del paese.*

Caprera 5 maggio 78.

Mio car.^mo Benedetto

Al principio del 1° Ministero Depretis — io dissi al nostro Zanardelli: « I Ministeri passati furono dittature malefiche — il vostro dev'essere una dittatura benefica » Giacchè non si tratta solamente di far bene — ciò che tutti sperano certamente da voi — ma di far presto, essendo urgentissimo di migliorare le condizioni del paese —

e di chiuder la bocca ai vostri nemici di destra e di sinistra — interessati a ritardare il vostro ben fare con ciarle per poter dire che siete inetti.

Colla coscienza di far bene dunque — fate — e darete poi conto del vostro operato al Parlamento — Il paese giubilerà —

L'eccidio di Torino non fu votato dal Parlamento, nè l'arresto di deputati a Napoli, nè villa Ruffi etc. etc. Dunque fate: La questione economica è la prima — Cominciate per le campane — lasciandone una per suonar le ore — col resto fate dei soldi, avrete risuscitato la circolazione metallica tanto necessaria alla povera gente — In ogni città v'è un Sindaco nominato dal Governo — Supplisca alle prefetture e sottoprefetture.

Sospendete i lavori delle fortificazioni contro Roma — Giungendo alla tassa unica voi potrete mandare all'esercito da quindici a ventimilla militi — oggi inutili come guardie doganali e daziarie.

Cesso per non nojarvi, e sono sempre per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

143. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia la diminuzione del numero de' soldati nell'esercito permanente.*

Caprera 12 giugno 78.

Mio car.mo Benedetto

Grazie per quanto fate per i nostri fratelli di Talamone —

Il macinato vi da e vi darà dei fastidi — abolitelo — Dei 400000 giovani tenuti inutilmente sotto le armi — mandatene 300000 a tagliar i grani, e a preparare il terreno al futuro raccolto — avrete un' immensa economia — che con tante altre vi collocheranno in istato di fare il bene del paese —

La Germania comincia a provare che non sono gli eserciti permanenti che fanno la sicurezza e felicità dello Stato —

Voi dovete far capire questo al sovrano ed aver un ministro della guerra che se ne persuada.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

144. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia di curar la salute.*

Caprera 22 luglio 78.

Mio car.mo Benedetto

Sopratutto conviene aver cura della V.a salute. Italia più che mai abbisogna di voi — Lasciate gridare e voi proseguite la missione gloriosa.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

145. — *A Benedetto Cairoli. Gl' invia due lettere relative ai danneggiati politici meridionali.*

Caprera 7 settembre 1878.

Mio car.mo Benedetto

V' invio due lettere relative ai danneggiati politici meridionali, che reclamano i sei milioni decretati dalla dittatura.

Per la vita Vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

146. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre Sacchi ad accettare il ministero della guerra.*

Caprera 21 ottobre 78.

Mio car.mo Benedetto

Sacchi per ordine vostro deve accettare il ministero della guerra.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

147. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di fare eseguire un bacino alla Maddalena e far coprire di boschi le isole della Sardegna.*

Caprera 25 ottobre 1878.

Carissimo Benedetto

Un bacino alla Maddalena fu già addottato da Saint-Bon e Rubattino. Gli studi sono fatti, pregovi di farlo eseguire.

Come Ministro d'Agricoltura poi se volete far coprir di boschi queste Isole desolate (meno la Caprera, s'intende) tutti ve ne saremo riconoscentissimi.

Per la vita

Vostro
G. GARIBALDI.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

148. — *À Benedetto Cairoli. Gli dà consigli sul da farsi per il miglioramento delle condizioni d'Italia.*

Caprera 13 novembre 78.

Mio car.mo Benedetto

Vi scrivo perchè ho fede in voi e nei vostri colleghi — e se non lo fate voi il bene a cui può pretender l'Italia — non so chi lo potrà —

Voi popolarizzate il Sovrano e va bene — comunque, dovete persuadere Umberto che l'avvenire non è della monarchia, e che la di lui dinastia durerà in ragion diretta dei vantaggi portati all'Italia. Vi pare che per esempio: limitrofi della Svizzera come siamo, ove un individuo paga 9 lire per esser ben governato — e noi più di 50 — sia cosa che possa durar molto tempo —

Bene — giacchè il giovane re vi crede giustamente, illuminatelo sul vero sentiero da seguirsi per il bene suo e quello del paese — Per uno stato retto liberamente la lista civile è esorbitante — e lo sono pure i palazzi e le tenute regie. Inoltre per i grandi lavori di cui abbisogna l'Italia — e per spingerla a quel grado di prosperità a cui può pretendere — non bastano certamente pochi milioni lesinati su d'un cespite o l'altro delle rendite pubbliche: vi vogliono delle misure radicali — che vi possano economizzare dei miliardi — Gli Stati Uniti per esempio — in 15 anni hanno amortizzato 4 miliardi del debito publico — e noi sopratutto dobbiamo alleggerire quella camicia di Nesso che sono i 600 milioni d'annuo interesse per il debito nazionale.

Le nuove costruzioni per le Ferrovie sono sicuramente necessarie — Ma esse sono poca cosa a paragone dei lavori di cui abbisognano i nostri fiumi — Il Po per esempio — che s'incammina ogni anno più, a voler inghiottire gran parte delle più ricche provincie del settentrione — non può lasciarsi così? E converrà ben incanalarlo quando vi si voglia rimediare — E il Tevere per cui nulla s'è fatto ancora per colpa principalmente d'un amico nostro — Ed il porto di Genova — e tanti altri fiumi e porti — e le immense bonifiche colle quali speriamo il nostro Baccarini potrà fermare la vergognosa emigrazione dei nostri poveri contadini.

Quando vi noio me lo direte — intanto sono sempre per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

149. — *Ad Achille Maiocchi, dopo il voto parlamentare dell'11 dicembre 1878.*

Caprera 11 febbrajo 79.

Mio carissimo Maiocchi

Il voto dell'11 dicembre fu un sacrilegio e gli ex che ne furono gli autori hanno capito certo nella colpevole loro coscenza che il mio telegramma a Dobelli era a loro diretto.

Cairoli, Zanardelli e compagni in cui sperava il paese sanno molto bene quanta stima ed amicizia consacrai a loro per la vita come a voi stesso.

Vostro

G. Garibaldi.

(Dal Rag. F. Maiocchi — Autografa la firma — Pubblicata incompleta dallo Ximenes, II, pag. 255 coll'indirizzo « Alla Direzione della Capitale »).

---

150. — *A Gaetano Sacchi. Gli ricorda la gloriosa giornata di Sant'Antonio.*

Caprera 11 febbraio 79.

Mio car.mo Generale Sacchi

Il ricordo vostro mi ha commosso. S. Antonio fu una vera gloria

italiana in cui io ebbi la fortuna di portarvi ferito sulle mie spalle.

Per la vita

Vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906).

---

151. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre i sovrani ad aprire una sottoscrizione per deviare il Po.*

Civitavecchia 10 agosto 79.

Mio car.mo Benedetto

Invitate i Sovrani ad iniziare una sottoscrizione per deviare il Po — Riunite questa alle tante glorie. Baccarini è degno di tanta impresa che salverà la più bella parte d'Italia da catastrofi sicure.

V' invio una lettera di Semenza e poche parole del *Times*.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

152. — *A Benedetto Cairoli. Gli annuncia l'avvenuto suo matrimonio con la Signora Francesca.*

Caprera 28 ? 1880.

Mio car.mo Benedetto

Grazie a voi e ad altri amici — ho potuto soddisfare l'ardente desiderio di legitimare la sorte della mia giovane famiglia — col matrimonio eseguito il 20. Ve ne sono ben riconoscente e per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

153. — *A Benedetto Cairoli. Si rallegra con lui della cacciata dei gesuiti.*

Caprera 5 aprile 1880.

Mio car.mo Benedetto

Ho veduto il nostro Salterio, Griziotti e compagni — Ve ne sono

grato — Non vi viene l'acquolina alla notizia della cacciata dei gesuiti? L'Italia senza tale malore potrebbe progredire verso il bene.

Un caro saluto alla Sig.ra Elena dal V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

154. — *Ad Antonio Griziotti. Gli comunica un suo telegramma ai Romani in occasione del suffragio universale.*

Caprera 14 giugno 1880.

Mio caro Griziotti

Telegrafai ai Romani: « Non miserie, suffragio Universale vuole la Nazione ».

V.ro sempre

G. Garibaldi.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa).

GLI AFFRESCHI DELL' ORATORIO DEL COLLEGIO CASTIGLIONI

A PAVIA

L' arte antica a Pavia passa un brutto quarto d' ora. Tutti sanno dell' affresco della Chiesa di S. Agata in Monte miseramente venduto a un ingordo incettatore di opere d'arte. Degli affreschi scoperti nei restauri di S. Teodoro, affreschi da me pubblicati e illustrati nell' ultimo fascicolo del *Bollettino,* uno è caduto, gli altri rischiano di cadere.

Ora è la volta di richiamare l' attenzione del pubblico e della Direzione generale per le belle arti e dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti su la sorte degli affreschi dell' Oratorio del Collegio Castiglioni; i quali sono una nobile testimonianza della splendida cultura e della civiltà lombarda nel secolo XV, e insieme il più cospicuo saggio di pittura del Quattrocento che possegga Pavia, e uno de' più cospicui di pittura lombarda preleonardesca.

Non è mio intendimento descrivere nè illustrare questi affreschi, notissimi — se non al gran pubblico (1) — a gli studiosi, non soltanto italiani, di storia dell' arte. Primo li descrisse (in verità, con poca esattezza) il Moiraghi (2), e poi li studiò compiutamente, proseguendo per ben quattro anni le sue ri-

(1) Il Baedecker non li conosce. E non sono neppure nominati nelle non poche pagine che dedica a Pavia G. Chiesi nella monografia *La Provincia di Pavia,* che fa parte de *La Patria* di G. Strafforello (Torino, Un. tip. editrice, 1896)!

(2) D. Pietro Moiraghi, *Su i pittori pavesi,* Epoca seconda, Pavia, Fusi, pp. 344-50.

cerche, il Carotti (1). Solo per quelli tra i lettori del *Bollettino* che non li abbiano ancora visti, dirò poche cose.

Com' è noto, la casa, in Via S. Martino, del prof. Luigi Brugnatelli, nella quale si vedono qua e là tracce dell' antica costruzione, è l' edifizio del Collegio fondato nel 1426 per ventiquattro studenti poveri dal cardinale Branda Castiglioni: da quello stesso Cardinale che creò, si può dire, Castiglione d'Olona, dove narrano la sua gloria gli affreschi ne' quali Masolino da Panicale fu de' primi a tentar di ritrarre la natura con la conoscenza dello scenziato e con l' occhio dell' artista.

L' oratorio di questo collegio, affrescato per ordine del cardinal Branda Castiglioni juniore (1415 ?-1486), ne' primi anni del secolo XIX fu trasformato in portineria; e la metà superiore de la Cappella divenne, ed è tuttora, la camera da letto della numerosa famiglia del portinajo di Casa Brugnatelli.

Nella parte inferiore è scomparsa ogni traccia di pitture, salvo che lungo il muro d' una scaletta che conduce alla parte superiore: la vòlta e le quattro pareti di questa sono ancora adorne di mirabili affreschi.

Nei quattro spicchi della vòlta (la quale meriterebbe una lunga descrizione, che io non farò), entro corone di foglie e di frutti, son rappresentati il leone, il bue, l' aquila, l' angelo, i simboli insomma dei quattro evangelisti. Le cordonature son rivestite di foglie verdi e di mele gialle, e fiancheggiate da festoni di foglie e di melegrane, che spiccano bellamente sul fondo rosso cupo della vòlta.

Ma più che dalla vòlta brillante, la quale è, soprattutto, una maravigliosa opera d' arte decorativa, l' occhio dello spettatore è attirato dal grande affresco che copre la parete settentrionale, rappresentante la *Resurrezione*. Il Redentore (forte e sereno quale piacque al gusto del Rinascimento, spregiatore d' ogni mortificante ascetismo) è uscito dal sepolcro, e poggia su un'alta rupe, con la destra in atto di benedire, col vessillo della reden-

(1) Giulio Carotti, *Gli affreschi dell' Oratorio dell' antico Collegio Castiglioni in Pavia*. in *Archivio storico dell' arte*, serie II, a. II (Roma, 1897) fasc. IV.

zione nella sinistra; avvolto nel funebre lenzuolo, ma col petto ignudo. A lato del sepolcro scoperchiato, quattro guardie. Delle due di sinistra, la più vicina al sepolcro (che è la figura meglio conservata e la più vigorosa, forse, di tutto l' affresco) è caduta, per lo spavento, distesa sul proprio scudo; l' altra (quasi tutta rovinata dall' apertura fatta nella parete per farvi passare la cappa d' un camino) fugge dalla parte opposta. Questi due soldati, secondo il Moiraghi, stanno *in atto di mirar la gloria del Nazareno!* Le due guardie a destra son cadute tutte e due: la prima, caduta a rovescio, si ripara gli occhi dal bagliore che emana dal Risorto; la seconda è caduta bocconi sul suo scudo (non è dunque *in fuga,* come scrive il Moiraghi!). Nello sfondo, a destra, una città turrita, bagnata da un fiume su cui galleggiano barche; a sinistra, su la riva, un castello. Sotto la *Resurrezione* si legge un' inscrizione che ricorda il committente e l' anno 1475 (non 1473, come lesse il Moiraghi) (1). Sotto l' inscrizione, un' immagine del Padreterno, forse più antica dell' affresco descritto.

Su la parete di levante (che doveva essere, secondo il Carotti, la parete dell' altare) si vede, in alto, una vigorosa mezza figura del Padreterno, sorretto da una gloria di cherubini; sotto, colli con casette, alberi, un levriere che insegue una lepre.

Su la parete di ponente, nella quale fu aperta un' ampia finestra, vediamo ai lati della finestra replicato lo stemma dei Castiglioni: un castello col leone rampante. Sotto gli stemmi, doveva esser rappresentata la nascita del Salvatore: non resta che un frammento d' angelo con la scritta: *Anôzio gaodiom maignom.*

L' affresco della parete di mezzodì rappresenta un suntuoso corteggio di cavalieri del secolo XV, che move da un turrito castello, posto in alto, tra monti. Il fantasioso Moiraghi ci vide rappresentata la venuta in Pavia del Cardinal Castiglioni per fondarvi il Collegio; ma il Carotti, notando in un angolo a destra

(1) Di questo affresco si può vedere una copia libera in un affresco della prima campata della nave minore di sinistra della Basilica di S. Pietro in Ciel d' oro.

il tetto d' una capanna, ragionevolmente pensò a un'*Adorazione de' Magi*. È noto del resto che questo soggetto, a cominciare dal quadro famoso di Gentile da Fabriano, diede spesso a' pittori del Quattrocento il pretesto di rappresentare, con una splendida cavalcata, il costume signorile del loro tempo. Questo che, tecnicamente, è il meno pregevole degli affreschi del Collegio Castiglioni, à notevole importanza storica; e contiene forse, come per esempio nel gruppo del cavaliere che cavalca a fianco d'una donzella, qualche ritratto.

Gli affreschi del Collegio Castiglioni sono evidentemente di vario pregio e di varie mani: è molto probabile, per altro, che alcuni, almeno uno, di essi e la concezione generale appartengano a un solo artista.

A chi veda la prima volta la *Resurrezione*, che è la più possente di queste pitture, vien fatto subito di pensare a quel grande artista che rinnovò la pittura lombarda pisanelleggiante e masolineggiante con Cristoforo Moretti, con Michelino da Besozzo e con gli Zavattari, importando in Lombardia la dotta e rude maniera padovana: dico a Vincenzo Foppa, al glorioso iniziatore della scuola pittorica lombarda del Quattrocento, preleonardesca. Il buon Moiraghi non dubitò d'attribuire al Foppa tutti questi dipinti: anche i più deboli, come i simboli degli evangelisti, e la Cavalcata. Più sagace, il Carotti, dopo aver instituito giudiziosi confronti, notando nella *Resurrezione* caratteri padovani, non dubita di attribuirla al Foppa. Quanto alla vòlta, gareggiante con quella de la Cappella Portinari nella Chiesa di S. Eustorgio a Milano, gli affreschi sarebbero stati eseguiti da collaboratori del Foppa su disegno del maestro: specialmente l' angelo, languido e inespressivo, sarebbe opera d' un suo debole seguace. Nella mezza figura del Padreterno si nota un fare largo e maestoso, veramente foppesco. Nè mi pare trascurabile il particolare del fondo di testine d' angelo, che doveva divenire una delle caratteristiche del Bergognone, il quale dovè non poco al Foppa. La Cavalcata è opera manifestamente inferiore. Insomma, gli affreschi del Collegio Castiglioni sarebbero stati eseguiti dal Foppa e da' suoi collaboratori. Anche la decorazione

de la Cappella Portinari a S. Eustorgio, dai più attribuita al Foppa, non è tutta sua. Si sa che allora i grandi lavori decorativi erano intrapresi da vere e proprie associazioni di pittori. Per esempio, nel 1476, proprio un anno dopo il compimento del nostro Oratorio, attendevano ad affrescare la Cappella del Castello di Pavia, con Vincenzo Foppa, Giacomino Vismara, Costantino da Vaprio e Bonifacio Bembo.

So che il Malaguzzi (1) e il Majocchi (2) negano l'attribuzione al Foppa, e credono probabile che i nostri affreschi siano stati eseguiti da B. Bembo. Il Majocchi scrive: « Un documento da me trovato nell'Archivio Notarile, del 1475, ci apprende che in quell'anno abitava nel Collegio Castiglioni un artista, compagno di lavoro del Foppa, il noto Bonifacio Bembo. Questa notizia ha un certo valore per la soluzione della questione ». À un certo valore, sì; ma non infirma l'intuizione di chi crede questi affreschi in parte opera del Foppa, in parte eseguiti sotto la sua guida da suoi compagni di lavoro, non escluso Bembo. Si aggiunga che, se il Bembo abitava nel Collegio, il Foppa, se dobbiam credere al Moiraghi, abitava nella stessa via. Ma io non voglio neppur tentare di risolvere la quistione. Dirò da ultimo che, mentre la maniera foppesca ci è nota per parecchie opere superstiti del glorioso maestro, ci è ignota la maniera di colui che fu il massimo pittore cremonese prima del Boccaccino: di Bonifazio Bembo non possediamo nulla (3).

Quel che importa a me, è far conoscere il presente stato di questi affreschi, perchè chi deve e chi può, voglia provvedere alla loro conservazione.

Guasti più volte da disgraziati ritocchi, questi affreschi sono

(1) Francesco Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, Cogliati, 1902, p. 122.

(2) D. Rodolfo Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, Pavia, 1903, pp. 114-5.

(3) Più volte il Bembo fu adoperato a Pavia. Il periodo più splendido della sua attività é forse quello che va dal 1469 al 71, quando col Foppa e col Bugatto egli attendeva alla decorazione del Castello. Di queste pitture non restano visibili tracce. Chi sa quanti tesori d'arte nasconde (ed è fortuna) l'intonaco soldatesco!

in condizioni lacrimevoli. Anche la decorazione della vòlta (che parve al Carotti unico saggio quasi intatto di vòlta decorata nella seconda metà del Quattrocento in Lombardia) à perduto molto della sua vivacità, e à due spicchi rovinati. Ma soprattutto minacciata è la vita degli affreschi delle pareti.

La parete della Cavalcata è in parte coperta dalle spalliere di tre letti, uno de' quali matrimoniale, da due cassettoni, che fanno anche da comodini, da quadri, pilette d'acqua santa, ceri benedetti inchiodati al muro. Uno degli stemmi della parete di ponente (proprio quello con inscrizione) è nascosto da un cassettone e da un comodino. La parete, dirò così, del Padreterno (già dimezzata da un'ampia finestra) è in parte coperta da una tenda. La parete della *Resurrezione*, finalmente, è interrotta dalla scala, da due letti con comodino, da un quadro, da un armadio, da una tenda — senza dire del camino, che à guastato a sinistra il mirabile affresco!

Ò voluto fare questo po' po' d'inventario per documentare a dovere una pagina della poco gloriosa storia della conservazione delle opere d'arte in Italia. E finisco, pregando il prof. Brugnatelli di voler essere, com'è benemerito della scienza, benemerito dell'arte, conservando alla patria, d'accordo con la Direzione generale per le Belle Arti e con l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, questi insigni avanzi dell'arte lombarda del Rinascimento.

GIULIO NATALI.

RECENSIONE

Luigi Rossi, *Lega tra il duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia* (« Arch. stor. lombardo », an. XXXIII, fasc. X).

L'autore, che già in altri pregevoli lavori ha illustrato la storia diplomatica e militare del secolo XV, specialmente in ordine agli stretti rapporti che corsero tra Venezia, Savoia e Napoli per abbattere la potenza di Francesco Sforza, rappresenta in questa breve ma interessante monografia la reazione fortunata che il duca di Milano, coll'aiuto incondizionato e cordiale di Cosimo e dei Fiorentini, seppe opporre ai suoi potenti avversari.

All'infuori del papa, che fin d'allora mirava a stabilire la pace generale d'Italia, quasi tutti gli stati minori della penisola si erano stretti, per timore o per interesse, a Venezia e a Napoli, alle quali era assicurato anche l'appoggio dell'imperatore.

Firenze e Milano, che si sentivano direttamente e gravemente minacciate da quella potente coalizione, volsero gli occhi a Carlo VII di Francia; e il 21 febbraio 1452 riuscirono a concludere con lui una specie di triplice alleanza, della quale il Rossi espone appunto nel suo studio le fasi diplomatiche, illustrandole anche, in appendice al suo lavoro, con un copioso ed interessante materiale archivistico.

Ispiratrice della nuova lega fu Firenze, legata alla Francia, oltre che dalle tradizioni storiche, e da interessi economici e politici, in quanto aveva favorito sempre Renato d'Angiò contro il re d'Aragona: ma Cosimo doveva vincere i sospetti e le dubbiezze dello Sforza, che da una parte temeva di perdere il ducato, per le pretensioni, fin d'allora notorie, del duca d'Orléans sulla Lombardia, e dall'altra paventava il partito guelfo di Milano, sempre pronto alla rivolta in favore dei Veneziani.

« Io so — scriveva Agnolo Acciaioli al duca di Milano — che la « S. V. non vorria potenzia di Franciosi in Italia; ma io cognosco, « se le cose non sono mutate da tre mesi in qua, che la S. V. ha

« solo uno rimedio a fare questo, el quale è che la S. V. e noi fac-
« ciamo acordo col Re di Francia.... Il duca d'Orliensi... s'è acco-
« stato al Duca di Borgogna il quale non è sanza sospecto al pre-
« dicto Re... e non gli piacerebbe che Orliensi fosse signore di
« Lombardia et congiunto con Borgognia ».

Anzi, a detta dell'Acciaioli, Carlo VII aveva rimproverato il cugino d'aver assunto il titolo di duca di Milano.

I ragionamenti dell'Acciaioli, esatti forse in quel momento, ma pericolosi e fallaci per le conseguenze, che dovevano avere in un prossimo avvenire, e le esortazioni del Dietisalvi, della corte e della moglie persuasero Francesco Sforza, il quale interruppe bruscamente le trattative di pace, che, colla mediazione del papa, si erano già avviate con re Alfonso e con Venezia, e, d'accordo con Cosimo, spedì in Francia ambasciatore quello stesso Acciaioli, che aveva saputo trionfare delle sue riluttanze. A confermare Francesco Sforza in tale risoluzione, paurosa per lui e per la sua casa di possibili complicazioni per l'avvenire, contribuì fors'anche una rivolta preparata dal partito guelfo milanese, la quale scoppiò di lì a poco, ma che fallì sul nascere, perchè il duca, benchè assente per la peste, fece rapidamente occupare la città da numerose forze armate.

L'Acciaioli giunse alla corte di Carlo VII nel novembre del 1451 e nelle sue trattative ebbe subito un potente collaboratore, che gli venne involontariamente fornito dal papa stesso. Questi infatti, smanioso di pacificare il re d'Inghilterra con Carlo VII per unire le forze d'Europa contro i Turchi, aveva inviato suo legato in Francia il cardinale d'Estouteville: ma il cardinale, amico ai Fiorentini e più ancora allo Sforza, profittò dell'occasione per fare apertamente gli interessi dei due alleati e sostenere l'Acciaioli nella sua missione.

Ad onta di questo, i negoziati minacciarono di naufragare quando erano già prossimi alla conclusione, perchè in Francia si ebbe notizia certa di un capitolo segreto inserito nell'alleanza stipulata allor allora fra Genova, Firenze e Milano, nel quale si stabiliva che la lega avesse pieno vigore anche contro eventuali attacchi del re di Francia alla repubblica genovese.

Invano l'Acciaioli, che delle trattative con Genova era minutamente informato, aveva tentato di condurre rapidamente al termine la sua missione, in modo che il trattato con Francia precedesse quello colla repubblica : quella prova di disinvoltura, così propria di quell'età, creò gravi imbarazzi all'Acciaioli e dette maggior credito

agli avversari dello Sforza e specialmente al duca d'Orléans, che, nell'interesse proprio ed anche perchè istigato dal re Alfonso e dai Veneziani, osteggiava acremente la proposta alleanza.

Ma l'astuzia dell'inviato fiorentino e più l'influenza di Renato d'Angiò e del cardinale d'Estouteville ebbero finalmente il sopravvento; e l'alleanza, che doveva durare fino al 24 giugno 1453, fu, come già vedemmo, conclusa il 21 febbraio 1452 nel castello di Monteliorum presso Tours: vero è però che, per giungere a questa conclusione, si era dovuto in conclusione sacrificare il capitolo segreto già concordato con Genova!

Nel patto di Monteliorum era infatti detto che, qualunque spedizione avesse fatto in Italia il re di Francia, i Fiorentini e il duca l'avrebbero aiutato con tutte le loro forze, purchè la spedizione stessa non fosse stata nè contro il papa, nè contro il re dei Romani! Questo capitolo annullava di fatto quello stretto con Genova: lo negava l'Acciaioli; ma ch'egli fosse ben persuaso del contrario, lo dimostra il fatto ch'egli comunicò a parte quel capitolo allo Sforza, affinchè, occorrendo, potesse mostrare una copia del trattato, priva dell'importante clausola.

Alla notizia del trattato di Monteliorum, Venezia e re Alfonso proclamarono la guerra nella fiducia di abbattere la lega prima dell'arrivo delle milizie francesi; ma della guerra, che ne seguì, l'autore promette di trattare in altro articolo.

Questo il riassunto dello studio del Rossi, pregevole sopra tutto per la pubblicazione delle lettere dell'Acciaioli dalla Francia. Non ci sembra però lodevole l'abitudine di mutilare i documenti, intercalandoli in parte nel testo e pubblicando il resto nell'Appendice.

R. S.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Koch H., *Die Kirchenbusse des Kaisers Theodosius d. Gr. in Geschichte und Legende* (In *Historisches Jahrbuch* XXVIII Bd. 2 Heft). München, 1907.

La questione trattata dall'autore fu già oggetto di studio da parte del bollandista F. van Ortroy e dell'accademico francese duca di Broglie. Essa riguarda, non il fatto incontestabile della penitenza cui, per invito di Ambrogio vescovo di Milano, soggiacque Teodosio in seguito allo eccidio di Tessalonica, ma l'aneddoto clamoroso narrato da Sozomeno e da Teodoreto, secondo il quale Ambrogio avrebbe impedito all'imperatore l'ingresso nella basilica di Milano, imponendogli di confessare prima la sua colpa e subire la relativa penitenza. L'attendibilità storica di questo racconto, ammessa dal di Broglie, negata dall'Ortroy e da altri che dopo di lui ne accettarono le conclusioni, è ora studiata nuovamente dal Koch mediante l'esame critico delle fonti, scevro da ogni preconcetto confessionale.

Il K. osserva che nè nella lettera scritta da Ambrogio all'imperatore subito dopo la notizia dell'eccidio, nè nella orazione funebre scritta per la morte di lui, in cui pure si fa menzione della penitenza, si trova il menomo accenno alla scena che si sarebbe svolta alla porta della basilica milanese. Lo stesso silenzio serba s. Agostino e, quel che più monta, Ruffino, la cui storia ecclesiastica, che arriva fino all'anno 395, fu scritta ne' primissimi del secolo V. Secondo il K., un passo ambiguo di Paolino, biografo e segretario di Ambrogio, di cui scrisse la vita quando già il vescovo di Milano era morto da venticinque anni, avrebbe dato origine alla leggenda. La quale appare già formata nella storia ecclesiastica di Sozomeno, poi si amplia e si abbellisce in quella di Teodoreto, e finalmente, per mezzo dell'*Historia tripartita* di Cassiodoro, passa nella tradizione medioevale per giungere fino ai tempi nostri.

In complesso gli argomenti addotti dal Koch per relegare fra le leggende il famoso episodio della porta della basilica milanese sono sostanzialmente i medesimi addotti dall'Ortroy nel lavoro *Les vies grecques de Ambroise et leurs sources*, inserito fra gli scritti varî della miscellanea *Ambrosiana*, pubblicata a Milano nel 1897. Ma se lo studio del K. non si raccomanda per soverchia originalità, non cessa per questo di essere un utile

contributo alla questione, in grazia, non foss'altro, dell'adagio: *repetita juvant.*

Poupardin R., *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale* (IX-XI siècles). Paris, Champion, 1907, pp. 184.

Il presente lavoro si collega strettamente coll'altro pubblicato dallo stesso autore in *Le Moyen Age*, an. 1906-7, dal titolo: *Études sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie méridionale et leurs rapports avec l'Empire franc.* Il P. s'è proposto di esaminare in quale misura le antiche istituzioni longobarde si sieno potute mantenere o modificare nel ducato di Benevento e negli stati che derivarono dal suo smembramento, durante il periodo che si estende dalla caduta della monarchia longobarda sino all'arrivo de' Normanni.

Con metodo rigorosamente analitico e con continui richiami alle fonti, il P. passa in rassegna le varie categorie di funzionari che s'incontrano negli stati longobardi, dal principe e da' suoi ufficiali palatini ai gastaldi, ai conti, ai giudici, determinandone, fin dove è possibile, gli uffici e le attribuzioni. In sostanza l'a. dimostra che le istituzioni della monarchia lombarda, su cui Arechi e i suoi primi successori modellarono quelle del loro stato dopo la caduta di Desiderio, resistettero all'urto dell'invasione franca nell'Italia meridionale e si conservarono, su per giù, fino al principio del sec. XI.

Certo il carattere di questi funzionari non rimase inalterato; da semplici agenti del principe, in origine, coll'andar del tempo vennero acquistando una maggiore indipendenza. Per esempio, al principio del secolo XI, noi vediamo che i gastaldi hanno preso il titolo di conti e sono divenuti de' signori indipendenti che riconoscono solo in maniera assai vaga l'autorità del principe che risiede a Benevento e a Salerno. Ma l'a. esclude che in tutto questo s'abbia a vedere un processo analogo a quello che si riscontra nel regno franco; esclude cioè che i signori lombardi abbiano nulla di comune coi signori feudali. Nessun atto, egli dice, nessun documento prova che nel X secolo un gastaldo lombardo abbia riconosciuto il principe come *senior*: anche allora egli conserva il suo carattere di funzionario.

Queste conclusioni del P. ci sembrano troppo recise, e in parte potrebbero essere temperate da un esame più profondo dell'argomento; ma non è questo il luogo di affrontare una questione così complessa.

Buona parte dell'interessante volume è dedicata al catalogo degli atti, giunti fino a noi, dei principi di Benevento e di Capua (quello degli atti salernitani fu pubblicato dallo Schipa nel 1887),

coll' aggiunta di ventun documenti stampati per intero e un indice alfabetico di nomi di luoghi e persone.

Collino G., *La guerra viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù* (*1386-87*) (in *Arch. stor. lomb.*, XXXIV, fas. I) Milano, Cogliati, 1907.

L' a. non si è proposto di narrare i fatti militari della guerra di Giangaleazzo Visconti contro Antonio della Scala, ma di studiare l' azione politica spiegata allora dal Visconti sia di fronte a Venezia e al suo alleato Francesco da Carrara, sia di fronte alla lega fiorentino-bolognese, e le necessarie ripercussioni che essa ebbe nelle città dell' Italia centrale, nei cui interessi contrapposti l' astuta politica viscontea trovava campo di farsi largo, mascherando abilmente i suoi veri obbiettivi. È un periodo importante di storia diplomatica, perchè in esso furono posti i germi di quella rottura tra Milano e Firenze che doveva durare, quasi senza interruzione, fino alla morte di Giangaleazzo Visconti.

Come l' altro lavoro del C., di cui abbiamo avuto occasione di occuparci in uno dei passati fascicoli (cfr. *Bollettino*, IV, 290 sgg.), anche questo è condotto quasi esclusivamente su documenti d' archivio, e propriamente sul materiale raccolto negli archivi di Bologna e di Firenze. Ma questo lavoro ha sul precedente il vantaggio di una migliore elaborazione e di una forma, se non propriamente perspicua e impeccabile, certo meno stentata e più corretta. Al Collino resta ancora molto cammino da fare, prima di raggiungere quel primo dominio del materiale che è segno infallibile della maturità del pensiero; ma dal cammino percorso è lecito sperare che, perseverando, toccherà presto o tardi la meta.

Non sarebbe male, intanto, che l'a. cercasse di evitare certi giudizi che possono parere temerari o prematuri in uno studioso che si muova appena nell'àmbito rudimentale della pura ricerca archivistica. Dire, p. es. (p. 119), a proposito della combinazione politica da cui uscì il matrimonio di Valentina, che « il conte di Virtù non ebbe in ciò nessuna concezione politica originale e non fece se non coltivare *furbescamente* l'amicizia francese, alla quale lo stesso Bernabò sempre aveva mirato con tutte le sue forze » è non solo dire cosa inesatta, perchè la politica francese di Bernabò era cosa recente, mentre per Giangaleazzo era, a così dire, una tradizione famigliare, ma significa anche non comprendere tutta l' importanza dei motivi che trassero il conte di Virtù a volgersi improvvisamente dal lato di Venceslao a quello del re di Francia. Nel ri-

cercare l'alleanza francese Bernabò e Giangaleazzo s'incontrarono certamente, ma sarebbe un errore non riconoscere la grande superiorità del secondo sul primo e come temperamento politico e come uomo di stato.

Parimenti il Collino dà prova di una grande ingenuità, quando crede (p. 120) che, giudicando Niccolò Spinelli come un avventuriero della politica, « le inesplicabili leggerezze dell' uomo politico si spiegherebbero con facilità, a prezzo però di sminuire ed offuscarne un po' la bella fama, a cui lo ha innalzato il suo innamorato biografo ». Io che conosco un poco il biografo dello Spinelli, posso assicurarlo che egli ha mirato non tanto alla bella o brutta fama del diplomatico pugliese, quanto a farlo conoscere per quello che fu e per la parte che ebbe negli avvenimenti contemporanei. E poco importa se qualcuno trovi in lui delle inesplicabili leggerezze e voglia decorarlo del titolo di avventuriero della politica. Nella storia ciò che conta, non sono i giudizi soggettivi, che rassomigliano non di rado alle chiacchiere di farmacia, ma ciò che è opportunamente documentato ed è storicamente importante.

Muratore D., *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti* (In *Arch. stor. lomb.*, an. XXXIV. fas. 3.) Milano, Cogliati, 1907.

L' a. continua con lodevole costanza ne' suoi studi sulle relazioni sabaudo-viscontee, sfruttando utilmente il prezioso materiale conservato negli archivi torinesi.

La presente monografia è dedicata al matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo II, e completa e rettifica in molti punti, col sussidio di nuove informazioni, le scarse e non sempre esatte notizie che su quel-l'importante episodio erano giunte fino a noi per mezzo dei cronisti contemporanei e i pochi documenti d' archivio.

Noi dobbiamo al M. se ora sappiamo finalmente con sicurezza che Bianca nacque ne' primi mesi, forse nell'aprile, del 1336 a Chambéry; che trascorse la infanzia e parte della fanciullezza fra Chambéry e il Bourget, tra le cure materne e sotto la vigilanza della propria nutrice Eleonora di Chignin; ora sappiamo approssimativamente i suoi primi studi e l' educazione ricevuta, e come, morta la madre Violante nel 1342 e l' anno appresso il padre, il conte Aimone il Pacifico, rimase insieme col fratello Amedeo VI sotto la tutela di Amedeo III conte di Ginevra e Ludovico di Savoia-Vaud, e come, andato a vuoto nel 1348 un primo disegno di matrimonio tra lei e Umberto II delfino del Viennese, poco dopo, in seguito alla pace conchiusa il 22 ottobre 1349 tra Savoia e Milano, s'ini-

ziarono le trattative di matrimonio tra la principessa sabauda e Galeazzo Visconti.

Il carattere politico di questa unione è posto bene in rilievo dalle nuove ricerche del M., il quale, frugando tra le carte dell'archivio torinese, ha potuto narrarne i più minuti particolari e fissarne con precisione le varie fasi, dal primo accenno che se ne trova in un documento del 12 maggio fino al 28 settembre 1350, giorno in cui a Rivoli seguì il matrimonio religioso fra i due giovani principi, e al successivo insediamento di Bianca a Milano nel palazzo di Porta Orientale, assegnato dall' arcivescovo come dimora del nipote Galeazzo.

Segue un notevole capitolo in cui l'a. parla della nascita di Gian Galeazzo Visconti, e conferma coi documenti dell'archivio di Torino quanto ebbi già a dimostrare, fin dal 1889, in uno de' miei primi lavori viscontei, che il futuro conte di Virtù nacque a Milano il 15 ottobre 1351. In un ultimo capitolo si dànno alcuni particolari intorno ai beni dotali di Bianca di Savoia, e si rettifica qualche mia inesattezza circa l'identificazione dei luoghi di Savoia ceduti, per ragion della dote, a Bianca e a Galeazzo Visconti: cessione che diede luogo, col tempo, ad una contesa sulla quale il M. promette di tornare in altro lavoro.

La memoria si raccomanda per larghezza di ricerca, ordine e chiarezza di esposizione. Noto una svista a pag. 61, dove si parla di una « scoperta dell'iscrizione funebre di G. G., con datazione incompleta, nel magnifico mausoleo della Certosa di Pavia il 2 aprile 1889 ». In verità il 2 aprile 1889 non fu scoperto nulla, ma solo scoperchiato l' avello di G. G. Visconti per assicurarsi della esistenza del cadavere, di cui molti dubitavano. L' iscrizione esisteva già ed era visibile a tutti da secoli.

Sedici documenti inediti sono pubblicati in appendice all'importante memoria.

Canevazzi G., *Ricordanze di Luigi Generali* (in *Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, I, fasc. 2, Modena, 1907).

L' articolo del Canevazzi è interessante per la luce che sparge sulla figura un po' enigmatica di Enrico Mislei, il cospiratore modenese, di cui sono noti i rapporti col duca Francesco IV da lui creduto, come da molti altri, idoneo strumento per la redenzione d' Italia. L' a. riferisce un lungo brano d' informazioni trasmesse dal Generali a G. Silingardi, autore della nota monografia su Ciro Menotti, e la commenta con altre notizie sul conto del Mislei, che rettificano e completano quanto si è scritto di lui.

Interessa i nostri lettori il sapere che il Mislei non era, come molti continuano a scrivere, di origine inglese. Egli era nato in

Modena il 6 maggio 1801 da padre egualmente modenese, Luigi Maria. Questi, professore della scuola veterinaria di Modena fino al 1807, passò poi come economo a quella di Milano, creata due anni innanzi, e lì rimase fino al 1817 allorquando, istituita la cattedra di zooiatria nell'Università di Pavia, vi fu trasferito col grado di professore supplente, e la tenne per tutto l'anno scolastico 1817-18.

Fu appunto in questo secondo anno che Enrico Mislei venne a Pavia e s'inscrisse alla facoltà di giurisprudenza, sebbene da una lettera scrittagli dal padre, in cui gli raccomandava di non trascurare gli studi legali pei letterari, si potrebbe argomentare che il giovane Mislei avesse l'animo più inclinato ai classici che allo studio delle pandette. Compiuti i due anni di leggi a Pavia, la morte del padre lo risospinse a Modena con la madre pensionata, e in quella Università (non a Pavia, come fu scritto finora) conseguì la laurea il 14 maggio 1822.

È da notare che le notizie che il Canevazzi dà intorno al padre del Mislei, sono, presso a poco, quelle stesse che si trovano registrate nelle *Memorie e Documenti* per la storia della nostra Università, I 267, che il Canevazzi non cita. Forse in quest'opera la data della morte del Mislei assegnata all'anno 1818 si è fatta coincidere a torto con quella dell'anno in cui cessò dall'insegnamento. La lettera di cui s'è parlato innanzi, è del 5 dicembre 1818; e, se il giovane Mislei non andò a Modena che il 1820 in seguito alla morte del padre, questa dev'essere avvenuta nello stesso anno.

G. Garibaldi, *Memorie*. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan. Torino, Soc. Tipogr. Editrice Nazionale, 1907. Un vol. di 444 pp. in 8.

L'editore fiorentino P. Barbèra ha narrato recentemente nel *Marzocco* (an. XII n. 27) del 7 luglio 1907, la storia della prima edizione delle *Memorie* di Garibaldi, che videro la luce nel gennaio 1888. Quell'edizione fu bensì condotta sul ms. autografo del Generale, ma nella revisione delle bozze certe singolarità nella costruzione della frase, nella lingua e nella ortografia furono corrette e così pure qualche *lapsus calami* o varie inesattezze nei nomi di luoghi e persone. Tali correzioni, come assicura il Barbèra, furono eseguite col consenso di Menotti Garibaldi e di Adriano Lemmi, da cui era partita la proposta della stampa delle *Memorie*.

Ad E. Nathan è sembrato che questo modo di pubblicare gli scritti del Generale non sia il migliore. La personalità di Garibaldi va rispettata anche nei suoi difetti, e la sua prosa, per

quanto rozza ed incolta, è meglio mostrarla qual'è e quale gli sgorgava dal cuore e dalle reminiscenze di una vita avventurosa, che mascherarne le mende con una revisione da pedanti.

Essendo, quindi, il Nathan, per una fortunata congiuntura, venuto in possesso del ms. originale, ha creduto opportuno, come omaggio all'Eroe in occasione del centenario, ristampare le *Memorie* in veste diplomatica: del che debbono compiacersi quanti, anche nella storia del Risorgimento, credono doverosa l'applicazione di quei criteri rigorosi di metodo che in altri campi degli studi storici hanno dato ottimi risultati.

Il prezioso autografo di Garibaldi, ceduto al Nathan da Ferruccio Prina, è stato con altri manoscritti donato allo Stato e destinato al Museo del Risorgimento Nazionale in Roma.

Menghini M., *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo.* Torino, Società Tip. Editrice Nazionale, 1907.

Idea veramente geniale è stata questa del Menghini di raccogliere dalle corrispondenze di giornali, dai proclami e dai diari del tempo tutto quanto si riferisce alla spedizione de' Mille, dalla partenza da Quarto fino a quella di Garibaldi da Napoli, in modo da ripresentarci, colla voce stessa de' contemporanei, la storia completa di quel leggendario episodio del nostro Risorgimento.

Il materiale, in massima parte, è tolto dalle corrispondenze de' giornali ed è disposto in ordine cronologico. Tanto per la prima (*Da Quarto al Faro*), quanto per la seconda parte (*Dal Faro a Napoli*) del volume, l'editore ha scelto, fra' giornali del tempo, le corrispondenze che meglio si adattavano allo scopo, e le ha collegate insieme in modo che lo svolgimento de' fatti procedesse unito e serrato. Dove poi l'importanza del fatto l'imponeva, non si è contentato di una sola redazione, ma ne ha date due, tre e persino quattro, se da ciascuna di essa emergevano particolari nuovi tali da rischiarare e completare il quadro. I proclami sono intramezzati alle corrispondenze. I diarî sono in fine del volume, in una sezione a parte.

Il volume è riccamente illustrato da incisioni di persone, di luoghi ed episodi guerreschi. Le incisioni sono quattro fuori testo e ben 175 nel testo, tolte in grandissima parte da periodici stranieri, e specialmente dall'*Illustration*, la quale aveva mandato in Sicilia suoi speciali corrispondenti e disegnatori in diretta relazione con lo Stato Maggiore garibaldino. Fra le incisioni troviamo quelle della Famiglia Cairoli (pag. 60), di Benedetto Cairoli (pag. 79) e di Gaetano Sacchi (pag. 229).

Nella bella lettera diretta *Ai*

Giornalisti della libertà italiana, con cui, a modo di prefazione, si apre il volume, il Menghini dichiara che la sua pubblicazione ha intento schiettamente popolare ed educativo. E questo è vero e di ciò merita lode; ma noi crediamo che la bella raccolta di materiali contenuti nel suo volume possa servire anche a scopi diversi che non sieno, di solito, quelli di un semplice libro di divulgazione.

Dal Volturno ad Aspromonte. Memorie del col. **Giacinto Bruzzesi** raccolte ed ordinate da Giulio Bruzzesi. Milano, A. de Mohr ed. 1907, pp. XXX-348.

L'episodio illustrato in questo volume è la spedizione di Aspromonte, nella quale il col. Bruzzesi ebbe parte importante. Il libro si apre con poche pagine di cenni biografici del compianto colonnello scritte dal figlio Guido. Vengono in seguito: una narrazione riassuntiva degli avvenimenti occorsi dal 1860 al 20 giugno 1862; un diario del colonnello Bruzzesi dal 20 al 28 giugno 1862, giorno dello sbarco di Garibaldi a Palermo; una narrazione dell' episodio di Aspromonte sino alla prigionia del Varignano; in fine una nota sulla Famiglia Bentivegna di Corleone. In appendice sono 82 documenti diplomatici e dello Stato Maggiore, relazioni, ordini del giorno ecc. Qua e là, intercalate nel testo, sono delle tavole illustrative di luoghi e persone, tra cui Benedetto, Enrico ed Ernesto Cairoli.

Il volume è stato messo insieme in un modo un po' caotico; ma contiene dei materiali di buona provenienza e di utile consultazione.

Abba G. C., *Garibaldi.* Nel 1. centenario della sua nascita. Milano, F. Vallardi, 1907.

Questo bellissimo volume illustrato è dovuto all'iniziativa dell' editore, il quale, volendo contribuire alle onoranze tributate a Garibaldi nell' occasione del primo centenario della sua nascita, diede incarico al prof. Abba di riassumerne la vita in una sintesi la quale mirasse, più che a portare nuova luce sui fatti dell' Eroe, a raccogliere i tratti più caratteristici della sua figura.

Non abbiamo alcuna difficoltà di dire che l'Abba. il quale fu uno dei Mille e, fra' seguaci di Garibaldi, uno di quelli che meglio conobbero e meglio sentirono la grandezza del Nizzardo, è riuscito assai felicemente nel suo cómpito, sicchè le 47 pagine da lui premesse al volume possono annoverarsi fra le migliori e più colorite e più efficaci che, in mezzo al dilagare di scritti diversi cui ha dato occasione il centenario garibaldino, sieno state pubblicate nel nostro paese. Ma veramente, più che dallo scritto dell'Abba, il quale sarà presto dimenticato come tanti

altri venuti a galla in questa rigogliosa quanto poco vitale fioritura di pubblicazioni garibaldine, la parte sostanziale del volume è costituita dalla bella raccolta che esso contiene di riproduzioni in fototipia delle opere plastiche e pittoriche dedicate ad onorare la memoria di Garibaldi o ad illustrare alcuni solenni episodi della sua vita, opere sparse nelle varie città d'Europa e d'America, dove più vivo e più profondo dura il culto dell' Eroe. Sono in tutto 60 fototipie di monumenti e di quadri, nella maggior parte ricavate dai documenti che si conservano nel Museo del Risorgimento di Milano e scelte con sagace criterio artistico. Fra i monumenti troviamo riprodotti due dei quattro bassorilievi laterali del monumento ai Cairoli in Pavia, quelli rappresentanti l'ingresso de' Garibaldini a Palermo nel 1860 e la morte di Enrico Cairoli sui monti Parioli nel 1867. Peccato che essi sieno dati come episodi della Campagna romana del 1849!

g. r.

Abba G. C., *Cose garibaldine*, Roma-Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907.

Questo nuovo volume del geniale autore delle *Noterelle d'uno dei Mille* contiene ricordi, episodii, biografie, materiali preziosi pel futuro poeta che canterà la storia ciclica garibaldina.

Materiali dico per dir fonti: che nessuno abbia a credere che questo libro sia un'accozzaglia di notizie! No: l'Abba è un artista possente che dà forma, cioè vita, a qualunque materia.

Ai pavesi piacerà di leggere in questo volume la biografia del pavese Federico Tessera, garibaldino e preconizzatore della gloria di Cesare Lombroso, e di trovare ricordi pavesi nella biografia di Luigi Cantoni.

g. n.

Serafino Ricci, *Un altro documento inedito della Zecca di Correggio*. Estratto dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, an. XX, fasc. 2., Milano, 1907.

Il documento illustrato dal R. fu trovato da Ercole Gnecchi dopo 18 anni di ricerche e donato al Museo di Brera. Esso presenta una quinta concessione (7 aprile 1620) che il principe Siro di Correggio fece allo zecchiere Rivarola di Genova, per liberarsi dallo zecchiere Niccolò della Feste, francese, che non aveva soddisfatto ai suoi obblighi, senza pensare forse che anche il Rivarola avrebbe fatto altrettanto o quasi.

Il documento è diviso in due parti: nella prima presenta sette esemplari per le monete d'argento, nella seconda ne presenta altri sette per le monete d'oro. Sotto ciascun esemplare, eccettuato il IV d'argento ed il II d'oro, perchè non approvati dal principe, è notato il valore, cosa

che non sempre avviene ed ha per noi un vero interesse.

L' autore determina il dritto e il rovescio de' varî esemplari, li paragona tra loro e ne fa vedere la varietà e la somiglianza; poi li paragona con quelli delle monete estere, e dimostra che in gran parte i disegni sono di monete straniere o specialmente di quelle della Germania e dell'Austria, e che spesso il disegnatore imitò o contraffece elementi di varie monete e li fuse in un solo esemplare; perciò questa pubblicazione ha un certo valore anche per la storia della contraffazione delle monete nella zecca di Correggio in uno dei suoi periodi più attivi. Per questa contraffazione le monete correggesi ebbero un grande scambio all' estero, il che, se da un lato diede un utile al principe, gli procurò poi anche un grande processo.

Il lavoro, scritto con l' usata diligenza del prof. Ricci, si chiude con un lungo elenco bibliografico relativo alla Zecca di Correggio.

l. r.

P. Del Giudice, *Il centenario del Codice Napoleone a Milano.* Estr. dai *Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie 2., vol. XL, 1907.

Prendendo occasione dal primo centenario dell' introduzione in Lombardia del Codice Napoleone, l'A. rievoca le vicende per le quali si venne preparando ed attuando nel Regno Italico l'importante avvenimento legislativo. Il D. G. lumeggia con rapidi tocchi il periodo storico in cui, tramontato in Lombardia come in ogni altra parte dell'Italia settentrionale l'antico regime si diede quivi, come dovunque, opera vigorosa all' attuazione di quei principî che la Rivoluzione aveva affermato.

In quest'opera di rinnovamento legislativo l'A. distingue due momenti: si ha dapprima una serie di editti municipali e di parziali provvedimenti; poi segue, nel secondo periodo del governo cisalpino — dopo la restaurazione del 1800-1801 — un vero e proprio disegno di codificazione completa contenuto in un discorso pronunciato in seno alla Consulta Legislativa il 30 nevoso anno IX; discorso, che il D. G. attribuisce all' insigne giurista Bonaventura Spannocchi, e che egli riporta quasi per intero nel testo italiano, trattandosi di un documento rimasto finora inedito e sconosciuto.

Per la costituzione lionese, 26 gennaio 1802, essendosi la Repubblica Cisalpina convertita in Repubblica Italiana, tale programma di codificazione divenne un obbligo costituzionale. Vi attesero lo Spannocchi, che compilò il codice penale, ed altri giuristi, tra' quali Alberto De Simoni, che compilò il codice civile, di cui fece, tenendo conto delle osservazioni di giureconsulti insigni, una seconda reda-

zione migliorata nella forma e nella sostanza.

L'A. esamina minutamente questa seconda redazione, descrivendone la partizione formale ed il contenuto specifico, dopo aver dato un breve saggio delle due redazioni, ponendole a fronte.

È noto che la laboriosa opera di codificazione italiana rimase poi lettera morta, perchè Napoleone, divenuto re d'Italia, non tollerò che quivi sorgesse una codificazione autonoma, ma volle imporre nella sua integrità il codice francese.

A questo punto il D. G. si domanda se fu un bene o un male che il codice civile francese soffocasse i tentativi di una codificazione nazionale, ed egli afferma che, prescindendo dall'elemento della nazionalità, per il quale il nostro codice sarebbe certamente stato più conforme all'ambiente, esso sarebbe indubbiamente riuscito inferiore al codice francese, rappresentando non un'elaborata sintesi di diritto positivo, ma una combinazione inorganica di vecchio e di nuovo, rannodantesi per l'indirizzo e per il concetto generale piuttosto al sistema di codificazione del secolo decimottavo, che non a quello del decimonono.

a. l.

NOTIZIE ED APPUNTI

Impressioni e reminiscenze di una gita a Caprera di A. Griziotti. — A. Griziotti, di cui ancora deploriamo la perdita, fu, tra' commilitoni pavesi, uno de' più affezionati a G. Garibaldi ed ebbe con lui lunga consuetudine di amicizia quasi famigliare, come è provato dalla copiosa corrispondenza epistolare conservata gelosamente presso gli eredi. La visita che egli fece al generale Garibaldi a Caprera nell'aprile del 1880 inspirò al Griziotti alcune note, che col permesso della famiglia abbiamo potuto trascrivere per portarle a conoscenza dei lettori. Sono impressioni dal vero, che spargono luce sui sentimenti che animavano il Generale nella sua più tarda vecchiezza, quando, oppresso dai mali fisici, ritornava volentieri su' gloriosi ricordi del passato. Eccole:

« . . . . si sussurrava che Garibaldi in alcune circostanze aveva applaudito al regicidio e che forse non sia stato estraneo a consigliare attentati alla vita dei monarchi. Il Generale, leggendo quella notizia, sorrise e ci disse: Questa gente non mi conosce. Io non ho mai istigato nè il regicidio nè qualunque altro fatto di sangue. Fin da fanciullo aborrivo il sangue, e purtroppo il destino volle che ne facessi spargere così tanto. Ho cercato di risparmiare la vita anche ai colpevoli di reati punibili colla morte, perchè ho sempre sperato nell'emenda. La guerra deve mettere orrore a chicchessia, e se per avventura la guerra fosse voluta per capriccio di pochi scettrati, oh! allora chi non sentirebbe in fondo al cuore di essere nichilista? Sì, in questo caso un po' di nichilismo l'abbiamo tutti, non è vero? ».

***

« . . . . La battaglia di S. Antonio al Salto, nella quale 200 Ita-

liani agli ordini di Garibaldi ed in difesa della Repubblica di Montevideo riportarono una splendida vittoria contro Urquiza comandante di 1500 uomini di fanteria e cavalleria, era a preferenza d'ogni altra ricordata dal Generale e con trasporto rammentava di essersi in quell'eroico fatto caricato sulle proprie spalle il suo aiutante ferito, Gaetano Sacchi . . . . »

***

« . . . Per il suo Manlio e per la sua Clelia che non avrebbe fatto il Generale! Anzi un giorno, rammentando che nel 26 gennaio di quell'anno aveva potuto conseguire la meta sua, di unirsi in matrimonio colla signora Francesca, soggiungeva le precise parole: « Se io non avessi potuto dare il mio nome a quei due ragazzi, a quest'ora sarei impazzito o morto! »

***

« . . . Il Generale andava orgoglioso di essere Italiano e con compiacenza ricordava che il marinajo italiano era il migliore del mondo e così apprezzato anche all'Estero, perchè alle doti di sagacia, di energia e coraggio, comuni al marinajo inglese, univa quella della temperanza, sicchè ben difficilmente tra i rissanti ed ubbriachi marinaj sbarcati in paese estero si poteva rinvenire un italiano.

Il Generale era convinto che l'Italia, sia per la sua posizione geografica, sia per la natura degli abitanti e per le sue tradizioni storiche, poteva diventare la prima nazione marittima d'Europa; ma soggiungeva tosto che onde conseguire tale primato fra le nazioni occorreva all'Italia una giornata come Trafalgar e Abukir.

Dopo avere espressa tale convinzione, socchiudendo gli occhi quasi in segno di meditazione ed aprendo le labbra al sorriso, si rivolse a noi e disse: « Io spero di assistere ad una brillante battaglia navale, dalla quale l'Italia deve uscire vittoriosa, e sarei lieto di poter io stesso trovarmi su una fregata, perchè mi pare di aver la voce abbastanza forte pel comando. Mi farei legare sul ponte, e le mani ancora mi servono per adoperare il cannocchiale, e sarei ancor buono di dire una parola all'equipaggio. Che ne dite? Io sarei proprio felice di morire a bordo di una fregata italiana alla sera di una giornata come Trafalgar e Abukir! »

Queste solenni parole ci commossero profondamente, tanto più perchè le sue nobili aspirazioni, i suoi sogni di battaglia e di azione evidentemente facevano contrasto allo stato fisico miserrimo in cui versava il Generale, e non pareva vero che un uomo più che settantenne, fasciato in tutte le membra ricordanti vecchie e gloriose ferite, rattrappito e colle mani tutte deformate dalla podagra, incapace infine di metter piede a terra avesse nel cuore tanto bollore ed entusiasmo quanto pochi italiani ebbero a vent'anni. Il volto del Generale si rischiarava di una luce tale ed assumeva una maestà e grandezza che non ci è dato descrivere; e dimentico dei dolori artritici ai quali era in preda, non sognava altro che nella battaglia navale la sua eroica fine e la grandezza della Patria. In quel momento il Generale diventava il Garibaldi delle battaglie e delle vittorie!

« . . . poesie sue ci declamò il Generale, una delle quali dedicata a Felice Cavallotti che amava quanto sè stesso. In ogni strofa brilla il concetto di patria ed in ogni strofa segna nel prete il più formidabile nemico dell'Italia... Il Generale avrebbe voluto utilizzare i preti ed i frati nell'agricoltura. « Date loro una buona vanga in mano ed una scodella di minestra, e così vivranno rendendo utili servigi al Paese e non arrecando male agli altri ».

« . . . Richiesto sull'efficacia morale e materiale nella spedizione dei Mille avuta dal Governo Italiano, ci disse queste precise parole: « Avevamo delle buone armi acquistate colla sottoscrizione pel milione di fucili, e Cavour se ne impadronì, lasciandoci dei catenacci ».

« . . . Spesso diceva: Io fui sempre repubblicano e più invecchio e più sento di esserlo ». Non ostante queste sue costanti e tenaci convinzioni, della forma di governo non faceva questione precipua, e qualche volta ci diceva che, se Umberto facesse il bene della patria, la rendesse prospera in via economica, rispettata all'estero e indi-

pendente e che al Governo vi fossero uomini ai quali veramente stesse a cuore il bene del paese, egli non si smanierebbe certo per avere la Repubblica. Diceva essere la Repubblica il governo degli onesti e che la uguaglianza dei diritti e dei doveri l'intendeva solo nel senso che non avvenisse ciò che verificasi attualmente, e cioè che una metà del genere umano si affatica e si sacrifica per mantenere in agiatezza ed in ozio l'altra metà ».

« Il grande Eroe voleva che il suo cadavere fosse abbruciato, e ci mostrò il luogo dove intendeva sorgesse il rogo, e ci indicò persino la qualità della legna costituente la pira, fra la quale eravi il ginepro. Ci diceva: « Io voglio essere bruciato e fra legna odorose, perchè mi pare che debba sentirne l'aroma. Intendo essere posto sulla catasta a capo scoperto e guardando verso oriente »... Eppure chi l'avrebbe pensato! La volontà di un cittadino qualsiasi è da tutti religiosamente rispettata e quella di Garibaldi no!.... L'Italia ha dato questo triste spettacolo di non rispettare la volontà del più grande de' suoi figli! »

Il II Congresso storico del Risorgimento Italiano s'è tenuto a Perugia nei giorni 12, 13 e 14 di settembre, con discreto numero d'intervenuti e con risultati anche più discreti. Basti dire che lo scopo principale del Congresso, che era quello di discutere lo statuto e procedere alla rinnovazione del Consiglio Direttivo, è venuto a mancare, essendo stato tale importantissimo oggetto rimandato al Congresso che dovrà tenersi a Torino l'anno venturo.

E così, tolto di mezzo l'unico argomento che poteva appassionare l'assemblea e mostrare (ciò che non appare ancora chiaramente) la vera orientazione del Sodalizio, è rimasta la sola cosa che poteva rimanere, e che pur troppo, in Italia, è una sopravvivenza dei nostri costumi scientifici: l'Accademia. Un'Accademia che, se vogliamo, ha avuto pure il suo lato piacevole e istruttivo, perchè nessuno vorrà negar che la memoria letta dal prof. Nelson Gay sull'offerta fatta dal governo degli Stati Uniti a Garibaldi nel 1861 del comando di un esercito, e quella del prof. Pariset sulla liberazione di Perugia nel 1860, siano state, massime la prima, molto interessanti — come pa-

rimenti è innegabile che la proposta di una bibliografia garibaldina meriti sincero incoraggiamento, anche più dell'altra relativa alla compilazione di un Dizionario storico del Risorgimento nazionale che, per molti rispetti, ci sembra prematura. Ma non possiamo nascondere che le Memorie, anzichè ascoltarle nei Congressi, le leggiamo più volentieri nelle riviste, e, quanto alle proposte, a noi pare che rassomigliano un po' a quelle buone intenzioni di cui è lastricato l'Inferno, e a cui in ogni caso noi preferiamo l'efficacia concreta dell'opera individuale. In fatto d'iniziative noi siamo ammiratori di quel Giovanni delle Bande Nere, che, mentre nel campo francese si discute circa la possibilità di espugnare un castello, *va a vedere*, lo prende e risolve la questione.

Tra gli ordini del giorno votati nel Congresso degno di particolare rilievo è quello riguardante i libri di testo adottati nelle scuole:

« L'assemblea, udita la relazione del prof. Pariset, fa vivi voti che le superiori competenti autorità prestino opera vigile e costante a fine d'impedire che nelle scuole governative e non governative si introducano testi scolastici di storia ispirati da spirito ed intendimenti antipatriottici ».

Quest'ordine del giorno merita un breve commento.

Che nelle scuole private, massime negl'istituti clericali, corrano per le mani dei giovani testi informati a sentimenti poco o punto patriottici, è fuori dubbio. Ciò che crediamo di poter escludere *a priori* è che libri simili sieno adottati anche nelle scuole governative. Se la competenza delle *superiori autorità* non ci affida molto, ci affida moltissimo quella dei professori italiani, i quali non permetterebbero a nessun patto che in una scuola mantenuta dallo Stato vi fossero testi, capaci d'infirmare apertamente i principii con cui è sorta l'Italia, e offendere quei sentimenti che sono legittimo orgoglio della nazione.

Il Congresso, a credere nostro, avrebbe dato prova di maggiore sincerità, se avesse detto come stanno realmente le cose ed avesse invocato dal Governo una più stretta vigilanza su quegl'istituti privati, per lo più clericali, che, sottraendosi più facilmente al suo controllo, esercitano, coi libri e coll'insegnamento, la funzione educativa in modo non conforme al sentimento nazionale. Ma ciò sia detto in linea soltanto pregiudiziale. Giacchè davvero noi non vediamo quale vantaggio possa venire agli studi dal porre in un congresso

storico questioni di questo genere, che non si possono affrontare senza sdrucciolare facilmente nel campo della politica e aprire il varco alle passioni di partito. La Società storica del Risorgimento (così almeno la vediamo noi) o sarà veramente una società scientifica inspirata alla maggiore libertà d'opinioni ed al più largo spirito di tolleranza; o non sarà.

R.

NOTIZIE VARIE

Per ottenere un parere autorevole circa il valore e la conservazione degli affreschi recentemente scoperti nella Basilica di S. Teodoro, il Ministro della Pubblica Istruzione ha nominato una commissione composta del prof. Luigi Cavenaghi, dell'architetto Angelo Savoldi e del segretario della nostra Società, prof. Giulio Natali.

La Commissione riferirà entro l'ottobre all'onorevole Ministro.

Leggiamo nell'ultimo fascicolo della *Rivista di filosofia* diretta dal prof. G. Marchesini di Padova un notevole articolo di Angelo Crespi sul *pensiero filosofico-giuridico di Cesare Beccaria.*

Graziosissima la Casetta del Campanaro, testè costruita a piedi della Torre di Città, tra la Torre e il Duomo, per ordinare e allogare i cimelii della vetusta Basilica di S. Stefano. Anche più ci piacerà, quando si vorrà togliere lo sconcio di una brutta finestra moderna e d'una bottega, che deturpano il lato guardante la Piazza. Speriamo che presto si trovi il modo di usufruire bellamente anche gli avanzi della Basilica di S. Maria del Popolo, che si vedono dall'altro lato della facciata del Duomo.

Com'è noto, le basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo sorgevano l'una di fianco all'altra. Sin dal secolo X si trovavano in diretta comunicazione tra loro: la prima, più vasta, a cinque navi, era la basilica estiva; l'altra, a tre navi, la basilica jemale. Verso la fine del sec. XV, su l'area di queste basiliche minacciate da prossima rovina, fu incominciata la costruzione della nuova Cattedrale.

Non crediamo inutile un po' di bibliografia per chi voglia studiare i preziosi avanzi delle due chiese madri della Cattedrale di Pavia:

D. e G. Sacchi, *Antichità romantiche d'Italia*, Milano, Stella, 1828; I, 27 e 90;

L. Malaspina, *Memorie storiche della Cattedrale di Pavia*, Milano, Pirotta, 1816;

C. Brambilla, *La Basilica di S. Maria del Popolo in Pavia*, Pavia, Fusi, 1877;

G. Bosisio, *Notizie storiche del Tempio Cattedrale di Pavia dalla sua origine al 1857*, Pavia, Fusi, 1858;

P. Moiraghi, *Le facciate di S. Stefano e di S. Maria del Popolo* (*cronaca delle scoperte nei mesi di giugno e luglio 1893*), in *Bollettino storico pavese*, a. I (1893), p. 190 e segg.;

A. Campari, *La nuova facciata della Cattedrale di Pavia e le antiche basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo*, Pavia, Fusi, 1896.

A Macerata, il XX Settembre, nella già Chiesa di S. Lorenzo, è stato inaugurato il Museo patriottico marchigiano, che Macerata, sotto il patronato del suo Municipio e della sua Provincia, con nobile pensiero, il domani dell'Esposizione regionale del 1905, volle istituito a ricordo della prima grande rassegna delle energie della gente picena.

Intendimento della Commissione preposta al Museo era che esso fin dal suo inizio fosse realmente il sacrario delle memorie patriottiche di tutte le Marche, Macerata non ambendo che ad esserne la gelosa custode. Le città sorelle della regione e molte famiglie marchigiane hanno sollecitamente e degnamente risposto all'appello.

Il XX settembre di quest'anno è stato solennizzato a Brescia colla inaugurazione di una lapide commemorativa in onore de' duumviri Luigi Contratti e Carlo Cassola, che nel 1849 diressero con intrepido valore la resistenza di Brescia contro l'esercito austriaco. Brescia ha pagato così il suo debito di gratitudine alla memoria di questi due uomini, il cui eroismo è scritto nella pagina più bella della sua storia gloriosa.

Presente alla cerimonia fu il nostro socio avv. E. Mussini, il quale come rappresentante del Comune seppe farsi degno interprete dei sentimenti della cittadinanza pavese.

NECROLOGIO

PIETRO PAVESI

Il 31 agosto di quest'anno s'è spenta in Asso (Valassina) una delle più operose e nobili esistenze che onorassero la città nostra e il nostro sodalizio: il prof. **Pietro Pavesi**. S'è spenta dopo una breve malattia, contro la quale nulla hanno potuto nè le cure più affettuose dei suoi cari, nè i rimedi più efficaci dell' arte, nè la forte resistenza di un organismo già provato alle sofferenze, ma tuttavia agile e vigoroso nell'età non ancora inoltrata di circa di 63 anni.

Come uomo, cittadino e pubblico amministratore, come naturalista e professore insigne del nostro Ateneo, il **Pavesi** fu già degnamente commemorato dalla stampa cittadina e dall'illustre nostro vice-presidente prof. T. Taramelli nel giorno delle funebri onoranze. Qui il nostro cómpito é più modesto. Della complessa figura del **Pavesi** dobbiamo mettere in rilievo solo il lato che meglio corrisponde ai fini del nostro sodalizio, quello dello studioso delle memorie cittadine, che alla storia della sua città dedicò molta parte del suo pensiero, e lasciò negli scritti un'orma onorata della sua feconda e proficua operosità.

Di ogni uomo può dirsi che, in fondo, tutte le azioni e i moltiformi aspetti della sua attività, anche i più disparati, mettano capo ad un punto centrale, che ne è come il principio generatore e il propulsore unico. Questo punto centrale era per il **Pavesi** l' amore a Pavia, un amore caldo, intenso, quasi geloso; l'amore di un innamorato per la sua bella. « Io non posso » diceva « allontanarmi da Pavia, senza por-

tare con me il vivo desiderio di ritornarvi »; ed anche quest'anno, partendo per Asso colla speranza di ritemprarsi in quelle aure salutari, s'era proposto di non rimanervi che soli otto giorni. Nessuno avrebbe detto, nessuno avrebbe pensato che egli ne partiva per l'ultima volta, e che non vi sarebbe tornato che per cercarvi la pace del sepolcro!

Questo amore a Pavia che costituiva, a così dire, il fondo dell'anima sua, dominava tutta l'esistenza del **Pavesi**, e spiega come di buon'ora, anche in mezzo agli studi più severi e alle occupazioni più svariate, egli si sentisse attratto a studiare le vicende della sua patria, per illustrarla nelle memorie, ne' monumenti, negli uomini insigni che in ogni tempo l'onorarono. Ed ecco come il zoologo, già venuto in alta fama per insigni lavori, si venne a poco a poco tramutando in archeologo, in paleografo, in erudito. Cercando e frugando negli archivi, spiando ogni casa, ogni angolo, ogni pietra della sua città, finì col penetrarne così addentrò le vicende passate, che Pavia, nelle sue piazze, nelle sue vie, nei suoi edifici, negli avanzi più sfigurati degli antichi monumenti, non ebbe più un segreto per lui, e quante volte sorgeva una questione, che appassionasse gli eruditi, era ben difficile che egli non vi portasse il suo contributo, e quanti nei loro studi s'imbattevano in qualche punto oscuro o controverso, erano sicuri, andando da lui, di ricevere schiarimenti o consigli o utili indicazioni. Così egli riuscì a formarsi una cultura frammentaria, sì, ma vasta e penetrante nei più svariati territori della ricerca storica, come è provato dalla sua svariata produzione, che tratta per lo più argomenti minuti e di recondita erudizione: una produzione che raramente si eleva alle idee generali, ma che in compenso poggia sul terreno solido della osservazione diretta e della ricerca positiva e mira più a chiarire e correggere punti oscuri o mal noti, che non a ricostruire, in un' organica narrazione, gli avvenimenti del passato.

Non è questo il luogo di passare in rassegna tutta la ricca fioritura dei suoi lavori, che costituiscono una delle più notevoli contribuzioni all'erudizione cittadina: da quelli sul ponte Ticino e sul ponte Lusertino a quello sulla Strada delle Catene, scritto a proposito della dibattuta questione dell'uso civico del passaggio attraverso il palazzo universitario; da quello sul Broletto, così ricco di interessantissime notizie, all'altro sul Bordello di Pavia, bellissimo tentativo di ricerche originali sopra un punto scabroso, ma pur tanto importante della storia del costume; dai lavori sullo stemma di Pavia e sul pa-

ratico dei Pescatori a quelli sull'abate Spallanzani e sulla storia dell'Università, ispiratigli dall'affetto che egli portò al patrio Ateneo, in cui insegnò ben trentacinque anni.

Certo il **Pavesi** non fu uno storico nel senso vero della parola, nè egli pretese mai di esserlo; e chi l'ha conosciuto da vicino, sa com'egli ridesse piacevolmente di un certo stenterello della critica italiana che in occasione della sua nomina a corrispondente della deputazione di storia patria di Torino credette di propiziarselo con parole di sciocca adulazione. Il **Pavesi** sapeva che una buona e seria preparazione agli studi storici non s'improvvisa, e che per intendere e riprodurre scientificamente la vita passata non basta frugare negli archivi e mettere insieme quattro notizie raccolte dalle pergamene. Perciò, assai più che in apparenza non sembrasse, egli era modestissimo e delle cose sue estimatore assai discreto. Nondimeno egli ebbe dello storico le qualità fondamentali: l'attitudine felicissima alla ricerca minuta e paziente, la capacità di penetrare nel fondo delle cose e l'andar cauto e misurato nei giudizi: qualità preziose che erano in lui ribadite dall'abito già contratto nei campi, a lui più famigliari, della ricerca sperimentale, e che distinguono lo studioso vero dalla turba dei mestieranti.

Se non fu uno storico, egli fu dunque un erudito nel senso più vero e più nobile; fu uno di quei *genii locorum*, come li chiamava il Gregorovius, la cui esistenza s'immedesima con quella della città, della quale rappresentano la tradizione vivente. E però il suo nome resterà legato alla storia della città accanto a quelli onoratissimi di Siro Comi, Giuseppe Robolini, Pietro Carpanelli, Pietro Terenzio, Giovanni Vidari, come d'uno di quei cittadini benemeriti che cercarono cogli scritti di conservare ed accrescere il prezioso deposito delle patrie memorie.

Nè diremo quale ardore giovanile egli portasse nella difesa del patrimonio artistico della città e quale indefessa operosità egli spiegasse ogni volta che la fiducia dei suoi concittadini lo chiamava a qualche pubblico ufficio. Di questa sua operosità nessuno può far testimonianza meglio di quelli che l'ebbero collega, poi presidente nella Commissione del Museo Civico di storia patria, ufficio che egli accettò in un momento difficile e solo per dovere cittadino. E così pure noi che l'avemmo collega e collaboratore nella Società di storia patria, sappiamo quanto preziosa riuscisse l'opera sua, e quanto s'interessasse delle sorti del sodalizio, del quale per circa quattro anni

ebbe la carica di vice-presidente, finché la salute mal ferma non l'obbligò a declinarla.

Ed ora la morte ha troncato d'un tratto tanto vigore di vita, gettando nell'animo nostro un grande sconforto e quasi un senso di solitudine paurosa. Noi ci guardiamo attorno e constatiamo con sgomento come ogni giorno si diradino le file di questi uomini generosi che, nel'incalzare delle tendenze utilitarie dei tempi nostri, conservano con nobile disinteresse il culto de' più alti ideali. Ed è perciò che, mentre noi, che alla storia di Pavia abbiamo dedicato gli studi, vediamo allontanarsi dal nostro sodalizio anche la bella figura di **Pietro Pavesi**, il nostro pensiero lo segue come una visione da cui non sappiamo staccarci, come se egli portasse via una parte, la miglior parte di noi stessi; e sull'animo nostro si stende un velo di mestizia, che è espressione insieme di dolore e di desiderio.

G. Romamo.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI STORICHE
DEL PROF. PIETRO PAVESI

Commemorazione del conte A. P. Ninni. Padova, Proserpini, 1892.
Discorso ai funebri del prof. Teodoro Prada. Pavia, Fusi, 1892.
Ordini e Statuti del paratico dei Pescatori di Pavia. Milano, Rebeschini, 1893.
Ordini e Statuti del paratico dei Pescatori di Pavia. Pavia, Fusi, 1894.
Il ponte Lusertino (con 1 tavola). Pavia, Tip. Popolare, 1895, in 8.
La Strada delle Catene. Pavia. Bizzoni, 1897.
Il Canale della Malora. Pavia, Tip. Popolare, 1897.
Le fortificazioni spagnuole di Pavia. Pavia, Tip. Popolare, 1897.
Il bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo, e i soccorsi di S. Simone e S. Margherita. Milano, Rebeschini, 1897.
Le fiere di Pavia. Pavia, Tip. Popolare, 1898.
Scritti e parole del Sindaco di Pavia al congresso anatomico tedesco e zoologico italiano, e nelle feste inaugurali del monumento ai Cairoli. Pavia, Bizzoni, 1900.
Lo Stemma di Pavia. Roma, Civelli, 1901.
Un antico piscicultore italiano dimenticato. Ricordo. Como, Ostinelli, 1901.
L'Abate Spallanzani a Pavia. Milano, Rebeschini, 1901.
Il Broletto. Pavia, Fusi, 1901.
Il Ponte Ticino. Pavia, Rossetti, 1902.
Stemmi e sigilli comunali della Provincia di Pavia. Pavia, Fusi, 1904.
Date riguardanti gl'istituti universitari di Pavia. Pavia, Ponzio, 1905.
Orazione funebre sul prof. Leopoldo Maggi. Torino, Gerbone, 1905.
Un'autobiografia di Siro Carati. Pavia, Ponzio, 1905.
Un'altra pagina di storia dell'Università Pavese. Pavia, Bizzoni, 1906.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

EMIGRATI PAVESI

NEI PRIMI ANNI DEL DOMINIO FRANCESE

L'anno 1796 ha importanza capitale nella storia di Pavia non tanto per i fatti luttuosi che in esso si svolsero, quanto perchè da esso ebbe origine quel disastro economico, dal quale la città potè penosamente sollevarsi soltanto dopo un lungo periodo di anni.

Quando i Francesi vennero in Italia, portando sulle punte delle baionette quei principî di eguaglianza e di fratellanza che si erano affermati durante la rivoluzione, trovarono una forte opposizione da parte del popolo nostro, che, abituato da lungo tempo alla servitú morale e materiale, non era preparato ad accogliere quel rinnovamento liberale, che si voleva, d'altra parte, imporre colla violenza.

Dal governo austriaco, che aveva favorito largamente la Lombardia, aveva imparato a detestare il popolo francese, come perverso e turbolento; la morte del re, le gesta del Robespierre e dei suoi compagni, le stragi della Vandea, avevano fatto inorridire il popolo italiano, che aveva raccolto le orribili notizie dagli emigrati di Francia, ed era stato tutto giorno fanatizzato dai nobili e specialmente dai sacerdoti e dai frati, i quali avevano fatto del pulpito e del confessionale una tribuna di propaganda politica, inculcando l'odio alle nuove idee e rappresentando gli invasori come nemici di Dio e degli uomini, persecutori feroci dei credenti e di ogni cosa sacra. Tale propaganda aveva trovato terreno propizio nel popolo, il quale nella nobiltà ravvisava un elemento strettamente indispensabile al be-

nessere della vita cittadina; attaccato ad ogni vieta idea del passato, esso era inoltre affascinato dall'antichità e dalla potenza della casa d'Austria, e sentiva una certa fierezza di dipendere da un così grande Stato.

Questi sentimenti furono poi alimentati dalla politica errata degli invasori, che, mancando di ogni prudenza, gravarono di balzelli e requisizioni una città di poco più di ventimila abitanti (1) — già tassata e requisita fortemente dal governo austriaco per sostenere la guerra — e favorirono i più audaci colpi di testa dei *giacobini*, o partigiani del nuovo governo, che in quei primi momenti erano in non piccola parte elementi guasti e corrotti, guidati da demagoghi violenti e sanguinari.

Bisogna inoltre tener conto del fatto che questi ultimi, distinguendosi — a detta del Rosa (2) — col nome di terroristi o democratici, cercavano il disordine e provocavano i pacifici cittadini e gli aristocratici nella speranza di potere soddisfare le loro tendenze criminali in un sovvertimento generale.

Per questo complesso di circostanze un grave fermento regnava nelle campagne ed in Borgo Ticino, tanto più che non si credeva duraturo il nuovo stato di cose, com'è provato anche dal fatto che molti pavesi, all'arrivo delle milizie di Francia, avevano abbandonato la città, seguendo, in parte l'esercito, austriaco nella sua ritirata (3): l'eccitamento era così vivo, che il vescovo stesso, temendo le conseguenze di una inconsulta ribellione, aveva, di iniziativa propria, scritto e raccomandato a voce ai parroci di mantenere il popolo tranquillo ed ubbidiente ai magistrati: anzi per impedire un soverchio accentramento di

(1) Quando si trattò d'imporre la tassa di contribuzione militare, i parroci presentarono alle autorità l'elenco delle famiglie loro sottoposte, col numero dei componenti ciascuna famiglia e coll'indicazione del loro stato economico: da quelle liste risulta che gli abitanti di Pavia alla venuta dei Francesi erano 20746 (Arch. civ. pac. 624).

(2) Rosa Vincenzo. — *La insurrezione ed il sacco di Pavia.* Memorie, giornali. Pavia, Bolzani. 1797.

(3) Molti fuggirono perchè si erano compromessi nei processi incoati contro i novatori o perchè avevano coperto uffici pubblici e di polizia al servizio austriaco.

popolo in città aveva ordinato che, per quell'anno, il giorno del *Corpus Domini,* si facesse la solita processione contemporaneamente in tutte le parrocchie, mentre era consuetudine per la miglior riuscita di quella in città, rimandare ad altro giorno le processioni dei paesi compresi nel circuito di cinque miglia (1).

Nonostante però queste precauzioni, i contadini ed una piccola parte della cittadinanza, eccitati da false notizie di vittorie austriache, sparse certo ad arte, ed approfittando di un momento in cui la città era custodita da un piccolo distaccamento di Francesi, che, malvestiti e peggio armati, non incutevano nè rispetto nè timore, si misero in aperta rivolta, benchè vi si opponessero i cittadini più illuminati, che comprendevano quanto fosse folle una simile impresa.

Nei primi momenti di tumulto, alcuni dei più cospicui cittadini, specialmente nobili, abbandonarono frettolosamente la città per liberarsi da ogni responsabilità di fronte al governo francese: essi comprendevano che la rivolta non sarebbe riuscita, ma, invece di usare della loro autorità per ricondurre la calma, volevano prepararsi un *alibi* nel caso fallisse, pronti a goderne i frutti nel caso contrario.

Possiamo ricordare fra questi il conte Francesco Gambarana, membro della Municipalità, il quale, come il collega marchese Benedetto Corti, non si presentò neppure quando ai municipalisti fuggitivi — sotto minaccia di considerarli emigrati — fu intimato il ritorno nelle ventiquattro ore, dovendo l'intero corpo rispondere della rivolta ad una commissione militare (2). Essi non furono perciò compresi nella sentenza di assoluzione, pronunziata da detta commissione; per il Gambarana però fu poi fatta dal Comitato di polizia un'inchiesta dalla quale parve risultare non aver egli partecipato alla rivolta — come si dubitava — essendo appunto partito ai primi assembramenti di popolo (3).

(1) Arch. vesc. di Pavia — *Leggi ed atti*, n. 68.

(2) Arch. civ. (pac. 618). — I municipalisti fuggitivi erano, oltre ai due accennati, Giuseppe Belcredi, Gaspare Maino e Pio Bellisomi.

(3) Arch. civ. (pac. 618). — L'opinione pubblica, come è noto, accusava come capo della rivolta il figlio di Francesco, Giuseppe.

La rivolta fu soffocata facilmente nel sangue e mentre il Bonaparte entrava vittorioso nella città, che abbandonava al saccheggio, coloro che avevano avuto una parte più o meno importante nei moti, e coloro che, senza avervi avuto parte, ne temevano le conseguenze fuggivano in varie direzioni e specialmente per Borgo Ticino sperdendosi nelle campagne; il Favalli, nel suo diario ancora inedito, afferma che un terzo dei cittadini abbandonò in quei frangenti la città.

Così dopo il saccheggio Pavia presentava un aspetto desolante: riporterò, a tale proposito, un passo della *Relazione* del *Belcredi,* (1) che è particolarmente interessante per la sua vivacità, e, in parte almeno, anche per la sua veridicità, per quanto sia un aristocratico che scrive, avversario accanito dei francesi, interessato quindi a gravare le tinte: ed infatti in tutto il manoscritto si sente lo sdegno che guida la mano dell' autore, e che spesso lo conduce ad esagerare i fatti e le loro conseguenze:

« *Si calcola ad un milione di scudi, il danno, che in questo pileggio soffrì Pavia* » scrive il Belcredi, « *danno raguardevole per una città nè grande, nè ricca, nè popolosa, massime in quelle circostanze, che molti benestanti, prevedendo la procella, erano col loro peculio fuorusciti. Compassionevole spettacolo era a vedersi in questo giorno solennemente festivo* » (era il Corpus Domini) « *tante povere scarmigliate, e sparute donnicciuole, ed udir narrarsi a vicenda sulle soglie delle spezzate porte lo spavento e danno avuto, e che non aveano un pannolino da coprir le nudità de' lor figliuoli: mirar tanti negozianti pallidi istupiditi cogli occhi fissi ai vuoti scaffali, e i lor garzoncelli sgombrar il pavimento delle botteghe e de' magazzeni dalle carte, e dai cenci, in cui stavano involte le merci loro depredate: osservar tristi, ed oscuri... tanti signori pensosi sui rotti scrigni, e consultar fra i singulti lo spenditore sui mezzi di proveder il pranzo, e pagar i salariati. Stretti nel mantello, chini nel*

(1) Arch. civ. (Rep. 365) Legato Bonetta. — *Relazione della venuta de' Francesi in Pavia, e saccheggio dato alla città rivoluzionaria.*

guardo, e gonfi nella gola pe' trattenuti sospiri, dalle lor case alle rinchiuse chiese moveanò i vacillanti passi sbigottiti i sacerdoti ».

Data questa forte tensione di spiriti e la violenta interruzione della vita cittadina, è naturale che altri si allontanassero da Pavia nei giorni successivi, temendo la ripetizione del saccheggio, come si andava sussurrando fra i cittadini spaventati, o la vendetta degli Austriaci, che si attendevano da 'un momento all' altro : è naturale pure che altri abbandonassero la città perchè compresi nella lista dei destinati come ostaggi dal comando militare, o perchè temessero di esservi aggiunti: e questo timore non era infondato poichè non mi pare da escludere intieramente l' affermazione del Belcredi (1), che la lista era stata presentata dai *Giacobini*, i quali avrebbero in tal modo sfogato i loro odî politici e personali : è infatti assai probabile che le autorità militari appena entrate in città si siano rivolte ad essi — che erano stati fatti prigionieri dai tumultuanti — per conoscere i capi della rivolta e coloro che vi avessero avuto parte preponderante: esagerata invece è senza dubbio l' asserzione che, se si fosse seguita completamente la loro lista *non saria rimasto in Pavia un Nobile e Galantuomo libero e sciolto,* poichè la classe nobile diede un minimo contingente agli ostaggi (2) e non figura affatto fra coloro, che, essendo destinati come tali, si erano dati alla fuga (3), mentre nelle due liste sono compresi numerosi fittavoli e ben diciassette ecclesiastici.

Particolare questo degno di nota perchè mostra che, mentre il Bonaparte sospettava che la rivolta fosse opera diretta delle classi privilegiate, dovette poi ricredersi facendo arrestare invece gli ecclesiastici minori, che appaiono spesso nelle carte ufficiali come attaccati al vecchio regime e come temibili propagandisti — specialmente i forestieri — e che numerosi appaiono nelle

(1) Relaz. citata.

(2) V. la lista riportata dal Dott. LEOPOLDO FONTANA, *Gli ostaggi pavesi del 1796* in questo *Bollettino*, an. VI (1906) pag. 524 sg.

(3) Arch. civ. (pac. 616).

tristi giornate di maggio fra i rivoltosi (1). È pur degno di nota, a questo proposito, che il milione imposto ai ricchi che avessero partecipato alla rivolta, non fu riscosso, per non essersi constatata la colpevolezza di alcuno (2).

Per arrestare questa corrente emigratoria, che sempre più si intensificava, e per ricondurre la tranquillità e il buon ordine nella spaventata città, le autorità pubblicarono numerosi manifesti nei quali smentivano le notizie tendenziose che continuamente si diffondevano, richiamavano in città gli assenti, concedevano un generale perdono e ponevano restrizioni alla concessione dei passaporti.

Così, pochi giorni dopo la rivolta, il 27 maggio, fu pubblicato un manifesto col quale la Municipalità avvertiva i fuggitivi, che se non fossero rientrati nel termine di quindici giorni sarebbero stati considerati come emigrati (3), il che importava, come dice il Belcredi, la devoluzione delle loro proprietà alla Repubblica.

E a questo avviso della Municipalità seguiva il 29 maggio un proclama del Commissario del Direttorio esecutivo Salicetti, il quale rimproverava il popolo lombardo della sua ingratitudine, concedeva un perdono generale, invitava al ritorno i dispersi, e li consigliava a lasciar lungi le *perfide insinuazioni del fanatismo,* che tentava sedurli in nome della religione, e quelle *del dispotismo, che non per altro si agitava che per avere a cuore quella servitù colla quale opprimeva i popoli* (4).

Lunghe pratiche si fecero pure per ottenere il ritorno dei destinati come ostaggi, anzi la Municipalità, per ordine superiore, dovette a più riprese e sempre con lo stesso risultato ne-

(1) Questo attaccamento del clero pavese al regime austriaco è posto in rilievo anche nella Relazione dell'agente speciale francese Carlo Rulhière incaricato da Napoleone, l'indomani di Marengo, di esaminare lo spirito pubblico delle città lombarde; relazione riportata da E. DRIAULT, *Napoléon Ier et l'Italie* in *Revue historique,* vol. 88 pp. 53-54, e parzialmente riprodotta in questo *Bollettino,* VI, 158.

(2) Arch. civ. (pac. 621).

(3) Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia, 1796. Anno I, quad. 1, pag. 27.

(4) Ibid. an. I, quad. 1, pag. 42.

gativo intimare ad essi individualmente l'ordine di restituirsi al luogo di usuale dimora, minacciando, prima, di mettere in stato d'arresto le loro famiglie e di confiscarne le proprietà, e poi, provvedimenti più gravi da prendersi secondo le circostanze (1). Non so come sia terminata la pratica, perchè non ho trovato altri documenti nell'Archivio civico, ma è probabile che i disubbidienti siano stati considerati come assenti e come tali trattati: posso dire soltanto che pochi si presentarono e che due di essi, Domenico Capelli, curato di Trivolzio, e Pietro Re ingegnere, costretti da Pietro Pizzocaro, uno dei capi della rivolta, a venire in Pavia il primo giorno dei tumulti, furono sbanditi dallo stato (2).

L'emigrazione, però, anzichè diminuire, aumentava giornalmente, con grave preoccupazione, non solo dell'autorità centrale, ma anche della Municipalità, che ne vedeva le tristi conseguenze e si adoperava energicamente per porvi un freno. Essa cercò sempre di allettare al ritorno gli assenti e di sollecitare adeguati provvedimenti dal governo, e per questa ragione se nel proclama 27 luglio 1796, pubblicato per ordine superiore, accennava di sfuggita ad un *male così fatale* (3), il 9 ottobre, eccitata da uno dei suoi membri (4), pubblicava un manifesto, nel quale rappresentava le tristi condizioni di Pavia, e con ogni amorevolezza tentava di svegliare negli assenti l'amor di patria assopito: « *La prosperità d'un paese* » diceva il manifesto « *dipende in gran parte dalla maggior popolazione, e dal numero delle persone facoltose, che l'abitano, perchè crescendo così gli interni bisogni, s'esercita l'industria della Nazione, ed i ricchi specialmente facendo circolare il denaro somministrano, e ne traggono un reciproco vantaggio. Le circostanze locali della nostra Patria quanto siano per sè stesse gravose voi lo sapete: non vogliate pertanto accrescerne il danno colla vostra assenza. Fatevi un dovere di restituirvi nel seno di*

(1) Arch. civ. (pac. 616).
(2) Arch. civ. (pac. 618, 619).
(3) Racc. vol. 1, quad. 3, pag. 8.
(4) Arch. civ. (pac. 618).

questa madre che amorevolmente per comun bene a sè vi invita: rallegrate col vostro ritorno l'animo de' concittadini che vi sospirano; concorrete alla pubblica felicità; ed animati dallo spirito di verace patriotismo date mano a destar l'antica energia del popolo pavese e la Patria vi riconoscerà per degni suoi figli e ve ne serberà eterna gratitudine » (1).

Dobbiamo però, ad onor del vero, osservare che se l'autorità cittadina avesse rigorosamente applicato le disposizioni governative, l'emigrazione non avrebbe forse preso così vaste proporzioni e che la Municipalità è perciò in gran parte responsabile delle dolorose conseguenze che ne vennero alla città. Il Comandante di piazza Villaret aveva infatti ordinato di non rilasciare alcun passaporto senza un certificato della Municipalità, che garantisse delle buone intenzioni di colui che voleva assentarsi. Ora un tale certificato si otteneva con grande facilità tanto che il Villaret, prevedendo in parte ciò che poi avvenne realmente, se ne lagnava e scriveva: « *j'ai jugé par le grand nombre de passeports qui m'ont eté presenté, signé de vous, que vous n'aviez point eté avare de ma recomandation, et que vous aviez eû egard, a des craintes que la malviellance a jnspiré a une partie de vos concitoyens pussillanimes.*

« *Deja une grande partie de vos compatriotes, sous de frivoles pretextes ne sont plus parmis vous; et j'ignore s'ils rentreront, pour faire face au reste de la contribution fixée a diverses epoques. Empressés vous donc de dissiper les manoeuvres de nos ennemis qui n'ont pas d'autres resources que de faire courir de bruits, devüés de toute fondation et le tout pour egarer le peuple* » (2).

Probabilmente in seguito a queste lagnanze, e per ottenere il pagamento del secondo terzo della contribuzione militare, il 27 luglio 1796 si richiamavano gli assenti, promettendo il rilascio di un nuovo passaporto ad ogni buon cittadino.

Tutti questi sforzi delle autorità non raggiungevano però il

(1) Racc. vol. I, quad. 4, pag. 79.
(2) Arch. civ. (pac. 617).

loro scopo, perchè se la nobiltà non tendeva forse — come sospettava la polizia — ad affamare il popolo per staccarlo sempre più dal nuovo governo, che sembrava animato da severi propositi di persecuzione per gli ex titolati, temeva certo però di ritornare in una città, dominata da pochi democratici.

Questi favorivano ed aiutavano la diffusione delle nuove idee e cooperavano agli intenti del governo, che mirava alla distruzione di ogni traccia del passato ; certo è però che, almeno nei primi momenti, essi erano guardati con disprezzo ed evitati dalla grande maggioranza del popolo minuto, ribelle per natura e per ignoranza da qualunque novità, e di più, non del tutto a torto, sospettoso, perchè nelle file della democrazia onesta e liberale, come suole avvenire in tutti i grandi sconvolgimenti politici, si erano insinuati elementi torbidi e corrotti e violenti demagoghi, i quali, nelle pubbliche feste e nei banchetti, inneggiando alla libertà, inveivano contro i fautori del passato e li minacciavano di morte (1).

In appresso vennero però lentamente disciplinandosi e costituendosi in partito più forte e più serio, che, pervenuto al pieno possesso degli uffici municipali, finì col lavorare energicamente al bene della città : allora gli elementi cattivi non furono più tollerati, e i loro atti condannati dai buoni patriotti, che comprendevano come altrimenti avrebbero fatto il giuoco dei loro avversari.

(1) Il Belcredi, il quale, come ho già detto, è naturalmente un accanito avversario, così li descrive in una nota : « *Sono i così detti Giacobini una classe di persone pericolose per ogni società. Odiano i Nobili perchè ne invidiano le sostanze e le distinzioni. Sprezzano gli Ecclesiastici perchè irridono ogni sorta di culto esteriore alla Divinità. Affettano di onorare i Dotti, perchè si credono d'esserne nel numero. Fingono di stimare i Negozianti per rovinarli non ne pagando le merci. Declamano generalmente contro l'ozio, e l' ignoranza de' Nobili, de' Frati e degl' Opulenti, ed essi tre quarte parti del giorno oziano sulle pancacce de' Caffè anatomizzando chi passa, e raccontando gl'altrui fatti diurni, e notturni facendone senza pietà, e misericordia i più oltraggiosi comenti. Se leggono qualche libercolo all' opposto dell'Api ne succhiano il solo amaro per comporne veleno. Passano infine la vita loro nel gioco e nel libertinaggio, e da pochi anni singolarmente nella crapola seguendo piucche l' introddotto Brovniano, il vecchio cinico, ed epicureo sistema* ».

Con tutto ciò però la condotta dei nobili si può facilmente giustificare: gli atti delle autorità non erano infatti tali da tranquillizzarli, poichè se il grido di *morte alla aristocrazia, viva il terrore* era punito non meno severamente dell'altro *viva l'aristocrazia, morte ai giacobini* (1), in tutti i proclami aristocrazia e classi privilegiate erano più o meno violentemente attaccate: di più si fondava il 26 ottobre 1796 un Comitato di polizia, emanazione della Municipalità, che doveva principalmente tutelare la sicurezza dello stato contro le trame dell'aristocrazia, e in seguito altre istituzioni furono organizzate, sempre con lo stesso scopo (2): era d'altronde umano che essi non volessero rinunziare alle loro prerogative, nella speranza di un prossimo ritorno all'antico.

Lo ripeto: l'azione generale dei democratici e anche delle autorità, ispirata nei primi tempi ad un vero impeto di distruzione, parve una sfida ai sentimenti tradizionali del popolo: si abolivano tutti i distintivi nobiliari, si facevano, con grave spesa,

(1) Bisogna però notare che quelle grida si temeva venissero o da persone, che celavano l'amore del disordine sotto l'apparenza del patriottismo, o da altre, ispirate dagli aristocratici, che volessero compromettere i buoni patriotti, rendendoli odiosi al popolo (Arch. civ. pac. 620),

(2) A proposito di questo Comitato il diarista Fenini (ms. dell'Arch. civ.) scrive: « *Hanno formato il Commitato Diabolico di infamità, detto di Polizia: Commissario Falciola Giuseppe, Sotto Commissari Emanuelle Giuseppe e Salustio Crivelli; non potevano far scielta migliore per quest'Ufficio che dei sunominati tre Canibali!* » Pure in altri luoghi attacca i membri della Municipalità: così sotto la data del 30 Vendemmiaio 5 (21 ottobre 1796) scrive: « *Il Municipalista Ex Marchese Luigi Malaspina.... si sa che è andato in Svizera, e da tutti i sani di mente è stato lodato a cavarsela e non stare insieme a dei Atteisti; non hanno difficoltà nelle sessioni a cercare di gettare addietro i calamaj e continuamente si beccano un con l'altro* ».

Il Belcredi, ancor più violento, scrive fra l'altro: « *Miseri noi da quali Autorità costituite siam governati! Un pazzo da catena, uno sciocco glorioso, un Impostore formano il Comitato di Pulizia di tanta importanza* ».

Altre molte sono le invettive e le satire, che troviamo in manoscritti di contemporanei, ma questi saggi bastano a dimostrare come fu accolta la formazione del Comitato di polizia dalla nobiltà e dai suoi adepti.

scalpellare i pochi stemmi (1) rimasti dopo la distruzione fattane dai nobili stessi per precauzione prima dell' arrivo dei Francesi (2), si mandava fin nei cimiteri a cancellare i titoli, che precedevano il nome dei defunti (3); si chiedeva la distruzione dei processi istruiti in tempo di tirannide contro i patriotti (4), e un magazziniere dell' ospedale militare, di nome Pomonti, scriveva e pubblicava in poche copie una poesia, priva di ogni valore letterario ed estetico, e mancante di ogni ispirazione, ma interessante perchè intonata sull' aria della Marsigliese, che si voleva evidentemente rendere popolare, togliendo le difficoltà della lingua (5): si profittava d' ogni pretesto per alzare l'albero della libertà e in questa ed in ogni altra occasione abbondavano i discorsi più o meno violenti: degno di ricordo fra tanti oratori, che ebbero allora il loro momento di notorietà, Gio: Antonio Ranza vero demagogo, avversario accanito e quasi feroce delle classi privilegiate, uno scamiciato, che, in nome della libertà e dell' eguaglianza, incitava i popoli a calpestare questi santi principî.

L' esilio, cui si era condannata la nobiltà, si giustifica d' altronde anche con ragioni economiche: essa era stata infatti colpita in modo speciale da tutte le gravezze imposte alla città dalle autorità civili e militari, per cui molte famiglie erano obbligate a vivere in campagna per economia (6): bisogna poi tener conto del fatto che la maggior parte dei possidenti pavesi avevano le loro tenute nelle smembrate provincie dell' Oltrepò e della Lo-

(1) Arch. civ. (pac. 691).

(2) V. mss. ed autori contemporanei.

(3) Arch. civ. (pac. 618, 691). V. anche le lapidi raccolte nel cortile del Museo Civico.

(4) Arch. civ. (pac. 618).

(5) Arch. civ. (pac. 620).

(6) La stessa Municipalità andava cauta nel determinare la porzione di contribuzione militare da pagarsi dalle famiglie ex-nobili *per non obbligarle colla smoderatezza del peso ad abbandonare la città*, osservando che esse non possedevano notabili ricchezze (Arch. civ. pac. 618, 627).

mellina (1), onde la loro dimora nel territorio cisalpino era spesso resa impossibile dalle frequenti disposizioni che interrompevano le relazioni commerciali fra lo Stato Sardo e la Lombardia.

E quest' ultimo fatto — dovuto alle speciali condizioni di Pavia — era notato, non solo dagli interessati nei loro ricorsi (2), ma anche dalla Municipalità, che protestò quando il Re sardo proibì (3) ai possessori pavesi l' esportazione garantita col trattato del 4 ottobre 1751 (4) e giudicò plausibile la condotta dei

(1) La questione del distacco di queste due provincie è di grande interesse nella storia di Pavia e meriterebbe uno studio speciale in relazione alle condizioni economiche della città. Per dare un' idea della questione riporterò alcuni documenti : « I ricordi popolari della nostra città » così leggesi nell'*Arch. civ. Leg. Brambilla*, *Schede Bussedi* « lamentano tre smembramenti del territorio pavese. Il primo avvenne in dipendenza del trattato di Torino dell' 8 febbraio 1703... In quell'occasione passò, tra le altre terre, alla casa di Savoia la Lomellina, dote, dicono que' ricordi, della città di Pavia, e la porzione più vasta della provincia, 104 terre in tutto. La città protestò contro questa cessione, e mostrò di voler rifiutare le scritture relative... ma venne il principe Eugenio di Savoia... minacciando... e la consegna di queste finí coll' essere registrata per libera e volontaria. Il secondo smembramento, comprendente Tortona e Novara co' lor territori e i feudi delle Langhe, eseguito in forza del trattato del 6 giugno 1736, mise il re di Sardegna in possesso di quattro terre... Il terzo smembramento fu quello prodotto dal trattato di Worms del 13 settembre 1743. Oltre al Vigevanasco e ad altre terre, Pavia perdette la parte di territorio tra il Po ed il Ticino,.. e inoltre l'Oltrepò pavese, compreso Bobbio e il suo territorio. Quando si seppe il trattato, fu, dicono que' ricordi, nella città una malinconia che pareva la settimana santa. Non si sentiva altro che maledizioni !... »

Anche il *Ricci* osservava ai commembri della Municipalità : La nostra Comune ha sofferto l' ultimo colpo della barbarie dal momento, che le furono tolte, staccate, ed alienate quelle due provincie, quali formavano una parte naturale, ed integrante della pavese provincia... » (Arch. civ. pac. 697).

In altre carte poi, nelle quali si rivendica la restituzione di quelle provincie a Pavia, si deplora che la città sia stata sempre sacrificata all' interesse dei dominanti, che l' avevano così dannata a sicura decadenza. (Arch. civ. pac. 691).

(2) Arch. civ. (pac. 618).

(3) La circolare che dava tale ordine porta la data del 22 luglio 1796.

(4) Con questo trattato, stipulato fra le due corti di Vienna e di Torino, era stato accordato agli abitanti della città e provincia di Pavia di poter estrarre dai loro possessi delle smembrate provincie quella quantità di generi di prima necessità che occorresse al loro sostentamento, più novemila some di frumento

nobili quando si proibì di ricevere tutti gli spezzati di denaro estero dallo scudo in giù (1).

Colla loro assenza però essi recavano un gravissimo danno alla città, la quale dopo il saccheggio era stata spogliata ancor maggiormente dalla contribuzione militare, dalle requisizioni di ogni genere, dai prestiti forzati, dalle restrizioni all'importazione e all'esportazione, dalla tassa imposta al mercimonio e da gravezze di ogni genere, che, per usare le parole della stessa Municipalità « *perfezionarono il totale spoglio di tanti cittadini* » (2): si devono inoltre aggiungere i danni incalcolabili derivati da una violenta epizoozia bovina, e, per alcuni, quelli dovuti a falliti raccolti, o all'arresto degli ostaggi, che aveva privato numerose famiglie dell'unico sostegno, derivante dal giornaliero lavoro del capo di casa, il quale al suo ritorno potè di rado riprendere il posto perduto (3); infine la stessa diminuzione di impieghi e dei salari aveva, per i rimasti, portato la miseria in altre famiglie (4).

Avendo i nobili rotta ogni relazione con la città, esportavano i prodotti che ricavavano dalle loro terre pavesi e licenziavano,

dell' Oltrepò e diciottomila some fra melica e legumi dalla Lomellina (Arch. civ. pac. 618 e 691).

(1) Il Ricci scriveva al Consiglio municipale : « *La maggior parte de' loro beni stabili, ed anche capitali i nostri concittadini li tengono in Lomellina, nell'oltre Po Pavese, ed in fine per tutto l'ex Stato Sardo, e Piacentino ecc. Ordinariamente, o ben da un pezzo si conserva la proibizione di trasportare i respettivi, e propri generi ricavati nei particolari possessi affine di obbligare questi Proprietari sia a vendere in que Dominj a molto minor prezzo le loro Derrate, sia perchè in cambio, o per pagamento si possa smaltire non solo la più bassa moneta, ma anche i buoni, o la carta monetata; ma se questi cittadini si vedono interdetto l'esportare queste monete nella Comune de rispetivi Domicilj; ecco che per necessità di susistenza devono assentarsi dalla Cisalpina, o da questa Comune per far permanenza in estero vicino alle rispetive proprietà, quando si volesse sostenere l'inspendibilità, e sin la detenzione di simili estere monete* ».

(2) Arch. civ. (pac. 621).

(3) Arch. civ. (pac. 616, 618).

(4) Arch. civ. (pac. 691).

non ostante i divieti in contrario, domestici e cocchieri sotto il pretesto di essere stati spogliati e ridotti all'indigenza; una gran parte della cittadinanza, che viveva lavorando per i nobili e per i ricchi, finì col trovarsi nella miseria: la circolazione del denaro diminuiva; scemava il giornaliero guadagno dei bottegai e degli artisti, specie per gli articoli di lusso: frequenti erano i fallimenti e non pochi quelli che, vissuti fin lì in onesta agiatezza, erano costretti a vendere quant'era loro rimasto e ad emigrare in cerca di miglior fortuna.

Questa nuova emigrazione però, invece di volgersi verso le smembrate provincie, si sparge in varie direzioni, e, se in principio si dirige di preferenza verso gli Stati Sardi, il Genovesato e la Toscana, poi si sfoga verso il Veneto e la Germania (1).

La città assunse così un aspetto di tristezza e di miseria, che preoccupava le autorità: il 18 gennaio 1798 la Polizia Amministrativa, costernata, scriveva alla Municipalità, che dopo di avere già da due mesi — dietro eccitamento del Consiglio della Guardia Nazionale — scelto i patentati per montare la guardia in luogo dei cittadini mancanti, da alcuni giorni era assediata da un flusso e riflusso di cittadini poveri, d'ogni età e professione, che chiedevano con insistenza di essere scelti fra i detti patentati, per procacciarsi qualche sostentamento.

« *Si vede bene* » scriveva « *che è la fame, che li sprona ad essere, non solo importuni, ma anche minacciosi, perchè ripetendosi dalla vostra polizia di non potersi ammettere, questi percuotendosi con ismania il petto pregavano raddoppiavano le esclamazioni, le suppliche, ed i scongiuri....., che possonsi proferire da uomini ebbri dalla miseria, e disperazione; questa situazione affliggente per chicchessia, oltre di avere frastornata la polizia dalle sue operazioni..., ed oltre d'avervi empito l'animo di commiserazione, e tristezza, ha sbalordito talmente i nostri delegati, che ancor per poco che continuino i reclami di questi poveri indigenti non sarà possibile in resistervi, nè contenerli per disperazione dalle*

(1) Arch. civ. (pac. 681, 691).

contumelie, o vie di fatto. Vi confessiamo, commembri, che il caso devesi prendere in seria considerazione, perchè... se si dasse qualche momento, od occasione non perderebbero l'incontro per fare uno scoppio terribile anche a fronte della certezza di essere poi schiacciati dalla forza; ma intanto per quel momento chi ne sarebbe la vittima primaria? Voi, cittadini colleghi, e tutte le altre autorità... Eccovi gli intrighi dei ricchi perfezionarsi al segno voluto; e per poco ancora che si lascino brigare ed affamare il popolo sia colle estrazioni delle entrate, che delle levate, essi l'avranno guadagnato; se non che può darsi benissimo il caso, che chi ha promossa la disperazione del popolo, essi pure è del probabile che possano essere anche la vittima infame, se non fossero in tempo di disertare nelle lor terre all'estero....... Voi forse, cittadini commembri, crederete che le cose siano esagerate ed ingrandite; ma per diana se doveste attendere in oggi alle cose dei poveri cittadini ed esaminarne da vicino lo stato restarete sbalorditi dalla inaudita indigenza che fa vergogna all'umanità (1).

La mancanza di lavoro, da cui dipendeva questa estrema miseria, era naturalmente causa di una forte recrudescenza nella delinquenza (2) tanto più che la gendarmeria e le guardie di polizia non erano ancora istituite sulla fine del 1797 e quelle di finanza e di giustizia mal potevano adempiere il delicato ufficio, trattandosi in gran parte di gente corrotta, dedita ai bagordi, destra soltanto nel far violenza ai cittadini per ricavarne mancie, pronta alle vendette ove non le avesse ottenute (3): le prigioni rigurgitavano di assassini, ladri e contrabbandieri (4): le violenze e le grassazioni continue: il disordine e l'immoralità —

(1) Arch. civ. (pac. 689). Ho corretto la grafia, ma ho riprodotto nella sua integrità questo e il successivo documento perchè danno un'idea assai viva delle condizioni sociali di Pavia in quel tempo.

(2) Arch. civ. (pac. 681).

(3) Arch. civ. (pac. 691).

(4) Arch. civ. (pac. cit.)

che la polizia stessa attribuiva alla mancanza di lavoro e all' ozio forzato — regnavano ovunque nella città (1).

Ad aggravare queste condizioni ed a pescare nel torbido non mancavano forestieri in gran numero, i quali si facevano passare per cisalpini finchè c' era qualche vantaggio da sfruttare, ma rinnegavano tale qualifica quando si trattava di sottostare a qualche peso. La polizia — che li sorvegliava — si lamenta appunto a più riprese colla Municipalità per il rilascio ad essi dei certificati di residenza, perchè, non possedendo nulla ed avendo altrove patria e famiglia, contribuivano colla loro presenza ad accrescere la pubblica miseria (2).

In altre lettere la stessa polizia rappresenta con molta efficacia le violenze e le prepotenze di questa poveraglia, che, secondo i suoi calcoli, costituiva niente meno che un quarto circa della popolazione: così il 9 novembre 1797 scriveva fra l' altro alla Municipalità:

« *Per terra nelle contrade, come negli angoli delle vie, per le piazze, pei Tempi, alle botteghe, alle porte dei particolari, e dei regolari, da per tutto insomma voi osservarete dei poveri, dei questuanti, e dei pitocchi, fra quali... pochi orbi, storpi e vecchi veri impotenti, tutto il restante della gran massa sono gioventù ben robusta dei due sessi, dati all'ozio, alla poltroneria, e stravizzi: questi ultimi nell'andare in massa a prendere le elemosine dal facoltoso, dal negoziante, o dai corpi regolari insultano, sprezzano ed arrivano fin anche a gettare la minestra, il pane, le monete a' piedi dei benefattori esigendone di più, e non potendone avere, caricano d'improperi, e d'imprecazioni chiunque non gli accontenta; e con ciò si conduce negli altri poveri uno scandalo,*

(1) Arch. civ. (pac. 681).

(2) Arch. civ. (pac. 670, 691). Erano in genere questi forestieri di povera condizione (facchini, montanari, cioccolatari, lattari ecc.) e la polizia consigliava di negar loro il certificato di residenza finchè non avessero portato in città sostanze e famiglia, poichè altrimenti non potevano ispirare fiducia, non pagavano tasse e si dovevano annoverare, non fra i cittadini attivi, ma fra i passivi e nocivi.

ed insubordinazione, che porta lo sconcerto al segno di manifestarsi nei detti benefattori la decisa repugnanza nel soccorrere i poveri ulteriormente. Verso le autorità costituite si declama da costoro, che si danno le elemosine solamente alle belle, alle scuffine, alle loro put... Alle monache di Sant'Elena si è gettato il pane contro le finestre ove si è fracassato i vetri; ai religiosi di San Primo si sono gettati i ceci cotti per terra; ne direi una infinità di questi insulti, come degli improperi, che diconsi da questi oziosi, ma credo vi basterà cittadini commembri, di questo poco per redarguire il molto, che quotidianamente si sente di costoro... » (1)

Queste colonie di questuanti erano per necessità tollerate dalle autorità locali, perchè mancava il modo di occuparle, tanto che si eleggevano dalla Municipalità dei caporali e dei sottocaporali temporanei, scelti fra i probi cittadini per regolare la loro vita e per sorvegliarli (2).

Certo le notizie che son venuto esponendo sono vere e si possono provare in vari modi; esse sono date in gran parte da un certo Ricci, un pizzicagnolo, fornito di coltura molto superficiale, come provano i molti errori di cui infiorava i suoi scritti, ma attivo, intelligente, desideroso del pubblico bene: la smania di ostentare autorità ed acume lo conduce di quando in quando a conclusioni esagerate ed impressionanti, ma le sue lettere sono vivi quadretti della vita cittadina, e ci fanno provare un senso di pietà per le miserie che egli sente, e, come sente, ci descrive; ingiusti perciò ci sembrano i dileggi di qualche contemporaneo, accecato da ragioni di partito, contro questo membro della Municipalità.

A sollievo di tante miserie non vi erano che rari sussidi, scarse elemosine, doti per nubende povere e alcuni istituti (3), che però, per rispondere alle necessità del tempo, avrebbero avuto bisogno di ben altri capitali: il *Monte di Pietà* aveva

(1) Arch. civ. (pac. 691).
(2) Arch. civ. (pac. cit.)
(3) Arch. civ. (pac. 621, 691).

cessato di esistere in seguito al sacco della città, con gravissimo danno dei poveri: lo *Spedale Maggiore di San Matteo,* gravato dalle contribuzioni e dalle requisizioni non poteva accogliere — come l'annesso luogo pio degli *Incurabili* — che un numero esiguo d'infermi: in condizioni non liete erano pure l'orfanotrofio di *S. Felice* e lo stabilimento *Pertusati,* destinato dal fondatore a ricovero per i vecchi impotenti: lo stesso luogo pio degli *Esposti,* non bastando più le sue piccole risorse al proprio sostentamento, era stato assorbito dallo Spedale Maggiore.

Queste tristi condizioni durarono a lungo, e non so come e quando si siano potute cambiare, non avendo esteso le mie ricerche oltre il 1798; lascio perciò ad altri o ad altro tempo questa parte di lavoro, tanto più che non ha diretta relazione coll'argomento da me preso a trattare, e mi accontento di accennare soltanto all'opera governativa e ai numerosi rimedi temporanei consigliati dalle autorità locali.

*
* *

Fallito il tentativo di indurre gli esuli al ritorno o almeno di persuaderli a riaprire i loro stabilimenti, la polizia, nell'attesa di provvedimenti governativi, consigliava i disoccupati ad entrare nella truppa di linea, ma essi rispondevano di saper già che non sarebbero pagati, e per di più sarebbero soggetti alle ruberie degli ufficiali e dei camerati (1).

La stessa polizia proponeva alla Municipalità che, coloro i quali mancavano dei requisiti necessari per montare la guardia in luogo dei cittadini assenti, avessero, lo stesso, temporaneamente, qualche giornata di stipendio dal Consiglio amministrativo della Guardia Nazionale fino a tanto che non si trovasse un rimedio migliore (2): oppure che si imponesse una tassa ai più ricchi per sollevare i poveri, i negozianti ed i padroni, che dalle requisizioni erano stati ridotti in miseria (3). Si insisteva infine

(1) Arch. civ. (pac. 681).
(2) Arch. civ. (pac. 689).
(3) Arch. civ. (pac. 691).

per l' annessione a Pavia delle smembrate provincie e perchè si desse nuovo impulso alle industrie ed ai commerci (1), togliendo così al vizio e al delitto molti oziosi e vagabondi involontari, che erano, a detta della polizia, vergogna di un Comune « *di suolo fecondo, pieno di facoltosi, e non povero, che in queste vittime e nell'adultera procedura de' ricchi* » (2).

La preoccupazione delle autorità era tenuta viva anche dal fatto, che lo stato disastroso di tante famiglie determinava le

(1) Valendomi di alcuni documenti dell'Archivio civico (pac. 697) credo bene dare una sommaria idea delle industrie e dei commerci in Pavia, notando come quasi nulla fosse l' esportazione di fronte all' importazione, tenuto conto del fatto che la prima era costituita quasi intieramente di merci di transito.

Il Genovesato forniva alla città olio d' uliva, sapone, salumi, agrumi, frutta secca, droghe, medicinali, corami, pelli, legni, gualdo per tintoria, vini, cotoni, lane, drapperie, zuccheri, caffè, cacao, vallonia e sete: dal Ferrarese, dal Bolognese e dal Piacentino si importavano pesci marinati, canape d' ogni sorta, veli, corderia, vetriolo, stracci, vetro, ferro, rami rotti, olio d' uliva, sapone e vini, i quali tre ultimi articoli provenivano in parte, oltre che dal Genovesato, dalla Toscana e in parte dal Veneziano: dalla Germania provenivano chincaglierie, drapperie, telerie; dallo Stato Sardo stoffe di seta e calcine del Lago Maggiore; dallo Stato di Venezia drapperie, cera lavorata e cristalli e dalla Svizzera infine i bestiami.

L' esportazione poi — di molto inferiore all' importazione — era costituita di ferro, rame, drapperie, fustagno, telerie e chincaglierie, che si trasferivano nel limitrofo Oltrepò e nel Genovesato, e venivano dal Bergamasco, dal Lago di Como, dal Piacentino e dalla Germania.

Nel dipartimento invece si fabbricavano e si lavoravano pelli, vetro e maiolica, che si smerciavano nello Stato Sardo, nonché sete gregge, che si spedivano in Piemonte, in Francia e nel Genovesato: si abbondava di riso, segale, formaggi e lino mentre si possedeva il solo necessario di melica, legumi, avena e fieno e scarseggiavano d' altra parte il frumento, il vino, la legna ed il carbone.

Le fabbriche — ad eccezione di quella dei formaggi — erano scarse e di poca entità: quella dei cordaggi e delle navi aveva subito un forte colpo ed era stata quasi annientata dalle requisizioni di navi e cavalli, fatte subire ai padroni, che erano stati ridotti in miseria. (Arch. civ. pac. 691).

Si consigliava dallo autorità l' erezione di fabbriche di lino, bambagie, canape, lane e seta, prodotti tutti della provincia, e per incoraggiare a ciò i privati si concedeva gratis una casa del Municipio per un certo numero di anni.

(2) Arch. civ. (pac. 689).

condizioni dello spirito pubblico, mantenendo vivo il malcontento popolare: essi vedevano quanto fosse esiguo il numero dei novatori, *attaccati per principio alla causa della libertá e dell'eguaglianza,* di fronte al gran numero di indifferenti e di contrari, ne cercavano le ragioni e consigliavano i rimedi: e la Polizia amministrativa, che si era assunto l'impegno di volgere l'affetto e l'attaccamento del popolo dall'Austria alla Francia, in varie lettere notava come la tranquillità momentanea non fosse indizio di unanime consenso al nuovo stato di cose, ma un assopimento, dovuto al timore dei castighi, e alla condotta prudente e moderata dei patriotti (1).

Le cause di questa avversione del popolo al nuovo regime erano molteplici e di carattere assai vario, e noi ne abbiamo già viste alcune: il popolo, sempre lento a liberarsi dai pregiudizi, lo era anche più in quel periodo di tempo nel quale la vìnta nobiltà lottava energicamente per la propria resurrezione, ed i due cleri mantenevano vivo il malcontento popolare. Inoltre il contatto quotidiano con lo Stato Sardo era un mezzo di introduzione di tutte le false notizie, fabbricate dai nobili, che per questa via tenevano viva la fiducia del popolo in un ritorno al passato e lo disinteressavano del benessere del nuovo Stato: le mogli ed i figli dei servitori, che avevano seguito i loro padroni nell'esilio, erano infatti un pericolo permanente per la quiete pubblica, perchè, mentre gemevano nella massima miseria per l'assenza dei capi famiglia, sentivano da questi, nelle loro brevi visite in città, tutte quelle fandonie di vittorie austriache, che si fabbricavano nei salotti per provocare disordini (2).

Questa forte avversione di tanta parte del popolo pavese contro i novatori trovava la sua espressione in numerose prose e poesie anonime, che allora correvano per le mani di molti, edite in fogli volanti o manoscritte: si tratta, quasi sempre, di componi-

(1) Arch. civ. (pac. 691).

(2) Arch. civ. (pac. 681, 691). Erano anche sospettati i servitori licenziati, perchè vissuti in ambienti aristocratici si erano imbevuti di idee reazionarie e attribuivano l'origine dei loro mali al nuovo sistema.

menti privi di ogni valore letterario, ma che hanno una vera importanza sintomatica, perchè ispirati dal popolo e scritti per lui, rivelano i suoi sentimenti, le sue aspirazioni: non di rado son satire, compilate anche in rude forma dialettale, nelle quali si pronostica la prossima fine del governo francese, se ne attaccano i partigiani, si minacciano di morte al ritorno degli Austriaci, si inneggia al trionfo di questi ultimi!

Caratteristica a questo proposito una bosinata (1) in dialetto milanese, nella quale l'autore inveisce coi termini più ingiuriosi coutro i Francesi, che, a suo dire, furono detestati sempre in Pavia, che

. . . . l'aveva giusta rason
D'ess attaccaa al so prim padron.

Data questa situazione e tenuto conto di questi sentimenti assai più diffusi che non si creda, qual maraviglia che il ritorno dell'Austria fosse salutato anche in Pavia come una liberazione? E che dalla cittadina accademia degli *Affidati* uscissero versi come questi, che togliamo dal sonetto, forse inedito, d'uno de' suoi accademici?

Alfin giungeste o sospirate tanto
Germaniche Falangi a' nostri lidi
. . . .
Voi siete i prodi che de' lauri aviti
Memori ancora dell'Italia al pianto
Scendeste armati e nell'agon più arditi
Vincitor le toglieste il negro ammanto (2).

Due rimedi soltanto avrebbero potuto vincere od attenuare l'avversione alle novità e cioè la diffusione dell'istruzione fra il popolo e il miglioramento delle sue condizioni economiche (3),

(1) Bibl. Univ. Tic. 26, 5.
(2) Arch. civ. Legato Bonetta, 17.
(3) Arch. civ. (pac. 691).

ma erano rimedi a lunga scadenza e i Francesi in quell' anno eran più intenti a spogliare l' Italia che a guarirla dai suoi malanni!

*
* *

Viste così le principali ragioni dell' emigrazione pavese, e accennate rapidamente le conseguenze di un fenomeno così importante, vediamo l' opera dell' autorità centrale (1): essa è così strettamente legata alle vicende militari, che può dividersi in tre periodi nettamente distinti.

Il periodo per noi più interessante è il primo che giunge fino ai preliminari di Leoben (18 aprile 1797) e nel quale si richiamano gli assenti per ordine delle autorità militari, perchè non sobillino il popolo delle campagne durante l' assenza delle truppe, impegnate contro l'Austria, e non mettano la loro attività al servizio del nemico.

Questa ragione, d' indole strettamente militare, è manifesta nel proclama 21 brumaio 5 (11 novembre 1796), nel quale il compilatore tradisce la sua preoccupazione, intimando, con minacce di sequestro e di confisca, il ritorno a tutti coloro, di qualunque condizione sociale, che avendo diciotto o più anni, ed essendo nati o domiciliati da cinque anni in Lombardia, la avessero abbandonata dal 1 aprile '96 e cioè dalla venuta dei Francesi: con esso si stabiliva inoltre che tutti dovessero munirsi di un certificato di residenza e che, dalla promulgazione del decreto, i passaporti per uscire dalla Lombardia dovessero essere vidimati dalla Commissione Centrale di polizia e dal comandante militare: il sequestro e la confisca sono qui minacciati a scopo d' intimidazione politica e militare e non come un risarcimento dei danni che lo Stato risentiva per l' assenza di

(1) Altra causa di emigrazione — causa momentanea e di poca importanza — fu la disposizione che tutti i cittadini indistintamente facessero parte della G. Nazionale e montassero la guardia, disposizione però che fu poi modificata, perdendo il suo carattere di obbligatorietá.

tanti cittadini facoltosi; alle ragioni economiche è nel decreto appena una timida allusione, certo sollecitata dalla Municipalità (1).

Questo concetto del risarcimento appare invece nei manifesti successivi, come già era apparso in un proclama del governo austriaco del 23 marzo 1788 (abrogato il 30 giugno 1791), col quale si stabiliva per la prima volta la tassa d' assenza per tutti i proprietari, che si erano allontanati dalla città (2).

Lo spirito di diffidenza e di sospetto, che animava l' opera delle autorità militari, è palese ancor più nel fatto che mentre il 9 frimale 5 (29 novembre '96) l'Amministrazione Generale concedeva ad ogni cittadino, che non si trovasse al servizio di potenze nemiche, di poter rimanere lungi dalla patria dietro pagamento di una tassa (3), a pochi giorni di distanza il 16 frimale (6 dicembre) Napoleone stabiliva che tutti i nobili e beneficiati dovessero rientrare nelle ventiquattro ore (4): anzi — essendo risultato che tutti coloro i quali non erano in precedenza muniti di certificato di residenza si erano presentati al Comitato di vigilanza per ritirarlo e quindi se n' erano di nuovo tornati in campagna, e che gli altri, che già l' avevano, credendosi sufficientemente garantiti non si erano presentati, seguitando a soggiornare nelle loro tenute (5) — il generale Baraguey d' Hilliers, comandante di Lombardia, ordinava il 28 frimale (18 dicembre 96), che fossero messi in stato di arresto tutti coloro che in avvenire si fossero permessi di lasciare la città, condannandoli a sei mesi di carcere e ad una multa di tre mila lire

(1) Racc. vol. II, quad. 5, pag. 75, e Arch. civ. (pac. 619).

(2) Gridario in Bibl. Univ.

(3) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 29. Questo stesso manifesto stabiliva però che coloro, i quali avessero ottenuto il permesso di rimanere assenti, non avrebbero potuto coprire alcun pubblico impiego se non passati due anni dal ritorno *nè aver voce attiva o passiva* nei convocati del popolo.

(4) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 42. Fra l' arresto del 9 e quello del 16 frimale, per incarico avuto dalla Amm. Gen. la Munic. il 14 dello stesso mese richiamava coloro, che abitavano in campagna e che nel 1795 non avevano pagato il testatico, minacciando di multa i contravventori.

(5) Arch. civ. (pac. 681).

da dividersi in due parti eguali fra il delatore ed i poveri del comune (1).

Ultimo decreto del genere in questo periodo é quello del 17 nevoso 5 (6 gennaio '97), col quale l'Amministrazione Gen. concedeva ad ogni cittadino di assentarsi dallo Stato, purchè vi fosse costretto da ragionevoli motivi di famiglia e di salute e pagasse una somma proporzionale alle entrate, la quale andava in piccola parte a favore del comune, e lasciava a questo il diritto di prescrivere la distanza dalle frontiere della Lombardia, che si doveva osservare dagli assenti durante la residenza in paese neutrale (2).

Questo proclama fu accolto come una liberazione dagli esuli, i quali si affrettarono a presentare idonea sicurtà e a chiedere si levasse il sequestro posto alle loro case in virtù di disposizioni anteriori, ma destò la preoccupazione della Municipalità, che vedeva legittimata l'azione dei ricchi possidenti dell'Oltrepò e della Lomellina senza alcun adeguato compenso, tanto più che pochi erano coloro, i quali avessero in Pavia una rendita, che raggiungesse il minimo soggetto a tassa (3).

La preoccupazione era giusta tanto che l'Amm. Gen. sentì in proposito l'ufficio fiscale, il quale propose di ordinare che i cittadini pavesi, domiciliati a Pavia avanti il 12 germile 4 (1 aprile 96) e possidenti contemporaneamente nel dominio sardo ed in Lombardia, ma aventi in questa una rendita inferiore al minimo soggetto a tassa, dovessero pagare un terzo dei loro redditi, aumentando poi proporzionalmente la tassa secondo il decreto 17 nevoso: oppure consigliava l'istituzione d'una forte imposta, esclusivamente a carico dei cittadini assenti, con facoltà di dispensarne coloro che fossero ritornati subito in città.

Nella stessa lettera il fisco si occupava di altre minori questioni, cui avevano dato luogo gli assenti nella interpretazione

(1) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 79.
(2) Racc. vol. II, quad. 7, pag. 5.
(3) Arch. civ. (pac. 618).

del decreto (1), e la Municipalità, benchè a malincuore, procedeva alla disuggellazione delle case di tutti i cittadini indistintamente, dietro pagamento delle spese occorse per il sequestro.

Col proclama del 17 nevoso l'attitudine delle autorità politico-militari di fronte agli esuli muta radicalmente; comincia così quello, che abbiamo chiamato il secondo periodo nella storia dell'emigrazione pavese, nel quale ogni cittadino ha piena libertà di abitare ove gli piaccia, perchè il nuovo governo si sente sicuro e cessato è ormai il timore che le imprese militari possano essere compromesse da repentine sommosse: esso è caratterizzato dalla abrogazione dei proclami 16 e 28 glaciale (24 fiorile — 13 maggio 97) (2) e da un proclama, che concedeva un perdono generale a tutti coloro che avessero ostacolato o non avessero favorito la conquista della libertà (16 fiorile — 5 maggio 97) (3).

È di questo periodo una lettera scritta direttamente al Bonaparte dalla Municipalità, la quale prima ancora di conoscere la promulgazione del proclama del 16 fiorile chiedeva un perdono generale, che riconducesse in patria i cittadini fuggiti in seguito alla rivoluzione (4).

(1) Arch. civ. (pac. 681). Gli assenti pretendevano fra l'altro che rendita netta portasse la deduzione delle passività della famiglia, mentre la Municipalità credeva che portasse solo la deduzione di canoni, carichi e riparazioni riguardanti i fondi. A questo problema il fisco rispondeva che « *ritenute legittime le deduzioni dei carichi, canoni e riparazioni anche i debiti della famiglia possidente potessero concorrere a far deduzione... ma... calcolando l'intero patrimonio del possessore* ».

(2) Racc. vol. III, quad. 1, pag. 9.

(3) Racc. vol. II, quad. 8, pag. 95.

(4) Arch. civ. (pac. 618). La lettera porta la data del 18 fiorile 5.

La Mun. di Pavia al Cittadino Bonaparte
Generale in capo dell'armata d'Italia.

I continui reclami dei nostri concittadini esuli e lo stato infelice delle desolate loro famiglie ci costringono non senza turbamento a presentarvi ancora il quadro funesto della Rivoluzione accaduta in Pavia. Sedotti questi ed ingannati si lasciarono dall'eccesso indegno di dichiararsi per pochi istanti nemici della vittoriosa armata d'Italia nostra Liberatrice; ora però aspettano con impazienza il momento di dimostrare con virtuose azioni il sincero loro pentimento.

Nel terzo ed ultimo periodo, costituito il regno d'Italia, il governo si occupa del suo consolidamento e del suo benessere e per questa doppia ragione richiama gli assenti: gravi danni risentivano infatti lo stato ed i comuni per la mancanza del capitale, per l'esportazione di parte della ricchezza nazionale e quindi per la diminuzione e per l'assoluta mancanza di industrie e di commerci: insomma lo stato fa propri i concetti, che prima aveva messi, senza capirne l'importanza, nei suoi proclami in seguito ad eccitamento di alcune città particolarmente colpite o più probabilmente in seguito alle insistenze di Pavia: inoltre, tolti i pochi cittadini, che viaggiavano per interessi, si temeva che gli altri, in modo speciale i giovani, imparassero a detestare il nuovo governo, vivendo negli stati italiani ed europei ove le nuove idee non erano così diffuse come in Lombardia: per questo ai padri ed ai tutori è fatto divieto di mandare o lasciare i loro figli e pupilli in educazione fuori del regno; devono anzi avvertire il governo del luogo di loro dimora e determinare la data del ritorno.

Invitto generale Voi siete troppo sensibile per non essere penetrato delle fiebili voci delle loro spose, dei loro teneri figli: e la vostra generosità non lascia luogo a dubitare del perdono. Voi sapeste vincere numerosi eserciti e sapeste approfittare delle vittorie per rendere liberi tanti popoli e vorreste Voi permettere che quei pochi traviati non rientrassero nel seno delle loro famiglie e della loro Patria a festeggiare le sempre gloriose vostre imprese e la Libertà Lombarda? Ah no, Eroe valoroso ed immortale; sarebbe per noi un delitto la sola immaginazione; Voi in mezzo anche agli strepiti clamorosi della Guerra pensate a sollevare gli infelici e Voi ne avete forse preventivamente già segnato la loro Libertà.

Cittadino Generale assicuratevi che gli esempi innumerevoli di vostra virtù, e di eroismo ci obbligheranno a serbare eternamente scolpita nel nostro cuore la dolce vostra immagine non tanto come Conquistatore, ma molto più come Padre amoroso dei Popoli ed amico dell' umanità.

Salute e rispetto.

Dalla casa del Comune.

La Mun.
STERPI *pres.te*
BECCARIA CAZZANI
RIVOLTA *segr.o*

Sul risultato ultimo di queste disposizioni e sul modo come la città potè superare la terribile crisi economica determinata dall'esodo della sua nobiltà, sul tempo e le circostanze in cui avvenne il rimpatrio di questa, torneremo, se ai lettori non sono dispiaciute queste richerche, in un prossimo articolo (1).

RAFFAELLO SCOTONI.

ELENCO DEGLI EX-NOBILI PAVESI

aventi stabile residenza nella città (2)

Beccaria Gaspare
id. Leopoldo e fratello
id. Francesco
id. Pio
id. Pietro Martire
id. Giacomo
Belcredi Gaspare
id. Luigi
id. Carlo
id. Giuseppe

Bellagente Giuseppe
Bellingeri Ang. Matteo Preposto alla Cattedrale
Bellisomi Pio e figli
id. Giovanni
Bellocchio Nicola
id. Francesco
Beretta della Torre Paolo
Bertolasio Fisico
Berzi Carlo Cesare

(1) Per chiarire diversi punti di questo studio, credo utile di riprodurre qui appresso l'elenco degli ex-nobili pavesi, tratto dagli atti dell'Archivio civico: sarebbe pure interessante un dialogo manoscritto, che si conserva fra le carte dell'*Accademia degli Affidati* (Arch. civ. Legato Bonetta 6) ma credo bene ometterlo perchè troppo lungo e perchè lumeggia piuttosto il periodo immediatamente precedente a quello che è oggetto del mio studio.

Il dialogo si svolge a Padova, forse nel 1800, tra il conte Giovanni Mezzabarba, uno dei nobili fuggiti da Pavia, e il suo concittadino Carlo Calcedonio, già commissario austriaco, e appunto per questo, come risulta da diversi documenti dell'arch. civ., fieramente perseguitato dai patriotti, che avevano decretato il sequestro de' suoi beni. Questo dialogo, che è satira e forse libello nel tempo stesso, e del quale ignoro l'autore è pieno di notizie curiose e di ricordi di cittadini dei due partiti.

(2) Da nota inviata dalla Municipalità all'Amministrazione centrale del Dipartimento del Ticino, quando si ordinò che tutti dovessero rinunziare ai loro titoli (Arch. civ. pac. 681).

Bonacossa Giacomo e figli
id. Giovanni fratello di Giacomo
Botigella Baldassare
id. Agostino
id. Carlo Preposto di San Michele
Botta Adorno Luigi
Caccialupi padre e figlio Luigi
Calcedonio Malaspina Carlo
Campeggi Francesco e figli
Candiani Giuseppe e fratelli
Cantafesta Ann. e fratello
id. Giuseppe
Caponago del Monte
Carena figli del fu Cristofaro
id. Camillo ed Angelo
id. Canonico
Cellanova Carlo Siro Can.co
id. Giuseppe
Cervio Luigi
Cigolini Francesco
Conti Vincenzo
id. Angela ved. Plessa
Corti Matteo e fratelli
id. ved. Zanardi
id. Alfonso
id. Benedetto
id. Gaetano e fratelli
id. Girolamo e Giambatta
Dassi Giuseppe
Dattili Giuseppe
De Magistris Giuseppe
Delconte Pio
De Vegis Luigi e fratello
Donna Francesco
id. Pietro
id. Giovanni figlio di Franc.
Fantone Giacomo
Ferrari Filippo
id. Agrado
Fiamberti fratelli
Folperti Bassano e fratelli
Gallarati Gio. Batta
Gambarana Francesco e figlio Giuseppe
Gandini Giacinto
Ghiringhelli Pio
Giorgi di Vistarino Ant. figli e fratello
Giorgi Marianna
id. Girolamo
id. Canonico Giovanni
Grassi Soncino Antonio e figli Francesco e Carlo
Kevenhüller Emanuele
Lachini Carlo e fratello
Landriani Cesare
Leggi Pietro
Lunati Antonio
Maestri Giuseppe
id. Carlo
Maino Giasone e figli
Malaspina Luigi
Mandelli
Mangano Carlo
Martinazzi fratelli
Mezzabarba Birago Francesco
id. Giovanni
Molossi Vincenzo
Monti Gio. Batta
id. Ignazio
Motteni Giuseppe
Olevano Francesco
id. Bartolomeo
id. Gaetano
id. Alessandro

Paleari Camillo
id. Carlo
id. Annibale
Parodio padre e figli
Pecorara Girolamo
Persilona Teresa
Pertusi Domenico
Pisani Minori
Porcara Girolamo
Provera Bellingeri Luigi
Re Carlo
Reina Benedetto
Ridolfi ved. Teresa
Robolini Luigi
id. Massimigliano
Rossi Pietro
Rovarino Baldassare
id. Giuseppe
Ruta figli del fu Giuseppe
Sartirana Giuseppe
id. Giovanna ved.
id. Carlo
Selvatico Silvio
Silva Bolognini ved.
Speziani Alessandro e fratelli
Torelli Francesco
id. Marianna ved.
Torti Carlo
Treviggi Can.co e fratello
Trovamala Siro
id. Ottavio e fratello
id. Can.co e fratello
Valenti Francesco
id. Paola
Vigo Giuseppe
Vinadi Antonio
id. Grassi Soncino ved.
Vitali Galeazzo
id. Can.co della Cattedrale

È da notare però che alcuni di coloro, i quali compaiono in questa lista, protestarono, dichiarando che avevano già rinunziato ai loro titoli o che non erano mai stati nobili: la lista è poi molto differente da altri elenchi conservati in un cod. cartaceo del conte Cavagna Sangiuliani, compilati nel 1791 per formare la terna di coloro, che dovevano partecipare alla congregazione municipale (Zelada. palazzo Cavagna, sezione mss. miscellanea, racc. stor. pavese) e tale diversità dipende dal fatto che nell' elenco da me riportato sono comprese anche famiglie nobili non pavesi, le quali possedevano o abitavano nella città, mentre, come appare dalla intestazione, non sono compresi i pavesi residenti nel contado.

Per render chiara questa distinzione ho segnato con carattere corsivo i casati dei nobili pavesi, che compaiono anche nelle dette liste del '91 o in liste di poco anteriori o di poco posteriori.

PER LA RIFORMA
DEGLI STUDI ECCLESIASTICI NELL' UNIVERSITÀ PAVESE
AL TEMPO DI GIUSEPPE II.

Combattere l' organizzazione feudale della Chiesa, vivente con diritto proprio al di fuori e al di sopra del diritto comune, svincolarsi dall' ingerenza e dalla tutela del papato, correggere le deviazioni della Chiesa ufficiale dal primitivo spirito cristiano: questo fu il programma governativo nel quale si trovarono d'accordo quasi tutti i principi riformatori nella seconda metà del secolo XVIII.

La materia di riforma era molto delicata e facile a suscitare incendi; si trattava di rovesciare un cumulo di privilegi secolari, legalizzati dal tempo, protetti da un involucro sacro, riconosciuti anni addietro dalle stesse autorità politiche e civili. Come avrebbero potuto i principi avventurarsi da soli in un impresa che offriva tante difficoltà e pericoli? Su quali forze essi avrebbero trovato appoggio, quando fosse venuto meno al loro potere il favore tradizionale della Chiesa, che esercitava un influsso non esiguo sullo spirito degli italiani?

Nessun fatto può compiersi in politica quando manchi un partito che se ne faccia portavoce, lo sorregga, lo caldeggi, lo difenda dai prevedibili attacchi e costituisca come il suo centro di gravitazione. Esisteva in Italia questo partito?

In Francia gli animi erano preparati alle più grandi innovazioni dal razionalismo che andava negando la fede in nome della ragione, e collocava la filosofia sul trono fin allora occupato dalla dogmatica e dalla teologia. In Austria ed in Germania

un nugolo di libelli aveva poste in discussione le prerogative temporali del pontefice, dietro l' iniziativa di Van Espen e di Febronio; e dalla cattedra rivendicavasi ai principi la facoltà di emanare tutte quelle disposizioni ecclesiastiche le quali non urtassero contro il diritto divino; insegnavasi che lo Stato deve rispettare senza restrizione unicamente ciò che Dio e Cristo stesso hanno ordinato per la Chiesa; ma che, di contro, tutto quanto è invenzione umana dipende dal consenso del potere sovrano; e che perciò il diritto ecclesiastico è sottoposto all' esame, alla critica, alla revisione del diritto pubblico, allo scopo di togliere ogni incompatibilità col benessere di tutto l' organismo sociale.

Ma in Italia, all' indomani della scomparsa del dominio spagnuolo, queste dottrine erano solo in potere di pochi solitari studiosi, avidamente cercati dalle Corti e protetti dai principi; esse costituivano piuttosto una tendenza filosofica anzichè una corrente viva di pensiero; il grosso del pubblico mantenevasi estraneo alle voci nuove, per avere contratto alla scuola dei gesuiti e dei casisti diversa abitudine di pensare; mancava insomma la diffusione e la popolarità perchè diventassero un elemento di peso nella determinazione degli atti sovrani, ed una forza stabile di governo. Ai principi spettava di assecondare in ogni modo quelle tendenze latenti, di farle maturare, di imprimervi valore di legge, affinchè il pensiero italiano non fosse sviato altrove, e non andassero dispersi dei germi che potevano riuscire di molta utilità per lo Stato.

In prima linea presentavasi il problema della educazione del clero: come rendere migliori gli ecclesiastici e come stornare le influenze vaticane che distraevano l' attività di quelli verso Roma a danno del benessere comune. Era un problema di alta importanza politico-civile, perchè interessava il mantenimento della quiete interna, la conservazione dell' autorità sovrana ed un rinnovamento di tutto il pensiero teologico, religioso, civile dell' epoca.

Di qui la riforma delle scuole e degli studi ecclesiastici. Potevano i principi tollerare che il Seminario, in cui formavansi la coscienza morale e la coltura del sacerdozio, continuasse

a dipendere dall'autorità di un vescovo legato al Vaticano, o fosse in mano dei gesuiti sostenitori del pontificato e della centralità romana? O non dovevasi piuttosto considerare l'educazione del clero come un ramo della pubblica amministrazione ed una funzione di Stato? Il sacerdozio doveva intendersi come una professione qualsiasi, preferita da molti per agevolare le difficoltà della vita e procacciarsi lauti benefici, oppure come un apostolato, una missione morale da affidarsi a chi più vi era inclinato per sentimento di fede e per naturali disposizioni? Il clero doveva vivere all'infuori dei moderni problemi ecclesiastici, o invece istruirne i sudditi e procurare allo Stato gli elementi per risolverli con particolare riguardo della felicità sociale?

Queste le domande che i principi riformatori rivolgevano a se stessi, alla vigilia della lotta contro gli avanzi feudali della Chiesa.

Domande e questioni abbastanza notevoli per chi sappia in esse vedere i primi tentativi di quell'accordo fra politica e religione, che fu il carattere principale non solo del movimento riformatore del secolo XVIII in Italia, ma di tutto il nostro pensiero rivoluzionario fino agli entusiasmi neo-guelfi del 1848. Accordo il quale incomincia nella persona di un monarca, e finisce nella persona di un pontefice; passando attraverso a tutta la scuola romantica, mazziniana e giobertiana; e formando un grande ciclo civile: il periodo dell'idealismo filosofico cristiano del nostro risorgimento.

Mentre la Francia tende ad escludere dal quadro dell'enciclopedia umana la teologia rivelata, l'Italia cerca non solo di attrarre quest'ultima nell'ordine della speculazione, ma di farne un focolare di incivilimento: la religione diventa l'involucro del pensiero e delle aspirazioni politiche. I nostri principi sono prudenti e timorosi: favoriscono l'industria, ma professano sfiducia per i ceti borghesi; combattono contro le tendenze retrive del patriziato per imporre le proprie riforme, ma non cessano dal considerare i nobili quali naturali funzionari del governo; così è che i principi, non osando dividere il potere colla classe più avanzata, cercano l'appoggio nelle classi custodi dell'ordine o negli

antichi rappresentanti delle forze conservatrici; essi moderano da una parte l'attaccamento dei nobili ai vecchi istituti, dall'altra piegano il clero al rispetto delle leggi e fanno di esso un elemento di rigenerazione civile.

I nostri principi sono scrupolosi osservatori della legalità: preme ad essi di mostrare che i loro atti contro il Vaticano sono conformi ad un principio di diritto precedentemente riconosciuto, o sancito da qualche testo sacro, per togliere ai loro atti un'aria di pericolosa novità. Mancava forse in Italia, e specialmente in Lombardia, il mezzo per intraprendere colle stesse armi della Chiesa una crociata contro gli eccessi della sua azione temporale? L'unica vera tradizione filosofica che non si fosse mai del tutto interrotta fra noi, massime nel clero, era quella del platonismo cristiano dei Padri e dei Dottori, specie di S. Agostino (1): ossia la tradizione eretica di tutti i nostri riformatori, notevole per il suo carattere di moderazione e di legalità, commista ad un vivo amore di purezza evangelica e di trasformazioni sociali ispirate all'uguaglianza cristiana (2). I tempi non erano contrari ad un ritorno verso le fonti primitive del cristianesimo; anzi pareva che solo aspettassero un impulso dall'alto per creare tutta una vasta fioritura di idealismo cristiano, come reazione contro le esorbitanze dei gesuiti ed il paganesimo del culto cattolico; sarebbe bastato l'incoraggiamento dei principi per produrre una scissura nella Chiesa e formare una scuola di liberali con una Chiesa propria; sarebbe bastato una riforma nell'insegnamento teologico per trovare subito una schiera di teologi, da Sigismondo Gerdil a Vincenzo Miceli, dal Tamburini al Ricci, dallo Zola al Palmieri, disposti a farsi promotori di quel rinnovamento a cui tendevano i principi.

Il settecento è il secolo d'oro degli abati; un vigore giovanile invade la parte più eletta del clero; noi vi troviamo i più grandi uomini di pensiero. Mentre l'abate Galiani riscuote a

(1) Giacomo Barzellotti — *La filosofia in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1879, 15 febb., p. 611.

(2) Ferri — *Philosophie en Italie ecc.*, II, 138.

Parigi le simpatie dei più brillanti salotti, e Pietro Trapassi manda in solluchero l'alta società viennese, l'abate di Bosisio fa il giacobino contro il lusso delle livree o la servitù dei poveri, il Genovesi illustra la filosofia di Giovanni Locke, il Padre Soave divulga il sensismo del Condillac e numerosissimi sacerdoti attendono un'invito dai governi per proclamare dalle cattedre universitarie ardite dottrine di libertà. Perchè i sovrani non ne avrebbero tratto profitto?

Anzi, gli stessi italiani, come notarono che i principi riformatori (e qui intendiamo riferirci particolarmente ai sovrani dell'Austria) avevano già nei loro stati d'oltr'alpe iniziato un movimento contro il Vaticano, si fecero innanzi con piani di riforme analoghe adattati ai bisogni ed alle esigenze dei paesi nostrani.

Giovanni Bovara indirizzava ai supremi uffici di governo, nella Lombardia austriaca, con data 9 maggio 1767, un manoscritto in foglio dal titolo: *Idea di un piano generale di riforma degli studi ecclesiastici dell' Università di Pavia* (1).

In questa memoria è svolto il concetto fondamentale che la sopraffazione della Chiesa si è allargata a tal segno da invadere il campo del diritto civile in causa del completo abbandono in cui sono cadute, dopo il Concilio di Trento, le scuole istituite dallo Stato; e conseguenza di questo fatto è la creazione di una classe di cittadini (il clero) dimentica dei doveri civili, vivente nella società solo per danneggiarla.

L'A. nota che al suo tempo i privilegi di conferir lauree si sono resi troppo comuni ai Conti Palatini ai Collegi pubblici o privati, ai corpi religiosi; quindi non accade se non di rado che un ecclesiastico ricorra a Pavia, all' Università, pel conseguimento della laurea. Più singolare di tutti, egli osserva, è il privilegio del Collegio dei Teologi di Pavia che forma corpo separato e indipendente dei professori dell' Università. Questo collegio conferisce le lauree dottorali nella facoltà teologica in nome proprio e non in quello dell' Università, coll' intervento soltanto di qualche professore *più per percepire l' emolumento*

(1) *Bibl. Univers. Pavese,* ms. 334.

borsale che per rappresentare la giurisdizione e la competenza dell' Università. Gli ordini regolari formano i loro studi nelle rispettive case e provincie e per la maggior parte hanno gli studi generali in Roma, mantenuti colle tasse imposte sopra tutti gli altri monasteri, massime d'Italia; e così nella sede ponficia *si imparano i fondamenti e gli elementi di quella Corte che si vanno poi a diffondere in tutte le altre parti del mondo cattolico.*

Questa varietà di scuole, il più delle volte in balìa del proprio capriccio, trae seco una grande disformità di dottrine, e promuove il sorgere di infinite controversie teologiche di carattere formale, ma di nessuna importanza intrinseca; impedisce o ritarda la formazione dell' unità morale negli studi e la creazione di un diritto ecclesiastico sapientemente coordinato ai bisogni del tempo, alle esigenze dei governi, ai propositi delle moderne società. I nostri Vescovi, continua l'A., tutto fanno consistere nello studio della morale studiata nei Tomisti e Casisti, e la scienza che si professa nelle curie ecclesiastiche e negli esami dipende dalla moltiplicità e diversità dei casi di coscienza. Il concilio Tridentino non prescrive per gli esperimenti e concorsi ai parrocchiali benefici che si faccia un esame sopra la teologia dogmatica o il gius canonico, ma questo si può d' orinnanzi stabilire come provvedimento richiesto dal pubblico interesse.

Bisogna riformare i seminari vescovili, queste « accademie dei casi di coscienza », tanto più che si è tolto da tempo « ogni facoltà ai vescovi per riservarla alla S. Sede o trasferirla alle congregazioni romane »; e poichè si sono avviliti gli studi teologici un tempo fecondissimi per gli stati, ed i professori difettano, noi vediamo gli Atenei in mano di quegli stessi che sono legati per vari interessi agli ordini ed al volere del Vaticano. Orbene, dice l'A., è pericoloso che « in una Università Regia Cattolica vi siano i coadiutori ed i professori di un istituto che riconosce per base della propria dottrina la subordinazione alla potestà spirituale, non ragionata, anzi cieca, delineata da Giovanni Gerson ». Con questi principi sovversivi degli stati, seguita il Bovara, rimane tutto da conquistare nel campo del diritto civile: oggi bisogna

restringere i dominii troppi larghi della potestà ecclesiastica e pontificia e tracciare le linee di confine tra le prerogative dell' autorità religiosa e le prerogative dell' autorità civile. « *Da noi non v' è l' idea del gius pubblico ecclesiastico*, perchè fin ora non é stato dai secolari riconosciuto necessacio per la civile magistratura. Si riduce pertanto lo studio del gius canonico alle semplici cautele e formole del foro ecclesiastico per i giudizi alla Chiesa competenti ». Il diritto ecclesiastico, secondo il parere del Bovara, dovrà stabilirsi sulle norme della sua storia passata e con riguardo alla sua evoluzione; per meglio giungere alla determinazione di esso dovrà introdursi fra le materie di studio una cattedra di teologia morale, non potendosi disgiungere la riforma del diritto dalla riforma del costume nel clero; « importa educare quest' ultimo e restituirne la vita alle vere norme della morale cristiana, prevalendo oggi nelle curie ecclesiastiche le opinioni del probabilismo gesuitico secondo il quale può darsi coscienza moralmente sicura appoggiata ad opinione soltanto probabile ». Piuttosto che perderci in vane quisquilie, meglio è ai tempi nostri interessare il diritto canonico nello studiare ed esaminare « principalmente le leggi umane riguardanti la polizia ed il governo della Chiesa ». L'A. proponeva che la Facoltà teologica fosse composta delle seguenti cattedre:

1. Logica ed arte critica.
2. Teologia naturale.
3. Filosofia morale.
4. Sacra Scrittura.
5. Istituzioni teologiche e canoniche.
6. Teologia dogmatica.
7. Morale evangelica.
8. Storia ecclesiastica.
9. Gius privato eccles. ossia delli giudizi e materie beneficiarie.

Qualora però la sua proposta avesse ottenuto favorevole incontro, l'A. dichiarava che non avrebbe sortito nessuno scopo, se non si fossero obbligati a studiare o dipendere dall' Università Pavese tutti gli aspiranti a lauree dottorali ed a cariche ecclesiastiche oltre gli ordini minori.

Quando Giovanni Bovara, futuro ministro del Culto nella Repubblica Italiana di Napoleone, ideò siffatto piano di studi, le cattedre che da poco funzionavano nel Portico teologico di Pavia erano le seguenti:

1. Diritto canonico.
2. Istituzioni e paratisti.
3. Storia ecclesiastica e teologia dogmatica.
4. Teologia scolastica.
5. Sacra Scrittura.

La novità del programma messo innanzi dal Bovara consisteva sopratutto nel voler formare una fucina unica di ecclesiastici, indipendente da ogni autorità estranea al governo. È chiaro di per sè che qualunque cattedra si sarebbe prestata a far dell'anticlericalismo purchè affidata ad uno spirito laico ed aggressivo; e che nessuna cattedra avrebbe servito agli scopi del governo se posta nelle mani di qualche curiale, sostenitore della supremazia pontificia o difensore della vecchia bolla *In Coena Domini*. Adunque la riforma doveva toccare non tanto la costituzione interna della Facoltà come complesso di cattedre, quanto il metodo dell'insegnare; non tanto il numero delle discipline quanto lo scopo di esse; non tanto la cattedra quanto il docente; e innanzi tutto bisognava ridurre l'educazione del clero ad una funzione civile.

In questo senso appunto venne accolto ed approvato il *Piano* di Giovanni Bovara.

La riforma però procedette con molta cautela.

Giuseppe II preferì muovere dalla sostanza alla forma, dagli uomini alle istituzioni, anzichè tenere un procedimento inverso; dapprima lasciò intatto l'ordinamento degli studi, ma ad occupare le cattedre vigenti chiamò uomini in fama di liberali e di novatori; indi, a poco a poco, mano mano che le idee di riforma facevano dei vuoti nelle posizioni nemiche, introdusse cattedre ispirate alla filosofia del secolo: gli *homines novi* furono dapprima G. Zola e Pietro Tamburini per citare i maggiori; le cattedre nuove, quelle di Teologia morale, Filosofia morale, Diritto naturale e pubblico. Lo Zola coprì dal 1774 al 1794 la

cattedra di Storia ecclesiastica; il Tamburini insegnò Teologia morale dal 1778 al 1786; negli anni che seguirono, fino al 1792, filosofia morale con diritto naturale e pubblico; e la sua vecchia cattedra passò al Prof. Alpruni dal 1786 al 1787; più tardi al Prof. Natali; nel 1791 insegnò teologia dogmatica Vincenzo Palmieri; nel 1792 lo Zola ed il Tamburini furono pensionati.

Chi erano costoro? Che cosa rappresentavano di fronte alla politica del governo austriaco inteso a combattere il vaticanismo?

Erano teologi e uomini di Chiesa: ma teologi di stampo poco comune; teologi alla moda di Lutero e di Calvino; teologi che combattevano la teologia mentre pareva che l' insegnassero; uomini di Chiesa che combattevano la Chiesa mentre pareva che la difendessero. Il loro ideale era semplice: restaurare la Chiesa di Cristo. Programma in apparenza mitissimo, in sostanza sovversivo poichè considerava ugualmente illegittimo ed arbitrario tutto quanto non fosse conforme alle regole ed ai principî del Vangelo; quindi la centralità del Vaticano, l' assolutismo e l' infallibilità papale, la gerarchia ecclesiastica, gli ordini regolari, il potere temporale, le forti rendite del clero, i lauti benefici, le indulgenze, le immunità ecc.

E tutto questo con una macchina di guerra molto primitiva e rudimentale: il principio della caduta originale, la dottrina della *grazia*, la fatalità del bene e del male.

È bensì vero che gli enciclopedisti di Francia, dal Voltaire al Diderot, scuotevano il cattolicesimo dalle fondamenta facendo razzia di tutti questi ferravecchi della scolastica medievale; è vero che i filosofi della Rivoluzione sostenevano non potersi dare salvezza per l' umanità se non movendo da un principio laico; ma non ha dimostrato il Rénan e, al di sopra d' ogni opinione filosofica, non ha dimostrata la Riforma la possibilità di un affratellamento operoso, comune verso un unico fine sociale e nazionale, tra chi crede nella *caduta* e chi crede nel *progresso*, tra chi ripone ogni speranza di salute nella *grazia* e chi la pone nella giusta retribuzione degli atti, tra chi riguarda alla Terra come a soggiorno d' errore e di colpe fatali, e chi la considera come gradino sulla scala che conduce all' eterno Ideale?

La dottrina della grazia, spodestando la Chiesa di tutte le sue facoltà più prodigiose (compresa la remissione dei peccati), e restituendo a Dio i poteri e gli attributi supremi che essa erasi via via abusivamente arrogati, trasportava la Chiesa dal Vaticano a Betlemme e abbatteva tutto l'enorme cumulo di dogmi e di credenze che rappresentava per la Chiesa la conquista maggiore durante il lavoro assiduo di quasi diciotto secoli di lotta.

A tutte le convinzioni religiose una sola sarebbesi sostituita: la *grazia divina*; ma dal deismo all'ateismo il passo era breve; la dottrina della grazia avrebbe seguita la sorte delle altre credenze novatrici.

L'Università Pavese rimise in onore la filosofia di S. Agostino, come mezzo di purificazione morale per la restaurazione del Vangelo. Tutte le opere — e furono moltissime — che uscirono dalla penna di chi professava teologia in quell'Ateneo, i corsi delle lezioni annuali, le tesi per le discussioni di laurea, tutto fu improntato a quello scopo. La cattedra diventò posizione di combattimento; là si elaborarono i principî generali dai quali i sovrani attinsero forza per la promulgazione e l'attuazione dei loro editti di riforma. L'Università pavese fu l'occhio destro di Giuseppe II: questi forse non avrebbe potuto assalire il papato ed il feudalismo ecclesiastico, se le idee di Port Royal non avessero radicalmente trasformato lo spirito del cattolicesimo lombardo, ed istruito l'opinione pubblica sulla santità degli atti e delle disposizioni giuseppine; prima che fossero leggi queste diventavano massime religiose.

E Leopoldo in Toscana? Se con Giuseppe II era Pietro Tamburini, ai fianchi dell'arciduca Leopoldo stava il vescovo di Pistoia, Ricci, e la coorte dei suoi numerosissimi seguaci.

La Facoltà teologica del Portico Pavese, divenuta quasi un organo del Governo, soverchiò per importanza ogni altra Facoltà dello stesso Ateneo; i suoi professori ebbero più volte, per elezione della classe studentesca, il rettorato: dal 78 al 79 lo tenne lo Zola; dall'82 all'83 Pietro Tamburini.

Sorretto dal ceto più intellettuale, riuscì facile a Giuseppe II, nel 1781, estendere alla Lombardia Austriaca gli effetti di quel

famoso editto col quale, emancipati dapprima i seminari vescovili da ogni sopraintendenza e vigilanza dei vescovi, chiusi di poi e incorporati nei così detti seminari generali sottoposti alle cure dei laici, prescrivevasi che nessun chierico venisse assunto al sacerdozio se prima non avesse compiuto il corso teologico nel seminario generale; secondo lo stesso editto, i professori venivano nominati dal governo, gli studi si compivano in 5 anni; Pavia era sede di un seminario generale; i chierici che volessero passare agli ordini maggiori dovevano studiare all' Università Pavese.

Pietro Tamburini chiamava questo decreto « colpo maestro della gran mente di Giuseppe II ». Ed era tale infatti, perchè con esso la pubblica istruzione passava dalle mani dei vescovi a quelle dello Stato: l' anticlericalismo della cattedra ringagliardiva l' anticlericalismo del governo.

Fu per tal modo possibile in Lombardia la creazione di un clero ligio alle leggi dell' autorità civile. (1) Roma perdette terreno; l' illuminismo entrò nei suoi dominî ed invase le sue chiese; la nuova filosofia trovò fra gli ecclesiastici i più caldi fautori ed i più vivaci proseliti; la teologia si sforzò di accordare la ragione colla fede, il liberalismo collo spirito del Vangelo: incominciò quella mescolanza di elementi sacri e profani che caratterizza tutta la filosofia liberale italiana fino agli albori del 1848.

E questa, in breve, è l' importanza, questi gli effetti della riforma introdotta negli studi ecclesiastici dell' Università pavese nella seconda metà del secolo XVIII; riforma che a tutta prima parrebbe non avesse toccato neppure l' epidermide del nuovo pensiero filosofico d' Italia, ma che invece costituì il punto di partenza di un rinnovamento radicale nell'ordine delle idee e dei fatti.

Ettore Rota.

(1) Basterebbe a provare questa affermazione la natura delle tesi di laurea che venivano proposte dai professori e discusse dai giovani nell' Università pavese: nel 1787 un tal Giuseppe De Bolis sostenne che « i pastori della Chiesa peccano gravemente non eseguendo i voti dei principi per la riforma della disciplina ecclesiastica »; nel 1788 troviamo quest' altra di Carlo Maria Lanzoni: « i principi possono vietare che nei loro stati si promulghino non solo i decreti romani, ma le sanzioni ecclesiastiche di qualunque genere, senza il loro beneplacito ed esecuzione »; per dare ancor un esempio: « la potestà civile che comanda che i chierici minori studino all' Università per essere promossi agli ordini maggiori, nè eccede i limiti della propria autorità nè lede i diritti della Chiesa »: fu discussa quest' ultima da Giuseppe Niccolini nel 1785.

L'ORATORIO DEL LAGO DE' PORZII

E IL PRIORATO CLUNIACENSE DI S. MAJOLO

DI PAVIA

Una pergamena del 1319 trovata e cortesemente comunicatami dal Prof. L. C. Bollea, tra le « carte Aldini » presso la Biblioteca della R. Università di Pavia, conferma pienamente quanto, per supposizione, indicavo in una mia breve memoria sull'Oratorio del Lago de' Porzii pubblicata in questo « Bollettino » (1).

In quelle poche pagine più volte accennai alla possibilità che quest' Oratorio dovesse la sua splendida costruzione alla nobile famiglia pavese dei Porzii.

« Come si vede queste modeste proporzioni (misura circa 5 metri per 5 metri) non avrebbero reclamata una così grandiosa ricchezza archichettonica. È questo un' altro argomento a farci meglio persuadere che soltanto alla munificenza di una famiglia ricca e nobile, come quella dei Porzii di Pavia, debbasi attribuire la costruzione della chiesetta » (2). Vi dicevo pure « dalla sua architettura, come dalle due decorazioni dobbiamo trarre argomento a riputarla opera geniale e pura del secolo XIV o forse dei primi anni del secolo seguente » (3).

Questa mia opinione, in modo per me assai lusinghiero, venne raccolta dal dotto critico d' arte, Cav. Dottor Diego Sant'Ambrogio che ultimanente scriveva in una sua memoria dedicata al nostro

(1) « L' oratorio del lago de' Porzii » - *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Anno VI, Marzo 1906, Fasc. I — Estratto di pp. 12.

(2) Estratto, p. 12.

(3) Ivi, p. 6.

Oratorio (1): « rivelerebbe un' opera accurata della fine del secolo XIV, o al più del principio del XV secolo (2) ».

Il Dottore Comm. Carlo Dell'Acqua, studiosissimo della storia pavese, traeva dalla memoria del Dottor Diego Sant'Ambrogio la conferma di quel mio giudizio e in un lavoro, pubblicato nella *Rivista di Scienze Storiche*, diretta dal Prof. Monsignore Don Rodolfo Majocchi, rettore dell'Almo Collegio Borromeo (3), la riportava integralmente, con mia intima soddisfazione.

Argomentavo che si potesse attribuire ai Porzii la costruzione dell' oratorio tanto interessante, appoggiandomi a quanto ci rivelavano alcuni documenti inediti della collezione Brambilla esistente presso il Museo Civico di Storia Patria di Pavia. Da essi risultava in modo sicuro che i Porzii possedevano vari fondi nell' Oltre - Po Pavese e precisamente ove sorgeva il nostro oratorio. Così non mi trattenni dallo scrivere: « Probabilmente il nostro oratorio avrà chiamato alle sacre funzioni i pochi abitanti del Lago. Vi sarà accorso spesso il signore del luogo che si compiaceva di tempo in tempo di ridarsi alla tranquillità campestre nel vicino e massiccio palazzo (4) ». E poco dopo: « Riteniamo che questo signorotto possa aver appartenuto alla nobile famiglia pavese dei Porzii » (5).

La nuova pergamena ci conserva l' atto col quale il Capitolo del Monastero di S. Majolo di Pavia dava in affitto ai fratelli Porzii i beni da esso posseduti nel Territorio del Lago assieme a case, ad una chiesa, ad un palazzo, e ad un campanile. L'istro-

(1) « L' obbedienza clunacense di S. Maria de Lacu in Territorio di Pavia » - *Rivista di Scienze Storiche*, Anno IV, Fasc. II - III, 1907.

(2) A pag. 1 dell' Estratto dell' op. cit.

(3) « La Basilica di S. Salvatore presso Pavia rinomata fino dal secolo X per l' opera illuminata e concorde dell' Imperatrice L. Adelaide e del Monaco S. Majolo abbate di Cluny chiamato a reggerne il governo ». *Rivista di Scienze Storiche*, Anno IV, Fasc. X, p. 296.

(4) Il palazzo esiste ancora, ma intieramente ricostruito. Nell' estratto dell' op. cit. a pag. 7.

(5) Ivi, p. 8.

mento porta la data del 13 luglio 1319 e fu rogato dal notaio Giacomo *de Ottonibus* e trascritto dal notajo paveso Agostino *de Landulfis.*

Il Priore del Monastero di S. Majolo concedeva in enfiteusi a Montenario, Fazone, Olmello e Bernardino Porzi, a Beltramino Bottigella, e a Uberto Rustioni, quanto il monastero possedeva nel territorio del Lago e cioè..... *de infrascriptis castro, terris, possesionibus, pratis, gerbis, boschis, canetis, paludibus et rebus primo videlicet de castro uno cum turri, domibus, Ecclesia, campanili et palacio positis et hedificatis in dicto loco Laghi cum foxatis, area, et sedimine, supra quo est hedificatum dictum castrum cum dictis hedificiis.....*

Dalla descrizione che si fa nell' atto di questi beni dati in enfiteusi per venti anni, essi risultano di grande estensione e insieme al castello, alla torre, alla chiesa e alle case costituivano un dominio di singolare importanza. Questa concessione divenne il nucleo di quella proprietà che nel 1379, nel 1428, nel 1440, nel 1441, nel 1452 spettavano alla Famiglia de' Porzii, come risulta dai documenti da me citati (1), perchè consolidossi in essa il dominio di quei vasti terreni.

Il monastero di S. Majolo, in modo preciso, si obbligò verso i Porzii, che ricevevano da esso quei fondi e quelle importanti costruzioni murarie a restaurarle e a riedificare la torre e il campanile. Infatti nell' atto si legge che i contraenti *promiserunt dictis investitis realtari* (2) *et redificari turrim et campanile dicti castri, et domum se tenentem cum dicto campanile et aliam domum bassam se tenentem cum dicta turri et murum qui se tenet cum ecclesia et claustro dicti castri......* Alla loro volta i Porzii si impegnavano alle spese della coltivazione e al miglioramento dei fondi, che eran in gran parte incolti (3).

(1) op. cit., p. 8.

(2) Per *riadattare.*

(3) È indubbio che la pergamena è un' atto originale. Ma mi pare che abbia subito alcune alterazioni, più di forma che di sostanza in quanto riguarda l'oratorio. Ad esempio la ripetizione della parola *annos*, scritta su raschiatura forse per *novem*. Così pure il *C* (*centum*) *et octuaginta papiensium* pure su raschiatura, per alterare l' entità dell' affitto.

Ecco stabilito in modo sicuro che non prima del secolo XIV potevano i Porzii pensare alla ricostruzione della chiesetta di S. Maria al Lago. Ecco pur chiaro che nel secolo XIV al più tardi, i Porzii intrappresero la costruzione di così nobile edificio.

* *
*

Questo documento, così importante nella storia dell'Agro vogherese, viene anche a confermare pienamente quanto scriveva il Sant'Ambrogio nella sua apprezzata memoria sull'Oratorio del Lago.

Egli appoggiandosi ad un diploma di Papa Urbano II, del 1095, col quale il pio pontefice confermava ai monasteri dell'Ordine di Cluny molti privilegi, ed ove è nominata *Santa Maria de Lacu*, con molta ragionevolezza, esclama: « Come non riconoscere in questa remota istituzione clunaciense dell' XI secolo, la prima ed originaria fondazione dell'umile sacrario di Santa Maria del Lago dei Porzii? » (1). Aggiunge pure: « Lo stesso Cavagna presume fosse dedicato nei primordii dell' istituzione sua a Maria Vergine » (2) come raccolsi realmente da antiche tradizioni locali (3).

Il Sant'Ambrogio concludeva col ritenere per certo che « anche quell' oratorio (il nostro), come tutte le altre case annoverate nel diploma di Urbano II, passò in pieno possesso dell' ordine benedettino cluniacense, come dalla chiusa di quel pontificale documento, in cui è detto al Priore Sant' Ugo che tutti quei beni tassativamente indicati, fra cui Santa Maria de Lacu, erano definitivamente annessi a Cluny e dati per sempre a lui e suoi successori ».

E precisamente l' istrumento del 13 luglio 1319 ci prova che ancora nei primi anni del secolo XIV la chiesa di Santa Maria

(1) Sant'Ambrogio, op. cit., p. 5.

(2) Ivi, p. 5.

(3) A. Cavagna Sangiuliani, op. cit., p. 6. Il sapere che Antonina de' Porzii possedeva dei beni a S. Maria può essere altro argomento favorevole alla nostra presunzione.

del Lago spettava al Priorato di S. Majolo di Pavia che era una casa cluniacense, e che appunto ad esso era fatto l'obbligo di restaurare la chiesa di Santa Maria, oltre il castello, la torre e il campanile nel territorio del Lago esistenti, e che, pare, fossero in rovina.

Così tanto il Dottor Sant'Ambrogio qnanto io dobbiamo essere grati al Prof. L. C. Bollea per la scoperta fatta e per la cortesia di renderla a noi nota, restando io particolarmente debitore verso di lui per la speciale deferenza usatami.

A maggior schiarimento non solo dei rapporti esistenti fra il Priorato Cluniacense di S. Majolo di Pavia e la ricca famiglia dei nobili Porzii, ma anche a dar maggiore fondamento alle due presunzioni credo doveroso di qui aggiungere il prezioso atto del 1319, tuttavia inedito.

A. Cavagna Sangiuliani.

Il capitolo del monastero di S. Maiolo di Pavia accensa ai fratelli Porzii beni nel territorio di Lago insieme con case, chiesa, palazzo e campanile.

(13 luglio 1319)

Fonti. — A. Orig. in *Bibl. Univ. Pavia*, *Carte Aldini*, *Diverse*, busta 1ª, n. 43. — B. Copia fine sec. XV in *Bibl. Univ. Pavia*, *Carte Aldini*, *Pagensi*, busta 5ª, n. 1.

Met. di pub. — Si riproduce A, tenendo conto di B per qualche variante e per completare le parti lacerate di A.

(S. T.) Anno A natiuitate domini Millesimo Tricentesimo Decimo nono, Jndicione secunda, Die Veneris terciodecimo mensis Julij Jn octauis, Jn Claustro Monasterij sancti Maioli papie, ibidem Capitulo et conuentu ipsius Monasterij conuocato et congregato pro Jnfrascripto negocio peragendo, ad quod quidem Capitulum conuenerunt dominus Donus Petrus prior dicti Monasterij, donus Fregellinus, donus Petrus, donus Martinus, donus Andreas, donus Johannes, donus Gyrardus monaci dicti Monasterij, dicentes et protestantes nullos

alios monacos esse presencialiter in Monasterio antedicto qui possint uel debeant comode conuocari. Cum Jnfrascripte terre, possessiones, castrum, Res et bona, quas quod et que dictum Monasterium habet in loco et territorio Laghi districtus papie, propter gueram, que temporibus retro actis extitit in partibus dicti loci, guaste et jnlaborate persisterint, jta quod dictum Monasterium modicam percepit et nunc percipit Redituum quantitatem, nec in dicto Monasterio seu penes capitulum et conuentum eiusdem sit pec(c)unia suficiens ad ipsas terras et possessiones et Res laborandas, col(l)endas et ad usum ponendas seu laborari col(l)i et ad usum poni faciendas, Cumque dicti prior et Monaci non videant nec cognoscant aliquem alium modum utiliorem dicto Monasterio ex quo dictum Monasterium maiorem redditum consequatur de ipsis terris, possessionibus et rebus et bonis, quas per modum concessionis et Jnuestiture henfiteotice secundum quod ipsi Prior et Monaci asserebant ibidem et habito tractatu vna vice et pluribus supra dicto negocio peragendo, jdcirco dictus dominus Prior, consensu et voluntate et affirmacione dictorum Monacorum suorum ibidem presencialiter existencium ipsique, Monaci vna cum dicto domino Priore nomine et a parte et pro vtilitate Monasterij supradicti Jnuestiuerunt ad fictum et nomine ficti Montenarium porchum, Façonum (1) porchum, Olivellum porchum, Bergundium porchum, Beltraminum butigellam, filium condam Goghi et Ubertum Rustionum Mulinarium a festo sancti Michael(l)is proximo futuro usque ad viginti annos (2) (annos) proximos venientes de jnfrascriptis castro, terris, possesionibus, pratis, gerbis, boschis, canetis pal(l)udibus et rebus. Primo videlicet de castro vno cum turri, domibus (3), ecclesia, campanil(l)i et palacio positis et hedificatis in dicto loco Laghi cum foxatis, area, et sedimine super quo est hedificatum dictum castrum cum dictis hedif(f)iciis. Jtem perticas trecentas viginti prati et caneti; cui coheret a mane Facius butigella, a meridie dictum Monasterium, de illo (4) campo perticarum centum trigintaduarum et tabularum vndecim et dimidie in parte et in parte symiliter ab ipso campo usque ad sedimen positas prope dictum Castrum, et in parte dominus Prior de campexiis, a sero Beltramus butigella in parte et in parte Facius (5) butigella, a nulla hora heredes condam Facij de comite in parte et in parte Rufinus de sancto naçario (6) in parte et in parte Bernardus de campexiis in parte et in parte Facius butigella. Jtem perticas nouem sediminis positi ante januam deversus sero; coheret a mane dictum Castrum, via me-

diante, a meridie via, a sero Prior de campexiis, a nulla hora dictum Monasterium de suprascriptis pratis et canetis. Jtem perticas nonaginta quatuor terre jnter quas sunt pertice septem boschi jacentis vbi dicitur in Clauso tenente (7) (tenente) cum dicto castro, foxatum mediante; coheret a mane dictum Monasterium foxatum mediante, a meridie dictum Monasterium via mediante, a sero foxatum castri dicti Monasterii, a nulla hora canetum dicti Monasterij. Jtem de vna alia pecia terre foxato mediante ipso non conputato quod est pertice quadraginta due et tabule decem et dimidia; cui coheret a mane dictum Monasterium de Jnfrascripta terra. a meridie dictum Monasterium via mediante a sero suprascriptum Monasterium de suprascripta terra, a nulla hora Canetum dicti Monasterij. Jtem perticis de (8) Centumtriginta duabus et tabulis vndecim et dimidia cum pratis et Rechochis (et) jacentibus vbi dicitur in Ripa solis; cui coheret a mane sols(s)um jmmens(s)um non computatum, a meridie dictum Monasterium de jnfrascripta terra, a sero dictum Monasterium de suprascripta terra, a nulla hora canetum dicti Monasterij. Jtem de perticis quadraginta novem et dimidia (9) et pedibus octo terre tenentis cum terra deversus nullam horam; coheret a mane prata de solso foxato mediante a meridie dictum Monasterium a sero dictum Monasterium de (de) jnfrascripta terra a nulla hora dictum Monasterium de infrascripta terra. Jtem [*de*] perticis quadraginta duabus et tabulis decem et octo terre tenentis cum suprascripta terra deversus mane; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra foxato mediante (10), a sero dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante. Jtem de perticis viginti nouem et tabulis quindecim terre ubi dicitur ad longoras; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta alia terra, a meridie via boschi pirochi, a sero dictum Monasterium de Jnfrascriptis duabus peciis terre, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso, via mediante. Jtem de perticis viginti sex terre tenentis cum suprascripta terra deversus mane; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra, a meridie suprascriptum Monasterium de Jnfrascripta pecia terre, a sero (11) dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso via mediante. Jtem de perticis quindecim et tabulis quinque et pedibus septem et dimidio terre tenentis cum suprascripta terra deversus meridie; cui coheret a mane dictum Monasterium de terra que est pertice viginti nouem et tabule quindecim, a meridie via boschi pirochi, a sero

dictum Monasterium de Jnfrascripta terra que est pertice septuaginta septem et tabule quindecim, a nulla hora dictum Monasterium de suprascripta terra que est pertice viginti sex. Jtem de perticis septuaginta septem et tabulis quindecim in duabus peciis tenentibus jnsymul; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra (10) que est pertice quindecim et tabule quinque et pedes octo et dimidius, coheret a meridie via boschi pirochi siue aliquantulum Jacobus salimbenus, a sero dictus Jacobus in parte et in parte dictum Monasterium de Jnfrascripto prato quod est pertice decem et tabule sedecim et dimidia, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso. Jtem de perticis decem et tabulis sedecim et dimidia prati jacentis ubi dicitur pradolius lagi; coheret a mane dictum Monasterium de terra suprascripta, a meridie Jacobus salimbenus in parte et in parte dictum Monasterium foxato mediante, a sero et a nulla hora via. Jtem de perticis vndecim terre ubi dicitur vinacias; coheret a mane Jacobus salimbenus, a meridie et a sero via, a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripto prato. Jtem de perticis XLV (12) terre ubi dicitur ad campum de putheo. Coheret a mane dictum Monasterium via mediante in parte et in parte Jacobus salimbenis, a meridie dictus Jacobus in parte et in parte dictum Monasterium via mediante, a sero heredes condam Anselmi de campexiis in parte et in parte dictum Monasterium, a nulla hora via. Jtem de perticis triginta quatuor et tabulis duabus prati ubi dicitur pradellis de medio; coheret a mane boschum hospitalis de bronno jn parte et in parte Rolinus gambarus, a meridie Jacobus salimbenus, a sero heredes condam Anselmi de Campexiis in parte et in parte Jacobus salimbenus et in parte dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante. Jtem ubi dicitur terra alba de perticis quadragintanouem et tabulis duabus et pedibus quinque cum una (9) rechata que est deversus sero et versus nulla hora; coheret a mane salimbenus, a meridie Carocius de caneuanoua, a sero via, a nulla hora heredes condam Anselmi de campexiis. Jtem de perticis sedecim et tabulis decem et octo terre jacentis ibi prope; coheret a mane dictum Monasterium a meridie et a sero heredes condam Anselmi de campexiis a nulla hora Jacobus salimbenus. Jtem de perticis quatuordecim et tabulis duodecim terre; coheret a mane dictum Monasterium foxato mediante, a meridie dictum Monasterium strata mediante, a sero dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante Jtem de pecia vna prati, jacentis ubi dicitur prata de salsis dever-

sus pirochum et est pertice octo et tabule duodecim terre; coheret a mane Johannes muricola, et nepotes a meridie beneuenutus muricola (9) jn parte et jn parte Rolinus gambarus a sero dictum Monasterium de quadam terra a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripto prato. Jtem de perticis quadraginta vna prati tenentis in parte deversus meridie cum suprascripto prato; coheret a mane Prior de campexiis et nepotes a meridie Johannes muricola et nepotes in parte et in parte dictum Monasterium de suprascripto prato de perticis octo et tabulis duabus, a sero et a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis viginti prati tenentis cum suprascripto alio prato; coheret a mane salsum, a meridie Prior de campexiis in parte et in parte dictum Monasterium de suprascripto alio prato, quod est pertice quadraginta una prati, a sero dictum Monasterium. Jtem de perticis septem et tabulis decem et octo terre prope pirochum; coheret a mane Rolinus gambarus, a meridie muricoli a sero similiter a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de pecia vna terre que est pertice vndecim, jacentis prope pirochum (9); coheret a mane heredes condam Conradi muricole in parte et in parte heredes condam Salij muricole, a meridie Monasterium sancti Sepulcri a sero Jacobus salimbenus, a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis duabus et tabulis decem et octo et pedibus novem gerbi tenentis cum suprascripta terra deversus nullam horam; coheret a mane Beneuenutus muricola, a meridie dictum Monasterium de suprascripta terra que est pertice vndecim a sero Galvagnus salimbenus, a nulla hora symiliter. Jtem de perticis viginti septem et tabulis duabus terre jacentis ibi prope; coheret a mane Salimbenvs a meridie Monasterium sancti Sepulcri, a sero muricoli siue Rolinus gambarus a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripta terra foxato mediante. Jtem de perticis septem et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripta alia pecia terre, que est pertice viginti septem et tabule due, foxato mediante. Coheret a mane salimbenus, a meridie dictum Monasterium de suprascripta alia pecia foxato mediante, a sero muricoli jn parte et in parte Prior de campexiis, a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripta alia pecia prati. Jtem de perticis octo et tabulis quindecim et pedibus septem prati tenentis cum suprascripta alia pecia terre deversus meridie; coheret a mane muricoli, a meridie salimbenis jn parte et in parte dictum Monasterium de suprascripta alia terra, a sero Rolinus gambarus, a nulla hora boschus dicti Monasterii. Jtem

de perticis triginta nouem et dimidia boschi; coheret a mane dictum Monasterium, a meridie dictum Monasterium de illo prato perticis octo, a sero hospitalis de bronno a nulla hora dictum Monasterium via boschi pirochi mediante. Jtem de perticis triginta terre jacentis deversus pirochum; coheret a mane dictum Monasterium in parte de pratis de salsis et jn parte muricoli, a meridie dictum Monasterium, a sero boschum dicti Monasterii, a nulla [*hora*] dictum Monasterium. Jtem de pecia vna terre jacentis ubi dicitur a la brera, que est pertice viginti; coheret a mane et a meridie heredes condam Gyrardi butigelle, a sero (14), a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de (9) perticis duabus et dimidia prati tenentis cum campo magno de piro fauarollo deversus meridie; coheret a mane dictum Monasterium de jnfrascripta terra, a meridie et a sero heredes condam Gyrardi butigelle, a nulla hora dictum Monasterium de illo campo magno quod est pertice nonaginta octo et tabule due. Jtem de perticis decem et nouem et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripto prato deversus sero, coheret a mane via a meridie dictum Monasterium, a sero heredes condam Gyrardi butigelle, a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis viginti vna et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripta terra deversus meridiem; coheret a mane Prior de campexiis, a meridie Carocius de caneuanoua, a sero butigella, a nulla hora dictum Monasterium de suprascripta terra. Jtem de perticis viginti sex et tabulis quinque terre tenentis cum jnfrascripto campo magno; deversus sero coheret a mane dictum Monasterium de terra dicti campi, a meridie dictum Monasterium, a sero Prior de campexiis, a nulla hora via. Jtem de perticis nonaginta octo et tabulis duabus terre, jacentis ubi dicitur ad pirum Fauarollum; coheret a mane Prior de campexiis et nepotes, a meridie dictum Monasterium, jn parte et in parte butigella aliquantulum, a sero dictum Monasterium, a nulla hora via. Jtem de perticis sex et tabulis decem et octo cum picio terre jacentis ibi prope. Coheret a mane dictum Monasterium a meridie heredes condam Amselmi de campéxiis, a sero Prior de campexiis, Jtem de perticis nouem et tabulis decem terre jacentis ubi dicitur a la fontana; coheret a mane et a meridie strata, a sero Prior de campexiis. Jtem de perticis viginti sex et tabulis duodecim et dimidia prati, ubi dicitur in pradellas; coheret a mane Prior de campexiis a meridie via, a sero et a nulla hora heredes condam Gyrardi butigelle cum vna rechoca. Jtem de perticis quinque et ta-

bulis quindecim prati, jacentis in pradellis iuxta montexellum via mediante tenentis cum jnfrascripta terra; coherent a mane butigella, a meridie (10) Carocius de caneuanoua, a sero via montexelli, a nulla hora jnfrascripta alia terra que tenetur per dictum Carocium ad dictum fictum (9) omni anno reddendum. Jtem de perticis viginti septem et tabulis decem et septem et pedibus duobus et dimidio [*terre*] tenentis cum suprascripto prato deversus mane; coheret a mane Laurencius butigella filius condam Johannis, a meridie dictum Monasterium de suprascripto prato, a sero via, a nulla hora dictus Laurencius et tenetur per dictum Carocium. Jtem de perticis octo et tabulis sedecim terre jacentis ubi dicitur capud agnelli iuxta montexellum; coheret a mane Rolandus canis de valegio, a meridie Laurencius butigella filius condam Johannis, a sero via a nulla hora heredes condam Rufini butigelle et tenetur per Bernardum campexium, cum accessibus et jngressibus et omnibus juribus et pertinenciis eidem Monasterio spectantibus et pertinentibus jn jntegrum. Eo modo fecerunt presentem jnuestituram, quod a dicto festo sancti Michaelis proxime futuro usque ad dictos viginti annos (2) (annos) proximos venientes dicti Jnuestiti et eorum heredes legiptimi ab eis dessendentes siue eorum fratres existentes eorum heredes et non quibus dederint habeant, teneant, gaudeant, (15) et possideant et quasi predicta omnia et singula jnuestita, sine contradicione dictorum Monacorum et Prioris et eorum successorum et cum eorum eorumque successorum deffensione nomine et a parte dicti Monasterii ab omni persona et vniversitate cum racione. Et jta dicti dominus prior et Monaci dicto nomine eisdem Jnuestitis promiserunt attendere et observare debent. Antedicti Prior et Monaci dicto nomine per pactum expressum adhibitum Jnter dictos contrahentes [*preterea*] (16) promiserunt dictis Jnuestitis realtari (17) et redificari turrim et campanile dicti castri et domum se tenentem cum dicto campanili et aliam domum bassam se tenentem cum dicta tur[r]i et murum qui se tenet cum ecclesia et claustro dicti castri. Jta tamen quod ipsi jnuestiti teneantur et debeant facere expens(s)as nec(c)essarias circa laboreriorum predictorum, eo tamen saluo quod vnus nuncius dicti domini Prioris debeat superesse dictis laborerijs et expensis, que nunc ipsi Jnuestiti in cibo et potu alere teneantur usque ad laborerium predictum finitum. Si vero dictus dominus Prior non miserit seu mittere noluerit ipsum eius nuncium ad superstandum ipsi laborerio, quod si esse denunciatum (18) per dictos jnuestitos uel

aliquem eorum procuratorem (9) dicto domino Priori de ipso nuncio mittendo per ipsum Priorem ad dictum castrum occaxionibus predictis. Jn ipso casu dicti dominus Prior et Monaci de expens(s)is que facte fuerint in predictis sacramento ipsorum Jnuestitorum stare et credere teneantur, quas expensas omnes dicti dominus Prior et Monaci debeant et teneantur eisdem jnuestitis computare in tantam quantitatem ficti jnfrascripti (9) quia sic extit[*it*] inter eos; et de ipsa conpensacione rogare teneantur fieri publicum jnstrumentum de predictis quantum assenderint ipse expense. Jtem hoc acto inter eos ex pacto, videlicet quod si dicti jnuestiti fecerint alias domos vltra illas que sunt in castro tam in dicto castro quam extra et finito dicto termino uel etiam in casu apcionis seu refutacionis predictarum proprietatum et rerum dicti, dominus Prior et Monaci teneantur et debeant eisdem jnuestitis dare et soluere tantam quantitatem denariorum quantum ipse domus extimate fuerint valere per duos legales homines pro laborerio deructo. Et hoc si dicti Prior et Monaci ipsas domos emere uel habere voluerint et si habere uel emere noluerint, in ipso casu liceat dictis jnuestitis ipsas domos et hedificia prosternere et portare quo (9) voluerint. Et versavice dicti jnuestiti et quilibet ipsorum jn solidum conuenerunt et promiserunt dictis Priori et Monacis dicto nomine dare et soluere fictum et nomine ficti a festo sancti Michaelis proximo futuro usque ad unum annum proxime futurum libras octuaginta papiensium jn denariis numeratis et in festo sancti Martini tunc proxime subsequenti et capones viginti bonos et sufficientes in laude bonorum hominum. Si discordia inde fuerit, et deinde omni anno semper in festo sancti Mychaelis libras Octuaginta papiensium et in denariis numeratis et semper in festo sancti Martini capones viginti bonos et ydoneos in laude bonorum hominum ut predictum est. Et hoc tempore pacis tantum et non tempore guerre talis scilicet propter quam dicti jnuestiti uel eorum heredes et consortes non laborarent uel gauderent seu in dictis partibus laborare non possent. Et hoc Priori ipsius Monasterii fuerit denuuciatum tempore ipsius talis guerre et denunciatio prefacta domino Priori uel monacis in dicto Monasterio ad solucionem dicti ficti minime teneantur, set ipso tali tempore dicti Jnuestiti teneantur et debeant ipsi uel eorum heredes dare et reddere ipsi Monasterio quartam de omnibus fructibus et redditibus que tunc perciperentur et gauderentur de predictis jnuestitis, conducta et consignata parte dicti Monasterii de predictis omnibus ad rypam pa(u)di, ubi naves melius et comodius

poterint carezari, per medium locum Lagi. Jtem hoc acto expressim dicto et apposito inter dictos Priorem et Monacos dicto nomine ex vna parte et dictos fictuales ex altera, videlicet quod omni anno tempore messium debeat et possit superesse messibus dicti poderis. vnus ex Monacis nuncius dicti Monasterii expensis proprijs dictorum fictualium; qui fictuales teneantur ei facere expensas tempore ipsarum messium in cibo et potu (9) et tenere hospitatum eum in dicto castro, quousque dicti fictuales deposuerint nomine dicti Monasterii in ciuitate papie, ubi voluerit dictus dominus Prior ipsius Monasterii, in loco tuto tantam blavam uel denarios uel aliquam aliam rem ex qua dictum Monasterium sit bene securum de toto (9) ficto ipsius anni temporis tunc preteriti. Et hoc nomine ipsius Prioris et Monacorum quodquidem depositum ut dictum est dicti fictuales faciant et facere debeant et teneantur syngulis annis jnfra Kalendas septembris cuiuslibet anni sub pena librarum decem papie pro qualibet vice, rato manente pacto. Jtem hoc acto. jnter eos, videlicet quod ad peticionem dicti Monasterii et conuentus fructus et redditus dicti poderis possint jmpune eciam ante terminum sequestrari et saxiri eciam sine aliqua condepnacione possessionis uel banno, non obstante consuetudine uel statuto comunis papie facto super saximentis nec aliquo alio Jure canonico uel ciuili, et sine contradicione ipsorum fictualium uel eorum heredium et cuiuslibet alterius persone et sequestratos et saxitos tenere usque ad solucionem integram tocius ficti ipsius anni propriis expensis dicti Monasterii, si contingerit depositum uel solucionem non (10) esse factam ad terminum assignatum. Jtem quod dicti fictuales uel eorum heredes non possint nec eis liceat pro eis uel aliquo ipsorum uel per alium jncidere uel evveller(r)e aliquas gabas seu arbores alicuius maneriey, nisi fuerint syce uel marcide et, si quam sycam uel marcidam inciderint uel euulserint per aliquem ipsorum uel alium pro eis, quod loco vniuscuiusque syce uel marcide teneantur aliam plantare sub pena solidorum quinque papiensium pro vnaquaque ipsarum gabarum uel arborum, rato manente pacto; possint tamen ipsas gabas et arbores scalvare libere et impune. Jtem quod dicti fictuales teneantur et debeant et conuenerunt et promiserunt dictum castrum et domos castri et ecclesiam manutenere bona fide eorum posse, silicet in eo statu quo fuerint aptate, ita quod non diruantur, immo eciam meliorare et predictas custodire habitare, uel habitari facere, et mondari facere dictam ecclesiam et mondatam tenere, et nichil in ipsa Ecclesia turpe facere

uel tenere. Et hec omnia et syngula sub pena librarum quinque papiensium pro qualibet vice, rato manente pacto. Jtem quod predicti Jnuestiti uel eorum heredes non possint nec eis liceat predicta jnuestita in toto uel in parte aliqua alicui vendere, donare, alienare, in dotem uel insolutum dare, permutare, cambiare, nec aliquem eis adsociare, uel affictare jn perpetuum uel ad tempus, nec ab eis modo aliquo remouere nisi dando ad massariam certis bonis massarijs. qui laborent eorum propriis manibus. Et si contrafecerint in aliquo, quod quicquid contrafactum fuerit non teneatur ipso, set ipso iure et facto sit irritum et jnanem et predicta omnia et syngula ipsi Monasterio aptata sint sine interpellacione uel denunciacione aliqua facienda, et sine eo quod Prior et monaci denunciacionem aliquam facere teneantur. Jtem quod si cessatum fuerit a solucione dicti ficti per sex menses continuos, post aliquem terminorum in toto uel in parte quod tunc in eo casu dicta proprietas tota cum omnibus melioramentis tunc sit et ex nunc esse jntelligatur ipso jure et facto aperta ipsi Monasterio et in ipsum Monasterium pleno jure perventa, denunciacione de hoc facta uel non facta, et sine eo quod denunciacionem aliquam facere teneantur alicui, et in predictis casibus apercionis et quolibet ipsorum liceat Priori et cuilibet nuncio seu syndico dicti Monasterii sua propria auctoritate sine alicuius Rectoris uel officialis licencia jntroductione uel jmposicione et sine alicuius persone requixicione in tenutam corporalem possessionis et quasi predictarum rerum omnium et syngularum intrare et ipsas omnes et syngulas habere, tenere, gaudere et possidere et quasi velud res proprias ipsius Monasterii sine contradicione ipsorum fictualium et eorum heredum et cuiuslibet alterius persone et quod nichilominus ad solucionem jntegram tocius ficti temporis tunc preteriti jntegraliter teneantur. Et in [*dictis*] casibus et quolibet ipsorum dicti Prior et monaci retinuerunt et semper retinent jn se omne dominium et omnem possessionem et quasi de omnibus et syngulis suprascriptis concedentes eisdem fictualibus in dictis casibus et quolibet ipsorum de predictis solam precariam possessionem tantum. Eo tamen saluo quod si vnus uel aliquis ipsorum non soluerint ad terminum suprascriptum quod pars sua perveniat in illis qui soluerint. Jtem et quod in capiti dicti termini huius jnuestiture et ante eciam si qua jura uel causam predicta omnia et syngula aperirentur ante terminum ipsi Monasterio, dicti fictuales debeant et teneantur et promiserunt predicta omnia et syngula cum omnibus melioramentis si

ap(p)erirentur ante terminum ipsi Monasterio libere et pacifice et quiete dimittere et relinquere et consignare et relassare ipsi Monasterio libera et expedita, sine aliqua turbacione uel molestia, ad voluntatem Prioris ipsius Monasterii quociens et quandocumque denunciatum fuerit predictis fictualibus, uel eorum heredibus, a parte ipsius Monasterii seu syndici eiusdem. Et hoc sub pena et banno librarum centum papiensium pro qualibet vice qua eis denunciatum fuerit si hoc non attenderet, rato manente pacto. Jtem hoc acto jnter dictos contrahentes ex pacto, videlicet quod quociens et quandocumque Prior Monasterii antedicti miserit ad dictum castrum vnum eius presbiterum seu Monacum pro diuinis officiis exercendis in Ecclesia dicti castri, ipsi fictuales eumdem presbiterum seu Monacum benigne recipere teneantur, et ei in cibo et potu donec ibi permans(s)erit subuenire festiuis diebus, principalibus tantum (9). Jtem hoc acto jnter eos ex pacto quod quandocumque dominus Prior eius Monasterii miserit aliquem suum nuncium ad predictum Castrum, ipsum recipere teneantur et ei abitaculum prestare in dicto castro, donec dicto domino Priori placuerit. Et predicta omnia et syngula dicti contrahentes jnter se vicissim, videlicet dictus Prior et dicti eius monaci nomine dicti Monasterii eisdem jnuestitis ipsique jnuestiti et quilibet ipsorum in solidum eisdem domino Priori et Monacis dicto nomine rata, grata et firma habere et tenere promiserunt et contra non facere, uel venire aliqua racione uel causa de jure nec de facto, sub pena restitucionis dampnorum jnteresse et expensarum litis et extra inter dictas et predictas partes et per vnam partem ad alteram vicissim, sol(l)empni stipulacione promissa et soluenda in denariis numeratis, credendo parte parti vicissim in suo dicto, sine sacramento faciendo de expensis que inde fierent prout pars parti dixerit pro quibus omnibus et syngulis firmiter atendendis soluendis et observandis. Dicti Prior et Monaci dicto nomine eisdem juuestitis obligauerunt omnia bona dicti Monasterii et dicti jnuestiti et quilibet ipsorum in solidum obligauerunt dictis domino Priori et Monacis dicto nomine omnia eorum bona. Que bona unaqueque dictarum partium constituit se ex nunc alterius partis precario tenere et possidere et quasi eo modo quo si per aliquam dictarum partium predicta omnia et syngula superius pacta et promissa non fuerint obseruata secundum quod superius continetur, seu contra ea in aliquo predictorum fuerit contrafactum, tunc liceat alteri parti attendenti et attendere volenti jntrare sua propria auctoritate in corporalem possessionem et tenutam ipsorum

bonorum alterius partis non attendentis seu contra modo aliquo facientis, et ipsa bona in se tenere, vendere et alienare et de ipsis quicquid voluerit facere usque ad solucionem integram predictorum ipsi parti attendenti et attendere volenti superius pactorum et promissorum. Et pro hac jnuestitura fuerunt confessi dicti Prior et Monaci dicto nomine versus dictos fictuales se accepisse et habuisse ab eis vnum crascitinum, renunciando excepcioni non accepte jnuestiture ; et dicti fictuales renunciauerunt versus dictos Priorem et Monacos epistole diui Adriani et nouis constitucionibus, vna quarum dicit quod ne quis ex Reis conueniatur jn solidum, donec alter sit presens soluendo altera vero denotatur quod prius debitor prius conveniatur, quam fideiussor et termino quatuor mensium et juri dicenti, quod si principalis non tenetur nec secundarius et omni juri exceptioni et def(f)ens(s)ioni quibus Jnde se tueri possent modo aliquo. Et renuntiaverunt utraque pars omnibus probacionibus et producionibus testium et def(f)ens(s)ionibus contra predicta omnia et syngula. Et inde dicti contrahentes hanc cartam et plures vno tenore fieri jusserunt. Jnterfuere dominus Guillelmus Prior fontanelle pergamensis diocesis, dominus Guiçardus Prior Monasterii sancti Valeriani de Bedolio Vercellensi, dominus Petrus de landulfis Judex et Laurenghus de syclerio Judex jnde testes.

(S. T.) (19) Ego Jacobus de ottonibus notarius hanc cartam mihi jussam fieri trad(d)idi et subscripsi.

(S. T.) (20) Ego Augustinus de landulfis notarius publicus papie jussu suprascripti notarij hanc cartam scripsi.

(1) *B.* fazonum. — (2) A. *Il primo* Annos *è espunto su raschiatura probabilmente della parola* nouem. — (3) *A. manca della lettera* d *per guasto alla pergamena - B. ha* domibus. — (4) *A. manca per guasto - B.* illo. — (5) *A.* Facius *sta per* Bonifacius. - *B.* Fabricius. — (6) B. nazaro. (7) A. *espunto* - B. *manca.* — (8) A. *Lo spaziato è in sopralinea con richiamo fuori posto: meglio B.* de perticis. — (9) A. *Lo spaziato è in sopralinea con richiamo.* — (10) *A. Lo spaziato è in sopralinea.* — (11) *A. rotto* - B. A sero. — (12) *A. fu raschiato. - B.* XLV. — (13). *B. manca.* — (14). A. B. Spazio in bianco. — (15). A. *rotto*: *vi si legge* g..deant - B. gaudeant. — (16). *A. illeggibile - B. spazio bianco.* — (17) *A.* Realtari - *B.* Realciari. — (18). A. *quasi illeggibile* - B. *spazio bianco.* — (19) A. *Di altra mano.* — (20) A. *Di nuovo della mano precedente.*

LA GUERRA

TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI

(1422 - 1428)

---

§. 1 Prima campagna diplomatica sabauda per l' isolamento politico del Visconti (ottobre 1422 - aprile 1423).

Colla sottomissione di Asti a Filippo Maria Visconti, avvenuta — sia pure colla riserva dei diritti della Casa Orleanese — il 2 ottobre 1422 (1), il figlio di Giovan Galeazzo toccava l'apogéo della sua grandezza. Tutto il territorio a settentrione del Po, eccettuate le città d'oltre Mincio abbandonate a Venezia, e Crema che non doveva tardare a cadere anch' essa nelle mani del Visconti, di cui era già vassalla (2), era stato felicemente ricuperato; a mezzodì del gran fiume, gli obbedivano Alessandria, Tortona, Voghera, Piacenza e Parma, cui ora si aggiungeva il nuovo acquisto di Asti: inoltre Genova e tutta la Liguria fino a Sarzana — lasciata all'ex doge Tomaso Fregoso. Il Carmagnola, suo principale condottiero, aveva ricacciato dall' Ossola e dall'Alto Ticino

(1) Cfr. il mio lavoro *Contributo alla storia delle relazioni tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1417 - 1422)*, in questo *Bollett. Soc. pav. st. patria*, ed a parte, Pavia, Successori Fusi, 1903. A proposito di questo lavoro, colgo l'occasione per rettificare, accanto a qualche errore di stampa (come *Châlons* per *Chalon*, più volte; *Genovese* per *Genevese* [p. 177]; *Paleogo* per *Paleologo* [p. 153]; etc.), le osservazioni fatte a p. 239 in base a dati insufficienti circa la data della morte del conte di Vertus, Filippo, che va proprio assegnata al 1420, onde anche in tal anno va posta al più tardi la lettera del 4 agosto *s. a.* agli Astigiani. Riguardo ad altra questione cronologica, v. infra.

(2) Fino, *Storia di Crema*, I, 3.

i formidabili Svizzeri in quella memoranda giornata di Arbedo (30 giugno 1422) che aveva infranta la fama d'invincibili dei montanari di Sempach (1), e sorrideva nell'Italia meridionale e centrale la fortuna ai suoi alleati Luigi III di Angiò e papa Martino V, di Casa Colonna, con cui era appunto in doppia pratica di nozze (2). Ma la politica conquistatrice di Filippo Maria e lo stesso successo ond'era stata fin allora coronata gli preparavano dolorose sorprese in un avvenire omai vicino.

Due Stati in Italia tenevano fissi gli occhi sospettosi ed invidi sulla risorta potenza lombarda. A sud-est, Firenze, che aveva conchiuso un trattato col Visconti nella speranza di arrestarne la marcia vittoriosa verso Romagna e Toscana (3) e prevenirne possibilmente l'acquisto della Liguria, vedeva frustrate le sue intenzioni in entrambi le parti, poichè, caduta Genova nella soggezione del Duca, si poteva indovinar facilmente che non avrebbe tardato a lungo a trovare speciose ragioni d'ingerirsi anche nei paesi negati alla sua influenza. Tuttavia Firenze attendeva a muoversi che vere violazioni della pace avvenissero: sorvegliava, spiava, cercava di svegliare altre diffidenze e prepararsi amici per l'ora del bisogno senza compromettere nè precipitar nulla, tanto più che nei Consigli della Republica non mancavano ascoltati cittadini opinanti che si dovesse lasciar correre, — e

(1) Battistella, *Il conte Carmagnola*, 57 seg., Genova, 1889.

(2) Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, 98 segg. nn, 56, 58, 59, Milano, 1869. Non è però da escludere che la procura per contrar nozze con Maria di Angiò, sorella di Luigi III, fosse solo un mezzo per migliorare le condizioni del contratto nuziale con Caterina Colonna. Certo non ebbe luogo nè un matrimonio nè l'altro.

(3) Il trattato dell'8 febbraio 1419, stile fiorentino (cioè 1420 stile attuale) con ratifica 16 stesso mese, in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, II, 232 segg., Firenze, 1869. Ma il Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, 105, n. 34, Firenze, 1863 (estr. *Giorn. stor. arch. tosc.*, vol. VII.), cita invece un atto analogo del 16 febbraio 1420 stile fiorentino (1421 stile attuale). In questo Amedeo VIII figurerebbe tra gli aderenti del Visconti, ciò che non accade nel doc. del 1419 [1420]. Qui è un punto oscuro che dovrebbe essere chiarito da qualche studioso a Firenze.

tale era quindi l'opinione generale in Italia (1). Ad occidente, peggio comportava Savoia, rivale antica e tenace, l'occupazione viscontea di Genova e, sopratutto, di Asti; anzi, sebbene distratto molto in altri campi, come dalla guerra del Valentinese e dalle intricate cose di Francia (2), Amedeo VIII non aveva atteso il 2 ottobre 1422 per dare nuove basi a quella lotta diplomatica contro Milano che fin d'allora giudicava saggiamente assai più efficace che le piccole dimostrazioni militari in Piemonte contro il fortunato trionfatore dei tiranni lombardi, degli Svizzeri e della Liguria (3).

Fra i nemici dichiarati del Visconti era in quel tempo anche Sigismondo, re dei Romani e di Ungheria, che divideva i suoi odî italici fra Milano e Venezia, collegate insieme contro di lui (4). Riappaciare Sigismondo con Venezia, staccando questa da Filippo, e muover Firenze contro il medesimo, vendendole, anzichè comprandone, l'alleanza, con l'adoperare appunto per richiamo il riavvicinamento fra la città delle Lagune ed il re di Ungheria: tale doveva essere l'oggetto principale della politica sabauda di qua dei monti, senza perciò trascurare i complessi affari d'Oltralpe (5).

(1) PERRENS, *Histoire de Florence*, VI, 276. Parigi, 1883, dove però la velleità del « quadro » ha trascinato l'autore a fondere insieme dati di momenti diversi. Può esser utile però rilevare che fin dal maggio 1422 Firenze, a mezzo del Gonzaga, aveva mostrato desiderio di contrarre una lega decennale con Venezia, ma questa aveva lasciato cadere la pratica, stante l'alleanza rinnovata il 21 febbraio innanzi con Milano (ROMANIN, *St. docum. di Ven.*, IV, 4).

(2) *Contributo alla st. delle relaz. etc.*, 245 segg. Aggiungansi altre notizie in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, ff. 345 *v.* - 346 *r.*: 8 settembre 1422: Amedeo Macet inviato, con Giovanni di Lanthenay, da Thonon « ad partes Francie seu Byturie », al Delfino; di ritorno dopo 43 giorni a Montuel, presso il Duca, che il 30 ottobre lo rimanda in Fiandra al duca di Borgogna. Cfr. anche DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, II, 315, 318 segg., Parigi, 1882.

(3) *Contributo etc.*, 251.

(4) Cfr. sopra, n. 1.

(5) Della politica di Amedeo VIII in Francia fino alla pace di Arras mi propongo trattar altrove diffusamente, ripigliando indietro il racconto; e perciò sarò anche più sommario al riguardo che nel *Contributo* e nei precedenti lavori di storia subalpina.

Con Sigismondo Savoia era in ottima relazione, benchè le buone grazie imperiali costassero assai care alle finanze non sempre floride di Amedeo VIII (1), a cui di recente, nell'agosto 1422, il re dei Romani aveva richiesto 3500 ducati in acconto di maggior somma che diceva doverglisi a vario titolo dal Sabaudo (2). Con Venezia del pari era questi, anche negli ultimi anni, in rapporti cordiali, per non dir intimi (3), e nonostante l'alleanza della Serenissima col Visconti, la Corte savoina non a torto faceva assegnamento sopra di quella. Ma ben altrimenti stavano le cose fra Savoia e Firenze.

Qui bisogna riprendere alquanto addietro le mosse. Tra Firenze e Savoia erano state in passato pratiche di alleanza: al tempo del Conte Rosso e nei primordî di Amedeo VIII, durante il reggimento di Oddone di Villars e di Ibleto di Challant (4);

(1) Sulle finanze della monarchia di Savoia a quest'epoca è sempre da consultare lo speciale lavoro del CIBRARIO, *Opuscoli*, 161 segg., Torino, 1841.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *l. c. f.* 1881: « Sigismondus Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, ac Hungarie, Boemie, Dalmatie, Croatie, etc. rex, illustri Amedeo, duci Sabaudie, principi. Consaguinee carissime, dilectioni tue committimus quatenus de huiusmodi summa pecuniarum Nobis per te ad presens persolvenda, tria millia et quingentos ducatos Anthonio Tallanderii alias domino Burre, familiari nostro sincere dilecto, Nostri nomine des, expedias et persolvas. Nam cum hoc feceris, ex tunc de huiusmodi tribus millibus et quingentis ducatis de predicta pecunarium summa Nobis per te solvenda te quictum, (*et*) liberum dicimus vigore presencium et solutum, presencium sub Nostri regalis sigilli appensione testimonio. Datum Nuremberge, anno Domini millesimo quadrigentetesimo vicesimo secundo, die XXVI mensis augusti, regnorum nostrorum anno Hungarie etc. (*sic*) trigesimo sexto, Romanorum duodecimo et Boemie tercio ». Gli fu pagato senz'altro tutto il dovuto, grazie ad un prestito del banchiere fiorentino Lazzaro de' Medici, residente a Ginevra, e ad altri prestiti e cambi di moneta di mercanti bernesi (*ibidem*, ff. 289 *v.* - 302). La lettera di Sigismondo manca nel regesto dell'Altmann (*Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, Innsbruck, 1896 segg.).

(3) *Contributo etc.*, 220. Però l'ambasciata di Nicolò Contarini nel 1420 è un grossolano equivoco del SEGRE, *Relaz. tra Sav. e Ven.*, 12 e 15, che mi trasse altra volta in errore, ma che ora sono in grado di correggere ed anche di spiegare più innanzi come nato.

(4) LUPI, *Op. cit.*, 20 segg., 102 segg. (nn. 25 - 29), con molte inesattezze per quanto riguarda la storia della Casa di Savoia. Per il collegamento delle

e in queste ultime aveva avuto gran parte l' ambasciatore Bonaccorso Pitti. Singolare figura, questa, di avventuriero e di mercante, di diplomatico e scrittore, che tante volte appare nelle pagine più lumiuose o più torve della storia fiorentina sulla fine del secolo XIV e sul principio del successivo! Egli, com' era stato un legame fra Savoia e Firenze, fu anche per lungo tempo il precipuo autore di discordia fra i due Stati. Racconta egli stesso nella sua *Cronica* come durante la famosa spedizione di Amedeo VII in Fiandra contro gli Inglesi, nel 1385, avesse occasione di conoscere il conte di Savoia e di prestargli più volte denaro fino alla somma copiscua di 3500 franchi d' oro (1). Da questo credito del Pitti verso il Conte Rosso derivarono grossi guai, perchè Bonaccorso si adoperò inutilmente in più riprese per conseguirne il pagamento (2), finchè tra il dispetto delle promesse inadempiute e la voglia di riavere il suo deliberò di chiedere, e

notizie fornite dal Lupi con questa, e per nuovi dati, cfr. il mio libro *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, pp. 107, 112, 113, 115 segg., 141, 230, 284, Pinerolo, 1897. Però al tempo del Conte Rosso l' alleanza non fu conchiusa, anzi nel 1390 truppe savoine combatterono in aiuto del Visconti contro la lega di Bologna e Firenze (cfr. anche *Eporediensia*, 505 segg., in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, IV, Pinerolo, 1900.)

(1) B. Pitti, *Cron.*, 36, Firenze, 1720: [1385] « E nello stare che noi faciemo a le Schiuse prestai al conte di Savoia circa franchi 500 d'oro a giuocho, e dipoi a Brugia gliene prestai cc fuori di gioco, e dipoi a Arazio gliene prestai franchi 400 d' oro per paghare sue spese, e così per tutto il cam[*m*]ino insino a Parigi lo servi[*i*] in più volte di tanti, che quando giugnemo a Parigi mi doveva dare circha di franchi 2000 d' oro; e stato che egli fu a Parigi tutto il verno, quando se n' andò, gli prestai franchi 1500 d' oro, sicchè in tutto franchi 3500 gli prestai. Mandai con lui uno in Savoia, come disse ch' io faciessi, e che per lui me gli manderebbe. Non me li mandò. Prese un termine da sè: al termine io v' andai, e stetivi più d' uno mese, e in fine di nuovo prese un altro termine di sei mesi ».

(2) *Ibidem:* « [1390]. E feci la via dal conte di Savoia, e niente pote' ritrarre da lui, se non promesse e termini.... — L' anno 1400 mi parti[*i*] per andare in Savoia per riscuotere la maledetta prestanza ch' io feci al Conte; e arrivando a Padova, e detto al Signore dove voleva andare, egli mi disse: Tu non puoi passare in Savoia, che tu non sia preso a petizione del duca di Milano, e questo io so di cierto per l' ordine che egli ha dato.... Il perchè deliberai tornarmi indietro ».

facilmente ottenne dalla sua Republica, la concessione di rappresaglie contro Savoia ed i suoi sudditi.

Ed ecco, in epoca imprecisata, capitare a Firenze, ambasciatore di Amedeo VIII, il dottor di legge Giovanni Marchand, diplomatico provetto, ma in tale circostanza sfortunatissimo: nonostante, infatti, la protezione dei governi di Venezia e di Bologna, che gli avevano rilasciato apposito salvacondotto, il Pitti lo fa arrestare e mettere alle Stinche, dove gli toccò rimanere fin quando il cardinale d'Ostia (1) ebbe sborsato per lui 1000 ducati a due banchieri rappresentanti di Bonaccorso. Ne seguirono lunghe vertenze per il rimborso di tal somma al Cardinale da parte del Marchand, ed a questo da parte di Savoia, che liquidò la pendenza soltanto molti anni più tardi, in dicembre 1422, in occasione dei negoziati che stiamo appunto per raccontare (2).

(1) Questo cardinale d'Ostia è probabilmente Angelo Acciaiuoli, cardinale dal 1384 e vescovo di Firenze, ma di Ostia solo dalla fine del 1397 al 12 giugno 1409, giorno in cui morì. Il fatto di cui nel testo dovrebbe quindi appartenere al periodo 1400 - 1409.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 247 *v.* - 248 *r.* « Sequuntur expense facte per venerabilem virum dominum Iohannem Marchiandi, legum doctorem, pro facto suo Florentinorum. Et primo pro refforciamento mille ducatorum, de quibus se reddemit ipse dominus Iohannes erga Bonacursum de Pictis, quia illustris dominus noster Dux non solvit ipsi domino Iohanni nisi sexdecim grossos pro quolibet ducato dictorum millium ducatorum, et dictus dominus Iohannes dedit de quolibet ducato dictorum millium ducatorum xviii denarios [*et*] obolum grossorum: ccviii flor., iiii den. gross. — Item, durante tempore quo stetit captus Florencie, pro expensis factis mittendo Venicias et Bononiam pro habendo litteras requisitorias a dominis Venecíarum et Bononie, sub quorum dominacione et salvaconductu fuit captus ipse dominus Iohannes, quas obtinuit, que dir(r)igebantur Dominacioni Florencie, et tamen parum ei profuerunt, xxx ducc. auri: — Item pro expensis factis per quendam nuncium, quem misit dictus dominus Iohannes, cum fuit captus, ad has partes Sabaudie, ad notifficandum illustri domino nostro Duci qualiter ibi Florencie erat captus, et item reversus fuit ad dictum dominum Iohannem cum litteris requisitionum ipsius domini nostri directis Dominacioni Florentinis (*sic*), pro quibus tamen nichil fecerunt: c ducc. auri. — Item pro expensis per ipsum dominum Iohannem, una secum duobus famulis, factis in civitate Florencie per tempus quo ibi fuit captus, una etiam cum tribus equis: c ducc. auri. — Item pro expensis factis per ipsum dominum Iohannem cum fuit extra carcerem, tam in hiis que tra-

Intanto il Conte concedeva a sua volta contro tutti i Fiorentini lettere di « marca » a favore del Marchand, che se ne valse per catturare a Meldun il legista Antonio Baldinotti, salvo a vederlo poi rilasciato dal suo signore ad istanza del marchese di

didit notariis, magistris, custodibus et porteriis carcerum Stinctorum (*sic*), ubi stetit captus, quam etiam notario Mercancie pro copia processus agitati in dicta curia Mercancie inter dictum dominum Iohannem et dictum Bonacursum de Pictis, videlicet L ducc. auri. — Item tam pluribus et diversis nunciis per eundem dominum Iohannem missis ad reverendum patrem dominum Cardinalem Ostiensem eo quia ipse dominus Iohannes non solverat ipsi domino Cardinali dictos mille ducatos de quibus supra, quos idem dominus Cardinalis solverat mercatoribus, silicet Stolino (*sic*) de Spina et Anthonio Iacobi, sociis, dicte civitatis campsoribus, quam pro dampno et interesse dicti domini Cardinalis et dictorum mercatorum: CCL flor. — Item pro expensis factis per ipsum dominum Iohannem a die XIII mensis decembris anno Domini MCCCC vigesimo secundo, qua die separavit a Chamberiaco eundo Burgum, ubi fuit mandatus per Dominum, ibi tunc existente tali ambaxiatore fiorentino, usque ad diem XXII dicti mensis, qua applicuit Chamberiacum, qualibet die duos florenos: XX ff. pp. — Item pro expensis factis de anno MCCCCXV (*sic*), tam pro sequendo, quam pro sequi faciendo a loco Constancie usque versus Meldunum vigore marche per prefatum Dominum nostrum eidem concesse contra dominum Anthonium Baldinotti, legum doctorem, quem postea capi fecit ipse dominus Iohannes Melduni, quam iorneando cum ipso domino Anthonio coram prefato Domino nostro; quem dominum Anthonium prefatus illustris Dominus noster postea ad requisicionem marquionis Ferrarie abire permisit: CV ff. ». Il pagamento del debito ducale ebbe però luogo ancora posteriormente agli eredi del Marchand, nel 1427. È a notare inoltre che, o nella stessa circostanza di Giovanni Marchand, od in altra consimile (ciò che sembra meno credibile) fu anche preso e detenuto dai Fiorentini Amedeo di Challant, come risulta dal seguente mandato di pagamento, *ibidem*, vol. LXXVIII ff. 213 *v*. - 214 *r*., in data 24 novembre 1428: « Libravit domino Amedeo de Challand, militi, cui Dominus in recompensacionem perde quam fecit quando fuit captus per Florentinos et detentus per eosdem pro quodam debito Domini, necnon et in solutum CCL flor. debitorum sibi per bone memorie illustrem dominum principem Achaye pro facto hereticorum Querii, ad eius humilem supplicacionem semel graciose donavit ». Ai fatti che si ricavano dai documenti ora riferiti è anche un accenno, assai vago, nelle istruzioni del Comune fiorentino a Bonaccorso di Piero corazzaio, 30 agosto 1422, in LUPI, *Op. cit.* 106, n. 36: « Nè delle cose fatte già sono più anni passati per ottenere il suo Bonaccorso [Pitti] nulla s'è seguito ».

Ferrara [Nicolò III] (1). Si capisce come in mezzo a queste reciproche violenze gli animi si inasprissero (2), e poichè altre rappresaglie erano già state ordinate contro Firenze e Pisa per altre cause (3), corse un periodo di molti anni durante il quale la rottura diplomatica fra il governo fiorentino ed il sabaudo fu completa, sebbene con qualche banchiere di Casa Medici non cessasse ogni rapporto, anzi Amedeo VIII ne ottenesse nuovi prestiti nelle sue occorrenze (4).

Tale la situazione quando nell'aprile 1422 — se non v'ha errore di data — ricompaiono ambasciatori savoini in Firenze, accoltivi con molto onore insieme con quelli del re di Aragona (5), e certo poco stante vediamo il Papa farsi mediatore per l'abolizione di tutte le rappresaglie tra Firenze e Savoia (6). Si può ritenere che anche per tale pratica si recava a Roma, il 26 luglio 1422, d'ordine di Amedeo, il suo scudiero Giovanni Martin (7), e pensando — non senza deliberato proposito — per Firenze, si abboccava coi « Signori », con cui dal 1 di quel mese era gonfaloniere di giustizia precisamente Bonaccorso Pitti (8). Da una parte e dall'altra si aveva gran voglia di comporre ogni dissenso: per ragioni politiche nei due Stati; per

(1) Cfr. nota precedente.

(2) Il Pitti, *Cron.*, 102, racconta come nel 1414, dovendo portarsi rapidamente da Marsiglia a Napoli per tornare in patria dov' era stato richiamato di urgenza, sotto pena di bando, « sendo presso a Niza due leghe, mandai per salvacondotto. Fummi deneghato ».

(3) Lupi, *Op. cit.*, 106 seg., n. 37.

(4) Cf. sopra, p. 432, n. 2.

(5) Lupi, 105, n. 35. Si tratta probabilmente dell' ambascieria di Pietro Beggiamo, milite e consiglier ducale, mandato a Roma ed a Napoli, alla regina Giovanna II ed al re Alfonso di Aragona, pagata soltanto il 1 gennaio 1424 (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, f. 225 *v.*), ma certamente di molto anteriore, anzi da porsi con sicurezza prima della cessazione delle rappresaglie fra Savoia e Firenze, perchè vi si nota una spesa « pro habendo unum salvumconductum a Florentinis ».

(6) Lupi, 105, n. 35.

(7) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, f. 337.

(8) Pitti, *Cron.*, 131. Cfr. Ammirato, *St. fiorent.*, libro XVIII.

isperanza di ottener colle buone il saldo del suo restante avere, nel Pitti. Il Martin fu assai ben ricevuto, ed accolta con entusiasmo la proposta da lui messa innanzi di trattar direttamente col suo Duca la cessazione delle rappresaglie ed il ripristino dell' antica amicizia, che, ad onta delle medesime, si protestava conservata sempre nell' animo di Amedeo VIII (1). Secondo l' invito dell'ambasciatore sabaudo, che proseguiva intanto per Roma (2), un altro Bonaccorso di Piero, corazzaio, veniva destinato dalla Republica in Savoia con istruzione di « offrirsi presto a quelle cose venire che sieno iuste et honeste e alla sua S.ria grate », perorando però la « iustitia » della causa del Pitti, che dal canto suo doveva dargli « nota particolarmente delle sue ragioni e di tutte le cose come sono seguite » (3).

Mentre così s' iniziava e proseguiva da una parte un negoziato, altro appiccavane da un' altra l' attivissima diplomazia savoina. Quei mesi autunnali del 1422 furono davvero per essa movimentati e fecondi, se non di effetti immediati, di futuri vantaggi. Se, verso la Francia, le pratiche di pacificazione fra Carlo VII e il duca di Borgogna, tante volte avviate, abbandonate, riprese, furono, fino al trattato di Arras, un' opera sisifea, non è a dimenticare che da quel lato il successo finale doveva convertirsi a breve scadenza in un male irreparabile per Savoia, procurandole entro men di vent' anni, dalla Francia risorta a grandezza, le umiliazioni di Feur e di Cleppié. Ma verso l' Italia il fervido lavoro era di utilità somma: si preparava il cerchio in cui serrare il Visconti e, castigandolo della sua passata politica, costringerlo a mutarla a tutto profitto dello Stato sabaudo.

Erano tuttora in Germania Pietro Marchand e Giovanni Marêchal, inviati a Sigismondo fin dal maggio precedente (4), quando, il 7 settembre 1422, vediamo indirizzato al re dei Romani, in Ungheria, un altro ambasciatore savoino in persona del pro-

(1) Lupi, 106, n. 36.

(2) Tornò a Ginevra solo l' 11 novembre *(Arch. e l. citt.)*

(3) Lupi, *l. c.*

(4) *Contributo etc.*, 246 seg.

curatore Amedeo di Dompierre, non solo per averne « certe sentenze utili al Duca », ma anche per « altri ardui affari » a lui commessi dal medesimo (1). Quali fossero questi « affari » non è detto; ma non è a dubitare che già il Marêchal ed il Marchand avessero informato il loro signore di quanto avevano operato presso Sigismondo. Ed era cosa di molta entità. Trovandosi infatti in Alba Reale (2) con essi e con Filippo Del Bene, ambasciatore fiorentino alla sua Corte, il Re aveva invitato Firenze e Savoia ad interporsi mediatrici di pace tra lui, Venezia e Milano (3); e pare assai probabile che tale invito gli fosse stato stato suggerito dagli stessi ambasciatori sabaudi, se si tien conto che l' epoca coincide colle prime aperture di riavvicinamento tra Savoia e Firenze.

Intanto che il 21 settembre medesimo si preparava l' eliminazione di quelle altre questioni di rappresaglie che intercedevano fra questi due Stati all' infuori del più grosso affare del Pitti (4), e in un' assemblea dei rappresentanti del clero, della nobiltà e dei Comuni di Piemonte, tenuta nella prima metà di quel mese, si addiveniva alla votazione di un sussidio per le spese non meno delle numerose ambasciate che dall' occupazione di Valence e di Die (5). il Marêchal ed il Marchand tornavano a Thonon, dove giunsero il 29, e si trattenevano parecchi giorni in colloquii con Amedeo VIII e col suo Consiglio. Il Duca era proprio in quei giorni colpito da un grave lutto famigliare (6);

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, f. 334 *r.*: « pro quasdam sententias habendo facientes ad opus domini nostri Ducis, et pro certis aliis arduis negociis per dictum Dominum nostrum eisdem procuratori commissis ».

(2) Ted. Stuhlweissemburg; *ungh.*: Szekes Fejervar.

(3) Lupi, 107 seg., nn. 38, 41, 44, 45, 47. Cfr. anche Canestrini, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in *Arch. stor. ital.*, I, iv, 202 segg.

(4) Lupi, 106 seg., n. 37.

(5) Bollati di Saint-Pierre, I, 141 segg. *(M. h. p.)*. A quest' epoca troviamo pure in Savoia forti spese per riattare la bombarda « *Dame Amedée* » e costrurne altre nuove (*Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXVIII, ff. 369 *v.*, 420 *r.*)

(6) La morte di Maria di Borgogna, sua moglie, avvenuta in séguito a parto (Cibrario, *Cronol. prim. Sav. rettif.*, in *Opuscoli*, 386 segg.). Nei *Conti*

ma le afflizioni domestiche non arrestarono un istante la sua attività politica e diplomatica. Il 6 ottobre il cancelliere Giovanni di Beaufort, il presidente Lamberto Oddinet ed Enrico di Colombier si recavano a Lione a conferire col cancelliere del Delfino — Carlo VII solo dal 30 ottobre seguente (1) — riguardo alla pace di Francia (2); il 10, veniva rispedito in Germania ed in Ungheria, a Sigismondo, il corriere Corrado di Nuremberg (3), e due giorni dopo erano ordinate contemporaneamente due grandi ambascierie: Giovanni Marêchal, di nuovo al re dei Romani (4); Amedeo di Challant e Pietro Marchand, a Milano e Venezia (5).

Tes. gen. Sav., Vol. LXVIII, f. 411 *v.*, si legge: « L.t magistro Andree, phisico Domini,...pro expensis ipsius et unius famuli... eundo a Thononio ad partes Vaudi ad providendum unam nutricem pro domina nostra duchissa Sabaudie, gravida, Deo previo parienda... : II ff. pp. (settembre 1422) », e ff. 221 *r.* e 239, sono molte notizie sui funebri celebrati in Altacomba (3 - 17 ottobre).

(1) De Beaucourt, *Op. cit.*, II, 55.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, ff. 342 *v.*, 412: « Libravit ad expensas Henrici de Columberio, consiliario Domini, famil(l)ie sue et sex equorum suorum, factas eundo a Thononio apud Lugdunum cum domino cancellario Sabaudie et domino Lamberto Oddineti, presidenti Consilii Domini Chamberiaci residentis, ad dominum Cancellarium domini Dalphini viennensis pro pace Francie tractanda; ad que vacavit tam eundo, stando, quam inde redeundo ad Domiuum apud Thononium undecim diebus cum dimidia finitis XV octobris anno MCCCCXXII^do ... : XXXIII ff. et dim. pp.... — Dictus dominus Lambertus expendit eundo de Chamberiaco Lugdunum, ibi mandatus de mense ottobris proxime lapso ad Cancellarium Francie cum dicto domino Johanne de Belloforti, cancellario Sabaudie, et Henrico de Colomberio, consiliariis Domini, et ibi stando ac inde Chamberiacum redeundo; ad que vacavit decem diebus... ».

(3) *Ibidem*, f. 353 *v.*

(4) « Pro nonnullis Domini nostri arduis negociis » (*Ibidem*, f. 344 *v.*).

(5) *Ibidem*, ff. 335 *v.* - 336 *r.*: « Libravit...domino Amedeo de Challand, militi, consiliario Domini, pro expensis ipsius domini Amedei de Challant, et domini Petri Marchiandi, legum doctoris, eundo in ambaxiatam pro dicto Domino nostro ad illustrem principem dominum Ducem Mediolani et ad Venecianos, et inde redeundo ad dictum Dominum nostrum, pro certis arduis negociis...: CCC ducc. ianuin. ». Notisi la frase sempre identica « pro certis arduis negociis », mentre sappiamo che quest' ambasciata era certo per la mediazione (Cfr. Lupi, III, n. 43, e *Commiss. Rin. degli Alb.*, I, 392).

Nè tutto ciò si può considerare soltanto come l'effetto d'irrequietezza o di tendenze che potevano parer semplicemente pacifiste agl' illusi contemporanei, che sopranominarono appunto Amedeo VIII « il pacifico » : non è così facile l'inganno della meno ingenua posterità. In molti casi, senza voler sofisticare, la cronologia è di per sè suggestiva e dimostrativa. D'altra parte, negli individui, e tanto più negli Stati retti essenzialmente da una sola intelligenza e volontà, tutti gli atti, in apparenza meno consoni, si conformano in realtà ad un complesso organico di pensieri e di vedute che fanno capo ad un fine supremo, di cui sono come le varie faccie e manifestazioni. Adoperandosi alla riconciliazione di Carlo VII col duca di Borgogna, ben sapeva il Sabaudo di rendere un grande servizio ad entrambi: egli sperava di averne in premio, dopo la pacificazione di Francia, un efficace aiuto diplomatico e militare per la sua politica di rivincita verso il Visconti e la sua aspirazione d'ingrandimenti territoriali in Lombardia. Che così fosse, e che non male si apponesse Amedeo, vedremo meglio discorrendo dell' ambasciata di Alain Chartier e di Artaldo di Grandval a Venezia per riavvicinar la Republica a Sigismondo, nel 1425, sebbene in definitivo attendesse Savoia una tragica disillusione della sua opera in pro' della Francia. Per il momento, tutto volgeva agli stessi fini, e i laboriosi negoziati che dovevano condurre alle vivaci conferenze ed agl' inutili preliminarî di Bourg in Bressa (1), non erano estranei nell' animo del Duca all' azione esercitata nello stesso tempo a Venezia, a Firenze, alla Corte del re dei Romani.

Ritornato in patria il Del Bene, riferiva tosto alla « Signoria » fiorentina l' invito di Sigismondo, ed essa pertanto redigeva una nuova « informazione » in quel senso a Bonaccorso di Piero Bonaccorsi, destinato il 20 ottobre 1422 ambasciatore a Savoia. Si volevano indagar le intenzioni di questo principe circa la mediazione proposta, mettersi d'accordo con lui per operarla effi-

(1) Su di ciò v. De Beaucourt, II, 314 segg. Veramente Amedeo VIII aveva avuto sollecitazioni ad interporsi per la pace di Francia anche da papa Martino V (*ibidem*, II, 315), ma s' egli vi diede ascolto, fu perchè la pratica entrava nelle sue vedute.

cacemente, e nello stesso tempo dar fine al negozio dell' abolizione delle rappresaglie, già tolte dalla Republica, ma non ancora dal governo sabaudo (1). Senza distogliere affatto lo sguardo da altri interessi del suo Stato (2) — del resto forse neppure disgiunti interamente dagli obbiettivi capitali. — Amedeo VIII teneva fissa la sua attenzione principalmente alle due pratiche, in quel torno parallele, ma destinate in avvenire ad incontrarsi, della pace di Francia (3) e della mediazione fra Venezia ed il re dei Romani, che gli dava pure speranza ed occasione di rinserrare

(1) Lupi, 107 segg., n. 38 (cfr. n. 36).

(2) *Arch. Camer. Tor., l. c.*, f. 352 *v.*: 16 ottobre 1422: Nicodo Festi, segretario ducale, mandato a Berna a proseguire « cum illis de Liga et de Berno » negoziati già in corso dal luglio, cioè subito dopo la rotta di Arbedo (cfr. sopra p. 430); f. 343 *r.*: fine ottobre st. a.: Antonio de Chiel, consigliere, in Piemonte « pro nonnullis arduis Domini nostri negociis ». E nel Biellese in quel torno, come vedremo meglio fra poco, pendevano questioni fra terre savoine e terre viscontee, aggravate dalla diffidenza reciproca dei due Stati. Nè erano sciolte le difficoltà diplomatiche o militari derivate dall' occupazione del Valentinese, per cui era sempre lite fra il duca di Savoia, per il conte del Valentinese stesso, da una parte, ed il vescovo di Valence e Luigi di Poitiers sire di Saint-Valery, dall' altra, dinanzi al Camerario del Papa in Avignone (*ibidem*, 257 *v.*, 335 *r.*, 347 *v.*, 407 *r.*, 413 *r.*, etc.).

(3) Pur rimandando la narrazione particolareggiata ad apposito lavoro, non credo inutile raccoglier qui alcune indicazioni sommarie in ordine cronologico dai *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, ff. 357 *v.*, 412 *v.*, 416 *v.*, 417 *r.*, 425 *r.*, 426 *v.*, 427 *v.* - 428 *r.*; LXIX, ff. 205 *v.* - 206 *r.*; LXX, f. 249 *r.*; LXXI, f. 485 *v.* tanto più che il De Beaucourt, II, 318, pur segnalando negoziati anteriori, sembra credere che la pratica che fece capo alle conferenze di Bourg abbia avuto principio solo dopo la morte di Carlo VI. Oltre il doc. già citato a p. 439, n. 2, troviamo dunque: avanti 15 ottobre 1422, Darbon, messo dal duca di Savoia, mandato da Thonon a Pont-d'Ain con lettere chiuse al sire di Tholongeon ed al Tesoriere di Borgogna, e poi a Lione al Cancelliere di Francia; 15 ottobre: Giovan Andrea, altro cavallaro savoino, mandato da Thonon a Parigi, a Filippo Andrevet, « pro novis sciendis de dictis partibus », prosegue indi in Fiandra, verso il duca di Borgogna, dietro il Tholongeon e l'Andrevet, e poi di nuovo, fino al 2 dicembre, incontro al Cancelliere di Borgogna e ad altri ambasciatori, che trovò a Châtillon; av. 24 ottobre: ambasciatore del re d' Inghilterra alla Corte di Savoia; 31 ottobre - 20 dicembre: Amedeo Macet, inviato in Fiandra al duca di Borgogna « pour le traictié de la pais de France »;

i vincoli con Firenze. Composte del tutto in novembre, in questa città, le minori questioni particolari per mezzo di convenzioni dirette degl' interessati (1), l' ambasciatore Bonaccorsi trovava naturalmente la migliore accoglienza in Savoia: il Duca, chiamato a sè Giovanni Marchand, lo induceva coll' autorità e con promesse a rinunziare alla vendetta delle offese e dei danni patiti dai Fiorentini (2), e rivocava quindi ogni lettera di « marca » e di « rappresaglia » contro di essi (3), come preludio a relazioni più strette. Riguardo alla pace fra Sigismondo e Venezia, la « Signoria » di Firenze aveva risposto al Re che, « non sapendo le condizioni della pace, nè il luogo destinato a praticarla,

4 novembre: giornata tenuta a Saint-Claude fra i rappresentanti di Savoia e di Borgogna; 6 novembre: Pietro de Grolée mandato da Tournus a Bernardo di Armagnac; st. giorno: Gaspare di Montmajeur, maresciallo di Savoia, e Lamberto Oddinet, inviati da Bourg a Lione, al Cancelliere di Francia; 2 dicembre: Pietro di Grolée di nuovo a Trevoux, a Bernardo di Armagnac; 8 dicembre; il Montmajeur e l'Oddinet, da capo da Bourg a Lione, al Cancelliere di Francia; 15 dicembre: Rodolfo, cavallaro, va a cercar notizie del Tholongeon, dell'Andrevet e del Macet, che erano in Francia, e da cui il duca Amedeo « diu est nova non habuit super tractatu pacis Francie »; 16 dicembre: Giovanni di Beaufort si reca a Lione a conferire col Cancelliere di Francia, come il Montmajeur e l'Oddinet; 20 dicembre: certo Maladvisà, sergente ducale savoino, diretto da Bourg al vescovo di Clermont (cancelliere di Francia) con lettere chiuse al Duca; 21 dicembre: Giovan Andrea, cavallaro, mandato a Chalons a condurre Giacomo di Courtiamble ed il Tholongeon; 28 dicembre: il medesimo, da Bourg a Clermont, con Filiberto Andrevet, al Cancelliere di Francia; st. giorno: messo da Pont d'Ain a Chambéry per aver denaro « pro iornata tenenda in villa Burgi pro pace Francie tractanda ».

(1) Doc. in Lupi, 108, n. 39.

(2) Vedi sopra, p. 434 n. 2 (435). Fu fatto venire negli stessi giorni 14-22 dicembre 1422 da Ginevra a Bourg anche que' Martin che aveva iniziato le trattative a Firenze. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, f. 337 *bis v.*: « Les despens fays par Jehan Martin deis le londi matin qui partit de Genève pour venir à Bourg par devers Monseigneur, qui l'avoit mandé par ses letres, le quel londi fut le XIIII jour le fait de disembre [*1422*], et venit au dit lué (*sic*) de Bourg le mercredi à diner et y demora pour le fait de l'ambasserie de Florencie du comandement du dit Monseigneur jusques le mardy XXII jour du dit moys... ».

(3) Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese*, in *Arch. stor. ital.*, I, XIII, 210 seg., Firenze, 1847. Cfr. Lupi, 108, n. 40 (cenno).

non si potevano mandare ambasciatori alla ventura »: però interrogava il governo sabaudo intorno al da farsi. Amedeo dichiarò che per vero egli non ne sapeva di più; ma consigliò tuttavia i Fiorentini a mandare ambasciatori a Venezia. Al che Firenze si mostrò da principio restìa (1).

A questo riguardo giova avvertir bene che la politica dei due Stati non era uguale. Entrambi ostili a Milano; ma Savoia si proponeva di condur Firenze ad ostilità contro il Visconti, mentre la Repubblica dell'Arno aveva piuttosto la tendenza e l'interesse a conservare finchè fosse possibile la pace con lui, solo mirando a frenarne — e con tale intento pacifico appunto — le cupidigie. Durante lo svolgimento della legazione del Bonaccorsi in Savoia, i Fiorentini avevano mandato altri ambasciatori a Milano, come per iscandagliar l'animo di Filippo Maria, ed anche per cercar modo di rimuovere amichevolmente le questioni omai vertenti fra essi (2). Quest'ambasciata s'incontrò con quella del Challant e del Marchand, i quali esposero l'oggetto del loro invio dicendo aver commissione del proprio signore di adoperarsi a rimuovere ogni « dissensione e discordia fra il duca di Milano e la Sacra Maestà del Re ». L'astuto Filippo indugiò a lungo la risposta ai Savoini — a quanto pare, fin dopo la partenza degli oratori toscani (3): dichiarò quindi che alcuna questione o discor-

(1) Lupi, 108, n. 41.

(2) Erano costoro Nello di Giuliano e Averardo de' Medici, di cui si conserva in *Arch, St. Fir.*, *Legaz.*, l'istruzione in data 30 agosto 1422.

(3) Per il tempo, si osservi che in doc. 29 marzo 1423 si dice che erano trascorsi « circa quattro mesi » da tale risposta. Non è da escludere, del resto, che nel frattempo gl'inviati savoini avessero ad intrattenersi anche di altri affari, come, ad es., delle differenze fra terre savoine e viscontee nel Biellese, su cui *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, Rot. XI: « L.t cuidam nuncio de Arborio, qui portavit quamdam literam Salizoliam domino Luchino de Bealeciis, ducali vicario mediolanensi, occasione lit(t)igii finium locorum Nebioni et Salizolie, super quibus finibus Nebioni fuerunt capti certi boves dictorum de Nebiono, videlicet die XVIII mensis novembris (MCCCCXXII): II den. gross. ». È notevole che in quel momento appunto l'*Arch. Com. di Piner.*, *Atti consol.*, marzo IV, fasc. III, ff. 51 *r.* - 57 *v.*, dà tutta una serie di notizie su varie sedute degli Stati generali di Piemonte. Così il 14 novembre 1422 il Consiglio

dia non aveva col gloriosissimo re dei Romani, e se alcuna scadesse n'avesse, più tosto desiderebbe l'acconciasse il duca di Savoia, che altro principe che viva (1). Questa risposta fu súbito trasmessa dal Sabaudo a Sigismondo per mezzo dello scudiero Guglielmo Rigaud, inviato in Ungheria il 20 dicembre 1422 (2); data che non è inutile rilevare, perchè anteriore alla dipartita del Bonaccorsi dalla Corte di Savoia. A giudicare dallo stato attuale delle nostre cognizioni, sembra che Amedeo VIII abbia tenuto nascosto al fiorentino la risposta del Visconti, e soltanto parecchi mesi dopo ne abbia fatto informare i loro rappresentanti in Venezia da' suoi, avendo ben cura questi ultimi di avververtire che le due mediazioni con Milano e con Venezia, dovevano, per volere espresso di Sigismondo, esser tenute distinte,

pinerolese eleggeva quattro deputati a trovarsi la domane col capitano di Piemonte, ed il 20, altri a convenire con gli altri « ambaxiatores patrie », cioé Antonio Bersatore ed Amedeo Capono. Il 26, nuova elezione, stavolta di Giovanni Vercellino: la seduta era fissata per il lunedì seguente a Vigone, « ubi adesse debeat de qualibet Comunitate patrie unus ambaxiator pro conferendo ad invicem » intorno all'invio di rappresentanti di tutto il paese al Duca, di là dei monti. Altri quattro delegati di Pinerolo dovevano pure recarsi presso il Capitano di Piemonte per rispondere alle sue domande (quali fossero, non è detto, ma probabilmente di sussidî) cogli altri, ambasciatori della regione. A Vigone, però, il Vercellino e gli altri, convenuti senza mandato del Capitano stesso, vennero arrestati come faziosi illegalmente adunati; onde il 2 dicembre si proponeva nel Consiglio di Pinerolo l'invio di una nuova ambasciata al predetto Capitano per ottenerne il rilascio. Capitano era Giovanni di Montluel, sire di Chantaigne, che il 14 dava credenziali a Pietro Marsaglia perchè venisse fatto « gridar l'esercito » di Pinerolo e fosse mandato a Polonghera, cioè in tutt' altra parte che nel Biellese, per quali ragioni e con quale effetto s'ignora (Cfr. anche TURLETTI, *St. di Savigl.*, I, 443). Certo un'ambasciata in Savoia, al Duca, dei rappresentanti di Torino, Moncalieri e Pinerolo, era ancora deliberata ivi il 23, e degli eletti, Antonio Truchietti e Giacomo Macagnano, il secondo ricusava l'ufficio per timore d'incorrer la sorte del Vercellino, ancora detenuto. Questi fu poi liberato prima del 10 febbraio 1423, ma per lo spavento e le sofferenze cadde ammalato, pur acquistando sempre maggior credito presso i suoi concittadini. Di tutto ciò non è cenno nei *M. p. h.*, *Comit.*, I e II.

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 302, (Cfr. LUPI, III, n. 45).

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. ff. LXVIII, 335 *r.* e 364 *v.* - 365 *r.* Fu di ritorno in Savoia soltanto il 22 aprile 1423.

in quanto la discordia del medesimo con Filippo Maria era nella propria qualità di « re dei Romani », e la lotta con Venezia in quella « re d' Ungheria », onde l' ultima si connetteva alla riserva di arbitrato perpetuo di Casa Savoia stabilita nella pace di Torino del 1381 (1).

Comechessia di ciò, dopo aver consacrato il gennaio 1423 alle conferenze di Bourg in Bressa (2), il 30 di quel mese Amedeo VIII destinava una grande ambascieria a Venezia ed a Sigismondo nelle persone di Pietro Marchand e Nicodo Festi (3), accreditati anche, con credenziali 7 febbraio seguente, presso i rappresentanti della « Signoria » di Firenze che si contava dovessero trovar colà per l' affare della mediazione (4). Noi non possediamo disgraziatamente il testo delle istruzioni del Duca ai suoi inviati, ma da varî documenti possiamo raccogliere indizî sufficienti a ricostrurne nelle linee principali la sostanza. Caposaldo era la presunzione che Firenze avesse già mandato a Venezia i suoi ambasciatori per la pratica fra questa Repubblica

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, e LUPI, *ll. cc.*

(2) DE BEAUCOURT, II. 319, segg. Notizie complementari importanti in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, ff. 271 *r.*, 338 *r.*, 359 *v.*, 417*v.*; LXXI, ff. 485 seg. Il 3 gennaio 1423 il cavallaro Giovan Andrea era spedito da Bourg a Laon, al Cancelliere di Borgogna ed agli altri ambasciatori borgognoni, con lettere chiuse del duca di Savoia ed accompagnò poi per due giorni, da Chalons, i signori di Courtiamble e di Tholongeon, mentre Gaspare di Montmajeur e Lamberto Oddinet raggiungevano a Lione il Cancelliere di Francia (Martino Gouge). Le due ambasciate di Borgogna e di Francia rimasero a Bourg, spesate da Amedeo VIII, dal 5 al 19 gennaio stesso. Il 24 troviamo rinviati in Fiandra, al duca di Borgogna, Filiberto Andrevet, e a Carlo VII, (nel Berry), Pietro di Grolée. A guardia della terra di Bourg durante la presenza degli ambasciatori era rimasto il vicecastellano Lorenzo di Brenax, che per le spese straordinarie sostenute al riguardo ebbe il 25 gennaio 1423 florini 25.

(3) DOCUMENTO I. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *l. cit.*, vol. LXVIII : 7 febbraio 1423 : mandato pagamento di 240 scudi d' oro al Marchand, con lettere ducali da Evian, pro expensis...Petri (Marchiandi), cum quatuor personis et quinque equis, ac expensis Nycodi Festi, cum duabus personis et tribus equis, fiendis tam eundo apud Venissiam, et de Venissia ad serenissimum principem dominum Imperatorem, quam etiam redeundo ad dominum nostrum Ducem ».

(4) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 391.

ed il re dei Romani, e che nei discorsi fatti dal Bonaccorsi alla Corte di Savoia fosse stata proposta dal medesimo un' alleanza tra i Fiorentini ed Amedeo VIII, in vista — si capisce, benchè in niuna parte sia detto — di ostilità più o meno prossima col Visconti (1). Da Venezia, poi, il Festi ed il Marchand dovevano passare presso Sigismondo e riferirgli le conchiusioni dei negoziati di Venezia, non senza occuparsi anche di altri interessi transalpini del Duca (2). Mossisi soltanto dopo il 7 febbraio (3), i due inviati savoini, attraverso la Svizzera ed il Tirolo, scesero a Trento, e quindi a Scala di Verona, donde già avanti la fine del mese erano passati a Venezia. Accolti con molto onore dalla Serenissima, che mise a loro disposizione persino un cuoco ed un barcaiuolo (4), ebbero però il disappunto di non trovare alcun ambasciatore fiorentino; di che tosto spacciarono un corriere a far lagnanze a Firenze (5). Di là era stato scritto nel frattempo a Savoia che non pareva conveniente inviare ambasciatori a Venezia, come Amedeo desiderava, « prima di conoscere le intenzioni del Re » (6); ma appena ricevute le lettere del Festi e del Marchand, i « signori » si affrettavano ad annunziare il 7 marzo la spedizione di apposita ambasceria per operare di concerto con essi la mediazione (7).

La situazione politica generale d' Italia si era infatti negli ultimi tempi alquanto modificata. Il Cardinal legato di Bologna si era ristretto di più con Filippo Maria, e questi, tormentato dalle lagnanze degli Astigiani — non troppi contenti del nuovo governo — contro gli aggravî di presidï mercenarî (8), ne aveva

(1) *Ibidem*, I, 385, 391, 393 (Cfr. LUPI, 109 segg., nn. 43-45; nonchè 26 segg.).

(2) DOCUMENTO I.

(3) Cfr. sopra p. 445, n. 3.

(4) DOCUMENTO I.

(5) *Ibidem*. Cfr. *Commiss. Rin. Alb.*, I, 365 seg.

(6) Doc. 24 gennaio 1423, in LUPI, 108, n. 41.

(7) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 385.

(8) *Arch. Com. Asti*, Arm. III, cass. II. due lettere: in data rispettivamente 28 gennaio e 1 febbraio 1423. Eccone il testo. La prima: « Egregie frater,

tolto pretesto ad inviare truppe da Asti in Romagna (1) dove gli affari di Castel Bolognese — tenuto contro il Legato dai Benti-

recepimus literas vestras ultimate datas Mediolani, die XXIIII huius mens(s)is, per quas vidimus vestram bonam diligenciam adhibitam circha ea pro quibus il[*l*]ic estis, ac etiam vidimus sicuti requiritis denarios pro expens(s)is vestris etc. (*sic.*) Et cons(c)iderato quod actenus non habuistis expedicionem super hiis que sunt maioris ponderis, que forsitan ita cito non poteritis obtinere propter dif(*f*)icultatem non possendi habere presenciam Domini, et quod hec civitas est multum gravata diversis (h)oneribus et sumptibus, pro tanto deliberavimus quod si aliam expedicionem non habueritis, (quod) incontinenti retrocedatis, salvo quod si essetis securus obtinere expedicionem infra duos vel tres dies ad plus, (quod) iterum tardetis per duos vel tres dies, et maxime si videritis posse obtinere factum feui quod discipant (*sic*) isti armigeri [*segue cancellato*: Quantum vero ad factum castrorum requisitorum etc. (*sic*), non stetis ibidem aliqualiter pro dictis]. Avisantes vos quod tradidimus domino Guillelmo de Henriotis ff. XX Regine ad bonum computum. Valete. Datum Ast. die XXVIII ianuarii MCCCCXXIII. — Duodecim Sapientes civitatis Ast. — Egregio Catalano de Rotariis [*Segue cancellato*: concivi] fratri hon° ». E la seconda: « Ill.me princeps et ex.me domine domine, post humillimas et debitas recomendaciones. Quoniam, ut novit Dominacio vestra, ad ipsam Dominacionem pro ambaxiatore transmisimus nobilem concivem nostrum Catalanum Rotarium, cui nonnulla eidem Dominacioni reseranda dedimus; inter quorum cetera, ut eidem Dominacioni humillime supplicaret quatenus circa stipendiarios in astensi territorio commorantes dignaretur taliter providere ne homines in ipso territorio moram trahentes deteriorentur (*sic*) immense, et precipue quia fena ultra debitum consumere nituntur, satisfacionem ipsorum fenorum hiis, quorum sunt, facere postergantes; quod minime eiusdem Dominacionis creditur intencio. Et nisi Dominacio vestra provideat, erit necesse ut quamplurime terre inculte remaneant, et bestie bovine vendantur; recus(s)antque ipsi stipendarii stare declaracioni alias facte per ipsam Dominacionem, (*quod*) ap[*p*]ellacione stramorum fena non intenditur contineri. Eadem re ipsi Dominacioni humiliter supplicamus quatenus dignetur ipsa Dominacio dictis stipendiariis scribere ut fena quecumque voluerint pecuniis emant, et de preteritis fenis hiis, quorum erant, satisfacere vel(l)int. (et) seu aliter prouideri circha indemnitatem astensis territorii, prout ipsam Dominacionem non ambigimus facturam. Quam Dominacionem conservare dignetur qui regnat in secula benedictus. Datum Ast, die lune primo februarii MCCCCXXIII. — Eiusdem Dominacionis humillimi subditi et servitores, Sapientes et Adiuncti civitatis Ast. — Ill.mo principi et ex.mo d. d. duci Mediolani etc. (*sic*), domino Ianue et gubernatori astensi, domino metuendissimo ».

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 396: « Item ci disse [il Cardinal Legato agli ambasciatori fiorentini] che i 200 cavalli tolti di nuovo per la sua rev.ma paternità sono gente che vengano d'Asti ».

vogli amici di Firenze — e la morte di Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, avvenuta il 25 gennaio (1), aprivano la via ad interventi milanesi contro il tenore preciso del trattato 8-16 febbraio 1420 (2). Di fronte a queste paurose novità non è meraviglia che i Fiorentini uscissero dal riserbo, ed accogliessero più volentieri che in passato le sollecitazioni sabaude. In conseguenza, il 19 marzo predetto [1423] veniva rilasciata dai « Signori » a Rinaldo degli Albizzi e ad Alessandro di Salvi Bencivenni una particolareggiata « informazione » che prevedeva e studiava tutti i casi; il 22, gli ambasciatori si mettevano in viaggio, e dopo un inutile colloquio col Cardinal-legato in Bologna — ricco di buone parole; ma, al solito, scarso di conchiusioni efficaci — giungevano il 28 a Venezia (3).

Era omai troppo tardi; nè, d' altronde, una venuta più sollecita avrebbe probabilmente condotto a miglior esito il negoziato. Il Festi ed il Marchand già si erano presentati al Doge ed alla Serenissima (4), i quali dopo tre dì avevano risposto « che aveano confederatione e conventioni col duca di Milano; che non potevano tractare di pace e concordia col re dei Romani, nè quasi udire chi tractar ne volesse, senza licentia di esso Duca, nè il Duca senza di loro »; che quindi « lo notificherebbero per messo proprio » a lui, pregandoli di aspettare, « se volessero », quanto il medesimo direbbe. Attesero gli am-

(1) Muratori, *Ann.*, ad annum.

(2) Cfr. sopra, p. 430, n. 3.

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 386 segg.

(4) Se crediamo il Cibrario, *Operette e frammenti storici*, 175, Firenze, 1856, la base della mediazione proposta da Amedeo VIII per mezzo dei suoi ambasciatori sembra fosse che, mediante una grossa quantità di denaro, Sigismondo investisse la Signoria di Venezia (che se ne contentava », dice il Cibrario) del vicariato imperiale di Padova, Verona e Zara »; e così ha creduto il Lupi, *Op. cit.*, 26, n. 6. Ma la frase accennante al consenso di Venezia, che non si confà con quanto sappiamo della risposta data da questa al Marchand ed al Festi, sembra escludere che la pratica a cui accenna il Cibrario sia quella di detti ambasciatori nell' inverno e nella primavera del 1423, eccettochè egli non abbia fatto confusione tra il momento della proposta e quello dell' accettazione della base sovraccennata.

basciatori savoini; ma tornato l'inviato a Milano, la Signoria veneta fece loro conoscere che, « per le conventioni suddette avevano col duca di Milano, per buone et honeste ragioni non potevano attendere per hora a quanto si cercava per lo duca di Savoia », « e dette lor licentia ». I due rappresentanti di Amedeo VIII erano quindi già a Mestre, per passare alla Corte di Sigismondo. Nondimeno, sollecitati di colloquio dall'Albizzi e dal collega, consentirono di trovarsi con essi la domane a Marghera, dove, riassunta la pratica fino a quel momento, fu combinato che gli oratori fiorentini avrebbero rinnovata dal canto loro la proposta di mediazione, ma senza un nuovo intervento degli ambasciatori sabaudi, cui pareva « non sarebbe loro onore tornare a Venezia dopo l'avuta licenza ». In questo convegno, però, il Marchand ed il Festi mostrarono di meravigliarsi che il Bencivenni e l'Albizzi non parlassero della « confederazione e lega » fra Savoia e Firenze, di cui dicevano aver trattato il Bonaccorsi, rinviandone la pratica speciale agli ambasciatori che si sarebbero incontrati a Venezia. A tale uscita, i fiorentini ribatterono che nè essi nè Bonaccorso avevano avuto commissione al riguardo, e ch'egli probabilmente « non aveva avuto intendimento di lega, ma per adventura di buona et intima amicitia et fratellanza ». La mattina seguente, poi, gl'inviati di Amedeo VIII mandarono ancora a pregare quelli di Firenze di far loro nota la risposta che avrebbe data Venezia; intanto si mettevano in cammino verso la Germania e l'Ungheria (1).

Quanto accadde in seguito è ben noto. Alle comunicazioni dell'Albizzi e del Bencivenni Venezia rispose prima con dilazioni e riserve, poi dichiarò per bocca del vice doge Roberto Morosini che « avendo più volte cerco la pace collo 'mperadore, e rimasa da lui », « feceno [essi Veneziani] lega col duca di Milano, per la quale non possano trattare alcuno accordo sanza lui ». Aggiunse « la lega esser solo contra lo 'mperadore, non generale »; e con questa magra soddisfazione gli oratori fiorentini se ne tor-

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 391 segg. (Cfr. Lupi, 111 seg., n. 45).

narono per Bologna, senz' ottenerne quivi alcuna più positiva (1). L' insuccesso era dunque completo, e in sul momento Firenze tanto si svogliava di quel negoziato che, tornati in patria l'Albizzi ed il Bencivenni il 12 aprile 1423, qualche giorno dopo si preparava bensì una nuova ambasciata alla Corte sabauda per significarle tutto l' ordine di esso, e declinando la lega particolare come passibile di « effetto contrario alla comune intenzione » col destar « sospetto ed ombra » in Venezia, proporre invece un trattato in tre, compresa la medesima, di cui Amedeo VIII doveva farsi egli promotore; ma poi l' ambasciatore non veniva nominato, e la pratica era lasciata cadere senz' altro (2). Intanto i rappresentanti savoini s' indugiavano lunghi mesi in Ungheria ed in Germania, da Presburgo a Kassa, da Gran a Kaesmark, da Buda a Vienna, a Rastibona, ad Ulma, non sensa scambî di messi col proprio signore, di cui, oltre alla fallita mediazione con Venezia, avevano a trattare presso re Sigismondo altri svariati interessi (3). A farla breve, questa prima campagna diplo-

(1) *Ibidem*, I, 393 segg. Il Lupi trascura questa parte dell' ambascista fiorentina perchè la ritiene non più direttamente riguardante Savoia.

(2) Doc. fra 26 e 30 aprile 1423 in Lupi, 113, segg., n. 47.

(3) Documento i. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, f. 430 *v.*: « L.t Angelino Alamanno, commoranti Gebennis, pro ipsius et equi sui expensis fiendis eundo a Gebennis ad partes Alamagnie usque ad Chauffuse, ubi reperiit Conraudum, cavalcatorem Domini, qui ipsum redire fecit a dicto loco ad Dominum, licet deberet ire ad dominum Imperatorem, ad partes Alamagnie et Hungarie, et qui Henricus (*sic*) missus fuit in eius regressu a Gebennis apud Venisiam ad dominum Petrum Marchiandi et Nycodum Festi, ambassiatores Domini...». Tornò il 17 aprile, dopo 50 giorni di assenza. In marzo 1423 si doveva mandare una grossa somma (14400 ducati d' oro) al re dei Romani « pro facto comitatus Gebennensii ». Perciò si mandarono a riscuoter somme fin in Piemonte e nel Vaud, e si contrassero mutui ivi, a Berna ed a Friburgo (*ibidem*, ff. 356, 429 *v.*, 431 *r.*) Queste operazioni finanziarie non erano ancora terminate nel giugno. E dal 28 maggio al 26 giugno stesso andava un' altra volta in Germania e in Ungheria, e ne tornava, Corrado di Nuremberg, latore di lettere ducali a Sigismondo ed agli ambasciatori savoini presso di lui (f. 354 *r.*): intanto, il 20 giugno predetto, giungeva alla Corte di Savoia un certo Arces, cavallaro del re dei Romani (f. 404 *v.*), e il 10 luglio veniva

matica di Amedeo VIII per isolare il Visconti non raggiungeva immediatamente il suo fine, come non riusciva tutto il suo lavorìo per dar seguito e corpo ai preliminarî di Bourg (1): però

mandato nuovo denaro al Festi ed al Marchand, presso il medesimo (f. 423 *v.*). Notisi che per le occorrenze finanziarie del Governo si tennero in quei mesi parecchie sessioni degli Stati di Piemonte, mancanti — al solito — nei voll. *Comitiorum* dei *M. h. p.*, ma che risultano dall' *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, mazzo IV, fasc. III, ff. 58 *v.*, 62, 64 *v.*, 75 *r.*, 78 *r.*, 88 *r.*: 10 febbraio 1423: elezione di rappresentanti del Comune, da trovarsi nel castello di Pinerolo cogli altri ambasciatori del paese; 12 febbraio: lettera di Amedeo VIII con cui invia Bertolino Chabod quale commissario ad esigere le rimanenze dei sussidî dovutigli; 15 marzo: elezione di ambasciatori per trovarsi cogli altri ambasciatori del paese ad udire ciò che esporrà il Chabod; 19 marzo: elezione di un ambasciatore che vada al Duca « modo et forma quibus fierent alii de patria »; 23 marzo: ricerca di 20 fiorini per pagare detto ambasciatore; 3 maggio: congrega degli ambasciatori di tutti i Comuni, indetta dal Capitano di Piemonte per il 6, nel castello di Pinerolo; 11 maggio: altra come sopra per quel giorno stesso, e relazione di Andrea Fantini e Giovanni Chiavelli, rappresentanti di Pinerolo; 18 giugno: congrega ambasciatori patria per il 21, nel predetto castello; 2 luglio: pagamento da farsi della prima rata del Comune pel sussidio di 3000 fiorini d'oro « noviter » concesso al Duca dagli ambasciatori del paese.

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, voll. LXVIII, ff. 338 *r.*, 343 *r.*, 345 *r.*, 404, 421 *v.*, 428 *v.*, 429 *r.*, 433, 436 *r.*, 437 *r.*; LXX, ff. 258 *r.*, 485-486: 17 febbraio 1423: il messo viene Brisebarre mandato da Évian a Lione a portar lettere ducali a Bernardo di Armagnac ed al maresciallo di Francia; avanti 20 febbraio: il messo Italien, mandato c. s. a Bourges, a portar lettere chiuse a Carlo VII; 24 st. mese: Bertrando Mellin inviato a chiedere astinenza di offese da parte degl' Inglesi nel paese di Dombes; 26 st. mese: Brisebarre inviato al duca di di Borgogna, in Fiandra, e a vari ufficiali borgognoni, con lettere ducali chiuse; 22 marzo: denaro rimesso a Pietro di Menthon per darlo a Gaspare di Montmajeur e all' Oddinet, che dovevano recarsi a Bourges presso il re di Francia; 19 aprile: il cavallaro Pelloux porta lettere colà ai medesimi ed a Carlo VII; 24 st. mese: Giovan Andrea, altro cavallaro, rispedito da Évian al duca di Borgogna, in Fiandra; 25 st. mese: Italien rinviato a Bourges, con lettere al re di Francia ed agli ambasciatori savoini presso di lui; 29 st. mese: Pietro di Menthon va da Évian ai medesimi. nello stesso luogo di Bourges; 19 maggio: messo a portar denaro a Lione, a Pietro di Grolèe, avviato nuovo ambasciatore a Carlo VII; 20 maggio: altro messo a portar colà lettere al Montmajeur; 28 st. mese: messo a Chalons, al sire di Tholongeon; 4 giugno: Ruffy, messo, da Poncin a Bourges, al re di Francia, con lettere ducali chiuse;

questo vantaggio certo era ottenuto che, ristaurati con Firenze, i rapporti di buona amicizia, con Sigismondo e con Venezia ristretti (1), germogliava l'idea di una futura eventuale alleanza di tutte le potenze italiane contro la minaccia dell'invadente Biscione lombardo, di cui il conte di Savoia, anche in mezzo ad altre preoccupazioni più urgenti (2), non trascurava di sorvegliare i progressi e i disegni (3).

§. 2. **Nuove complicazioni politiche; prodromi di una lega antiviscontea (aprile 1423 - novembre 1424).**

Durante la lunga dimora degli ambasciatori savoini in Ungheria ed in Germania nuove complicazioni andavano maturando ed affrettando l'ora vagheggiata dalla politica di Amedeo VIII.

st. giorno: Italien, con altre a Lione, al simiscalco lionese Umberto di Grolée; 5 giugno: altro messo al sire di Valuffin, in Borgogna; 8 st. mese: Italien a Lione, agli ambasciatori francesi, e da Lione a Dijon, al maresciallo di Borgogna; etc. Cfr. anche De Beaucourt, II, 335 seg., che però ignora tutto questo séguito di negoziati, e *Arch. St. Tor.*, *Tratt. ant. e Prott. ducc.* (consegna Trevoux: giugno 1423).

(1) Congedando gli ambasciatori Marchand e Festi con un *fin de non recevoir*, Venezia donò loro per Amedeo preziose reliquie (Cfr. Documento i).

(2) Alludo alla continuazione degli affari del Valentinese, per cui già prima del febbraio 1423 andò due volte Giovanni di Lenthenay alla contessa del Valentinese stesso, e il 10 aprile si recavano a Valence, in solenne missione, il cancelliere Giovanni di Beaufort, Guigo di Montbel sire d'Entremont, Enrico di Colombier ed il segretario Guido Coulomb per tenervi giornata coi rappresentanti del re Luigi III di Angiò (*Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, f. 351); a questioni fra Savoia e Borgogna per confini e per la cattura di mercanti a Montréal, donde altre conferenze in fin di marzo ed in principio di aprile, e ulteriori negoziati in maggio e giugno (*ibidem*, ff. 358 *r.*, 436 *r.*, 486 *v.*); ad affari con Berna (*ib.*, f. 435 *v.*), etc.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, ff. 431 *r.*, 433 *r.*: 3 aprile 1423: Ianino di Montella, d'Ivrea, abitante di Chambéry, mandato di là a Manfredo di Saluzzo, in Piemonte; 28 st. mese: « L.t die xxviii aprilis Thome Marchaci, qui apportavit ex parte domini Gubernatoris Nycie domino nostro Duci de novis occurrentibus in illis partibus, et de armata Ianuensium, que cessat, ut dicitur ».

La diffidenza di Firenze verso Milano cresceva di giorno in giorno, e la Repubblica cominciava a pensare a' suoi casi con savî negoziati, che potevano essere di pace o di guerra secondo le occorrenze [fine aprile 1423] (1). A provocare la crisi sopravvenero i casi di Forlì, dove il popolo insorto il 14 maggio contro Lucrezia degli Alidosi, madre del piccolo Tebaldo Ordelaffi, la cacciava violentemente dalla città, e chiamava a proteggere il giovinetto signore una schiera di genti viscontee sotto Luigi Crotto e Secco da Montagnana (2). Dinanzi a così potente violazione dei trattati, i Fiorentini non potevano rimanere indifferenti. Sebbene Nicolò III d' Este, marchese di Ferrara, si mettesse innanzi egli come autore dell' occupazione di Forlì, decideva tosto Firenze di ottenerne lo sgombro dalle armi effettivamente lombarde, o cacciarnele per forza d' armi, e il 20 maggio stesso eleggeva i « Dieci di Balía » ; il che, come fu ben notato, nel linguaggio diplomatico del tempo equivaleva a dichiarazione di guerra, od era almeno una seria minaccia di procedervi entro breve tempo (3).

A questo punto era naturale che l' attenzione della « Signoria » si volgesse là dove sembrava possibile suscitare più potenti nemici al Biscione. Non era omai da pensare soltanto ad Antonio Bentivoglio od a Tomaso Fregoso, come alla fine di aprile : altri ben più validi alleati occorrevano ; e poichè il Papa inclinava verso Filippo Maria, la reggente di Faenza tradiva, Venezia non si voleva staccar da Milano, e poco potevano gli Alidosi ed i Malatesta (fuorchè come condottieri), era a Sigismondo, al re di Aragona, agli Svizzeri ed a Savoia che dovevano pensare i Fiorentini in quella paurosa distretta, se mai non fosse possibile ristabilire ancora la pace secondo i patti del 1420.

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 409.

(2) *Ann. foroliv.*, in *R. I. S.*, XXII, 210-211. Altri scrittori parlano di Guido Torello (Ammirato, *St. fior.*, l. xviii) o di Angelo della Pergola (Muratori, *Ann. d' It.*, ad an. 1423) ; ma il Torello passò il Po, per andare a Parma, soltanto verso il 18 maggio (*Commiss. Rin. Alb.*, I, 432), ed Angelo, che doveva pure passare in Romagna in quei giorni (*ibidem*), è segnalato da altre fonti documentarie a Mortara in principio di giugno (Cfr. infra, p. 454, n. 3).

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 413.

Un indice della tensione, per quanto mascherata, dei rapporti fra Milano e Savoia in questo momento ci è fornito dal rinnovarsi e dallo spesseggiare di quelle piccole vertenze di frontiera e di mercanti, non insuete anche fra Stati amici (1), ma tanto più frequenti e più acute quanto meno i governi sono disposti a tollerare od a comporre incidenti per se stessi di scarsa entità. In principio di giugno 1423 era il sequestro di tre paia di buoi, coi relativi boari e carri carichi di legname, operato da ufficiali viscontei di Vercelli a Crova, sul finitimo territorio sabaudo (2); súbito dopo erano altre offese recate da uomini d'arme della compagnia di Angelo della Pergola, al servizio del Visconti in Mortara, a sudditi savoini di Arboro (3); un po' più tardi vediamo arrestati a Crescentino — di cui il signore, di Casa Tizzoni, era aderente di Filippo Maria (4) — alcuni nobili

(1) Come fra Savoia e Borgogna (v. sopra, p. 452, n. 2).

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, rot. XI: « L.t die secunda mensis iunii [1423: l'anno è certo, perchè il rotolo va dal 2 ottobre 1422 al 2 luglio 1423] Dominico Drageti, collaterali dicti Capitanei [Sancte Agathe: Francisci de Castelliono], qui portavit quandam litteram ill.i domino duci Mediolani occasione captionis parium trium boum, cum plaustris oneratis lignis, super finibus Crove, iurisdicionis ill.is domini nostri Sabaudie ducis, facte per officiales Vercellarum, qui ipsos boves cum plaustris et boveriis conduxerunt ad civitatem Vercellarum, ubi ipsos boverios tenuerunt carceratos pluribus diebus; et ad predicta vacavit cum uno equo tam in eundo, stando, quam redeundo, septem diebus: II ff. pp. — L.t die XI eiusdem mensis dicto Dominico, pro revertendo Mediolanum, ad prefatum ill.em dominum ducem Mediolani, quia officiales sui noluerunt relaxare predicta; et vacavit cum uno equo...: XIX dd. gg. ».

(3) *Ibidem*: « L.t die XIIa eiusdem mensis [iunii MCCCCXXIII] Eusebio de Sancto Germano, pro portando certas litteras spectabili Angelo de la Pergola, capitaneo ducis Mediolani, Mortarii, pro quodam insultu facto per eius armigeros hominibus de Arborio, subdictis ill.is domini nostri ducis Sabaudie; et expendit cum uno equo...: XX dd. gg. — L.t die XVII dicti mensis predicto Eusebio, pro eundo Bugellam causa responcionem portandi dicti Angeli de la Pergola domino Capitaneo Pedemontis, tam pro salario, quam expensis: VIII dd. gg. ».

(4) Giacomo Tizzoni è nominato appunto fra gli aderenti del Visconti « pro castro et terra Crescentini » nella dichiarazione 16 febbraio 1420 (cfr. sopra, p. 430, n. 3).

ed ecclesiastici che venivano da Roma (1). Certo, non da questi miseri fatti potevano uscire vere ostilità aperte fra Milano e Savoia; troppo accorto Amedeo, per gettarsi da solo in perigliosa avventura contro il Visconti. Ma è chiaro che l'animo suo doveva essere più che mai disposto a riannodare contro Filippo la fila della campagna diplomatica troncata a mezzo nei mesi avanti dal rifiuto di Venezia alla sua mediazione coll'Ungheria e dalla freddezza di Firenze alle aperture dirette di lega.

Anche gli Svizzeri pareva dovessero sopportar male la ignominia della sconfitta di Arbedo e desiderare una rivincita sulle armi lombarde, come ad Alfonso re di Aragona riuscir grata un'alleanza contro il più caldo sostenitore degli Angioini nel reame di Napoli; mentre di Sigismondo sarebbe stato giovevole, se non altro, il prestigio non ancora affatto dissipato dell'autorità imperiale, nè mancava la speranza, riavvicinandolo a Venezia, di staccare anche questa dal Visconti. Agli Svizzeri pertanto troviamo ancora nel luglio ambasciatore di Firenze un Antonio Salvetti, con istruzione di trarli a guerra contro Milano mediante un cospicuo sussidio di denaro: primo pensiero di adoperare quei valorosi in qualità di mercenarî, o quasi, nelle guerre d'Italia. Verso la metà di agosto il Salvetti si era già portato anche alla Corte di Savoia, ed aveva fatto proposta formale di alleanza al Duca. Ad Amedeo pareva omai la sua alleanza con Firenze sicura, e indispensabile alla Republica; onde volle tenersi sul tirato: gradì l'offerta che fossero suoi tutti gli acquisti si farebbero in Lombardia, dove Firenze « non voleva aver a fare » purchè non fosse timore o sospetto dello Stato di Milano; ma chiese pur egli un sussidio come si offriva agli Svizzeri (2), tra i quali in principio di settembre attendeva a metter

(1) *Conti Castell. Santhià*, rot. XII: « L.t [*dopo 2 luglio 1423*) Anthonio dicto Fer, misso ad Cressentiuum, ubi dominus Cressentini (*sic*) arrestaverat certos nobiles et can(n)onicos de Ges, venientes de Curia romana, pro quorum relaxacione fuerat ad dominum dicti loci, qui noluit eos deliberare: III dd., ob., gg. pp. »

(2) Doc. 17 agosto 1423 cit., in Scarabelli, *Paralipomeni*, 209 seg. (doc. 25 settembre).

pace (1), a quel modo appunto che le istruzioni fiorentine prescrivevano al Salvetti. È quindi assai probabile che l'azione della diplomazia sabauda in Isvizzera andasse d'intesa con quella della « Signoria », sebbene di ciò non si abbia finora documento diretto.

In tutto questo, però, Amedeo non procedeva senza doppiezza. Fallite tutte le pratiche di accordo, la rottura tra Firenze e Milano era omai definitiva, e affidato il 23 agosto il bastone del generalato « per punto di astrologia » a Pandolfo Malatesta, le ostilità erano già cominciate in Romagna con un primo scacco del nuovo capitano a Ponte a Ronco il 6 settembre 1423 (2). Invece, il 14 di quel mese stesso, il Governo savoino mandava a Milano, ambasciatore, Pietro di Grolée (3), in apparenza per risolvere gl'incidenti di confine fin d'allora insoluti, ma probabilmente anche per trattare col Visconti di più gravi negozî, seppur l'animo di Savoia non era di cogliere il Biscione nei lacci ad esso consueti. La diffidenza di Filippo era per vero assai grande, se il Grolée non osò procedere oltre Vercelli senza previa facoltà di avanzare e sicure lettere di passo (4); ma poi

(1) *Arch. St. Tor.*, *Prott. ducc.*: docc. 11 settembre 1423.

(2) *Ann. foroliv.*, 211 seg. Cfr. *Commiss. Rin. Alb.*, I, 468 seg. Sul conferimento del bastone del generalato « per punto di astrologia » in uso a Firenze, v., oltre AMMIRATO, libro XVIII, specialmente CASANOVA, in *Arch. stor. ital.* V. III, Firenze, 1891.

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LIX ff. 214 *v.* - 215 *v.* Il Grolée parti da Bourg « pour aler audit lieu de Mylan le XIIII jour de septembre l'an Mil CCCCXXIII, et a vaqué tant on alant comme demorer (*sic*) à Mylan et en attendre les journées que on(t)isée (*sic*) tenues entre les gens de mon dit Seigneur et les gens du duc de Mylan depuys le XIII jour du moys de septembre jusque le XI^e jour de moys de fevrier, qu'il arriva (*à*) Evians vers mon dit Seigneur ». Era con lui, per ordine del Duca, Cagnone de Vische. Cfr. pure *ibidem*, ff. 213 *v.* - 214 *r.*

(4) *Ibibem*, f. 215 *r.*: « À la trompéte de Versey pour aler à Mylan pour savoir s'il saroit du playsir du dit Duc que nous pas(se)sions oultres..., et pour une lettre de pas qu'il nous apporta: III ducats. Item au menestrier du duc de Mylan: I ducat. Item à les trompétes et ménestriers de Angel de la Pergolla et de plusieurs capitaynes et posta, et (de) ceulx de la ville de Mylan... ». Così a quelli di Vercelli, di Novara e del marchese di Ferrara.

a Milano soggiornò lungamente (1), e per opera sua si tennero varie conferenze fra rappresentanti savoini e viscontei sulle questioni vertenti nel Vercellese ed a Crescentino (2). Però le giornate si seguivano, si rassomigliavano e non concludevano; e intanto gli attriti ricominciavano e si acuivano, specialmente per la protervia dei sudditi milanesi di Salussola, che più volte guastarono e distrussero un canale d'acqua indispensabile al funzionamento di mulini del territorio sabaudo (3).

(1) Cfr. sopra, p. 456, n. 3.

(2) *Conti Capit. Piem.*, vol. X: « L.t die XXIII mensis septembris anno Domini MCCCCXXIII egregio legum doctori domino Georgio de Albano, eius locumtenenti, pro suis expensis quinque dierum quibus vacavit cum quatuor equitibus iorneando in absentia dicti Capitanei (Pedemontis inferioris: *Aimone di Châteauvieil, sire di Verioux nella Bressa*) cum gentibus domini ducis Mediolani inter Saluzoliam et Carixium super differentiis existentibus inter illos de Verruca et Crexentino, Saluzolia, Nybiono, Arborio et Landiono.... — Item l.t prefato domino Georgio, die XIX octobris, pro undecim diebus quibus vacavit eundo, stando et redeundo, iorneando in absencia dicti domini Capitanei cum gentibus dicti domini ducis Mediolani occaxionibus suprascriptis », essendo con lui Amedeo Murisot, segretario del Capitano. — « L.t die XX mensis novembris nobili Percevallo domino de Versay, pro suis expensis XI dierum quibus vacavit cum tribus equitibus una cum dicto Georgio de Albano, in absencia dicti domini Capitanei, iorneando cum gentibus domini ducis Mediolani locis et occasionibus suprascriptis... ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, Rot. XII: « Anthonio dicto Strambi, quem una vice (Aimonetus de Brocio, capitaneus Sancte Agathe) misit Salu(c)zoliam, videlicet secunda et tercia die mensis novembris (MCCCCXXIII) eo quia illi de Salu(c)zolia destruxerunt rugiam molandinorum, ut dominus Capitaneus Salu(c)zolie procederet: III dd. gg. pp. — L.t die sexta mensis novembris predicto Anthonio Strambi, misso Burgum Al(l)icis, Cilianum et Sanctum Germanum pro habendo de quolibet loco sex ex sapientibus cum illis de Sancta Agatha, pro habendo consilium cum ipsis pro certis excessibus factis per gentes domini ducis Mediolani, tam pro facto dicte rugie, quam alias: III dd. gg. pp. — L.t die decima novembris Anthonio dicto Fer, pro eundo Salu(c)zoliam, ad dominum Luquinum (de Bealeciis), ut scripsit (Capitaneus) pro facto dicte rugie: II dd. gg. pp. — L.t die XII novembris dicto Anthonio Fer, pro eundo Visquis de precepto Petri de Grolee (*sic*) ad notifficandum Cagniono, filio domini Berthodi, quod Petrus de Grolea venerat in Sancta Agatha: III gg. — L.t dicto Anthonio Fer, pro eundo Vercellas ad portandum unam litteram quia illi de Salu(c)zolia iterata vice ru(p)perant et totaliter destruxerant clusam rugie dictorum molendinorum: II dd.,

O fossero informati di quest' armeggio a doppio giuoco, benchè non ne facciano parola nei loro dispacci, o sdegnati soltanto delle pretese di Savoia, che giudicarono subito immoderate, i Fiorentini rispondevano il 25 settembre al Salvetti che, avendo essi a sostenere il carico di 7 ad 8000 cavalli e 2000 fanti, mentre il Duca aveva « chi lo serviva certo tempo senza sua spesa », doveva contentarsi che fosse suo « tutto quello lui s' aquistasse » in Lombardia. Unendosi i due Stati, scrivevano, e « dando oportunità l' uno e l' altro del dare impaccio a un tempo al duca di Milano, lui di là, et noi di qua », « in breve tempo si debbe et può credersi la destructione d' *esso* duca per modo che gli arà caro d' essere lasciato stare et lasciare stare altrui ». Al Salvetti era ordine di non partirsi di Savoia senza licenza, ma di mostrare intanto al Sabaudo « che se lui lascia passare questa oportunità, che, forse la cercherà, a otta non la troverà », perchè Firenze era molto sollecitata di pace dal Visconti; e, facendosi, questi « arà il destro con tutte le sue forze a fare oppressione a degli altri di cui cercha la distruzione ; di che il duca di Savoia ci debbe fare stima, non tanto per sè, quanto

ob., gg. — L.t (dicto) Anthonio dicto Follet (*sic*) de Ypporrigia, quem (*misit*), attenta responsione per officiarios de Vercellis facta, et eciam destruxione dicte exclose, quia in Sancta Aghata(ta), Sancto Germano, Tronzano, Nibiono, Ol(c)-zone(*n*)go, Carisio et in Burgo Alicis non sunt molendina preter dicta rugia, propter quod fuit necesse, et pro certis aliis novitatibus per gentes ipsius domini Ducis factis, premissa notifficacione dicto domino duci Mediolani ; ad que vacavit tam eundo, stando, quam exinde redeundo, undecim diebus, quia per ante non potuit esse expeditus propter quamplurimas ambaxiatas que tunc ibidem erant... : v ff. et dim. — L.t Anthonio Strambo die IIIIta mensis decembris pro eundo Vercellas ad dominum Luquinum, capitaneum et potestatem Vercellarum, pro dando sibi dietam pro ar(*r*)estando cum eo de plurimis desbatis ; qui ceperunt dietam ad diem septimam dicti mensis : II dd., ob., gg. — L.t Martino Chauça, de Sancta Agatha, pro mictendo Vercellas, ad dominum Luquinum, pro accipiendo unam dietam pro debatis Cressentini et Verruce : II dd., ob. — L.t Anthonio dicto Fer, pro eundo Vercellas causa apportandi quasdam litteras parte domini Capitanei Pedemoncium Petro de Grolea, qui ibidem erat pro facto Domini : II dd., ob., gg. ». Si noti che le cifre dei pagamenti ai messi in questo rotolo sono tutte su raschiatura.

per gli amici et vicini suoi ». Sollecitavasi pure una qualche risoluzione cogli Svizzeri (1); ma nè con essi, nè con Amedeo, era modo di concludere efficacemente, sebbene un' altra vertenza verso l'Astigiana — dove si era formata un' accolta di ribelli e banditi a Torre Valgorrera — finisse per costringere Giovanni di Montluel, Capitano del Piemonte Superiore per Savoia, a ricorrere alla suprema ragione delle armi (2).

Preoccupava forse il Duca l'intimità manifestatasi d'un tratto fra Carlo VIII di Francia e Filippo Maria, il primo dei quali riceveva appunto in quel torno di tempo dal secondo un aiuto di truppe lombarde e gli delegava a sua volta ambasciatore il 16 settembre Artaldo di Grandval, abate di Sant'Antonio di Vienna (3); ovvero anche questi atti erano opera sua e parte di un programma raffinato d'intrighi? Certo, forze milanesi non potevano passare Oltralpe senza suo consenso, e che il re di Francia potesse fare una politica ostile al Sabaudo in un tempo in cui aveva tanto bisogno di lui, non par troppo probabile. Ma d'altra parte non si scorge alcun interesse da parte di Savoia ad un'alleanza franco-viscontea, e niente esclude che a Carlo VII il soccorso venisse offerto ed inviato spontaneamente dal duca di Milano con iscopo d' ingraziarselo e di conseguir così un' amicizia atta, se non ad intimorire, almeno a rattenere Amedeo VIII. Inoltre, accanto all' azione non mai pretermessa di Savoia per

(1) Scarabelli, 209 seg.

(2) *Arch. Com. di Piner., Atti consol.. l. c.*, f. 103 *v.*: 24 novembre 1423: lettera del Montluel, da Chieri: « Cum ill.us dominus noster Sabaudie dux quondam nobis pridem com(*m*)iserit exequcionem fiendam in castro turris Vallis Gorrerie et eius feudi, nonnullique pedites intra eundem castrum existentes in rebellionem se ponentes, castrum illud penitus relassari renuerint et recus(s)ent, id tamquam rebelles vi occupare nitentes contra mandata statumque pacificum et honorem Domini nostri, ac iusticie lesionem », manda al Comune di Pinerolo d'inviare 50 clienti e balestrieri bene armati, con viveri ed ogni cosa necessaria per otto giorni, a Poirino, per il 2 dicembre prossimo, soggiungendo: « Et in premissis non defficiatis per quantum statum prefati Domini diligitis et honorem ». Provvedimenti simili a Moncalieri ed a Chieri, nei rispettivi *Archivi*.

(3) De Beaucourt, II, 341 segg.

la pacificazione di Francia, esistevano fra i due Stati particolari vertenze per il Valentinese (1) ed altri affari, e la politica savoina coi varî principi francesi nella seconda metà del 1423 ha ancora bisogno di esser chiarita, specialmente in relazione con questa intimità fra il Re ed il Visconti (2). Comechessia, le esitanze sabaude ebbero presto la loro ripercussione nel negoziato col Salvetti. Nonostante l'offesa recata da Filippo Maria agli oratori fiorentini a lui mandati per un ultimo tentativo diretto di accomodamento, non voluti ricevere personalmente perchè venivano da luoghi sospetti di peste (3), la Republica finì per istancarsi: il 20 novembre il Salvetti era richiamato (4), e la pratica sembrava anche stavolta del tutto caduta.

(1) Del perdurare della questione pel Valentinese, con relativa lite ad Avignone, non mancano le prove in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, f. 347 *v.*, e LXIX, ff. 220 segg. Per essa, il 2 settembre 1423, il Tesoriere « libravit...domino Iohanni de Fonte, legum doctori, consiliario Domini, pro expensis ipsius ad quatuor equos et totidem personas, mandato per Dominum nostrum ad nobiles dominum de Montheyson et bastardum de Valentinesio, iuxta sibi dicta ex parte dicti Domini nostri, pro certis ipsius Domini nostri arduis negociis : xxxii ff. pp. ». Fu quindi ad Avignone.

(2) Mi limito per ora ad elencare i nuovi dati dell'*Arch. Camer Tor.*, *l. c.*, vol. LXIX, ff. 205 *r.*, 216 *r.*, 312 *r.* 328 *r.* - 329 *r.*, 337, 345, etc., cioè : 30 settembre 1423 : Pietro di Menthon viene inviato al Cancelliere di Francia, a Lione ; 7 ottobre : il Cancelliere di Savoia anch'egli a Lione cogli altri ambasciatori ducali e col Cancelliere delfinasco ; 15 novembre : messo del duca di Brettagna in Savoia ; 18 stesso mese : Giacomo Garret mandato da Bourg alla duchessa di Borbone ; 21 stesso mese : Lamberto Oddinet, Nicodo di Monthon e Gualtiero Thorein vanno a colloquio a Lione con ambasciatori di Carlo VII ; fine novembre - principio dicembre : preliminari colloquio Amedeo VIII col duca di Borgogna e col conte di Richemont a Chalons, e colloquio predetto, con molti nuovi particolari ; 13 dicembre : Giovanni di Genost mandato a prendere a Lione ambasciatori del re di Francia ed a ricondurveli quindi da Bourg; 18-23 stesso mese: Giovanni de Fontaine mandato a Lione a negoziare coi medesimi. Sul colloquio di Chalons cfr. per ora De Beaucourt, II, 352.

(3) Giulini, *Mem. stor. Mil.*, VI, 263, Milano, 1853. Il Visconti, com'è noto, temeva realmente la peste, onde si è esagerato nel fargli carico di questa condotta cogli oratori fiorentini, in questo caso impolitica e paurosa, ma non doppia. E che spesso molte ambasciate si affollassero a Milano senza poter ottenere udienza da lui, cfr. sopra, p. 446, n. 8 (p. 447).

(4) Lupi, 115, n. 49.

Così non era, o, piuttosto, le pratiche per la formazione di una lega antiviscontea con partecipazione di Savoia prendevano altre vie. Erano ben noti da per tutto i fieri sentimenti che allora nutriva il re Alfonso di Aragona contro il Visconti sostenitore degli Angioini (1): in Aragona aveva Savoia mandato dal 18 novembre Giovanni de la Tour (2), e con Alfonso negoziava anche Firenze, rinfrancata ogni dì più in tal senso dall' autorevole parere di Rinaldo degli Albizzi (3). In gennaio 1424, in mezzo alla prosecuzione degli affari di Francia (4), Amedeo VIII rispediva a Sigismondo Guglielmo Rigaud (5), cui faceva seguire un po' più tardi, nella seconda metà di febbraio, da Giovanni Marêchal (6). Era allora tornato da Milano, dopo lunga dimora, Pietro di Grolée; ma nè la sua paziente aspettazione, nè nuovi solenni conferenze presso San Germano, e poi a Biella, fra rappresentanti sabaudi e viscontei riuscivano a metter fine alle questioni sempre recrudescenti fra i due Stati (7), che si guarda-

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 6 : « quem (ducem Mediolani) proditorem vocat in omnibus ».

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, f. 340 *r.*

(3) *Commiss. Rin. Alb.*. *l. c.*

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, ff. 205, 206 *v.*, 350, etc.: 13 gennaio 1424 : il messo Rousset inviato a Bourges, al Re ed al suo cancelliere; stesso giorno: Giovanni di Compey, scudiere ducale, mandato ai duchi di Borgogna e di Brettagna, va da Thonon in Fiandra, passando per Parigi, poi a Rennes e quindi a Bourges, presso Carlo VII, tornando a Thonon solo il 23 aprile; 14-19 gennaio: Pietro di Belley, segretario, a Lione, alla dieta stabilita « in curia Regis » per udire la risposta del balivo di Mâcon all' appello dell' abate di Chassaigne; etc.

(5) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 465 *v.* - 466 *v.*: 24 gennaio 1424.

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 349 *v.*: fra 22 e 26 febbraio 1424.

(7) *Conti Capit. Piem.*, rot. X : « L.t die tercia februarii MCCCCXXIIII sibi ipsi, pro suis expensis XV dierum quibus vacavit (ipse Aimo de Castroveteri, Capitaneus Pedemontis inferioris) cum duodecim equitibus, una secum cum (predicto) domino Georgio (de Albano) et domino Iusto de Florano, cum sex equitibus, ac Cagnione de Vischis, cum quatuor equitibus, qui stetit quatuor diebus, et Anthonio de Ripparolio dicto Cuchino, cum tribus equitibus, qui stetit tribus diebus, pro iorneando cum egregio domino Tadeolo de Vicomercato, consil(l)iario, et Iohanne de Arezio, secretario, ambassiatoribus domini ducis Mediolani, in loco

vano con sospetto e si spiavano tuttodì per mezzo di agenti segreti (1). Il 1 febbraio stesso anche Imola era caduta in potere del Biscione (2); un' ambasceria fiorentina a Ferrara falliva completamente (3); infine, il 17 di quel mese, si firmava in Abbiategrasso un trattato fra il re di Francia, rappresentato dall' abate Artaldo di Grandval, e Filippo Maria, per cui, stabilita fra le parti « alleanza e confederazione », i contraenti si promettevano vicendevole assistenza armata (4). Sebbene in esso non fosse indicato dal Visconti fra i suoi amici, non è improbabile che di quest' atto appunto si affrettasse il Sabaudo a mandar notizia in Ungheria per mezzo del Marêchal. Di là appena tornato il Ri-

Cassanarum (*sic*) prope Sanctum Iermanum, pro differentiis existentibus inter gentes ill.mi domini nostri et domini ducis Mediolani, ex mandato domini nostri Ducis... »; *Conti Castell. Biella*, rot. XXIV: « L.t (Petrus Bertodanus, clavarius Bugelle) domino Castriveteris, pro suis expensis per ipsum factis in iorneando cum egregio domino Tadiolo de Vicomercato et aliis ambaxiatoribus illustris domini ducis Mediolani... (*mandato 3 dicembre 1424*): c ff. pp. ». Altra differenza era insorta allora allora per le pretese di Manfredo Barbavara, sostenuto dal Visconti, su alcuni luoghi del Biellese. Vedi *Conti Capit. Piem., loco cit.*: « L.t Anthonio Ferl(l)eti' de Yporrigia, die x dicti mensis (februarii MCCCCXXIV), pro portando quasdam litteras missorias predicto Domino nostro parte predicti domini Capitanei super facto domini Manfredi Barbavera, ad causam Yenne (*sic*) et quorumdam aliorum locorum sibi donatorum per ill.em quondam dominum ducem Mediolani, prout dicte littere faciunt mencionem, videlicet ab Yporrigia Thononum, ubi vacavit eundo, stando, red(d)eundo, decem diebus.... — Item l.t Petro de Boces, die nona marcii, pro portando quasdam litteras missorias prefato domino nostro Duci parte ipsius domini Capitanei causa suprascripta, ac eciam Triverii, Castelleti et Rovaserii, cum copiis instrumentorum locorum predictorum factorum predicto domino Barbavera, existentium penes Iohannem Cutelle, de Bugella, (et) que instrumenta habere volebat, ut eidem domino Capitaneo suis litteris scripsit; ubi ipse Petrus vacavit eundo, stando ed red(d)eundo ab Yporrigia Thononum XII diebus.... ».

(1) *Conti Capit. Piem., l. c.*,: « L.t die VIII februarii MCCCCXXIIII cuidam exploratori sibi recomisso per dictum Dominum nostrum, videlicet XX ff. pp. ». Più tardi, in aprile, vi fu anche una chiamata dell' esercito generale » di Torino, di cui il Comune cercò scusarsi (*Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXII, f. 134).

(2) GIULINI, MURATORI, etc.

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, II, 7 segg.

(4) DU MONT, *Corp. diplom.*, II, II, 175, e LUNIG, *Codex Italiae diplom.*, I, II,

gaud, vi era tosto rispedito il 24 marzo per Baviera ed Austria (1); e benchè il governo sabaudo appaia in quel tempo occupatissimo nel pagamento delle spese per acquisto di territorî del duca di Borbone (2), in aggiustamenti col principe di Orange per la vecchia causa della successione del Genevese (3), e sopratutto nèll' eterna mediazione di Francia (4), nondimeno la frequenza delle ambasciate savoine a Sigismondo rimane, per così dire, il fatto caratteristico del momento. Non si attende il ritorno di un ambasciatore per inviarne un altro: i varî legati di Amedeo al re dei Romani s' incrociano fra di loro; il che, per quanto possa e debba ammettersi una pluralità di affari e d' interessi, dimostra però sempre un rigoglio di negoziati della più alta importanza per Savoia. Il 24 aprile va a Norimberga il provetto diplomatico Pietro Marchand, e non ritorna che il 24 agosto (5); il 23 maggio riparte per la stessa Corte imperiale Giovanni Marêchal (6); un po' più tardi è la volta di Nicodo Festi e di Enrico di Colombier (7). Intanto, il 23 maggio predetto, un altro inviato sabaudo si reca in Aragona (8), e del

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, ff. 216 *v.* - 217 *v.* Tornò solo il 3 luglio.

(2) *Ibidem*, ff. 220 segg.: saldo mutui per acquistare « terram Borbonii citra Sagonam ».

(3) Docc. 14 e 19 maggio, 5, 9, 24 e 25 giugno 1424 in *Arch. Stato Tor, Tratt. antt.*, *Prott. ducc.* Luigi di Chalon, principe di Orange, dopo le sentenze imperiali a lui contrarie, finiva per rinunziare alla successione del Genevese contro alcuni feudi del Vaud ed altri minori vantaggi. Cfr. anche Guichenon, *Hist. généal.*, I, 479 segg.

(4) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXIX, ff. 223, 224 *v.* - 225 *r.*, 351 ; LXX, ff. 257 *v.* - 258 *r.*, 319 *r.*: 9 aprile 1424 : Francesco di Compey, scudiere e consiglier ducale, mandato al cardinale di Bar, « consanguineo » del Duca ; 16 stesso mese : Guglielmo Martel, ambasciatore « par devers le Roy pour le fait du tratié de la paix de France », deve partire avanti il 1 maggio; 12 maggio : Bertrando Mellin inviato al duca di Bedford, a Trevaux sur Loire, pour les affaires de Monseigneur»; stesso mese : Faucon, messo, con lettere chiuse al duca di Brettagna.

(5) *Ibidem*, vol. LXX, f. 255 *r.*

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 218 *v.*

(7) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 216 *r.*: avanti 28 giugno 1424.

(8) *Ibidem*, f. 223 *v.* L' inviato era Guglielmo de la Forest, adoperato già in altre missioni nella penisola iberica (Il 30 settembre 1423 era stato mandato in Portogallo : *ibidem*, vol. LXX, f. 254).

principio medesimo di quel mese è l'andata di Rinaldo degli Albizzi come ambasciatore di Firenze a Venezia colla famosa istruzione d'invitar questa ad « aprir gli occhi » e « far pensieri » sui portamenti del Visconti « e dei suoi cercamenti in vōlere occupare le libertà d'Italia e farsi signore di tutto », ammonendo la Serenissima del pericolo a cui andrebbe incontro per le terre state già del padre di Filippo, se a questo arridesse la vittoria in quella guerra (1).

Tutto questo viluppo politico e diplomatico non può esser casuale e senza rapporto di ogni parte di esso colle altre; ma l'aggroviglio ci appare tanto maggiore e men districabile se si nota che nel tempo stesso Savoia continuava a negoziar con Milano le piccole vertenze e le grosse, e un nuovo viaggio di Pietro di Grolée presso il duca Filippo (2) coincideva non solo con altre conferenze di ufficiali savoini e viscontei per le solite controversie di terriciuole vercellesi (3), ma colla disegnata venuta

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 53.

(2) Che il Grolée andasse una seconda volta a Milano nella primavera del 1424 risulta tassativamente dai *Conti Capit. Piem.*, rot. X : « L.t nobili Petro de Grolea, *in duabus vicibus*, videlicet quando ivit ad ill.em dominum ducem Meliolani ex parte dicti domini nostri Ducis: xxx ducc. auri ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XII : « Allocantur sibi (nel conto regolato il 20 settembre 1424)...quos dictus Capitaneus libravit pro expensis sui ipsius, quinque personarum et sex equorum suorum, factis eundo apud Bugellam ad dominum Capitaneum Pedemoncium, de eius mandato, quia dominus Luquinus de Bialeciis, vicarius domini ducis Mediolani sibi scripxerat quod erat paratus se intendere in tollendo desbata que erant super riperiam Cicide, specialiter Arborii et Landione, qui dominus Capitaneus Pedemoncium aliis negociis Domini erat occupatus; ad que vacavit idem Capitaneus Sancte Agathe, tam eundo apud Bugellam, quam in Arborio, pro dictis differentiis tollendis, et post multas altercationes fuit arrestata alia quedam iornata ad octo dies proximos, (*et*) cum dictis quinque personis et sex equis vacavit predictus Capitaneus Sancte Agathe quatuor diebus integris...: VIII ff. pp. — Item libravit die tercia mensis iunii anno predicto, pro expensis sui ipsius Capitanei Sancte Agathe, dictarum quinque personarum et sex equorum suorum, factis eundo apud Arborium predictum pro iorneando cum dicto domino Luquino; post quam iorneationem fuit arrestata et capta alia iornata ad tercium diem, quam post idem dominus Luquinus contramandavit usque ad diem XXIII mensis iullii; et ibidem vacavit una die...: I fl. et dim. pp. »,

di un'ambasciata borgognona alla Corte lombarda (1), proprio in quella che Filippo Maria dichiarava a Carlo VII (24 giugno 1424) l'obbligo di assisterlo entro quattro mesi se fosse attaccato da Sigismondo (2), evidentemente in ricambio di consimile reciproca promessa.

Ma già l'opera costante di Amedeo VIII per la pacificazione di Francia, a vantaggio bensì del Re, ma anche, e specialmente, nelle sue intenzioni, del duca di Borgogna, suo proprio nipote, stava per recare i suoi frutti immediati, distruggendo gli effetti delle recenti stipulazioni franco-viscontee, e riconducendo la politica di Carlo VII verso il re dei Romani e l'Italia nella direzione più conforme alle vedute ed agl'interessi di Savoia. Già a Nantes, in Brettagna, il 18 maggio, si erano gettate le basi di un riavvicinamento tra Francia e Borgogna mediante surrogazione del conte di Richemont nella direzione degli affari di Carlo VII, in luogo degli antichi armagnacchi compromessi nell'assassinio di Giovanni *Senza Paura*, neppur molto graditi a Savoia, che avevano sempre guardato con diffidenza per la stretta parentela fra Amedeo VIII e il duca di Borgogna (3). Or questa pratica procedeva abbastanza rapidamente, non senza partecipazione del Sabaudo, specialmente nelle intricate e laboriose trattative presso il nipote borgognone (4), finchè ebbe compimento

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Anthonio Firl(l)eti, de Yporrigia, quem misit ad illustrem dominum ducem Mediolani pro habendo salvumconductum pro ambassiatoribus domini ducis Burgondie, et de quo idem dominus noster eidem Capitaneo scripserat; qui vacavit a loco Ripparolii usque ad civitatem Saone, eundo, stando et red(d)eundo, decem diebus... ».

(2) De Beaucourt, II, 341.

(3) *Ibidem*, II, 71 segg., 353 segg.

(4) Oltre le notizie già date dal De Beaucourt, *ll. cc.*, cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXIX, f. 225 *r*; LXX, ff, 256 *r.*, 257 *v.* - 258 *v.*, 274 *r.*, 319 *r.*, 321 *r.*, 322 *r.*, 344 *r*; LXXI, f. 458 *v.*: luglio: negoziati in Bressa con ambasciatori del duca di Borgogna; 2 agosto: Bertrando Mellin mandato allo stesso duca per ratifica tregue col re di Francia; 18 agosto-19 settembre: dieta di Bourg fra ambasciatori Francia e Borgogna; Amedeo VIII rappresentato ivi dal Montmajeur e dall' Oddinet; Amedeo Macet atteso invano otto giorni; intanto (23 agosto) invio di Giacomo di Mouxii a Grenoble ai consiglieri di Carlo VII; numerosi particolari, che troveranno altrove miglior sede.

il 20 ottobre in Angers (1). Nè la nuova situazione gallica poteva a lungo rimanere sfornita di efficacia anche nelle cose politiche d'Italia.

Qui Venezia aveva risposto nel maggio all' oratore fiorentino che « mai per essa non si era trascurata la libertà d'Italia » e che lodava Firenze « della difesa della sua libertà e dell' offendere il proprio nemico », ma avendo lega col duca di Milano contro il re dei Romani, non si poteva mettere contro di lui; anzi, se Sigismondo si unisse ai nemici del Visconti per assalirlo, doveva a questo dar aiuto: del rimanente, nel dar i passi, o negarli, osserverebbe la più scrupolosa neutralità (2). Ma dalle molte festose ed oneste accoglienze all'Albizzi ben si poteva comprendere che la Serenissima, pur non volendo romperla col vicino, cominciava a prenderne qualche ombra, trattenuta specialmente dal timore dell'Ungheria. Bisognava dunque tornare al punto di partenza: riavvicinare anzitutto il re dei Romani e la Republica di San Marco. A ciò si adoperavano evidentemente i varî ambasciatori savoinî alla Corte imperiale; ma la necessità apparve tanto maggiore dopo la rotta dell' esercito fiorentino a Zagonara (28 luglio 1424), che mise quasi tutta l'Italia centrale ai piedi del duca di Milano (3). Con amichevole ironia, significavala tosto il Visconti a Savoia, che rispondeva regalando generosamente il messo (4), ma affrettandosi pure a rimandare a Sigismondo il solito Rigaud, con ordine di passar stavolta al ritorno per Venezia; ciò ch'egli non mancò di fare (5). Dato titolo di « principe di Piemonte » e di « conte del Genevese » ai due figli Amedeo e Lodovico con solenne cerimonia in Thonon (6);

(1) De Beaucourt, II, 76 seg.

(2) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 62.

(3) Perrens, *Hist. de Flor.*, VI, 280 seg., e le fonti ivi citate.

(4) *Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXX : « L.t cuidam nuncio ducis Mediolani, qui Domino apportavit nova cuiusdam victorie per suas gentes habite contra eius inimicos, dono sibi per Dominum facto XI augusti (MCCCCXXIV) : X ff. pp. ».

(5) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 466 *v.*-467 *v.*

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 354 : « L.t Guigoni de Ravoyra, apud Thononum, die XVII mensis augusti (*1424*), pro solvendo carpentatoribus et manuoperariis qui fecerunt logiam in platea Thononi in qua Dominus dedit titulus dominis

ricevuto nuovo omaggio dal marchese di Saluzzo a guarentigia di fedeltà nelle prossime evenienze (1); in ottime relazioni col marchese di Monferrato suo cognato (2) —, Amedeo VIII attendeva a procurarsi denaro dalle terre subalpine in frequenti sessioni dei loro deputati (3); e a tener a segno i vassalli riottosi e i vicini molesti per fidanza nella protezione lombarda, cominciava a chiamare in armi le milizie comunali del Piemonte (4).

Tutto ciò accadeva ancora di agosto 1424. Poco stante, in settembre andava da capo a Venezia un'ambasciata fiorentina: Giovanni de' Medici e Palla Strozzi, dei più ragguardevoli cittadini. Ritentavano di trarre a sè quella Republica proponendole una lega in quattro — Venezia, Firenze, Papa e Milano —, se

principi Pedemoncium et comiti Baugiaci, eius liberis, die xv augusti anno predicto: vii ff., viii dd., ob., gg. — L.t manu Iohannis de Fontana Peroneto Le Sage, dorerio, pro duabus marchis, septem denariis, argenti, implicatis in garnisione duorum ensium de quibus Dominus investivit dominos nostros principem Pedemoncium et comitem Baugiaci, eius liberos, die xv mensis augusti anno Domini MCCCCXXIV, apud Thononum: xxxii ff., vii dd. ». Cfr. pure CIBRARIO, *Specchio cronol.*, 191, Firenze, 1869.

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX: 25 agosto 1424: « Libravit Iohanni Vuagnardi pro spata sua qua Dominus investivit marquionem Salutiarum, homagium suum faciendo dicta die: iii ff. pp. ». Il marchese Lodovico I di Saluzzo era ancora alla Corte di Savoia il 20 novembre seguente (*ibidem*, f. 325 *r.*).

(2) Il 13 giugno 1424 il tesoriere di Savoia (*Conti*, vol. LXIX, f. 300) « libravit Poncy de Aquiano, servitori illustre (*sic*) sororis dicti Domini nostri domine marchionisse Montisferrati, quos dictus Dominus noster gratiose donavit pro iocundis novis per eum dicto Domino nostro apportatis de uno filio quem dicta domina Marchionissa noviter peperit...: x ff. pp. »; il 9 settembre, « libravit realiter, apud Gebennas, Rondelleto, menestrerio domini marchionis Montisferrati (die ix septembris) pro suis expensis fiendis eundo a Gebennis ad dictum dominum Marchionem: iiii ff. pp. » (*ibidem*, vol. LXX, f. 321 *r.*); il 23 novembre, Giovanni Morel, falconiere ducale, è mandato a portar in dono due falconi al marchese di Monferrato (*ibidem*, f. 330 *r.*); etc.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. IV, fasc. III, ff. 134-136: relazioni dei deputati pinerolesi a sessioni degli Stati il 7, il 14, il 20 agosto ed il 4 settembre 1424. In quest' ultima si espone essersi stabilito di mettere per iscritto ciò che si doveva riferire al Duca.

(4) *Arch. Com. Tor. Ordin.*, vol. LXII, f. 192 *v.*: 28 agosto 1424: lettera del Capitano di Piemonte che indice l'esercito generale.

si facesse col Visconti la pace che allora trattavasi a Roma ed un po' da per tutto, ma senza grandi speranze, o, meglio, in tre — Venezia, Firenze e Papa, — se Filippo si ostinasse nelle sue violente pretese. Anche stàvolta la Serenissima non volle uscire dal riserbo impostosi, gradendo la prima via — anodina — e rigettando la seconda — risolutiva (1); — ma intanto si cominciava nei Consigli veneti a far parole contro la sfrenata ambizione del duca Filippo, si ascoltavano e si discutevano gl' inviti di Firenze, e le nuove offerte di mediazione presso Sigismondo da parte di Savoia. L'idea di una grande lega antiviscontea ogni giorno faceva strada.... E benchè nelle fonti fiorentine fin qui note non ne sia cenno, è a ritenere che nel settembre stesso qualche agente della « Signoria » fosse diretto per la via marittima di Nizza alla Corte sabauda. La sua cattura a Borgo San Dalmazzo da parte dei marchesi di Ceva, aderenti del duca di Milano, per iscoprirne il mandato, o ritardarne l' azione (2), diede luogo infatti ad una prima guerra intorno a quel luogo, quasi prodromo della lotta generale nell'Alta Italia. Certo, il 14 settembre suddetto era già ordinato l'esercito dei Comuni subalpini, e la riunione fissata a Cuneo indica dove e contro chi era diretto (3): del resto, un' altra congrega di quel giorno parla espressamente di truppe che dovevano andare a campo ad esso Borgo San Dalmazzo (4).

Filippo Maria non rimaneva però dal canto suo inoperoso: espertissimo nelle arti della politica e della diplomazia, tutte le adoperava a' suoi fini. Oltre i negoziati multipli a Mantova, a

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 247-248 n.

(2) *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item l.t dicto exploratori suprascripto quando supervenerunt nova quod illi de Burgo Sancti Dalmacii ceperant ambassiatores Florentinorum euntes ad dominum nostrum Ducem; qui explorator ivit Mediolanum ad sciendum de occurrentibus: x ff. pp. ».

(3) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, ff. 138 *v*-139 *r*.

(4) *Arch. Com. Tor.*, l. c., ff. 204, 206. Il 22 novembre, poi, guardia alle porte di Torino e cernita di 100 fanti. Verso lo stesso tempo (metà novembre), fortificazioni anche in varî altri luoghi del Piemonte (*Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I).

Ferrara, a Bologna, a Roma, per guadagnar tempo, farne perdere a Firenze e, lusingandola col paretaio della pace, proseguir rapido le imprese militari, tenendo addormita Venezia, egli pensava pure alla convenienza di comporre il dissidio con Sigismondo ed evitare una rottura con Savoia. Alla Corte del re dei Romani, con cui era omai già entrato in relazione anche Carlo VII, sia pure per altri motivi o sotto altri pretesti (1), il Visconti mandava Corrado Del Carretto e Morello de' Caimi (2), mentre a Venezia dirigeva — forse un po' più tardi, nell'ottobre soltanto, — Taddeo da Vimercato (3). Ambasciatori di Sigismondo troviamo alla loro volta nell'ottobre medesimo presso Amedeo VIII (4), e poi a Milano (5): tra essi era Brunoro della Scala, pieno d'odio contro i Veneziani spogliatori della sua famiglia, e consigliere presso il re di Ungheria di una politica di riconciliazione con Milano contro Venezia (6). La presenza di questo personaggio in Savoia, ed una contemporanea dimostrazione militare milanese verso i confini dello Stato sabaudo in Piemonte (7), mossero Amedeo ad inviare ancora una volta a Filippo il Grolée (8), ma probabilmente senza vera intenzione

(1) De Beaucourt, II, 345 seg. Cfr. *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX: 1 gennaio 1425: « Libravit cuidam persequenti regis Francie venienti de partibus Hungarie, dono per Dominum sibi facto: II ff. ». Evidentemente, se costui fu il latore della prima lettera di cui parla il De Beaucourt, egli dovette partire di Francia all'epoca accennata nel testo.

(2) Osio, *Docc. diplom.*, II, 134, n. 66.

(3) Giulini, VI, 269, e le fonti ivi citate.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 252 *r.*: 13 ottobre 1424: due coppe d'oro del valore di 70 scudi donate da Amedeo VIII agli ambasciatori del re dei Romani.

(5) Osio, *loco citato*.

(6) Cfr. Piva, *Venezia, Scaligeri e Carraresi*, Rovigo, 1899.

(7) *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, vol. XIII, f. 91 *v*: 17 ottobre 1424: ricevuta nuova dal Capitano di Santhià, per mezzo del camparo di Bolengo, dell'avvicinarsi di genti d'arme.

(8) *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 324 *r*: « L.' Petro de Grolea, scutiffero Domini, misso per Dominum ad ducem Mediolani pro certis negociis Domini ibidem peragendis die XXV octobris: LX scutos auri regis ».

d' intendersi con lui (salve eccezionali concessioni che non erano sperabili prima di una guerra vittoriosa e di grossi guai pel Visconti), nonostante l' incalzar da Milano d' istanze dello Scaligero, omai interamente guadagnato (ed era cosa facile) alla causa lombarda (1). In questo momento la fuga del conte Carmagnola veniva a destare una nuova vampa nel fuoco covante dell' accorta, e diciamo pur subdola, politica savoina.

§. 3. La fuga del Carmagnola e la guerra di Borgo San Dalmazzo (novembre 1424 — ottobre 1425).

Le ragioni del disgusto e della rottura fra il Carmagnola ed il Visconti sono state molto volte ricercate, discusse, trovate, in qualche incidente isolato od in un complésso di fatti, e la disamina più recente e più autorevole sembra conchiudere che il condottiero, richiamato dal governo di Genova dal duca di Milano per metterlo a capo di una spedizione nell' Italia meridionale contro Alfonso di Aragona, vedendo d' un tratto abbandonato questo disegno, chiedesse ed ottenesse la sua licenza, non senza qualche contrasto particolare che ne sarebbe stata, non la causa, ma l' occasione (2). Senza addentrarci in una questione per cui mancano nuovi elementi, certo è che il 5 ottobre 1424 egli lasciava Genova, dove ancora il 14 gli si decretavano onoranze ufficiali; onde per anco non era colà verun dubbio ch' egli fosse caduto in disgrazia del suo signore (3). Il licenziamento del Bussone dovette aver luogo dopo quel tempo: nondimeno la sua fuga, che va forse connessa col pensiero di trovar « condotta » e fortuna presso Amedeo VIII in vista delle nuove minaccie viscontee di quel momento (4), dev' essere ad ogni buon

(1) *Ibidem*, f. 324 *v.*: « L.t cuidam nuncio domini Burnonis (*sic*) de Scala, dono sibi per Dominum facto XIII novembris, Morgie: XXIII dd. gg. ».

(2) BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, 72 segg.

(3) *Ibidem*, 68 segg.

(4) Cfr. sopra, p. 468, testo e nn. 2 e 4.

conto anticipata di qualche giorno. Infatti il 20 novembre egli non solo era già nel Canavese, ma aveva avuto tempo di far recapitare un avviso ad Aimone di Châteauvieil, Capitano del Piemonte inferiore, per chiedergli un salvacondotto ed un colloquio in cui fargli gravi rivelazioni politiche, ed il Châteanvieil, preavvisato con un corriere, aveva delegato alla bisogna il Capitano di Santhià, Aimonetto di Brosso, con ordine di non lasciare il Carmagnola finchè rimanesse nei dominî di Savoia (1).

Il condottiero si era propriamente portato a Volpiano, terra in diritto dell'abate di Fruttuaria, ma in realtà del marchese di Monferrato: fu là che lo raggiunse il Di Brosso, restando poi con lui dieci giorni, ora in Volpiano stessa, ed ora in Leynì, feudo dei Provana. Ma vedendo che troppo s'indugiava, mentre egli non poteva rimanere tanto tempo assente dal suo Capitanato, il Di Brosso tornò al Châteauvieil, pregandolo di dar la commissione a Giovanni di Agliè ed a Basso Provana; ciò che fu fatto. Prima però di lasciarsi, il 29 novembre, il Bussone, stando in Leynì, aveva invitato il Di Brosso a ritornare presso di lui fra cinque o sei giorni, in Carmagnola, dove faceva conto di recarsi, con promessa di dirgli allora cose segrete di alto momento. Il Châteauvieil, forse per trattenerlo, gli spacciò un altro messo a Chivasso, e poi due, un dopo l'altro, a Carmagnola (2), dove infatti il 4 dicembre si recava anche il Capitano di Santhià (3). Per consiglio del profugo vediamo allora uno

(1) Vedi i docc. riferiti nelle note seguenti.

(2) Forse per esser più vicino a Carmagnola, il Châteauvieil erasi intanto recato ad Avigliana. Cfr. al riguardo la n. seguente.

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, rot. XIII: « Primo libravit die vicesima mensis novembris anno Domini M°CCCC°XXIII° pro expensis suis et eius famuli pro eundo Vulpianum parte dicti domini Capitanei Pedemoncium inferius ad comitem Carmagnole, tum causa portandi eidem unum salvumconductum, quam ipsum associandi dum staret super territorio Domini nostri in dicto Capitaneatu, et sibi dicendo certa verba parte dicti domini Capitanei; et vacavit, tam in Vulpiano, quam in Leynico, causa predicta, per decem dies, cum sex equis et totidem personis; et videns quod nimis stabat, et quod non poterat tantum tempus officium suum assentare, retrocessit ad dominum Capitaneum Pedemontium ad hocquod daret commissionem Iohanni de Alladio et Bossio

sguinzaglio di spie sul territorio milanese — a Novara, Pavia, Milano e in altri punti, — per indagare se si macchinasse qualche trama a danno dello Stato sabaudo (1). Qui, disgraziatamente, le notizie finora trovate vengono a mancare, e altro non risulta documentato della politica di Savoia sul finire del 1424 fuorchè la conferenza di Mâcon col duca di Borgogna e col conte di Richemont, terminata il 5 dicembre (2), e qualche insignificante scorreria di partite inglesi sui confini verso Borgogna stessa, con richiami e negoziati relativi fra Amedeo VIII e suo nipote (3). Ma è caratteristico che proprio il 31 dicembre 1424, dopo il ritorno del Richemont presso Carlo VII, era destinata a Sigismondo quell' ambasciata francese di Alain Chartier, Artaldo di Grandval e Guglielmo Saignet sulla quale avremo fra poco a

Provane, prout fecit...: xx ff. pp. — Item l.t die quarta mensis decembris anno predicto, pro expensis suis pro eundo Carmanolam, ad comitem predictum, quia sibi dixerat in Laynico ut infra quinque vel sex dies iret ad ipsum, et sibi diceret aliqua secreta tangentia statum prefati domini nostri ducis; et vacavit in eundo, stando et red(d)eundo per quinque dies, cum sex equis et totidem personis, qualibet die duos florenos: x ff. ». Queste notizie vanno integrate con *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item l.t predicto Anthonio Frilleto, quem misit ad comitem Carmagniole quando venit et se reduxit super territorio predicti Domini nostri, qui vacavit eundo, stando et red(d)eundo duabus vicibus, videlicet ab Yporrigia Viburunum (*sic*) et ad locum Carmagnolie, octo diebus: III ff. pp. — Item l.t Iohanni de Ferreriis, de Bugella, quem misit duabus vicibus ad dictum comitem Carmagnolie, videlicet prima ab Yporrigia Clavazium, et alia ab Avilliana Carmagnolie, pro senciendo de sua intencione, quia mandaverat dicto Capitaneo quod sibi signifficare volebat quedam utilia Domino nostro, et quod ad eum mitteret aliquem de sua famil(l)ia ad hoc expertum; ubi vacavit eundo, stando et red(d)eundo, et dictum Comitem associando, novem diebus, cum tribus equis: XIII ff., VI gg. pp. ».

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: Item libravit tribus exploratoribus, quos, motu dicti Carmagnolie quando venit super territorio Domini nostri, misit ad partes mediolanenses, ad sciendum si tractaretur de aliqua machinatione, videlicet ad loca Novarie, Papie, Mediolani et alibi; qui vacaverunt eundo, stando et re(d)deundo, unus novem diebus, alter septem, et alius quinque diebus: x ff., VI gg. pp ».

(2) Su di ciò v. per ora De Beaucourt, II, 359 seg. e le fonti ivi citate.

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, ff. 323 *v.* 324 *v.*

fermar l'attenzione (1). E questo pure è certo, che nessun colloquio ebbe luogo ad Ivrea nel gennaio 1425 fra il Carmagnola e il duca di Savoia (2), che rimase tutto quel mese al di là dei monti, occupatissimo di nuovo nelle pratiche per la pace di Francia (3); sebbene dal convegno e dai capitoli di Montluel, ossia dalle accoglienze fatte e dal servizio prestato al nuovo dirigente la politica francese — il conte di Richemont — dovessero scaturire effetti importanti anche per la politica savoina in Italia.

Mentre la fortuna continuava a dispensare al Visconti i suoi sorrisi — gli ultimi, o quasi, pur troppo per lui — colla scon-

(1) De Beaucourt, II, 346.

(2) Rimane così, di fronte a documenti ineccepibili, sfatato tutto il tessuto di favole dei vecchi cronisti e degli storici posteriori fino al momento presente circa la dimora del Carmagnola in Piemonte. Gli unici particolari attendibili, oltre quelli esposti nel testo e relativi documenti, sono forse la dimora nel castello della sua patria, qualche chiacchiera (più che proposta seria) col marchese di Saluzzo, troppo povero signore per assoldare il condottiere (d'altronde procedente in pieno accordo con Savoia, contro cui si vuole offrisse di servire il Marchese), e la protezione a frate Urbano di Montaldo ed al convento degli Agostiniani, di cui parla G. Bucci, *Memoriale*, I, 10, e II, 2, in Battistella, *Op. cit.*, 507, confrontando anche Menocchio, *Mem. stor. di Carmagn.*, 74, Torino, 1890, che però non fa alcuna menzione del condottiero.

(3) Oltre le molte notizie già date dal De Beaucourt, II, 83 segg., 360 seg., vedi *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*; voll. LXX, ff. 328-330 *v.*; LXXI, f. 645 *v.*, 16 gennaio 1415: Giovanni di Compey, scudiero di Amedeo VIII, inviato con lettere di credenza a Lione, al conte di Richemont; 21 stesso mese: Giovanni di Genost e Luigi François, da Bourg a Lione, agli ambasciatori del re di Francia; stesso mese: Amedeo Macet va con lettere di credenza al duca di Borgogna; 29 stesso mese: trombetto di questo presso il duca di Savoia, a Bagé; 31: Ytalien, messo, a Giovanni Louvet, presidente di Francia, a Bourges, con lettere ducali, e Giovanni di Genost e Luigi François di nuovo a Lione, agli ambasciatori di Carlo VII (seppure non si tratta della notizia precedente ripetuta con data posticipata) per condurli a Bagé E. forse a quel momento si riferiscono pure pagamenti più tardi, del maggio 1425 medesimo, per gite a Lione, a prendere ambasciatori francesi, fatte da Giovanni de Saxe e da Pietro de Grolée (*ibidem*, vol. LXX, f. 332), come certo riguardano quei fatti i viaggi del commissario Antonio Beczon dal 15 gennaio al 4 febbraio (*ibidem*, f. 346 *r.*) A Lione andò pure da Montluel, dopo la partenza dei rappresentanti di Carlo VII, Pietro de Creux, ma per cose relative al Valentinese (*ibidem*, f. 329 *v*).

fitta delle genti fiorentine in Val Lamone (1), il Carmagnola, lasciati i suoi bagagli a Saluzzo (2), passava anch' egli al di là delle Alpi, alla Corte di Amedeo VIII, da cui ricevette una speciale missione a Venezia (3). Era sempre la stessa politica che il Sabaudo proseguiva con tenacia montanara: pacificar la Serenissima col re d' Ungheria, mettendo l' uno e l' altra contro Milano, già in guerra con Firenze, la quale sarebbe quindi entrata naturalmente nella lega antiviscontea, acconciandosi a sostenerne in buona parte le spese, tostochè apparissero affatto vane le trattative di accordi con Filippo Maria allora in corso a Bologna (4). Il Bussone doveva offrire la mediazione di Savoia fra Sigismondo e la Republica, tuttora in armi nella Dalmazia e nel Friuli (5), sempreché ad essa tornasse gradita, e proporre anzi a dirittura un' intelligenza fra Amedeo VIII e Venezia (6). Quivi si portò egli infatti attraverso la Svizzera ed il Tirolo, ridiscendendo in Italia per la via di Trento, Feltre e Treviso, e il 23 febbraio entrava nella città di San Marco con una ventina di famigliari e circa 80 uomini d' arme, che gli avevano servito di scorta nel viaggio (7). Contemporaneamente Amedeo, sempre in relazioni dirette col re dei Romani (8), gl' inviava Giovanni dei conti di Valperga, accompagnato dall' esperto cavallaro

(1) PERRENS, *Hist. de Flor.*, VI, 289. Cr. Muratori, Giulini, etc.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 465. Il doc. sarà dato integralmente più avanti.

(3) Docc. in BATTISTELLA, *Op. cit.*, 105 e 478. Vedi pure RAULICH, *La prima guerra fra i Venez. e F. M. Visconti*, in *Riv. stor. it.*, V, 460, n. 3.

(4) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 414. Cfr. RAULICH, *Op. cit.*, 448.

(5) Però dal 1420 la guerra effettivamente languiva (Cfr. COGO, *La sottomissione del Friuli al dominio della republica veneta*, Udine, 1896).

(6) Doc. in BATTISTELLA, 478, doc. 12.

(7) *Ibidem*, 93.

(8) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 645 *v.*: 23 gennaio 1425: messo con lettera del re dei Romani alla Corte di Savoia. Cfr. *ibidem*, f. 349 *r.*: s. d.: « Item à Angellin Alamant, le quel venoit par devers l'Empereur et non (*sic*) avoit plus d'argent pour aler de Genève à Montluel, vers mon dit Seigneur: II ff. ». L'accenno a Montluel colloca il documento verso quest' epoca.

Corrado di Nuremberg (1); e si avviavano pure in Germania ed in Boemia, alla volta di Sigismondo, gli ambasciatori francesi Grandval, Chartier e Saignet, con istruzioni palesi relative esclusivamente all'estinzione dello Scisma — che in verità ormai si spegneva d'inedia col sedicente Clemente VIII nei castelli della Navarra e dell'Aragona (2), — ma anche per il vicariato imperiale del Delfinato (3), e — a quanto pare — non senza segrete istruzioni del Richemont di procedere d'intesa cogli ambasciatori savoini in un'altra pratica per cui avevano plenipotenza: la solita azione compositrice, in nome di Carlo VII, fra Venezia ed il re d'Ungheria (4). A Venezia, finalmente, si dirigeva il 7 marzo, attraverso la Germania, un altro inviato sabaudo — Giovanni Mârechal — a fine di sollecitare le pratiche iniziate dal Carmagnola (5), il quale, accettata una modica con-

(1) *Ibidem*, voll. LXX, f. 263; LXXI, ff. 455 e 484 *r*. Il Valperga, chiamato presso di sè dal Duca, aveva lasciato il suo castello il 10 gennaio 1425: il 9 febbraio doveva già partire per la Germania, ma non si pose in viaggio che il 13, col Nuremberg, restando entrambi assenti fino al 1 novembre. Per le spese gli furono poi conteggiati 224 scudi d'oro e 2 fiorini pp. Corrado saldato a parte.

(2) Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, VI, 352 segg., Parigi, 1901.

(3) De Beaucourt, II, 349. Che le istruzioni ufficiali, però, riguardassero solo lo Scisma, sembra risultare dai tre discorsi pronunziati dal Chartier dinanzi a Sigismondo, in Delaunay, *Étude sur Alain Chartier*, 218 segg., Parigi, 1876, che non parlano di altro. Ma il Chartier era solo l'« oratore » umanista dell'ambasciata, di cui il vero capo diplomatico era il Grandval.

(4) Perret, *L'ambassade de l'abbé de Saint-Antoine de Vienne et d'Alain Chartier à Venise*, in *Revue historique*, XLV, 306. Cfr. pure l'opera maggiore (e posteriore) dello stesso autore, *Hist. des relations de la France avec Venise*, I, 132 segg., Parigi, 1896.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 262: « Cy aprés s'ensuyve(n)t la dispense faite par Iehan Marêchal, escuier, à trois personnes aveq lui, et quatre chevaulx, tramis par Monseigneur à Venise tant en alant, comant en soy retornant, comant il s'ensuyt. Premièrement partist de dit Iean Marêchal de Morge le vii jour de mars [*1425*] enclus; pour aler à Venise...». Ch'egli sia il « quidam nuntius » del duca di Savoia venuto a Venezia, al Carmagnola, « pro habendo responsionem nostram in predictis » del documento 14 aprile 1425, in Battistella, 478, è assodato dallo stesso « conto », in cui si legge: « Item livré à deux trompêtes de conte Carmagnole: i escu d'or ».

dotta della Republica, insisteva vivamente per una risposta alle aperture fatte in nome di Savoia. Il 14 aprile 1425 una grossa maggioranza vinceva in Consiglio una deliberazione nel senso che si ringraziasse il duca Amedeo, considerando le sue offerte come dimostrazione di antica e sincera amicizia, e promettendo di prendere in seria considerazione le proposte concrete che venissero fatte da un suo apposito ambasciatore ufficiale (1). Il Maréchal, non essendo accreditato in tal qualità presso la Serenissima, mandato un messo a Firenze — ciò che prova il perdurare di relazioni intime e di vedute politiche comuni fra i due Stati, — ritornò in maggio per la Germania (2), in quella appunto che giungevano alla loro volta a Venezia per lo stesso oggetto i rappresentanti del re di Francia (3), e quando già da Firenze erano andati a Sigismondo altri oratori, non soltanto più colla vecchia proposta di mediazione presso Venezia, ma sì anche per sollecitare la sua discesa in Italia contro il « tiranno » lombardo, coll'assistenza — è detto espressamente nell'« informazione » — del duca di Savoia e degli Svizzeri (4).

(1) Doc. cit. in Battistella, *l. c.* Deliberazione analoga era già stata presa il 28 marzo, e fu presa di nuovo il 26 aprile (*ibidem*, 105).

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*: « Item livré à Venise à un messagier tramis à Florence: x escus d'or ». Era di ritorno in Savoia il 19 maggio. Così nell'andata come nel ritorno passò per Costanza, e nel ritorno è pure segnato un pagamento « pour passer le mont Aldelberch (*sic*)...pour rompre les avalanches ». Vedi anche infra, n.

(3) Cioè il Grandval ed il Chartier, perchè del Saignet non è più fatta menzione nel corso di questa missione (Perret, *ll. cc.*).

(4) Il Lupi, 115, n. 50, pone l'« informazione » verso la metà di maggio 1425; ma il 12 di quel mese Sigismondo scriveva già al Visconti: « Preterea venerunt ad Nos etiam nuncii Florentinorum tractantes nobiscum qualiter inter Nos et Venetos treugas et pacem valeant instaurare »; e che non si tratti dell'antica ambasciata del 1422, oltrechè in questa l'offerta non era mossa dai Fiorentini e che siamo omai troppo lontani di tempo, è chiaro dal seguito della lettera imperiale: « Quibus respondimus, sicut videbis ex cedula presentibus interclusa; sic quod sine scientia tua ad nullam conclusionem cum eis voluimus accedere, et si tregue pacis essent firmande, te et tuos huiusmodi treugis vellemus habere inclusos » (Osio, *Docc. dipl.*, II, 135, n. 66). Ed infatti il Canestrini, *Relaz. Firenze-Ungh.*, 225 seg. assegna all'ottobre 1424 lo stesso

In Piemonte l'agitazione era grande. Naturalmente, il Governo sabaudo non trascurava le relazioni con Francia e Borgogna (1), donde traeva indirettamente vantaggio, come dimostra l'ambasciata del Grandval e del Chartier a Venezia, per la politica italiana; ma nella primavera del 1425 cominciava a rivolger l'attenzione principale alla cose subalpine, in rapporto specialmente colla probabilità di una prossima guerra contro il Visconti. L'11 aprile era indetta dal Capitano di Piemonte una congrega degli Stati (2), probabilmente per domandar loro fortificazioni, soldati e denari per la guerra. E fortificazioni e soldati erano richiesti direttamente ai Comuni (3), mentre pareva omai tempo di finirla colla rivoltosa protervia di Borgo San Dalmazzo, di cui i signori,

doc. (non datato) che il Lupi pone nel maggio 1425. Certo, nell'aprile 1425 era stato già presso Sigismondo, per Firenze, Nanni Strozzi, mettendosi colà in relazione col Grandval (*Comm. Rin. Alb.*, II, 325), forse per mezzo dell'ambasciatore savoino Giovanni di Valperga, colle consuete proposte di pace fra Venezia ed il re dei Romani di cui si parla nella lettera di quest' ultimo al Visconti. Non è però da escludere che nel maggio si ripensasse in Firenze a sollecitare la discesa di Sigismondo, forse in seguito al messaggio ricevuto dal Marêchal; a proposito del quale è notevole che proprio il 21 maggio la « Signoria » fiorentina scriveva ad Amedeo VIII pregandolo di saldare il debito verso Bonaccorso Pitti, di cui era presso di lui procuratore Amerigo Benzi (Lupi, 115 seg., n. 51). Cfr. anche Kagelmacher, *Ph. Maria Visconti und König Sigismund (1413-1431)*, Greiswald, 1885, sebbene nulla aggiunga ai documenti recati dal Canestrini, dall'Osio, dal Lupi. Ma il libro è tedesco, e per ciò fa testo.

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXX, ff. 259 *v.*, 261 *r.*, 262 *r.*; LXXI, ff. 462 *v.* - 463 *v.* 470 *v.*: principio febbraio 1425: Lamberto Oddinet e Gaspare di Montmajeur, vanno ambasciatori a Carlo VII; 1 marzo : Claudio di Saxe inviato al duca di Borgogna; 18 aprile : Amedeo Macet, al medesimo duca ; maggio : il Di Saxe, agli ambasciatori del re di Francia, a Lione (cfr. però sopra, p. 473 n. 3) 21 maggio 10 agosto : Nicodo Festi, ambasciatore in Francia ; 3 giugno : « dicta Domini Ruppis »; etc.

(2) *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 24 *v.* Questa congrega non è segnata in *M. h. p.*, *Comit.*, I, 145 seg., che accennano solo ad altra del 4 maggio successivo.

(3) *Arch. Com. Ivrea*, *Ordin.*, vol. XIV, ff. 11 *v.*, 15 *v.*: 12 aprile ; 18 maggio (1425). Cfr. *Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I, 21, 23, 26 maggio 1425.

dei marchesi di Ceva, avevano fatto ricettacolo per Milano contro Savoia. Mancano pur troppo notizie particolareggiate, ma un'espressione documentaria, per quanto isolata, lascia intravedere che gli ufficiali savoini, prima di intraprendere le nuove operazioni contro Borgo San Dalmazzo e Roccadebaldi — ch'era degli stessi signori — ebbero conferenze coi rappresentanti viscontei, ad oggetto — è credibile — di assicurarsi almeno la neutralità ufficiale di Milano, con mostrar loro che l'impresa non era diretta contro lo Stato lombardo, ma si trattava di una semplice misura di polizia, indispensabile per il prestigio del Governo e per la sicurezza e tranquillità del territorio cisalpino di Savoia. Alla loro volta, gli ufficiali milanesi dovettero dare le più ampie e soddisfacenti risposte al riguardo: giuoco reciproco d'inganno, e perché tale, appunto, senza risultamento efficace per niuna delle parti, com'era facile prevedere.

In principio di maggio — questo è certo — il Capitano del Piemonte superiore — sempre Giovanni di Montluel — chiamava in armi l'esercito generale dei Comuni per il 18, con viveri per 15 giorni (1). La concentrazione dei contingenti era fissata a Cuneo, luogo da molti anni in conflitto giurisdizionale coi marchesi di Ceva per il Borgo, che i Cuneesi rivendicavano come del loro « distretto » (2). Ma le truppe non si erano ancora

(1) *Arch. Com. Piner.*, *Atti consol.*, vol. V, fasc. I, f. 34 *v.*: Lettera del 6 maggio 1425, ricevuta il 10, che indice l'esercito come sopra « contra castrum Burgi Sancti Dalmacii et Rochedebaudi ». Cfr., per il contingente della contea di Nizza, CAIS DI PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, 152 seg., Torino, 1898, da docum. dell'*Arch. Cam. Tor.*, *Conti Ricev. gen.*, vol. V, f. 48. L'illustre scrittore, troppo immaturamente rapito agli studî, ritiene però che questa spedizione, ordinata il 9 maggio, pronta il 23, già finita il 21 giugno, sia la stessa di cui parla il GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h p.*, *SS.*, II, 1040, come del luglio 1425.

(2) Vedi la mia *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, 94 segg., Cuneo, 1898. Cfr. anche *Arch. Cam. Tor.*, *Conti Cancell. Sav.*, rot. XXXV: « Recepit a Comunitate Cunei pro sigillo littere commissionis facte a domino Johanne de Confleno super debatis et querelis existentibus inter ipsam Comunitatem et marchiones Ceve, date Burgeti, die et anno supradictis (*10 ottobre 1404*): VIII dd. gg. ».

messe in moto, che gravi notizie suscitavano un immenso perturbamento in tutto il Piemonte sabaudo (1). Era l'arrivo in Asti di numerose schiere viscontee, le quali andavano di giorno in giorno crescendo, che provocava, coi più vivi timori dei reggitori savoini di qua dei monti, una rapida ed energica azione dei medesimi, con provvedimenti difensivi dovunque sembrassero necessarî (2). Comandava le genti milanesi, spintesi già sino a Bene un famoso condottiero, Angelo della Pergola, e perciò il Capitano del Piemonte inferiore Aimone di Châteauvieil, mandò in gran fretta a chiamare ed a trattare con lui Luigi Costa, che già si era diretto verso Borgo San Dalmazzo, forse per esaminare il sito dove stabilire il campo per dar principio all'assedio (3).

(1) Perciò forse, giuntane l'eco in Savoia, l'invio in Piemonte ed a Nizza, appunto in maggio 1425, del milite Antonio di Chiel (*Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXXI, f. 478 *r.*).

(2) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, ff. 35 *v.*, 37 *r.*: 12 maggio 1425: riparazioni e fortificazioni alle porte ed ai ponti « propter nova presencialiter occurrencia; custodia notturna; 14 maggio: lettere del Capitano a tutti i castellani ed ufficiali publici: « Scivimus quod post co[*n*]loquium habitum per aliquos ex consiliariis nostris cum gentibus armorum domini ducis Mediolani, [dicte gentes] tam equitum quam peditum ap[*p*]licuerunt et sunt tam in Ast, quam in aliis locis ipsius ter[*r*]atorii, comminantes se offensuros ter[*r*]itorium et subditos prelibati domini nostri Ducis; de quo nos eciam dubitamus, at[*t*]ento maxime quod gentes ipse continuo plus multiplicantur ». Ordina perciò fortificazioni, barriere, buone guardie di giorno e di notte; non si riceva alcun forestiero che non si sappia chi sia e donde venga; si ritirino vettovaglie, bestiame e robe nei luoghi forti. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII: 12 maggio 1425: congrega dell'esercito; 13 lettera del Capitano per guardia città per paura dei Milanesi; 14: altra sul radunar l'esercito; 16: altra, che i Torinesi si tengano pronti a marciare. Vedi pure *Arch. Com. Ivrea* e *Arch. Com. Cavallermagg.*, *ll. cc.* a p. 477, n. 3.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item lib.t Henrico, famulo, quem misit ad Ludovicum Coste, ad locum predictum [Burgi Santi Dalmacii], quando scivit nova quod Angelus de Pergula veniebat pro succurrendo, ut ferebatur, dictos de Burgo; qui famulus vacavit eundo, stando et red(d)eundo. ab Yporrigia ad dictum Burgum, decem diebus: III ff., IIII dd. gg. pp. ». Il documento è senza data, ma il conto termina col 1 luglio 1425, ed il Pergola, come vedremo or ora, in principio di giugno era già diretto in Romagna. Cfr. *Chron. Cunei*, in *Miscell. st. ital.*, X, 274.

Ma si trattava di un falso allarme, o, piuttosto, di una dimostrazione militare per intimidire gli ufficiali di Amedeo VIII e rattenerli dall' impresa contro Borgo San Dalmazzo, mentre veniva dato invece coraggio al valoroso difensore del castello, il marchese Oddone di Ceva (1), senza prorompere però a vera e propria guerra. Filippo Maria, sempre ben informato da molte spie, non poteva ignorare ciò che si praticava in Ungheria ed a Venezia dagli ambasciatori fiorentini e francesi; e nonostante il contegno sempre corretto e prudente della Republica in quest'affare, la sua prima proposta di mediazione tra lui e Firenze per mezzo di Paolo Correr (2) doveva impressionarlo vivamente. Se per allora la Serenissima, pur assentendo genericamente alle proposte degl' inviati di Carlo VII, metteva la condizione espressa che il duca di Milano fosse in ogni caso partecipe degli accordi con Sigismondo (3), e questi omai si andava riavvicinando al Visconti per influenza dei Carraresi e degli Scaligeri, profughi presso di lui (4), gli era ovvio però l' accorgersi che l' orizzonte cominciava ad abbuiarsi a suo danno, e che sarebbe stato un'inutile imprudenza procedere in quel momento ad ostilità contro Savoia, a cui il re dei Romani e Brunoro della Scala erano tanto legati da simpatia e da interessi. Così la missione del Costa presso il Pergola conseguì facile riuscita, e il condottiero, dopo un colloquio con lui, si ritrasse addietro senz' altre offese (5).

Dissipati adunque i sospetti e i timori della concentrazione di genti milanesi nell'Astigiana, e della loro avanzata fino a Bene, gli ufficiali savoini di qua del l'Alpi ripresero la spedizione contro il Borgo, risoluti di espugnare per forza d'armi quel covo di banditi e di ribelli (6). Le milizie comunali uscirono in campo,

(1) *Storia di Cuneo*, 94, 96.
(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 325.
(3) PERRET, *Hist. des relations*, I, 133.
(4) OSIO, *Docc. Diplom.*, II, 134 seg., n. 66.
(5) *Chron. Cunei*, *l. c.*
(6) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, f. 41 *r.*: Lettera del Capitano Giovanni di Montluel, da Pinerolo, al Comune stesso in data 31 maggio 1425: « Ex co[*m*]missione per ill.em dominum nostrum Sabandie ducem nobis expresse facta, sicuti iam pridem vobis scripsimus, execucionem sentenciarum dudum latarum

secondo gli ordini, verso la metà di giugno (1), e le operazioni continuarono nei mesi seguenti con sempre maggiore energia. La villa del Borgo e le altre di Roccavione, Robilante, Andonno, Roaschia, con tutte intere le valli del Gesso e del Vermenagna (di Roccadebaldi non è più parola), erano già state rapidamente occupate dai Savoini sotto il comando di Manfredo dei marchesi di Saluzzo, di Lodovico bastardo di Acaia e di Luigi Costa di Carrù (2). Ma il castello resisteva sempre, per l'indomita valentía del marchese Oddone di Ceva, per l'abnegazione dei difensori e degli amici esterni (3), sovratutto per la speranza di un pros-

ad causam Burgi Sancti Dalmacii et ipsius castri adimplere, nonnullosque predones intra dictum castrum existentes illudque occupantes, ac memorati Domini nostri subdictos et rebelles, multifarias roberias, iniurias, gravamina, violencias et oppressiones super ter(r)itorio eiusdem Domini nostri turpiter comictentes, de eorum forefatibus, inobedienciis et rebellionibus punire et iusticiam ministrare, ipsosque et dictum castrum ad obedienciam et subiectionem eiusdem Domini nostri potencia, ut convenit, reducere et subicere, ac obsidionem et exercitum contra dictum castrum propter ea necessario firmare disposuimus »; perciò indice l'esercito generale per il 18, con vettovaglie per 15 giorni. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 43.

(1) Oltre il doc. riferito nella n. precedente, vedi *Arch. Com. Tor.*, *l. c.*, ff. 44, 47: 4 e 9 giugno, nonchè *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Biella*, rot. XXXV: « L.t Philippo de Guaschis, commissario Domini,...ad causam exercitus Burgi Sancti Dalmacii, ut per literam eiusdem commissarii de testimonio... et recepta data die xxv iunii anno Domini MCCCCXXquinto...: c ff. pp. ». Scalenghe, per non aver mandato l'esercito, dovette poi comporre in 18 ff. pp. (*Conti Cap. Piem.*, rot. XIII).

(2) *St. di Cuneo*, 96 seg., ma correggendone e integrandone qualche particolare secondo i documenti qui riferiti. Tra i personaggi notevoli che presero parte all'assedio di Borgo San Dalmazzo è pure da ricordare Pietro Beggiamo (*Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXXIX, f. 427). Inoltre, si capisce, il Capitano del Piemonte Superiore, Giovanni di Montluel.

(3) *St. di Cuneo*, 98. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, vol. XVII: « Recepit a Constancio *(et)* Gollorotondo (*sic*) de Burgo Sancti Dalmacii, ex remissione bannimenti contra ipsos dati eo quia in castro Burgi Sancti Dalmacii, cum Dominus teneret ipsum castrum obsessum, fuerunt intrusi, pugnantes contra gentes et obsidium Domini, licet per prius fecisset fidelitatem Domino, de quibus habent literas a Domino..., datas die XXII februarii anno Domini MCCCCXXX...: LX ff. — R.t a Jacobino Falchi, bannito a territorio Domini eo quia stetit in ca-

simo aiuto militare e diplomatico del Visconti. Nè questa speranza, anche dopo gli ultimi eventi, appariva invero del tutto fallace.

Nel campo sabaudo, sotto le mura della forte rocca, si addensavano contingenti di tutti i Comuni piemontesi, piccoli e grandi, vicini e remoti: Cuneo (1), Savigliano (2), Pinerolo (3), Torino (4), Moncalieri (5), Cavallermaggiore (6), Caramagna (7),

stro Burgi Sancti Dalmacii tempore quo obsessum erat; quod bannum Dominus sibi remisit et omnem penam quam com(m)ississe potuit, per literas suas... datas die XXII mensis februarii anno Domini MCCCCXXXI...:XV ff. — R.t a Iohanne Biet et Iohanne eius filio, bannitis a territorio Domini eo quia steterunt in castro Burgi Sancti Dalmacii tempore quo erat obeessum, contra inhibiciones Domini; quod bannum Dominus sibi remisit, et quietavit omnes penas per eos propterea commissa, ac eos restituit ad eorum patriam per licteras suas...datas die XVII mensis februarii anno Domini MCCCCXXXI...: XXV ff. ».

(1) *Chron. Cunei*, in *Miscell. st. ital.*, XII, 273 segg.

(2) *Arch. Com. Savigl.*, *Liber praecep. 1425*. Il TURLETTI, *St. di Savigl.* Savigliano, 1879, passa completamente in silenzio quest' episodio.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. V, fasc. 1, ff. 47 *v.*, 49, 53 *v.* 72 *v.*: 17 agosto 1425: nuovo ordine di mandar l' esercito a Borgo San Dalmazzo; 19 stesso mese: lettera del Montluel, da Borgo San Dalmazzo, che chiama al campo i ritardatarî sotto pena di 50 fiorini ciascuno, oppure 100 clienti. I Pinerolesi cercarono invano di scusarsi, e furono poi mandati i clienti, che il 29 ottobre si trattava ancora di pagare. Né a torto, perchè risultò che si erano mal condotti ed erano stati condannati a multe, per cui ebbero poi qualche sussidio per deliberazione 26 aprile 1426.

(4) *Arch. Cam. Tor.*, *Ord.*, vol. LXIII, ff. 50, 55, 58, 64, 72, 236: 2 luglio 1425: si manda a chieder scusa dell'esercito generale, offrendo invece clienti; 13 stesso mese: si decide una convocazione straordinaria del Consiglio per vedere se sia meglio mandar l' esercito generale o 100 clienti: 18: siano costretti quei di Beinasco a far la guardia a Torino stante la partenza dei Torinesi per l' esercito; 3 agosto: lettera del Capitano richiedente 70 clienti; 18 stesso mese: nuova chiamata dell' esercito generale, e doglianze del Consiglio perchè contro le franchigie della città; 4: offerta di clienti in luogo dell'esercito; 30 ottobre 1426: si ordina siano esatti i crediti per l' esercito di Borgo San Dalmazzo.

(5) *Arch. Com. Moncal.*, *Conti*, vol. XV, e *Serie gener.* fasc. di quitanze per pagamento clienti ed esonero Moncalieri dall' esercito.

(6) *Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I: 28 luglio e 11 settembre 1425: soldati per l' esercito di Borgo San Dalmazzo.

(7) *Arch. Camer. Caram.*, *Ord.*, vol. I, f. 27 *r.*: luglio 1425: soldati come sopra.

Ivrea (1), forse persino Nizza (2); e più tardi venivano man mano colà con loro genti il Châteauvieil, Giovanni di Valgrigneuse, Marchetto di Agliè, Giovan Filippo di Loranzè, Bosso e Saladino Provana, Giacomo Canali (di Cumiana), Antonio De Jordanis di Montaldo, i signori di Borgaro e di Settimo Vittone, Enrietto di Valperga, Besso ed Antonio dei conti di Castellamonte, Tomaso della Torre, Berteto di Strambino, Ippolito di Aigueblanche, Pietro di Borgomasino, Giorgio ed Enrico di Buronzo, Filippo della Motta, Antonio di Verrone, Bonifacio di Roasenda, parecchi Avogadri di Colobiano e di Valdengo, e infiniti altri nobili, insieme coi connestabili Corrado Vittone di Ciriè, Eustachio di Balocco, Padovano di Cigliano; e non questi soltanto (3). Ma anche a Milano non si dormiva: se l'atteggia-

(1) *Arch. Com. Ivrea*, *Ord.*, vol. XIII, f. 106 *r.*: Lettera di Aimone di Châteauvieil che chiede si mandino immediatamente i sussidî dovuti al campo sotto Borgo San Dalmazzo. Cfr. *Arch. Comer. Tor.*, *Conti Castell. Ivrea*, rot. XLIX: « L.t Martino magistro, qui aptavit bombardam que frangerat in Burgo Sancti Dalmacii : ff. VIII pp.».

(2) GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h. p.*, *SS.*, II, 1040. Però ,i balestrieri della contea di Nizza, giunti il 22 luglio a San Martino di Lantosca, protestarono che non erano tenuti a servir fuori della contea, e perciò andavano non per obbligo, ma per loro buona volontà. Però cfr. sopra, p. 478 n. 1.

(3) DOCUMENTO II. Vedi anche *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 432 e 528 *v.*: « Ego Petrus Masuerii, com[*m*]issarius Domini, confiteor me habuisse et recepisse realiter a nobili viro Guigoneto Marescalci, de Chamberiaco, thesaurario Sabaudie generali, in pluribus et diversis particulis...receptis ab eodem per manus eius filii, quam alias per manus Iohannis Marescalci, scutifferi Domini, et Philipi de Vua(*s*)chi(*s*), procuratoris Pedemoncium, et plurium aliorum nomine ipsius thesaurarii solvencium, a die penultima inclusive mensis iunii anno Domini MCCCCXXV citra, videlicet sex millia octiescentum tresdecim florenos, quatuor denarios et obolum gg. pp., et hoc pro solvendis stipendiis gencium armorum, brigandorum et aliorum onerum supportandorum et solvendorum necessariorum ad opus obsidionis Burgi Sancti Dalmacii, de mandato Domini, et tenuti de mensibus iunii, iullii, augusti et septembris nuper lapsis, captique et ad manus Domini reducti », e « L.t Petro Masuerii de Sancto Raguiberto, in quibus Dominus sibi tenebatur pro remanencia sui computi quarumdam receptarum et libratarum per ipsum Petrum pro Domino et de ipsius mandato factarum ad causam exercitus nomine Domini positi et firmati de mensibus iunii, iulii, augusti et septembris nuper lap-

mento di Venezia, di giorno in giorno più sospettosa del Biscione sotto il continuo assillo dei nemici di Filippo Maria, e specialmente del fiorentino Ridolfi (1), faceva cauto il Visconti a non romperla del tutto con Savoia, gli pareva perciò appunto buona politica impaurirla con minaccie, darle molestia e intanto non abbandonare completamente gli amici affidatisi in lui (2). Così se fin dal giugno aveva rimandato in Romagna Angelo della Pergola (3), dando al temuto condottiero prove di molta stima (4), ma lontano dal Piemonte, non trascurava però in niuna guisa di far assoldare altre milizie nel Monferrato colla connivenza del marchese Giovan Giacomo Paleologo (5), che si destreggiava alla meglio tra Milano e Savoia, pauroso di entrambi gli Stati, cercando di averli ugualmente amici (6): politica infelice che doveva condurlo fra qualche anno ad aver l'uno e l'altro contro di lui. In luglio, poi, durante il ritorno del Grand-

si(*s*) de anno Domini MCCCCXXV ante castrum Burgi Sancti Dalmacii, vi et potentia ad manum Domini positi et retenti certis de causis...: LVII ff., II dd., I qr. et 1/2 ». Dal canto suo, il Capitanato di Santhià diede alla guerra di Borgo San Dalmazzo » prope Cugneum » un concorso di 750 fiorini (*Conti Castell. Santhià*, rot. XV).

(1) RAULICH, *La prima guerra*, 448 segg. Lorenzo Ridolfi era a Venezia dall' aprile 1425, ma, a quanto sembra, la sua azione cominciò ad acquistar forza soltanto dopo fallita la missione del Correr, cioè alla fine di giugno. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, II, 331 segg.

(2) Docc. citati infra. Cfr. pure sopra.

(3) OSIO, *Docc. diplom.*, II, 137 seg., confrontato con II, 157 (docc. 70 e 89), e, per la loro retta interpretazione, AMMIRATO, *Ist. flor.*, libro XIX (V, 108, ed. Torino, 1853), e *Commiss. Rin. Alb.*, II, 476.

(4) OSIO, *Op. cit.*, II, 143, docc. 77.

(5) *Ibidem*, II, 139, doc. 72.

(6) Della politica incerta del marchese di Monferrato, o, meglio, del suo destreggiarsi fra Milano e Savoia, è prova da una parte l'istruzione da lui data il 5 novembre 1425 ad un suo inviato a Sigismondo, tutta in favore del Visconti, per conciliargli il re dei Romani (OSIO, II, 159 segg., doc. 91), dall'altra l'invio di suo figlio Guglielmo presso Amedeo VIII, in settembre di quello stesso anno, mentre duravano ancora l'assedio di Borgo San Dalmazzo e le relative minacce lombarde a Savoia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 382*v*. 610 *v*., 616 *v*.).

val presso Sigismondo (1), coincidente con altri andirivieni di ambasciatori sabaudi in Borgogna ed in Francia (2) e col nuovo atteggiamento di Venezia in qualità di mediatrice armata fra il Visconti e Firenze (3), si acuivano le consuete piccole vertenze di frontiera fra Milano stessa e Savoia, e sorgevano nuovi incidenti ad irritar gli animi, ma anche ad impaurire gli ufficiali di Amedeo VIII di qua dei monti, che non avevano ordini di guerra grossa, e non vi si sentivano pronti.

Il duca di Savoia andava infatti intessendo dal canto suo la fitta rete degli avvolgimenti diplomatici, in cui serrare irresistibilmente il rivale lombardo, nessuna via di scampo lasciandogli fuorchè per un' unica maglia: l' alleanza con lui ad alto prezzo. Ma non voleva, precipitando gli eventi, dar modo a Filippo di sfuggire in altra guisa; nè, tanto meno, limitarsi a compiere su di lui un' inutile vendetta senza proprio vantaggio. Bisognava che la partecipazione dello Stato sabaudo alla lotta diventasse indispensabile, od almeno di primaria utilità, ad una Lega già formata, in maniera che gliela si dovesse pagare molto cara, colle più larghe concessioni di sussidî durante la guerra, di spoglie nemiche a vittoria riportata (4). Di qui la sua cura di evitare per il momento una rottura completa ed aperta con Milano, e la remissività dei suoi ufficiali subalpini nelle piccole questioni, per cui si negoziava, si discuteva, si faceva da ambe le parti la voce grossa, e si finiva sempre per transigere, comporre o lasciar correre quando non vi era di meglio da fare. Così il seque-

(1) Perret, *Hist. des. relat.*, I. 153.

(2) *Conti Tes*, *gen. Sav*,, vol. LXX, f. 333 *r.*: 11 luglio 1425: messo a Nicodo Festi, ch' era ambasciatore in Francia; 14 stesso mese: altro alla duchessa di Borgogna con lettere chiuse (e così poi da capo il 21 settembre, *ibidem*, vol. LXXI) f. 616 *v.*).

(3) Raulich, 449 segg. Cfr. Romanin, IV, 106 seg., e sopra, n.

(4) Tutto ciò risulta non solo dalla condotta di Amedeo VIII, ma da esplicite testimonianze documentarie. Cfr. Lupi, 116 e 122, docc. 53 e 67, nell' ultimo dei quali, a proposito delle lungaggini di Savoia a conchiudere è detto espressamente: « Et benchè dubitassimo come per altra vi scrivemo, che queste pratiche non si tenessimo per vantaggiare la conditione sua et fare mercatantia di ciò, etc.».

stro di una certa quantità di sale, che veniva portata da Vercelli nei contigui dominî piemontesi di Amedeo VIII in pregiudizio della sua « gabella » di Cuneo, dava occasione non solo ad un lungo scambio di messaggi fra il Capitano savoino di Santhià e quello visconteo di Vercelli stessa, durante tutto l' agosto 1425, ma persino a negoziati in Milano, con invio del processo a Filippo Maria e risposte in forma giuridica alle sue pretese, aspre ed incalzanti, ma senza che ne seguissero serî guai (1).

Parimenti, nella più rilevante questione di Borgo San Dalmazzo, il Visconti s' intrometteva in veste di paciere, inviando colà il suo vicario di Vercelli, Luchino Bealeccio; ed Amedeo VIII ed i suoi rappresentanti di qua dell' Alpi, pur non desistendo dall' assedio, mostravano di gradire la mediazione milanese. Qui però, intanto, a suffragare l' azione diplomatica colle armi, Fi-

(1) *Conti Castell. Santhià,* rot. XIV; « Lib.t... ad causam prosequucionis et capcionis certe salis quatitatis que conducebatur et portabatur a territorio prefati Domini nostri ad et supra territorium ducis Mediolani in preiudicium iuris gabelle salis Cuney dicti Domini nostri, et quam quantitates (*sic*) salis vehi et conduci faciebat incantator seu gabellator salis gabelle Vercellarum... Et primo l.t die prima mensis augusti anno predicto MCCCCXXV Perrodo de Monteformoso, cavallerio, misso apud Quintum cum duobus aliis pro ar(*r*)estando et capiendo unum currum oneratum sale cum duobus paribus boum, quod conducere faciebat Henrietus de Tizonibus, incantator gabelle salis civitatis Vercellarum a dicta civitate ad...(*il resto è guasto completamente*). — Item l.t die ultima augusti Perrodo de Monteformoso predicto, per dominum Capitaneum misso apud Mediolanum quia dominus dux Mediolani sibi scripserat unam litteram quod ipse indebite ceperat et detinuerat illud sal cum bobus et curru, et quod ipsum deberet relaxare, quoniam de hoc informatus veridice erat, et tunc, pro sibi ostendendo et eum informando de veritate premissorum, dictus Capitaneus, de consilio et consensu domini Georgii de Albano, prelibato domino (nostro) duci Mediolani misit processum pro et super premissis agitatum et formatum una cum ordinacione facta per dictum Dominum nostrum super conductu salis gabelle predicte, ut plene videre posset et sibi constare ut et quod dictus Capitaneus iuste et racionabiliter dictum sale acceperat et detinuerat, et quod male erat informatus; qui quidem dominus dux Mediolani predicto Capitaneo Sancte Agathe scripsit quod ordinaciones facte per prefatum Dominum nostrum, prout erant, non poterant fieri, quia erant contra ordinaciones inter ipsos dominos factas, et propterea quod deberet remittere et relaxare dictum sale; ad quod dictus Perrodus vacavit, tam eundo, stando et red(*d*)eundo, decem diebus...: v ff pp.».

lippo Maria faceva sfilare ostensibilmente numerose truppe a cavallo ed a piedi verso i confini sabaudi sulla destra del Po, incutendo enorme appressione nei dubbiosi ufficiali savoini, specialmente per la fama che a capo di quelle genti fosse di nuovo il temuto Angelo della Pergola. Fu all' istante un correre di messi attraverso il Piemonte: a portar lettere del Monluel al Duca (1), e del Duca al Montluel od al Châteauvieil (2); a indagar le forze e gl' intendimenti precisi del condottiero; a riferir quindi al campo di Borgo le notizie raccolte, raccomandando attenzione e vigilanza (3). Si diceva che il Pergola faceva massa

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 488: 17 agosto 1425: « Bernardino Nazari....pro suis expensis factis veniendo ad Dominum, missus per Capitaneum Pedemoncium superius pro nonnullis factis et negociis Domini,.. XXII ff. ».

(2) *Ibidem*, f. 616 *r*. « L' Rodulpho, cavalcatori Domini, realiter, die XXI augusti eodem anno *(1425)*, misso per Dominum Avillaniam, et deinde Burgum Sancti Dalmacii, cum litteris prefati Domini clausis, Capitaneo Pedemoncium, directis...: V. ff. pp. ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XIV: « Lib.t Anthonio dicto Ferro, misso a loco Sancte Agathe apud Tartonam, et deinde apud Burgum Sancti Dalmacii, pro sciendo veritatem, quia notificatum fuit sibi Capitaneo quod Angelinus de Pecora *(sic)* in dicto loco Tartone congregaverat suas gentes ad finem quod si dominus Luchinus de Bealiciis, qui ad dictum Burgum iverat pro parte domini ducis Mediolani pro concordia tractanda, non posset concordiam imponere, (quod) ipse Angel(l)inus cum suis gentibus iret contra campum Burgi Sancti Dalmacii, et nova que illic haberet, refferret dicto domino Capitaneo Pedemoncium superius, qui dictum campum ibi tenebat; qui vacavit tam eundo, stando et red(d)eundo, quia via est long(u)a, decem diebus; videlicet tam pro salario, quam expensis; videlicet III ff. pp. — Lt die quarta mensis septembris anno predicto Perino Gramegna, de Sancta Agatha, nuncio, misso apud Burgum Sancti Dalmacii pro notifficando dicto domino Capitaneo quod haberet bonam et vigilem diligenciam, quia gentes armorum pedestres et equestres de territorio domini ducis Mediolani transiebant ad illas partes in magna quantitate, et erat vox quod ibant ad succursum Burgi predicti Sancti Dalmacii; pro suis salario et expensis dierum septem quibus vacavit eundo, stando et red(d)eundo...: II ff. pp. — L.t die octava septembris Iacobino, famulo suo, misso ad prefatum dominum Capitaneum pro sibi iterum notifficando predicta et quamplurima alia tangencia honorem (et statum Domini nostri)...: II ff. ». Pur troppo, nello stesso rotolo sono ora rovinate altre notizie che seguivano e che qualche parola superstite fa conoscere che parlavano dell' assedio di Borgo San Dalmazzo.

in Tortona, per trarre di là in soccorso della piazza assediata se il Bealecio non riusciva ad imporre un accordo di gradimento del suo signore (1); e sebbene egli fosse in quel tempo in tutt' altra parte d' Italia (2), la commozione era tanta, che dalla Savoia si spediva in fretta a Milano un ambasciatore straordinario in persona di Pietro di Grolée (3). Dovunque erano ordinate nuove fortificazioni e guardie (4); venivano inoltre mandati sollecitamente rinforzi di cavalieri e di fanti all'esercito, e fu appunto allora, tra il 26 agosto e l' 11 settembre, che vi si concentrò il maggior numero di gente — nobili e brigandi — sotto il comando supremo del Châteauvieil (5). Ma proprio in agosto, i moti di Val Polcevera contro la dominazione milanese in Genova, sebbene prontamente repressi (6), e una nuova invasione svizzera nell' Ossola, provocata forse dalla diplomazia sabauda, salutata certo con grande gioia dalla fiorentina (7), rivolgevano a tutt' altre parti l' animo di Filippo Maria, che in settembre vedeva addensarsi un nembo minaccioso dalla parte di Venezia. Scossa dall' infiammata parola del Ridolfi (8) e dai consigli istigatori del Carmagnola (9), la Serenissima accettava il principio della « Lega », salvo a differirne ancora per qualche

(1) Vedi nota precedente.

(2) Tornò di Romagna soltanto in novembre (*Comm. Rin. Alb.*, II, 476).

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 456*r.*: 25 (27) agosto 1425.

(4) *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, ff. 72, 84. Notizie consimili nei varî *Ordinati* degli Archivi comunali di Moncalieri, Chieri, Caramagna, etc.

(5) Cfr. sopra, p. 483, e Documento II.

(6) *Comm. Rin. Alb.*, II, 377, 380 seg.

(7) *Ibidem*, I, 389, 474. Degli storici svizzeri, alcuni accennano erroneamente a questa spedizione sotto l'anno 1424. Così il Mallet, *St. degli Elvezj*, I, 374, Milano, 1823, e lo Zschokke, *Hist. de la Suisse*, II, 24 seg., Torino, 1829. Esattamente, invece, e con nuovi docc., il Bianchetti, *L'Ossola inferiore*, I, 358 seg., e II, 313 segg., Torino, 1878.

(8) Riferisce l'Ammirato, libro XIX (V, 114), aver detto: « Signori Veneziani i Genovesi, non aiutati da noi, fecero Filippo Maria signore. Noi, i quali non troviamo ne' nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re. Ma voi, quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, nè potrà alcuno, benchè volesse, aiutarvi, il farete imperadore ».

(9) Battistella, *Op. cit.*, 115.

tempo l'applicazione colla prova suprema degli ultimi negoziati per ridurre il Visconti ad onesta pace con Firenze; e tutte le arti del Biscione apparivano omai vane a fermare il corso ineluttabile degli eventi. La missione del Bealecio era fallita; ma sebbene le trattative fra Milano e Savoia continuassero per quella ed altre minori differenze (1), Borgo San Dalmazzo ed i suoi difensori vennero abbandonati alla loro sorte. Espugnata a forza d'armi la torre, ultimo propugnacolo del marchese Oddone (2), forse il 26 settembre 1425 (3), le rovine del castello e ciò che, dopo tanto battagliare, restava della villa del Borgo vennero restituite ai Cuneesi mediante nuovo contributo di denaro al Governo sabaudo (4).

La guerra suscitata dalla cattura degli agenti fiorentini era finita, e Bartolomeo da Montegonzi — forse uno di essi, o un inviato nuovo — giungeva alla Corte di Amedeo a ristringere la pratica della Lega (5). Contemporaneamente, il Carmagnola,

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, *l. c.*, in cui, nonostante il guasto, s'intende che il 27 settembre Antonio, detto Ferro di Santhià, fu mandato a Ginevra, ad Amedeo VIII, per recargli una lettera inviata dal duca di Milano al capitano di Santhià (sempre Aimonetto di Brosso). Notisi pure il 21 settembre 1425 un dono di 3 fiorini fatto dal duca di Savoia, in Ginevra, a certo Bartolomeo di Milano (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 616*v*). Cfr. anche il § seguente.

(2) *St. di Cuneo*, 98. Ricordo perfettamente di aver preso allora un appunto di una piccola ricompensa data a persona distintasi nell'espugnazione di detta torre, ma non mi è più riuscito di ritrovarlo. Vedi del resto anche *Chron. Cunei*, 275.

(3) Cfr. Documento ii. Però Bertola Campagna, posto il 22 settembre 1425 dal Montluel a custodia di Roccavione, vi rimase fino al 26 dicembre (*Arch. Camer Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIX, f. 283*v*.).

(4) *St. di Cuneo*, *l. c.* Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XV: « R.t a Comunitate Cuney, manibus Iohanni(*s*) Bocablancha et Iohannis Placencie, in deducionem mille florenorum pp. in quibus Domino nostro tenebatur, dono sibi facto ut subiugaret et submitteret Burgum Sancti Dalmacii sub iurisdicione Cuney...: cccx ff., iii dd., i qr., gg. pp. ». Altri pagamenti c. s., di 435 ff. e 6 dd. gg. pp., e di 155 ff., 2 dd. e 3 qq. (1428-1429).

(5) Il Montegonzi è segnalato in Savoia solo il 6 dicembre 1425 (Lupi, 184, *App.*, n. 1), ma dal tenore stesso del documento risulta che vi era già da qualche tempo.

ritenendo omai inevitabile e prossima la guerra ai confini lombardo-veneti, e quindi fissata per lungo tempo la sua dimora in quelle parti, si faceva mandare dal Piemonte, per la solita via di Savoia e Germania, le sue robe lasciate a Saluzzo, e fu lo stesso commissario ducale spedito a Borgo San Dalmazzo alla fine dell' assedio, che, d' accordo con un nipote del Bussone, il quale accompagnò il grosso bagaglio a Venezia, provvide a facilitarne il trasporto (1). Dalle ostilità indirette della guerra di Borgo San Dalmazzo era — o pareva — omai imminente il passaggio alla lotta aperta fra Milano, isolata, o quasi, e Savoia, in alleanza con mezza Italia e il possente duca di Borgogna, se non anche il re di Francia, a rincalzo (2).

(Continua). FERDINANDO GABOTTO

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI. f. 465: « Debentur per dominum nostrum Sabaudie ducem Iohanni Marescalci, eius scutiffero, pro suis expensis per eum factis eundo de mandato prefati Domini nostri in Burgo Sancti Dalmacii et Salutiis pro facto comitis Carmaniole; ad que vacavit tam eundo, stando, quam inde Thononum red(d)eundo, spacio viginti dierum integrorum inceptorum die XXI inclusive mensis septembris anno Domini MCCCCXXV et finitorum die XVIII inclusive mensis octobris: LIIII ff. pp. - Item pro portu quatuor chargiarum de roba Comitis Carmagnolie a Saluciis Thononum, ad racionem quatuor florenorum pro qualibet chargia: XVI ff. pp. - Item pro thela cir(i)ata, cordis et paneriis ad infardellandum predictam robam: III ff. pp. - Item pro expensiss nepoti dicti Comitis, cum uno equo, factis veniendo a Saluciis Thononum; ad que vacavit spacio XV dierum inceptorum die prima inclusive mensis octobris anno Domini MCCCCXXV et finitorum die XVI esclusive eodem anno (*sic*); VI ff. pp. - Item pro locagio unius equi per ipsum Iohannem locati apud Chamberiacum pro portando mille florenos per ipsum portatos Petro Masuerii, qui custodivit spacio XVIII dierum, ad racionem trium grossorum per diem, inclusis expensis: IIII ff., VI dd. gg. pp. Summa; IIII^{XX}III ff., VI dd. gg. pp. — Allocantur sibi, que dictus Thesaurarius realiter expedivit de mandato Domini Iohanni Marescalci, scutiffero scutifferie Domini, pro conduci faciendo a Gebennis Venetias nepotem Comitis Carmaniole cum certis iocalibus et aliis rebus ipsius Comitis » (lettera di mandato 9 novembre 1425).

(2) *Ibidem*, ff. 380 *v.*-381 *r.*, 440 *r.*, 460 *v.*, 612 *v.*, 616 *v.*, 617 *r.*, sono nuovi docc. sulle relazioni di Savoia con Francia e Borgogna nei mesi da settembre 1425, cioè: 26 settembre-4 ottobre: ambasciatori francesi alla Corte sabauda, a Ginevra; 4-13 ottobre: Lamberto Oddinet, ivi, « pro pace Francie »; 21 stesso mese: Amedeo Macet mandato da Ginevra agli ambasciatori francesi a Lione; 30 ottobre-7 novembre: Pietro de Creux, come sopra, da Thonon a Lione, ai medesimi; 5 novembre: Dague, « fatuus » del duca di Borgogna, regalato a Ginevra del duca di Savoia di 10 ff. Cfr. anche DE BEAUCOURT, II, 368 segg.

RECENSIONI

Ernesto Bernheim. — *La storiografia e la filosofia della storia, traduzione di P. Barbati.* — Milano - Palermo, Sandron, 1907.

Il più completo manuale del metodo storico che si conosca, è il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim, pubblicato la prima volta a Lipsia dal Duncker nel 1889 (1). È un trattato diligente e minuzioso, di lettura poco piacevole, come ne scrivono i Tedeschi, con capitoli che sono volumi, e con paragrafi e sotto-paragrafi, dirò così, di primo, di secondo e di terzo grado, che sono capitoli! I capitoli sono propriamente sei: 1) Concetto ed essenza della scienza storica — 2) Metodologia — 3) Euristica — 4) Critica — 5) Comprensione — 6) Esposizione. L'illustre prof. A. Crivellucci tradusse già i due capitoli più praticamente utili, il III° e il IV° (2); il Barbati à ora tradotto il I° e una parte del V°, che trattano della storiografia in generale e della filosofia della storia. Possiamo dire perciò di possedere pressochè intera, in italiano, la mastodontica opera del professore tedesco.

Sul metodo della ricerca e su la critica delle fonti i più si trovano d'accordo: i dissensi sono molti e gravi su la materia di questo volume, cioè sul concetto della storia. Gioverà esporre con la massima brevità possibile il pensiero del Bernheim, per poi discuterlo: il che non è male si faccia, anzichè in una rassegna di filosofia e di metodologia, in una rassegna storica.

Il B. dà alla parola *storia* tre significati: 1) il fatto — 2) la rappresentazione letteraria del fatto — 3) la notizia del fatto, o « scienza della storia ». « La scienza storica è la scienza degli sviluppi degli uomini nella loro attività come esseri sociali ».

(1) Altri noti e utili manuali sul metodo storico: V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, Hachette, 1898; e R. Altamira, *La enseñanza de la historia*, Madrid, Fortanet, 1891.

(2) *Manuale del metodo storico, Euristica e Critica*; Pisa, Spoerri, 1897.

Nello svolgimento del sapere storico distingue tre stadii principali: la *storia narrativa*, quella che riferisce avvenimenti particolari interessanti; la *storia istruttiva* o *prammatica*; la storia *evolutiva* o *genetica*, che riconosce la continuità dello sviluppo storico. Quest'ultimo è lo stadio *scentifico:* qui la storia non è soltanto racconto dilettevole, ammaestramento etico e politico, ma addirittura l'*autocoscienza razionale del genere umano* (un realista della storia direbbe, più esattamente: *delle società umane*).

Dal suesposto concetto scaturisce l'altro della limitazione della scienza storica: quanto appartiene all'uomo sociale, tutte le manifestazioni dell'uomo come essere sociale sono materia di conoscenza storica. Non ci sono popoli non storici. Dove c'è l'uomo (società), c'è storia.

È inerente alla natura della materia storica che essa non permetta una divisione sistematica. E intanto il B. fa una divisione *tematica* e *cronologica* della storia! Divisione tematica: storia generale e speciale, con una gran quantità di sottodivisioni e i relativi esempi (la *Storia di Roma nel medio evo* del Gregorovius diventa - p. 116 - una storia *regionale*!) Divisione cronologica: il processo storico non s'interrompe mai, è vero; « ma non si potrà disconoscere che il punto di vista della divisione corrisponde del tutto realmente all'essenza intima della materia! » (p. 135-6). E qui la meritata lode a Cristoforo Cellario (1631 - 1707), professore di Hallen, che primo ne' suoi compendii usò la distinzione di *Historia antiqua*, *Historia medii aevi*, *Historia nova*. Cose notevoli invece scrive il B. circa la divisione per materie: movendo dal concetto dell'intimo legame che passa tra i diversi prodotti sociali dello spirito umano, nota i danni che porta con sè la unilaterale *specializzazione*. Ma poi, al solito, distingue la storia in *storia politica* e *storia della cultura*, che sarebbe la storia delle attività non politiche dell'uomo.

Quanto alle relazioni della scienza storica con le altre scienze, ufficio dello storico non è astrarre dagli avvenimenti proposizioni generali, leggi, concetti, nè considerare gli avvenimenti come effetti di leggi fondamentali generali come fanno le scienze naturali, e determinarli quantitativamente: le differenze qualitative delle individualità, che formano il contenuto essenziale della storia, rendono impossibile questa maniera di conoscenza. La storia sociale non si può confondere con la storia naturale. Quando infatti si dice *storia naturale*, con la parola *storia* s'intende la notizia dei fatti nel loro essere,

non già nel loro divenire. « La conoscenza naturalistica è applicabile soltanto a quei fenomeni che sono da considerarsi come non modificati da determinazione di luogo e di tempo, cioè in quanto le loro differenze qualitative valgono come non essenziali pel fine della conoscenza generale » (p. 183). Ciò è evidente: ma è utile ripeterlo, quando alcuni sociologisti sostengono che la scienza dei fatti umani è destinata a diventare quantitativa; che i fenomeni storici sono misurabili aritmeticamente e geometricamente, e si possono tradurre in numeri, o raffigurare in rappresentazioni grafiche; che « l'ideale della storia, elevata a dignità di scienza, sarà esprimere così le sue nozioni, e non usare parole che per esplicare e commentare queste formule »! (1).

Dunque la storia, anche pel B., non può nè vuole trovare leggi o concetti generali. Ma non per questo, continua poco conseguentemente il nostro A., si deve negarle la dignità di scienza: opinione errata di chi capricciosamente considera come scienza soltanto le scienze di leggi. E il B. si affanna, senza riuscirvi, a confutare il giudizio dello Schopenhauer, da lui stesso citato a pag. 272: « Alla storia manca il carattere fondamentale della scienza: la subordinazione di ciò che è conosciuto; in vece di questa, essa à da mostrarne la semplice coordinazione. Anche il più universale nella storia è in sè stesso un particolare o individuale, vale a dire un lungo periodo di tempo o un avvenimento notevole; rispetto ad esso, lo speciale si comporta come la parte al tutto, ma non come il caso rispetto alla regola ».

Se fine della scienza (par che dica il B.) è la conoscenza del vero, la storia, in quanto appura e narra il vero dei fatti umani, è scienza. L'ideale della storia è che le cose siano accadute così come sono rappresentate: questo è un ideale scentifico. La storia, dicono coloro che la reputano arte, à bisogno della fantasia (sintesi): ma la fantasia dello storico — risponde il B. — è legata a dati precisamente fissati, sottratti al capriccio, e nella sua creazione (legame dei dati di fatto) essa è circoscritta da determinate regole metodiche, le quali appartengono alla scienza, non all'arte. Lo storico lascia il campo della verità (scienza), quando si abbandona alla fantasia (arte). Così pensa il B., il quale non vede che, se la ricerca dev'essere metodica, gui-

(1) H. Bourdeau, *L'histoire et les historiens, essai critique sur l'histoire considerée comme science positive*, Paris, 1888.

data dalla scienza della storia, l'esposizione dev' essere artistica. Ma procediamo con ordine nella confutazione.

Anzi tutto, la parola *storia* à due, non tre significati. La storia è la storia, cioè il divenire delle società umane; la storia scritta, o storiografia, è il racconto dei fatti sociali, e, come tale, è arte (che molti scrittori contemporanei di storia non sappiano essere artisti, è un altro pajo di maniche), richiedendo capacità narrativa, intuizione dei bisogni, delle passioni, degl' interessi umani, potenza di fantasia ricostruttrice e quasi ricreatrice della vita del passato. La scienza consiste nella elaborazione dei concetti o delle leggi; non si dà scienza (dice Aristotele) se non del generale; mentre invece i fatti particolari, materia della storiografia, non sono riducibili a concetti. La storiografia non si occupa del generale, se non diventando scienza della storia, o filosofia della storia, o, come anche si potrebbe dire, sociologia dinamica. Una scienza della storia dée guidare lo storiografo nelle sue ricerche; ma, fatte queste, egli esce, per dir così, dallo stadio scentifico per entrare nello artistico. La storiografia non può essere che arte.

I tre stadii del Bernheim (storia *narrativa*, *prammatica*, *evolutiva*) formano un solo processo continuativo, sono tre scomposizioni ideali di un' unica sintesi artistica. Un vero storiografo racconta, raggiunge, senza proporselo, un fine istruttivo, segue il metodo genetico. Se la storia fosse una scienza, come si spiegherebbe il fatto che essa non à fatto alcun progresso dall' antichità a' nostri giorni? Chi à superato Tucidide? Ed è come dire: Chi à superato Eschilo?

Così le partizioni della storiografia quanto alla materia storica sono veramente una necessità didattica, ma non ànno che fare con la realtà storica, la quale è continuo e complesso sviluppo di *tutte* le attività sociali. Non esistono due storie: la storia *politica* e la storia *culturale*: la storia è una. Dobbiamo ai classicisti, pieni di reverenza pel concetto antico dello Stato, la considerazione della storiografia come narrazione di fatti politici e militari; dobbiamo invece al romanticismo (in quanto dottrina filosofica e letteraria) l' allargamento dell' *interesse storico* e la rivendicazione dell' unità della storia. Il che potrei dimostrare: basti qui averlo accennato.

L'aver distinto così bene la storia dalle scienze, specialmente dalle scienze naturali, che pur si chiamano *storia naturale*, avrebbe dovuto mettere il B. su la buona via. La distinzione del mondo umano e del mondo naturale porta con sè la distinzione di storia sociale e storia

naturale, storiografia e scienza della natura, arte e scienza. La storia naturale, anche quando sia trattata da un artista come il Buffon, è scienza, perchè studia quel che di comune c'è negli esseri viventi, compreso l'uomo: è elaborazione del generale. La storiografia, invece, è arte, perchè considera le condizioni delle società umane nei loro caratteri differenziali: è rappresentazione concreta del particolare. La storia naturale (scienza) è fatta di classificazioni; la storiografia (arte) di narrazioni.

Dopo ciò, possiamo accettare la definizione della storia proposta dal De Leva: « la realtà degli avvenimenti umani artisticamente rappresentata ».

Spetta al Croce il merito di aver dimostrato, fin dal 1895, la natura artistica (già ben nota ai rètori) della storia con argomenti filosofici (1). Ma recentemente il Croce, del quale aveva detto il Gentile (2) essere riuscito a fissare le somiglianze, ma non a determinare le differenze della storia e dell'arte, faceva della storia una produzione speciale dello spirito umano, da non confondere nè con l'arte, nè con la scienza. « Le proposizioni estetiche o di mera rappresentazione — egli scriveva (3) — costituiscono la poesia o l'arte in genere; le proposizioni concettuali, o definizioni, la filosofia; i giudizii individuali, col loro carattere esistenziale, dàn luogo a una terza serie di produzioni teoretiche, nate dal ripensamento delle prime mediante le seconde: alle proposizioni storiche, o storia senz'altro ». Ma quando con lo Hegel si rimette in relazione la storia con la scienza e con l'arte, s'intende per storia lo spirito pratico, la *praxis*, la storia, come il Vico la chiama, *testis voluntatis*. Ed è un modo ristretto di concepire la storia-fatto: perchè questa è la matrice insieme e della scienza e dell'arte e di tutti gli umani prodotti. Dunque questa considerazione — si accetti o no — non tocca la storiografia. La quale non può essere che o scienza o arte.

O è, come pare che il Villari sostenga, arte e scienza insieme? Non arte (egli dice), perchè tiene della scienza, non scienza, perchè tiene dell'arte. Dunque, nè carne nè pesce: un prodotto ibrido, inesistente. No: la storiografia dev'essere o l'uno o l'altro. Ripeto che è arte; e lo provo con argomenti tratti dalla natura stessa dell'arte.

(1) B. Croce, *Il concetto della storia*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896.

(2) G. Gentile, *Il concetto della storia*, in *Studj storici*, Pisa, 1899, fasc. I e II.

(3) *Lineamenti d'una logica come scienza del concetto puro*, Napoli, Giannini, 1905.

Nell'arte, al contrario che nella scienza, il contenuto è inseparabile dalla forma: l'arte è forma intraducibile. Nella storiografia è separabile il contenuto dalla sua forma? Che resta al contenuto di Tucidide, di Livio, del Machiavelli o del Colletta, separato dalla forma che quei grandi gli diedero? Si trasporterà la notizia, il documento, non il pensamento, la visione subjettiva (nel che sta l'arte) della notizia, del documento. Visione *subjettiva*, dico, perchè è una fola l'objettivismo dello storico, o, che è lo stesso, un ideale che egli si sforza di raggiungere senza raggiungerlo mai. Per raggiungerlo, egli dovrebbe rinunziare al suo modo di concepire la vita, alle sue vedute, alle sue tendenze, alle sue *opinioni;* dovrebb' essere condannato a farsi l'operazione di Origene. Lo storico invece degno del nome è sempre stato un *uomo*, prima che uno storico, un operatore, un guerriero, uno statista, un uomo di parte. Ora, non c'è posto per le *opinioni* nella scienza; nella storiografia, sì.

Diranno finalmente gli avversarii: Se l'arte è fantasia, o creazione del bello, la storia è scienza, perchè rappresentazione del vero. Ma di quale vero? — rispondo io. Non del vero scentifico (logico); sì del vero storico, che coincide col vero artistico, il quale *può* anche essere storico e ad ogni modo è della stessa natura dell'artistico: perchè tanto il vero dell'arte quanto il vero della storia sono veri particolari, quando invece quello della scienza dev' essere un vero generale.

La storiografia è un genere (è permesso usare, tanto per intendersi, questa parola?) artistico e letterario; e in un trattato di retorica, che non insistesse coi soliti criterii nella vieta distinzione di poesia e prosa, io tratterei successivamente della poesia epica e della storiografia. Omero è il primo storiografo: *primo pittor de le memorie antiche.*

Ma se io nego che la storia sia scienza, non nego (e qui risolutamente mi distacco dal Croce) la possibilità d'una scienza della storia, o d' una filosofia della storia. Lo storico, e in quanto ricerca e in quanto narra, dev' essere illuminato da una costante concezione storica, o da una filosofia della storia: da un metodo di pensare la storia o l'esperienza sociale. Contro i vacui schematismi di sociologisti ignoranti della storia, io ò più volte sostenuto l'impossibilità d'una sociologia che non sia una filosofia della storia. Contro le superbie della *filosofia dello spirito*, « contemplazione dell'eterno », io sostengo che accanto al pensamento dell'eternità dello spirito ci dev' essere il pensamento

della realtà temporale. La storia non dà origine a una conoscenza per concetti — ripete il Croce, per negar la possibilità della filosofia della storia. Verissimo: ma per concetti pensiamo la storia. La storiografia non può originare una filosofia (ànno naufragato le *storie universali filosofiche*, nelle quali molti facevano consistere la filosofia della storia), ma *deve* presupporla.

Il mondo umano, è vero, è il mondo della libertà; le azioni umane dipendono, è vero, da cause variabili; ma dipendono anche da cause costanti (le condizioni naturali e sociali in cui l'uomo vive), la cui costanza si ripercuote necessariamente negli effetti, i quali appajono regolari e possono dai filosofi della storia esser tradotti in leggi, che sono appunto i concetti che rendono possibile il pensamento della realtà storica.

À fatto dunque bene il Bernheim a dedicare un capitolo della sua opera alla filosofia della storia; ma non altrettanto bene a dividerla in *materiale* e *formale*. La prima riguarda, secondo lui, la storia-fatto; la seconda la storia scritta. Ora è evidente che, così intesa, la filosofia della storia non sarebbe un organismo scentifico, sarebbe *una* scienza con *due* oggetti: il che è un assurdo. Quella che il B. chiama *filosofia formale della storia*, è, da una parte, metodica della ricerca storica, e, come tale, appartiene alla logica; dall' altra, estetica della esposizione storica, e, come tale, appartiene alla estetica. Se c'è chi, per comodità didattica, voglia trattare a parte questo gruppo di osservazioni storiografiche, è padronissimo di farlo: ma egli scriverà sempre dei capitoli di logica e di estetica. Si potrebbe chiamare *storiografia* l'arte istorica, *storiologia* la trattazione dell'arte istorica, *storiosofia* la vera e propria filosofia della storia: e si eviterebbero confusioni.

Lo stesso Bernheim si occupa di quest' ultima; e dice che i suoi problemi si riducono a questi: — Come si effettua lo sviluppo storico? Quali resultamenti e quale valore à esso? Che cosa è il progresso? — Si tratta insomma dei fattori e del valore finale del processo storico.

Con buoni argomenti egli sostiene la necessità di questa filosofia storica; e se la piglia con quelli storici eruditi, ai quali manca la conoscenza di sè stessi. Osserva che gli storici che non ànno esplicitamente una filosofia della storia, ne ànno implicita una magrissima; che l'avversione da essi dimostrata alla *generalizzazione* storica, nasce dalla loro mancanza di forza sintetica e *generalizzatrice*.

La trattazione è preceduta da uno schizzo storico della filosofia della storia. Il B. espone la concezione teologica e panteistica (s. Agostino, Ottone di Frisinga, Bossuet, Bonald, De Maistre, F. di Schlegel ecc.; Lessing, Schelling, Laurent ecc.); la concezione genetica (Bodin, Vico, Montesquieu, Rousseau, Turgot, Voltaire, il quale ultimo, in un saggio del 1765, usa primo la denominazione di filosofia della storia). Il vero fondatore, secondo il B., di questa *scienza nuova* (e il Vico?) è lo Herder, che si propone la spiegazione e il giudizio etico di ciò che è avvenuto, studia i fattori e i resultamenti della storia; dopo il quale la filosofia della storia si svolge in due principali indirizzi opposti: l'indirizzo filosofico idealistico (da Kant a Hegel, Michelet, Humboldt) e l'indirizzo sociologico-naturalistico (Condorcet, Saint-Simon, Comte, Taine, Buckle, Lamprecht). Confuta poi il materialismo storico (Marx, Engels, Lafargue, Bebel, Kautsky, Antonio Labriola), che gli sembra unilaterale, come quello che considera come *causa efficiens* una *conditio sine qua non* (nè questo è il luogo per confutare la confutazione del B.), per accostarsi al Lotze e al Fouillée, coi quali « le due correnti dell'idealismo e del naturalismo cominciano a riunirsi in una linea intermedia, nel senso che l'elemento psichico è riconosciuto come fatto immanente originario tra i fatti esterni egualmente originarii, e il mondo sociale è trattato come un sistema di azioni reciproche ». Ma la filosofia del B. c'interessa mediocremente. Per dirne una, la critica ch'egli fa al materialismo storico, colpisce il rigido e astratto determinismo economico dei parodiatori di Marx, non la organica e concreta dottrina del realismo storico, quale fu esposta, per esempio, dal mio maestro Antonio Labriola, che supera lo scolasticismo dei *fattori storici* (paragonabile allo scolasticismo delle *facoltà* dell'anima nella psicologia), studiandoli nella loro effettuale *sinergia*, fondata su la *gerarchia degli umani bisogni.*

Con quel disprezzo dei Tedeschi per le cose nostre, che molti studiosi italiani più tedeschi dei Tedeschi ripagano citando quasi esclusivamente i Tedeschi, il B. e nelle questioni metodologiche e nelle questioni filosofiche non si degna di citare che quattro o cinque italiani. Il traduttore italiano, mosso da un nobilissimo sentimento di patria carità, à aggiunto in appendice un *Elenco di opere e lavori di autori italiani intorno ai problemi dell' istorica*, utile a chi voglia tracciare quella storia della storiologia e della storiosofia presso di noi, « la quale — dice il sullodato traduttore — non ancora è stata ten-

tata da alcuno ». Il che non è vero in tutto: Gabriele Rosa, nella sua *Storia della storia*, tenne conto degli storiologi e degli storiosofi italiani. Ma è certo che la sua opera è invecchiata, incompleta e inesatta. Sfogliando rapidamente gli appunti da me raccolti per una *Storia del pensiero storico in Italia*, trovo notati parecchi lavori che sono sfuggiti al Barbati, che ne registra soltanto settantuno; e, sebbene le mie schede siano spesso incomplete, mancando delle necessarie indicazioni bibliografiche, che ora non ò tempo di rintracciare, le trascrivo qui, per comodo di chi voglia proseguire le ricerche.

Secolo XVI.

L. Salviati, *Non occorre che la storia sia vera* (dialogo).
Lasca, Illustrazione al dialogo precedente.
C. Bartoli, *Discorsi istorici universali.*
S. Speroni, *Della istoria* (dialogo).
T. Buoni, *De historia.*
S. Maccio, Storia della storia, in latino.

Secolo XVII.

S. Pallavicino, Introduzione alla *Storia del Concilio di Trento.*

Secolo XVIII.

Fr. Bianchini, *Istoria universale provata con monumenti* ecc.
P. Giannone, Introduzione alla *Storia civile del Regno di Napoli.*
A. Bertòla, *Filosofia della storia.*

(In una storia della filosofia della storia non si dovrebbero trascurare lo Stellini e i precursori della *Kulturgeschichte*, Muratori, Bettinelli, Denina, Napoli Signorelli....).

Secolo XIX.

Fr. Lomonaco, *Discorso augurale ecc.*, Pavia, Capelli, 1806; *Differenza tra gli storici antichi e moderni*, in *Discorsi letterarii e filosofici*, Milano, Silvestri, 1809.
G. Bocalosi, *Dell' inutilità della storia.*

C. Botta, Prefaz. alla *Storia d' Italia* in continuaz. al Guicciardini.

U. Foscolo, *D. origine e d. uffizio d. letteratura.*

N. Tommaseo, *Studii filosofici*, Venezia, 1840, v. II, pp. 107 - 233.

C. Balbo, *Meditazioni storiche.*

C. Cantù, Introduz. alla *Storia Universale.*

G. Ferrari, *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire*, Paris, 1843; e tutte le sue opere storiche.

A. Vera, *Introduz. alla filos. d. storia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1869.

P. Villari (oltre gli scritti citati dal Barbati), Prefazione alle *Memorie* di Luigi La Vista; *L' insegnamento d. storia*, in *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884.

Bart. Fontana, *Su la dottrina dell' incivilimento*, Roma, Loescher, 1879.

G. De Leva, *Idee su la filos. d. storia.*

B. Croce (oltre i lavori cit. dal B.), *Intorno alla st. d. cultura*, Napoli, 1895; *Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano - Palermo, Sandron, 1900.

E. Ciccotti, *L' evoluz. d. storiografia e la storia economica del mondo antico*, in *Bibl. di st. economica*, v. I, Milano, Soc. ed. libraria, 1899.

G. Romano, *D. studii storici sul m. evo n. storiografia d. Rinascimento*, Pavia, 1892; e *Dello stato presente degli studii in Italia in rapporto alla natura ed all' ufficio della storiografia*, Pavia, 1900.

C. Barbagallo, *L' opera del prof. Villari in quanto filosofo d. storia ecc.*, Catania, 1901.

G. Bovio, tutte le opere storiche.

G. Rosa, *Storia generale della storia*, Milano, Treves, 1865; e Hoepli, 1873.

C. Cantoni, *G. B. Vico*, studii critici e comparativi, Torino, Civelli, 1867; e *G. Ferrari*, Milano, Brigola, 1878.

G. Trezza, *La critica d. storia*, in *Politecnico*, marzo 1866; *Il darwinismo e le formazioni storiche*, in *Riv. di filos. scientifica*, 1882.

E. Costanzi, *Il razionalismo e la ragione storica*, Roma, 1888.

F. Gabotto, *Alcune idee di Fl. Biondo su la storiografia*, Verona, Tedeschi, 1897 (estr. della *Bibl. d. scuole italiane*).

Maria Pasolini, *Considerazioni su lo studio d. storia*, Imola, Galeati.

G. Villa, *Sul metodo delle scienze morali*, in *Riv. it. di sociologia*, Roma, 1898.

A. Asturaro. *Il materialismo storico e la sociologia generale*, Genova, Libr. moderna.

F. Bertinaria, *La st. d. filosofia e la filos. d. storia* (prolusione), in *Riv. contemporanea naz. it.*, Torino, 1866.

Mazzucchi, *La concez. materialistica d. storia e l' idea d. diritto*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, marzo 1898.

N. Bixio Sota, *Considerazioni sul materialismo storico*, Bologna, Beltrami, 1903.

G. A. Colini, *Traduz. d' una memoria di Tylor sopra un metodo p. investigare lo sviluppo d. istituz. sociali*, Firenze, 1894.

G. Balbino, *Il concetto psicologico d. storia*, Torino, Clausen.

F. Lanzani, *D. istoriografia italiana n. sec. XIX*, Padova, Sacchetto, 1878.

A. Montanari, *Lezioni su la filos. d. storia*, Bologna, Zanichelli, 1898.

D. Livaditi, *Introduz. alla filos. d. storia.*

A. Franchi, *Prolusione al corso di filos. d. storia n. Un. di Pavia*, Milano, Ferrario, 1861.

Giacinto Fontana, *L' epopea e la filos. d. storia*, Mantova, 1878; *Idea p. una filos. d. st.*, Firenze, Cellini, 1876.

A. Graf, Prefaz. all' opera *Roma n. memoria e n. immaginazioni del m. evo*, Torino, Loescher, 1882.

G. A. Costanzo, *Lettera a R. Dalma* (Arte, Storia, Scienza), Roma, 1891.

A. Ghisleri, *Alcuni appunti su la possibilità d' una scienza d. storia*, Milano, 1891 (estr. dal *Pensiero Italiano*).

O. Tomassini, *Discorso intorno alle vicende d. metodo scientifico n. storia*, 1885.

G. Barzellotti, *Il conc. d. scienze storiche e la filos. moderna*, in *Riv. di filosofia scientifica*, aprile 1886; *J. Taine*, Roma, Loescher, 1895.

A. Chiappelli, *La cultura storica e il rinnovamento della filosofia*, in *Saggi e note critiche*, Bologna, 1895; *Il socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1897.

Dalla Volta, *Sulla interpretaz. economica d. storia*, in *Archivio st. it.*, 1902.

P. Dolci, *Sintesi di scienza storica*, 1887.

G. Volpe, *L' insegnamento superiore d. storia*, ne *La Critica*, Napoli, 20 nov. 907.

E. Zoccoli, *La validità e la funzione d. leggi storiche*, in *Cultura filosofica*, Firenze, sett. 907.

I. Gentile, *Discorso su l' energia morale n. storia*, Pavia, Bizzoni, 1889.

G. Natali, *A. Labriola*, Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904 (saggio d'un lavoro su *A. L. e la filos. d. st. in Italia*).

G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri, 1899.

Arturo Labriola, *Studii su Marx*, in *Pagine Libere*, Lugano, 15 dic. 1907 (in continuaz.).

I. Petrone, *Saggio su la concez. materialistica d. storia*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, Roma, 1896.

A. Loria, *Marx e la sua dottrina*, Milano, Sandron, 1892.

E. Longobardi, *La posizione scientifica d. materialismo storico*, in *Critica Sociale*, 1° aprile 1900.

G. Salvioli, *La teoria storica di Marx*, in *Riv. di sociologia*, marzo 1895.

C. F. Ferraris, *Sul materialismo storico*, Palermo, Sandron, 1897.

A. Groppali, *Saggi di sociologia* (alcuni saggi sul materialismo storico), Milano, Battistelli, 1899.

G. Ottone, *M. Pagano e la tradizione vichiana nel s. XVIII; V. Coco e il risveglio d. coscienza nazionale.*

R. Murri, *Le origini economiche del socialismo secondo i principii della scienza positiva* (vi tratta del materialismo storico), Roma, 1897 (estr. dalla *Riv. internaz. di scienze sociali*).

Ant. Labriola, *Scritti varii*, Bari, Laterza, 1900; pp. 229-54.

E. Zanoni, *N. Marselli e la scienza d. storia*, 1883.

Q. Filopanti, *Dio liberale, sintesi scientifica ed istorica*, Bologna, Zanichelli, 1880.

R. Federici, *Le leggi del progresso.*

C. Merkel, *Gli studii intorno alle cronache d. m. evo.*

N. Marselli, *Le leggi storiche d. incivilimento* (opera postuma), Roma, Voghera, 1906.

A. Galasso, *D. criterio d. verità n. storia e n. scienza secondo G. B. Vico*, Milano, Hoepli, 1877.

C. Cipolla, *I metodi e i fini nell' esposiz. d. storia it.*, Torino, 1883.

G. Vidari, *D. insegnamento d. storia* (estr. dalla *Riv. it. di filosofia*), Roma, 1894.

Naturalmente, in questo elenco non è tenuto conto di quanto della storiografia è detto nei trattati di estetica e di retorica, o del metodo della ricerca storica nei trattati di logica, nè di tutti gli studii biografici e critici intorno a' più illustri filosofi italiani della storia, nè di tuttaquanta la letteratura sórta intorno ai saggi di A. Labriola sul materialismo storico.

Spero ad ogni modo che l'aver più che raddoppiato il materiale bibliografico raccolto dal Barbati mi meriti vènia da parte degli studiosi per averlo poi registrato qui senza capo nè coda, senza ordine alfabetico nè cronologico.

GIULIO NATALI

Giulio Natali ed **Eugenio Vitelli**. — *Storia dell'arte ad uso delle scuole e delle persone colte.* Nuova edizione interamente rifatta. Vol. I, pp. XV — 341, con 239 illustr. — Vol. II, pp. 376, con 248 illustr. — Vol. III, pp. 259, con 147 illustr. — Torino - Roma, Società tip. editr. nazionale, 1907.

Non è una collezione di biografie dei varii artisti nè un elenco arido di opere d'arte: il Natali (cui è particolarmente dovuto il testo) ha compreso che una storia dell'arte, anche se contenuta entro limiti modesti, dev'essere guidata e dominata da una veduta complessiva, da una costante idea direttiva, in una parola, da una filosofia della storia dell'arte. La trattazione comincia con l'arte orientale: *Ex Oriente lux!* Seguono l'arte greca, protoitalica, etrusca, italogreca, romana; l'arte romana cristianeggiata, bisantina, araba, romanza; l'arte del quattrocento e del cinquecento; l'arte barocca, neoclassica e romantica. L'intera successione di questi periodi artistici è raffigurata, con sicurezza di metodo e di dottrina, nel giro di piccoli quadri, i quali ne presentano alla mente una nozione quasi sempre sufficientemente completa; una ricca scelta (dovuta al Vitelli) di illustrazioni nitidamente riprodotte accompagna la parte narrativa e descrittiva, in cui vibrano uno squisito sentimento del bello e un fervido amore per ciò che è il supremo prodotto dello spirito. Non è senza ragione nè senza pratiche conseguenze che gli AA. hanno scelto a motto dell'opera loro quanto Nicolò Tommasèo scriveva nel 1857, in un suo assuntò di alcuni lavori sull'arte: « Vorrei poter dimostrare..... come la storia dell'arte sia la storia non solo delle anime singole, ma della grande anima sociale ».

E però la storia dell'arte non si disegna al Natali puramente come una combinazione progressiva di elementi rappresentativi, nè come una successione sistematica di stili, la quale, oscurando la nozione evolutiva in un arido tecnicismo, dimentichi l'indagine dei rapporti tra l'arte e l'anima dell'artista creatore, tra l'arte e l'ambiente sociale in cui è sbocciata e fiorita: se indubbiamente è utile e necessario per l'educazione dell'artista il conoscere la successione e la derivazione

delle forme artistiche, la ricerca delle cosiddette *influenze*, una storia dell'arte basata su tali criterii resterà muta anche per lui, se non gli permette di penetrare l'anima e gli elementi vitali da cui una data forma d'arte è pervasa. Perciò il nostro A., mentre si è dato pensiero di addurre e discutere le principali tendenze che tuttora si riscontrano nella filosofia dell'arte, non ha trascurato d'introdurre lo studioso in ciascun periodo storico con opportuni richiami sulle condizioni di spirito, d'ambiente, di cultura, nelle quali si è verificato lo svolgimento di determinate forme artistiche, e di accompagnarlo nello studio delle diverse scuole con utili raffronti e con sintetiche interpretazioni. Nel far ciò naturalmente egli si accosta a vedute che non sempre potranno essere accolte dai lettori con pari convinzione, ma che non mancheranno di eccitarlo a meditare e gioveranno ad educare meglio le loro impressioni estetiche e la formazione dei loro giudizii.

E ancora, perchè lo svolgimento delle molteplici forme d'arte non si attua isolato e indipendente, ma trae impulso e alimento dalle sorgenti più disparate, essendo in rapporti strettissimi con le diverse manifestazioni della vita civile, il Natali ha giustamente cercato di illustrare e di spiegare la storia dell'arte con la storia della letteratura, e con la storia politica: all'amore idealizzato in una mistica adorazione o trionfante nella vivida accensione dei sensi, alla religione, alla scienza, alle tradizioni ricche di racconti avventurosi, a la vita del Comune, agitato da fiere e ardenti passioni, a tutte le estrinsecazioni più salienti dell'attività sociale, chiedono ispirazione e devono il loro impulso tutte le produzioni dello spirito umano e sommamente l'arte, che di questo è il più puro prodotto. E per chi persiste a ignorare che non è possibile studiare e scrivere d'arte come d'un fenomeno isolato e indipendente, giova ripetere quanto lo Schopenhauer (*Parerga und Paralip.*, II, § 299) scriveva per altra forma d'ignoranza: egli, cioè, « gleicht einem, der sich in einer schöner Gegend bei nebligem Wetter befindet: sein Horizont ist aüsserst beschränkt: nur das Nächste sieht er deutlich, wenige Schritte darüber hinaus verliert es sich im Unbestimmte..... ».

L'A. ha inoltre sentita la necessità di tener conto (anche in un libro di testo che vuol essere opera di divulgazione e di cultura generale) del cammino percorso nella recente rinascenza di severi studii sulla storia dell'arte, sotto l'influenza di una critica che non si limita al solo apprezzamento estetico, ma si vale anche di un profondo esame psicologico e storico per rievocare nella sua genesi,

e rappresentare nella sua definitiva manifestazione l'opera d'arte: si soffermino i lettori particolarmente sui giudizii recati circa i diversi periodi storici, gli artisti che più vigorosamente li caratterizzano, le opere che con maggiore perfezione li rappresentano: e, anche se non potranno sempre accettare tutto senza riserve, s'accorgeranno come le note bibliografiche accodate alle diverse parti della trattazione, non rappresentino un arido elenco riportato per ostentare erudizione, ma rivivano nel corso dell'esposizione per virtù di un lavoro spesso sapientemente celato.

Sicchè, mentre ci congratuliamo con gli AA., che con questa loro opera hanno efficacemente combattuto una nuova battaglia a vantaggio della diffusione della cultura artistica nel nostro paese, non esitiamo ad affermare ch'essa può degnamente far parte non solo dei libri di testo usati nelle nostre scuole secondarie, ma della biblioteca privata d'ogni persona colta. Inutile intraprendere qui un esame analitico dell'opera: molte delle mende in cui erano incorsi gli AA. nella prima edizione, sono ora scomparse; quelle che ancora qua e là s'incontrano, sono facilmente scusabili con la enorme difficoltà di costringere in brevi capitoli tutta la serie vastissima dei periodi della storia dell'arte. Certo per l'insegnamento di questa il libro di testo non può bastare: ben poco penetrerà nell'animo, se lo studioso non si abituerà a frequenti visite nei musei, nelle pinacoteche, nei centri ricchi e gloriosi dell'arte: a noi italiani, la cui terra offre in ogni angolo singolari manifestazioni di quel sentimento del bello che in diverse età fu dote precipua della nostra gente, ciò è reso più facile. Soltanto allorquando anche in Italia sarà comune l'opinione essere lo studio della storia dell'arte un necessario complemento della più indispensabile cultura, si sarà affermata nella coscienza generale la forza per opporsi alla moderna incuria e alle facili distruzioni del nostro prezioso patrimonio artistico: e si troverà anche la formula adatta a conciliare il rispetto alle bellezze trasmesse dal passato con le indispensabili esigenze del presente. Forse allora le piazze delle nostre città cesseranno d'essere popolate di monumenti sgraziati o goffi; preziosi tesori d'arte non saranno più vittime di una immemore indifferenza o della mania del rettifilo; e quelle manifestazioni dell'attività statale che possono ricevere forma artistica, dal biglietto di banca al francobollo, dall'edificio pubblico alla moneta metallica, recheranno ancora l'impronta dell'antico vigore e dell'antica gloria.

P. C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Raccolta di scritti storici in onore del prof. **Giacinto Romano** *nel suo XXV° anno d'insegnamento.* Pavia, Succ. Fusi, 1907, pag. 728.

Dire convenientemente di questa preziosa raccolta non ci era dato per la ristrettezza del tempo che corre fra la pubblicazione del volume e la comparsa di questo fascicolo del *Bollettino*, e tacerne affatto, quando altre riviste ne discorrono già, non ci pare neppure cosa bella, poichè questa raccolta storica fu fatta in onore di Giacinto Romano, professore ordinario nella R. Università Pavese, presidente della locale Società Storica e direttore di questo *Bollettino*.

Ma, nel rimandare a miglior tempo un esame critico de' singoli lavori della raccolta, ci sarà lecito, uscendo per poco dal riserbo impostoci dallo Statuto, di associarci al plauso degli studiosi per la comparsa di questo bellissimo volume — splendido saggio della perizia tipografica dei Successori Fusi.

Da Pavia pervenga al Maestro il saluto augurale per un altro 25° anniversario di vita attiva nel campo degli studii e sulla cattedra universitaria. E sarà allora anche più fitta la schiera degli ammiratori che già tanto numerosi si raccolsero attorno al Comitato promotore (Amedeo Crivellucci, Benedetto Croce, Gennaro Mondaini, Giuseppe Petraglione, Gaetano Salvemini, Francesco Torraca, Valentino Labate), la quale fa mostra conveniente di sè nelle prime pagine della raccolta, subito dopo la nitida riproduzione della fotografia del festeggiato.

Gli studii pubblicati sono diversi e lunghi: per ora ne diamo il semplice elenco: *Alessandro Colombo*, Della vera natura ed importanza dell'aurea Repubblica Ambrosiana. — *Guido Bigoni*, Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352. - *Benedetto Croce*, Per la storia delle matematiche ai principii del secolo XVIII. — *Francesco Carabellese*, Sopravvivenza di comuni rurali nel

regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori. — *Carlo Capasso*, Il referendario a Bergamo e l'Amministrazione viscontea. — *Pietro Fedele*, Contributo alla storia economica del Comune di Roma nel medio evo. — *Niccolò Rodolico*, Di alcuni trattati di arbitraggio nelle questioni commerciali tra Venezia e Padova (sec. XIII). — *Ezio Levi*, Il loico piacevole Basso della Penna. — *Ettore Galli*, Un « Motino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione nel 1500 (Contributo alla storia della politica finanziaria della monarchia di Carlo V). — *Giulio Natali*, Un tempio bramantesco poco noto. — *Giuseppe Petraglione*, Due lettere inedite di Maria Carolina a Giuseppe Palmieri. — *Karl Wenck*, Drei ungedruckte Briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck. — *Ferdinando Gabotto*, Di alcuni passi male interpretati del libro II dei « Gesta Berengarii Regis » — *Ettore Rota*, Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano (Linee ed appunti). — *Gioacchino Volpe*, Il moderno capitalismo. — *Gaetano Salvemini*, Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848. — *Gennaro Mondaini*, La costituzione federale australiana.

Quando si leggono i nomi di Benedetto Croce, di Pietro Fedele, di Ferdinando Gabotto, di Gioacchino Volpe, di Gaetano Salvemini, di Gennaro Mondaini, di Carlo Wenck, non vi ha motivo a temere che la raccolta non rechi diversi gioielli storici a renderla maggiormente adorna; e male non si apporrà il lettore se riterrà che sotto gli altri nomi citati vi sia qualche nuova pietra preziosa, anche se essa appare avvolta ancora in una modesta veste. Tale è per l'appunto il lavoro su « il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano » di Ettore Rota, lavoro denso di pagine e di pensiero, che dimostra con quale criterio si debba procedere alla ricostruzione dell'epopea nostra nazionale.

Il vedere poi attorno al Maestro tutta una schiera di giovani, colleghi amici e allievi, è cosa veramente confortante, perchè ci rivela come Giacinto Romano viva con il cervello e il cuore — incessantemente rinnovantisi — in intima corrispondenza di pensieri e di affetti con la gioventù ed abbia il grande merito di sapere comprendere le nuove idealità e i nuovi indirizzi nel campo scientifico. *l. c. b.*

A. Cavagna Sangiuliani. — *Statuti italiani riuniti ed indicati*, Vol. 2°, Pavia, Succ. Fusi, 1907, pagg. 320.

Già il *Bollettino* discorse a lungo in uno dei suoi ultimi fascicoli del primo volume di questa raccolta bibliografica. Il secondo — apparso in luce di questi giorni — comprende i comuni dalla

lettera D alla lettera M, oltre ad una ricca appendice di aggiunte al primo volume, che viene così più che raddoppiato. Se poniamo mente alle differenze numeriche fra le indicazioni forniteci dai principali bibliografi in materia statutaria e quelle date ora dal conte Cavagna, noi possiamo avere un giusto concetto dell' importanza di questo indice e più ancora della raccolta di statuti fatta alla Zelada dal nostro autore. Così per Milano il Berlan dà notizia di 35 statuti, il Manzoni di 176, il Fontana — limitandosi ai Paratici e sodalizi affini — di 80, mentre il conte Cavagna ne registra 578. Uguali rapporti noi possiamo notare per altre città: così per Cesena (Berlan 2, Manzoni 10, Fontana 18, Cavagna 55), per Cremona (Manzoni 28, Cavagna 49), per i Corpi Santi di Milano (da tutti ignorati, il Cavagna ne indica 6), per Como (Manzoni 5, Cavagna 47), per Chiavenna (Manzoni 2, Fontana 8, Cavagna 23), per Brescia (Manzoni 40, Cavagna 184), per Bergamo (Manzoni 24, Cavagna 51), per Albenga (Manzoni 2, Cavagna 6), per Modena (Berlan 7, Manzoni 27, Fontana 36, Cavagna 64), per la Lomellina (Berlan non ne parla, Manzoni e Fontana 1, Cavagna 10), per la Lombardia (Berlan, Manzoni e Fontana non ne parlano, Cavagna 64), per la Liguria (Berlan, Manzoni e Fontana non ne parlano, Cavagna 21), per Lodi (Berlan e Manzoni 4, Fontana 7, Cavagna 38). Se infine osserviamo che molti comuni compaiono in questa raccolta per la prima volta, e che di numerosi statuti il conte Cavagna possiede i codici originali nella II^a Sezione del suo Archivio, non possiamo far a meno di ammirare l' opera di mecenate di questo gentiluomo.

Cinque riproduzioni in zincotipia di una pagina dei codici degli statuti di Como (sec XIII), di Milano (1482), delli Molinari di Bologna (1450), delle Valli Taleggio e Averara (1358) e degli *Statuta antiquissima jurisditionum Mediolani* (1435 e 1436), preziosamente alluminati da belle miniature, e un indice generale dei due volumi, comodissimo per la ricerca dei luoghi menzionati, completano questo nuovo saggio dell' attività dotta dell' instancabile conte Cavagna.

l. c. b.

Silvio Pellini, *Il general Pino e l' eccidio del Ministro Prina.* Novara, 1906.

Sono lettere, memorie inedite, proclami, libelli d' accusa e di difesa, pubblicati già nel 1814, ma divenuti rarissimi, che si trovano sparsi in varî archivi e biblioteche d' Italia e di Francia.

L'A. li ha raccolti insieme per chi intendesse ricostruire nella sua integrità vera gli avvenimenti della terribile giornata del 20 aprile. Pochi documenti storici suscitano sì vivo interesse

come questi: la loro lettura tien desta l'attenzione come un capitolo di romanzo; sì che l'A. ha fatto opera utile e piacevole. Il giudizio ch'egli dà in una conclusione, sopra la persona del general Pino, quale zampilla fuori dalla lunga serie di documenti pubblicati con ordine e cura, è al punto medio fra quello che di lui ha pronunciato il Rovetta, chiamandolo « avventuriero e affarista.... attaccato come un polipo alle casse dello Stato », e quello che di se stesso ha scritto lo stesso generale, dicendosi costantemente guidato dall'amor di patria e della pubblica tranquillità. Il Pino, secondo il Pellini, è una figura molto enigmatica e complessa, la cui personalità non può comprendersi nel circolo ristretto di un giudizio assoluto quale fu emesso dagli studiosi di cose lombarde. In lui erano tutte le doti dell'uomo di battaglia e del dittatore, tranne l'equilibrio di mente e la coscienza dei mezzi necessari ad attuare un qualsiasi programma. Impulsivo, facile alle illusioni, instabile di volontà per abitudine di spirito, impigliato in una fitta rete di amicizie che rendevano la sua volontà meno libera, non seppe reagire all'azione deformatrice del suo tempo, e fu il riflesso naturale dei molteplici ed irregolari cangiamenti avvenuti durante quel travaglioso periodo di guerre, di discordie, di partiti senza fine, in cui fu chiamato ad operare.

e. r.

Gioacchino Volpe, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria* (in *La Critica*, 20 nov. 1907, pp. 484 - 495).

Poche pagine, ma molte verità e profonde, denunciate con coraggio e calore.

Il pensiero scientifico avanza di giorno in giorno: la tradizione accademica non muove un passo innanzi. Questo distacco fra la scienza e la scuola, fra le necessità dell'allargata coltura moderna e l'ordinamento pratico delle Facoltà universitarie, in nessun ramo di studii è sì ampio come negli studii storici e giuridico-economici. Noi abbiamo in Italia le Facoltà di Legge e di Lettere separate da un abisso; non solo non è mai entrata nella seconda la coltura della prima, ma pur fra i maestri dell'una e dell'altra manca ogni affiatamento ed ogni accordo. Storia, vita e svolgimento del diritto, costituzione economica del passato, sono tre cose ben distinte, e le due ultime ancora dai molti intese non già come parti integranti delle discipline storiche, sibbene quali *varietà della storia*; così vi sono tre famiglie, o meglio tre consorterie di studiosi, laddove moderne esigenze di studio richiederebbero unità di pensiero e armonia di azione. Quindi angusti sono i confini entro cui si muovono i nostri passi di ricercatori; certi generi di indagine che richiedono qualcosa di più che una generica coltura umanistica, sono quasi totalmente messi in disparte. La differenza

tra l' organizzazione delle Università germaniche e quelle italiane vedesi nella qualità superiore della produzione scientifica estera in confronto alla nostra: molto si lavora da noi, e forse troppo, ma la maggior parte dei libri va a morire nelle biblioteche e pochi hanno la gioia di circolare per il mondo; i maggiori contributi di storia giuridica ed economica sono opera degli stranieri. La nostra produzione è fiacca, superficiale, incompiuta, perchè la scuola insegna la tecnica della ricerca, non il contenuto della ricerca stessa; noi abbiamo raccoglitori, non ricostruttori; eruditi, non storici.

Bisogna uscire dalla famiglia filologica ed entrare in un altro ordine di studii; libertà ci vuole nel recinto accademico: ma non la libertà di fare quello che non si può assolutamente fare, quale oggi godiamo. Autonomia universitaria, ed esame di Stato; poche università, ma complete e bene specializzate: questo il rimedio contro tanti mali.

Noi non possiamo che associare la nostra debole voce a quella autorevole del Volpe, e siamo lieti di vedere che altri si faccia propugnatore di quei concetti fondamentali che il nostro *Bollettino* ha sempre sostenuti fin dalle origini, e che non cessa di sostenere mercè l'opera infaticabile del nostro presidente, il prof. Giacinto Romano.

e. r.

Biblioteca di Geografia Storica per cura del prof. **G. Beloch.**

Sotto questo titolo il prof. Giulio Beloch da qualche anno sta raccogliendo e dirigendo una pubblicazione di opere nell' intento di illustrare, per singole monografie, quelle città dell' Italia antica sulle quali mancano ricerche conformi alle esigenze della scienza moderna. Lo scopo principale è di ricostruire la storia e la topografia dell' Italia antica e di diffonderne la conoscenza nel paese e fuori dei grandi centri per correggere le imperfezioni delle storie municipali composte quando ancora non esisteva una scienza dell' antichità o da scrittori estranei al movimento scientifico.

Tre volumi conta fino ad ora la *Biblioteca*; due di Giovanni Colasanti, l' uno sopra *Fregellae* nella regione Lirina, l' altro sopra *Penne* nell'Abruzzo; un terzo del prof. Eliseo Grossi sopra *Aquinum*.

In ognuna di queste monografie, secondo gli intendimenti della *Biblioteca*, è compresa tanto la storia politica, le istituzioni pubbliche, i culti, la vita economica, quanto le condizioni topografiche e la descrizione dei monumenti ancora superstiti; è sempre accuratissimo il ragguaglio bibliografico. Questa copia di notizie storiche e la giusta importanza data alle condizioni economiche e giuridiche ed all' assetto territoriale del mondo antico, rendono questa collezione un contributo consi-

derevole alla conoscenza dell' Italia latina.

e. r.

St. Grande. — *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana* (Riv. di St. Ant., a X., 2-4). — *Associazioni professionali e Gremi in Sardegna nell'età medievale e moderna* (Arch. Stor. Sard., vol. III, 1907).

I due studii del Grande si integrano a vicenda; e, mentre da un lato ci riassumono in forma nitida e sobria il pensiero vario degli storici e dei giuristi in riguardo alla tanto dibattuta questione dell' origine delle associazioni professionali del medio evo, dall' altro lato ci illuminano maggiormente sulle vicende economiche e giuridiche della Sardegna.

Servendosi dell' epigrafia sarda, il Grande ricostruisce sui pochi frammenti documentarii la vita associativa nella Sardegna romana. Sfatato da prima — con un esame dell' agricoltura, della pastorizia, delle miniere, delle saline, della pesca, dell' industria vetraria, figulinaria e ceramica e delle opere stradali — la credenza di una Sardegna centro di primo ordine, agricolo industriale e commerciale, e ricca di una popolazione numerosa, l'A. dimostra quindi come vi appaia nell' età romana grande scarsità di corporazioni d' arti e mestieri, di professioni, di industrie, di commercio, cosicchè solo di potenti corporazioni di « Navicularii » e di « Metallarii » si ha menzione sicura, mentre deboli sono i dati della *Sardorum Classis*, dei *Salarii*, dei *Coqui*, di un *Praefectus fabrum*, di *Claviclarii*, di *Vascularii* e di *Perticarii* e dei collegi militari e civili *Martenses*, *Vicus Martis*, *Apparitores*, *Accensi*, *Scriba cararius*, *Liberti et familia*, *Commune Villaticorum*, *Genium Villae*.

Dimostrata di poi la romanità dell' isola, attraverso le fugaci e poche dominazioni forestiere nei primi secoli del medio evo, e l' influenza subita invece dalla stabile signoria bizantina, il Grande — servendosi del materiale scientifico moderno a riguardo della associazione nel medio evo e persino delle recensioni che se ne fecero, e con piacere notiamo citata la bella relazione del Ciapessoni sull' opera dell' Hartmann comparsa in questo *Bollettino* — viene alle conclusioni dell' Hartmann che si può discendere dai Gracchi al medio evo, seguendo una via maestra e ben diritta, specialmente nella Sardegna libera e vergine da molte di quelle contrarie influenze che gli elementi barbari recarono in altre regioni. E ciò egli dice non per affermare più o meno che le associazioni professionali medioevali derivino dalle romane, ma per illuminare le condizioni di fatto dalle quali sorsero le manifestazioni associative nuove, la nuova situazione economica che ne produsse la fioritura, l'ambiente e la struttura loro economica e giuridica. *l. c. b.*

G. Boissier -- *Roma e Pompei*, traduz. di A. J. Rusconi; Torino, Società tipografico - editrice nazionale.

Alle due opere dello Stendhal e del Baracconi, pubblicate nella *Biblioteca Roma*, s' aggiunge ora, quasi a formare con quelle una splendida trilogia, degna veramente della grandezza dell' Urbe, l' opera di G. Boissier, *Roma e Pompei*, magnificamente illustrata e corredata dal traduttore di utili appendici e note. Così quest' opera, cominciata nel 1876, e più volte rifatta dal geniale autore, è stata messa, come si dice, al corrente delle recenti scoperte.

Il Boissier possiede l' arte di ridare il senso della vita alle cose morte. La gloria del Fòro e del Palatino, il mistero delle Catacombe, gli splendori della Villa Adriana a Tivoli, le sacre solitudini di Ostia, le tragiche magnificenze di Pompei sono i soggetti ch' egli tratta in queste *Proménades Archéologiques*, nelle quali la più severa dottrina si sposa (connubio raro) all' artistica inspirazione.

g. n.

G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi;* Torino, Società tipografico - editrice nazionale.

Della *Biblioteca Storica* della S. T. E. N. viene a far parte questo bel volume.

Il Guadagnoli è un pretesto allo Stiavelli, paziente e felice ricercatore di documenti inediti o rari e di notizie curiose, per rappresentarci al vivo, in otto lunghi e pur densi. capitoli, la storia pubblica e privata, politica e culturale, della Toscana al tempo di Leopoldo II di Lorena. Dico un pretesto, perchè la cornice pare in verità un po' sproporzionata al quadro: il Guadagnoli non è un uomo così rappresentativo del suo tempo, da meritare che la storia della sua vita e delle sue opere sia inquadrata nella storia toscana d'un fortunoso periodo. Quest' onore spetterebbe, per esempio, al Giusti: e coloro che forse già si preparano alla celebrazione del non lontano centenario del poeta dello *Stivale*, avranno già preso di mira il libro dello Stiavelli, che è veramente una miniera di preziose notizie.

A p. 247 finalmente lo Stiavelli viene a parlare del Guadagnoli, al quale dedica ben sei capitoli, narrandone la vita, studiando il popolarissimo poeta giocoso, il poeta satirico, il poeta civile (egli esamina, a questo proposito, le *Poesie inedite*, stampate semiclandestinamente nel 1861), giudicandone, con soverchia indulgenza, l' arte, messa in relazione con quella de' suoi precursori, dal Berni al Pananti.

g. n.

Mario Pertusio, *La vita e gli scritti di G. Ruffini*, Genova, Libreria Nuova, 1908.

Preceduta da un' eloquente prefazione di A. G. Barrili, questa

biografia del nobile patriota, del grande poeta del *Dottor Antonio* e di *Lorenzo Benoni*, del finissimo umorista dei *Paragreens* si avvantaggia su le precedenti, per parecchi importanti documenti inediti: due suppliche e quattro lettere di Eleonora Ruffini, che possiamo ben chiamare la ligure Cairoli, e una lettera del dott. G. Martini, primo traduttore del *Dottor Antonio*.

L'autore — uno studioso medico di bordo — à potuto anche consultare i primi articoli su i romanzi del Ruffini apparsi in riviste inglesi. Accrescono pregio al volume alcune riproduzioni di ritratti e di luoghi sacri alla memoria del Ruffini. Il Pertusio rivela al lettore il suo entusiasmo pel nobile soggetto.

g. n.

NOTIZIE VARIE

Col titolo *I Cairoli*, **Michele Rosi**, già noto per altre pubblicazioni sulla storia del Risorgimento, ha dato testè alla luce, editori i fratelli Bocca di Torino, un bel volume di pag. XI - 447, in cui la vita dei fratelli Cairoli, ne' suoi molteplici rapporti con gli avvenimenti contemporanei, è narrata largamente col prezioso sussidio del carteggio famigliare conservato nell'archivio di Gropello e di altri documenti, in gran parte inediti, tratti da archivi diversi.

Di questa pubblicazione, che tocca così da vicino la nostra città, daremo un largo resoconto nel prossimo fascicolo.

L'anno accademico 1907 - 8 si è inaugurato all'Università di Pisa con un discorso del prof. **A. Crivellucci** su *la tirannide sacerdotale*. L'autore che, oltre ad essere uno storico valente, è uno dei pochi maestri che ancora credono che una cattedra di storia abbia non solo un ufficio scientifico, ma anche una funzione morale e civile, ha voluto col suo discorso mettere in guardia i giovani contro certe tendenze de' tempi nostri che, qualora avessero a prevalere, condurrebbero all'asservimento delle coscienze e al pervertimento di ogni carattere.

Il Crivellucci è un conservatore alla maniera del Minghetti, del Bonghi ecc., i quali, pur rispettando ogni forma di organizzazione religiosa, volevano tutelati i diritti dello Stato contro le indebite ingerenze del potere confessionale. Oggi, per sostenere queste idee, ci vuole un certo coraggio; ed è appunto per ciò che il discorso del prof. Crivellucci ci pare degno di essere segnalato. *g. r.*

Nei giorni 12 - 15 settembre p. p. la Società Storica Subalpina — della quale è anima il prof. Ferdinando Gabotto dell'Università di Genova — tenne il suo annuale e X° **Congresso Storico Subalpino** in Casale Monferrato, nell'ampia sala consigliare dello splendido palazzo san Giorgio, memore di tante vicende liete e tristi nella storia del Monferrato. Autorità civili e militari intervennero alla inaugurazione e alla chiusura del Congresso, al quale partecipò una folla di studiosi e di rappresentanti di Comuni e di Società storiche. Tra le quali anche la nostra — che è legata da amicizia e da interessi di studio alla consorella subalpina — rappresentata dal conte Antonio

Cavagna Sangiuliani, il quale recò alla Città di Casale e ai congressisti il saluto nostro augurale, rievocando i legami storici che in passato furono intrecciati fra le due città, ora sorelle ed ora ostili, e dicendosi lieto di vederle oggi fraternizzare nel nome d'Italia.

Il prof. Gabotto riferì sull' operato della Società storica subalpina in rapporto coi deliberati dei congressi precedenti e sull' attività dei soci, della quale offrì un bel saggio nei numerosi volumi di cartarii e di studii donati ai congressisti. Quindi furono trattati i diversi ordini del giorno: fra i quali è notevole quello del prof. F. Picco di Piacenza, il quale si augura a nome del *Bollettino Storico Piacentino* che si realizzi il voto di poter d'ora innanzi comporre i bollettini storici locali con un unico criterio bibliografico e tecnico. Ciò procurerebbe grandi comodità alle biblioteche e grande risparmio di fatiche nelle ricerche di notizie storiche di carattere locale. Importante è pure la proposta del prof. Gabotto, il quale raccomanda che i documenti storici, i quali interessano diverse regioni, siano pubblicati insieme per cura delle diverse società storiche regionali. Accettano questa idea e promettono il loro appoggio il prof. Picco e il conte Cavagna Sangiuliani a nome delle società piacentina e pavese.

Il Congresso procedette di poi alla trattazione di diversi argomenti storici d'indole generale circa l' indirizzo degli studii e di carattere particolare monferrino. A queste discussioni prese parte ripetute volte il nostro rappresentante, che, eletto per ovazione vicepresidente del Congresso, dovette disimpegnare questa carica in diverse sedute, essendosi assentato il presidente senatore avv. Faldella.

La città di Voghera — che era rappresentata al X° Congresso Storico di Casale dal comm. avv. Gorrini, capo divisione e archivista del Ministero degli Affari Esteri, dal teologo Spairani, dal prof. Maragliano e dal dott. Nazzano, assessore comunale — fu acclamata quale sede del XI° Congresso Storico Subalpino.

Data l' importanza di Voghera e dell' Oltrepò Pavese rispetto alla storia di Pavia, specie per le vicende del Comune e dei monasteri nostri, non vi è dubbio che il prossimo Congresso riuscirà di grande interesse per gli studiosi della storia pavese.

Sappiamo che saranno pubblicati in tal occasione sette volumi di documenti riflettenti la storia del Vogherese dai tempi più antichi del medio evo sino al 1300 e forse sino al 1402. Tre di questi riprodurranno le carte municipali edite dal prof. A. Tallone, dal prof.

F. Gabotto e da altri; un quarto volume conterrà le carte piacentine e genovesi, per cura del comm. Gorrini; un quinto le carte tortonesi pubblicate dal prof. Gabotto e dal canon. Legé, e due altri le carte pavesi e milanesi curate dal conte A. Cavagna Sangiugliani e dal prof. L. C. Bollea. Il Congresso si chiuse con l'intervento di S. A. R. e I. la principessa Laetitia duchessa d'Aosta, che volle assere informata dal conte Cavagna degli studii che si preparano per Voghera.

Edito dalla Società Tipo-Litografica Ligure E. Oliveri e C. di Genova, è apparso di questi giorni il discorso letto per la solenne inaugurazione degli studii nella R. Università di Genova il giorno 4 novembre 1907 dal dott. cav. **Ferdinando Gabotto,** professore ordinario di Storia Moderna. Esso reca come titolo: *La gloria di Genova,* ed è una felice sintesi storica di questa città scritta in forma smagliante e poetica.

L. C. Bollea ha pubblicato nel fascicolo del 15 dicembre, u. s., della *Rivista d' Italia* un suo studio storico su *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I duca di Savoia* per dimostrare come questo principe e tutta la sua Casa siano stati animati sempre da grande fede cristiana.

La *Rivista di Scienze Storiche* (ann. IV. fasc. IX-X) pubblica alcuni studii che interessano la storia pavese. Tali sono: 1°) *Da un carteggio inedito fra due santi prelati,* di **O. Premoli,** il quale discorre di S. Alessandro Sauli vescovo di Pavia, pubblicando le lettere che corsero fra lui e il ven. Carlo Bescapè generale dei Barnabiti, dal 15 maggio al 13 agosto 1591. — 2°) *La Basilica di S. Salvatore presso Pavia* del **comm. Carlo Dell'Acqua** con quattro illustrazioni che riproducono l'interno della Basilica, S. Adelaide Imperatrice, l'Oratorio del lago de' Porzii, e S. Maiolo. — 3°) *Il Monastero e la cappella cluniacense di San Valeriano di Rodobio in provincia di Pavia* di **Diego Sant'Ambrogio.**

Il *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* nei fasc. *III* e *IV*, anno XII (1907), porta: 1°) un articolo di **F. Gabotto** su *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei « Conti » dell'Archivio Comunale di Torino,* che riproduce diverse ambasciate di questo Duca a quello di Milano dal 30 gennaio 1428 al 31 gennaio 1435, i nego-

ziati relativi e numerosi istrumenti sui rapporti con il Milanese — 2°) *La spedizione sabauda in Lombardia e relazioni segrete fra Amedeo VIII e il Carmagnola* (1431 - 1432) pure di **F. Gabotto**, con numerosi documenti tratti dai « Conti Tesorieri di guerra » degli Archivi di Torino — 3°) Gli atti del IX Congresso Storico Subalpino a Torino (1906).

Il *Bulletin de la Commission Royale d'histoire* dell'Académie Royale de Belgique (tom. 66, 1. Bull. 1907) pubblica *Les archives de Simancas au point de vue de l'histoire des Pays - Bas au XVII siècle* di **H. Lonchay**, che può fornire preziose indicazioni per ricerche archivistiche relative alla Storia Milanese in quell'immenso fondo spagnuolo, che è l'archivio di Simancas.

G. V. (idari) pubblica in *Viglevanum*, Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte (an. I, fasc. III, lug. sett. 1907), un necrologio del prof. Pietro Pavesi del nostro Ateneo, morto il 31 agosto p. p., che « espresse dovunque un fervido appassionato amore per la grandezza civile della sua patria, e dovunque lasciò tracce di una indefessa e intelligente operosità. E del pari, e con lo stesso impulso, egli si dedicò allo studio di monumenti e di memorie cittadine, dalle più umili alle più eccelse, dalla illustrazione storica di qualche angolo oscuro della città fino alla evocazione delle maggiori glorie scientifiche dell'Ateneo, quali lo Spallanzani. Il culto della scienza, la passione per la vita pubblica, la curiosità indagatrice dello storico furono in lui forme diverse di manifestazione di quell'unico grande amore per la sua terra natale, che faceva di lui una delle figure più insigni e più venerande della odierna cittadinanza pavese ».

E va pure ricordata la breve commemorazione, che del defunto prof. Pietro Pavesi fece lo stesso prof. Gio. Vidari nel Consiglio Comunale di Pavia come sindaco, commemorazione che ai pregi della forma unisce copia di notizie biografiche e abbondanza di affetto.

Il chiarissimo prof. **Vittorio Bellio** pubblica nel fasc. IX dell'anno XIV della *Rivista Geografica Italiana* « Alcune osservazioni sulla Cartografia medievale del mar Baltico », riflettenti le carte del genovese Angellinus de Dalorto (1325) e di Angelino Dulcert (il Bellio legge Dolceti) di Maiorca (1339), e conclude che nè il Dalorto, nè il

Dolceti, nè le carte catalane possono vantare il merito dell'origine della cartografia del Baltico; che è troppo fantastica la forma di questo mare per poter dire che è geografica; che se vi è una carta, una notizia che sia venuta fra i neolatini, è quel che ne dice Marin Sanudo e che è molto incerto che a costui si debba il vanto di aver iniziato presso i Mediterranei una cartografia del mare Baltico. Una bella ricostruzione geografica di questo mare chiarisce lo studio erudito, che combatte brillantemente le teorie avventate di E. T. Hamy e più brillantemente mette in luce la serietà di intenti ed il valore dottrinale del prof. Alberto Magnaghi. Così l'attività feconda del chiaris. prof. Bellio si congiunge ad una serena e bella simpatia per la gioventù studiosa.

Dal senatore avv. **Giovanni Faldella** — nome chiaro negli studii del risorgimento nostro — abbiamo ricevuto un fascio di suoi studii su Tullio Massarani, Federico Garelli e altri illustri. Ci piace ricordare in modo particolare la commemorazione tenuta a Torino nel Museo del Risorg. St. il 4 luglio dell'anno scorso in occasione del centenario di G. Garibaldi. Questa commemorazione, edita da Baravalle e Falconieri a Torino, è una vera fanfara garibaldina per sonorità di parole, per lirismo e per entusiasmo patriottico.

Gli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XLII, disp. 15. — 1906 - 1907) pubblicano una nota del prof. **Carlo Cipolla**, *Intorno alla bolla di Clemente VI che conferisce al Petrarca un canonicato a Parma* e un'altra del dott. **Pietro Marchisio** su *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato.*

Il *Bollettino Storico per la Provincia di Novara* (an. I, fasc. 3-4-5, magg. - ott. 1907) pubblica uno studio di **F. Pezza** *Su e giù per le antiche pievi novaresi nella Lomellina*, che interessa la storia pavese, specialmente sui tracciati stradali.

Vincenzo e Maria Fontana pubblicano per i tipi Bocca (Torino, 1907) l'opera del defunto loro padre senatore **Leone Fontana**, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore*, tre grossi volumi, di oltre cinquecento pagine ognuno, dove sono raccolte migliaia di notizie riguardanti la letteratura statutaria di tutti i Comuni dell'I-

talia superiore ne' suoi limiti geografici, compresi anche i territorii estranei al presente regno d'Italia.

La *Rivista Italiana di Numismatica* (anno XX, 1907, fasc. II, pag. 342) ha, in *Varietà*, una notizia *Per la Storia della Zecca di Pavia nel 1408* — ricavata da un documento della Trivulziana.

Il sac. **Luigi Valle** pubblica con i tipi della Scuola Tipografica Artigianelli di Pavia uno studio storico su *Il seminario Vescovile di Pavia dalla sua fondazione all' anno 1902.*

La *Rivista di Scienze Storiche* (an. IV, fasc. XI, 30 nov. 907) pubblica uno studio artistico di **Diego Sant'Ambrogio** su *La Pala d' altare marmorea del XV secolo del Priorato di Santa Maria di Campomorto.* Sappiamo che il conte Antonio Cavagna ha da tempo preparato uno studio storico e un ricco cartario di questo celebre priorato.

IV Congresso Internazionale per le scienze storiche Berlino, 6-12 agosto 1908). — Dopo Aia, Parigi, Roma, ecco ora la capitale della Germania sede della nuova riunione internazionale degli storici. Se il Congresso dell'Aia fu preliminare e se quello di Parigi riuscì meschino, non così avvenne per il terzo a Roma (1903) — di cui sono comparsi ultimamente 12 volumi degli Atti (Roma, E. Loescher, L. 123); — e di ciò va dato il vanto al presidente senatore Pasquale Villari e all'infaticabile comm. dott. Giacomo Gorrini. I Tedeschi, consci della responsabilità morale lasciata loro dal III° Congresso Internazionale, rimandarono per ben due volte la data del IV° ed ora vi si accingono convenientemente preparati. Il Comitato ordinatore, composto dei dott. Reinhold Koser, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, Erich Caspar e Leopold Veppel, ai quali fanno corona i più forti professori dell'Università di Berlino, ha diramato il primo appello agli studiosi del mondo perchè accorrano numerosi al Congresso. Questo avrà luogo a Berlino dal 6 al 12 agosto 1908.

Le discussioni si terranno nelle adunanze generali e nelle sedute delle sezioni. Le sezioni si dividono nei seguenti campi:

1. Storia dell' Oriente.
2. Storia dell' Ellade e di Roma.
3. Storia politica del medio evo e dell' età moderna.

4. Storia della coltura e dello spirito nel medio evo e nell' età moderna.

5. Storia del diritto e dell' economia.

6. Storia della Chiesa.

7. Storia dell' arte.

8. Sussidii storici (Archivistica, Biblioteche, Cronologia, Diplomatica, Epigrafia, Genealogia, Geografia storica, Araldica, Numismatica, Paleografia, Sfragistica).

Le sezioni si possono suddividere. Non sono permesse nuove Sezioni.

Fino al giorno d' apertura del Congresso i Comitati d' organizzazione sono sotto la presidenza dei signori R. Koser, Ed. Meyer e U. von Wilamowitz - Moellendorff.

Quota d' iscrizione: 20 marchi. Gli argomenti del Congresso possono essere trattati in italiano, latino, tedesco, inglese e francese. Il Congresso riuscirà certamente solenne per gli elementi ch' esso raccoglierà. L' Italia senza dubbio porterà il largo contributo delle sue migliori intelligenze.

l. c. b.

***

Il 25° anno d' insegnamento di G. Romano. — Com' è noto, il 22 novembre, a Roma, fu presentata al nostro illustre Presidente una *Raccolta di scritti storici.*

La bella cerimonia diede occasione a parecchi articoli: tra i quali ci piace riferire (approfittando della lontananza del Romano, che certamente ce lo vieterebbe) quello di R.[omolo] C.[aggese], pubblicato nel *Marzocco* del 1° dicembre 907:

« In questi giorni è stato offerto al prof. Giacinto Romano un volume di scritti storici, economici e giuridici per festeggiare il 25° anniversario del suo insegnamento. Amici e scolari hanno voluto tributare al prof. Romano la loro ammirazione e il loro affetto. La consuetudine gentile che intorno ai Maestri più cari e più illustri stringe i discepoli e gli amici beneauguranti, ha questa volta un significato tutto speciale, che merita di essere rilevato.

Giacinto Romano, ora professore ordinario di Storia Moderna nella Università di Pavia, ha circa cinquant' anni, è vigoroso d' animo, di forze fisiche adamantine e di volontà tenace; e però il saluto dei suoi

ammiratori non può significare affatto un « atto di giubilazione » che tutti i Ministeri e tutte le Accademie compiono burocraticamente a beneficio e a lode dei loro membri e dei loro impiegati decrepiti. Esso è piuttosto una forte e affettuosa voce giovanile che vuole esprimere al maestro e all'amico la compiacenza intima e profonda per l'atteggiamento del suo pensiero nel mondo accademico italiano, e per la tenace resistenza del suo temperamento d'insegnante e di scrittore di fronte agl'intrighi di scuole, di partiti, di facoltà. Egli non si è fossilizzato in un cerchio ristretto di studii e di conoscenze, poichè non ha mai voluto essere un *erudito*, con l'animo e gli occhi chiusi alla incessante evoluzione della vita moderna e degli studii moderni. Negli scritti, dalla cattedra, nell'opera quotidiana egli ha sdegnato sempre d'ammantarsi di quel tal mantelluccio lacero e scuro che si chiama « diffidenza per i giovani e per tutto ciò che i tempi nuovi apportano nel campo degli studii »; ma, quantunque educato da una generazione in cui quella diffidenza è diventata abituale e quasi necessaria per orpellare di una lustra di superiorità la miseria intellettuale, non ha perduto, per dir così, mai la sua giovinezza, ed ha seguito e segue con simpatia le affermazioni più audaci e le reazioni più violente della nuova scuola storica contro il detrito dei vecchi metodi accumulatosi nelle Accademie e nelle Università. Non solo; ma contro la sua stessa affermazione, tante volte ripetuta agli amici, di non essere altro che un « simpatizzante » per le nuove teoriche che domineranno domani incontrastate nel campo delle ricerche storiche, egli ha dato nell'opera sua maggiore (finora!) — il *Niccolò Spinelli* — e nell'altro suo libro, ancora in corso di stampa, su le dominazioni barbariche in Italia, la misura del suo intelletto forte e geniale, moderno e vivo, disciplinato e organico, assimilatore sapiente ed elegante. La storia della diplomazia italiana nel Rinascimento, nei suoi caratteri, nelle sue forme, nei suoi fini, nelle sue origini e nel suo sviluppo meraviglioso è stata da lui magistralmente narrata in una prosa efficace e robusta, nutrita di fatti e di pensiero. E, d'altra parte, nel *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, da lui creato e da lui avviato per floride vie, è venuto in sette anni circa accumulando un ricco materiale di studio, metodico e illuminato dalla luce che è sempre diffusa in tutte le cose sue, anche nelle piccole note critiche e negli articoli polemici.

Generoso e buono, sa a tempo diventare violento e battagliero, quando gli sembra che una ingiustizia si stia per compiere, o quando

la voce del dovere lo avverte che tacere potrebbe significare acconciarsi a un intrigo. Per questo, da Amedeo Crivellucci — nobile figura di Maestro, dalla severità ieratica imperturbabile e dalla gentilezza aristocratica dei modi, delle parole, degli atti, del pensiero — a Gaetano Salvemini, agitatore d'idee, studioso e tribuno, i giovani storici italiani e quelli che della gioventù hanno diritto all'affetto riverente, si sono raccolti intorno al professore pavese a Roma per dirgli che molto ancora gli studii attendono dalla sua operosità e dal suo intelletto ».

Il *panegyricus* « De laudibus Mediolanensium urbis », col quale P. C. Decembrio rispose alla *Laudatio Urbis Florentinae* scritta l'anno 1400 da Leonardo Bruni, è stato finalmente studiato ex-professo da **Giuseppe Petraglione** nell'*Archivio Storico Lombardo* (anno XXXIV, fasc. XV). Molto si è battagliato intorno alla composizione del Panegirico del Decembrio, senza cogliere, a parer dell'Autore, nel giusto segno: epperò egli riprende in esame la quistione, che à importanza tanto per la cronologia delle opere del Decembrio, quanto per la biografia di Lorenzo Valla. Movendo appunto da una lettera del Valla, che eccita il Decembrio a ribattere le sciocche millanterie del Bruni, con buone ragioni dimostra che la rottura del Valla col Bruni dovè avvenire verso la metà del 1435; che la lettera citata dev'essere della fine di quell'anno; e che in questo tempo medesimo il Decembrio dovette abbozzare il Panegirico, che certamente vide la luce sùbito, nel 1436, quando erano molto tese le relazioni tra Filippo Maria Visconti e Firenze. Il Petraglione ricerca le fonti dell'orazione del Decembrio, e argutamente la espone; e da ultimo ne riproduce il testo latino contenuto nel Codice Ambrosiano Z. 167 sup.

Primo a protestare contro il barbaro **abuso di cambiare i nomi alle piazze e alle contrade** fu, ch'io sappia, l'ingegnoso e brioso Giovanni Rajberti. « Tali nomi (egli scriveva ne *L'arte di convitare*, Milano, Bernardoni, 1851, p. IIª, p. 71), oltre a richiamare spesso istituzioni antiche o patrie vicende, sono sempre abitudini di tutta la vita, e care e indelebili reminiscenze della prima età, quindi fanno parte integrante della patria, la quale è un composto di molte cose

e anche di molte parole... Volete onorare alti personaggi? dedicate loro monumenti nuovi, e non contrade vecchie, perchè insomma i nomi passano e le contrade restano; e per la generazione adulta il dover disavvezzare la lingua da vocaboli resi cari dall'uso, per assumerne de' nuovi, è una cosa antipatica al massimo grado ». Ora la Società romana di storia patria, alla quale presiede C. Calisse, invita la nostra, come tutte le società storiche italiane, a un'azione concorde per ottenere dal Governo provvedimenti legislativi che tolgano il lamentato abuso. Noi facciamo plauso, intanto, all'iniziativa della illustre consorella.

Il 18 febbrajo 1908 Foligno commemorerà il 1° centenario della morte del grande architetto **Giuseppe Piermarini.** Milano, che deve al Piermarini il suo secondo rinascimento architettonico, sarà degnamente rappresentata alla commemorazione di Foligno. Alla quale non sarebbe male che mandasse un suo rappresentante anche Pavia, che deve al Piermarini gran parte dell'edifizio dell'Università. Nell'ultimo fascicolo dell'*Augusta Perusia* (Perugia, sett.-ott. 907) abbiamo letto un articolo su *I primi disegni del Piermarini* del prof. Filippini, che al Piermarini dedicò già un importante opuscolo (*Piermariniana,* Foligno, 1900).

Leggiamo nell'*Italia Moderna* (Roma, 31 ottobre 907) un articolo di **G. Cimbali** intitolato *Un libro contro Spedalieri condannato al rogo dai rivoluzionarii torinesi nel 1800*; nel quale è narrata la lotta scoppiata in Torino tra il frate conventuale Guglielmo della Valle, che nel 1799 aveva pubblicato una *confutazione dello Spedalieri*, e il cittadino G. A. Ranza. La lotta ebbe per epilogo l'*auto-da-fe* della *Confutazione.* Il Cimbali dà merito al Ranza di aver abbattuto, oltre il Della Valle, un altro « nemico dichiarato dello Spedalieri e della libertà » nella persona dell'abate giansenista Pietro Tamburini, professore di filosofia morale nell'Università di Pavia, ch'egli, esagerando, chiama anche « tristo arnese di reazione ». Il prof. Cimbali avrebbe fatto bene, prima di parlare del Tamburini, ad informarsi di quanto s'è scritto finora intorno a lui.

È uscito il III° fascicolo (1907) del catalogo della **Raccolta Vinciana** *presso l'Archivio Storico del Comune di Milano nel Castello Sfor-*

tesco. Oltre la continuazione della *Bibliografia Vinciana,* a partire dal 1901, e dei *Regesti Vinciani*, l' uno e gli altri per cura di Ettore Verga, contiene un utilissimo elenco e una diligente, quantunque succinta, analisi delle pubblicazioni pervenute alla raccolta, e alcune *Varietà Vinciane*, dovute al Calvi, al Ratti, al Motta, al Beltrami. L' elegante volume in somma è utilissimo non solo agli studiosi di Leonardo, che oramai sono una legione sparsa in tutto il mondo civile, ma anche a tutti i cultori della storia dell' arte. In tre anni di vita la *Raccolta Vinciana* à fatto progressi rapidi e fecondi: della qualcosa ci rallegriamo, come studiosi — e come italiani.

Affreschi antichi a Mede. — Nei lavori di restauro alla chiesa parrochiale di Mede, fu necessario demolire un antico ambiente che serviva come ripostiglio. Le demolizioni lasciarono allo scoperto tre affreschi rimontanti al 1472. Ancora non se ne conosce il valore artistico. Rappresentano s. Marziano, s. Cristoforo e s. Sebastiano.

Nel fascicolo di dicembre 1907 della bella rivista popolare *Il Secolo XX* (Milano, Treves), il signor **P. Forniti** à pubblicato un articolo intitolato *Il Ticino Pavese*, illustrato con dieci fotografie. Descrive il corso del fiume, il paesaggio malinconico, le inondazioni, il Ponte Coperto, non trascurando le memorie storiche della gloriosa città, i cui destini furono e sono uniti al Ticino, come quelli di Roma al Tevere. Siamo lieti che dei poetici aspetti del Ticino pavese si serbi memoria, prima che il minacciato (forse necessario) lungo - Ticino li tolga a' nostri occhi desiosi.

Nel recente riordinamento della Pinacoteca di Napoli, nelle prime due sale sono stati messi gli arazzi d'Avalos, che, com' è noto, rappresentano la **battaglia di Pavia** Uno scrittore del *Giornale d' Italia* li à descritti così:

« Sul fondo chiaro delle pareti incorniciate di bianco e di oro, i sette magnifici arazzi si accendevano nel lume dorato del bel pomeriggio autunnale, in una incomparabile armonia di colori, di una ricchezza e di una vivacità meravigliosa di toni e di sfumature. In alto, sulla porta, fregiata dello stemma dei d'Avalos, una breve leggenda riassume la loro storia. Ma a me l' aveva già in precedenza narrata Salvatore di Giacomo, che insieme con Mario Morelli prepara il catalogo della nuova Pinacoteca.

Questi arazzi, rappresentanti varii episodii della battaglia di Pavia, furono dalla città di Bruxelles offerti in dono a Carlo V, quando questi — che pareva oramai vittorioso di tutti i suoi nemici, e che l'anno prima era stato incoronato dal Papa in San Petronio — vi convocò nel 1531 gli Stati Generali delle Fiandre. Li aveva espressamente disegnati Bernardo Van Orley, il pittore delle belle « Cacce di Massimiliano » del Louvre, che erasi recato due volte in Italia, una prima volta per studiarvi la scuola di Raffaello, ed una seconda per osservare da presso il paesaggio italiano, e conoscere di persona i principali eroi del grande poema pittorico. Da allora essi restarono nel Palazzo Imperiale di Bruxelles, sin che Filippo II li donò al figliuolo Don Carlos; ed il giovane Infante, spento, prima del padre, dal suo destino misterioso e tragico, li lasciò in legato al suo precettore, il vescovo don Onorato Juan. Dagli eredi di don Onorato passarono più tardi ai discendenti di quel don Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna, napoletano di nascita e spagnuolo di origine, che fu uno di quei magnifici e formidabili signori di ogni energia, di cui fu così meravigliosamente feconda la nostra Rinascenza. Egli fu tra i generali di Carlo sotto le mura di Pavia, e tra gli eroi della grande giornata; e pocò mancò che più tardi non divenisse egli stesso signore di Napoli. La famiglia d'Avalos conservò i preziosi arazzi sino al 1862, epoca in cui il marchese Don Alfonso li donò al nostro Museo.

In sette grandissimi quadri si svolge la storia della famosa battaglia. Ecco la città turrita, stretta d' assedio dalle truppe di Francesco I, del Montmorency e del Bonnivet, e difesa con eroica tenacia da Antonio de Leyva — tra i bei cavalieri del Re galante folleggiano le bionde cortigiane adorne di smaglianti acconciature. Ecco l'improvviso irrompere delle milizie imperiali guidate dal Pescara stesso, dal Connestabile di Borbone e dal Vicerè di Napoli Lannoy: ed ecco la mischia spaventosa — selve di lance o di vessilli ondeggiano su un tragico cielo ferrigno, e cavalli ardenti s'impennano e cozzano in urto feroce; chiusi nell' armi, con la spada levata, i capitani galoppano in fronte alle loro schiere. Ed ecco Francesco audace ed impetuoso nel folto della strage, che uccide di sua mano il marchese di Civita Sant'Angelo. Ma la rotta dei Francesi si delinea; e cresce subito terribile. Ecco Bonnivet e Suffolk trucidati; e Giovanni de' Medici caduto di sella, ferito a morte, ed il bianco sire de la Trémouille, veterano glorioso, atterrato ed oppresso dai cavalieri nemici.

Ed ecco l' onda precipite dei fuggenti in iscompiglio; ed ecco il Duca d'Alençon che con pochi seguaci passa il Ticino su di un ponte di barche, per porsi in salvo verso Milano. Vi è qui, in primo piano, una figura di uomo che con la lancia tiene ferma una barca, tutta rossa, di un singolare realismo che ricorda, non so per quale profonda affinità di espressione, certe possenti visioni dell' arte giapponese. Ed ecco finalmente il Re Francesco, cui il cavallo si abbatte stremato e ferito, con la visiera levata, terreo in volto, la barba in disordine, fatto prigione dal Lannoy, mentre i vessilli imperiali si affollano intorno vittoriosi ».

Dal gennajo del 1908, i fratelli Bocca di Torino pubblicheranno in fascicoli bimestrati la rivista storica illustrata **Risorgimento Italiano** diretta dal prof. B. Manzone, la quale sarà organo della *Società nazionale per la storia del risorgimento.*

Tre grandi pubblicazioni artistiche. — La Fabbriceria del Duomo di Milano affidò al prof. Ugo Nebbia l' incarico di studiare compiutamente le più che 3000 statue che ador nano il Duomo. L' opera *(La scultura nel Duomo di Milano)* è uscita ora in una suntuosa edizione di U. Hoepli, illustrata da 384 fototipie, con un proemio di C. Romussi. Lo stesso Romussi la riassume in due articoli del *Secolo* (16 e 17 decembre 907).

I fratelli Treves ànno pubblicato *La Divina Commedia nell' arte del Cinquecento* (Michelangelo, Raffaello, Zuccari, Vasari, ecc.) a cura di C. Ricci, che vi premette un bel saggio su l' iconografia dantesca. L' opera — vero modello di perfezione tipografica, senza precedenza in Italia — forma un grande volume *in folio* con 288 disegni intercalati nella prefazione e nelle Cantiche e 67 grandi tavole fuori testo su carta a mano. Un' osservazione. C. Ricci, narrando la vita di F. Zuccari, trova, tra il 1603 e il 1607, « qualche lacuna che altri potrà forse colmare ». Ora, nel 1604 lo Zuccari era a Pavia, dove attendeva al grande affresco del salone del Collegio Borromeo (v.: G. Natali, *Il Collegio Borromeo a Pavia*, in *Natura ed Arte*, Milano, 15 febbrajo 906).

È uscito il II volume (Roma, Loescher) della monumentale opera di G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda*. Il I° vol. era uscito nel 1901. Di quest' opera esporremo i principali resultamenti

in un articolo, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo, su *L' architettura lombarda a Pavia (a proposito d' una recente pubblicazione).*

Siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo, per soprabbondanza di materia, una recensione del recente volume del dott.L. Fontana su **F. Soave,** che, com' è noto, insegnò nel nostro Ateneo.

Solenni e indimenticabili riuscirono i funerali del prof. ing. **Cesare Migliavacca**, morto a Pavia il 30 novembre 1907.

Tutta Pavia volle rendere l' estremo tributo di onore all' uomo valente e austero, che negli uffizii civili, nell' insegnamento, nell' esercizio della sua professione manifestò sempre la sua bontà, il suo sapere, il suo amore alla città divenuta sua patria di elezione.

Il Migliavacca nacque a Gaggiano (Milano) l' anno 1853. Studiò a Pavia e nel Politecnico di Milano, donde uscì, ventenne appena, ingegnere civile.

Tornato a Pavia, esercitò dapprima liberamente la sua professione; più tardi si diede all' insegnamento, prima come assistente, poi come professore di costruzioni e di geometria descrittiva nel nostro Istituto tecnico, del quale fu ornamento per ben cinque lustri.

Occupò molti pubblici uffizii; attese a moltissimi lavori edilizii. Diresse, per esempio, i lavori della Cupola e della facciata del Duomo; ed ebbe parte nei restauri della Basilica di S. Pietro in Ciel d' oro. Ma si può dire che la Pavia nuova in gran parte sia dovuta a lui. Suoi sono molti disegni per costruzioni edilizie in città e nei sobborghi, quali: Fabbricato Hartmann e Guarneri, Casa di Salute, Casa Poletti, Banca popolare, Palazzina Pazzi e Cassi, Palazzina Gavotti, Riattamento dei locali della Banca d' Italia, Palazzo della Pasticceria *Demetrio*, Casa Sartirana in Piazza Castello, Cupola dell'Anfiteatro Guidi, Casa Moro - Modesti, Padiglione pel campo di tiro a segno a Porta Garibaldi: di alcuni de' quali edifizii diresse la costruzione. E non parliamo di fabbricati rurali, alcuni dei quali premiati, nè di numerosi monumenti nel civico Cimitero di Pavia, nè del monumento del card. A. Riboldi nella Chiesa di S. Teresa.

Modesto com' era, poco pubblicò. Notiamo: *Memoria sul Planimetro polare*, Pavia, Fusi, 1888; *Alcuni tipi economici di solaj*. Milano, Gussoni, 1897 (memoria premiata).

Non meno solenni i funerali del prof. **Celso Bonomi**, morto a Pavia il 28 decembre 1907.

Era nato a Caravaggio il 17 marzo 1852. Professore prima all' Istituto tecnico di Chieti, fu dal 1882 al 1903 insegnante di storia e preside del nostro Istituto tecnico, al cui incremento sempre alacremente si adoperò. Militante nel partito moderato liberale, ebbe notevole parte nella vita pubblica pavese. Lasciò non pochi lavori, dei quali ecco un elenco, che crediamo pressochè compiuto:

Commemorazione del prof. T. Prada; Pavia, s. t., 1892.

Chi era Garibaldo? - Pavia, Marelli, 1884.

Il XX Settembre commemorato a Caravaggio; Pavia, Corriere Ticinese, 1893.

Appunti su la provincia di Pavia; Milano, Vallardi, s. a.

Memoria sui frammenti storici dell'Agro Ticinese raccolti da G. Vidari, Pavia, Marelli, 1887.

Relazione sul lavoro presentato dalla Commissione consigliare per le onoranze del Famedio; Pavia, Bizzoni, 1894 - 6.

Nel Famedio di Pavia, discorso; Pavia, Fusi, 1897.

G. F. Straparola da Caravaggio, conferenza; Pavia, Fusi, 1899.

Monografia della prov. di Bergamo di L. Fiorentini, nota; Pavia, Fusi, 1889.

Relazione su l' andamento scolastico del R. Istituto tecnico di Pavia nel 1885 - 86; Pavia, Fusi, 1887.

Commemorazione dell'Ossario di Palestro; Pavia, Fusi, 1904.

Il 12 decembre 907 morì monsignor Magani, vescovo di Parma. Di lui leggiamo nel giornale *L' Emilia*:

« **Francesco Magani** era un pavese puro sangue. Lombardo nel vero senso della parola, portava nel gusto e nella pronunzia l'infallibile segno della sua origine. Alto, fortissimo, i suoi ottant'anni (era nato il 28 dicembre 1828) non avevano che inargentato i suoi capelli e reso più venerando il suo volto; conservava tutta la lucidezza della sua mente e la vivacità del suo carattere, un po' bizzarro e spesso in contrasto con gli usi dei fedeli e del clero parmense. Studioso, colto, di una coltura soda, positiva, diede alla stampa numerosi volumi che diedero lustro al suo nome anche presso i più valenti. Degna di essere ricordata è l'opera su *Ennodio* in tre volumi, edita e Pavia nel 1886, studio poderoso, accurato che procurò al suo

autore molto onore. Altre opere notevoli sono *La data e il luogo di battesimo di s. Agostino*, *I secoli cristiani a volo di colomba*, *Il pontificato di Leone XIII e l' antica liturgia romana*. In corso di stampa il Magani aveva l'*Organamento canonico della diocesi di Parma*. Monsignor Magani era poi versatissimo in zoologia, agraria e fisica. Faceva parte di parecchie accademie scientifiche ».

Il 16 gennajo, nell'aula massima della nostra Università, gremita di pubblico, si tributarono solenni onoranze al prof. senatore **Ercole Vidari**, in occasione del 45° anniversario del suo ingresso nell'insegnamento superiore. Dopo alcune parole del rettore sen. Golgi, il senatore Del Giudice ricordò le benemerenze del Vidari, fondatore d'una illustre scuola nella scienza del diritto commerciale. A questi e ad altri discorsi rispose nobilmente il festeggiato, concludendo con l'incitare Pavia a riporre la sua gloria, senza rinunziare alle nuove imprese industriali, negli studii che l' ànno onorata nei secoli. Il comm. Hoepli, primo editore delle opere del Vidari, gli offrì un magnifico volume, edito in occasione di queste onoranze, che raccoglie i suoi scritti minori. Al prof. Vidari e a Pavia l'augurio ch'egli per lunghi anni ancora sia serbato alla scienza e alla patria.

Ancora degli affreschi dell'Oratorio del Collegio Castiglioni. — In un cortese articoletto pubblicato in un giornale di Pavia, R. M. fa plauso al mio articolo su *Gli affreschi dell' oratorio del Collegio Castiglioni*, pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Bollettino*; articolo mirante soprattutto a far vóti per la conservazione dei preziosi affreschi.

« Non ci sembra esatto però (scrive R. M.) il chiamare questi affreschi « uno dei più cospicui saggi di pittura lombarda preleonardesca », quando si pensi agli affreschi di Masolino a Castiglione Olona, agli affreschi di Michelino in casa Borromeo a Milano, agli affreschi degli Zavattari a Monza, a quelli affini ai pavesi delle sale del Castello di Milano ». Non mi sono ignote le opere di Masolino, di Michelino, degli Zavattari: ma queste sono fuori di discussione. Io parlavo di pittura lombarda *immediatamente* preleonardesca; cioè della pittura rinnovata in Lombardia dal Foppa per influsso della scuola padovana.

R. M. rileva due mie inesattezze: l'una circa gli affrescatori de la Cappella del Castello, l'altra circa l'abitazione del Foppa a Pavia. Accetto l'una e l'altra correzione.

La quistione grossa è su la paternità degli affreschi. Io, col Carotti (il quale veramente mi scrive di aver mutato opinione), li considerai opera in parte del Foppa, in parte di artisti che lavorarono sotto la sua guida. Scrive R. M.: « Con miss Floulkes (la più alta autorità riguardo al Foppa) e col conte Malaguzzi, io ho veduto negli affreschi del Collegio Castiglioni l'opera non del Foppa, ma di artisti da lui dipendenti e a lui inferiori ». Ma il Malaguzzi e il Majocchi altra volta li attribuirono a Bonifazio Bembo. Ora, io notavo nel mio articolo che di B. Bembo non conosciamo nulla. E R. M.: « L'osservare che ci è ignota la maniera con cui lavorava il Bembo, perchè di lui non possediamo nulla, non prova contro chi non può riconoscere negli affreschi del Collegio la mano di Foppa. » Già: ma prova che l'attribuzione al Bembo à anche minor fondamento!

Quel che importa, ad ogni modo, è che R. M. -- al quale si uniscono il Carotti e il Malaguzzi — approva pienamente il desiderio, che mi à mosso a scrivere, di salvare questo importante ciclo decorativo di pitture del sec. XV.

E ora una buona notizia. In séguito al nostro articolo e per incarico del Ministero della P. I., la Direzione dell'Uffizio regionale per la conservazione dei monumenti à visitato gli affreschi, e sta per accordarsi circa la loro conservazione coi fratelli prof. Luigi e dottor Eugenio Brugnatelli, proprietarii della casa che li contiene, animati dalla nobile intenzione di conservarli all'ammirazione degli studiosi.

g. n.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNUARIO *dell' Accademia Pontaniana pel 1907 (anno CCCV della sua fondazione)* pubblicato a cura di Luigi Pinto. — Napoli, tip. Giannino, 1907.

ATTI *del primo Congresso per la Storia del Risorg. Ital.* (Milano, nov. 906) — Milano, Lanzani, 1907.

G. BARELLI. — *Le vie del commercio fra l' Italia e la Francia nel M. E.* — Asti, 1906, in 8. pp. 74.

BELLÌO V. — *Alcune osservazioni su la cartografia medievale del Mar Baltico*, Firenze, 1907 (estr. dalla *Riv. geografica italiana*).

BOLLEA L. C. — *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I*, Roma, 1908 (estr. dalla *Rivista d' Italia*).

BOSELLI OLINTO. — *La tecnofagia del Conte Ugolino.* — Piacenza, tip. Bernardi, 1907.

CAPIALBI HETTORE. — *Il Venerabile Santuario di Polti.* — Catanzaro, — Stab. tip. del « Calabro » 1907.

A. COLOMBO. — *A proposito delle relaz. fra Francesco I. Sforza e Firenze*, Luglio 1451. Estr. dai *Rendic. d. r. Accad. d. Lincei.* — Cl. scienze mor., st. e filol., vol. XV (1906), pp. 551 - 60.

G. COLUMBA. — *I porti della Sicilia*, estr. dalla *Monografia storica dei porti dell'Antichità nell' Italia insulare*, pubblic. dal Min. d. Marina. Trani, 1906, in 4. pp. 134.

Id. — *Sikelika, La Sicilia e l'Odissea.* Estr. d. *Misc. di Arch. ecc. dedic. al prof. A. Salinas.* — Palermo, 1907, pp. 227 - 39.

COSTA ROMOLO. — *Il nuovo Istituto Ostetrico Ginecologico di Milano.* — Milano, F. Cogliati, 1907.

CRINÒ SEBASTIANO. — *L' Etna — Saggio Antropogeografico.* — Messina, D'Amico, 1907.

DELLA VECCHIA UMBERTO. — *Cause eeonomiche e sociali dell' insurrezione messinese del 1674.* — Messina, V. Muglia, 1907.

DE PASQUALE FORTUNATO. — *Alla Regina d' Italia* di Giosuè Carducci — *Lettura* — Iglesias, tip. Canelles, 1906.

A. FAGGI. — *Ippazia d' Alessandria*, Estratto d. *Rivista d' Italia* — aprile 1907, pp. 537 - 57.

G. FORTUNATO. — *Commemoraz. di Emanuele Gianturco nella Cam. dei Dep. 28 XI 1907.* — Roma, Tip. Naz., 1907.

GABOTTO FERDINANDO. — *Inventari Messinesi Inediti del 400.* — Catania, ip. N. Gianotta. 1907.

Id. — *La gloria di Genova.* — Discorso per la inauguraz. degli studii della R. Università di Genova. — Genova, Oliveri, 1907.

GALANTE GAETANO. — *Commiato ai suoi scolari.* — Brescia, G. Carrera, 1907.

DR. U. GIRI. — *In qual tempo abbia scritto Vopino le biografie degli Imperatori.* — Roma, Paravia, 1905, pp. 85, in 8.

Id. — *Di una pretesa disfatta d. Franchi sotto Gordiano III,* in *Miscell. arch. ecc. dedic. al prof. A. Salinas.* — Palermo, 1907, pp. 87-97.

P. E. GUARNERIO. — *Graziadio Ascoli.* — Estr. d. *Riv. di Filol. e Istr. class.*. XXXV (1907) pp. 225-56.

A LUZIO. — *Due Docum, Mantovani sul Conclave di Adriano VI,* Estr. d. *Riv. d. Soc. rom. di S. P.*, 1907, pp. 20.

NATALI G. — *Venere,* Lugano. 1907 (estr. dalle *Pagine Libere*).

Id. — *Liriche brevi,* Roma 1907, (estr. da L' *Italia Moderna*).

NATALI GIULIO a VITELLI EUGENIO. — *Storia dell'Arte.* — Vol. III., Torino, 1907..

PASCIUCCO Dr. G. — *Alessandro Magno ed Olimpia complici necessarii nella uccisione di Filippo.* — S. M. Capua Vetere, 1907, pp. 29, in 8.

PATRONI G. — *Tomba gallica di Banzio.* Estratto d. *Riv, Arch. d. prov. e ant. dioc. di Como,* — Agosto 1907; pp. 14, con una tavola.

PENTO ENRICO. — *Saffo* — Canto ellenico — Napoli, Lanciano e Veraldi, 1907,

PULLÈ F. L. — *Graziadio Ascoli,* ricordi. — Bologna, 1907, pp. 24.

RACCOLTA VINCIANA. — Fascicolo III. — 1906-1907.

RAIMONDI DR. I. — *I Frentani.* — Studio storico-topografico. — Camerino, 1906, in 8, pp. VII-155, con una tav.

RILLOSI ATTILIO. — *Trilogia poetica* — Prima parte — *Meditazioni* — Tip. Segna, Mantova, 1907.

ROTA ETTORE. — *Il Giansenismo dell' Università pavese e la questione religiosa nella Repubblica Cisalpina.* Estratto della *Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d' insegnamento.* — Pavia, Succ. Fusi, 1906.

SABBATINI LEOPOLDO. — *L' insegnamento commerciale superiore.* Dalla « *Nuova Antologia* », Roma, 16 maggio 1907.

VALERIANI FLAVIO. — *Saggio di Toponomastica del Circondario Casalese.* — Alessandria, Società Poligrafica, 1907.

VISCONTI DI SALICETO ALFONSO. — *Da Livorno a Napoli, 1860* — Pel Congresso della Società del Risorgimento Italiano, settembre 1907.

ZENATTI A. — *Giosuè Carducci sul Monte Piana.* Estr. d. *Arch. p. alto Adige* II, (1907), pp. 30.

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.